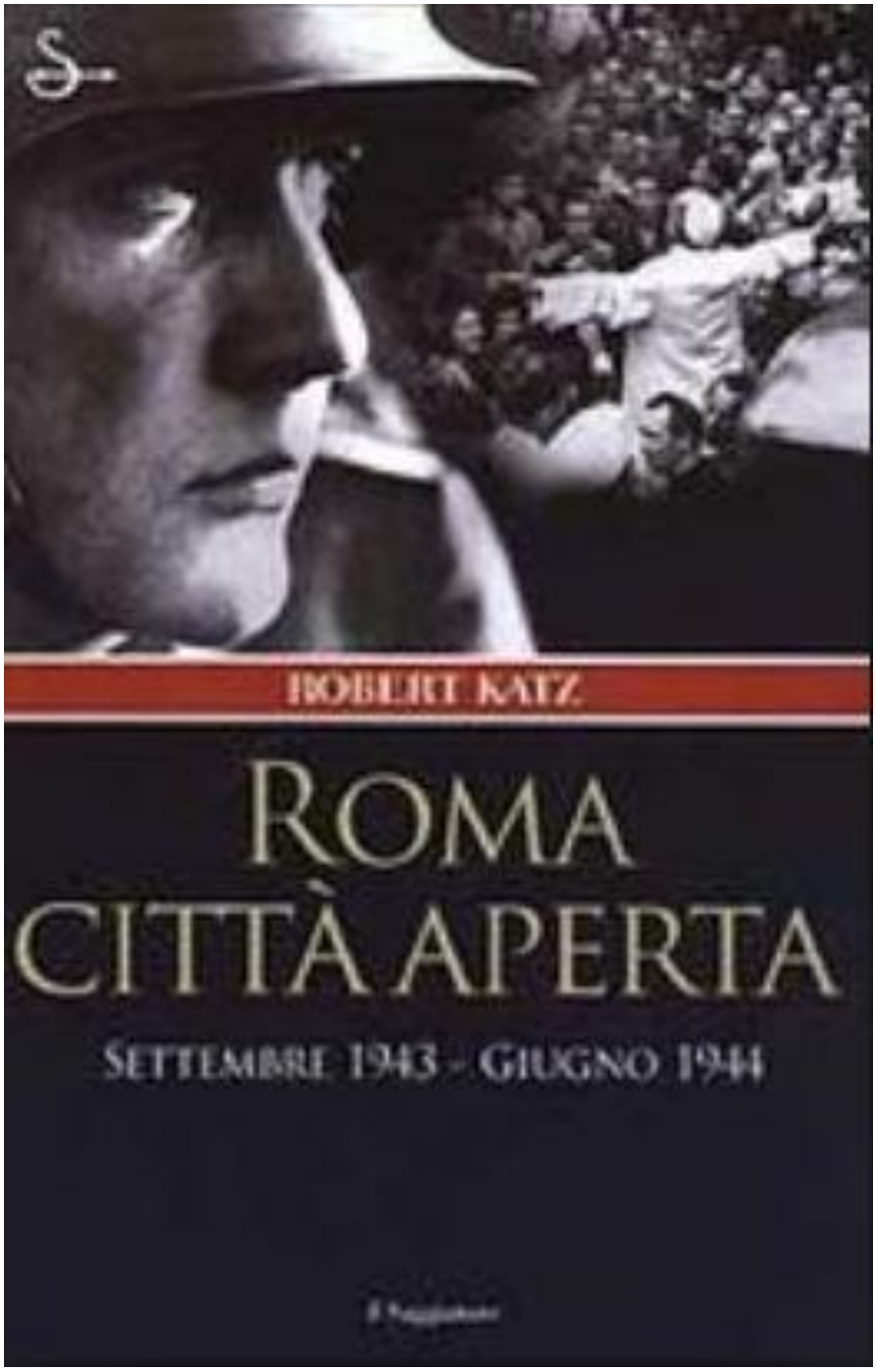
ROBERT KATZ
ROMA
CITTÀ APERTA
SETTEMBRE 1943 - GIUGNO 1944

VISIT…

Robert Katz

Roma città aperta

Settembre 1943-Giugno 1944

0123

IL SAGGIATORE

Ebook realizzato da Alberta Spagnolo e Filuck

Titolo originale
The Battle for Rome
Traduzione di Daniele Ballarmi
Maria Cristina Reinhart

© 2009 Robert Katz
© 2009 Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano
Edizione Mondolibri S.p.A., Milano
su licenza Gruppo editoriale il Saggiatore S.p.A., Milano
www.mondolibri.it

“Nel giro di poche settimane Roma sarebbe divenuta pressoché irriconoscibile: una parodia di città demilitarizzata, con le mura scosse dal frastuono del traffico militare tedesco diretto al fronte e dal fragore delle bombe alleate, con una popolazione raddoppiata da un milione di profughi provenienti dalle campagne. Roma stava per diventare una città di spie, agenti doppiogiochisti, informatori, torturatori, fuggiaschi, ebrei perseguitati e gente affamata.”
La sera dell’8 settembre 1943, il comandante supremo delle forze alleate in Europa Dwight D. Eisenhower annunciò alla radio l’armistizio con l’Italia, la prima potenza dell’Asse ad arrendersi incondizionatamente. Nei giorni precedenti Roma era stata dichiarata zona demilitarizzata, “città aperta”, al fine di preservare i suoi tesori dalle devastazioni del conflitto. La reazione delle forze tedesche fu immediata: nel giro di pochi giorni presero possesso della città, spingendo alla fuga la famiglia reale e travolgendo le difese italiane. Nei mesi successivi Roma sarebbe diventata al tempo stesso terreno e obiettivo di uno scontro combattuto su ogni fronte: militare, politico, diplomatico. La zona demilitarizzata si era tramutata in teatro di guerra, le case erano affollate da profughi e disertori, il cibo scarseggiava, le violenze della Gestapo e dei fascisti erano continue così come i bombardamenti degli Alleati, e si preparava la distruzione definitiva del ghetto. Metà della popolazione della città nascondeva l’altra metà. Solo i gruppi della resistenza, formati da ex militari, operai e studenti si opponevano con le loro azioni ai tedeschi. Pio XII, Albert Kesselring, il capo della Gestapo Herbert Kappler, Erich Priebke, Pietro Koch, i partigiani Paolo e Elena, la spia dell’OSS Peter Tompkins: sono loro i protagonisti di Roma città aperta, insieme a diplomatici, religiosi, gappisti, militari e a tutti gli abitanti della capitale. Robert Katz ha ricostruito i mesi drammatici dall’occupazione fino alla liberazione avvenuta nel giugno 1944, raccontando episodi cruciali come l’azione di via Rasella e la rappresaglia delle Fosse ardeatine, ma anche le manovre meno note della guerra diplomatica che coinvolgeva il Vaticano e i governi stranieri. Grazie anche alla consultazione degli archivi della CIA e degli atti del processo Priebke, l’autore ha dato vita a un affresco monumentale e appassionante in cui le vicende umane dei protagonisti si mescolano al grande flusso degli avvenimenti storici.

Robert Katz, storico e giornalista, è autore di numerosi saggi sull’Italia, in particolare sul periodo della Seconda guerra mondiale: Sabato nero (Rizzoli, 1973), I giorni dell’ira (Adnkronos Libri, 1982), Morte a Roma (Editori Riuniti, 1994), e Dossier Priebke: anatomia di un processo (Rizzoli, 1997). È anche autore di romanzi e ha sceneggiato diversi film tratti dai suoi libri: Rappresaglia (1973), Cassandra Crossing (1976), La pelle (1981), Il caso Moro (1986). Negli Stati Uniti ha collaborato con le reti televisive ABC e CBS e, in Italia, con la Rai. Da molti anni vive in Toscana.

A Beverly,
ancora una volta, con amore

Ed io a che dedicherò il mio Candelaio? A chi, o gran destino, ti piace ch'io intitoli il mio paraninfo, il mio bon corifeo? [...] A Sua Maestà Cesarea? No. A Sua Serenità? No. A Sua Altezza Signoria illustrissima e reverendissima? Non, no. Per mia fé non è principe o cardinale, re, imperadore o papa che mi levarrà questa candela di mano, in questo solennissimo offertorio. A voi, a voi si dona [...] voi, coltivatrice del campo dell'animo mio, che [...] con acqua divina, che dal fonte del vostro spirto deriva, m'abbeveraste l'intelletto [...] Però, qualunque sii il punto di questa sera ch'aspetto [...] godete, dunque, e, si poteste, state sana, edamate chi v'ama.

GIORDANO BRUNO
Candelaio, 1582

Sommario

Personaggi
Prefazione. La città aperta

ESTATE
1. Venti angeli sopra Roma
2. La piramide
3. La febbre di Roma

AUTUNNO
4. Il gioco di Kappler
5. Il telegramma di Möllhausen
6. Paolo incontra Elena
7. Proprio sotto i suoi occhi
8. Primo sangue

INVERNO
9. Natale in cattività
10. Il gatto di Churchill
11. Il curioso nascondiglio
12. Hupf, mein Mädel

PRIMAVERA
13. Via Rasella
14. Il ruggito del lupo
15. Il Gran Rifiuto
16. Via Ardeatina
17. Il sorriso
18. "Roma deve soffrire la fame..."
19. La città luccicante
20. Roma eterna

Epilogo
1. La giustizia differita
2. Il defensor civitatis, la storia non finita

Appendice
Pacelli contro Katz et al
Cronologia. Roma, estate 1943-primavera 1944
Fonti e note
Bibliografia
Ringraziamenti
Indice dei nomi

Personaggi

GLI OCCUPANTI

LE SS

Tenente colonnello Herbert Kappler, brillante detective divenuto capo della Gestapo a Roma.
Generale Karl Wolff, comandante delle SS e di tutte le squadre speciali di polizia tedesche in Italia.
Colonnello Eugen Dollmann, erudito e protetto di Karl Wolff; collegamento mobile fra i vertici della gerarchia SS (a partire da Himmler) e la gerarchia fascista, l'aristocrazia romana e il Vaticano.
Capitano Erich Priebke, aiutante di campo di Kappler e comandante in seconda; burocrate della polizia divenuto torturatore degli agenti del controspionaggio.
Capitano Theodor Dannecker, "esperto di ebrei", in missione da Berlino.
Maggiore Hellmuth Döbbrick, l'unico comandante di un battaglione di polizia che abbia rifiutato di obbedire a un ordine che si dice sia stato impartito dal Führer.

LA WEHRMACTH

Feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante supremo del fronte meridionale, noto come Albert il Sorridente.
Generale Rainer Stahel, ex rappresentante di lamette da barba divenuto comandante della città di Roma.
Tenente generale Kurt Mälzer, successore di Stahel; buongustaio, alcolizzato e sedicente "re di Roma".
Generale Eberhard von Mackensen, comandante della XIV Armata; rampollo di una famiglia prussiana dell'élite militare.

I DIPLOMATICI

Barone Ernst von Weizsäcker, ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, ex numero due del ministero degli Affari esteri, nuovo a Roma, con un suo piano segreto di pace (non autorizzato).
Albrecht von Kessel, aiutante di campo di Weizsäcker; nei salotti privati degli amici si dichiara antinazista.
Console Eitel Friedrich Möllhausen, capo sostituto dell'ambasciata tedesca a Roma; il capo più giovane di una missione diplomatica nazista, non iscritto al Partito nazista e con una propensione ad aiutare gli ebrei.
Gerhard Gumpert, diplomatico di rango medio in una posizione apolitica; destinato a un ruolo storico nell'evitare una crisi delle relazioni tra la Germania e il Vaticano.

I FASCISTI

Pietro Caruso, questore di Roma; uomo rozzo e pasticcione che temeva giustamente una punizione.

Pietro Koch, capo del Reparto speciale di polizia (banda Koch); di origine tedesca, ex ufficiale dell'esercito italiano, il ventisettenne avventuriero, autoproclamatosi "dottore", forma e guida uno squadrone di polizia antipartigiana, che rivaleggia con la Gestapo in tecniche di tortura per ottenere la "verità".
Franco Argentino (alias Walter Di Franco), agente doppiogiochista mercenario, con legami presso l'Office of Strategic Services (OSS), il servizio segreto americano; sceglie di unire la propria sorte alla banda Koch, a lui più congeniale.
Giuseppe Pizzirani, vicesegretario del Partito fascista repubblicano, fantoccio a Roma della Repubblica di Salò.
Guido Buffarini Guidi, ministro degli Interni; "l'uomo più odiato d'Italia", secondo il Duce, "anche più odiato di me".

IL VATICANO

Papa Pio XII, il romano Eugenio Pacelli.
Cardinale Luigi Maglione, segretario di stato; secondo l'OSS, l'unico "filoamericano" nelle alte sfere vaticane.
Monsignor Giovanni Battista Montini, sottosegretario per gli Affari generali e futuro papa Paolo VI.
Monsignor Domenico Tardini, sottosegretario per gli Affari straordinari.
Monsignor Alberto Giovannetti, ufficiale nella Segreteria di stato.
Padre Pankratius Pfeiffer (padre Pancrazio), generale dell'ordine dei salvatoriani e collegamento fra Pio XII e gli occupanti tedeschi; un bavarese con ricordi di gioventù comuni a vari capi dell'occupazione.
Vescovo Alois Hudal, rettore filonazista della Chiesa tedesca a Roma e a volte emissario papale per gli occupanti. Troppo "filo" per essere accettato nelle cerchie più intime del Vaticano, ma occasionalmente utile mediatore.
Monsignor Mario Nasalli Rocca, collegamento fra Pio XII e il carcere di Regina Coeli.
Conte Giuseppe dalla Torre, direttore e redattore capo dell'Osservatore Romano, il giornale del Vaticano; scrisse il pensiero del Santo Padre (ma non in uno dei momenti cruciali del periodo).

LA RESISTENZA ROMANA

I PARTIGIANI DEI GAP CENTRALI (GRUPPI DI AZIONE PATRIOTTICA - GAPPISTI)

Rosario Sasà Bentivegna (nome in codice Paolo), ventidue anni, studente di medicina.
Carla Capponi (Elena), venticinque anni, dipendente di un laboratorio chimico.
Marisa Musu (Rosa), diciannove anni, studentessa di chimica.
Mario Fiorentini (Giovanni), venticinque anni, studente di matematica.
Lucia Ottobrini (Maria), venti anni, impiegata governativa (moglie di Giovanni).
Carlo Salinari (Spartaco), assistente universitario di letteratura, comandante del GAP centrale.
Franco Calamandrei (Cola), laureato in legge, vicecomandante del GAP centrale.
Pasquale Balsamo (Pasquale), studente universitario.
Duilio Grigioni (Duilio), anarchico di vecchia data, portiere dello stabile che nello scantinato nascondeva il rifugio segreto dei gappisti.
Raoul Falcioni (Raoul), taxista romano, più anziano della maggior parte dei suoi compagni, ma non per questo meno audace.
Guglielmo Blasi (Guglielmo), un vero rappresentante, idealizzato e alquanto idolatrato, del proletariato, ma non così "vero" quanto si credeva.

LA GIUNTA MILITARE DEL CLN (COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE)

Riccardo Bauer, rappresentante del Partito d'azione.

Sandro Pertini, rappresentante del Partito socialista e futuro presidente della Repubblica italiana.
Giuliano Vassalli, sostituto di Pertini e comandante delle Brigate Matteotti.
Giorgio Amendola, rappresentante del Partito comunista e figlio di un famoso oppositore di Mussolini, Giovanni Amendola del Partito liberale.
Ivanoe Bonomi, presidente del CLN, primo ministro nell'èra pre-mussoliniana, abile politico; uno dei pochi a sopravvivere al regime con le sue credenziali democratiche e antifasciste intatte.

IL FRONTE MILITARE CLANDESTINO (FILOMONARCHICO)

Colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, patriota e realista; cercava un accordo con il CLN.
Generale Simone Simoni, un altro autentico patriota in un'organizzazione invasa da opportunisti.
Tenente colonnello Giovanni Frignani, il capitano che arrestò Mussolini su ordine di Vittorio Emanuele III.

GLI ALLEATI

Generale Harold Alexander, comandante sostituto delle forze alleate nel teatro mediterraneo.
Tenente generale Mark Wayne Clark, comandante della V Armata degli Stati Uniti, scelto da Eisenhower. Come Belisario, il generale bizantino del VI secolo, Clark riuscì laddove Annibale aveva fallito: la conquista di Roma da sud (una missione che divenne per lui un'ossessione).

Maggiore generale Geoffrey T. Keyes, comandante del II Corpo della V Armata.

Maggiore generale John P. Lucas, comandante del VI Corpo della V Armata, a capo dello sbarco di Anzio, dove la sua lunga carriera come solido ma cauto comandante si conclude nell'amarezza e nell'acrimonia.

Maggiore generale Lucian K. Truscott, sostituto del generale Lucas.

Brigadiere generale Robert T. Frederick, comandante della Prima forza di servizio speciale, il creatore del primo corpo d'élite americano, la Devil's Brigade (Brigata del Diavolo), ossia la brigata statunitense-canadese "che non fa prigionieri".

Harold H. Tittmann, Jr., incaricato d'affari statunitense presso la Santa Sede.

Sir Francis D'Arcy Osborne, ministro inglese presso la Santa Sede.

Generale William Donovan (Bill il Selvaggio), fondatore dell'OSS, la prima agenzia dei servizi segreti americani (la futura CIA).

LE SPIE DELL'OSS A ROMA

Peter Tompkins, ventiquattrenne agente dei servizi segreti americani e capo della missione a Roma, opera sotto le spoglie di un aristocratico fascista; scelto da Donovan.

Maurizio Giglio (Cervo), agente doppiogiochista alleato; tenente nella polizia di Roma, si occupa segretamente delle trasmissioni di Radio Vittoria dell'OSS; è l'importante collegamento fra la V Armata e Tompkins.

Franco Malfatti, capo del servizio informazioni del Partito socialista; procura "occhi e orecchie" per la rete di spionaggio di Tompkins (una vasta struttura di volontari che raccolgono informazioni da qualsiasi angolo di Roma e dei territori intorno alla capitale).

Clemente Menicanti (Coniglio), ex militare fascista e agente dei servizi segreti reclutato dall'oss; spietato rivale di Tompkins con un proprio programma politico.

Enrico Sorrentino, un altro agente operativo italiano dei servizi segreti, reclutato dall'OSS, avversario sia di Menicanti sia di Tompkins.

Arrigo Paladini, agente italiano dell'OSS; come Giglio e Malfatti parteggia per Tompkins.

I ROMANI

LA COMUNITÀ EBRAICA

Ugo Foà, presidente della comunità di Roma, eroe della Prima guerra mondiale; presidente dell'organizzazione dei veterani e giudice nominato dal regime fascista, come tutti gli ebrei viene bandito professionalmente e socialmente in seguito alle leggi razziali del 1938.

Dante Almansi, presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, vicecapo della polizia di Mussolini fino al voltafaccia fascista contro gli ebrei.

Israele Zolli, rabbino capo di Roma; nato nel 1881 nell'area in cui viveva la maggior parte degli ebrei dell'Europa orientale, ma italiano naturalizzato; le sue origini (nacque nell'anno del grande pogrom) avevano lasciato in lui il terrore.

Renzo Levi, presidente della Delasem, la Delegazione assistenza emigranti ebrei; dedita all'accoglimento e alla migliore sistemazione degli ebrei profughi dalla Germania e dai paesi dell'Est, in seguito si occupò di evitare i rimpatri coatti, minacciati dal governo italiano; infine operò per ogni tipo di assistenza ai profughi.

Settimio Sorani, direttore generale della Delasem, l'ebreo romanopiù informato (con Levi) sui dettagli riguardanti l'Olocausto (e considerato irragionevole da Foà e Almansi).

Settimia Spizzichino, nata nel ghetto romano; l'unica donna tra gli ebrei di Roma a sopravvivere al rastrellamento e alla deportazione ad Auschwitz.

I DIARISTI

Madre Mary Saint Luke (Jane Scrivener), una suora americana notevolmente perspicace che lavora nell'Ufficio informazioni vaticane. La sua vera identità rimase nascosta fino al 1981.

M. de Wyss, giornalista svizzera e corrispondente da Roma con un'ampia rete di fonti.

Carlo Trabucco, giornalista romano del centro politico antifascista, inabile al lavoro ma niente affatto inoperoso.

GLI ARISTOCRATICI

Principessa Enza Pignatelli Aragona Cortes, i cui anni di amicizia con il papa la prepararono per il ruolo unico di messaggero di speranza.

Marchesa Fulvia Ripa di Meana, anch'essa amica di lunga data del pontefice; si rivolge a Pio XII per salvare suo cugino, il leader della Resistenza Montezemolo, dalla camera di tortura della Gestapo.

Principessa Virginia Agnelli, l'eminenza brillante dietro la maggior parte delle udienze papali private durante l'occupazione.

9 settembre 1943

CLARK

È impossibile descrivere le emozioni della mente e la moltitudine di idee che scaturiscono quando si entra nella "padrona del mondo". Tutto è confusione e agitazione. L'occhio si sposta velocemente da parte a parte, desideroso di afferrare ogni oggetto, ma continuamente fuorviato da nuove immagini; tutto è meraviglia.

WASHINGTON IRVING,
che giunse a Roma nel 1805

Prefazione

La città aperta

La Roma del XXI secolo è la somma di tutti i secoli precedenti. Quando camminate per la Città Eterna scuotete, lo vogliate o no, la tenace polvere del tempo. Svoltate un angolo, cogliete un gioco di luce ambrata, ascoltate non il frastuono che vi circonda ma ciò che le pietre hanno da dire, e avrete aperto il libro di un grande racconto.

In un luminoso giorno di primavera, nel periodo in cui stavo scrivendo questo libro, passeggiavo lungo via Rasella. La via che da palazzo Barberini scende al Quirinale, uno dei sette colli della Roma classica, è breve, angusta e, per essere così centrale, relativamente tranquilla. Inesistente nell'antichità, simbolo di un solo episodio avvenuto nei duecentosettanta giorni dell'occupazione tedesca durante la Seconda guerra mondiale, via Rasella ha perseguitato tre generazioni della Roma contemporanea, e ha contribuito a forgiare il carattere stesso della città attuale.

Una persona sulla sessantina nata in via Rasella, dove ancora vive, ricorda: "Quando sentono via Rasella - "Ah, ma dove è successo quel fatto..." "Che fatto?" Io prima li faccio parlà... "Ma come, abiti [in via Rasella] e non sai che è successo?" "Ah sì, perché papà mio 'ndo sta?". (1) Il "fatto" che accadde in via Rasella fu un attacco senza precedenti sferrato dalla Resistenza contro le forze di occupazione, cui fece seguito il massacro delle Fosse ardeatine, un episodio chiave nella storia della guerra in Italia. Per la vicenda ricostruita in questo libro, via Rasella rappresenta il punto d'incontro nel quale confluiscono, da mondi disparati, quasi tutti i protagonisti.

Non credo ci siano molti non residenti che conoscono via Rasella quanto me, eppure quel giorno provai ancora una volta l'impulso dipassare di lì. Desideravo farlo come si ha piacere di andare a trovare un vecchio amico. Temevo che avesse sofferto dei risanamenti avvenuti in occasione del Giubileo del 2000. Dietro un paravento di impalcature a perdita d'occhio, Roma si era ripulita fino alle fondamenta, consegnando all'oblio un sudiciume che poteva avere anche duemila anni e bagnando la sua incomparabile bellezza in un mare di vernice color terra di Siena e ocra. Quando si presentò per il Giubileo era incantevole, ma a quel punto ai romani cominciò a mancare la trama consunta che, assieme alla sporcizia, conservava la nuda evidenza di verità passate. Naturalmente non tutto era stato imbellettato, e le facciate degli edifici che portavano i segni del tempo conobbero ancora un momento di splendore.

Decenni prima avevo descritto i segni ancora visibili a oltre vent'anni dall'attacco di via Rasella, nient'altro che muri crivellati da fori di pallottola, scalfitture nello stucco, senza targhe commemorative o altre indicazioni di come e perché fossero là, eppure questo accresceva il senso di mistero quando si scopriva che cos'erano e quel che significavano. Ora, naturalmente, era trascorso oltre mezzo secolo, e nonostante nel frattempo avessi visto molte volte quei fori di pallottola, mi chiedevo che destino avessero avuto durante la grande ripulitura.

La via era cambiata considerevolmente anche ai miei tempi. L'Italia si era sviluppata fino a diventare una delle maggiori potenze economiche mondiali, e via Rasella, come tutto il centro storico di Roma, era divenuta una zona signorile. I caseggiati che avevano ospitato famiglie ricche e povere, aristocratiche e popolane, erano stati convertiti in banali palazzine destinate a professionisti, single, benestanti, snob. Mi colpirono subito gli avvisi scritti al computer che erano apparsi sui muri. "I residenti di via Rasella" proclamavano con greve sarcasmo "ringraziano i gentili proprietari di cani per i pensieri gentili che lasciano ogni giorno per strada." Quei muri erano stati ridipinti di recente e io cominciavo a disperare. Ma più giù nella strada, all'incrocio con via Boccaccio, una costruzione sfuggita all'onnipresente cosmesi rivelava la stessa scarica di proiettili che avevo descritto molti anni prima. Qualche giorno dopo appresi che le Belle Arti avevano negato ai proprietari di quello e di altri edifici il permesso di ricoprire i fori. Così alcuni di quei proprietari avevano agito furtivamente, come altri romani che a lungo hanno cercato di far tacere la voce di via Rasella, ma l'effetto sconvolgente di quella violenza congelata nel tempo rimaneva intatto. Mi sentii rassicurato: i fantasmi non dormono mai.

Si trattò dell'assalto più audace e massiccio compiuto dalla Resistenza, e non ebbe uguali in nessun'altra capitale europea occupata dai tedeschi. Alle 15.45 del 23 marzo 1944, una colonna armata di centocinquantasei SS che marciava attraverso Roma fu attaccata in via Rasella da dieci partigiani, nove uomini e una donna, per la maggior parte studenti di circa vent'anni. L'obiettivo, l'11a compagnia del 3° battaglione SS del Polizeiregiment Bozen, era una nuova formazione di polizia antipartigiani. La forza d'attacco era composta da membri dell'unità centrale dei GAP (Gruppi di azione patriottica), il braccio militare del Partito comunista clandestino. Mentre la colonna di polizia proseguiva sulla strada, uno dei partigiani, travestito da spazzino comunale, accese la spoletta di una bomba artigianale nascosta nel carretto delle immondizie e si allontanò. Circa cinquanta secondi dopo, ventiquattro uomini morirono in un'esplosione che scosse la terra. Una squadra d'appoggio ingaggiò un combattimento a colpi di granata e armi da fuoco con le stordite guardie della retrovia, e mentre nove uomini delle SS e due sventurati civili giacevano morti o morenti, i partigiani svanirono nei nascondigli della clandestinità romana.

Solo pochi minuti dopo, a Hitler, che si trovava nel suo quartier generale nella Prussia orientale, fu notificato l'episodio. Il Führer gridò vendetta, ordinando una rappresaglia che "avrebbe fatto tremare il mondo". (2) La sua rabbia mise in moto a Roma una macchina di morte frettolosamente assemblata, che avrebbe sopraffatto persino l'opposizione interna degli stessi occupanti. Il giorno seguente, trecentotrentacinque uomini e ragazzi adolescenti - una sezione trasversale quasi perfetta della compagine sociale maschile di Roma, nessuno di loro neppure remotamente collegato all'attacco furono prelevati in varie zone della città, caricati sui camion e condotti in un labirinto di cave abbandonate sulla via Ardeatina, vicino alle catacombe cristiane della Roma antica, e lì trucidati a gruppi di cinque. Fu l'inizio e il prototipo dei peggiori crimini di guerra perpetrati sul territorio italiano.

L'attacco di via Rasella fu fatto coincidere con la ricorrenza del venticinquesimo anniversario della fondazione dei Fasci di combattimento, per segnalare che la fine di un lungo incubo era vicina. Nelle intenzioni doveva rappresentare l'intensa escalation della battaglia condotta dal movimento partigiano in difesa di Roma, e galvanizzare la popolazione inducendola all'insurrezione. Tuttavia altri poteri avevano progetti differenti per la Città Eterna. La Resistenza era l'incubo non soltanto degli occupanti ma anche del Vaticano e in parte degli Alleati, e nessuna di queste fazioni, come la stessa Resistenza, era esente da dissensi e intrighi. Nessuno, con poche eccezioni, desiderava nuocere a Roma, e così la strada di questo inferno, per dirla con il proverbio, fu lastricata di buone intenzioni.

La storia drammatica di Roma sotto l'occupazione tedesca (8 settembre 1943 - 4 giugno 1944) e di come, l'ultimo giorno, fu salvata dalla distruzione rimane in gran parte taciuta, in modo particolare fuori dall'Italia. Può sembrare un fatto sorprendente, eppure il motivo è comprensibile. Negli ultimi vent'anni non è apparso alcun lavoro in lingua inglese sull'argomento, e una grande quantità di fonti dirette di grande rilievo, resesi nel frattempo disponibili, è rimasta inutilizzata. La desecretazione fra il 2000 e il 2002, da parte della CIA, dei cosiddetti "gioielli" del servizio segreto americano del periodo della guerra - centinaia di migliaia di documenti a lungo classificati dell'Office of Strategic Services (OSS), predecessore della CIA - è soltanto l'ultimo esempio di questa ricchezza documentaria. I documenti diplomatici declassificati degli archivi vaticani che si riferiscono specificamente all'occupazione di Roma sono stati appena scorsi, e lo stesso vale per quelli degli archivi italiani. Analogamente, neppure la massa di materiale prodotta nella metà degli anni novanta dai due processi romani all'ex ufficiale delle SS Erich Priebke, né quella di altri processi svoltisi verso la fine degli anni settanta e ottanta (fra cui anche il mio), (3) è stata presentata o pubblicata, anche solo parzialmente. Pertanto i libri precedenti che in qualche modo hanno trattato l'occupazione tedesca non hanno potuto valersi di un quadro quasi completo e così ricco di sfumature quale quello attuale.

Ecco, a grandi linee, come si compone.

La sera dell'8 settembre 1943, il generale Dwight D. Eisenhower, comandante supremo delle forze alleate in Europa, stupì il mondo, e Roma in particolare, annunciando alla radio la firma della resa dell'Italia, la prima delle potenze dell'Asse ad arrendersi incondizionatamente. A oltre mezzo secolo di distanza, quello che accadde nelle ore seguenti e che cosa significò per il mondo è ancora sconcertante.

Per gli Alleati. Con l'annuncio di Eisenhower partiva la prima invasione su ampia scala del continente europeo dall'inizio della Seconda guerra mondiale. Gli sbarchi sulle spiagge di Salerno, e in seguito di Anzio, diedero l'avvio alla strategia "del ventre molle" in base alla quale Churchill intendeva penetrare quello che si sarebbe rivelato in seguito un immaginario punto debole nella "Fortezza Europa" hitleriana, e che sarebbe sfociata in una delle campagne militari più sanguinose nella storia degli Stati Uniti, per non parlare della devastazione dell'Italia.

Per i tedeschi. Hitler considerò la defezione italiana - seguita all'arresto, avvenuto alcune settimane prima, di Mussolini - come un tradimento che doveva essere punito in modo molto severo. Il suo comandante supremo nel Sud, il feldmaresciallo Albert Kesselring, fu tuttavia colto momentaneamente di sorpresa dalla resa dell'8 settembre e diede inizio alla ritirata tattica dalla capitale. Quando però apprese che gli sbarchi alleati, previsti a nord di Roma, stavano invece compiendosi circa duecentocinquanta chilometri a sud, Kesselring prese la decisione lampo di tornare indietro e conquistare la città. La sua operazione fu assai facilitata da uno dei più gravi atti di

codardia della storia italiana, la fuga dalla capitale, prima dell'alba, del re e del suo nuovo governo, che abbandonarono la città a se stessa. L'opposizione, coraggiosa ma garibaldina, prestata da un esercito italiano disorientato e da alcuni civili all'assalto violento di Kesselring fu schiacciata, lasciando i tedeschi padroni di Roma ma allo stesso tempo dando vita a un progetto apparso fino a quel momento irrealizzabile: la Resistenza armata.

Per il Vaticano. La Città del Vaticano era accerchiata dalle truppe della Wehrmacht e saldata al mondo esterno da un cordone ombelicale che la legava direttamente ai capricci di Hitler (fra cui la minaccia di rapimento del papa). Fino ad allora papa Pio XII aveva lavorato assiduamente affinché gli Alleati e la Germania gli riconoscessero una neutralità al di sopra delle parti, in modo da poter preservare Roma dalla devastazione e svolgere un ruolo decisivo nel processo di pace. Il pontefice era convinto che l'Unione Sovietica di Stalin fosse un pericolo più grande della Germania di Hitler, e sperava di poter mediare una riconciliazione generale fra gli Alleati occidentali e la Germania al fine di contenere, se non addirittura respingere, il comunismo ateo. Inoltre, la stessa strategia di "neutralità" determinava la già discussa "politica del silenzio" tenuta di fronte all'Olocausto. Ora, nella Roma occupata, quel silenzio era messo alla prova: il pontefice non aveva protestato per la carneficina degli ebrei d'Europa avvenuta in luoghi distanti da Roma, ma avrebbe taciuto ancora se i nazisti avessero deposto il terrore davanti alla sua porta?

Per gli italiani. Una guerra ignobile combattuta all'estero che ufficialmente doveva essere terminata stava per presentarsi alle porte di casa reclamando vendetta. Roma si sarebbe svegliata quel mattino del primo giorno prigioniera del Terzo Reich. Eppure gli Alleati si stavano dirigendo verso la città e l'immagine di una Roma eterna, protetta in qualche modo dagli "eccessi" che i tedeschi avevano perpetrato in altre città d'Europa, appariva intatta. In breve, tuttavia, sarebbe stata oscurata e infranta.

Nei giorni che portarono alla resa, il governo italiano che aveva deposto Mussolini aveva dichiarato Roma "città aperta", cioè zona demilitarizzata, per poter in tal modo salvaguardare le sue infinite meraviglie dalla rovina della guerra. Questa città aperta, riaffermata ma non rispettata come tale dagli occupanti tedeschi e conseguentemente neanche dagli Alleati, si sarebbe rivelata fin dall'inizio una grande impostura. Nel giro di poche settimane Roma sarebbe divenuta pressoché irriconoscibile: una parodia di città demilitarizzata, con le mura scosse dal frastuono del traffico militare tedesco diretto al fronte e dal fragore delle bombe alleate, e con una popolazione raddoppiata, dato che accoglieva, in modo sempre più frugale, un milione di profughi provenienti dalle campagne. Roma stava per diventare una città di spie, agenti doppiogiochisti, informatori, torturatori, fuggiaschi, ebrei perseguitati e gente affamata.

In questa atmosfera si sarebbe sviluppato un movimento di Resistenza spaccato poi da crisi interne. I sei partiti antifascisti a Roma, ridestati da un'ibernazione forzata durata vent'anni, avrebbero creato un'unione timida e clandestina, ma soltanto la nuova generazione di giovani, uomini e donne degli stessi partiti politici, i partigiani, si sarebbero mostrati capaci di colpire militarmente gli occupanti tedeschi. La loro missione sarebbe stata quella di dar vita alla minaccia di un'insurrezione armata all'interno di Roma per dissuadere i tedeschi dal tentativo di conquistare la città. Il pericolo principale - in verità, il piano di Hitler nel caso gli Alleati avessero tentato di conquistare Roma - era rappresentato dall'eventualità di aspri combattimenti nelle strade. Per una città con i nervi a pezzi e disperatamente a corto di cibo, una simile situazione avrebbe significato calamità, rovina e ingenti perdite di civili. E avrebbe potuto significare anche la fine di tutti i tesori e le bellezze di Roma.

La città aperta era dunque una polveriera composta da quattro programmi diversi, ciascuno incompatibile con gli altri. Gli Alleati intendevano fare di Roma il loro primo prezioso bottino di guerra, ma si trovavano invece a fronteggiare una fortezza inespugnabile; i tedeschi, impegnati a respingere le intrusioni dal mare, tenevano Roma in ostaggio e la utilizzavano rapacemente come teatro delle proprie operazioni di guerra e linea di rifornimento per il fronte; il papa era impegnato a convincere le potenze occidentali a scendere a patti con i tedeschi, a salvare il mondo dal "comunismo" e Roma e la Città del Vaticano dalla distruzione fisica; infine, i partigiani erano impegnati a redimere l'onore dell'Italia, rendendo la città indifendibile per gli occupanti.

Uno scenario profondamente mutato rispetto ai primi giorni di quell'estate del 1943.

Estate

Relazione del questore di Roma per il capo della polizia, 28 giugno 1943 Attività delle organizzazioni cattoliche del clero Nel decorso bimestre il clero ha continuato a tenere giornalmente un atteggiamento di collaborazione verso il Regime [...] auspicando il trionfo delle armi italiane e del Cristianesimo. Non è mancato tuttavia qualche predicatore che, riferendosi al presente conflitto, ha avuto spunti quantomeno inopportuni e tali da poter deprimere lo spirito pubblico [...] è stato rilevato in seno agli aderenti all'Azione Cattolica un certo orientamento verso una nuova concezione politica mirante alla costituzione di un partito cosiddetto "Cristiano-comunista". Alcuni aderenti a tale movimento sono stati già fermati mentre le indagini sono tuttora in corso.

Attività degli ebrei e ripercussioni dei provvedimenti razziali Gli ebrei apparentemente non hanno svolto attività politica sospetta, tuttavia nel loro ambiente guadagna sempre terreno il convincimento che l'Asse non potrà vincere la guerra e che con il trionfo delle armi anglosassoni gli ebrei riacquisteranno i diritti perduti.

Attività sovversiva e antifascista Durante il periodo in esame sono stati adottati i seguenti provvedimenti di polizia a carico di persone responsabili di offese al DUCE, disfattismo, attività sovversiva, sospetta attività spionistica, affarismo, vociferazioni, e per comportamento non consono all'attuale momento politico.
(Dorer, doc. 21)

Fonogramma del questore di Roma per la Direzione generale di PS La notizia che Roma è stata dichiarata città aperta diramata in serata dai giornali e poi dalla radio, ha provocato tra la cittadinanza scene di entusiasmo. Al teatro Savoia in via Bergamo dove si dava l'opera Madama Butterfly la notizia è stata portata da uno degli spettatori non identificato, il quale mostrando il giornale ha suscitato nella sala una manifestazione di giubilo. Alcuni spettatori della platea sono saliti in palcoscenico per solennizzare l'avvenimento con gli artisti mentre altri interpretando male la notizia hanno gridato viva la pace. L'orchestra su richiesta del pubblico ha intonato le prime battute della Marcia Reale. La rappresentazione è poi subito ripresa.
(Dorer, doc. 103) 1

Capitolo 1

Venti angeli sopra Roma

Nell'estate del 1943 Rosario Bentivegna, soprannominato Sasà, era uno studente ventunenne al terzo anno di medicina. In quella calda e soffocante mattina del 19 luglio aveva appena completato il turno di notte presso l'ambulatorio di Patologia chirurgica al Policlinico universitario e si apprestava ad attraversare il cortile diretto verso la sua bicicletta, quando le sirene dell'antiaerea iniziarono a suonare. Come la maggior parte dei romani, non vi prestò particolare attenzione. Anche se da tre anni l'Italia fascista era in guerra a fianco della Germania di Hitler, questa era pur sempre Roma, l'orgoglio della civiltà. Altre città e gran parte dell'Europa erano sprofondate nel caos più completo e contavano ormai milioni di morti, ma la capitale italiana conservava tutto il suo splendore: la sua migliore (e di fatto unica) difesa antiaerea era rappresentata dalla presenza fisica e spirituale del papa. Qui, all'ombra del Santo Padre, le sirene avevano un solo significato: gli aerei nemici sorvolavano la città, diretti verso regioni lontane e meno fortunate. Presto le bombe sarebbero cadute in un altro luogo e un po' di gente disgraziata sarebbe morta; ma Sasà aveva un appuntamento con la sua ragazza, una giovane attrice austriaca incontrata al Circolo della stampa. Stava per dare la prima pedalata quando dal Lucky Lady, il B-17 americano che guidava un imponente stormo di Fortezze volanti e di bombardieri B-24 Liberator che oscuravano i cieli di Roma, venne sganciato il primo "grappolo" (otto bombe da 225 chilogrammi). Il ventre degli aeroplani non si spalancò "in un altro luogo", ma direttamente sopra la Città Eterna.

Fino a quel momento, Sasà aveva condotto una vita privilegiata: era nato a Roma, in una famiglia di proprietari terrieri dell'alta borghesia (i cui antenati avevano combattuto in parte a fianco di Garibaldi e in parte con la sua grande nemesi, Pio IX, l'ultimo papa a governare un regno sulla terra, il sovrano Regno Pontificio). Come studente di medicina, Sasà aveva ottenuto l'esenzione dal servizio militare fino al febbraio precedente, e dopo soli tre mesi di servizio nel corpo medico di Roma aveva avuto l'opportunità di scegliere se proseguire gli studi universitari o partire per il fronte. Il fronte significava il Nordafrica, i Balcani o, peggio ancora, la Russia, dove fino a quel momento erano morti oltre duecentomila italiani e un altro milione era stato fatto prigioniero. A dispetto dei suoi superiori fascisti, Sasà scelse Roma.

Sasà era antifascista. Lo era diventato a quindici anni, quando ormai era troppo grande per indossare la divisa dei Balilla. Nei suoi ricordi, ciò accadde come un'epifania e fu il raggiungimento della maturità in un giorno e in una località particolari:

Ero ancora un adolescente, quando nell'estate del 1937, in una sera calda, sulla spiaggia di Santa Severa, il mio amico Luciano Velia, poco più grande di me, mi chiese a bruciapelo: «Dimmi, Sasà, sei fascista?». La domanda così posta mi turbò [...] Tuttavia a scuola si faceva un gran parlare della grandezza della Patria e ci era stato ripetutamente detto che tutto ciò era opera e merito esclusivo del Duce. Io amavo la mia patria e ritenevo quindi di non essere contro l'uomo che, secondo quanto si diceva, l'aveva fatta grande. Tuttavia non approvavo certo la patente disonestà dei gerarchi, il cattivo gusto dei rituali fascisti, la paura che aveva la gente di dire apertamente quello che pensava [...] Tutte queste cose si affollarono alla mia mente, e stetti qualche minuto silenzioso e perplesso, prima di rispondere a quella strana domanda. Anche Luciano era rimasto in silenzio ad aspettare. Passeggiavamo lungo la spiaggia. Finalmente dissi: «Credo di sì», ma dentro di me sapevo che la mia risposta non era esatta, che si rifaceva a sensazioni lontane, agli echi di malintese aspirazioni di grandezza che risuonavano nell'animo mio per quella che era stata chiamata "la conquista dell'Impero". (1) Il richiamo retorico ai colli fatali di Roma non poteva non far presa sull'animo di un ragazzino. Ma la domanda che Luciano mi aveva posto già stava portando al livello della mia coscienza la reale insofferenza che avevo per tutto ciò che il fascismo significava. Cosicché, quando Luciano mi rispose e a lui cercai di opporre che sì, che aveva ragione quando denunciava tutto ciò che vedevamo di inaccettabile e di corrotto, ma che la colpa di questo non poteva essere addebitata a Mussolini ma ai suoi infedeli collaboratori, fu facile per lui provarmi che non ero fascista. (2)

I crimini sempre più numerosi del regime, una volta messi a nudo nella coscienza dei singoli, furono più facili da disprezzare e perfino da contrastare. Il fascismo era il tessuto stesso della vita italiana. I fascisti, qualcuno vanaglorioso come lo stesso Duce, spinti al conformismo da una sorta di Grande Fratello, non si trovavano nella

stretta cerchia familiare di Sasà, bensì fra i cugini, gli amici di famiglia e i vicini di casa, fra gli insegnanti e i compagni di classe. La sua prima incauta manifestazione di antifascismo risaliva alla primavera del 1940. Mussolini infiammava l'opinione pubblica a favore dell'adesione italiana alla guerra di Hitler. Il preside delle superiori - Sasà era allora uno studente di liceo - decise di chiudere l'istituto per un giorno e invitò la scolaresca a scendere nelle strade e manifestare il proprio sostegno al Duce. I Fasci giovanili di combattimento circondarono l'edificio per impedire a chiunque l'accesso, ma Sasà e un altro studente si aprirono un varco e presero posto nelle aule deserte. Un insegnante scoprì il ragazzo seduto da solo al suo banco e lo provocò: «Ma tu, dimmi, perché non sei andato a fare la dimostrazione?». Sasà rispose seccamente: «E che sto facendo, professore?» (3) Fu interrogato per cinque ore da ispettori fascisti. Un anno dopo venne arrestato perché faceva parte di un gruppo di studenti antifascisti che aveva occupato l'Università di Roma. Alcuni suoi compagni partirono per il confino, ma si trattava di ribelli della nuova generazione fascista e, come tali, ampiamente tollerati. Uno degli amici più intimi di Sasà, anche lui autodefinitosi antifascista, era figlio del capo della polizia segreta di Mussolini (l'OVRA, Opera volontaria di repressione antifascista), e fu quest'alto ufficiale a sottrarre Rosario a una punizione analoga, con il monito severo di non frequentare "cattive compagnie". (4)

Roma, sola fra le capitali europee a brillare sul pianeta quella mattina del 19 luglio, si era trasformata in una città di tenebre. Il regime fascista, ormai dissanguato dalla guerra, era in quel momento debole e sofferente più di quanto la maggior parte del mondo potesse supporre. La situazione era bruscamente peggiorata solo dieci giorni prima. Gli Alleati erano sbarcati in Sicilia il 10 luglio incontrando una debole resistenza, e l'isola mediterranea si trovava ad appena un passo dal continente. Il fascismo si vantava del fatto che senza il suo consenso neppure una rondine poteva volare su Roma, ma ora le forze aeree americane e britanniche controllavano i cieli italiani, sorvolando impunemente la città e lanciando volantini che provocavano i romani - "Oggi lasciamo cadere su di voi solo dei manifestini, anche se è nelle nostre possibilità sganciare su di voi delle bombe" - incitandoli a ritornare in sé e concludendo: "Separate il vostro destino dagli uomini del regime". (5)

Quella sera del 18 luglio, l'ultima domenica di una Roma che stava per scomparire, il regime, più che rinunciare alla spavalderia, aveva lasciato intravedere le sue più grandi paure. La gente aveva affollato le spiagge per sfuggire alle temperature pomeridiane che superavano i trenta gradi, ma quella sera Carlo Scorza, il segretario del Partito nazionale fascista, in un discorso radiofonico tentò di disilludere la popolazione che credeva ancora in una possibile via di scampo. L'Italia di Mussolini era un vascello in acque infestate di squali. O la va o la spacca!

Se il nemico dovesse vincere qual è la sorte che ci spetta? La nazione sarà disarticolata, il popolo ridotto a un branco di servi, in gran parte ceduti allo scudiscio russo. I più validi andranno a lavorare nelle miniere degli Urali o nelle steppe; i meno validi coltiveranno fiori per le ladies o disegneranno ceramiche per i baronetti inglesi. I musei depredati, le scuole addomesticate, gli arsenali silenziosi, i porti deserti del nostro naviglio, le officine spente, i campi abbandonati, testimonieranno per i secoli la maledizione dei morti. Solo gli alberghi - affollati dai chiassosi e rubizzi turisti inglesi e americani - direbbero al mondo come gli eredi delle Signorie, del Risorgimento, di Vittorio Veneto sono diventati gli impeccabili camerieri cosmopoliti, la rappresentanza etichettata della nostra ignavia. E aggiungo che tutto ciò sarebbe inglesemente naturale. Resistere, resistere, resistere! Oggi o mai più. (6)

La prima bomba che cadde sul complesso universitario squarciò l'edificio di Medicina clinica, che Sasà aveva lasciato da pochi istanti. La seconda si abbatté sul vicino Istituto di Igiene, una terza colpì Ortopedia. Sasà era circondato da centinaia di esplosioni, dense e irregolari, mentre alte colonne di fumo nero si levavano tutt'attorno. Ondata dopo ondata, i duecentosettanta bombardieri alleati stavano polverizzando i quartieri meridionali di Roma da un'altitudine "di venti angeli" - ventimila piedi, secondo il linguaggio del Corpo d'armata aereo americano - e fuori della portata della contraerea italiana. L'obiettivo era lo scalo di smistamento ferroviario nel quartiere di San Lorenzo, situato accanto al complesso universitario di medicina. Un rapporto alleato di valutazione dei danni, compilato quello stesso giorno, asseriva che la missione si era rivelata un intervento chirurgico perfettamente riuscito e senza "danni [...] rilevati nella città stessa se non per pochi edifici nelle immediate vicinanze dello scalo di San Lorenzo". (7) Le "immediate vicinanze" erano tuttavia una delle zone residenziali più popolose della città, e nei "pochi edifici" morirono oltre mille romani, mentre migliaia furono i feriti. (8)

Mentre il bombardamento continuava, Sasà corse di nuovo all'ospedale sotto una pioggia di schegge di vetro, e con altri studenti, infermieri e medici caricò i pazienti su lettighe e barelle per trasportarli nei rifugi antiaerei. Prima ancora che potessero svuotarsi, reparti e corridoi già iniziavano a riempirsi di nuovo con l'arrivo di feriti e moribondi, centinaia di vittime in preda a emorragie causate dalle bombe, uomini, donne e bambini, che poco prima giocavano nelle strade del quartiere proletario di San Lorenzo. Ogni stanza si trasformò in pronto soccorso, ogni letto in tavolo operatorio. In seguito, Sasà ricorderà:

Molti di noi, come me del resto, non avevano mai proceduto che a qualche medicazione superficiale. In quell'occasione ricevemmo non soltanto il battesimo del fuoco, ma anche l'iniziazione alla chirurgia. Da principio

noi, studenti più giovani, ci limitavamo a medicare e pulire le ferite che poi i più anziani o i medici o lo stesso Giangrasso avrebbero intolettato o suturato. Ma giungeva un numero sempre maggiore di feriti: allora ognuno di noi dovette cominciare a operare, a cucire, a rimuovere schegge, a legare vasi profondi delle braccia o delle gambe. Dopo qualche ora uno spesso tappeto di fango, di sangue, di polvere caduta via dagli abiti, di stracci, copriva il pavimento dell'ambulatorio. Sfinito dalla stanchezza, la sera del giorno dopo tornai a casa pedalando lungo un'interminabile colonna di uomini, donne e bambini, fra le macerie delle loro case. In quei giorni per me avvenne il salto definitivo, avevo avuto l'impatto con l'aspetto più infame di quella guerra perduta: la strage degli Innocenti. Pedalavo lentamente e piangevo. Sentivo montare dentro di me un'ira che non avevo mai conosciuto e la voglia di far pagare ai responsabili di quell'inutile massacro la rovina cui avevano portato il mio paese e la mia città. (9)

Pio XII, il duecentosessantaduesimo uomo a occupare il trono di san Pietro, guardò il bombardamento di Roma con un piccolo binocolo. Eugenio Pacelli, il primo papa romano dopo duecento anni, stava immobile alle finestre dell'ala est del palazzo apostolico del Vaticano, impietrito dal silenzio e in preda all'orrore. Morte e distruzione stavano cadendo dal cielo azzurro dall'altra parte del Tevere, apparentemente a solo qualche passo di distanza. Poche persone amavano Roma e ciò che la città significava per la cristianità più di lui. Al suo fianco vi erano il segretario di stato, cardinale Luigi Maglione, e uno dei delegati più vicini al pontefice, monsignor Giovanni Battista Montini (futuro papa Paolo VI). Le bombe brillavano sul distretto ferroviario, sugli edifici del quartiere San Lorenzo e sull'università e, come avrebbe scritto Ungaretti, continuavano a "uccidere i morti", colpendo e devastando il vicino cimitero principale di Roma, il Verano, dove danneggiarono per sempre la tomba di famiglia di Pacelli, nella quale riposavano i genitori e il fratello del pontefice. Allora Pio XII non poteva essere a conoscenza di quel particolare, ma lui e i suoi "aiutanti di campo" erano dolorosamente coscienti di assistere a un fallimento significativo della diplomazia vaticana.

Da quattro anni era papa: un papato segnato fin dall'inizio dai pericoli e dalle vicissitudini di quella guerra mondiale. La Città del Vaticano, stato sovrano per trattato ma zona franca di quarantaquattro ettari della capitale fascista, era circondata e in quasi tutto fisicamente dipendente - dall'illuminazione agli impianti idraulici - da un paese preso in un vortice e diretto verso la rovina. Il giorno stesso in cui Mussolini aveva dichiarato guerra alla Gran Bretagna e alla Francia, il papa concepì e sviluppò l'idea di fare di Roma una "città aperta". Il segretario di stato cardinale Maglione chiese al ministro inglese presso la Santa Sede, Francis D'Arcy Osborne, di ottenere un impegno da parte della Royal Air Force a non bombardare la città. Da Londra, che si trovava sotto i razzi e le bombe tedesche, venne risposto che si sarebbe fatto di tutto per evitare danni alla Città del Vaticano, ma perdurò il sospetto che gli sforzi del papa intesi a risparmiare un attacco alla capitale mirassero altresì a rendere la Santa Sede utile ai suoi protettori fascisti. La questione peggiorò quando la città inglese di Coventry e la cattedrale di Saint Michael's, risalente al XIV secolo, furono bombardate dalla Luftwaffe. Pio XII, avvalendosi della neutralità del Vaticano, rifiutò la richiesta britannica di protesta, sebbene continuasse senza sosta a premere per uno status di città aperta. "Più ci penso" confidò Osborne al suo diario verso la fine del 1942, "più sono disgustato da un lato dal massacro della razza ebraica operato da Hitler, dall'altro dall'apparentemente esclusiva preoccupazione del Vaticano [...] dell'eventualità di bombardamenti su Roma." (10)

Questa diplomazia obliqua si intensificò con l'entrata in guerra degli Stati Uniti. Sembrò quasi inevitabile, dopo la sconfitta dell'Asse a El Alamein e a Stalingrado, che gli eserciti alleati, che premevano su tutti i lati, avrebbero respinto il nazismo e il fascismo alla fonte dalla quale erano scaturiti. Fu allora che la preoccupazione papale per la sicurezza della Città del Vaticano divenne una questione di primaria importanza, se non addirittura un'ossessione. Fra marzo e gli ultimi giorni di giugno del 1943, un'offensiva diplomatica della Santa Sede scongiurò Washington di considerare le terribili conseguenze di un bombardamento su Roma. Tutto verteva su un'unica nota: "La stessa Città del Vaticano avrebbe avuto poche probabilità di sfuggire ai danni"; ciò "rappresentava un grande pericolo per la Santa Sede", la cui sicurezza non sarebbe stato facile garantire. La ricerca di qualsiasi tattica potesse indurre a un cambiamento di atteggiamento divenne addirittura puerile. Stando a un telegramma indirizzato al Dipartimento di stato da Harold Tittmann, incaricato d'affari americano presso il Vaticano, il papa temeva che "il bombardamento alleato di Roma [avrebbe potuto] provocare una sommossa popolare contro i diplomatici residenti nella Città del Vaticano". A Tittmann era stato riferito che, secondo quello che ormai era diventato un cliché, la popolazione di Roma considerava il Vaticano "un covo di spie". La Santa Sede non sarebbe stata in grado di garantire a Tittmann e agli altri diplomatici "sufficiente protezione nel caso tale rivolta fosse avvenuta". A questo proposito l'incaricato d'affari rispose assai poco diplomaticamente che "se bombardando Roma gli Alleati avessero potuto abbreviare la durata della guerra e risparmiare migliaia di vite, il pensiero della sicurezza di pochi diplomatici non li avrebbe certo trattenuti". (11)

Quel pomeriggio di luglio la prospettiva di un assalto al corpo diplomatico da parte dei romani non costituiva affatto una delle preoccupazioni principali di Pio XII. Quando, dopo il cessato allarme, fu messo al corrente dell'entità dei danni, che comprendevano la devastazione della basilica medievale di San Lorenzo fuori le Mura, il

papa decise di varcare, per la prima volta dall'inizio del conflitto, i confini vaticani e perlustrare il quartiere colpito; ignorando gli avvertimenti di Montini sulla sicurezza e l'opportunità di attendere il giorno seguente, gridò (così si dice): «Subito! Subito!». (12)

Alle 17.20 una Mercedes nera con le insegne papali gialle e nere sui parafanghi anteriori lasciò la Città del Vaticano e attraversò Roma a gran velocità. Il papa, viaggiando senza scorta e con la sola compagnia di Montini e dell'autista, raggiunse in pochi minuti l'arco d'ingresso del cimitero. Scese dall'automobile e, presenza inconfondibile con la sua tonaca bianca e la papalina, fu circondato all'istante da una folla enorme. Subito si levarono le invocazioni: «Santità! Santità! Pace! Pace!», «Lunga vita al papa!». Pio XII sollevò la testa e spalancò le braccia come a voler abbracciare tutti. L'indimenticabile fotografia che immortalò quel momento viene riproposta ancora dopo decenni.

Soldati e poliziotti presenti sul luogo formarono un cordone protettivo. Pio XII, con Montini che respingeva la folla per rimanere al suo fianco, raggiunse la basilica di San Lorenzo - martire del XIII secolo - colpita dalle bombe. Si inginocchiò non lontano dai corpi estratti dalle macerie, allineati e ricoperti da giornali. «De profundis clamavi ad te, Domine» intonò. I fedeli risposero: «Io sono la resurrezione e la vita...». In disparte Montini distribuiva banconote ai superstiti.

Cinquant'anni dopo un testimone rievoca così la scena:

Ho visto quel gruppo di persone, davanti alla basilica, sul piazzale che era tutto una rovina, e mi sono precipitato perché credevo che fosse venuto qualche gerarca, qualche pezzo grosso del governo, magari lo stesso Mussolini. Ho preso un sasso da terra e mi sono detto: "Gli spacco la testa". Mia moglie e mia figlia erano rimaste sotto le macerie a via dei Marruccini; io giravo come un pazzo per cercare qualcuno che venisse a scavare con me, serviva una squadra e da noi ancora non veniva nessuno. Altre persone, come me, si avventavano verso quel gruppo urlando "assassini" perché anche loro credevano fosse qualche gerarca. Invece un tizio si volta verso di noi e dice: «State buoni! È il papa». Era il papa, allora ce semo messi tutti a piagne. Mia moglie e mia figlia non le ho tirate fuori più, sono morte là sotto. (13)

Di ritorno in Vaticano, Pio XII scrisse una lettera al presidente Roosevelt protestando per il bombardamento e manifestando la sua indignazione. Quando le truppe alleate erano sbarcate in Sicilia, il pre-accasidente americano aveva scritto al papa che "i soldati delle Nazioni unite sono venuti per liberare l'Italia dal fascismo e da tutti i suoi infausti simboli", ma ora Pio XII rispondeva che aveva dovuto "assistere allo spaventoso spettacolo della morte che calava dal cielo e colpiva donne e bambini". I suoi occhi avevano visto "le rovine fumanti dell'antica e inestimabile basilica papale di San Lorenzo". Per quanto riguarda la liberazione dell'Italia dall'oppressione fascista, il papa era "al di sopra di ogni conflitto armato fra le nazioni". Roma non poteva semplicemente essere attaccata "senza causare una perdita incalcolabile al patrimonio della civiltà e della religione". (14)

La posizione alleata era tuttavia chiara e quanto mai ferma. Città eterna o meno, Roma era la sede del governo di una capitale dell'Asse, sede di obiettivi militari e di forze armate nemiche non soltanto fasciste ma anche naziste, e come tale sarebbe rimasta un obiettivo potenziale. Dopo qualche giorno dall'ultima lettera di Pio XII a Roosevelt, Tittmann disse a Maglione quanto fosse increscioso che il papa "non avesse fatto sentire la sua voce con altrettanta chiarezza quando monumenti civili e culturali di altri paesi venivano bombardati dai tedeschi nelle fasi iniziali della guerra". Tittmann tuttavia comprese che vi era un motivo più profano per la disapprovazione del papa. L'incaricato d'affari riferì a Washington che Pio XII aveva "disperatamente sperato che Roma non fosse bombardata durante la guerra, poiché il suo prestigio ne avrebbe tratto enorme vantaggio se in seguito avesse potuto dire che la città era stata risparmiata per rispetto del Santo Padre". (15) Qualunque fossero le sue priorità, Pio XII, vescovo di Roma, ora più che mai era deciso a esercitare i suoi poteri in favore della città amata.

Anche Vittorio Emanuele III, re germanofobo e da alcuni anni imperatore, aveva osservato il bombardamento di Roma con un potente binocolo delle forze navali italiane degno di un Primo maresciallo dell'impero. Gli aerei avevano sorvolato villa Savoia, la residenza reale poco distante dall'obiettivo di San Lorenzo. Dalla sua terrazza, contava i B-17 e i B-24, profondamente impressionato non solo dal loro numero ma anche dal loro assoluto dominio dei cieli. La regina era allarmata. «Ma guarda» gridò il re. «Guarda come volano in formazione, neh! Sembra una parata! Formazione perfetta!» Di tanto in tanto volute di fumo della contraerea rivelavano quanto fossero limitate quelle armi e la loro portata rispetto ai venti angeli. «Non si vede nemmeno un caccia, neh!» disse il re. «Nemmeno uno dei nostri. Ma dove saranno finiti?» (16) Vittorio Emanuele aveva tenuto fede alla convinzione che la presenza del papa avrebbe potuto rendere Roma immune agli attacchi, ma quel monarca, dalla figura piccola e vagamente comica, non era affatto uno sciocco. Il re sapeva bene che i bombardieri Savoia 81 e il gas tossico lanciato sull'affamata Abissinia per conquistare un impero "da operetta" erano stati acquistati a credito, e che l'Italia, già al verde al momento dell'entrata in guerra, era ora completamente in rovina.

Quello stesso pomeriggio, poco dopo la visita del papa, anche il settantatreenne re si recò in visita a San Lorenzo. A Roma abbondano le leggende su come lui e il suo entourage furono accolti. Li salutarono grandinate di

pietre lanciate da una folla indignata, e quando il suo aiutante di campo, il generale Paolo Puntoni, iniziò come monsignor Montini a distribuire denaro, il popolo gridò: «Non vogliamo la vostra carità! Vogliamo la pace!». Anche la versione di Puntoni dell'episodio concernente l'accoglienza riservata al sovrano non contraddice queste leggende. "La popolazione è muta, ostile" annotò nel suo diario. "Passiamo attraverso lacrime e un gelido silenzio [...] Il sovrano è colpito da questo stato di cose." (17) Il re fu altrettanto colpito quando si recò a controllare il vicino aeroporto di Ciampino, vitale installazione militare. Ciampino, ormai sventrato, con velivoli e capannoni distrutti, stava ancora bruciando, ma soprattutto era praticamente deserto. (18) Quando il comandante della base fu rintracciato, giustificò la situazione parlando di "decentramento precauzionale", ma il re, da vecchio soldato, sapeva riconoscere la diserzione quando la vedeva.

Forse il bombardamento di Roma non fu tanto la ragione principale che spinse Vittorio Emanuele III a decidere la defenestrazione di Mussolini, quanto la goccia che fece traboccare il vaso. Dall'inizio dell'anno, ma con più decisione negli ultimi mesi, il re stava tessendo, seppure con titubanza, un intrigo di palazzo per rovesciare il Duce e liberare l'Italia dall'odiato alleato, la Germania. Si trattava solo di scegliere "il momento giusto". "Un errore" aveva detto a Puntoni "potrebbe essere fatale", (19) e ciò che il re intendeva dire con "fatale" non valeva per l'Italia, bensì per Casa Savoia, la sua dinastia. Per oltre nove secoli, la più vecchia casa regnante europea aveva bene o male regnato su questo o quel territorio, divenuto poi impero, ma non prima di aver manovrato in modo tale da ritrovarsi sull'orlo di un precipizio. Il re e imperatore sabaudo che stava ritto dinnanzi a quel baratro aveva accolto e protetto il fascismo per vent'anni a scapito della popolazione del suo regno. Prima della fine dell'estate avrebbe commesso un errore fatale, ma non quello della scelta dei tempi. Per ora stringeva ancora il proprio destino fra le mani.

I piani per rovesciare il Duce erano pronti. Erano stati architettati abilmente dal ministro della Casa Reale Pietro d'Acquarone, duca genovese e maestro negli intrighi. Il re si era tenuto strategicamente lontano dai cospiratori, così da poterli ripudiare nel caso in cui avessero fallito la loro missione, ma questo era accettato come tipico dello stile sabaudo. I più grandi timori di Vittorio Emanuele erano la presenza dell'esercito di Hitler in Italia, i comandi del potenziale contraccolpo e perfino l'occupazione all'interno delle mura di Roma. Il re sapeva che non avrebbe potuto confidare nella misericordia del Führer, nel quale già in passato aveva suscitato un odio profondo e duraturo; tuttavia, fino alla sera precedente il bombardamento, aveva nutrito speranze di un distacco negoziato dall'Asse e di un'uscita dalla guerra con il beneplacito di Hitler. Non si trattava di un'idea stravagante. L'Italia si era trasformata in un fardello militare ed economico per la Germania, e, in teoria, dalla ritrattazione degli impegni reciproci Berlino avrebbe tratto benefici almeno quanto Roma.

In realtà Mussolini aveva promesso di sottoporre il caso a una riunione al vertice con Hitler, tenutasi nell'Italia del Nord il giorno del bombardamento. Dietro breve preavviso del Führer, quella mattina, in divisa bianca da aviatore, il Duce aveva pilotato l'aereo diretto verso Feltre, nel bellunese, portando con sé i suoi consiglieri militari e politici. Questi lo avevano supplicato di cogliere l'occasione e persuadere Hitler della possibilità di considerare l'idea di un divorzio amichevole. Fra gli italiani che lo accompagnavano c'era il generale Vittorio Ambrosio, capo di stato maggiore e personaggio chiave nel complotto reale, che addirittura aveva minacciato Mussolini esigendo che li facesse uscire dal conflitto entro quindici giorni. Mussolini, provando "un'intensa agonia di spirito", come scrisse in seguito, non era in disaccordo con i suoi aiutanti, ma era paralizzato al solo pensiero di dover parlare a Hitler dell'idea di rinunciare. (20) Durante la riunione, il Duce non fu in grado di pronunciare che poche e deboli parole, guadagnandosi solo una volta un rapido cenno di commiserazione da parte del Führer quando gli fu trasmesso il messaggio che, proprio in quel momento, Roma era sotto il fuoco delle bombe alleate.

«È matto, dico io, matto» proruppe Ambrosio quando apprese che Mussolini, dopo essersi accomiatato da Hitler, aveva ammesso di non aver mai menzionato la possibilità di un'uscita dell'Italia dalla guerra. Quella sera stessa, di ritorno a Roma, il generale si recò direttamente dal re e riferì tutto. Fu allora che Vittorio Emanuele prese la decisione di "liquidare Mussolini". (21) Stabilirono la data: domenica 25 luglio.

La scritta apparve il 20 luglio, la mattina dopo l'incursione aerea. Sul muro di un edificio bombardato situato all'inizio di via Casilina, nei pressi del deposito ferroviario, qualcuno aveva scarabocchiato in romanesco "Meio l'americani su la capoccia che Mussolini tra li cojoni". La stampa e la radio fasciste avevano iniziato senza indugio a inveire contro l'incursione nemica, ma solo pochi romani incolparono gli Alleati, mentre alcuni italiani ne furono addirittura perversamente rallegrati. Un rapporto di un agente dell'OVRA, che giunse sulla scrivania del Duce il 22, descriveva un'opinione pubblica "rallegrata", in particolare quella di Milano, già segnata da bombardamenti. "Ho ascoltato come sempre il bollettino di un locale pubblico" scrisse l'informatore. "La comunicazione è stata accolta con compiacente soddisfazione. Un'osservazione fatta da molti è che finalmente i signori di Roma vengono sollecitati di persona." (22) Quella notte stessa Mussolini visitò San Lorenzo, ma in incognito. I superstiti stavano ancora scavando fra le macerie, in cerca dei propri cari. Il quattordicenne Arnaldo Bordoni, apprendista barbiere, era seduto su un mucchio di detriti con i suoi nonni e un cugino che stava cercando la madre e la sorella, quando

vide giungere l'automobile del Duce che si fermò davanti a un orinatoio pubblico nella piazza. Era quasi mezzanotte. Dice Bordoni:

Io me lo ricordo come se fosse adesso. Si fermò qui dove c'era un pisciatoio sulla piazza, una millecinquecento col muso a scivolone, un'Aprilia con le fasce bianche laterali sui parafanghi. È sceso questo signore che portava un giubbotto di stoffa con un cappello nero, è venuto verso di noi, c'era con lui Farinacci e altre due o tre persone. Si avvicinò a noi e mia nonna gli fece un gesto come per andargli incontro, l'aveva riconosciuto, io no perché non l'avevo visto mai, e al-accalora ho cercato di trattenere nonna e ho capito chi era. Mia nonna è cascata per terra, gli prese una specie di attacco epilettico, lei capisce, viveva con le figlie e adesso le aveva là sotto, morte. E Mussolini l'ho visto piangere, in quel momento devo dire che mi ha commosso. Ho abbassato la testa e mi sono inteso accarezzare sui capelli. Poi si è rivolto verso questo Farinacci, dicevano che era Farinacci, e fece una mossa come per dirgli "dammi qualche denaro". Quello si passò le mani nelle tasche, rispose con un gesto come a dire che non aveva niente, così se ne andarono via risalendo sull'Aprilia. Però lui, prima di andarsene, si è voltato verso di noi due o tre volte, ma io quando mi ha accarezzato ho alzato la testa e l'ho visto co' due lacrimoni all'occhi, che mi fece pena. (23)

«Il popolo è con me» disse Mussolini a donna Rachele durante il pranzo domenicale. Se n'era accorto a San Lorenzo, proseguì. Alle diciassette aveva un appuntamento con il re, e donna Rachele lo supplicò di non andarci perché aveva una premonizione: Vittorio Emanuele stava per tradirlo. Mussolini rispose che si trattava di un'assurdità perché il re era suo amico. (24)

Nelle ultime ventiquattro ore vi era stata una brusca svolta nella cospirazione per defenestrare il Duce. Un gruppo di gerarchi, agendo in modo assai indipendente dal complotto reale, aveva spinto Mussolini a organizzare una seduta del Gran consiglio, in passato organo e corpo supremo del Partito fascista e dello stato, ma dal 1939 impotente e privo di funzioni. Si intendeva presentare una risoluzione, apparentemente per rinvigorire le istituzioni statali, ma con il fine reale di conseguire una mozione di sfiducia nei confronti del Duce e forzare così la mano al re. La riunione di sabato notte fu un dramma carico di tensioni; parecchi membri del Gran consiglio si presentarono con armi da fuoco e bombe, poiché nessuno era in grado di prevedere l'esito della riunione. Dopo quasi dieci ore di rancori e recriminazioni, ma nessun fuoco d'artificio, l'incontro terminò in modo assai inconcludente. La mozione ottenne diciannove voti contro sette, ma Mussolini continuò a considerare il Gran consiglio un organo puramente consultivo e rifiutò il suggerimento dei suoi fedeli di far arrestare immediatamente i dissidenti. Da più giorni fonti diverse gli riportavano voci di un complotto ordito ai suoi danni. Una di queste, provenienti dal segretario del PNF, Scorza, rivelava la decisione di arrestarlo, ma Mussolini se ne fece beffe dicendogli di "non imbastire romanzi gialli". (25) Ora avrebbe semplicemente ripulito la lista del Gran consiglio. Il Duce credeva che qualsiasi fiducia gli fosse stata negata, Vittorio Emanuele l'avrebbe ristabilita. «Non ho mai avuto amici» aveva detto al Consiglio, «ma il re è mio amico.» (26)

Per più di mille settimane il re aveva ricevuto Mussolini in udienza al Quirinale ogni lunedì e giovedì. Agli inizi, quando il fascismo era in voga e nel pieno del suo fulgore, ai tempi in cui Winston Churchill disse a Mussolini: «Se fossi italiano, sono certo che sarei stato assolutamente con Voi sin dall'inizio», quando Lady Chamberlain esclamò: «Che uomo! Ho perso la testa!», e papa Pio XI lo battezzò «l'uomo inviato dalla Provvidenza», in quei giorni il Duce si recava a palazzo reale con il frac e la bombetta, esibendo il suo sporgente mento eroico su un bavero bianco. Allora portava religiosamente guanti bianchi, polsini e ghette, e le sue scarpe brillavano, finché il suo potere e il crescente disprezzo per il re gli consentirono di abbandonare questo abbigliamento rigoroso con una battuta di spirito: «Ormai siamo solo in tre a vestirci così: io, Stanlio e Ollio». Tuttavia, il resto del cerimoniale rimase invariato. Salutava la presenza reale con un perfetto profondo inchino, seguiva il gesto della mano morbida e pallida di Vittorio Emanuele, si sedeva alla sua destra e, invitato, parlava con tono vellutato; poi, prima di partire, si inchinava nuovamente e indietreggiava. Così aveva fatto l'ultimo giovedì e altrettanto avrebbe fatto il lunedì seguente, ma ora la faccenda del Gran consiglio doveva essere risolta e il Duce aveva chiesto al re un'udienza informale che si sarebbe tenuta nella residenza reale quella domenica pomeriggio.

Un gruppo di cinquanta carabinieri fidati era nascosto nei cespugli dei giardini reali quando la berlina di Mussolini superò i cancelli di villa Savoia alle diciassette in punto. Il Duce non aveva alcun sospetto. La sua scorta, tre automobili cariche di militi fascisti e di altri funzionari, rimase nella proprietà, scortata in luoghi dove, se necessario, avrebbe potuto essere sopraffatta con facilità. Il re attendeva sulla soglia quando Mussolini uscì dalla sua automobile. Salutò calorosamente l'ospite e lo invitò a entrare. Indossava l'uniforme grigioverde di Primo maresciallo, ma questo non rafforzava il suo coraggio. Il sovrano e il Duce si ritirarono in uno studio. Mussolini rivelò in seguito che il re gli disse: «In questo momento voi siete l'uomo più odiato d'Italia» e «Voi non potete contare più su di un solo amico. Uno solo vi è rimasto, io». Vittorio Emanuele raccontò che Mussolini si curvò mormorando: «Allora è il mio crollo completo». Ognuno disse che l'altro tremava. (27)

L'aiutante del re, il generale Puntoni, che ascoltava il colloquio dietro l'uscio, fu l'unico altro "testimone". Puntoni udì poco più di un mormorio confuso e il sovrano ripetere: «Mi dispiace, mi dispiace»; poi un rumore di sedie smosse e dei passi dirigersi verso la porta. Quando uscirono dallo studio, il re fece un'osservazione sulla canicola e Mussolini fu d'accordo; poi si diresse verso la sua automobile che però era stata spostata. Prima che potesse chiedere spiegazioni, un capitano dei carabinieri gli venne incontro dicendo di essere stato incaricato dal re di assicurare la sua protezione; quindi lo condusse verso un'ambulanza della Croce rossa in attesa. Il Duce obiettò, poi si rese conto di essere circondato. Salì nell'ambulanza che partì immediatamente a gran velocità attraverso le tranquille vie domenicali della zona nordest di Roma. Mussolini era prigioniero del re.

Sasà era rimasto tutto il giorno in casa per prepararsi agli esami di patologia generale. In qualche modo, ricorda, avvertì che quella non era la solita domenica. C'era tensione nell'aria umida e opprimente, gravata dalle voci del profondo malessere che cresceva all'interno del regime. Il suo patrigno, medico eminente e professore di medicina, rientrò quella sera raccontando di aver saputo delle dichiarazioni sulla mozione di sfiducia del Gran consiglio; tutto quello che ora potevano fare era attendere il notiziario della sera controllato dallo stato. Nonostante la rigida censura fascista, era possibile leggere fra le righe. Seguivano la trasmissione di Radio Londra, solitamente disturbata di proposito, anche se in modo non abbastanza efficace, da numerose interferenze. Quando, alle 22.45, l'ora del notiziario, la famiglia si raccolse intorno alla radio, vi furono alcuni minuti di esasperante silenzio, un segno premonitore. Finalmente la voce esordì: «Sua Maestà il Re e Imperatore...». Sasà intuì che sarebbero seguite notizie di un cambiamento molto importante. Infatti, la frase "Sua Maestà il Re e Imperatore..." era una formula diversa da quella cui erano abituati: "La Maestà del Re e Imperatore...". La radio aveva usato l'abominevole terza persona singolare, il Lei che Mussolini aveva bandito dalla lingua di Dante in una delle molte e irragionevoli manifestazioni di controllo fascista del pensiero, come il divieto di stringere le mani e l'ordine di portare cappelli di paglia. Sì, era finito. Sua Maestà aveva accolto le dimissioni del Duce e, sotto la guida di un monarchico leale, Sua Eccellenza il maresciallo Pietro Badoglio, era stato nominato un nuovo governo.

Sasà balzò in piedi. Ci vollero alcuni istanti per lasciarsi penetrare dal significato di quelle parole. Lo stesso Badoglio aveva annunciato alla radio che gli erano stati conferiti pieni poteri per guidare un governo militare e che la guerra sarebbe continuata, ma non era quella la notizia più importante. Tutti nella famiglia di Sasà erano sopraffatti dalla gioia e si abbracciavano. Sasà corse al telefono e chiamò la prima persona che gli venne in mente. Si trattava di un'ex compagna di classe, un'ebrea espulsa dalla scuola a causa delle leggi razziali, che accolse la notizia come uno scherzo di cattivo gusto; quando però comprese che era vera scoppiò in lacrime. Piroettando dal telefono ai genitori, Sasà improvvisamente scostò le tende oscuranti obbligatorie e si affacciò sul balcone dove un fenomeno insolito si presentò ai suoi occhi:

La città buia a poco a poco si stava illuminando: le finestre si aprivano. In quel momento nessuno aveva più paura delle bombe, e nemmeno dei camerati o del "potente alleato" tedesco. Non avevamo più paura. Di nessuno. La gente che prima faceva capolino timidamente, ora si affacciava. Infine da un palazzo davanti al mio una voce strozzata dalla gioia e dall'emozione urlò: «Viva la libertà». Altri risposero, i romani cominciarono a scendere in strada in un'immediata ubriacatura di felicità. (28)

M. de Wyss, una giornalista svizzera, tenne un diario di guerra a Roma, documento raro e prezioso, considerato il numero limitato di osservatori di stati non belligeranti allora residenti nella capitale. (29) Così de WySS descrive le scene nelle strade quella notte:

Alla notizia, la gente corse in strada così com'era: in camicia da notte, in pigiama, alcuni con solo i pantaloni addosso e a torso nudo, alcuni in pantofole, altri a piedi nudi, tutti urlavano, gridavano, strillavano. Scomposti, a bocca aperta e ansimanti, ridevano e piangevano, si gettavano nelle braccia gli uni degli altri. Gridavano: «Abbasso Mussolini», «Evviva Garibaldi!». (Perché?) Gettavano a terra le fotografie del Duce, le calpestavano e vi sputavano sopra.

Una donna anziana che aveva perso il marito in una prigione fasci-accasta e due figli in Abissinia e Sicilia, uscì correndo, con il ritratto di Mussolini sopra la testa e gridando con voce stridula: «È tutto quello che ho, tutto quello che ho». Poi lo fracassò a terra e lo calpestò, giungendo nella sua gioia al parossismo dell'isteria...

L'ufficio editoriale del Tevere (giornale fanaticamente fascista) venne dato alle fiamme. Intorno la gente ballava applaudendo. La polizia e i carabinieri guardavano sorridendo. Non interferirono affatto.

Anche Sasà scese in strada. Mentre la notte avanzava, giunse girovagando fino a piazza Venezia, sotto le finestre del famoso balcone da cui Mussolini aveva fatto le sue apparizioni dinnanzi a moltitudini infervorate. Ora era altrettanto affollata e senza dubbio da molte delle stesse persone. Presto gli stranieri avrebbero iniziato a canzonare i romani per aver dapprima sostenuto e poi deriso il loro Duce, ma Sasà non vi vedeva alcuna contraddizione. Anche lui era stato sotto quel balcone come giovane fascista entusiasta, ma la guerra lo aveva cambiato come aveva cambiato l'Italia.

De WySS si recò al Vaticano:

Alle due del mattino una folla urlante si era raccolta in piazza San Pietro, gridando: «Evviva il papa!», probabilmente con la convinzione che mai come ora il papa poteva mediare la pace. Tutti gli italiani con i quali parlai quella notte erano convintissimi che le parole di Badoglio: "la guerra continua" erano soltanto un tentativo di salvare la faccia. «Avremo la pace in un batter d'occhio» insistettero. Sentii spesso grida antitedesche [...] Molte volte, scorgendo alcuni tedeschi, gridavano: «Fuori gli stranieri», e gli unni in genere battevano in ritirata. Ma li vidi anche applaudire un falò di insegne fasciste. Alle cinque del mattino circa, mi ritirai completamente esausta. La gente continuava a gridare, urlare e ridere. Nel dormiveglia, continuavo a sentire «Abbasso Mussolini» e risa di gioia. L'euforia continuò anche il giorno seguente.

Un altro testimone oculare straniero, ma ben lontano dall'essere neutrale, era il quarantatreenne colonnello delle SS Eugen Dollmann, che da anni viveva nella capitale, negli ultimi tempi come rappresentante personale del Reichsführer Heinrich Himmler. Quando Dollmann udì la notizia della caduta di Mussolini, si recò immediatamente all'ambasciata tedesca nella sontuosa villa Wolkonsky, non molto lontano dal quartiere di San Lorenzo, "per attendere" disse "le inevitabili contromisure fasciste".

Nei mesi successivi Dollmann avrebbe rivestito un ruolo importante a Roma. Quando nel 2000, molti anni dopo la sua morte, la CIA declassificò i relativi dossier OSS, furono confermati (anche se non vi si diede molta importanza) i vecchi sospetti secondo i quali, a guerra finita, il colonnello era diventato una fonte dei servizi segreti alleati. La valutazione del carattere di Dollmann, tracciata dal suo interlocutore britannico sull'arco di due mesi (luglio-agosto del 1945), è un ritratto acuto dell'uomo:

[La] fonte, insolitamente vivace per essere un tedesco, è un uomo molto intelligente e pronto. È vanitoso e generalmente privo di princìpi, ma possiede un senso della forma che probabilmente gli impedirebbe di cadere negli abissi della crudeltà e della pusillanimità di molti suoi colleghi. È essenzialmente un bon viveur, amante delle donne e del lusso, ma non un ubriacone o un vizioso. È arguto ed è un eccellente aneddotista. Ha indubbiamente usato le SS come mezzo per condurre un'esistenza facile e piacevole senza mai credere nel nazionalsocialismo. Si pensa abbia detto la verità su tutti i soggetti discussi con lui, ma senza dubbio ci sono capitoli insospettati nella sua carriera che non tornano interamente a suo credito. Affidabilità: buona. (30)

Nelle ventiquattro ore precedenti la caduta del Duce, Dollmann fu probabilmente l'unico nazista a Roma - per non parlare di Berlino ad aver percepito l'imminenza dell'avvenimento, ma non fu più saggio dei suoi compatrioti nell'intuire fino a che punto i seguaci di Mussolini gli si sarebbero dimostrati infedeli. All'ambasciata, Berlino e il quartiere generale di Hitler facevano squillare ininterrottamente i telefoni, ordinando di sostenere l'opposizione al colpo di stato, salvare il Duce e rovesciare a qualunque costo il nuovo governo. Dollmann, assieme all'ambasciatore e alla moglie di quest'ultimo, attese inutilmente qualche rappresaglia fascista. "Una piccola folla si riunì fuori dei cancelli" scrisse in seguito, "non per reintegrare Benito Mussolini con il nostro aiuto, ma per lanciare grida di scherno contro i fascisti che avevano cercato rifugio nell'ambasciata."

Infine giunse un eminente gerarca, Roberto Farinacci. Dovette essere sottratto alla folla ai cancelli, ma riportò solo contusioni leggere e uno strappo alla manica della giacca. Dollmann, che considerava Farinacci "il fascista più sfrontato e risoluto di tutti", lo aveva preso in considerazione per capeggiare il corpo d'élite di Mussolini, la Legione M, e ristabilire il regime. Ma Farinacci non desiderava altro che un passaggio sicuro per la Germania e un cambio di abiti. Gli abiti e il travestimento furono l'argomento di conversazione di tutta la sera, insieme ai rapporti provenienti dal quartier generale del Comando tedesco a Frascati che riferiva come anche là i fascisti si stessero radunando, chiedendo il trasferimento oltre frontiera con uniformi tedesche. "Proprio in quel momento" scrisse Dollmann in merito alla richiesta di Farinacci di essere mandato a Berlino con un'uniforme dell'aviazione tedesca, "la moglie dell'ambasciatore comparve sulle scale che conducevano ai suoi appartamenti privati e mi chiese se i nostri amici avevano bisogno di abiti da donna. In questo caso, sarebbe stata ben lieta di poterli aiutare. La mia involontaria risata sgangherata suscitò la disapprovazione generale, ma l'immagine di Farinacci alla testa dei valorosi giovani della Legione M di ritorno a Roma vestito da donna era troppo per me". (31)

Farinacci fu ospitato ma trattato con disprezzo, specialmente quando Badoglio telefonò per assicurare all'ambasciatore che la guerra sarebbe continuata nello spirito dell'alleanza. Fu allora che i timori dei tedeschi a Roma si placarono, ma Hitler non si fece affatto ingannare. Subito dopo aver ricevuto la notizia, convocò i suoi generali e, denunciando Badoglio come il suo "peggiore nemico", diede un memorabile giudizio lapidario sullo stato dell'alleanza:

Indubbiamente nella loro slealtà affermeranno che ci rimarranno fedeli, ma questa è slealtà. Naturalmente non rimarranno fedeli [...] Anche se quel tale ha dichiarato senza indugio che la guerra continuerà, questo non farà alcuna differenza. Quella gente è costretta ad agire così, perché si tratta di tradimento. Ma anche noi dal canto nostro continueremo a fare lo stesso gioco, preparando ogni cosa per ghermire, con la rapidità di un fulmine, tutta quella cricca e imprigionare l'intera banda. (32)

Il primo impulso di Hitler fu quello di entrare a Roma con un distaccamento speciale e arrestare immediatamente il governo intero, il re e tutta la cricca. «Dritti in un aereo e facciamola finita con quelli» urlò. Sospettando il papa di complicità nel colpo di stato, puntò il dito anche contro il Vaticano e il corpo diplomatico.

«Andrei dritto fino in Vaticano» inveì. «Pensate che il Vaticano mi faccia impressione? Non potrebbe importarmene di meno. Faremo piazza pulita di quella banda di porci... E dopo chiederemo scusa.» (33)

Tuttavia, nel giro di poche ore, dopo aver considerato la situazione militare e politica, il Führer decise di trattenere i suoi istinti selvaggi, senza però abbandonare la determinazione a esigere vendetta. Giocando "lo stesso gioco" del nuovo governo italiano, Hitler fortificò i passi alpini per garantire l'accesso in Italia e spostò dodici nuove divisioni nella penisola. La risposta al tradimento previsto sarebbe stata l'occupazione di Roma, la liberazione di Mussolini e il ripristino del regime fascista.

Come i tedeschi (e il Vaticano), anche gli Alleati furono colti di sorpresa dal colpo di stato. Retrospettivamente, con la caduta del fascismo soltanto sei giorni dopo il bombardamento di San Lorenzo e a due sole settimane dall'invasione della Sicilia, si potrebbe pensare che Washington e Londra avessero un piano generale per far uscire l'Italia dalla guerra. Agli inizi del 1943, infiammati dalle vittorie sul campo di battaglia, gli Alleati non chiedevano niente di meno che la resa incondizionata dell'Asse; ora però non erano abbastanza sicuri di quello che ciò avrebbe comportato in pratica e non erano in grado di elaborare i termini di un armistizio, tanto disperatamente e fortemente voluto dal nuovo governo a Roma. Così il "gioco" di sfida e inganno divenne una partita a tre.

Il governo del re assunse l'iniziativa di lanciare un'"offensiva di pace" segreta, volta a ottenere qualcosa di più appetibile rispetto a una resa incondizionata. Gli Alleati però non erano affatto pronti ad accogliere l'offerta italiana, e decisero di esercitare la massima pressione militare e politica sul governo Badoglio. Roma si servì dello spauracchio comunista. Il primo emissario di pace di Badoglio si recò in gran segreto a Lisbona per incontrare l'ambasciatore britannico il 4 agosto. Secondo il resoconto di Churchill a Roosevelt circa il contenuto dell'incontro, dopo Mussolini l'Italia "era diventata rossa da un giorno all'altro". Vent'anni di fascismo avevano cancellato il ceto medio: non era rimasto nulla fra il re e i suoi sostenitori e il bolscevismo rampante. "Se bombardiamo ancora Roma" riferì Churchill, "ci sarà un'insurrezione popolare". (34)

La risposta alleata fu un nuovo bombardamento sulla città. (35) Nonaccaci fu un'insurrezione, ma Badoglio continuò ad agitare lo spettro del bolscevismo. Se da un lato questa politica metteva alla prova la fermezza di chi sosteneva la resa incondizionata, dall'altro metteva la capitale nella posizione sconsiderata di dover favorire, o addirittura promuovere, il rafforzamento tedesco in Italia, poiché "dimostrava" la lealtà di Badoglio verso Hitler e offriva un incentivo agli Alleati per giungere a un compromesso.

Gli Alleati dovevano pensare al passo successivo. La guerra contro Hitler aveva riunito le forze militari di una delle più grandi alleanze della storia. I cosiddetti "Alleati" - e, più formalmente, "le Nazioni unite" - rappresentavano un insieme di culture diverse con interessi conflittuali. Solo in Italia, le unità alleate che ricoprirono un ruolo importante comprendevano la V Armata americana, l'VIII Armata britannica, i Liberi polacchi (il Corpo d'armata polacco), i Liberi francesi (Corps Expéditionnaire Français o CEF), il I Corpo d'armata canadese, il I Corpo d'armata neozelandese, per non parlare dei comprimari: brasiliani, marocchini, sudafricani ecc. Comandante in capo di tutte le forze di terra era stato nominato il generale inglese Sir Harold Alexander. Meditabondo e schivo, scelto naturalmente per il suo valore militare, Alexander non era certo il tipo in grado di trattenere generali celebri come Bernard Law Montgomery dell'VIII Armata o il neozelandese Bernard Freyberg dal fare quello che più accidenti gli pareva.

Così, quanto di guadagnato in termini di potenza militare era vanificato dalla mancanza di un'unica visione a lungo termine, ed era questa una debolezza che Kesselring avrebbe imparato a sfruttare a proprio vantaggio. Nel frattempo, gli strateghi alleati avevano finalmente deciso il da farsi: l'Operazione Avalanche. Avalanche (questo il nome in codice) era un compromesso fra il radicato desiderio dei britannici di conservare una forte presenza nel Mediterraneo e la viscerale inclinazione americana a mirare diritti alla giugulare del Führer, attraversando dapprima la Manica e poi puntando direttamente su Berlino. L'operazione, che doveva coincidere con l'inevitabile resa italiana, consisteva in uno sbarco anfibio sulle coste di Salerno, a sud di Napoli. Gli Alleati scommettevano sul fatto che i tedeschi, paventando la logistica complessa di una guerra condotta nel Sud della penisola, avrebbero alzato i tacchi e si sarebbero ritirati nell'Italia settentrionale. Non si sarebbe potuto fare scommessa peggiore, perlomeno non in questo teatro di operazioni, e un'annotazione nel diario di Montgomery lascia intendere chiaramente come questi fossero soldati del genere "scommettitori". Il generale scrisse il 5 settembre: "Prima di intraprendere importanti operazioni sul continente europeo, dobbiamo stabilire un piano generale e avere ben chiaro come proporre lo sviluppo di queste operazioni. Non mi è stato riferito di alcun piano generale e devo quindi supporre che non ve ne sia uno". (36)

Non tutti a Roma si facevano facili illusioni. Nonostante avesse istituito la legge marziale e altre misure repressive (che in alcuni casi superavano persino quelle del periodo fascista), il governo Badoglio acconsentì anche alle richieste dell'opinione pubblica di liberare i prigionieri politici di Mussolini (e gli ebrei internati). Ciò

rimpinguò le file degli antifascisti impegnati, di cui anche nei giorni più bui erano sempre esistiti gruppetti sparsi. Molti di loro gravitavano intorno al settantenne Ivanoe Bonomi, che era stato a capo di un governo democratico prima della conquista del potere assoluto da parte di Mussolini. Sopravvissuto alla dittatura con il suo antifascismo incontaminato, Bonomi era rimasto nella cerchia della famiglia reale. A giugno, era stato fra quelli che avevano suggerito al re di arrestare Mussolini, mentre un suo secondo suggerimento - prendere inequivocabilmente le distanze dall'Asse quando ancora le forze armate italiane superavano di molto quelle nemiche all'interno dei confini nazionali - fu fatalmente ignorato. Negli ultimi giorni di luglio, gruppi antifascisti attorno a Bonomi formarono un Comitato di opposizione a Badoglio (37) che a metà agosto denunciò l'incapacità del governo di stringere una pace mentre consentiva un rafforzamento della presenza militare tedesca in Italia. Di conseguenza, questi gruppi chiesero che nel caso di un attacco nazista venissero distribuite le armi alla popolazione romana.

Il fermento politico a Roma divampava soprattutto fra la nuova generazione di antifascisti. La mattina seguente la caduta del Duce, Sasà accantonò i suoi studi di medicina e passò all'azione politica. Come molti studenti e compagni di università, si vedeva nei panni di un seguace di Trotzkij, la bestia nera di Stalin e del comunismo stalinista. Ora però, Sasà, con i suoi amici, cercava di entrare in contatto con il filosovietico Partito comunista italiano. Benché numericamente esiguo (la sezione dell'area romana contava solo cinquecento iscritti, molti dei quali, si riconosceva, dimostravano "un indirizzo ideologico e politico discutibile"), (38) il partito era sopravvissuto nella clandestinità alla dittatura. Il suo fondatore, Antonio Gramsci, era morto in una galera fascista, centinaia di membri avevano trascorso anni al confino e l'attuale leader, Palmiro Togliatti, era in esilio fin dal 1927; ciò nonostante il partito era ancora considerato il gruppo politico più organizzato. La sorprendente vittoria sull'esercito di Hitler a Stalingrado e la regolare avanzata dell'Armata rossa verso ovest avevano mutato il corso della guerra, fatto questo che a Roma quell'estate incoraggiava le fortune del PCI. Il partito riteneva che il proprio compito fosse unificare una sinistra caotica in un movimento di pace. Tuttavia, quando Sasà dichiarò le sue inclinazioni trotzkiste, fu accolto con una certa riluttanza e dovette guadagnarsi la fiducia del partito con la dedizione e l'azione.

Dall'inizio di settembre i comunisti, sotto l'egida del Comitato di opposizione, si erano uniti a due partiti della sinistra - il liberale Partito d'azione e il Partito socialista italiano di unità proletaria (PSIUP), il neonato amalgama di socialisti guidato da Pietro Nenni per formare una giunta militare. Il suo scopo, sostenuto dalla promessa del generale dell'esercito Carboni di armare il popolo, era combattere al fianco delle forze armate italiane nel caso in cui i tedeschi avessero tentato di conquistare la città.

La conquista di Roma era effettivamente divenuta nel corso di quell'estate un trofeo ambito sia dai tedeschi sia dagli Alleati. Hitler non aveva fatto marcia indietro riguardo al suo piano iniziale di salvare Mussolini e occupare Roma (piano ora formalizzato come Operazione Asse), ma la sua strategia generale di guerra, nell'ipotesi di una defezione di Badoglio, lo indusse a valutare l'opportunità di abbandonare l'Italia del Sud e tracciare, se necessario, una linea di difesa anche a nord di Roma. Naturalmente questo rese affascinante la prospettiva di prendere la città.

Lo stesso valeva per gli Alleati. Sebbene le infinite seccature degli emissari del re non potessero smuovere la fermezza alleata riguardo alla resa incondizionata, e sebbene fosse stato emesso un ultimatum con scadenza alla mezzanotte del 1° settembre, il generale Eisenhower era desideroso di concludere le trattative. A parte l'immenso valore psicologico della prima sconfitta di una potenza dell'Asse, le implicazioni militari del crescente potere tedesco in Italia sottoponevano la campagna italiana degli Alleati a un sempre maggiore pericolo. Resa o non resa, l'invasione dell'Italia continentale era stata decisa: lo sbarco era previsto ai primi di settembre sulle spiagge di Salerno, sotto Napoli, a circa duecentocinquanta chilometri a sud di Roma.

Per placare il timore del re e del suo governo di cadere nelle mani dei tedeschi, Eisenhower autorizzò, contemporaneamente allo sbarco a Salerno, il lancio dell'82" divisione americana aviotrasportata su Roma a sostegno delle forze italiane impegnate nel controllo della capitale. Questo fu sufficiente a calmare almeno temporaneamente le apprensioni del re, e la resa, firmata in un aranceto siciliano il 3 settembre, doveva essere resa pubblica da entrambe le parti in concomitanza con l'invasione, ora prevista per l'8 settembre.

Tale era la situazione quando il 7 settembre il generale americano Maxwell Taylor, comandante in seconda dell'82a divisione aviotrasportata, si recò in missione dietro le linee nemiche per valutare se sussistevano le condizioni di uno sbarco di paracadutisti che avrebbero contribuito alla difesa di Roma. Travestiti da aviatori prigionieri degli italiani, Taylor e il suo aiutante di campo, il colonnello William Gardiner, furono condotti in incognito nella capitale e ricevuti nella villa di Badoglio verso l'una di notte. Con grande sconcerto dei due americani, Badoglio disse loro che il governo aveva cambiato idea. Il concentramento militare tedesco nella capitale e nei dintorni era tale che un aviosbarco sarebbe stato insufficiente. L'armistizio, lo sbarco sulle coste dell'Italia continentale e l'aviosbarco su Roma - programmati per quello stesso giorno - dovevano quindi essere posticipati. Eisenhower, avvertito immediatamente, radiotrasmise come risposta un inequivocabile "no" al differimento, con la minaccia di rivelare pubblicamente il comportamento sordido del governo italiano e di abbandonare il re e i suoi uomini al disonore e alla rovina. Taylor aveva già allontanato dalla pista i paracadutisti

dell'82a divisione che erano in attesa di poter decollare, quando Eisenhower ordinò di sospendere l'operazione. Il re, Badoglio e il suo governo stavano ancora rovistando nel loro guazzabuglio alla ricerca di un'opzione tollerabile, quando alle 18.30, come previsto, Eisenhower annunciò alla radio la resa incondizionata del governo italiano. «Le ostilità» disse il generale «tra le forze armate delle Nazioni unite e quelle dell'Italia cessano all'istante.»

Rifiutando il suggerimento di diffondere una smentita, il re aggiornò l'ultima riunione romana della sua vita. Badoglio, dopo un ritardo di oltre un'ora, parlò alla radio: «A tutte le forze di terra, diaccamare e dell'aria», iniziò con una voce stanca che fu ritrasmessa a brevi intervalli a una nazione sbigottita.

Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria [...] ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower. La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze angloamericane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse però reagiranno a eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza. (39)

L'unica "altra provenienza" che importava al momento erano le forze tedesche sotto il comando del feldmaresciallo Albert Kesselring, comandante in capo dell'intero fronte occidentale. Nel primo pomeriggio la sede del Comando tedesco a Frascati, sui Colli romani, era stata bombardata dagli Alleati. Frascati e gran parte della zona circostante, i Castelli romani, o Colli albani, erano andate distrutte (centocinquanta soldati tedeschi e centinaia di civili furono dichiarati morti), ma Kesselring era uscito indenne dalle macerie. A cinquantotto anni, aveva trascorso gran parte della vita sotto le armi: capitano di artiglieria nella Prima guerra mondiale, era salito al grado di generale quando Hitler assunse il potere; aveva fondato la Luftwaffe del Führer, era stato uno dei comandanti della guerra aerea contro la Gran Bretagna e aveva ordinato la distruzione di Rotterdam. In Italia, divenne famoso per il suo soprannome (Albert il Sorridente) e, al termine della guerra, grazie alla condanna per una serie di crimini contro l'umanità che cominciarono alle Fosse ardeatine di Roma.

Kesselring e i suoi ufficiali avevano interpretato correttamente l'incursione come preludio allo sbarco alleato, ma quando la notizia ufficiale della resa italiana lo raggiunse alle diciannove circa di quel giorno, anche lui, come tutti i tedeschi, fu colto di sorpresa. Trasmise immediatamente la parola in codice Achse, ovvero Operazione Asse, per dare il via all'offensiva contro gli italiani. "Essi" disse Kesselring per fomentare i suoi soldati "hanno commesso il tradimento più vile [...] dietro le nostre spalle. Noi tedeschi dobbiamo continuare a combattere [...] per la salvezza dell'Europa e dell'Italia. Non bisogna mostrare alcuna misericordia per i traditori. Heil Hitler!" (40)

Eppure il feldmaresciallo era incerto se rischiare e tentare di conquistare Roma. Concludere un armistizio implicava una stretta collaborazione fra gli Alleati e gli italiani, e Kesselring era convinto che il nemico sarebbe sbarcato nei pressi della capitale per proteggere il governo e assicurare il rispetto dei termini della resa.

La sua prima preoccupazione fu garantire le vie di ritirata da Roma e dal Sud, riunire le truppe e congiungersi alle forze della Wehrmacht nell'Italia del Nord. Il quartier generale di Hitler decise, di comune accordo con Kesselring, che il desiderio di conquistare Roma doveva essere accantonato, e per disposizioni di Berlino l'ambasciatore tedesco Rudolf Rahn, incaricato d'affari presso il Regno d'Italia, chiese che gli fosse messo a disposizione un convoglio per evacuare i diplomatici tedeschi, i militari e il personale civile. Gli italiani erano troppo ansiosi di fare cosa grata agli ex alleati, e andarono ben oltre ordinando che ogni tedesco desideroso di lasciare Roma fosse accontentato con prontezza.

La sensazione di Kesselring che per il Führer le speranze di conquistare Roma dovevano essere accantonate fu rafforzata dal rapporto che il colonnello delle SS Dollmann gli fece quella sera stessa a Frascati. Dollmann arrivava dall'ambasciata, dove Rahn stava distruggendo documenti e "pallidi diplomatici di ogni rango si affrettavano avanti e indietro" ignorandolo, immaginò "perché impauriti dalla mia possibile richiesta di un posto sul treno speciale". Riferì inoltre a Kesselring che una delle sue fonti segrete lo aveva informato della visita del generale Taylor a Roma. Non sapeva niente di più, disse, ma Kesselring e i suoi ufficiali non ci misero molto a interpretare la presenza di un importante comandante delle truppe aviotrasportate come l'indizio di un imminente sbarco dal cielo in contemporanea con uno dal mare. Se questo fosse accaduto, disse a Dollmann, tutto era perduto. (41)

Tuttavia durante la notte, dopo aver assicurato le sue linee di ritirata, Kesselring iniziò a riconsiderare la possibilità di conquistare Roma. Non vi erano segni di uno sbarco alleato o di un'invasione aerea oltre Salerno, e le forze italiane, benché superassero ancora di molto quelle tedesche, agivano confusamente, in alcuni casi allo sbando e in altri offrendo una resistenza disorientata. Kesselring allora non lo sapeva, ma il piano militare italiano per la difesa di Roma, nome in codice Memoria 44, non era ancora stato emesso (e mai lo sarebbe stato). Si era perso in un miasma intorpidito di paure e di confusione che avevano origine nella figura del re. Da parte sua, Kesselring iniziò una manovra di accerchiamento, tagliando una per una le diciotto strade di accesso alla capitale.

Il re e Badoglio (il comandante in capo e il capo del suo governo militare) ripararono con le rispettive famiglie al ministero della Guerra. Alle 4.30 del mattino, mentre il re e la regina riposavano vestiti, pronti per qualsiasi evenienza, il capo di stato maggiore dell'esercito Roatta segnalò a Badoglio che i tedeschi stavano cambiando direzione. Il piacere iniziale seguito alla notizia del ritiro di un alleato offeso, e per natura vendicativo, si stava

rivelando prematuro. Ora i tedeschi isolavano la città con l'intenzione palese di penetrare al suo interno. Tutte le strade erano nelle loro mani, disse Roatta, tranne la Tiburtina, l'antico passaggio a levante che attraverso l'Appennino arrivava all'Adriatico. Se mai qualcuno avesse pensato di lasciare Roma, ebbene quello era il momento. Per quanto riguardava il capo di stato maggiore, pensava che fosse una buona idea "non esporre al rischio della cattura il re e il governo". Roatta ammise in seguito di aver soggiunto: «Signori, se i tedeschi ci metton le mani addosso, ci fucilan tutti. E perché farsi fucilare?». (42) Per ironia della sorte (a cui nessuno, pare, fece caso), la partenza avvenne dalle macerie di San Lorenzo, dove inizia la via Tiburtina.

Badoglio, da parte sua, si chiese preoccupato: "Avrebbe il pubblico compreso la necessità della mia partenza, oppure avrebbe dato ad essa una interpretazione addirittura infamante?". La risposta, naturalmente, non tardò ad arrivare: "La lotta interna non ebbe lunga durata [...] Ogni interesse personale doveva scomparire e solo restare il supremo interesse della patria. Dichiarai senz'altro che approvavo le disposizioni date dal generale Roatta e che avevo deciso di abbandonare Roma seguendo la Tiburtina." (43)

Ma allora fu più conciso. «Io vado» disse.

Qualcuno destò il re. Aggiornato sulla situazione militare, il comandante in capo precipitò in un dilemma morale, durato tanto quanto quello di Badoglio, anche se in seguito disse di essere stato molto combattuto. "Molte e vive resistenze" annotò successivamente, incolpando il capo del governo. "Contegno e decisione di Badoglio resero necessaria la partenza." L'aiutante di campo Puntoni, come sempre, lo sostenne. Puntoni scrisse nel suo diario che il re "aderisce a malincuore ad abbandonare Roma. Il suo intento è di garantire la continuità dell'azione di governo in collegamento con gli Alleati e di impedire che la Città Eterna subisca gli orrori della guerra". (44)

A nessuno fu impartito l'ordine di difendere Roma. Nessuno venne lasciato al comando. Quattordici dei sedici ministri del governo non erano neppure stati informati della partenza. Non si trattava di un'inevitabile ritirata istituzionale in una sede più adeguata: era una vera e propria fuga panica verso la salvezza.

Alle prime luci dell'alba, mentre Roma dormiva, ventidue uomini e donne si riunirono nel cortile; c'erano il re con una valigia a buon mercato in cartone di fibra, la regina e il figlio, e il principe ereditario Umberto era al suo fianco. Mentre la comitiva si accalcava nelle sette automobili nere pronte a partire in direzione dell'Adriatico, la loro salvezza, il principe Umberto - che per ventisette giorni dopo la guerra sarebbe stato l'ultimo re d'Italia - mormorava ripetutamente: «Dio mio, che figura!». (45)

Capitolo 2

La piramide

Carla Capponi si svegliò all'alba. L'impetuosa giovane donna dagli occhi verdi brillanti viveva con la madre e il fratello minore in un disordinato appartamento che sovrastava il Foro Traiano nel cuore della Roma imperiale. Dopo avere ascoltato il discorso di resa di Badoglio, lei e la madre erano rimaste alzate fino a tardi, domandandosi che cosa sarebbe successo e guardando i fuochi dell'artiglieria rischiarare il cielo a sudovest. «Mio Dio!» aveva esclamato la madre, «si stanno avvicinando sempre di più. Se continua così presto combatteranno nelle strade.»

Avevano dormito poco, e verso le sei della mattina del 9 settembre erano già alla finestra ad ascoltare i colpi d'arma da fuoco provenienti da sud. Dalla strada sottostante giungeva un gran vociferare, e le due donne videro un gruppo di civili con i fucili in spalla. Gli uomini alzarono gli occhi per guardare chi stava alla finestra aperta, quindi le invitarono a scendere e a unirsi a loro. Dissero che i tedeschi si stavano avvicinando alla città, e loro volevano portare aiuto ai militari che combattevano.

Carla si girò verso la madre: «Io vado!».

«Ma sei matta? Ma che ci va a fare una donna? Quell'invito è rivolto agli uomini.»

L'avrebbe presto scoperto, rispose Carla. Si vestì, scese lestamen-accate le scale e si unì al gruppo. Procedettero verso sud, costeggiando il Tevere e raccogliendo molti altri volontari lungo la strada, parecchi con i fucili da caccia e un paio con le pistole alla cintura. Quando giunsero a porta San Paolo nelle mura Aureliane, si fermarono alla piramide di Caio Cestio, l'antica tomba che, si dice, fu una delle ultime cose viste da san Paolo mentre veniva condotto al supplizio sulla via Ostiense. Accanto alla piramide c'erano due carri armati italiani e drappelli di soldati passavano accanto, mentre altri carri armati erano posizionati in uno spiazzo vicino. L'uomo che guidava il gruppo di Carla le chiese se stesse cercando qualcuno fra i soldati, un parente o il fidanzato.

«No» replicò Carla. «Voglio rendermi utile.»

«Brava! Ma lo sai che qui fra poco si combatterà?»

«Per questo sono qui.»

L'uomo prese atto della sua risolutezza e si presentò come membro del Partito d'azione. Afferrando il primo pensiero che le passava per la testa Carla rispose: «Io sono comunista!».

«Ecco una giovane "Pasionara"», disse l'uomo piuttosto divertito. (1)

Ben lungi dall'essere un membro del partito, la ventiquattrenne Carla non aveva mai incontrato un comunista fin dopo la caduta di Mussolini. Nata a Roma, nei pressi del Vaticano, da discendenti della stessa famiglia della scrittrice britannica Virginia Woolf e di origini ebree, polacche e soprattutto italiane, Carla aveva trascorso la sua giovinezza confortevolmente al riparo dalla squallida esperienza fascista, o almeno così sembrava. Quando aveva dieci anni, la sua famiglia si trasferì in un palazzo presso il Foro Traiano. Come lei stessa ricorderà molti anni dopo, Carla e la sorella giunsero all'adolescenza giocando per ore in un "parco giochi" per dèi romani:

Il Palatino divenne il nostro giardino archeologico, così nuovo e straordinario che ne fummo subito affascinate, libere di scorrazzare in mezzo a quei basamenti di marmo, alle colonne, alle esedre che emergevano sul lato della via lastricata, la Via Sacra che attraversa il Foro romano e passa sotto l'arco di Tito; felici di conoscere la presunta tomba di Romolo quasi come una nostra scoperta e reinventando l'archeologia quando, frugando nella terra del terrapieno che nascondeva parte della basilica Emilia, nei pressi della curia, riuscivamo a trovare qualche moneta romana: piccole monete rese quasi irriconoscibili dagli incendi e dalle devastazioni subite nel corso dei secoli. (2)

Il suo risveglio politico avvenne un giorno d'estate del 1933, quando il padre, silenziosamente antifascista, la schiaffeggiò per aver preso parte a un raduno di nuoto promosso dal regime. Quell'episodio - l'unica volta che il padre alzò le mani su di lei - rappresentò un momento decisivo, poiché rivelò a Carla, allora tredicenne, il dolore interiore del genitore, costretto al silenzio dal timore di perdere il lavoro, l'unico mezzo di sostentamento: un dolore che intaccava la sua autostima. Il padre, un ingegnere minerario che lavorava per l'amministrazione civile, aveva avuto il coraggio - fatto piuttosto raro a quei tempi - di non iscriversi al Partito fascista, ma il rifiuto dell'encomio conferitogli dal Duce per servizi resi durante la Prima guerra mondiale segnò la sua rovina. Fu inviato lontano da Roma alla ricerca di carbone e di olio; quando morì in un incidente minerario lasciò ai propri cari il suo

antifascismo e non molto altro. Da quel momento (era il 1940, tempo di guerra) la famiglia dovette lottare per sopravvivere. La madre di Carla dava lezioni di lingue ai figli di ricchi fascisti, e la ragazza abbandonò gli studi per lavorare come segretaria in un laboratorio chimico.

La loro maggiore difficoltà finanziaria era riuscire a pagare l'affitto dell'appartamento spazioso e molto richiesto presso il Foro Traiano; quell'appartamento, però, le avrebbe in qualche modo contraccambiate. Era situato a soli cento metri dal balcone di palazzo Venezia, e benché quell'edificio fosse costantemente sorvegliato dalla polizia, dalle finestre di Carla era possibile contemplare come una singola pallottola avrebbe potuto rovesciare quel regime malefico. Tuttavia, fu solo quando il balcone rimase vuoto a causa degli avvenimenti dell'estate che l'antifascismo di Carla cominciò a fiorire, e nei mesi seguenti l'appartamento sarebbe diventato un rifugio per molti ricercati. Tutto iniziò dopo l'arresto del Duce, quando una compagna di scuola le chiese se lei e un gruppo di attivisti cattolici avrebbero potuto incontrarsi a casa sua. Carla e la madre acconsentirono, e così presto cominciarono ad accoglierne altri. Uno di loro era Gioacchino Gesmundo, un professore di letteratura al liceo.

Un giorno, d'improvviso, si presentò Gesmundo per chiedermi di ospitare una riunione che doveva tenersi con la massima segretezza. Mi fece capire che per ragioni di sicurezza cospirativa era bene che io non conoscessi i partecipanti. «Tu suoni il pianoforte» mi disse «e noi ci riuniamo di là nella sala da pranzo.» Giunsero alla spicciolata, con la parola d'ordine che mi aveva dato Gesmundo. Non conoscevo nessuno [...] per un'ora e mezzo suonai tutti i notturni di Chopin [...] Quando tutti erano praticamente già andati via, Gesmundo mi chiese scusa, ma avevano dovuto rivedere un articolo per l'unico numero dell'Unità che sarebbe uscito a giorni. Restò a parlare con me, raccomandandomi di essere riservata, e quello fu l'inizio di un'attività che si sarebbe allargata ogni giorno a macchia d'olio.

Lungo le strade di Roma, singole unità dell'esercito italiano - benché prive di un comando - ostacolavano l'avanzata dei tedeschi e, in alcuni casi, li costringevano a una ritirata tattica. La confusione generale si estendeva anche alle forze di Kesselring. Il feldmaresciallo e i suoi ufficiali erano ancora increduli che gli Alleati non fossero in qualche modo atterrati vicino a Roma, e che i soli militari italiani fossero numericamente tre volte superiori alle forze tedesche. In quella situazione, la mattina e il pomeriggio del 9 settembre, Kesselring stava cercando una specie di tregua, ma non aveva ancora trovato qualcuno che avesse il potere e la buona volontà di negoziare. La lotta era intensa a sud della piramide, sulla via Ostiense. Il primo colpo in difesa di Roma era stato sparato la notte prima, alle ventidue circa, mentre un'unità di paracadutisti tedeschi cercava di attraversare il ponte della Magliana sul Tevere per dirigersi verso il quartiere Ostiense. La battaglia fra paracadutisti, granatieri di Sardegna e altre formazioni continuava ancora quella mattina e le perdite erano pesanti da entrambe le parti. Un ufficiale italiano, il granatiere tenente colonnello D'Ambrosio, era già entrato negli annali della nascente Resistenza italiana quando la sua controparte chiese la resa. Si dice che rispondendo in tedesco e in italiano abbia dichiarato: «I granatieri di Sardegna non conoscono la parola "resa"». A quel punto i tedeschi si ritirarono sotto il fuoco. (3)

Carla e i suoi compagni proseguirono per via Ostiense, unendosi ad altri gruppi di civili. Nella piazza davanti alla basilica di San Paolo fuori le Mura era stata sistemata una tenda ospedale per accogliere i feriti; ma la lunga fila di soldati, che in un primo momento Carla aveva scambiato per feriti, era formata da cadaveri. Si udirono numerosi colpi di artiglieria; qualcuno gridò di correre ai ripari. I tedeschi si stavano avvicinando.

Benché il generale dell'esercito Carboni avesse mantenuto la promessa di distribuire le armi alla popolazione, si trattava di materiale che si dimostrò ben presto terribilmente inadeguato. Circa duemila civili, armati alla meglio, avrebbero combattuto fianco a fianco con l'esercito anch'esso a corto di armi: gli uomini, infatti, portavano fucili 91, armi ancora in uso sebbene in circolazione dal 1891. Sasà e i suoi compagni erano andati alla ricerca di armi per tutta la mattina.

"Avevamo saputo che all'81° fanteria in viale Giulio Cesare distribuivano armi alla popolazione. Andammo in molti a chiederle, ma fummo invitati a tornare il giorno successivo. Insistemmo e quando ci facemmo minacciosi un certo capitano Borgia dette ordine ai suoi uomini di spararci addosso." Si misero al riparo e più tardi si unirono ad altri manifestanti che chiedevano armi per combattere l'avanzata tedesca. "Io non riuscii a raccogliere neppure un pugnale", commentò in seguito Sasà. (4)

Carla, anche lei disarmata, aveva fatto ritorno alla piramide e si era unita ad altre volontarie per soccorrere i feriti e portare cibo e acqua ai soldati e ai civili armati, fra i quali c'erano parecchi ragazzi. Il suono lontano dei cannoni e delle mitragliatrici era incessante e quando si fece buio le uniche luci attorno alla piramide erano quelle delle sigarette.

Kesselring aveva finalmente trovato il suo potenziale negoziatore nell'ufficiale a capo della divisione Centauro, che ancora non aveva partecipato alla lotta perché giudicata inaffidabile dal suo comandante. Si trattava del generale Carlo Calvi di Bergolo, conte della piccola nobiltà, il quale, con inconsolabile dispiacere di Vittorio Emanuele e della sua consorte, aveva sposato la loro figlia maggiore (una delle più belle principesse europee dell'epoca). La caparbia Jolanda di Savoia, in passato considerata dal re e dalla regina (e da Mussolini) possibile sposa di Edoardo, principe di Galles ed erede al trono britannico, aveva sposato il conte per ripicca, e ora,

nell'infelice scompiglio lasciato dietro di sé dal regale suocero, quella ventennale unione priva di amore si trasformò in un titolo "spendibile".

Dall'alto di questa autorità, Calvi aveva inviato il suo capo di stato maggiore a Frascati quel pomeriggio nel tentativo di porre fine alle ostilità. Kesselring fece la sua offerta migliore: i tedeschi avrebbero rispettato la città aperta, ritirandosi parecchio a nord della capitale. Avrebbero mantenuto, disse il feldmaresciallo, un ridotto numero di truppe all'ambasciata tedesca, il centralino telefonico tedesco e l'eiar Radio Roma. All'apparente generosità, non dimenticò di associare un ultimatum: gli italiani dovevano accettare tali condizioni entro le sedici del giorno seguente, altrimenti avrebbe mandato settecento aeroplani a bombardare la Città Eterna fino alla resa. Kesselring non possedeva assolutamente quel numero di bombardieri, ma poiché aveva distrutto Rotterdam in simili circostanze e con soli trenta aerei, la sua minaccia suonava credibile (tanto più che Rotterdam era stata bombardata proprio mentre gli olandesi stavano cedendo alla minaccia). Calvi di Bergolo rimase incerto sul da farsi, ma aveva tempo fino all'indomani. (5)

Al quartier generale di Hitler, la presa di Roma era già stata rimpiazzata nella lista dei desideri del Führer con una linea di difesa tracciata attraverso la penisola molto a nord della città. Si trovarono ragioni, perlomeno Goebbels le trovò, perché Roma non fosse più ritenuta necessaria (anche se sarebbe "bello se potessimo rimanere", scrisse nel suo famoso diario). Dopo averne parlato con Hitler, Goebbels quella sera annotò: "A Roma i nostri fianchi sarebbero troppo lunghi e troppo vulnerabili. Laggiù saremmo sempre in pericolo". (6)

Tuttavia, Kesselring si faceva sempre più deciso. Nel corso della riunione serale a Frascati, chiese a Dollmann se doveva preoccuparsi della possibilità di doversi confrontare con un'insurrezione generale da parte dei romani. "Basandomi sui miei quindici anni di esperienza della mentalità italiana" commentò in seguito l'incorreggibilmente sardonico Dollmann, "fui in grado di rassicurarlo. Nel corso della loro storia turbolenta, i romani hanno spesso dimostrato che non amano né alzarsi al mattino né sollevarsi contro un nemico." E proseguì:

"Assicurai a Kesselring che anche questa volta la loro reazione non sarebbe stata diversa. Avrebbero semplicemente atteso a braccia conserte di vedere in quali mani sarebbe caduta la loro città: in quelle dei britannici e degli americani - con il governo Badoglio ad arrancare penosamente nella loro scia - oppure in quelle dei tedeschi. La mia affermazione fu accolta da sorrisi, ma il feldmaresciallo mi credette". (7)

La battaglia a porta San Paolo, che dette il via all'ultimo, disperato tentativo di difendere Roma, incominciò la mattina seguente e proseguì per tutto il giorno. La lotta tenace e l'eroismo di un'improbabile banda di patrioti attorno alla piramide avrebbero trasformato l'immagine di quella tomba in stile egizio del I secolo a.C. nel luogo di nascita della Resistenza; la maggior parte dei romani, tuttavia, si destò ignorando quello che stava accadendo in città e nei dintorni. Manifesti affissi di recente ai muri e trasmissioni radiofoniche dichiaravano Roma completamente calma. "La vita prosegue normalmente e secondo il suo ritmo abituale" recitava un manifesto. "Sono in corso negoziati con il Comando delle truppe tedesche di stanza nella zona per trasferire queste unità in direzione nord." (8) Il rapporto su questa pseudosituazione era firmato dal settuagenario maresciallo dell'esercito Enrico Caviglia, che soltanto il giorno prima aveva scoperto di essere il più alto ufficiale rimasto a Roma.

Aveva tentato più volte, invano, di rintracciare il re per un consiglio sulla condotta da tenere. (9) Ora, sotto i colpi dell'artiglieria, il vecchio maresciallo sperava di placare una popolazione ansiosa mentre attendeva i risultati delle trattative di Calvi di Bergolo o altre soluzioni "brillanti". Il Comitato di opposizione si era ricostituito formalmente come CLN (Comitato di liberazione nazionale) e aveva lanciato una chiamata all'insurrezione, ma la sua voce fu temperata dalle rassicurazioni di Caviglia ai romani. Queste, unite a voci incontrollate sulla presenza degli Alleati alle porte di Roma, non fecero che minare lo spirito di resistenza di militari e civili.

La giornalista svizzera de WySS osservò che alle 14.30 era iniziato il cannoneggiamento di Roma: "La gente impazzisce per la paura e per l'agitazione, e anche per la mancanza di qualsiasi informazione certa. Anch'io sono mezzo pazza, perché non so nulla". (10)

Madre Mary Saint Luke, una suora americana attiva presso l'Ufficio informazioni vaticane e ospite di un convento nei pressi di via Veneto, aveva iniziato un diario solo due giorni prima. (11) Il pomeriggio del 10 assistette all'inizio del caos:

Soldati italiani apparvero in disordine, allo sbando lungo il Tevere, polverosi, affamati e fradici. Ma non c'erano ufficiali. Gli uomini riferirono che i loro ufficiali avevano detto: «Non abbiamo più munizioni. Fate quello che potete per voi, ragazzi». E li lasciarono [...] Gli uomini erano pronti a combattere l'imminente avanzata dei tedeschi, ma non erano guidati [...] Sicuramente i gruppi isolati impegnati nella lotta disordinata non sapevano che cosa stava accadendo agli altri. In alcune zone i tedeschi di stanza nella città si scontravano con gli italiani. "Il sangue scorreva nelle vie" scrisse madre Mary:

I tedeschi, dovunque fossero, venivano aggrediti [...] Sembrava ci fossero autoblindo dovunque e simultaneamente, alcuni manovrati da italiani, altri da tedeschi, e tutti facevano contemporaneamente fuoco. Il tutto era una combinazione di tumulto, guerra civile, guerra vera e anarchia. I negozi erano stati chiusi e lo erano anche le porte, ma ciò non risparmiò i saccheggi [...] gli stessi tedeschi saccheggiavano e incoraggiavano la

popolazione sbigottita a seguire il loro esempio. Alcuni di loro fecero fotografie di quelle povere creature che trasportavano formaggi e pacchi di pasta. (12)

Il Vaticano era in preda al terrore. A mezzogiorno, le porte della basilica di San Pietro erano serrate. "Quando mai, a memoria d'uomo" si chiedeva madre Mary "sono state chiuse durante il giorno?" Pensava tuttavia che si trattasse di una saggia precauzione contro una folla in preda al panico. Le stesse porte del Vaticano erano state chiuse; le guardie svizzere portavano armi da fuoco invece delle picche medievali, e la guardia del corpo del papa era stata rinforzata considerevolmente. Ma il controllo della folla non costituiva il problema principale. Da mesi, fra gli uomini di chiesa e i corpi diplomatici circolava la voce che i tedeschi si stavano preparando per conquistare il Vaticano e rapire il papa; che la Santa Sede fosse o meno al corrente della sfuriata di Hitler del 26 luglio circa l'eventuale eliminazione di quella "banda di porci", soltanto qualche giorno dopo, il 4 agosto, il segretario di stato cardinale Maglione convocò tutti i cardinali presenti a Roma per discutere la minaccia.

Maglione disse di avere appreso dal governo italiano che le truppe tedesche intendevano espugnare Roma, sopraffare il Vaticano e condurre il papa a Monaco di Baviera. Fu elaborata una serie di piani di emergenza, molti dei quali sarebbero stati operativi già a settembre. Ai membri del personale di Maglione fu ordinato di tenere le valigie pronte, i documenti furono riposti in luoghi improbabili e gli incartamenti personali di Pio XII nascosti sotto i pavimenti di marmo del palazzo papale. (13) Al dramma si aggiungeva il fumo delle carte date alle fiamme dai diplomatici alleati residenti al Vaticano. Il momento tanto temuto sembrava vicino e, secondo un documento della Santa Sede, (14) al comandante delle guardie svizzere fu detto che il papa desiderava che i suoi uomini non opponessero resistenza a un attacco tedesco alla Città del Vaticano. (15) Forse le valigie pronte erano già state trascinate fuori, ma intanto Maglione chiese a Weizsäcker, ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, garanzie che la condizione di extraterritorialità del Vaticano sarebbe stata rispettata. Weizsäcker telegrafò a Berlino per chiedere istruzioni e mentre le truppe di Kesselring si avvicinavano, gli uomini della Chiesa aspettavano.

Alle sedici circa, i difensori posizionati alla piramide, ormai esausti, stavano terminando le munizioni. Gli sbarramenti erano stati demoliti dai cannoneggiamenti tedeschi e dai lanciafiamme. Tra i civili unitisi ai granatieri in ritirata c'era il ventottenne Raffaele Persichetti, insegnante di letteratura in un liceo e fondatore del Partito d'azione. (16) Persichetti, ex ufficiale dei granatieri con esperienza di combattimento, aveva affrontato il fuoco nemico per tutto il giorno, guidando gli altri e trasportando i feriti al riparo; i suoi abiti erano ormai impregnati del loro sangue. Non potevano resistere ancora a lungo. In un momento di calma aveva telefonato alla madre preoccupata, rassicurandola che sarebbe stato a casa per l'ora di cena. Pochi minuti dopo fu trucidato, uno dei 597 (414 soldati e 183 civili, fra cui 27 donne) a morire per difendere la città dal furibondo attacco dei tedeschi. Persichetti sarebbe divenuto un simbolo per altri, e alla strada che fiancheggia la piramide fu dato il suo nome. Cinquantasei anni dopo, qualcuno che aveva combattuto accanto a lui fino alla fine raccontò gli ultimi momenti:

Ho ancora dinnanzi agli occhi, di quella battaglia a porta San Paolo, i carri armati Tigre che venivano avanti, i fascisti dietro i carri armati e noi che sparavamo cercando di ritardare il "crollo" [...] io e Raffaele Persichetti stavamo sparando e parlando, quando a un tratto lo vidi aggrottare le ciglia, come se diventasse improvvisamente pensoso, e stramazzare: era stato fulminato da una pallottola. Debbo dire che i granatieri, al fianco dei quali combattei, pagarono il prezzo più duro. Furono i primi [...] furono gli ultimi a sparare insieme a noi, a porta San Paolo. Combattemmo, facemmo quello che potevamo [ma] a un certo punto fu chiaro che dovevamo ritirarci, e io, che ho sempre vissuto lì a Testaccio e all'Aventino, riuscii a guidare la fuga dei compagni [...] Poi ci separammo e "scomparimmo" protetti dal quartiere. (17)

Per Carla non era ancora finita. Ripiegando per un'altra strada, si trovò di fronte uno scenario inaspettato: un Tigre di sessantotto tonnellate alla testa di un'intera colonna dei più grandi e potenti carri armati della Seconda guerra mondiale. La colonna si era fermata all'inizio di via dei Trionfi, che dava sul Palatino, il suo "giardino archeologico". Il cannone sulla torretta ruotava in direzione dell'arco diaccaCostantino e del Colosseo. I Tigre aprirono il fuoco per spazzare la piazza. Carla si riparò dietro una fila di cespugli di oleandri che costeggiava la strada proprio mentre un carro armato italiano veniva speronato da un cingolato tedesco. Nell'urto un soldato venne sbalzato fuori dall'abitacolo rimanendo esanime sopra il portello aperto. Dal carro colpito cominciò a uscire fumo, e Carla pensò: "Ora va a fuoco".

Il giovane dava segni di volersi liberare dal mezzo che lo imprigionava. Senza riflettere, scesi dal terrapieno degli oleandri e attraversai la strada di corsa, solo allora rendendomi conto che la distanza che mi separava dal carro era molta.

I colpi passavano sopra di me; continuai a correre e, giunta sotto il carro, mi accorsi che era di piccole dimensioni [...] Non fu facile tirare il soldato fuori dal portello, si lamentava aggrappandosi alle mie spalle. Riuscii a trascinarlo giù, il peso del corpo che mi sovrastava mi fece perdere l'equilibrio ed entrambi finimmo sul selciato [...] Lo trascinai per un tratto di strada verso il mio nascondiglio [...] Temevo che potesse avvenire quello che avevo visto già all'Ostiense: i tedeschi che sparavano ai feriti rimasti sul selciato [...] Il ragazzo era ancora sotto choc [...] Gli chiesi di scoprire il ginocchio finendo di strappare la divisa nel punto dove era inzuppata di sangue.

Lui non voleva toccassi nulla e chiedeva qualcosa per fasciare il ginocchio; non avevo niente con me e allora pensai di strappare delle strisce dalla sottoveste per farne delle bende improvvisate [...] Decisi allora di portarlo via poiché temevo l'arrivo dei carri nazisti, sicura morte per quel povero soldatino [...] Il primo tratto lo percorsi tutto sul terrapieno, nascosta dagli oleandri; lo portavo sulle spalle, era leggero ma ogni tanto ero costretta a fermarmi [...] All'altezza dell'arco di trionfo di Costantino, accanto al Colosseo, cominciai ad accorgermi che pesava troppo: fino a quel momento la paura mi aveva impedito di avvertire lo sforzo che stavo compiendo [...] Compresi che mi stavo cacciando in un'avventura più grande delle mie possibilità fisiche. Il ragazzo mi domandò: «Dove mi porti? Siamo al cimitero?» «No, siamo arrivati vicino casa mia.» [...] Sopra il tempio di Venere e Roma c'erano altre postazioni che sparavano verso via dei Trionfi, e capii che le pallottole che avevo sentito passare sopra la nostra testa provenivano da quel fuoco di sbarramento fatto da non so quali soldati né di che arma. Mi venne in mente che stavamo combattendo una battaglia in un museo, con tutti quei preziosi monumenti antichi di duemila anni. Sparavano nel luogo che i romani avevano destinato al tempio della dea della bellezza, dell'amore e della romanità. (18)

Il combattimento attorno al Colosseo fu avvertito fino al ministero della Guerra, a circa un chilometro di distanza, dove il maresciallo Caviglia e i pochi generali rimasti mercanteggiavano sui termini imposti da Kesselring, il quale, nel frattempo, si era irrigidito sulle sue richieste esigendo che i militari italiani capitolanti cedessero le loro armi ai tedeschi e si disperdessero. Nessuno, neppure Calvi di Bergolo, era disposto a firmare. Quando il generale Carboni affermò che il nemico non avrebbe mai tenuto fede alla parte di accordo relativa alla città aperta (unica attrattiva rimasta), Calvi di Bergolo difese i tedeschi dipingendoli come persone con un forte senso dell'onore e rispettosi della parola data. Se tale era la sua fiducia in Kesselring, replicò Carboni, allora doveva assumere il comando e firmare (una posizione che tutti approvarono e assecondarono). Calvi esitò, ma l'eco dei colpi dell'artiglieria tedesca lo convinse.

Il messaggero che portava la risposta di Calvi di Bergolo a Kesselring arrivò a Frascati mezz'ora dopo la scadenza dell'ultimatum, ma per allora tutta la resistenza stava ripiegando e Kesselring conservò il suo solito sorriso. Ripose l'accordo firmato, affidò a Calvi di Bergolo una posizione "di comando" della città aperta (posizione senza alcun potere), e poi, in piena violazione dello status di "città aperta", procedette per amore del Führer all'occupazione di Roma. (19)

I tedeschi, scrisse madre Mary nelle prime pagine del suo diario, in formazione alquanto sparsa marciarono per via dei Trionfi, oltrepassarono l'arco di Costantino e proseguirono per via dell'Impero fino a piazza Venezia, dove l'artiglieria aveva crepitato tutto il pomeriggio. Un altro distaccamento giunse da porta San Giovanni [...] e credo che quelle antiche mura rivissero avvenimenti infelici e remoti, molto simili a quelli di oggi. I normanni del Guiscardo saccheggiarono quel quartiere nel 1084 e altrettanto fecero le truppe luterane borboniche nel 1527; dopotutto non erano molto dissimili dagli unni di Hitler che arrivavano con i loro carri armati e autocarri, cacciando i romani sconfitti mentre entravano. (20)

M. De WySS aveva notato che i colpi d'arma da fuoco erano cessati bruscamente alle diciassette. "Girovagai per le strade, per guardare" scrisse con una certa qual delusione per i romani. "La gente prima era eccitata poi depressa. Temeva i tedeschi più che mai, il che è giusto, suppongo. Tutti gli italiani con i quali parlai chiedevano pieni di collera: "Ma dove sono gli Alleati? Che cosa stanno facendo? Perché non vengono qua?". Nessuno di loro chiese che cosa stesse facendo il loro esercito, che a Roma era molto più numeroso di quello tedesco." (21) Carla osservò un altro aspetto. Era riuscita, con l'aiuto del portiere del suo palazzo, a trascinare il soldato ferito per i centoventotto gradini che conducevano al suo appartamento. Lei e la madre lo medicarono e lo misero a letto. Carla uscì nuovamente e si recò nella vicina via Nazionale dove, secondo quanto il portiere le aveva riferito, c'erano parecchi feriti. Quando vi giunse, notò che altri erano già sul posto e lavoravano di buona lena. «Se tra la gente comune il clima è questo» disse Carla al portiere «i tedeschi a Roma non resteranno a lungo». (22)

Le notizie sulla capitolazione si diffusero irregolarmente fino a tarda sera, quando l'eiar iniziò a trasmettere in tedesco e in un italiano con accento tedesco. Roma era occupata.

La mattina di sabato 11 settembre iniziò in un silenzio di tomba, ponendo fine a una notte di sparatorie isolate per la città. Le truppe tedesche che si erano fatte strada attraverso le porte delle mura Aureliane trascorsero la notte in città, tingendola del rosso del sangue. Questo era dopotutto un tempo di vendette, anche se durante tutto il periodo dell'occupazione conflitti a fuoco insensati, saccheggi, furti, violenze e omicidi avrebbero continuato a riempire i mattinali, i tradizionali rapporti quotidiani delle stazioni di polizia di Roma.

Le vie erano deserte, i negozi chiusi, le serrande abbassate; i tram vuoti e senza personale erano fermi sui loro binari. Dovunque c'erano proiettili esplosi, vetri rotti, pozze di sangue incrostato, benché molti cadaveri fossero stati trasportati all'obitorio del cimitero di Campo Verano in attesa di identificazione. Quel giorno i romani cominciarono ad avventurarsi per le strade solo in tarda mattinata, per lo più alla ricerca di cibo da acquistare.

Calvi di Bergolo aveva diffuso il suo primo comunicato nelle vesti di comandante della città aperta. Il generale comunicò i termini dell'accordo raggiunto con Kesselring. La città, appresero i romani, sarebbe stata off-limits per

le truppe tedesche a eccezione della loro ambasciata, del loro centralino telefonico e della radio. Ma nel primo pomeriggio, quando il messaggio - a firma Calvi di Bergolo, nome sconosciuto alla maggior parte dei romani - era già stato diffuso dalla radio e pubblicato dai quotidiani, emerse il vero peso dell'autorità del generale. Dichiarare che i tedeschi occupavano solo questi tre luoghi, commentò Madre Mary, era "semplicemente sciocco".

La città intera era un formicolio di tedeschi. Si aggiravano qua e là con autoblindo e mitragliatrici puntate in modo eloquente sui passanti, gironzolavano con rivoltelle e fucili, l'aria arrogante. C'erano uomini dell'aeronautica, della fanteria, dell'artiglieria, Afrika Korps, uomini delle SS e ferrovieri. In tutta fretta erano arrivati alcuni macchinisti tedeschi, perché i comandanti non si fidavano di quelli italiani. E avevano ragione, perché niente avrebbe potuto soddisfare un ferroviere italiano più che far deragliare il proprio treno carico di tedeschi. (23)

La situazione fu chiarita verso sera, quando sui muri della città venne affisso un editto di Kesselring. Ne sarebbero seguiti altri, ma questi dieci comandamenti rimasero le regole fondamentali del gioco per tutta la durata dell'occupazione di Roma. Dopo la guerra sarebbero stati distorti da memorie sbiadite o, come vedremo, da menti ingegnose animate da secondi fini, e per questo devono essere riportati integralmente:

Il Comandante in Capo Tedesco del Sud

Ordinanza

1. Il territorio dell'Italia a me sottoposto è chiamato territorio di guerra. In esso sono valide le Leggi Tedesche di guerra.
2. Tutti i delitti commessi contro le Forze Armate Tedesche saranno giudicati secondo il diritto Tedesco di guerra.
3. Ogni sciopero è proibito e sarà giudicato secondo i Tribunali di guerra.
4. Gli organizzatori di scioperi, i sabotatori e i franchi tiratori saranno giudicati e fucilati per giudizio sommario.
5. Sono deciso a mantenere la calma e la disciplina e a sostenere le Autorità italiane competenti con tutti i mezzi, per assicurare alla popolazione il nutrimento.
6. Gli operai italiani, i quali si mettono volontariamente a disposizione dei servizi Tedeschi saranno trattati secondo i princìpi Tedeschi e pagati secondo tariffe Tedesche.
7. I Ministeri Amministrativi e le Autorità Giudiziarie continuano aaccalavorare.
8. Saranno subito rimessi in funzione il servizio ferroviario, le comunicazioni e le poste.
9. È proibita fino a nuovo ordine la corrispondenza privata. Le conversazioni telefoniche, che dovranno essere limitate al minimo, saranno severamente sorvegliate.
10. Le Autorità e le organizzazioni civili italiane sono verso di me responsabili per il funzionamento dell'ordine pubblico. Esse compiranno il loro dovere solamente se impediranno ogni atto di sabotaggio e di resistenza passiva contro le misure Tedesche e se collaboreranno in modo esemplare con gli Uffici Tedeschi.

11 settembre 1943

F.to Feldmaresciallo Kesselring. (24)

"Ecco fatto! Buono a sapersi" annotò madre Mary commentando il proclama. "Quando arriveranno gli Alleati?" si chiese. "Secondo stime prudenti almeno due settimane. Potremmo resistere tutto questo tempo?" (25)

Quella notte, per la prima volta in sei mesi, Hitler parlò alla radio dal suo quartier generale a Rastenburg nella Prussia orientale rivolgendosi agli italiani in particolare. Aveva fatto una passeggiata corroborante nei boschi e registrato il suo discorso per una ritrasmissione immediata via Berlino. Erano da poco passate le venti quando Radio Roma diffuse le parole del Führer. In un caso raro di trasmissione priva di interferenze nemiche, la sua voce insolitamente chiara esprimeva l'euforia per l'espugnazione della città. L'Italia avrebbe pagato caro, tuonò il Führer, per aver destituito "il suo più grande figlio [...] dalla caduta del mondo antico" e per il suo imperdonabile tradimento. Ora le misure punitive sarebbero state "molto dure". (26)

Capitolo 3

La febbre di Roma

Ancora buone notizie per Hitler. Meno di ventiquattro ore dopo il suo discorso radiofonico, in un'operazione predisposta a Roma e sovrintesa personalmente dal Führer, il "grande figlio" fu strappato dalla sua prigione segreta e tradotto in Germania.

Dal giorno del suo arresto, Mussolini era stato trasferito in diverse località secondo un elaborato schema di attacco e difesa volto a ostacolare l'inseguimento nazista. Da una caserma di Roma all'isola di Ponza, da Ponza alle coste nordorientali della Sardegna fino alla cima più alta dell'Italia centrale, il Gran Sasso negli Appennini, la polizia italiana era riuscita a rimanere sempre un passo avanti agli instancabili tedeschi nel tenere segreto il luogo di reclusione del Duce. Dal canto suo il prigioniero sembrava aver accettato con sollievo il ritiro forzato, malgrado la profonda depressione. (1) Tuttavia il gioco di indovinelli fallì quando, negli ultimi giorni di agosto, l'uomo che inseguiva con più impeto le peregrinazioni del Duce, il trentacinquenne maggiore delle SS Herbert Kappler (che avrebbe svolto un ruolo centrale durante l'occupazione), localizzò la sua preda in una suite al terzo piano di un albergo dell'importante stazione sciistica del Gran Sasso.

Nel pomeriggio di domenica 12 settembre un commando di paracadutisti tedeschi su otto alianti, ben visibile dalla finestra di Mussolini, atterrò avventurosamente, puntò verso l'albergo, sopraffece i carabinieri di guardia e spinse il prigioniero attonito su una "Cicogna", un piccolo velivolo che riuscì a malapena a ripartire nell'aria rarefatta di montagna. Dopo qualche giorno di riposo, riunito a donna Rachele a Monaco di Baviera, Mussolini fu scortato al bunker di Hitler, dove i due si abbracciarono; secondo Goebbels, che trovò il fuggitivo malato e fragile, fu "un profondo e toccante esempio di fedeltà fra uomini e camerati". Goebbels apparteneva però a quella schiera che scorgeva il lato negativo del ritorno di Mussolini. Il ministro della Propaganda credeva che il desiderio incrollabile di Hitler di restaurare il potere del Duce avrebbe inevitabilmente posto alcuni limiti alla piena e autonoma libertà di azione tedesca in Italia. (2)

Dal fronte di Salerno giungevano, ora dopo ora, notizie ancora migliori per Hitler. La X Armata di Kesselring stava battendo gli Alleati e pareva essere sul punto di respingerli nuovamente in mare. La V Armata americana di Clark aveva incontrato serie difficoltà il 9 settembre con lo sbarco sulle coste del golfo di Salerno. Il generale quarantasettenne, protetto di Eisenhower e soprannominato da Churchill l'Aquila Americana, sapeva che le sue forze d'invasione avrebbero dovuto dirigersi direttamente verso la linea di fuoco delle difese tedesche trincerate sulle colline che sovrastano il golfo. Clark si era battuto per la scelta del luogo di sbarco, ritenendo più adatte all'approdo le coste a nord di Napoli (meno favorevoli per il nemico), ma dovette cedere di fronte alle limitazioni imposte dalle dimensioni e dalla portata delle sue forze. Tuttavia rimaneva ottimista, contando sull'effetto psicologico che l'annuncio della resa italiana avrebbe avuto sui tedeschi. (3) Impadronirsi di Napoli, con le sue eccellenti strutture portuali, era il suo primo obiettivo, ma naturalmente il vero premio era Roma, la cui conquista era prevista al più tardi per metà ottobre. Battezzato Operazione Avalanche, lo sbarco a Salerno si era subito profilato come un disastro. Uno studio recente che sintetizza e amplifica la ricca letteratura sulla campagna d'Italia descrive le battute d'arresto iniziali e come i tedeschi utilizzarono ogni arma a loro disposizione contro le truppe di assalto:

Molti non raggiunsero mai le spiagge. Parecchie forze di sbarco furono colpite da cannoneggiamenti e saltarono in aria; altre esplosero dopo aver urtato le mine disseminate nella baia o furono colpite da bombardieri predatori della Luftwaffe, che bombardarono e mitragliarono gli invasori in quella che fu la più pesante resistenza aerea mai incontrata durante la guerra nel Mediterraneo. Nel momento in cui si persero di vista le spiagge prestabilite per lo sbarco e la tabella di marcia non fu più rispettata, l'invasione dal mare divenne rapidamente caotica, e le truppe, i veicoli e i rifornimenti furono scaricati a casaccio e irregolarmente. Unità destinate all'assalto di obiettivi specifici non comparvero mai. (4) Mentre i tedeschi continuavano a riversare il loro fuoco sugli invasori, Eisenhower cominciò a perdere fiducia in Clark, alla sua prima esperienza come comandante di una forza d'invasione. Dopo l'occupazione tedesca di Roma, la liberazione di Mussolini e la prospettiva di una restaurazione del fascismo, la cacciata degli Alleati dall'Italia continentale avrebbe sconvolto ulteriormente l'equilibrio della resa italiana, e

Eisenhower stesso temeva per il suo posto. (5) Iniziò a mandare rinforzi, e Kesselring, intuendo la possibilità di una grande vittoria, prese la stessa decisione. In quel fine settimana, la questione di quali rinforzi sarebbero giunti per primi a capovolgere l'equilibrio si trasformò in una corsa contro il tempo.

Quella domenica, mentre attendeva i rinforzi, Clark trasferì il suo quartier generale sulla terraferma; sebbene avesse preso in considerazione la possibilità di reimbarcare l'intera forza d'invasione, il generale non mancò di far sentire la sua presenza imponente, pattugliando instancabilmente tutto il fronte e incoraggiando gli uomini. Un giornalista britannico presente alla testa di ponte riferì come Clark si fosse immediatamente allontanato sulla sua jeep lungo piste polverose appena dietro gli avamposti. Si fermò e parlò con centinaia di ufficiali e uomini per tutto il giorno; dovunque andasse, osservava la stanchezza delle truppe e spesso un'aria fatalistica di disfatta. Pochi soldati americani comprendevano la situazione reale e tutti ascoltarono con stupore quando l'alto e dinoccolato comandante disse: «Cacciatevi ogni dubbio dalla testa. Non cederemo di un centimetro. Tutto qui. Non cedete niente. Siamo qui per rimanerci!». (6)

I rinforzi tedeschi arrivarono per primi, determinando un contrattacco importante che peggiorò ulteriormente la difficile situazione degli Alleati. I tedeschi penetrarono le linee americane il pomeriggio del 13 settembre - "lunedì nero", così fu battezzato al fronte annientando un battaglione della 36" divisione e minacciando di circondare la testa di ponte alleata; nel frattempo, nemmeno i britannici riuscivano a procedere. Unità tedesche di artiglieria, carri armati e pezzi anticarro sparavano senza sosta sugli attaccanti, ma la resistenza della V Armata si fece più dura, e al tramonto l'assalto rallentò.

Ciò nonostante, Clark sapeva che i rinforzi dalla Sicilia non sarebbero mai arrivati in tempo, e così chiese l'intervento dell'82a divisione aviotrasportata, l'unica in grado di muoversi abbastanza velocemente da mutare l'equilibrio della lotta. La notte del 13, 1300 uomini furono paracadutati alla testa di ponte per rinforzare la 36" divisione di fanteria.

Per tutto il giorno seguente, i tedeschi attaccarono lungo l'intero fronte, sondando i punti deboli e gli sfondamenti, ma senza risultato. I bombardieri pesanti alleati furono dirottati dalle incursioni sulla Germania. Colpirono le unità tedesche e i rifornimenti che confluivano verso la testa di ponte, e anche altre unità in zone di raggruppamento e formazioni di attacco. Finalmente i rinforzi marittimi alleati erano in vista, e quella notte un altro contingente dell'82a divisione aviotrasportata - due volte superiore al primo fu paracadutato sulle spiagge e schierato. Entro la sera del 14, la crisi era stata superata. I morti, i feriti e i dispersi a Salerno avrebbero superato le 13 000 unità (2149 morti), quasi quattro volte le perdite tedesche, ma gli Alleati emersero dal sangue e dalla sabbia con i piedi ben saldi sulla strada per Roma.

Fra i sopravvissuti alla tempesta di fuoco nemica, ora diretti verso nord, c'era un civile ventiquattrenne incaricato di una missione singolare e ancora più pericolosa. Era un americano di nome Peter Tompkins. Agli inizi della guerra gli era stato chiesto di paracadutarsi nell'Italia di Mussolini a scopo di spionaggio. Alcuni giorni dopo Pearl Harbor, il colonnello (poi generale) William Donovan, detto Bill il Selvaggio, che allora stava organizzando la prima agenzia di spionaggio americana, l'OSS, il predecessore della CIA - aveva reclutato personalmente Tompkins. Donovan, come il suo soprannome potrebbe suggerire, preferiva lavorare con individualisti eccentrici e assetati di avventura; questa però fu solo in parte la ragione che lo aveva spinto a scegliere Tompkins. Laureato a Harvard ed ex corrispondente estero, Tompkins era il rampollo di una famiglia degli stati del Sud, importante fin da prima della Guerra civile. I genitori si erano trasferiti a Roma negli anni Venti per studiare arte, e quando il patrimonio di famiglia svanì nella Grande depressione rimasero in Italia in attesa di tempi migliori. Benché avesse studiato in università inglesi - grazie a un amico della madre, George Bernard Shaw (7) - il giovane Tompkins parlava perfettamente italiano, e godeva di buoni contatti tramite le amicizie di famiglia con la Casa Reale e, come figlioccio di D'Arcy Osborne, con la Santa Sede. Dopo un addestramento in Nordafrica e una serie di ritardi, Tompkins era stato scelto per accompagnare l'82a divisione aviotrasportata nel lancio su Roma, piano che, come abbiamo visto, era stato cancellato. Sbarcò invece con le forze d'invasione a Salerno, con l'intenzione di raggiungere la Città Eterna assieme a Juan, un radio operatore esule del regime franchista. (8)

A Roma pochi sapevano dov'erano veramente gli Alleati e che cosa dovevano affrontare, anche se il miraggio dei liberatori nelle loro armature scintillanti proprio dietro l'angolo era già stato accolto favorevolmente. Era l'ultima settimana dell'estate, la prima dell'occupazione; per i romani, una settimana di tentativi intesi a trovare la propria strada in un contesto sociale drasticamente modificato. La liberazione di Mussolini (nonostante i romani affermassero che l'avevano prevista) ebbe un effetto immediato sulla vita di tutti i giorni nella città. Il Duce non avrebbe mai più rivisto Roma ma, apparentemente rinvigorito dal contatto con il Führer, avrebbe costituito un regime neofascista nell'Italia occupata. La Repubblica sociale italiana (RSI) avrebbe avuto la sua capitale molto a nord, a Salò, sul lago di Garda, roccaforte nazista e, come il regime stesso, al guinzaglio del Terzo Reich. Per contribuire alla composizione del nuovo governo, Kesselring liberò i gerarchi fascisti di alto rango che avevano parteggiato per Mussolini nel corso della seduta del Gran consiglio, i quali erano stati arrestati da Badoglio durante il colpo di stato e tradotti in un carcere militare della capitale. Il loro rilascio avrebbe mostrato ai seguaci del

partito in clandestinità - agognanti la vendetta - che era tempo di uscire allo scoperto, anche se con circospezione fino a quando i tedeschi non avessero impugnato saldamente le redini della città.

Gli occupanti, nuovi in città, o perlomeno nuovi nel loro ruolo, erano forse i più indaffarati. Alla fine di settembre quelli di rango più elevato (militari, polizia, SS, Gestapo e diplomatici), che, in nome della salvezza di Roma, l'avrebbero collettivamente portata alle soglie della rovina, risiedevano nelle due ambasciate tedesche della capitale, villa Wolkonsky, sede della missione diplomatica in Italia, e villa Napoleone, quartier generale della delegazione al Vaticano. Tutti, senza eccezione, erano ben lontani dall'incarnare lo stereotipo del nazista.

In assenza dell'ambasciatore Rahn, durante la "guerra dei due giorni" - così alcuni avevano iniziato a chiamare la battaglia per il controllo della città - villa Wolkonsky era stata rilevata dal generale Rainer Stahel, nominato personalmente da Kesselring "comandante della città di Roma". La villa del XVIII secolo, un tempo regalo di addio dello zar Alessandro I alla sua amante, la principessa Wolkonsky, pullulava di truppe tedesche. I soldati bivaccavano nei suoi giardini all'inglese, dai quali avevano fatto sparire i famosi pavoni cucinandoli sopra un fuoco da campo e divorandoli. Stahel, che da civile era stato un rappresentante di lamette da barba, era un ufficiale oltremodo rigido che aveva scalato i ranghi della Luftwaffe. Capitano dell'aeronautica nella Prima guerra mondiale, aveva accumulato una serie di imprese nella Wehrmacht di Hitler, guadagnandosi la Croce di ferro con fronde di quercia. Come comandante della città occupata, tuttavia, stava per essere colpito da quella che potrebbe essere definita la "febbre di Roma", una malattia inebriante causata dal fascino ineffabile della città. La stessa sindrome, come vedremo, affliggerà sia i tedeschi sia gli Alleati, anche se gli occupanti non ebbero mai la sensibilità di comprendere quanto fosse profondo l'odio dei romani nei loro confronti.

Stahel aveva occupato il suo posto di comando all'ambasciata, ma aveva anche aperto le porte ai membri della colonia tedesca temporaneamente bloccati a Roma. Quando l'ambasciatore Rahn tornò all'inizio della settimana con il suo aiutante di campo più stretto, il giovane console Möllhausen, questi si presentò al lavoro e trovò una folla di estranei che lo fissavano come se l'estraneo fosse lui. L'alloggio del console era occupato da una donna sdraiata sul letto con il suo bambino, mentre il marito faceva la doccia. "Ma la sorpresa più grande" osservò Möllhausen successivamente, "fu nella serra principale. Distesi tra i fiori c'erano i corpi di quattro soldati tedeschi, paracadutisti caduti nel combattimento in città." (9) C'era, evidentemente, molto lavoro da fare. Rahn e Stahel cominciarono a contendersi gli spazi, ma nel giro di pochi giorni l'ambasciatore abbandonò la scena, rimanendo vittima di un incidente automobilistico. Möllhausen divenne così il nuovo padrone di casa e, a soli trent'anni, il più giovane capo di una missione diplomatica nel Reich.

Eitel Friedrich Möllhausen, che aveva perseverato nel rifiuto di aggregarsi al Partito nazionalsocialista, sembrava destinato a una carriera insignificante. Era nato in Turchia, da madre francese e padre - un ricco uomo d'affari - soltanto in parte tedesco. Il giovane Möllhausen era cresciuto a Trieste e aveva trascorso solo brevi periodi nel Reich. La sua prima lingua fu l'italiano, poi venne il tedesco; inoltre parlava correntemente anche il greco e il francese, ed erano state proprio le sue conoscenze linguistiche a procurargli un posto come traduttore presso il corpo diplomatico. Dopo un viaggio di lavoro in Medio Oriente e in Nordafrica, Möllhausen fu accolto sotto l'ala protettrice dell'ambasciatore Rahn, e con lui si fece strada nel ministero degli Esteri di Hitler. Relativamente svincolato dall'etica nazista (quel miscuglio mortale di antisemitismo e fiducia in una razza superiore), Möllhausen era un esemplare perfetto per subire il contagio della febbre di Roma.

Il terzo comandante con uffici provvisori a villa Wolkonsky era il capo della polizia e delle operazioni della Gestapo, il maggiore delle SS Herbert Kappler. (10) L'uomo che aveva così scrupolosamente stanato Mussolini non era un sostenitore del neofascismo. Si era opposto al progetto di salvare il Duce, considerandolo una perdita di tempo, e non esitò a dire a Himmler che se Mussolini fosse stato liberato "non sarebbe stato capace di tornare al potere, a meno che non si appoggiasse alla forza delle baionette tedesche". (11) Kappler, oriundo di Stoccarda, soffriva da anni della "febbre di Roma", essendo giunto nella capitale nel 1939 come consulente presso l'ambasciata tedesca. All'epoca la vera missione di Kappler - uomo addestrato allo spionaggio ed esperto di sicurezza - era sorvegliare la polizia italiana. Sebbene svolgesse quest'attività, disse in seguito, aveva imparato ad "amare questo paese". Una seconda patria, così la definì dopo approfonditi studi "sulle basi storiche della civiltà italiana". (12) Kappler collezionava vasi etruschi, amava le rose e i cani, e disprezzava la moglie, dalla quale stava cercando di divorziare, (13) anche se era molto affezionato al loro figlio adottivo, Wolfgang, un bambino "sperimentale" del Lebensborn (l'immorale progetto di eugenetica di Himmler, volto alla creazione di tedeschi perfetti attraverso l'accoppiamento di uomini e donne ritenuti in possesso del più puro sangue ariano).

Nonostante la devozione alla seconda patria, la sua lealtà nei confronti della prima non venne mai meno. Kappler cercò spesso di influenzare le decisioni (il suo parere circa l'opportunità di liberare Mussolini ne è un esempio), ma un ordine superiore non avrebbe mai potuto trovare un esecutore più fedele. "Possedeva una certa larghezza di vedute" avrebbe scritto di lui Möllhausen, "ma quando percepiva che di fronte a sé aveva un traditore o un nemico del Reich (non importava se fosse tedesco o straniero), era spietato e diventava lo strumento cieco di una Gestapo implacabile." (14) Presto avrebbe avuto l'occasione di mostrare il suo duplice volto.

È probabile che in questa fase della guerra i tedeschi più antinazisti a Roma fossero gli uomini a capo della missione di villa Napoleone al Vaticano: l'ambasciatore alla Santa Sede, il barone Ernst von Weizsäcker, e il segretario dell'ambasciata tedesca presso il Vaticano, Albrecht von Kessel. Solo due mesi prima di presentare le sue credenziali a papa Pio XII, l'ambasciatore aveva rivestito l'incarico più elevato, dopo von Ribbentrop, presso la Wilhelmstrasse (termine familiare per indicare il ministero degli Esteri tedesco). Incapace di tollerare i crimini peggiori del Reich, di cui aveva conoscenza profonda, Weizsäcker chiese di essere trasferito a Roma. Si era assegnato, di propria iniziativa, una missione segreta per contribuire a spianare la strada alla mediazione vaticana di una pace separata fraaccala Germania e gli Alleati.

Se Weizsäcker sapeva celare attentamente la sua opposizione al nazismo, il suo comandante in seconda von Kessel, resistente "distinto", spesso lasciava trapelare il suo spirito di agitatore. Kessel (anch'egli uno dei rari non iscritti al partito) si conteneva a fatica quando si riteneva al sicuro fra uomini del suo rango. La sera del sabato precedente l'annuncio della resa italiana, l'ambasciatore Rahn aveva organizzato a villa Wolkonsky una cena molto riservata a cui erano invitati Möllhausen, Weizsäcker, Kessel e altri diplomatici tedeschi. Teddy - così Kessel era chiamato dai colleghi - si era lanciato in una delle sue abituali discussioni contro l'odiato nazismo e i suoi capi. «Teddy, Teddy» disse Rahn con un sorriso indulgente quando Kessel terminò, «presto arriverà il giorno in cui dovremo intervenire per farti uscire da un campo di concentramento. Quando imparerai a tenere a freno la lingua?» (15)

Ora che i loro connazionali avevano occupato Roma, il tempo dell'indulgenza era finito.

All'inizio di quella prima settimana, un veicolo militare tedesco giunse fino al limitare di piazza San Pietro. Ne scese un ristretto drappello di paracadutisti con tute da combattimento che prese posizione e l'avrebbe mantenuta ventiquattro ore su ventiquattro. Rimasero immobili con le mitragliatrici dalla parte "laica" di quella bianca linea curva che delimitava il perimetro della Città del Vaticano nello spazio aperto fra l'abbraccio delle colonne del Bernini. Alcuni rapporti rivelano che i funzionari del Vaticano osservarono la scena con apprensione. Ma Hitler, a dispetto della sua rabbia, aveva soppesato le possibili conseguenze di un assalto alla Chiesa cattolica e aveva acconsentito personalmente a non violare il Vaticano. L'ambasciatore von Weizsäcker era stato autorizzato a informare il papa che la sovranità e l'integrità territoriale della Santa Sede sarebbero state rispettate e che i tedeschi avrebbero "protetto la Città del Vaticano dai combattimenti". (16) Quando il diplomatico nazista trasmise personalmente queste rassicurazioni a Pio XII, il papa le intese come se tutti i precedenti discorsi circa un suo eventuale "trasferimento" a Monaco di Baviera o in altri luoghi di prigionia in Germania fossero falsi, e in ogni modo espresse chiaramente la sua posizione. A differenza di Vittorio Emanuele III, Pio XII disse: «Io resto qui». (17) La propaganda alleata tentò di dimostrare che la presenza della Wehrmacht a San Pietro era la prova che Pio XII era tenuto prigioniero; i soldati tedeschi avevano però l'ordine rigoroso di non oltrepassare la linea di demarcazione, e ben presto l'ansia del Vaticano si dissolse. Il sollievo fu accompagnato da una smentita ufficiale della Santa Sede delle affermazioni degli Alleati, definite "voci infondate". (18)

"L'atmosfera all'interno della Città del Vaticano è di grande pace e calma" scrisse madre Mary il giovedì di quella settimana. "Stamattina sono rimasta colpita dal suo apparente distacco dalla lotta."19 La basilica di San Pietro era stata riaperta ai fedeli; autoveicoli con targhe del Vaticano circolavano liberamente per Roma e tutti gli edifici extraterritoriali sparsi per la città erano intatti. Radio Vaticana, una delle stazioni radiofoniche più potenti d'Europa, rimase operativa, come pure la linea ferroviaria della città-stato, con il suo accesso diretto in Vaticano. Ben presto Harold Tittmann, anch'egli residente con la sua famiglia all'interno dell'enclave, fu in grado di riferire a Washington che i tedeschi erano riusciti a infondere motivi di ottimismo e una "sensazione di relativa sicurezza" nella Santa Sede. (20) Qualunque conforto potesse dare al papa questo senso di sicurezza, la protezione tedesca rendeva comunque più difficile la sua generale strategia di pace. Gli sforzi di Pio XII per convincere gli Alleati che il peggiore nemico della civiltà era il loro alleato sovietico non producevano gli effetti sperati. Nel periodo intercorso tra il rovesciamento di Mussolini e l'8 settembre, il Vaticano aveva cercato di presentare la caduta del fascismo come una vittoria del comunismo. In agosto, i diplomatici della Santa Sede avvertirono ripetutamente Washington che le manifestazioni di giubilo per la caduta del fascismo erano "prove sufficienti che i comunisti [erano] ben organizzati" e che la politica alleata in Italia favoriva "gli interessi del comunismo". (21) Tuttavia, ora che la guerra volgeva a loro favore, gli Alleati ignoravano la diplomazia vaticana, assumendo un atteggiamento ancor più determinato nei confronti della Germania nazista. Non ci poteva essere una pace separata, insistevano, e la capitolazione dell'Italia era una prova inconfutabile dell'applicabilità della politica di resa incondizionata. In uno dei più clamorosi fraintendimenti dei sentimenti dell'opinione pubblica della storia, Pio XII avrebbe insistito nel tentativo di far recedere le potenze occidentali dalla richiesta di una resa incondizionata, per raggiungere un accordo separato con la Germania nazista. (22)

Anche se Pio XII appartenne, secondo le parole di uno dei suoi ammiratori più vicini, il suo segretario gesuita padre Robert Leiber, "alla compagnia di mortali ai quali la Provvidenza ha affidato cinque talenti", è giusto sottolineare come la comunione con il mondo reale e quotidiano non rientrasse fra questi. Il pontefice era

distaccato, secondo lo stesso Leiber. "Questo suo riserbo lo accompagnò per tutta la vita [...] Era difficile scrutare le profondità della sua anima." (23) A sessantasei anni, il pontefice era da tempo un asceta, un paradigma di solitudine e misticismo. Padre Leiber lo descrive con la sua semplice tunica grigio-bianca da lavoro nel suo ufficio non riscaldato e austero dell'appartamento privato, guidato dall'abnegazione e dalla ferrea volontà di lavorare costantemente. Gran parte di quel lavoro era certamente dedicato al mondo temporale, a una ricerca della pace contrassegnata dalla compassione profonda - anche se distaccata - per coloro che soffrivano.

Una sorta di distacco accompagnava persino la sua devozione e la sua spiritualità. Con Montini lo possiamo ascoltare mentre "prega nel cuore della notte" sulle tombe dei papi sepolti in Vaticano, e sappiamo che fra le sue preghiere, anche nei momenti più feroci della guerra, vi era l'augurio di trovare e portare alla luce le spoglie di san Pietro. Lo possiamo seguire nella pellicola Pastor Angelicus, da lui commissionata nel 1942 e incentrata - con grande rammarico della Santa Sede - sulla sua figura solitaria ed eterea che avanza silenziosamente in un bosco di ulivi, legge, poi sale in una limousine con un trono al posto del sedile posteriore e non vede nient'altro che le sue letture. Proprio come nel film, anche nella vita, durante le sue passeggiate pomeridiane nei giardini vaticani, Pio XII non incrociava mai un giardiniere; da tutti si aspettava che sparissero discretamente dietro un cespuglio. Era un asceta, umile come servitore di Dio, presuntuoso come guida degli uomini. Sehr deutschfreundlich, un germanofilo, così lo aveva definito la Wilhelmstrasse il giorno dopo la sua elezione. (24) Per molti anni aveva servito il suo predecessore come nunzio apostolico a Berlino, e non aveva mai nascosto i suoi legami affettivi con la Germania, benché la sua visione di Hitler come Satana superasse forse quella di Stalin. Uno storico ha rivelato un documento ancora segreto del Vaticano: la testimonianza di uno dei nipoti di Pio XII riporta che il papa, solo nella sua cappella privata, praticava frequentemente una forma di esorcismo per scacciare "il demone che abitava l'anima di Hitler". (25) Le nuove circostanze di Roma, tuttavia, lo lasciarono completamente nelle mani del Führer.

Con i tedeschi in città, il papa era stato sospinto in un terribile vicolo cieco. La sua strategia di pace prevedeva la neutralità nei confronti dei belligeranti, e per Pio XII la neutralità comportava la politica del silenzio di fronte al disegno nazista più malvagio: lo sterminio sistematico degli ebrei d'Europa. Nonostante ciò pesasse indubbiamente sull'anima del papa, fino a quel momento l'Olocausto era stato una tragedia che si svolgeva in luoghi lontanissimi. Così la politica del silenzio aveva favorito un terrore nemmeno lontanamente immaginabile. Ma in quella prima settimana di occupazione gli artefici dell'Olocausto erano giunti ai confini stessi della Città del Vaticano e avevano esteso i loro tentacoli alieni all'interno del vescovato di Roma. Potevano la politica del silenzio e il prestigio del Santo Padre sopravvivere allo spettacolo scandaloso degli ebrei romani strappati dalle strade della Città Eterna?

Mercoledì, lontano da Roma ma più che mai vicino e per la prima volta in Italia, gli occupanti presero cinquantaquattro uomini, donne e bambini nelle località di villeggiatura di Meina, Baveno e Arena, sul Lago Maggiore, e gli spararono o li annegarono, alcuni il giorno stesso, altri nei giorni seguenti. Erano ebrei. Giovedì, ventidue ebrei arrestati dalle SS salirono sui primi vagoni piombati e lasciarono l'Italia diretti ad Auschwitz, una destinazione allora sconosciuta. Sabato, altre SS iniziarono ad arrestare ebrei nella provincia di Cuneo: il risultato fu la deportazione di trecentoventotto persone. (26)

Durante quella stessa settimana, Weizsäcker e Kessel si incontrarono a villa Napoleone per discutere della crisi potenzialmente imminente nei rapporti fra la Germania e il Vaticano. Erano preoccupati delle possibili azioni del papa se le SS avessero oltrepassato i confini della Santa Sede, ma entrambi concordarono che questo era inevitabile. Anche se allora nessuno nella città occupata aveva ancora ricevuto istruzioni circa la sorte degli ebrei romani, "noi eravamo convinti", avrebbe detto successivamente Kessel, "che bisognava aspettarsi il peggio". (27) La proposta di Kessel, che Weizsäcker accolse, fu che i leader della comunità ebraica romana venissero informati della necessità che tutti gli ebrei si nascondessero o fuggissero. Poiché diffondere loro stessi un simile avvertimento sarebbe stata una pura follia, Kessel e Weizsäcker si misero alla ricerca diaccaun "terzo uomo" che fungesse da messaggero.

Spinto dall'urgenza, Kessel incontrò un simile angelo di misericordia quella sera stessa. Si trattava di Alfred Fahrener, un suo amico svizzero che risiedeva a Roma e lavorava come funzionario della Società delle nazioni. Fahrener conosceva infatti parecchi ebrei influenti in città, e Kessel gli chiese di trasmettere un messaggio all'intera comunità. La "colonia" ebraica, come Kessel la chiamava, doveva disperdersi: gli ebrei dovevano "lasciare le loro case il più presto possibile". (28) Fahrener acconsentì a trasmettere il messaggio senza alcun indugio.

Kessel disse in seguito di essersi sentito molto sollevato e sicuro di aver scongiurato una tragedia; tale sensazione, tuttavia, non durò a lungo. Al termine di quella prima settimana di occupazione, Fahrener comunicò di aver compiuto la sua missione, ma gli amici ebrei avevano accolto il messaggio con un certo scetticismo. Avevano risposto che al momento "non c'era motivo di preoccuparsi". In città era tornata la calma e i tedeschi si stavano comportando correttamente. Lo stesso Fahrener sembrava francamente propenso a credere che vi fossero ben pochi motivi di preoccupazione. Kessel andò su tutte le furie. Sia lui sia Weizsäcker sapevano che la calma e l'apparente normalità rientravano nel piano: erano i presupposti per "sguinzagliare" il terrore. «Gli ebrei di Roma devono

scomparire» urlò allo svizzero. «Se verranno uccisi il loro sangue ricadrà sulla mia testa e su quella dei miei amici.» Pregò quindi Fahrener di ritornare da loro e avvertirli ancora, ma più tardi avrebbe detto che già percepiva la presenza di un atteggiamento fatalistico, una "caratteristica" degli ebrei e di altra gente "del Sud". Lui e Weizsäcker osservarono che ora la deportazione degli ebrei di Roma era diventata inevitabile. (29)

La parola d'ordine per entrare nell'appartamento di Carla era "Arcangelo" e stava circolando. Il soldato del carro armato che la giovane aveva soccorso nei pressi della piramide di Caio Gestio era ancora convalescente e affidato alle sue cure. Ma Carla e la madre avevano fatto spazio in una stanza per accogliere altri due soldati.

L'esercito italiano, disarmato e allo sbando, si era trasformato in un'orda di fuggitivi. Inizialmente, molti elemosinavano cibo e riparo, poi, quando gli occupanti ordinarono l'arruolamento per il servizio di lavoro e la lotta al loro fianco contro gli Alleati (pena l'arresto e la deportazione in Germania), si misero alla ricerca di luoghi in cui nascondersi. Carla aveva svuotato gli armadi del padre, procurando abiti civili ad alcuni militari sbandati, aiutandoli anche a trovare rifugio presso alcuni amici, perché non poteva permettersi di nascondere in casa altre persone. In quei giorni, infatti, ospitava anche tre donne antifasciste; due di loro provenivano dall'Italia del Nord, avevano conosciuto il carcere fascista e ora, dopo il crollo del regime, erano particolarmente in pericolo. Da queste donne, Adele Bei ed Egle Gualdi, Carla apprese per la prima volta l'esistenza di un piano di insurrezione a sostegno dell'avanzata degli Alleati su Roma. Gesmundo, l'insegnante di liceo, tornò ancora all'appartamento di Carla accompagnato da Luciano Lusana, un vecchio militante comunista ed ex capitano della cavalleria che ora lavorava con la Giunta militare del CLN. Incominciarono a parlare dell'insurrezione e soprattutto della Resistenza in modo particolareggiato. Un giorno, Carla accompagnò Adele in una farmacia nei pressi di piazza Navona per incontrare qualcuno che si credeva avesse accesso a un deposito di armi. Carla rimase in disparte, ma il contatto diffidava della sua presenza e così Adele la presentò come "Elena".

Nuovamente sole, Adele, pratica della vita clandestina, le disse che non aveva voluto rivelare il suo vero nome e che in qualche modo aveva pensato a Elena di Troia. «Ti è piaciuto il nome?» chiese Adele. Carla sembrava perplessa. «Ma come» continuò Adele «è il nome della più bella donna greca? Si è fatta una guerra per lei!» (30) Nella clandestinità Carla sarebbe stata Elena.

Sasà aveva già assunto il nome di battaglia di "Paolo". Era passato alla clandestinità il giorno in cui i tedeschi erano entrati a Roma, convinto che il verbale del suo arresto nel 1941 come studente attivista, nonostante il caso fosse stato archiviato, lo avrebbe esposto a un pericolo immediato. Trovò un nascondiglio nel reparto di Patologia chirurgica del Policlinico universitario assieme ad altri giovani fuggiaschi, anche loro colpiti da quello che all'ospedale veniva chiamato "il morbo di Kesselring" e che presto avrebbe raggiunto proporzioni epidemiche. La Giunta militare stava rapidamente organizzando la resistenza armata, e la prima missione di Sasà fu aiutare a contrabbandare armi dai diversi magazzini nel centro di Roma, in previsione dell'insurrezione. Uno di questi depositi si trovava in un piccolo caffè-latteria di piazza Navona, che un giorno sarebbe diventato il famoso bar e ristorante Tre Scalini.

Un giorno, mentre Sasà era appostato fuori della latteria, un addetto municipale fermò la sua bicicletta, scese e iniziò a tappezzare i muri con le ultime ordinanze del comandante Stahel. Subito si formò un capannello di persone. Era una lista di divieti, per la trasgressione dei quali era prevista la pena capitale (quel comunicato era solo il primo di una lunga serie che sarebbe continuata durante tutta l'occupazione). Oltre alle violazioni capitali già indicate da Kesselring, la pena di morte sarebbe stata o poteva essere applicata sommariamente a chi praticava il mercato nero, ascoltava la radio nemica, dava asilo a fuggitivi, diffondeva propaganda nemica, possedeva armi e, addirittura, a chi osava violare il coprifuoco. Ecco come Sasà descrive l'accoglienza riservata al comunicato dalle persone presenti:

Dopo l'affissione del primo, dei primi due manifesti, un silenzio glaciale si era diffuso nella piccola folla. Cupi, tesi, i romani leggevano le minacce dell'occupante che si stendevano sulle mura della città, della sua piazza più bella. Si guardavano in silenzio, irritati. E vennero il terzo, il quarto manifesto. Ma a poco a poco, qualche lampeggiare ironico passò negli sguardi di quei popolani: qualche piega allentò la tensione di quei volti allargandoli in sorrisi che non erano più nemmeno tanto amari. Dopo il quinto, il sesto manifesto, l'ironia piena, aperta, era dilagata sulle fisionomie di tutti. Ognuno, in fondo, si serviva della borsa nera per vivere, sapeva almeno dove era nascosto un militare sbandato, un prigioniero alleato evaso, un ebreo. Ognuno la sera ascoltava [...] Radio Londra e, di notte, aveva infranto o aveva in animo di infrangere il coprifuoco per recarsi a trovare gli amici e i parenti [...] Un ragazzino, guardandosi intorno, tutto arrabbiato, osservò: «E che, ci hanno preso per uccelletti?». La gente, intorno, rise. Certamente in tutte le piazze di Roma, in quel momento, quei manifesti avevano la stessa accoglienza [...]

I romani [continueranno] a comprare pane e farina a borsa nera, a sentire Radio Londra, a proteggere i perseguitati dai nazisti, a sabotare [...] [Ma] molti di loro [pagheranno] con la vita, con le torture, con la deportazione questa scelta di libertà. (31)

Se si dovesse organizzare un'insurrezione, si vorrebbe essere affiancati da gente così.

Autunno

Norme d'azione partigiana

I princìpi essenziali dell'azione partigiana, in campagna e nei paesi, devono essere: LA MOBILITÀ, LA SORPRESA, L'AUDACIA! I partigiani sovietici e jugoslavi, con le forze esigue e con perdite minime, hanno immobilizzato divisioni e corpi d'armata tedesco-ungheresi-italiani, e inferto al nemico enormi perdite di uomini e materiali.

La DISCIPLINA. Bisogna riuscire a introdurre [...] una disciplina di ferro [...] Un atto di indisciplina commesso da un compagno-partigiano deve essere punito. Ogni azione partigiana va accuratamente, ma rapidamente preparata. Non si tratta di elaborare dei grandi piani, complicati e complessi; SI TRATTA DI STUDIARE E REALIZZARE SUBITO DELLE AZIONI ISOLATE DI GRUPPO DI SABOTAGGIO E DI LOTTA ARMATA CONTRO I TEDESCHI E I FASCISTI.

INCOMINCIARE CON LE AZIONI PIÙ SEMPLICI, che richiedono l'impegno di pochi uomini; per esempio: spargere chiodi a quattro punte (di cui siete in possesso del modello, se non lo foste ve lo manderemo) nei nodi stradali più battuti dalle autocolonne nemiche; individuare i capi fascisti locali, sorvegliarli, pedinarli, per conoscere le loro abitudini e poi colpirli senza pietà. A volte è opportuno far giustiziare i capi fascisti da un gruppo di un altro paese per fuorviare le ricerche della polizia. Tagliare i fili telefonici. Ove è possibile, per natura del terreno, provocare delle frane allo scopo di interrompere il traffico stradale. Tendere delle funi metalliche attraverso la strada, a una giusta altezza, per "segare" la testa dell'autista e degli occupanti delle camionette nemiche.

Queste sono azioni che potete fare anche con i pochi mezzi che avete a vostra disposizione [...]

Il Comandante della Banda o della Squadra partigiana deve studiare accuratamente un piccolo piano che contenga la soluzione pratica dei problemi inerenti alle tre fasi dell'azione: marcia di avvicinamento all'obiettivo, imboscata e ritirata protetta. L'imboscata con armi automatiche e lancio di bombe è particolarmente efficace se essa viene combinata con un atto di sabotaggio: chiodi, fune metallica, tronchi d'albero ecc.

Di fronte a forze superiori il Reparto partigiano deve manovrare per sfuggire al combattimento. Ma sarebbe vigliaccheria se un Reparto partigiano si ritirasse per paura di più deboli forze di polizia tedesche o fasciste inviate sul posto per compiere azioni di violenza contro la popolazione civile [...] In questi casi il Comandante e il Commissario politico hanno il preciso dovere di ordinare la resistenza e la pronta reazione colle armi a tutti gli uomini che essi comandano. Direttive del Comando militare centrale del PCI per i comitati federali.

(Dorer, doc. 909)

Capitolo 4

Il gioco di Kappler

Durante la seconda settimana di occupazione il maggiore delle SS Kappler ricevette per il brillante lavoro investigativo svolto nel rintracciare Mussolini i più alti riconoscimenti che gli fossero stati conferiti nella sua carriera. Fu promosso al rango di Obersturmbannführer (tenente colonnello) e gli venne assegnata la Croce di ferro. (1) Il suo comandante in seconda, il giovane Erich Priebke, venne promosso capitano e anch'egli ottenne la Croce di ferro. La notizia era stata comunicata a Kappler con una telefonata, insieme agli auguri di Heinrich Himmler. In quell'occasione, il nuovo Obersturmbannführer venne inoltre informato che Himmler intendeva procedere all'arresto e alla deportazione degli ebrei di Roma. La conferma, come promesso nella conversazione telefonica, venne radiotrasmessa subito dopo. "La soluzione finale della questione ebraica nei territori italiani recentemente occupati" diceva il messaggio, doveva essere avviata immediatamente. Il nuovo Obersturmbannführer doveva assumere le misure necessarie per assicurare la segretezza e la rapida esecuzione delle operazioni antiebraiche a Roma. Sarebbero seguiti ulteriori ordini. (2)

Com'era già avvenuto per la liberazione di Mussolini, anche in questa circostanza Kappler non approvava l'azione. Ai suoi occhi essa rappresentava un altro esempio della "madornale stupidità politica" di persone che non capivano nulla delle situazioni locali. L'Italia non era la Germania, dove gli ebrei si erano arricchiti "alle spalle del popolo" avrebbe commentato in seguito. La maggior parte, almeno a Roma, era povera gente, ordinata e docile. Certo, i loro leader avevano contatti con "la cospirazione ebraica internazionale", ma quello era un aspetto che poteva essere sfruttato per acquisire informazioni e costituiva un'occasione da non perdere. Inoltre, perseguitare gli ebrei di Roma voleva dire correre il rischio di provocare la reazione ostile del resto della popolazione, che, secondo Kappler, era già poco ben disposta nei confronti dei tedeschi. Infine, vi erano questioni più urgenti che richiamavano l'attenzione del nuovo Obersturmbannführer in quel periodo di rapida espansione delle operazioni della Gestapo nella città occupata. Roma, in quanto teatro strategico del fronte Sud, poneva enormi problemi di sicurezza che richiedevano la sua perizia e la sua attenzione immediata. Era sicuro che Kesselring si sarebbe dichiarato d'accordo: questo affare della "soluzione finale" - espressione da lui mai sentita prima (3) - doveva essere discusso con Berlino.

Per la maggior parte dei dodicimila ebrei di Roma qualunque minaccia di sventure a causa della loro religione sembrava essere cessata durante quella seconda settimana di occupazione. Anche se Hitler aveva parlato con durezza agli italiani, e Kesselring aveva decretato leggi marziali, in quelle misure non c'era nulla di discriminatorio nei riguardi degli ebrei; sulla città era scesa una calma rassicurante. L'esperienza di un ritorno alla normalità fu intimamente condivisa dal 60 percento degli ebrei della città, circa settemila, che vivevano nel ghetto e nei suoi immediati dintorni, un'area densamente popolata e povera che seguiva la curvatura del Tevere in prossimità dell'isola Tiberina. Le truppe tedesche che avevano imperversato durante la conquista di Roma avevano suscitato alcuni momenti di panico fra gli ebrei, (4) così come fra la popolazione in generale, ma le autorità avevano chiaramente posto fine a quell'agitazione. A Roma c'erano stati soldati tedeschi fin dall'inizio della guerra; di norma erano beneducati e come clienti di negozi e bancarelle del ghetto raramente cavillavano sul prezzo. (5) È vero, nessun ebreo in Europa poteva ritenersi completamente al sicuro, neppure a Roma, ma non sussistevano particolari motivi per un allarme immediato.

La comunità che cercava la sua strada attraverso quest'ultima tempesta era il più antico insediamento ebraico del mondo occidentale. I suoi membri erano gli unici discendenti sicuri delle genti che avevano popolato la Roma antica, dato che avevano vissuto sulle sponde del Tevere per oltre duemila anni. Cittadini liberi sotto Giulio Cesare, erano stati asserviti dall'imperatore Tito per essere poi liberati, quindi nuovamente asserviti e liberati ancora. Nel Rinascimento papa Paolo IV innalzò attorno a loro mura simili a prigioni e chiamò l'area "ghetto"; tre secoli dopo, il Risorgimento emancipatore abbatté quei muri. Privati ancora una volta dei loro diritti civili durante il regime di Mussolini, sopravvivevano, affidando ovviamente la loro sopravvivenza a Dio e alla Bibbia, e nella pratica quotidiana ai saggi della loro comunità.

Sotto il fascismo e l'imperativo conformista dell'epoca, la struttura della comunità ebraica era stata rigidamente codificata, in primo luogo dai suoi stessi membri. L'affiliazione era obbligatoria, i benefici e i doveri che ne derivavano ben definiti e assegnati, benché limitati. Le due posizioni più autorevoli erano quella di presidente della Comunità israelitica, guidata da un consiglio composto da quindici membri, e quella di presidente dell'Unione delle comunità israelitiche italiane, organizzazione con sede a Roma. Ugo Foà, ex giudice fascista, e Dante Almansi, ex ufficiale della polizia fascista, ricoprivano rispettivamente quelle cariche. Entrambi erano però caduti con tutti i loro titoli e onorificenze dalle alte cerchie del regime sotto i provvedimenti di ostracismo professionale delle leggi razziali del 1938, e si erano rivolti alla comunità ebraica come sfera nella quale avrebbero ancora potuto svolgere un'attività di utilità pubblica. (6) Il loro contributo per alleviare alcuni effetti delle leggi razziali era stato inestimabile, in primo luogo grazie alle loro relazioni con alcuni comprensivi funzionari fascisti, che avevano continuato a coltivare a tutto vantaggio dei propri correligionari. Tuttavia nessuno nella comunità sapeva che, mentre Foà e Almansi accettavano e divulgavano l'idea che gli ebrei non avevano nulla da temere dagli occupanti (un'opinione basata sulle vuote rassicurazioni di funzionari italiani che collaboravano con i tedeschi), fra loro e altri eminenti membri della comunità esisteva una netta divergenza di opinioni sull'argomento.

Il più avverso oppositore della compiacenza era il rabbino capo di Roma, Israele Zolli. (7) Originario dell'Europa orientale, ma italiano naturalizzato, Zolli era nato nel 1881, l'anno del grande pogrom, fatto questo che aveva lasciato in lui un segno profondo. Infatti, quando i tedeschi erano entrati a Roma, il rabbino capo era stato colto dal panico e aveva profetizzato un massacro. Iniziò quasi subito a cercare un nascondiglio per sé e la famiglia. Nei primi giorni di occupazione, tuttavia, si era recato da Foà e Almansi per discutere della fuga degli ebrei di Roma. Le feste santissime d'autunno si stavano avvicinando, ricordò loro, e in quell'occasione ogni posto nella sinagoga era occupato: i tedeschi avrebbero potuto facilmente far scattare una trappola e trascinare via tutti. Il rabbino propose quindi il suo piano: chiudere la sinagoga e gli uffici, ritirare tutti i fondi dalla banca e impiegare quelle risorse per smantellare la comunità, e infine sparpagliare l'intensa concentrazione di ebrei nelle case di famiglie non ebree simpatizzanti, nei conventi, nei monasteri e in tutta la campagna. Foà e Almansi accolsero la sua proposta con sdegno, invitandolo a diffondere la speranza, anziché l'angoscia, tra i fedeli. Dopotutto, affermarono, avevano ricevuto precise rassicurazioni.

Zolli, che non era mai stato una guida spirituale molto popolare, smise ben presto di contestare e si nascose. Ma altri due importanti membri della comunità, loro sì capaci di ispirare fiducia e che conoscevano più di chiunque altro i veri pericoli che minacciavano la popolazione ebraica di Roma, stavano premendo su Foà e Almansi affinché adottassero posizioni meno ottimistiche. Renzo Levi e Settimio Sorani era nati a Roma. Levi, un ricco industriale, era il presidente della Delasem (Delegazione assistenza emigranti ebrei) e Sorani, come segretario, era il suo direttore generale. La Delasem era l'organizzazione cui Kappler si riferiva quando parlava dell'opportunità di sfruttare i legami con la "cospirazione ebraica internazionale". La Delasem era stata fondata dalle maggiori agenzie ebraiche negli Stati Uniti e altrove. Anche il Vaticano collaborava attivamente con l'organizzazione nell'assistenza agli ebrei stranieri fuggiti dai paesi occupati dai nazisti, in cui erano in corso le deportazioni verso i campi di sterminio, ed emigrati in Italia.

Prima dell'occupazione Sorani aveva appreso tramite i suoi contatti quotidiani con il Vaticano e la Croce rossa internazionale i particolari più sconvolgenti dell'Olocausto. "Io sapevo allora" avrebbe detto decenni dopo la guerra "tutto quanto si sa ora. Ogni cosa." (8) Anche Levi, in qualità di presidente della Delasem, non ignorava nulla dello sterminio, e quando i tedeschi conquistarono Roma entrambi erano preparati al peggio. La sera dell'8 settembre, insieme alle loro famiglie, muniti di documenti falsi lasciarono i loro domicili e si nascosero. Tuttavia continuarono entrambi a frequentare la comunità, facendo circolare con discrezione le loro preoccupazioni circa il pericolo imminente. Sorani si adoperò inoltre per occultare e distruggere documenti che avrebbero potuto compromettere la Delasem, raccomandando alle centinaia di ebrei stranieri protetti dall'organizzazione di tentare il passaggio - all'epoca non troppo difficile - verso i territori dell'Italia del Sud già liberati dagli Alleati. Purtroppo però, Sorani e Levi non riuscirono a convincere Foà che era giunto il tempo di disperdersi. Neppure le informazioni che Sorani raccolse da fonti sicure persuasero l'impavido presidente a modificare le sue convinzioni. Vere o false che siano, disse loro, "queste cose non possono succedere in Italia". (9)

In un rapporto che Foà scrisse soltanto due mesi dopo, espose tre ragioni per le quali riteneva che gli "eccessi dei quali nelle altre terre precedentemente invase dagli eserciti germanici i [nostri] fratelli di fede erano stati vittime non avrebbero avuto a ripetersi a Roma". Gli ebrei romani erano protetti, scrisse, perché erano "poco numerosi", la Città Eterna sarebbe stata rispettata dagli occupanti e infine la comunità da lui presieduta stava compiendo "ogni sforzo [...] per non sporgere alcun pretesto a persecuzioni". Quando tali considerazioni si erano ormai rivelate un madornale errore di giudizio, dal suo nascondiglio Foà annotò su questo rapporto: "Neppure l'Italia ne restò immune". (10)

Martedì 21 settembre madre Mary scrisse nel suo diario:

Sempre più persone si stanno nascondendo, cambiano casa o si danno alla macchia. È ancora caldo e presto gli Alleati saranno qui; ma se ritardassero? La gente sulle colline morirà di fame e di freddo. Si è considerati pessimisti se si crede che gli Alleati non saranno qui fino a metà ottobre. Se soltanto ce la facessero. (11)

Il disastro che la V Armata di Clark aveva sfiorato sulle spiagge di Salerno si era concluso bene, almeno per i vivi, con le forze di Kesselring in ritirata sulla via di Napoli; nondimeno, gli Alleati dovettero abbandonare il progetto di conquistare Roma entro la metà di ottobre.

Quella previsione si basava sulla certezza che i tedeschi non avrebbero impegnato gli Alleati a sud della capitale, ma sarebbero retrocessi su una linea di difesa tracciata attraverso la penisola da Pisa a Rimini, oltre centosessanta chilometri a nord della città. Le informazioni erano giunte tramite Ultra, il sistema messo a punto dal servizio segreto britannico per intercettare e decodificare i messaggi tedeschi inviati dalla macchina cifrante Enigma. I crittografi britannici avevano iniziato a violare il codice ben prima dello scoppio della guerra ed erano riusciti a mantenere segreta la loro attività di decifrazione. Ora però, Ultra riferiva che Hitler aveva cambiato idea. Kesselring aveva discusso con il Führer le ragioni per tenere Roma e arginare l'avanzata degli Alleati il più a lungo possibile. La battaglia a Salerno, dove con solo metà delle forze rispetto a quelle alleate i tedeschi avevano quasi inferto il colpo di grazia all'invasione, aveva convinto Hitler che la strategia di Kesselring era corretta. Il feldmaresciallo riteneva che il nemico fosse intenzionato a impadronirsi di Roma e a utilizzare l'Italia centrale come base per le future operazioni nella Francia meridionale o nei Balcani. Ultra stava fornendo le prove che Kesselring avrebbe tracciato la sua linea di difesa principale a nord di Napoli, lungo la zona montuosa intorno a Cassino, circa centotrenta chilometri a sud di Roma. (12)

Gli Alleati accolsero questo cambiamento nella strategia tedesca come una notizia in parte buona e in parte cattiva. L'aspetto positivo era che lo sforzo alleato inteso a mantenere un segmento importante delle forze nemiche lontano dal principale obiettivo di guerra in Europa - lo sbarco in Normandia (il nome in codice dell'invasione prevista per la primavera del 1944 era Operazione Overlord) stava dando buoni frutti. L'aspetto negativo era che il terreno dell'Italia centrale favoriva i difensori in modo considerevole. Dal VI secolo, quando il generale bizantino Belisario riuscì laddove Annibale molti secoli prima aveva fallito, nessun guerriero aveva conquistato Roma da sud. Il generale Clark, reputandosi un secondo Belisario, accettò la sfida, ma le montagne e i fiumi che avrebbe dovuto attraversare con il suo esercito non erano meno proibitivi di quanto lo fossero stati ai tempi di Annibale. Churchill esigeva ora che Roma venisse presa entro la fine dell'anno; altrimenti, osservò, "nessuno può calcolarne le conseguenze". (13)

Gli Alleati ebbero subito un assaggio di quello che li attendeva sulla strada per Napoli. Attuando la tattica della "terra bruciata" per guadagnare il tempo necessario per organizzare le posizioni di difesa, Kesselring pose l'avanzata alleata di fronte al maggior numero di ostacoli possibile. Su un percorso stradale di ventisette chilometri, per esempio, i soldati del genio tedeschi demolirono venticinque ponti importanti, costringendo gli Alleati a guadare fiumi e torrenti sotto il fuoco nemico e a costruire nuovi ponti per consentire le manovre di spostamento di uomini e rifornimenti. Mentre gli Alleati si aprivano a fatica la strada, i tedeschi offrirono anche uno spaccato di come avrebbe potuto svolgersi la battaglia per Roma. Per ordine esplicito di Kesselring, i nazisti stavano distruggendo Napoli. Quando Peter Tompkins sbarcò alla testa di ponte di Salerno, si trovava in compagnia di altri uomini dell'oSS incaricati di un'operazione pressante: per raccogliere informazioni militari poco oltre le linee nemiche, dovevano far infiltrare piccole squadre di antifascisti italiani espatriati e sbarcati con loro. La missione, portata valorosamente a termine, era stata condotta da André Pacatte, un capitano franco-statunitense dell'oss. Pacatte amava vantarsi di come era solito tagliare la gola ai soldati tedeschi prima di spogliarli delle loro uniformi da far indossare poi ai suoi agenti. Nel frattempo Tompkins aveva dovuto posporre i suoi piani per raggiungere Roma, e si era unito a Pacatte e a un altro ufficiale dell'OSS, Henry Ringling Noth - un noto impresario di circo - nel tentativo di scoprire che cosa stesse accadendo a Napoli. Infatti, un agente napoletano antifascista era tornato dal capoluogo campano con un rapporto sulla distruzione della città e sull'insurrezione popolare che stava causando la fuga dei tedeschi.

Gli americani e il loro informatore partirono su una motosilurante e attraversarono il golfo di Napoli in un giorno piovoso di inizio autunno. Era il crepuscolo quando giunsero al porto; le acque erano agitate e soffiava un forte vento. Si guardarono attorno sbigottiti:

Quando al crepuscolo mettemmo fuori il naso ci imbattemmo in una scena da Götterdämmerung che andava al di là di ogni descrizione. Navi sventrate bloccavano l'accesso al porto interno. Gru e attrezzature di scarico giacevano ammassate in mucchi contorti [...] Tutto il lungomare era saltato in aria, per un'estensione di trecento metri. Tutti i grandi alberghi erano distrutti. Ogni genere di servizio pubblico era scomparso. Non c'era né luce né gas né acqua, e il puzzo proveniente dalle fogne scoppiate impregnava ogni cosa [...] La mattina ci diede una visione più chiara della città devastata. Di tanto in tanto arrivavano ancora fischiando dalle colline di Capodimonte le granate, sparate dagli ultimi tedeschi già incolonnati lungo la strada, mentre le unità delle King's Dragon Guards entravano a passo di marcia in una città che era stata liberata da tutti i tedeschi dalla sua popolazione insorta. (14)

Nei quattro giorni precedenti, una parte della popolazione di Napoli - circa duemila uomini, donne e bambini, aiutati da militari italiani sbandati - era di fatto insorta spontaneamente per cacciare la Wehrmacht. L'insurrezione era stata provocata da un incidente: i tedeschi avevano ordinato il rastrellamento di migliaia di uomini da scegliere per un'esecuzione immediata se coloro che erano stati chiamati per il servizio di lavoro obbligatorio non si fossero presentati. Quando cominciò a diffondersi la notizia del rastrellamento, si formarono spontaneamente gruppi di civili armati, muniti di armi sottratte ai tedeschi o custodite dai soldati italiani. Il conflitto si intensificò quando un gruppo catturò sei tedeschi e sei fascisti. Il terzo giorno comparvero ovunque comitati di Resistenza, sebbene ancora non organizzati e coordinati, e impegnarono i tedeschi in scontri a fuoco, isolandoli nei vicoli, confondendoli con tattiche di guerriglia, assalendoli con bombe molotov. Un gruppo si impossessò di una postazione di artiglieria antiaerea e diresse il tiro su veicoli corazzati tedeschi, distruggendo otto cingolati. Nel quartiere del Vomero, gli insorti costrinsero i tedeschi in uno stadio, dove furono circondati. Un altro gruppo attaccò le caserme Cuoco costringendo i tedeschi alla resa. L'ultimo giorno si creò un comando unificato, e gli occupanti, obbligati a una ritirata umiliante, ripiegarono sulle colline di Capodimonte per bombardare la città.

Nel frattempo, le squadre tedesche di demolizione distrussero tutte le comunicazioni, i trasporti, i serbatoi d'acqua e gli impianti elettrici. Kesselring, con la sua crescente reputazione di distruttore di città, aveva ordinato di risparmiare solo le chiese e i monasteri. I suoi soldati bruciarono e minarono costruzioni, fecero saltare ponti, sabotarono linee ferroviarie e affondarono tutto quello che si trovava nel porto, rendendo impossibile la navigazione. Mentre i tedeschi si ritiravano verso la loro successiva linea di difesa - il Volturno, cinquantacinque chilometri a nord della città - Napoli continuava a bruciare sotto gli attacchi delle bombe incendiarie della Luftwaffe. Per gli Alleati, l'operazione più urgente consisteva nello sgombrare il porto - area essenziale per l'intera campagna militare - affinché la guerra potesse continuare.

L'insurrezione di Napoli impressionò profondamente Tompkins. Sembrava un nobile obiettivo cui tendere nella sua missione a Roma. Ora che Hitler aveva deciso di proseguire la guerra nell'Italia centrale, l'importanza militare di Roma divenne incommensurabile. Erano quattro i principali vantaggi strategici che la città offriva agli occupanti: un ottimo centro di collegamenti stradali, ferroviari e aerei per il fronte, una base utile per i comandi militari, un paradiso per il riposo e la ricreazione e una ricca fonte di lavoro civile. La sua rivendicazione dello status di "città aperta", per quanto fosse criticata, si rivelava nondimeno utile, e il suo valore di Mecca della civiltà sembrava metterla al riparo dalla possibilità di un attacco incondizionato.

Privare gli occupanti di questi vantaggi era uno degli obiettivi della Resistenza. Al momento, la mancanza di manodopera costituiva un problema drammatico. L'invito di Kesselring dell'11 settembre rivolto agli operai italiani affinché si mettessero "volontariamente a disposizione dei servizi Tedeschi", seguito da un appello specifico che prometteva incentivi "nello spirito della giustizia nazionale e socialista che distingue la nuova Germania", era caduto nel vuoto. Di conseguenza, com'era accaduto a Napoli, i nazisti emanarono un bando per il servizio di lavoro obbligatorio. Kesselring aveva stabilito che per costruire le fortificazioni di difesa al sud erano necessari 60 000 uomini abili al lavoro provenienti da numerose province dell'Italia centrale. La stessa capitale doveva contribuire con una forza di 16440 uomini. Quando si presentarono soltanto 315 romani (circa il 2 percento, una proporzione simile a quella delle altre province), il feldmaresciallo si infuriò e richiese allora 90 000 uomini, 25 000 solo da Roma; il risultato fu nuovamente una risposta inferiore al 2 percento. (15)

«Soprattutto i romani si fanno beffa di noi!» disse rabbioso Kesselring a Stahel, il comandante della città. «Proceda subito ai rastrellamenti!» (16)

I rastrellamenti a sorpresa - effettuati isolando caseggiati o bloccando autobus o tram e trattenendo candidati idonei per i gruppi di lavoro - sarebbero continuati periodicamente per tutta l'occupazione, fruttando però sempre meno uomini. Queste operazioni non potevano che esacerbare l'inimicizia fra gli occupanti e la popolazione romana, e soprattutto costringevano un numero sempre crescente di persone a nascondersi e ad allargare le file di una Resistenza che si preparava all'insurrezione. Ben presto Stahel avrebbe espresso la sua più memorabile considerazione: "Metà della popolazione di Roma vive nelle case dell'altra metà". (17) Kesselring, da parte sua, aggiunse questa "presa in giro" ai tanti altri motivi per dire: "Amavo troppo gli italiani. Ora li odio". (18)

Alle diciotto di domenica 26 settembre Foà e Almansi si presentarono ai cancelli di villa Wolkonsky. Furono immediatamente scortati all'ufficio dell'Obersturmbannführer Kappler. I presidenti erano stati contattati quel giorno dalla Direzione generale per la demografia e la razza, dipartimento da poco resuscitato del ministero degli Interni, con la richiesta del capo della sicurezza delle SS di presentarsi all'ambasciata tedesca. Entrambi non conoscevano Kappler, ma dopo l'incontro qualunque apprensione avessero avuto scomparve, per quanto solo momentaneamente.

"Kappler affettò, in principio, un contegno piuttosto cortese" scrisse poi Foà. "Si dolse del disturbo recato, si informò del numero degli Israeliti romani e si intrattenne per qualche minuto in una conversazione generica ostentatamente affabile." Poi il suo tono cambiò, divenendo, così sembrò a Foà, tagliente e duro. Kappler soggiunse:

Voi e i vostri correligionari avete la cittadinanza italiana, ma di ciò a me poco importa. Noi tedeschi vi consideriamo unicamente ebrei e come tali nostri nemici. Anzi, per essere più chiari, noi vi consideriamo come un gruppo distaccato, ma non isolato, dei peggiori dei nemici contro i quali stiamo combattendo. E come tali dobbiamo trattarvi. Però non sono le vostre vite né i vostri figli che vi prenderemo, se adempirete alle nostre richieste. È il vostro oro che vogliamo per dare nuove armi al nostro paese. Entro trentasei ore dovrete versarmene cinquanta chilogrammi. Se lo verserete non vi sarà fatto del male. In caso diverso duecento fra voi saranno presi e deportati in Germania alla frontiera russa o saranno altrimenti resi innocui. (19)

In seguito Kappler confermò i resoconti quasi identici di Almansi e Foà, a eccezione della minaccia di deportare duecento ebrei. La sua versione fu più severa: se il riscatto non fosse stato pagato, disse, vi sarebbero stati un rastrellamento e la deportazione generale degli ebrei romani. (20) Kappler potrebbe aver affermato entrambe le cose. Documenti dell'oSS provano come il tenente colonnello delle SS stesse effettivamente cercando di ostacolare il desiderio di Himmler di arrestare gli ebrei della capitale, e la sua richiesta di riscatto una richiesta in qualche modo teatrale - fosse un ingenuo stratagemma per impedirne la deportazione. Anche se la sua opposizione alle deportazioni era da tempo nota (stando però unicamente alle sue parole e ad alcuni documenti a sostegno di questa tesi), le carte dell'oSS rivelano fino a che punto Kappler e altri occupanti tentarono di evitare il rastrellamento degli ebrei di Roma, se non addirittura cospirarono a tale scopo. (21)

I motivi che inducevano l'Obersturmbannführer a evitare che i tentacoli dell'Olocausto giungessero fino a Roma erano diversi da quelli di chi tentava di scongiurare una crisi nelle relazioni fra la Germania e il Vaticano e salvaguardare così il prestigio del papa. La preoccupazione principale di Kappler era la sicurezza. In primo luogo, a Roma non c'erano forze di polizia SS sufficienti a condurre una simile operazione, e quelle disponibili erano, come lui stesso del resto, del tutto inesperte in materia. Inoltre, come segnalò a Berlino, la popolazione romana avrebbe potuto manifestare la propria ostilità nel caso si fosse verificata un'aggressione alla comunità ebraica, e la probabilità di una resistenza passiva o persino armata era molto elevata. In un telegramma Kappler si avvalse dell'esempio di Napoli, sebbene il numero degli ebrei napoletani fosse assai più ristretto, soltanto 670. "A causa degli atteggiamenti in città e delle condizioni incerte" scrisse "non si è potuto portare a termine l'azione." (22)

A dispetto del suo disaccordo con gli altri occupanti, quel pomeriggio, prima dell'incontro con Foà e Almansi, Kappler si era recato con l'approvazione del console Möllhausen e del comandante della città Stahel da Kesselring, per discutere con lui il modo di aggirare l'ordine di Himmler. Kesselring aveva avuto un'esperienza simile con gli ebrei tunisini durante la campagna in Nordafrica. In quell'occasione il feldmaresciallo aveva risposto in modo favorevole alla proposta del superiore di Möllhausen (anch'egli allora in Tunisia), l'ambasciatore Rahn, che suggeriva di utilizzare gli ebrei tunisini per un servizio di lavoro organizzato localmente anziché destinarli alla deportazione. Nel frattempo le SS erano entrate in azione arrestando i capi della comunità ebraica; Kesselring allora ordinò la mobilitazione di operai ebrei per la costruzione delle fortificazioni. I capi arrestati furono rilasciati dopo il pagamento di una "multa", equivalente a quattrocentomila dollari, affinché potessero radunare gli ebrei in buona salute in gruppi di lavoro assegnati alla Wehrmacht, con il risultato che l'intera comunità tunisina sopravvisse. (23)

Quella domenica, al quartier generale di Frascati, quando fu nuovamente ricordata la vicenda tunisina, Kesselring divenne più malleabile. Chiese a Kappler di quanti uomini avesse bisogno per rastrellare gli ebrei romani, e in risposta alla stima di Kappler, che calcolava almeno un battaglione motorizzato, Kesselring disse: «Questo risolve tutto [...] Ho bisogno di tutte le forze disponibili per la difesa della città». Sarebbe stato favorevole, proseguì, all'impiego degli ebrei romani per i lavori di fortificazione in fase di realizzazione. (24) Se Kappler, chiedendo l'oro della comunità ebraica, cercasse di applicare la soluzione tunisina dell'estorsione anziché la deportazione, non lo disse mai. Al momento, tuttavia, congedò Foà e Almansi con una terribile menzogna: «Badate che già altre volte io ho intrapreso operazioni di questo genere e sempre le ho condotte a buon fine. Una sola volta non riuscii, ma allora qualche centinaio dei vostri fratelli pagò con la vita». (25)

Usciti da villa Wolkonsky, Foà e Almansi manifestarono tutta la loro indignazione. Comunicarono immediatamente - vecchio costume duro a morire - l'ultimatum tedesco alle loro conoscenze nella polizia fascista, presentandolo come una chiara violazione della sovranità del nuovo governo di Mussolini. I fascisti "furono veramente cortesi" scrisse Foà, "e dimostrarono una comprensione che merita di essere ricordata particolarmente", ma non poterono far altro che convincere i capi della comunità della loro impotenza. (26) Al tempo stesso, però, Foà e Almansi provavano un profondo sollievo. Se avessero consegnato ai tedeschi cinquanta chilogrammi d'oro (circa 56.000 dollari sul mercato dei preziosi nel 1943), agli ebrei di Roma sarebbero stati risparmiati quegli orrori, veri o presunti, che si diceva affliggessero i fratelli all'estero. 56000 dollari per salvare 12.000 ebrei romani - meno di cinque dollari per ebreo - era in fondo un prezzo irrilevante e, in un certo qual modo, una perversa rivendicazione della giustezza della loro politica di vigile inerzia. La difficoltà consisteva tuttavia nel raccogliere il riscatto entro il termine imposto di trentasei ore. Concorde o meno con il giudizio di Foà sul pericolo, la maggior parte degli ebrei benestanti di Roma aveva scelto di nascondersi ed era quindi irreperibile. L'oro avrebbe dovuto

perciò provenire dagli ebrei del ghetto, e l'unico oro che questi possedevano erano le fedi che portavano al dito, le catenine attorno al collo e le otturazioni dei loro denti.

Il CLN si sarebbe riunito solo a metà ottobre e durante l'occupazione non sarebbe stato nulla più di una coalizione litigiosa di politici che intrigavano per il potere nell'Italia del dopoguerra. Erano uniti soltanto dal loro antifascismo e dal disprezzo per Badoglio e il re. D'altra parte, la Giunta militare del CLN, con i rappresentanti dei sei partiti, ma in pratica guidato dall'ala sinistra del CLN - il Partito d'azione, i socialisti e i comunisti - stava rapidamente organizzando la Resistenza armata, con i comunisti pronti a far scendere in campo il gruppo di lotta più solido.

Il CLN aveva suddiviso la città in otto zone. Rosario Bentivegna (Paolo) era stato nominato vicecomandante della IV zona, che comprendeva gran parte del centro storico. Il suo capo era Luciano Lusana, che aveva anche diretto un servizio di raccolta informazioni con Carla Capponi (Elena) come collaboratrice. Verso la fine di settembre Antonello Trombadori, un giovane militante del Partito comunista, iniziò a organizzare un sistema di unità operative di resistenza armata denominate Gruppi di azione patriottica (GAP). I GAP erano foggiati sul modello francese dei gruppi alla macchia, le Unités de choc, piccole squadre specializzate nella guerriglia urbana e impiegate con successo contro gli occupanti tedeschi in Francia. Nel centro storico di Roma, il sistema sarebbe stato denominato "GAP centrali", composto da quattro unità formate da un numero ristretto di combattenti (da tre a sei).

I GAP centrali dipendevano direttamente dalla Giunta militare, posta di fatto sotto il comando di Riccardo Bauer per il Partito d'azione, di Sandro Pertini (futuro presidente della Repubblica) per i socialisti e di Giorgio Amendola (figlio del popolare leader liberale Giovanni Amendola, avversario di Mussolini, assassinato dai fascisti) per i comunisti. I partigiani del Partito d'azione erano organizzati in un Comitato militare e i socialisti nelle Brigate Matteotti; questi ultimi avrebbero guadagnato notorietà per l'efficacia della loro vasta rete di spionaggio.

Vi era inoltre un certo numero di movimenti scissionisti clandestini, che agivano indipendentemente dal CLN. Quello che dimostrò di essere politicamente più influente fu il monarchico Fronte militare clandestino della Resistenza (FMCR). Il gruppo era stato formato dal carismatico colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo, un aristocratico costretto alla clandestinità in seguito a circostanze drammatiche. (27) All'estrema sinistra della Resistenza vi era il Movimento dei cattolici comunisti, e alla periferia di Roma, nelle borgate, il potente Movimento comunista d'Italia, trotzkista e anarchico, più comunemente noto come Bandiera rossa.

Con gli occupanti saldi al potere nella calma di quei primi giorni d'autunno, i partigiani stavano fronteggiando un inizio incerto, a dispetto di tutta l'organizzazione e dell'esperienza di combattimento civile dimostrata in occasione degli scontri alla piramide. Una cosa, infatti, era contrabbandare armi, un'altra sparare e uccidere. Lo scrittore Fabrizio Onofri, membro dei GAP, descrisse che cosa nascondessero le difficoltà di avviare quei primi passi in risposta alla situazione:

Bisogna pensare a Roma com'era stata per più di vent'anni, il tempo di una generazione: senza molti operai, poche fabbriche in periferia, e spie nelle fabbriche e ovunque, senza liberi sindacati, libere associazioni, senza un giornale o un discorso che fosse un giornale e un discorso, ma poliziotti e fascisti e spie, sparpagliati ovunque; per vent'anni lì dentro Roma spie e poliziotti e fascisti e OVRA in mezzo a tutti, gli operai isolati in periferia, ogni uomo isolato. C'erano solo le carceri, Regina Coeli e il confino, che ogni tanto si riempivano, ogni tanto un'infornata, e quei pochi che restavano fuori, tentavano di riorganizzare [...] E bisogna pensare a Roma, a com'era in quel settembre, col nemico in tutte le strade, e bombe a mano che scoppiavano per spaventare la gente, e le strade mezze deserte. Bisogna pensare a Roma come aspettava gli Alleati: tra quindici giorni ci sono, si ripeteva ogni giorno; e tutto sembrava paralizzato, soltanto la radio e i tram continuavano a funzionare.

A tutto questo bisogna pensare. E dopo forse si può capire che cosa è stato per un uomo, operaio o intellettuale che sia, quando si decise a lanciare la prima bomba lì a Roma, dopo vent'anni. (28)

Papa Pio XII considerò la calma autunnale come segno premonitore di una tempesta. La distruzione di Napoli a seguito di un'insurrezione sembrava uno spettro apocalittico. Una nuova espressione circolava in Vaticano, il "tempo di nessuno", vale a dire il periodo terribile fra la ritirata inevitabile dei tedeschi e l'arrivo degli Alleati, quando "nessuno" avrebbe avuto il controllo della situazione. (29) La domanda che tormentava e richiamava l'attenzione della Curia era se la città sarebbe caduta nelle mani della Resistenza, benché il termine "Resistenza" fosse sempre associato agli "elementi irresponsabili" o più semplicemente ai "comunisti". A Napoli gli Alleati erano arrivati in città lo stesso giorno in cui i nazisti si ritiravano, ma a Roma una Resistenza organizzata e combattiva, tesa a compromettere l'importanza militare della città per gli occupanti, avrebbe facilmente potuto indurre i tedeschi ad abbandonare la capitale molto prima dell'arrivo degli Alleati. Pertanto, il possibile vuoto di potere agli occhi di qualcuno costituiva un vero incubo.

Ai primi di ottobre il cardinale Maglione incontrò l'ambasciatore Weizsäcker per manifestare le apprensioni della Santa Sede. I tedeschi, come protettori di Roma e del Vaticano, disse Maglione, avevano la responsabilità di

fornire cospicue forze di polizia per il mantenimento dell'ordine. In quel periodo, secondo monsignor Alberto Giovannetti, le forze di polizia nella città aperta sembravano "insufficienti, e se dovessero venire ancora ridotte come si vocifera, si troverebbero certamente nell'impossibilità di prevenire o di reprimere un moto insurrezionale". Weizsäcker si disse d'accordo con Maglione e promise di parlarne con le autorità militari. (30) Inoltre l'ambasciatore telegrafò a Berlino, riferendo che il cardinale gli aveva parlato del "pericolo comunista che minaccia il clero di Roma [...] se le forze di polizia e le autorità pubbliche si dimostrassero inefficaci" (31) nel "tempo di nessuno".

I tedeschi si sarebbero dimostrati piuttosto disponibili ad aumentare le forze di polizia nella lotta antipartigiana a Roma e la polizia fascista, desiderosa di ricompense, fu altrettanto compiacente. Contro la Resistenza il Vaticano adottò un'ulteriore linea di difesa, appellandosi direttamente alla popolazione romana. Dal suo osservatorio privilegiato, l'Ufficio informazioni vaticane, madre Mary osservò che ogni parroco a Roma fu incaricato di parlare ai fedeli in nome del papa. I sacerdoti dovevano "stimolare i loro parrocchiani alla calma e alla compostezza in qualunque circostanza si potessero trovare; precisare che l'autocontrollo e la moderazione erano necessari soprattutto in tempi come questi, e dire che [il papa] contava che avrebbero preso a cuore questo consiglio e agito di conseguenza". Madre Mary prosegue:

Ciò è indispensabile perché si è sparsa la voce di come gli italiani si sono comportati quando i tedeschi hanno lasciato Napoli, sparando su di loro dalle finestre. Circola persino la storia di come il proprietario di un appartamento, non trovando niente di sufficientemente pesante a portata di mano, abbia gettato un pianoforte dal secondo piano. Sono stati fatti del genere a provocare rappresaglie così terribili a Napoli. (32)

Quando i tedeschi occuparono Roma prosciugarono le riserve d'oro della Banca d'Italia per un ammontare di centodieci tonnellate. Kappler, che partecipò all'operazione, sapeva che i cinquanta chilogrammi d'oro estorti agli ebrei avrebbero aggiunto ben poco alla ricchezza della Germania. (33) Ma sapeva anche, o aveva sentito dire, che i servizi di informazione delle SS erano seriamente a corto di denaro, e che per loro questa era l'occasione di attingere direttamente a quello che l'Obersturmbannführer riteneva un accesso diretto al pozzo senza fondo del fantasmagorico mondo finanziario ebraico. Foà e Almansi, benché non sospettassero affatto ciò cui Kappler intendeva destinare l'oro estorto, capirono che l'avidità poteva avere il sopravvento e agirono di conseguenza. Entro il pomeriggio del 27 settembre, il giorno seguente la richiesta di Kappler, non vi era alcun dubbio che il riscatto sarebbe stato pagato, sebbene i singoli contributi fossero pateticamente modesti. La mattina, la comunità aveva spalancato le porte della sinagoga per dare inizio alla raccolta negli uffici del secondo piano. Tutto iniziò sommessamente; infatti, temendo uno stratagemma nazista, alcuni leader della comunità furono restii a spargere la voce tra i confratelli temendo che si riunissero tutti insieme nel tempio.

Nel frattempo, alla ricerca di assicurazioni, Renzo Levi stabilì un contatto con il Vaticano per chiedere se la comunità potesse prendere in prestito l'oro dei forzieri della Chiesa. Mentre si sollecitava una risposta ad alti livelli, un rapido passaparola fece sì che molti ebrei del ghetto e numerosi non ebrei accorressero agli uffici della sinagoga fino a farli traboccare, e sebbene la maggior parte delle ricevute per i contributi indicasse meno di un ottavo di oncia d'oro, era chiaro che la comunità avrebbe ben presto superato la quantità richiesta.

Nel pomeriggio, la Santa Sede fece sapere in via ufficiosa che il papa in persona aveva autorizzato un prestito in denaro o lingotti di qualsiasi "quantità di oro che non fosse possibile reperire". (34) Il debi- to poteva essere rimborsato a rate, senza scadenze o interessi. Il presidente della comunità espresse la propria gratitudine, ma informò il Vaticano che non sarebbe stato necessario ricorrere al prestito. La notizia fu comunque tenuta segreta per timore di ritardare i contributi; essa tuttavia trapelò quasi immediatamente e fu ingigantita al punto che l'offerta di un prestito si trasformò in un regalo spontaneo e autentico del pontefice che, secondo la maggior parte delle versioni successive, aveva così salvato innumerevoli vite. (35) La notizia, inoltre, rafforzò involontariamente negli ebrei romani quel senso di sicurezza che derivava loro dal fatto di vivere nella città del papa, un papa che nel momento del bisogno era venuto loro incontro. Peggio ancora, mitigò una volta di più le esortazioni alla fuga e consolidò la convinzione di Foà e Almansi che "a Roma non poteva accadere".

Kappler, accogliendo senza obiezioni l'iniziale richiesta dei due presidenti, aveva posticipato di quattro ore il termine ultimo della consegna dell'oro. L'ora sarebbe quindi scoccata alle dodici di martedì 28. Quel giorno, già prima delle undici, la bilancia negli uffici della comunità segnò cinquanta chilogrammi. Ma il fatto venne tenuto segreto e si continuò ad accettare contributi. Foà, in realtà, telefonò a Kappler per chiedere un'altra dilazione di quattro ore, allo scopo di minimizzare il successo della raccolta e scoraggiare qualsiasi idea di un rifornimento infinito. Anche la seconda dilazione venne accordata. Mentre si avvicinava la nuova scadenza, Foà annunciò infine ai confratelli che l'obiettivo era stato raggiunto e la restante coda dei contribuenti si sciolse e andò a trasmettere la lieta notizia. Se i tedeschi, come si diceva, erano uomini d'onore, la notizia era effettivamente lieta. Gli uffici furono chiusi e i contributi contati: erano stati donati quasi ottanta chilogrammi d'oro e oltre due milioni di lire in contanti. (36)

Accompagnati da una scorta di polizia organizzata da Foà, i due presidenti guidarono una piccola delegazione che trasportava dieci scatole di oggetti d'oro, per un peso netto di 50,3 chilogrammi. 1300 grammi supplementari erano stati aggiunti nel caso in cui la bilancia dei nazisti avesse registrato un totale inferiore. A villa Wolkonsky Kappler si rifiutò di riceverli, e alla delegazione fu detto di effettuare la consegna in via Tasso 155, l'indirizzo di una palazzina a poca distanza (il Centro culturale tedesco, nuova sede della Gestapo a Roma). Foà e Almansi accolsero l'indifferenza di Kappler come un insulto, e un ulteriore oltraggio fu loro inflitto da un impudente capitano delle SS che in via Tasso, commettendo un errore nel pesare l'oro, li accusò di voler truffare il Terzo Reich. In nessun momento, tuttavia, venne meno la dignità dei presidenti; Foà a un certo punto dichiarò: «Spero di venire in Germania a riprendermelo». (37) Quando la faccenda si concluse - l'oro venne pesato una seconda volta, e la nuova pesata rettificò l'errore dell'ufficiale ma non la sua insolenza - erano trascorse ben cinque ore, per un incontro che avrebbe dovuto durare meno di un'ora, causando non poca ansia tra i familiari e gli amici dei componenti della delegazione. Qualcuno li vide infine tornare al ghetto; parevano distrutti ma in qualche modo sollevati, come chi "torna dall'avere accompagnato al cimitero una persona cara". (38) Kappler continuò a lavorare con sconcertante diligenza su quello che successivamente avrebbe definito "il mio ultimo tentativo di evitare il rastrellamento". (39) Il suo collega a villa Wolkonsky, il console Möllhausen, non riusciva a capire perché Kappler avesse, così sembrava, rigirato l'accordo che avevano raggiunto con Kesselring circa l'impiego degli ebrei romani per i lavori. Ora era Kappler a minacciare la deportazione! Möllhausen aveva appreso dell'estorsione da Kessel, che a sua volta ne era stato informato dai suoi contatti in Vaticano. Mentre Möllhausen preferì non fare domande, Kessel definì qualunque cosa Kappler avesse in mente "una completa assurdità". (40) Ma i messaggi decodificati da Ultra desecretati di recente dalla cia e riguardanti il traffico telegrafico di Kappler rivelano come l'Obersturmbannführer avesse escogitato un altro genere di rastrellamenti e deportazioni che si sarebbero verificati di lì a poco.

La notte del 6 ottobre la polizia coloniale fascista, la cosiddetta Polizia dell'Africa italiana (pai), attuando un piano avviato da Kappler e autorizzato da Kesselring, circondò le caserme e gli arsenali dei carabinieri di Roma e procedette all'arresto di numerosi militari. Tradizionalmente fedele al re, nei primi tempi dell'occupazione il corpo dei carabinieri era stato definito da Kappler un rischio per la sicurezza. Con qualche "esperimento" non specificato Kappler si era convinto della loro inaffidabilità e aveva proposto che essi "fossero disarmati d'un sol colpo a causa della loro partecipazione a macchinazioni ecc., e tradotti in Germania come operai". (41) Oltre 1500 carabinieri della forza locale, che contava 6500 tra uomini e ufficiali, vennero

catturati nei loro alloggi o durante la fuga. Furono trasportati con camion, stipati in un treno merci e deportati in Germania. (42) Neutralizzare i carabinieri era diventato il progetto "domestico" di Kappler. Nei suoi cablogrammi è evidente come alla base del suo atteggiamento invariabilmente negativo verso il rastrellamento degli ebrei ci fosse la preoccupazione che questo avrebbe ostacolato le operazioni più importanti riguardanti i carabinieri.

Così decise di non perdere tempo a spedire l'oro degli ebrei a Berlino, inviandolo invece in una singola cassa al nuovo capo dell'apparato di sicurezza del Reich, l'Obergruppenführer generale Ernst Kaltenbrunner, secondo, nello schema dell'impero di polizia nazista, soltanto a Himmler. Kappler aveva scelto Kaltenbrunner, disse successivamente, per il suo presunto interesse nei servizi d'informazione e perché non aveva niente a che fare con "tutte le discussioni che stavano proseguendo sulla convenienza di effettuare un rastrellamento a Roma". (43) In una lettera di accompagnamento, Kappler spiegò perché la deportazione degli ebrei di Roma sarebbe stata un errore. Le SS, disse, perderebbero la possibilità di sfruttare a scopi d'informazione noti contatti ebraici con gli Alleati e con gruppi finanziari ebraici all'estero. (44) Kappler trasmise inoltre un cablogramma ricordando a Kaltenbrunner il sostegno di Kesselring all'idea della manodopera ebraico-romana. (45)

L'Obergruppenführer, che Kappler non aveva mai incontrato, non fu colpito né dalle sue argomentazioni né dal suo oro. Per tutta risposta inviò un cablogramma di rimproveri, intercettato da Ultra e declassificato solo nel 2000:

A KAPPLER. È precisamente l'estirpazione immediata e completa degli ebrei in Italia che è nell'interesse speciale della situazione politica interna attuale e della sicurezza generale in Italia. La posticipazione dell'espulsione degli ebrei fino alla rimozione dei carabinieri e degli ufficiali italiani dell'esercito non può essere presa in considerazione, così come l'idea di chiamare gli ebrei in Italia per quello che probabilmente si rivelerebbe un lavoro molto poco produttivo sotto la direzione delle autorità italiane. Più si ritarda, maggiore è il numero di ebrei che senza dubbio valuterà misure di evacuazione e quindi avrà occasione di sparire completamente trasferendosi in case di italiani pro-ebrei. A [non decifrato] sono state date istruzioni per eseguire gli ordini del RFFS [Himmler] e procedere all'evacuazione degli ebrei senza ulteriori ritardi. KALTENBRUNNER. (46)

GROUP XI1I/52

Sradication of the Jews in ITALY the special interest of the present internal political situation and the general security in ITALY. To postpone the expulsion of the Jews until the CARABINIERI and tne Italian army officers have been removed can no more be considered than the idea mentioned of calling up the Jews in ITALY for what would probably be very improduotive labour under responsable direction by Italian authorities. The longer the delay the more the Jews who are doubtleSS reckoning on evaluation measures have an opportunity by moving to the houses of pro-Jewisti Italians of disappearing completely 118]] ITALY lhas been) Instructed to. executiog the RFSS orders to proceed with the evacuation of the Jews without further delay.

Copia dell'intercettazione decifrata e tradotta da Ultra. Il rimprovero severo di Kaltenbrunner era ignoto fino alla desecretazione del documento da parte della CIA, avvenuta nel 2000.

L'oro sarebbe stato trovato dopo la guerra in un angolo dell'ufficio di Kaltenbrunner, intatto, la cassa mai aperta. (47)

Capitolo 5

Il telegramma di Möllhausen

Dal funesto episodio dell'oro, Möllhausen e Kessel erano rimasti in "comunicazione costante. (1) Kessel agiva di comune accordo con il rappresentante presso la Santa Sede von Weizsäcker, ma Möllhausen, in assenza dell'ambasciatore Rahn, lavorava di sua spontanea volontà con Kessel per cercare di parare i colpi di chi voleva liquidare gli ebrei di Roma. A villa Wolkonsky, il console - assieme al generale Stahel - aveva visto un dispaccio delle SS a Kappler che ordinava l'arresto e la deportazione di tutti gli ebrei "per la liquidazione", (2) ed era stata quella frase a spingerli - Möllhausen, Weizsäcker e Kessel - a cercare il sostegno di Kesselring in favore della soluzione tunisina. (3) Ora che, secondo Möllhausen, Kappler sembrava aver cambiato parere, il diplomatico si era rivolto ai suoi alleati più naturali, Weizsäcker e Kessel. I loro obiettivi comuni, aveva detto Kessel, erano risparmiare alla nazione tedesca "una perdita di dignità", proteggere il papa da una situazione che avrebbe potuto interrompere la sua politica neutrale del silenzio e del dissenso e infine salvare gli ebrei. (4) Möllhausen era d'accordo; (5) inoltre, il suo desiderio di aiutare gli ebrei indipendentemente dai vantaggi politici risultava concretamente attendibile. Il console era di recente venuto a conoscenza del fatto che una sua amica italiana a Roma, con la quale aveva iniziato una relazione intima, ospitava nella sua casa una famiglia ebrea. Malgrado i rischi mortali che correva, Möllhausen non solo mantenne il segreto ma durante l'occupazione aiutò anche la famiglia fuggiasca, procurando all'amica tessere annonarie supplementari. (6)

Il quarto membro di questa cospirazione ricostituita era il generale Stahel. In presenza di Möllhausen, Stahel aveva definito il messaggio delle SS riguardante la liquidazione degli ebrei una Schweinerei, una porcheria, dicendo che non desiderava parteciparvi. (7) Sopraffatto dallo zelo per il suo lavoro come comandante di Roma, Stahel aveva rimodellato la propria figura di politico assumendo lo stile chiassoso di sindaco di una grande città: viaggiava con una Mercedes decappottabile, e nel tentativo di migliorare l'immagine tedesca nella Roma occupata compariva ogniqualvolta vi era l'opportunità di farsi fotografare. Dopo aver fallito miseramente con i romani, Stahel si rese rapidamente insopportabile persino ai suoi compatrioti: fu esonerato dal suo compito, spedito al fronte orientale e poco dopo rispedito a casa in una bara. Il suo unico successo a Roma fu l'aver coltivato buoni rapporti con il Vaticano, in primo luogo con padre Pankratius Pfeiffer, il legame personale di Pio XII con le autorità di occupazione, e con il vescovo Alois Hudal, rettore della Chiesa tedesca di Roma. (8) Quando fu avvicinato da Möllhausen per discutere la necessità di impedire una frattura dei rapporti tedesco-vaticani, Stahel convenne subito che non avrebbe acconsentito alla Schweinerei in questione senza l'approvazione formale della Wilhelmstrasse.

Era proprio ciò che Möllhausen voleva: con l'incoraggiamento di Kessel e Weizsäcker, ma senza consultare Rahn, il console si rivolse al ministero degli Esteri con un telegramma straordinario. Fra i milioni di documenti generati dalle transazioni giornaliere relative all'Olocausto questo è uno dei più citati. Provenendo da un funzionario relativamente inesperto, appariva strano già a prima vista; era indirizzato all'attenzione personale del ministro degli Affari esteri von Ribbentrop e contrassegnato come "molto molto urgente!" ("supercitissime!"), una priorità che non esisteva e superava la "molto urgente", o "citissime". Recitava:

Obersturmbannführer Kappler ha ricevuto ordini da Berlino di prendere gli ottomila ebrei residenti a Roma e trasportarli nell'Italia del Nord, dove saranno liquidati. Il comandante di Roma, generale Stahel, mi informa che consentirà a questa azione soltanto con approvazione del signor ministro del Reich per gli Affari esteri. A mio parere sarebbe meglio impiegare gli ebrei per lavori di fortificazione, come è stato fatto a Tunisi, e, insieme a Kappler, proporrò questo al feldmaresciallo Kesselring. Attendo ordini. Möllhausen. (9)

Perché avesse posticipato di dieci giorni il suo incontro con Kesselring e Kappler previsto per il 26 settembre, Möllhausen non riuscì a spiegarlo neppure quando, molti anni dopo, (10) venne interrogato in proposito. Inoltre, la cifra di ottomila ebrei e la destinazione dei deportati erano entrambe errate; corretto era invece il loro destino, il che, naturalmente, era tutto quanto importava. Prima ancora di aver ricevuto una risposta, la mattina seguente Möllhausen inviò un secondo "supercitissime" a von Ribbentrop riferendo della sua visita con Kappler a Kesselring, ma facendola sembrare recente. Kesselring aveva chiesto a Kappler, così scrisse, "di posticipare, al

momento, l'azione prevista contro gli ebrei. Se tuttavia qualcosa deve essere fatto, egli preferirebbe utilizzare gli ebrei romani sani in lavori di fortificazione da svolgersi non lontano da qui". (11)

Con questi due telegrammi Möllhausen era convinto, così disse in seguito, di "dare buone notizie". Fin dall'inizio, Weizsäcker e Kessel erano stati tenuti aggiornati dal console e, a loro volta, informavano il Vaticano. (12) Per la Santa Sede erano ovviamente buone notizie, ma da quel giorno le più alte autorità della Chiesa, compreso il pontefice, non avrebbero più avuto dubbi su che cosa le SS stessero progettando per gli ebrei di Roma.

A Berlino von Ribbentrop era furioso. Ciò che lo irritava maggiormente non era la sostanza del messaggio, ma il fatto che qualcuno nel ministero degli Affari esteri del Reich - dalla Wilhelmstrasse alla capitale, alle sue missioni e agli avamposti sparsi nel mondo parlasse di ebrei europei in un documento ufficiale, usando per la prima volta il termine "liquidati". E, peggio ancora, la parola innominabile con le sue relative e inequivocabili connotazioni compariva in un telegramma indirizzato a lui personalmente. L'ambasciatore Rahn, in missione a Salò, fu chiamato immediatamente, e confessò la sua ignoranza riguardo a tutta la faccenda, promettendo una spiegazione sollecita. Rahn, sperando che la clausola operativa decifrata (in tedesco: wo Sie liquidiert werden sollen) fosse in qualche modo il risultato di un errore, chiamò Möllhausen, il quale non potè che confermare ciò che si temeva. "Ho espressamente incluso la parola che conteneva gli ordini impartiti a Kappler nel telegramma" scrisse in seguito "proprio perché era quella la parola che mi aveva sconvolto e costretto a intervenire con determinazione." (13) Nel frattempo Himmler aveva avuto sentore dell'ingerenza a Roma, la giudicò offensiva e accusò von Ribbentrop di scavalcare la sua autorità. Von Ribbentrop era imbarazzato. Kesselring era imbarazzato. Rahn era imbarazzato. Möllhausen venne richiamato a Berlino e gli fu chiesto di giustificare il suo comportamento. Tuttavia, prima di partire, a tre giorni dall'invio del suo primo telegramma, ricevette il consiglio richiesto. Il 9 ottobre in due dispacci "molto urgenti" inviati dal ministero degli Affari esteri a villa Wolkonsky e indirizzati all'attenzione personale di Möllhausen fu riferito al console che, in base alle istruzioni del Führer, gli ebrei romani dovevano essere effettivamente deportati; se il primo riportava la richiesta di von Ribbentrop secondo la quale Möllhausen non doveva interferire "in alcun modo", il secondo era ancora più esplicito: il ministro del Reich "insiste che voi non vi occupiate delle questioni riguardanti gli ebrei". (14)

Möllhausen capì. Weizsäcker, informato da Möllhausen, capì. Il Vaticano, informato da Weizsäcker, capì. (15) Sarebbe stato necessario uno sforzo ancora maggiore per salvare gli ebrei di Roma.

I problemi causati dalle comunicazioni impetuose di Möllhausen con Berlino non finirono qui. Ognuno di quei telegrammi, infatti, era finito sulla scrivania di un piccolo funzionario del ministero degli Affari esteri, Fritz Kolbe. Il suo lavoro consisteva nello scegliere e nel dare la priorità ai cablogrammi con il più alto grado di segretezza tra quelli inviati dalle (e inviati alle) missioni tedesche all'estero. Con vent'anni di servizio alle spalle, Kolbe era considerato un nazista leale, ma negli ultimi mesi aveva iniziato a duplicare segretamente molti di questi documenti. In agosto, durante un viaggio in Svizzera, era stato reclutato dal capo dell'ufficio dell'oSS di Berna, Alien Dulles, futuro direttore della CIA. (16)

Kolbe (nome in codice George Wood) era stato istruito sul metodo che gli avrebbe consentito di trasmettere all'oSS i segreti trafugati al Reich. Questi messaggi cifrati erano chiamati "cablogrammi Kappa". Kolbe attribuì particolare importanza ad almeno due aspetti dell 'affaire "telegrammi Möllhausen": l'imminente rastrellamento e la liquidazione degli ebrei di Roma e il fatto che questo sarebbe avvenuto "in base alle istruzioni del Führer". I cablogrammi Kappa iniziarono ad arrivare. Fra essi, Kolbe segnalò l'importanza del cablogramma 19 del 6 ottobre; era firmato Möllhausen, ed era contrassegnato: "Personale. Per il Führer e il ministro del Reich". Kolbe scrisse: "È nostro desiderio, per motivi che saranno perfettamente chiari, che voi riceviate questo messaggio nella forma originale. Per queste ragioni, stiamo ricorrendo al modo descritto per trasmetterlo". (17)

La sua richiesta venne accolta. Scoperti solo di recente fra gli incartamenti OSS, ora appartenenti alla CIA, i cablogrammi Kappa, con informazioni supplementari, mostrano il trattamento speciale che il servizio segreto alleato riservò loro. Del telegramma Möllhausen furono fatte soltanto otto copie, di cui due furono consegnate brevi manu alla Casa Bianca, per il presidente Roosevelt in persona. (18) La traduzione dell'OSS del telegramma di Möllhausen come appare in un rapporto top secret del servizio segreto indirizzato al presidente Roosevelt (si noti, in alto a destra, la lista di distribuzione) fu desecretata dalla CIA nel 2000. L'originale che Berlino ricevette era stato copiato e trafugato da una talpa che lavorava per conto dell'OSS nel ministero degli Affari esteri. È stato indicato come questo telegramma collegasse non solo von Ribbentrop ma anche lo stesso Hitler alla liquidazione degli ebrei romani (vedi "Fonti e note", pag. 426, nota 17).

L'uomo incaricato di soddisfare l'interesse personale di Himmler per gli ebrei romani era Adolf Eichmann. Le difficoltà sorte dall'opposizione di Kappler e Möllhausen avevano infatti suscitato un'attenzione immediata. Non c'era nulla di strano se occasionalmente un diplomatico, un ufficiale o, per quanto meno di frequente, persino un collega delle SS in questo o quel territorio occupato difettava di entusiasmo riguardo alla deportazione di ebrei locali: si trattava pur sempre di un lavoro impegnativo e rappresentava una difficoltà ulteriore per uomini già provati dalla guerra. Ma la situazione di Roma, così come risultava dai rapporti di Kappler riguardanti

l'inadeguatezza delle forze di polizia e l'ostilità della popolazione, sembrava veramente problematica. Ciò che era inteso a dissuadere Berlino aveva invece convinto Eichmann della necessità di una perizia speciale. Roma avrebbe avuto l'uomo migliore di Eichmann, Theodor Dannecker, il suo mediatore più capace, il trentenne "esperto di ebrei" che un anno prima aveva organizzato e condotto il grand rafie, il grande rastrellamento degli ebrei di Parigi. (19) Il 6 ottobre, viaggiando con un distaccamento scelto delle Waffen SS Totenkopf posto ai suoi ordini, il capitano Dannecker giunse a Roma. I suoi uomini, quattordici ufficiali e sottufficiali e trenta militari, avevano operato sul fronte orientale negli Einsatzgruppen, le squadre di sterminio di Himmler. Una delle loro vittime li avrebbe descritti come "alti quanto le porte del Tempio" (20) (quelle della sinagoga del ghetto di Roma, due volte l'altezza media di un uomo). Kappler andò sempre fiero dell'asprezza con cui accolse Dannecker nel suo ufficio a villa Wolkonsky. Dannecker si mostrò tuttavia imperturbabile. Dovevano sembrare una coppia spaventosa: Kappler con i suoi penetranti occhi d'acciaio, una cicatrice che si era procurato in un duello che correva lungo la guancia, arrossata e pulsante quand'era innervosito; Dannecker, alto quanto gli uomini delle sue squadre di sterminio ma impacciato, con un tic facciale che gli faceva scuotere lateralmente con violenza e senza sosta la testa. Il capitano disse a Kappler di avere due problemi da risolvere: garantire la segretezza della sua missione e ottenere la migliore lista possibile di nomi e indirizzi di ebrei romani. Kappler rispose di non avere né il tempo né gli uomini, e gli consigliò di fare quello che tutti gli altri tedeschi avevano fatto a Roma, ossia trattare con le autorità italiane. Più tardi sostenne di aver indirizzato Dannecker verso gli italiani "con la certezza che tramite la polizia italiana le notizie sarebbero trapelate", (21) ma Dannecker avrebbe dimostrato tutta la sua ingegnosità tenendo semplicemente in custodia gli italiani che avrebbero lavorato con lui fino a dopo il rastrellamento. Kappler, che già possedeva l'elenco di nomi e indirizzi degli ebrei, gli consegnò la sua lista.

Qualche giorno più tardi, Dannecker si presentò nuovamente nell'ufficio di Kappler chiedendogli assistenza. Le Waffen SS ai suoi ordini erano solo ufficiali superiori, ed egli aveva bisogno di almeno un battaglione motorizzato (la valutazione originale di Kappler) per svolgere il suo lavoro. A questo punto, memore degli avvertimenti di Kaltenbrunner, Kappler cedette. In seguito, commentò amareggiato: "Dissi a Berlino che, se non davano ascolto ai miei rapporti, essi avrebbero fatto meglio a richiamarmi da Roma e a mandarmi al fronte". (22) Come superiore formale di Dannecker, Kappler presentò richiesta di un contingente di polizia al generale Stahel. Digerendo la Schweinerei, il comandante della città provvide.

Dannecker era pronto. Il rastrellamento degli ebrei sarebbe avvenuto sabato 16 ottobre, un'ora prima dell'alba.

La data e l'ora - 16 ottobre alle cinque di mattina - fu tutto ciò che non trapelò del grande segreto di stato. A Roma e in Vaticano, a Londra e a Washington (come ora rivelano i dossier OSS), coloro che stavano assistendo al conto alla rovescia di un viaggio preannunciato verso le camere a gas e che avrebbero potuto avvertire le vittime predestinate erano assai numerosi. In qualche modo, anche i meno informati sapevano che qualcosa stava per accadere. L'11 ottobre l'ufficio del cardinale Maglione venne informato da un agente del servizio segreto italiano circa un progetto tedesco di rastrellamento a Roma previsto per il 18, ma senza altri particolari. (23) Il 14, la giornalista svizzera de WySS nel suo diario scrisse di "centinaia di voci sulle imminenti persecuzioni. La popolazione è impazzita. Tutti sudano freddo". (24)

Come altre volte, anche in questa occasione madre Mary si rivelò un osservatore perspicace:

Stanno dietro agli ebrei [...] Ora che hanno pagato il loro riscatto, il rabbino [il presidente Foà] dovrebbe distruggere il suo registro di residenti ebrei a Roma. Anche se i tedeschi hanno assicurato che in virtù di questo pagamento li avrebbero lasciati in pace, come ci si può fidare di loro? I romani sono scossi e depressi; ora che è iniziata, questa specie di persecuzione degli ebrei ricade su di loro, che sono realmente sotto il tallone del nemico. (25)

Ricade su di loro, ma non sui due capi più influenti della comunità. Dopo il pagamento del riscatto, non era trascorso un solo giorno senza che gli ebrei fossero seriamente molestati dai tedeschi. Il giorno dopo la consegna dell'oro al quartier generale della Gestapo in via Tasso, gli uffici della comunità furono perquisiti dagli uomini di Kappler. Cercavano le prove della collusione con gli antifascisti e i badogliani (termine recentemente coniato per indicare i sostenitori del governo del re e di Badoglio nel cosiddetto "Regno del Sud"). Gli agenti di Kappler saccheggiarono gli archivi senza trovare traccia di antifascisti, badogliani o altro, ma portarono via moltissime carte, inclusi gli schedari completi con nomi e indirizzi (il registro) degli ebrei romani. (26)

Ventiquattro ore dopo, studiosi dell'Einsatzstab Rosenberg, l'organizzazione culturale nazista che depredava l'Europa occupata della sua arte e delle sue antichità, esaminavano - con "attenzione sospettosa" pensò Foà (27) - i beni di valore inestimabile delle biblioteche della comunità (fra le più ricche d'Europa non soltanto per lo studio della cultura ebraica, ma anche del cristianesimo primitivo). Alcuni giorni più tardi Foà vide confermati i suoi sospetti: la biblioteca venne requisita e inviata in Germania. (28) Gli ebrei del ghetto furono testimoni di tutto questo, incluso il sequestro degli schedari, e tutti nutrivano qualcosa di più di un semplice sospetto sul significato di queste azioni. Tutti, tranne i ricchi e gli irrequieti, sembravano affidarsi ai consigli di qualcuno che, richiamandosi a conoscenze superiori, esortava all'inerzia. Infine, il giorno ebraico dell'espiazione, Yom Kippur,

una settimana prima della data segreta prevista per il rastrellamento generale, parecchi ebrei furono arrestati. Un membro della comunità, lo scrittore Giacomo Debenedetti, raccontò questo primo assalto in 16 ottobre 1943. Nel modo in cui reagivano a questi arresti, Debenedetti scorse una sottile spiegazione dell'immobilità della maggior parte degli ebrei, che decidevano di condividere la sorte dei loro anziani:

L'ebreo errante ormai si sente stanco, ha troppo camminato, non ce la fa più. La fatica di tanti esilii e fughe e deportazioni, di quelle tante strade percorse dagli avi per secoli e secoli, ha finito con l'intossicare i muscoli dei figli; le loro gambe si rifiutano di trascinare ancora i piedi piatti. E poi c'era, c'è stata certamente, una quinta colonna, che lavorava "a spargere fiducia". Per esempio, il 9 ottobre parecchi ebrei erano stati arrestati. Molti si sgomentarono, poteva essere l'inizio di una persecuzione contro le persone. Subito, di rimando, fu fatta circolare la notizia rassicurante (ed elementi responsabili della Comunità, senza dubbio a fin di bene, contribuirono a diffonderla): quegli arresti costituivano casi eccezionali e qualificati, si trattava di persone già tutte segnalate per attività antifascista. L'attività era stata colpita in loro, non la razza. I tedeschi continuavano a mostrarsi discreti, quasi umani. Con la loro forza così schiacciante, con la loro autorità così assoluta, avrebbero potuto fare assai peggio. E viceversa... No, non c'erano speciali motivi di diffidare, di prendere le cose al tragico. (29)

I capi della comunità ebraica che in buona fede andavano diffondendo fiducia per il ghetto sembravano agire come quei sacerdoti cui il papa aveva chiesto di instillare calma e autocontrollo tra i fedeli in qualunque situazione essi si trovassero. Ma la differenza era abissale. Una popolazione cattolica passiva a Roma, così come era concepita dalla Chiesa, avrebbe lasciato gli occupanti liberi di svolgere le loro attività fino a che, un giorno, non se ne fossero andati. Per gli ebrei le attività degli occupanti erano i rastrellamenti e i massacri. Incapaci di scorgere questa differenza, Foà, Almansi e gli uomini della loro cerchia potevano offrire alla comunità che guidavano solo la propria cecità. (30)

Capitolo 6

Paolo incontra Elena

Qua e là, era iniziata la Resistenza armata. Sembra che una granata rudimentale lanciata lungo la via Ostiense su un convoglio tedesco di munizioni diretto al fronte e un assalto con bombe alle caserme della milizia fascista nel quartiere chic dei Parioli fossero soltanto azioni "rompighiaccio", intraprese rispettivamente dai partigiani di Bandiera rossa e del Partito d'azione. Più importante, tuttavia, è che entro la metà di ottobre si era delineata una consensuale strategia di resistenza all'interno della città.

Il giornale clandestino del Partito d'azione, Italia libera, così scrisse: "Noi siamo decisi a infliggere metodicamente ai tedeschi tutti i colpi possibili, tutti, senza esclusione [...] Non solo i tedeschi ma anche i fascisti [...] Le spie, pagate o volontarie, gli agenti provocatori, i traditori, non dovranno più circolare". (1) Toccò un punto sensibile: "sciocchezze messe in giro da irresponsabili" scrisse il quotidiano fascista romano Giornale d'Italia, chiedendo l'intervento di azioni di polizia. "Pensano di compiere con il pennello quanto non avrebbero mai in animo di fare, fortunatamente per loro e per noi con un'arma più maschia." (2)

Mario Fiorentini, membro del Comitato centrale dei GAP (e in seguito agente dell'OSS) descrisse come nacque quella strategia di resistenza fra i gappisti. Fiorentini (nome di battaglia Giovanni), allora venticinquenne, si stava specializzando in matematica all'università. Con la moglie, Lucia Ottobrini (Maria), era nel gruppo comandato da Carlo Salinari (Spartaco). All'inizio di ottobre tre o quattro di loro avrebbero tenuto alcune riunioni organizzative su uno dei ponti sul Tevere nel centro storico, ponte Sisto e più tardi ponte Sant'Angelo.

E tra gli obiettivi che noi ci ponevamo c'era questo: la Wehrmacht non era più invincibile; dovevano sentire che non erano padroni di Roma, che avevano una popolazione ostile. Noi dovevamo attaccare le linee di comunicazione, i loro passaggi, il transito degli automezzi, gli automezzi in sosta, i comandi; e in particolare questo fatto: che loro non dovevano sfilare impunemente per la città. In altre parole volevamo imporre che Roma fosse davvero città aperta. (3)

Questa era la strategia che la Giunta militare del CLN avrebbe perseguito e nella sua logica c'era dell'altro. Quanto più i partigiani fossero riusciti a rendere Roma insicura per l'occupante (colpendolo "negli uomini, nelle cose", come dissero), (4) tanto più sarebbero stati in grado di deviare il traffico tedesco delle linee di rifornimento alle zone periferiche della città. Si trattava di zone sottoposte ai pesanti bombardamenti alleati e formavano un'arena per la guerra partigiana su più vasta scala rispetto al centro storico.

Questo era inoltre il terreno naturale di una delle armi più ingegnose ed efficaci della Resistenza, il comune chiodo a quattro punte. Lindoro Boccanera, un partigiano che dopo la battaglia alla piramide aveva trovato rifugio presso il Museo del bersagliere a porta Pia, aveva notato tra i cimeli della Prima guerra mondiale esposti lì un oggetto di forma curiosa, privo di uno scopo apparente. Un paio di tondini di ferro - larghi quanto un chiodo resistente, ma due volte più lunghi e con una punta a entrambe le estremità - era stato piegato perpendicolarmente a metà e saldato insieme a formare una doppia "v". Il risultato era un dispositivo semplice a quattro punte che una volta sparpagliato sul terreno avrebbe sempre avuto tre punte fisse nella terra come un treppiede e una quarta diretta verso l'alto. Conservato dai tempi della Grande Guerra e da allora dimenticato, era, in effetti, una reinvenzione del tribolo, arma usata dall'esercito romano ai tempi di Cesare. Utilizzato nel primo conflitto mondiale per impedire l'avanzamento della fanteria e della cavalleria, era ora divenuto un oggetto infinitamente più valido per forare in modo infallibile gli pneumatici dei veicoli. Infatti, ben peggiori di una gomma forata che ritardava il traffico tedesco diretto al fronte erano le inevitabili reazioni a catena che seguivano un attacco con i chiodi a quattro punte. Si poteva immobilizzare un intero convoglio quando, per esempio, lungo una discesa affrontata a velocità sostenuta, in prossimità di una curva la colonna rotolava su un tappeto di una cinquantina di chiodi a quattro punte, ognuno dei quali riduceva uno pneumatico a brandelli prima ancora che il veicolo colpito potesse interrompere la corsa. A quel punto i tedeschi dovevano fermarsi, sgomberare la strada dai veicoli e ripartire, esponendosi al tempo stesso al fuoco e alle granate dei partigiani. Ancora peggiori sarebbero stati quegli ingorghi del traffico che si trascinavano fino all'alba tanto temuta, quando i caccia alleati, mitragliando a bassa quota, avrebbero distrutto le colonne tedesche prima ancora che il sole apparisse all'orizzonte.

Boccanera si mise in contatto con i suoi compagni partigiani e il chiodo "riscoperto" venne prodotto clandestinamente nei negozi di ferramenta, nei retrobottega e negli scantinati di tutta Roma. I tedeschi stabilirono che la produzione o il possesso di questi chiodi a quattro punte potevano essere puniti con la pena capitale. Enrico Ferola, un fabbro che lavorava di notte nella sua fonderia di Trastevere, avrebbe realizzato da solo oltre diecimila pezzi fino a quando venne sorpreso con cinquanta chilogrammi di questo materiale.

Dopo essere stato torturato, avrebbe pagato il suo "crimine" nelle Fosse ardeatine.

Ma a quel punto l'idea era già diventata leggendaria. I ragazzi delle borgate correvano incontro ai soldati tedeschi, incrociavano le dita alla stregua dei chiodi assassini e li canzonavano:

Quante punte, quante punte,
Quante punte ha questo chiodo?
Una punta per me, una punta per te,
Quattro punte per lui!

"Lui", naturalmente, era riferito ai tedeschi, i quali a volte ridevano, mentre i ragazzi se la davano a gambe. (5)

I chiodi a quattro punte furono impiegati per la prima volta nelle notti fra il 10 e il 13 ottobre. Cinque squadre di partigiani provenienti da Frascati e da altre città dei Castelli romani li disseminarono sulle corsie dirette a sud della Casilina, dell'Ardeatina e della via Appia, mettendo in trappola circa venti camion tedeschi. Una volta beffati, gli occupanti compresero la portata di quell'arma, e capirono di essere alle prese con una trovata infernale per la quale c'erano poche soluzioni. Mentre valutavano il problema, sui muri di Roma e specialmente nei quartieri periferici apparve un manifesto che riproponeva le solite minacce, ma con un'aggiunta intimidatoria:

Siamo poi informati che, se gli atti di sabotaggio dovessero ripetersi, saranno adottate gravissime sanzioni a carico di coloro che abitano nella via e nella zona ove detti atti saranno ripetuti. È quindi assolutamente necessario che la popolazione, nel proprio interesse, collabori con le Autorità per facilitare la ricerca e la cattura dei responsabili. (6)

Anche se il manifesto (cui allora non si prestò molta attenzione) non era stato reso pubblico direttamente dai tedeschi (infatti portava la firma delle forze di polizia della città aperta di Roma), esso rappresenta la prima testimonianza scritta di una possibile rappresaglia contro spettatori innocenti, un atto che il diritto internazionale riconosceva come crimine di guerra fin dal 1907.

Paolo aveva sentito parlare molto di Elena e ciò che sapeva di lei non gli piaceva affatto. Elena era giovane, attraente e intelligente, così dicevano i suoi amici in clandestinità, e lavorava con Lusana alla raccolta di informazioni sui tedeschi e i fascisti in città. Era una ragazza colta, proveniente da buona famiglia borghese e viveva in un bell'appartamento in piazza del Foro Traiano, nel famoso palazzo Roccagiovine.

Avevo sentito parlare di Carla. I suoi racconti mi [avevano] suscitato una radicata diffidenza. Le origini di quella ragazza, il modo di fare, che mi veniva descritto cordiale e amichevole con tutti, mi facevano giudicare Carla come una figlia di papà che si dava da fare solo per vincere la noia di una vita oziosa. Poi la vidi. Era una mattina dei primi di ottobre e Paolo si stava recando di gran carriera a una riunione politica. Era salito su un autobus al capolinea e mentre aspettava con impazienza che ripartisse, vide lungo la strada un amico che parlava con una ragazza bionda e attraente. Era snella e bella, vestita con un completo grigioverde molto elegante. L'amico, Guido Rattoppatore - che come tanti di quei partigiani in erba sarebbe stato ben presto arrestato, torturato e fucilato - lo vide sull'autobus e fece un cenno di saluto. Anche la ragazza salutò, poi sorrise.

Di quel primo incontro, però, Carla ha un ricordo diverso:

Allora io stavo andando da Lusana e vedo un ragazzo che arriva trafelato di corsa ed era Bentivegna. Lui passava col tram e quando ha visto che quello parlava con una ragazza in tailleur - portavo anche un cappello - allora è sceso, è venuto a curiosare - sai, il gallismo degli italiani non si smentisce mai! "Paolo" [...] E poi dopo è venuto a casa mia. (7) Sasà prosegue:

Qualche giorno dopo - avevo quasi dimenticato quell'incontro - [...] fui inviato [...] con un pacco di stampa clandestina nella base di Foro Traiano. Entrai nel buio androne di palazzo Roccagiovine [Dovevo] salire per molti piani fino all'interno 12. Centoventotto scalini [...] Suonai con il segnale convenuto, mi venne ad aprire un ragazzetto, che rimase piuttosto perplesso nel vedere la mia faccia, nuova per quella casa [...] Era Piero, il fratello di Carla [...] «Arcangelo» [dissi] Era la parola d'ordine. Mi lasciò nell'ingresso semibuio. «Carla», seppi poi che aveva detto alla sorella, «c'è di là un signore grasso che dice "Arcangelo" ma ho paura che sia un poliziotto.» Io non ero certo un "signore", a quell'epoca, giovane com'ero e con la mia faccia da ragazzino e, soprattutto, non ero grasso. A quell'annuncio i miei amici, che aspettavano me e non un "signore grasso", si preoccuparono [uno di loro] si affacciò, cauto, da una porta. Mi vide. «Ma è Sasà» disse ridendo agli altri che erano rimasti nel salone e io così fui introdotto in casa Capponi.

Entrai nella magnifica casa di Carla. Le finestre si affacciavano sulla Colonna Traiana, spaziavano sui Fori, sul Campidoglio, su su fino al Gianicolo. Poltroncine Luigi XVI accoglievano i miei amici che, mentre mi aspettavano, stavano giocando a tressette con Carla su un tavolinetto in stile. Due grandi specchiere del Settecento

si facevano fronte sulle pareti e negli angoli alcuni lampioni veneziani e un'arpa davano all'ambiente il senso della raffinata cura con cui era stata arredata quella casa. Di fronte a una finestra era il pianoforte di Carla. Carla fumava la pipa. La cosa mi irritò profondamente: "Ecco la più fastidiosa manifestazione del suo snobismo" pensai. E cercai il modo di schernirla, di offenderla. Non pensai nemmeno per un momento che quella era solo una manifestazione di "miseria di tabacco" e che nella pipa non si sprecavano le cicche come avviene con le sigarette. Irritato, cercai subito dentro di me i miei modi peggiori, più sgarbati, antipatici. Ma Carla intanto si era alzata e mi veniva incontro con quel suo sorriso simpatico, affettuoso, aperto.

«Vi ho portato la stampa, ci vogliamo mettere a lavorare?» Invece ci mettemmo a giocare a tressette. Litigammo subito, diventammo subito amici. (8)

Carla aveva una questione in sospeso con la "latinità" dei suoi compagni maschi. "Anch'io volevo procurarmi un'arma" raccontò in seguito, "che mi veniva costantemente negata dai compagni dei gap perché, secondo loro, noi donne dovevamo limitarci a mascherare la loro presenza nei luoghi degli attacchi fingendo di essere [le loro] fidanzate." Secondo i capi, maschi naturalmente, le donne della guerriglia urbana potevano servire da copertura nel corso di un attacco. Nei momenti precedenti l'azione e durante la fuga, la donna avrebbe svolto il ruolo della fidanzata in base alla teoria che due amanti in pubblico sono concentrati solo su se stessi. Essi erano convinti, disse Carla, che quello era tutto ciò che una donna poteva fare in combattimento. Lei avrebbe dimostrato che non era così. "A me riuscì di rubarne una sull'autobus a un giovane della gnr [Guardia nazionale repubblicana]: era nuovissima, una Beretta 9 con relativo caricatore, che il ragazzo teneva stretta ai fianchi col cinturone." Carla prosegue:

L'autobus era affollato: vi ero salita con Bentivegna, per raggiungere Luciano Lusana a via Salaria. Il giovane milite era davanti a me, nei pressi della porta di uscita, e mi voltava le spalle. La ressa era tale che approfittai per stringermi il più possibile a quel piccolo fortino d'armi, e subito fui tentata di far passare la Beretta dal suo cinturone alla tasca della mia giacca. Così feci; poi, a un altro strattone dell'autobus sfilai il caricatore di riserva, accorgendomi troppo tardi che un uomo con il cappello calato sugli occhi mi aveva visto compiere il singolare furto e mi guardava sbalordito. Aveva l'aspetto di un poliziotto in borghese: cacciai la mano nella tasca e mi volsi verso di lui, che mi era accanto, poggiandogli la rivoltella sul fianco; lo spinsi fino all'uscita. Si aprì la portiera, e io giù, con lui sempre davanti a me. Bentivegna mi seguiva, non riusciva a capire cosa stessi combinando, ma si tenne a distanza pronto a intervenire a un mio cenno. Il signore si mise a correre e saltò su un tram di passaggio; in quel momento l'autobus, che era ripartito, si fermò di nuovo e dalla porta anteriore scese il milite pretendendo che si cercasse la sua rivoltella; certamente pensava che gli fosse caduta a terra. Bentivegna aveva capito e mi aveva preso per un braccio spingendomi via [...] Il conducente sollecitava il milite e noi, ormai sicuri che non ci sarebbero state altre complicazioni, ci avviammo alla casa di Luciano. Con aria trionfale, poggiando la rivoltella sul tavolo, mostrai il mio primo "bottino di guerra. (9)

Il 15 ottobre, dopo due giorni di spargimenti di sangue e la morte di seicento uomimi, la v Armata di Clark guadò il Volturno gonfio di pioggia e proseguì su un terreno fangoso.

"Pioggia, pioggia, pioggia. Le operazioni militari sono sempre condotte nella pioggia" scrisse nel suo diario il generale John Lucas, che aveva appena raggiunto Clark al comando del VI Corpo della V Armata. "Le strade sono così piene di fango che far avanzare le truppe e i rifornimenti è un'operazione terrificante [...] È un'impresa straziante. Un'avanzata di poche miglia al giorno, affrontando un terreno terribile e un nemico risoluto, costruire ponti, disinnescare mine, scalare montagne. Gli uomini sono frastornati." (10)

Sul versante adriatico della linea Volturno, la pioggia e la superiorità delle forze nemiche avevano fermato anche l'VIII Armata britannica di Montgomery. Le pessime condizioni atmosferiche avevano sventato un atterraggio a sorpresa previsto per il 3 ottobre a nord delle postazioni di difesa tedesche. Montgomery era riuscito a impadronirsi dei campi d'aviazione di Foggia, obiettivo primario, come Napoli, dell'Operazione Avalanche, ma l'VIII Armata, ormai allo stremo, era immobilizzata dalle inondazioni fangose causate dallo straripamento continuo del fiume Sangro. I contrattacchi feroci compiuti dai tedeschi erano la dimostrazione concreta della risolutezza di Kesselring a non cedere un centimetro di terra italiana e tanto meno un solo punto di appoggio a nord del Sangro.

Gli Alleati, concluse Montgomery riesaminando la strategia Avalanche, "hanno combinato un pasticcio deplorevole", e non potè prevedere altro che una battuta d'arresto in attesa che il tempo migliorasse. "Se ci fossero state date disposizioni chiare e sicure" scrisse allora "adesso saremmo già a Roma." (11) Lasciando una valida profezia nel fango, Montgomery sarebbe presto ritornato in Inghilterra con la nomina di comandante delle forze di terra per l'Operazione Overlord. Avrebbe lasciato il comando dell'VIII Armata al suo protetto, il tenente generale Sir Oliver Leese, figura scialba e impopolare destinata a rimanere nell'oscurità nel corso dell'avanzata su Roma.

Sebbene nell'attraversare il Volturno gli Alleati si fossero avvicinati a Roma di ben cinquantacinque chilometri, rispetto a quando erano stati a Napoli, il solo ad essere legittimamente soddisfatto era il feldmaresciallo Kesselring. Questi aveva ordinato al capo della X Armata, Heinrich von Vietinghoff, di impegnare le truppe alleate il più a lungo possibile, almeno fino alla data in cui, di fatto, attraversarono il Volturno. Kesselring aveva infatti bisogno di

tempo per rinforzare le sue linee di difesa. Questa barriera formidabile, che gli Alleati avrebbero battezzato Winter Line (linea d'inverno) per avervi trascorso l'inverno peggiore della loro vita, era costituita da tre fasce difensive: la linea Barbara, la linea Bernhard, quaranta chilometri più a nord, e infine la linea Gustav, di gran lunga la più inespugnabile. Ancorata sul monte Cassino e i fiumi Rapido e Garigliano (nomi che nei mesi successivi sarebbero diventati familiari in tutte le case dei paesi alleati), la linea Gustav era una struttura monolitica composta da fortini collegati fra loro, roccia naturale e materiale di riempimento che attraversava la penisola italiana dalla costa tirrenica a quella adriatica. A Cassino, questa struttura isolava l'ingresso alla valle del Liri e all'antica via Casilina, a soli centoventicinque chilometri da Roma.

Una volta superato il Volturno, però, Roma sembrava ancora più lontana che dalle sponde del Nordafrica, dove era iniziato quel viaggio tormentato. All'inizio di ottobre anche Eisenhower, come Montgomery, si mostrò meno ottimista circa una facile avanzata sulla capitale. Secondo la storia ufficiale statunitense della campagna di Salerno, Eisenhower era andato incontro a "un cambiamento sorprendente", annunciando a Washington che sarebbe stata necessaria "una lotta molto dura e amara prima di poter pensare di raggiungere Roma". (12) Inoltre, la maggior parte dei suoi superiori, in particolare il capo di stato maggiore dell'esercito George C. Marshall, sembrava disposta ad abbandonare la lotta per Roma, preferendo spostare la potenza di fuoco e gli uomini a sostegno dell'invasione della Francia attraverso la Manica.

Gli obiettivi originali della campagna di Salerno erano stati raggiunti. Il controllo del porto di Napoli aveva assicurato agli Alleati la supremazia nel Mediterraneo, e la conquista dei campi d'aviazione di Foggia aveva fornito la base per lanciare attacchi aerei in qualunque parte dell'Europa occupata dai nazisti. A quel punto, perché mai gli Alleati non avrebbero dovuto scavalcare le forze nemiche schierate in Italia (13) - un teatro di guerra che avrebbe potuto svolgere solo un ruolo secondario - e puntare al cuore della Germania partendo dalle coste francesi? Al momento, nessuno sembrava in grado di rispondere a questa domanda. Roosevelt, che faceva grande affidamento sul giudizio di Marshall, era pronto a sostenere un simile punto di vista, e Stalin, che aveva più volte invitato i suoi alleati occidentali ad alleviare la pressione sull'Armata rossa nell'Est aprendo un secondo fronte all'Ovest, era completamente d'accordo. In questa fase, solo Churchill non intendeva rinunciare a Roma. «Per noi sarebbe impossibile rinunciare alla conquista di Roma» disse. «Ciò sarebbe considerato da tutti una sconfitta schiacciante.» (14)

La questione sarebbe stata risolta solo a fine novembre, a Teheran, nel corso del primo incontro dei Tre Grandi, ma allora le reciproche posizioni erano note. Un anno prima Churchill aveva concepito e sostenuto la teoria del "ventre molle", un metodo lungimirante per sconfiggere Hitler che guardava ben oltre la Seconda guerra mondiale. L'Italia sarebbe diventata la base per attraversare l'Adriatico e spingersi negli stati balcanici, con l'intento di portarli dalla parte degli Alleati nella lotta contro Hitler. Sul dopoguerra, concepito da Churchill come un'inevitabile Guerra fredda, la visione del primo ministro britannico era allora meno articolata, ma non segreta: gli alleati balcanici acquisiti di recente sarebbero diventati un bastione contro l'avanzata del comunismo sovietico.(15) Stalin, con la sua concezione cupa del dopoguerra e in particolare dei Balcani, ritenne più opportuno sostenere l'Operazione Overlord che opporsi a Churchill. Gli Stati Uniti, entrati per ultimi nel conflitto e nella politica dei potenti, non avevano ancora sviluppato il gusto per i rimedi machiavellici. Desideravano solo vincere la guerra e riportare a casa i loro soldati.

A Teheran il primo ministro britannico discusse con Roosevelt per tre giorni di fila, tentando di convincerlo della doppiezza di Stalin. A suo parere, l'obiettivo del dittatore sovietico era il sacrificio del maggior numero di vite britanniche e americane sul fronte occidentale. Se il presidente americano rilevò o meno le similarità fra i piani di Stalin, che comprendevano il sacrificio di queste vite in Francia, e i programmi di Churchill, che lo comprendevano in Italia, non è noto, ma alla fine i Tre Grandi raggiunsero un compromesso: gli Alleati avrebbero proseguito la loro avanzata verso Roma, ma soltanto come sforzo collaterale all'Operazione Overlord, il cui D-Day era stato fissato per l'inizio di giugno del 1944. In altre parole, Roma, non meno ambita come trofeo, sarebbe stata ancora più difficile da conquistare a causa della minore presenza di uomini e disponibilità di materiale, aumentando così le probabili perdite britanniche e americane. Il generale Clark, uomo poco avvezzo alla teoria ed esempio emblematico dell'ingenuità americana in tempi di guerra, in merito al piano di Churchill avrebbe maturato non senza difficoltà il seguente giudizio: "Ci siamo affidati all'eloquenza convincente di Churchill, alla sua convinzione che avremmo potuto "squarciare il ventre molle del Mediterraneo". È risultato non essere tanto molle". (16)

Una delle differenze più evidenti e significative tra la visione americana e quella britannica della guerra in Italia riguardava l'atteggiamento nei confronti di Vittorio Emanuele III e Badoglio. Il re, che aveva abbandonato Roma nel momento più difficile, era un reietto agli occhi della sua gente. Ovunque, il popolo italiano chiedeva a gran voce la sua abdicazione o ne reclamava la testa. Anche i monarchici più devoti riconoscevano che qualsiasi speranza di conservare almeno i fasti e i privilegi del millenario regno savoiardo imponeva un'abdicazione sollecita del re. Soltanto alcuni cortigiani gli rimasero accanto nel fantomatico e povero Regno del Sud, dove i suoi

protettori alleati, pur garantendo la sua incolumità fisica, non gli risparmiavano frecciate sprezzanti. Roosevelt, le cui simpatie e la sua sensibilità tutta americana di concepire la vita lo facevano propendere per i partiti democratici antifascisti a Roma, al momento non si sbilanciò, rimettendo le decisioni a Churchill, l'uomo dal quale dipendeva il destino della monarchia italiana.

"Non riesco assolutamente a capire" avrebbe scritto Roosevelt a Churchill "perché dobbiamo esitare fa sostenere i sei partiti antifascisti]. L'opinione pubblica americana non capirà mai il fatto che continuiamo a tollerare e a sostenere Vittorio Emanuele." (17)

Il primo ministro britannico, tuttavia, spiegò poi che a partire dalla firma dell'armistizio "mi sono sentito obbligato a collaborare con il re d'Italia [...] D'altra parte c'erano le solite discussioni sull'avere a che fare con quanti avevano lavorato con Mussolini o lo avevano aiutato; e immediatamente si sviluppò una serie infinita di intrighi fra i sei o sette partiti sinistreggianti a Roma per eliminare il re e Badoglio e prendere il potere loro stessi [...] Mi sono opposto a questi movimenti ogni volta che ne sono venuto a conoscenza". (18) Inizialmente Roosevelt acconsentì al desiderio di Churchill di rinviare almeno fino alla conquista di Roma qualsiasi iniziativa sul destino del re. Ma l'effetto dirompente che questa divisione tra gli Alleati stava provocando nel quartier generale di Napoli, e dell'OSS in particolare, avrebbe avuto ripercussioni notevoli sul movimento di Resistenza a Roma.

Come la prospettiva di conquistare Roma nel 1943, anche la missione originale di Peter Tompkins era svanita. I cieli sempre inclementi sulla Winter Line limitavano fortemente le ricognizioni aeree, per cui la V Armata aveva più che mai bisogno di ricevere dall'oSS informazioni sul nemico e Tompkins, istruito in proposito dal capitano Pacatte, venne incaricato di organizzare l'operazione. Lavorava insieme a Raimondo Craveri, genero di Benedetto Croce. L'anziano filosofo, strappato ai tedeschi a Sorrento durante la campagna di Salerno, era emerso negli ultimi mesi come autorevole portavoce dei sei partiti antifascisti del cln. In settembre Tompkins, su richiesta di Donovan, il capo dell'OSS, aveva presentato Croce al generale. Questi aveva chiesto al filosofo in che modo italiani e Alleati avrebbero potuto collaborare e Croce aveva risposto che sperava che all'Italia fosse concessa l'opportunità di riscattare il proprio onore, di recente calpestato dalla fuga del re e di Badoglio, combattendo a fianco degli Alleati. Donovan, fedele al suo pragmatismo, aveva dunque chiesto a Tompkins di unirsi a Craveri, compiendo così un piccolo passo nel tentativo di sviluppare l'idea di Croce.

Tompkins e Craveri idearono operazioni a corto e lungo raggio. Nel primo caso si trattava di soddisfare le immediate necessità della V Armata impegnata al fronte per quello che era stato definito il battle-order intelligence. All'inizio, la procedura dell'OSS, descritta in un rapporto recentemente declassificato, prevedeva il reclutamento di antifascisti locali provenienti dai villaggi lungo il fronte. Spesso erano arruolati nel pomeriggio e, dopo un addestramento sommario, partivano quella stessa notte, oltrepassavano le linee nemiche e ritornavano all'alba per il rapporto. (19) Secondo Tompkins, tali incursioni nel territorio occupato dai tedeschi erano simili a missioni suicide. Se catturati, gli infiltrati sarebbero stati "fucilati all'istante" - un caso fin troppo frequente - o avrebbero subito un interrogatorio "severo". "Dovevamo anche stare attenti a non reclutare persone che fossero già state assoldate da un'analoga, e magari più efficiente, organizzazione tedesca, con lo scopo di denunciare i nostri uomini alle SS." (20)

Ben presto Tompkins e Craveri si separarono dall'OSS di André Pacatte. Infatti, nel tentativo di migliorare la qualità del suo servizio segreto, questi aveva deciso di abbandonare la regola secondo la quale gli infiltrati dovevano essere degli antifascisti locali, per reclutare invece dei "professionisti", di solito ufficiali dell'esercito italiano con motivazioni piuttosto ambigue.

Lo schema a lungo raggio di Tompkins e Craveri prevedeva la creazione di una rete clandestina di comunicazioni radio che collegasse i partigiani operativi nell'Italia occupata dagli Alleati al CLN. In uno dei suoi primi rapporti all'oss, Tompkins spiegò:

Molte e migliori informazioni militari (per non parlare di quelle politiche) potrebbero uscire dall'Italia occupata dai tedeschi impiegando i movimenti clandestini dei vari partiti del CNL [sic!], anziché contare su alcune spie professioniste (con innegabile preparazione fascista) o avventurieri dediti solo alla tutela dei propri interessi. (21)

Questo sistema non soltanto poteva fornire agli Alleati informazioni tempestive e dettagliate da dietro le linee nemiche, ma avrebbe altresì permesso ai partigiani di trarre beneficio dalle informazioni trasmesse loro dagli angloamericani. Tompkins e Craveri intravidero in questo scambio di informazioni segrete un contributo allo sviluppo di una Resistenza veramente democratica e antifascista che anche loro, come Croce, credevano potesse restituire l'onore dell'Italia e determinare il futuro del paese nel dopoguerra. "Era esattamente ciò che il re e Badoglio temevano" scrisse Tompkins in seguito. "E anche ciò che gli inglesi, o piuttosto Churchill, non volevano: un movimento democratico e antimonarchico in tutto il territorio italiano occupato dai tedeschi, sostenuto da un efficiente servizio segreto americano, e quindi rivale." (22)

Tompkins riuscì a ottenere l'approvazione dal suo ufficiale in comando, il colonnello Ellery Huntington, da molto tempo vicino a Donovan, riguardo a quali italiani reclutare e addestrare come agenti operativi nell'Italia occupata. Subito però sorsero le prime contestazioni. Tompkins e Craveri avevano selezionato proprio quei

"resistenti" di sinistra a cui Churchill si opponeva, e il governo Badoglio trovò negli inglesi il sostegno necessario per promuovere la propria versione dell'iniziativa del primo ministro britannico.

Il gruppo di Badoglio, già in contatto via radio con il fmcr a Roma, e capeggiato dal colonnello Montezemolo, riuscì a imporre i suoi candidati per tutte le missioni dietro le linee. Questi uomini appartenevano ai ranghi superiori dell'esercito italiano e principalmente all'ex Servizio informazione militare (sim), il vecchio servizio segreto del regime fascista. Si trattava in realtà di una cricca inaffidabile di mercenari alla ricerca del posto migliore nell'Italia del dopoguerra, qualunque veste o forma avesse. Compromessi in un modo o nell'altro dal loro passato fascista, dovevano in un primo tempo recuperare l'innocenza politica. E, fra le scelte possibili, la clandestinità, dove forse si poteva fingere di rischiare la vita per la libertà e l'onore della nazione, era il loro purgatorio preferito. Quando Tompkins avrebbe infine raggiunto la Roma occupata, avrebbe trovato già lì alcuni di loro, una specie "Resistenza S.p.a." di opportunisti politici, impostori, spie "indipendenti", agenti doppiogiochisti e altri farabutti, tutti registrati sul libro paga dell'oss. Poco prima del coprifuoco delle 21.30, Paolo ed Elena erano fuori dal teatro Costanzi di Roma, l'attuale teatro dell'Opera, in via Viminale. La sera non c'erano rappresentazioni, e la strada, come tutte le vie a quell'ora, era deserta o lo sarebbe stata presto. Per la prima volta interpretavano la parte dei due innamorati e, nonostante Elena disapprovasse questa tattica, la loro recita era sembrava convincente.

C'era una fila di camion della Wehrmacht parcheggiati davanti al teatro. Gli occupanti usavano il centro storico, in modo particolare le piazze più importanti, come parcheggio per qualsiasi veicolo militare, dai carri armati Tigre alle jeep Volkswagen, sicuri che, qualunque fosse il bersaglio cui miravano le incursioni aeree alleate su Roma, questi "parcheggi" centrali non sarebbero mai stati bombardati. Ma la valigetta che Paolo teneva in mano intendeva porre fine a quella "sosta" gratuita. Qualche giorno prima, Paolo aveva visto fabbricare la bomba. Si era recato in un negozio di marmi nei pressi di piazza del Popolo per consegnare un pacchetto di pubblicazioni clandestine fresche di stampa. Celestino Avico, il marmista, un vecchio anarchico e capitano nei commando della Prima guerra mondiale, a un certo punto aveva invitato Paolo nel retrobottega, dove con l'orgoglio dell'artigiano gli mostrò a che cosa stava lavorando: un pezzo di tubo nero di ghisa del diametro di circa dieci centimetri e lungo quasi una trentina. Da un lato il tubo era stato tappato con una manciata di gesso a presa rapida.

«Hai mai visto un affare come questo» chiese orgoglioso e ironico. «No, francamente no. A che cavolo serve?» Non ero incuriosito, ma per gentilezza volevo mostrarmi interessato.

«Questo coso, caro Sasà, è artiglieria.» Mentre parlava mi condusse nel retrobottega, verso un bancone su cui erano disposti vari arnesi e alcuni pacchi di cartone. «Guarda qui» continuò, «vedi questi candelotti di tritolo?» (E intanto svolgeva uno dei pacchi e ne estraeva alcuni rotolini solidi avvolti in carta azzurra.) «Li metto qui dentro fino a riempire il tubo. Poi in uno di questi (che intanto aveva scartato, e all'estremità del quale era comparso un sottile canale) ci applico un detonatore al fulminato di mercurio.» Lo cercò sul bancone, in un'altra scatoletta di cartone. Lo trovò, tagliò con le forbici da un rotolo di miccia un tratto di circa dieci centimetri, lo innestò nella capsula detonatrice e con un colpo sicuro di pinza lo serrò bene alla sua sommità in modo che non potesse fuggire. «Ecco, questo è pronto. Ora lo introduco in questo candelotto di tritolo.» Il tubo di ghisa era già quasi pieno, l'ultimo candelotto col detonatore rimaneva fuori per metà. Io lo guardavo, ormai incuriosito e avvinto da quella preparazione: ero certo di stare imparando qualcosa di molto importante. Egli afferrò un coltellaccio e si accinse a recidere il candelotto togliendo via la parte che impediva alla capsula di alloggiarsi nel tubo di ghisa.

«Che sei matto?» gli feci spaventato. «Sta' attento, che ci fai saltare tutti in aria!» Mi sbottò a ridere in faccia. «Ammazza che razza de rivoluzionario che sei!» mi sfottè. «Che non lo sai che il tritolo non esplode senza il detonatore?» Effettivamente io non lo sapevo, e la cosa mi sorprese parecchio. Comunque, rassicurato, mi avvicinai di più a lui per vedere come avrebbe finito di confezionare quell'arnese. Il candelotto di tritolo reciso, con la capsula innescata e la miccia che ne fuoriusciva, alloggiava ormai con precisione nel tubo di ghisa, insieme con gli altri candelotti interi. Un piccolo spazio nel tubo, di pochi centimetri cubi, fu riempito con una manciata di gesso a presa rapida. Così confezionato, il tubo era chiuso alle due estremità. Da una di esse pendeva una piccola appendice di pochi centimetri. Era la miccia collegata al detonatore.

«Vedi» mi spiegò Avico, «questa miccia è preparata in modo che un centimetro bruci in un secondo circa. Io ho staccato un pezzo di dieci centimetri, il che significa che dal momento dell'accensione della miccia al momento dell'esplosione passano al massimo dieci secondi. Ma bada» continuò, «che qualche volta nelle micce possono esserci degli spazi morti, per cui la fiamma salta e il tempo diventa molto inferiore a quello calcolato. Perciò bisogna buttare lo "spezzone" (così egli chiamava quegli ordigni che si fabbricava in casa) senza fretta, ma anche garantendosi un certo margine di sicurezza.»

«Scusa» gli ribattei, «qui, dove c'è il gesso, c'è così poca resistenza che l'esplosione si sfogherà dalle due estremità del tubo. Avrai solo il botto e la fiammata, ma l'effetto sarà piuttosto modesto.»

Mi guardò stupito per la mia ignoranza. «Ma tu non l'hai fatto il soldato?» mi chiese.

Gli dissi che avevo fatto il servizio militare, al Celio, come soldato della Sanità e solo per tre mesi, che non avevo mai sparato con un fucile o con una pistola e che quella era la prima volta che mi capitava di vedere maneggiare da vicino e con tanta disinvoltura dell'esplosivo.

«Ma, figlio mio» rispose allora, preoccupato, «tu allora che vuoi fare? La guerra è una cosa seria, certe cose bisogna conoscerle bene, bisogna provarle, sperimentarle, prima di mettere a rischio la pelle e i risultati di un'azione militare.»

«Non ti preoccupare di questo» gli feci. «Hai imparato tu, posso imparare anch'io.»

Ero seccato. Feci l'atto di allontanarmi dal suo bancone, umiliato dal suo tono e dalla mia ignoranza. «Qui ho la stampa» gli dissi. «Ve la lascio, pensate a distribuirla. Arrivederci.»

«Che, te ne vai?» mi fermò affettuosamente Avico. « Che ti sei offeso? E piantala, vieni qua, che puoi imparare benissimo pure tu.» Mi fermai: quella lezione mi affascinava [...]

«Vedi» mi spiegò Avico, «il tritolo, quando esplode, agisce con più forza sulle parti che fanno maggior resistenza. Quest'affare [...] quando scoppia diventa una granata e le schegge che produce sono micidiali.» Continuammo a parlare a lungo degli effetti del tritolo, delle caratteristiche dei vari esplosivi, delle diverse maniere di utilizzarli. Quando andai via sapevo molte cose sull'arte della guerriglia. (23)

Paolo ed Elena, appostati davanti al teatro, si misero a passeggiare, pronti a captare il momento propizio per intervenire. Elena ricorda di che cosa parlavano:

Parlavamo tra noi sottovoce come due innamorati. Ci conoscevamo poco, non sapevo quasi nulla di questo Paolo che, il giorno in cui era arrivato a casa nostra, mio fratello aveva scambiato per un poliziotto a causa del cappellaccio che portava in testa. Per passare il tempo mi parlò del suo amore per la poesia: seppi così che, oltre alla passione politica e all'antifascismo, avevamo in comune anche il gusto della poesia e della narrativa [...] Cominciammo a scambiarci notizie sui libri letti di recente [...] Mi recitò "Esterina, i vent'anni ti minacciano", di Montale; io, però, preferivo "Dora Markus", e allora ne recitò alcuni versi: non l'aveva scelta, credo, perché la figura femminile era già una donna, mentre Esterina era una ragazza che sbocciava alla vita e gli era sembrata più vicina alla mia immagine. (24)

Paolo ed Elena attraversarono la piccola piazza diretti verso il marciapiede e i camion parcheggiati. I lampioni erano spenti e negli edifici circostanti non c'erano luci accese; tuttavia si erano spostati verso il punto più buio. Paolo aprì la valigetta, estrasse la bomba e con la sigaretta accese la miccia. Scintille blu balenarono verso di loro, delineando i loro profili. Udirono un sibilo e un pungente odore di zolfo. Erano trascorsi già alcuni secondi quando Paolo corse fino agli autocarri e piazzò la bomba sotto il serbatoio del carburante di un veicolo; quindi ripiegò, mettendosi al riparo con Elena. Quando ci fu l'esplosione, la piazza tremò sotto i loro piedi. Le finestre intorno andarono in frantumi. L'autocarro in fiamme aveva scaraventato nel cielo una palla di fuoco che illuminava con tonalità brillanti la facciata barocca del teatro dell'Opera. Nessuno si sporse dalle finestre.

Paolo e Elena si allontanarono, come due innamorati. Nell'appartamento in piazza del Foro Traiano Paolo dormì sul divano. "Io finii nel letto di mamma, stretta a lei" scrisse Elena. "Mi chiese più volte che cosa fosse successo e perché quel ragazzo dovesse nascondersi presso di noi quella sera, ma capì che non potevo rispondere senza trasgredire alle regole severe imposte dalla clandestinità." (25)

Capitolo 7

Proprio sotto i suoi occhi

Come Vespasiano e Tito, che dal portico di Ottavia partirono all'alba con gli elmi di alloro per marciare in trionfo su Israele, gli "uomini alti" del capitano Dannecker, con gli elmetti di acciaio, iniziarono nello stesso luogo, settantacinque generazioni dopo, a circondare e distruggere il ghetto.

Nel ghetto, bellissimo, guarda, bellissimo. Quello che c'era nel ghetto c'è sempre stato, c'era il calore. C'era il calore delle famiglie, quasi tutte povere - c'era pure gente che stava benino - ma non faceva pesare, era una comunità sana, sana. (1)

Queste parole furono pronunciate da una donna nata nel ghetto di Roma nel 1921; le disse non molto prima di morire, all'età di settantanove anni. Si chiamava Settimia Spizzichino. Dei 1023 ebrei arrestati il 16 ottobre durante il rastrellamento e deportati ad Auschwitz, sarebbe stata l'unica donna a ritornare. Settimia sopravvisse anche perché era stata selezionata come cavia umana per l'infame dottor Mengele. E il suo desiderio più oscuro si realizzò. "Io feci una promessa quando ero nel campo" disse verso la fine della sua vita. "Non sapevo se imprecare Dio o pregarlo, ma ho detto Signore salvami salvami, perché io debbo tornare e raccontare." (2) Dal 1945, quando fu trovata dagli Alleati in un mucchio di cadaveri nel campo della morte, addormentata da due giorni ("Io mi sentivo più a mio agio con i morti che con i vivi" avrebbe detto in seguito), (3) fino a quando morì trascorse gli ultimi cinquantacinque anni della sua vita a raccontare, parlando a chiunque domandasse.

Settimia racconta la storia di quella mattina di sabato, sferzata dalla pioggia autunnale; in parte è la storia di tutti quelli che il lunedì successivo furono costretti a salire sul treno merci per Auschwitz. La famiglia di Mosè Spizzichino, un commerciante di cinquantasei anni, fornitore di penne e cartoline, come molti ebrei del ghetto aveva udito quelle voci che consigliavano di fuggire e di mettersi in salvo. Ogni volta, però, qualcuno si affrettava a sdrammatizzare.

"Questo me lo ricordo bene" disse Settimia parlando dell'episodio della richiesta d'oro. "Qualcuno di noi diceva "compratеci le armi con l'oro, difendetevi!". Invece no, la comunità ha voluto dare l'oro ai tedeschi convinta che non avrebbero fatto le deportazioni." Grazia, la madre, cinquantaquattro anni, lo aveva sentito dire dagli anziani della comunità, i signori, e chi poteva saperlo meglio di loro? Tuttavia i mariti delle sorelle di Settimia si erano nascosti per evitare il reclutamento per il lavoro obbligatorio, ed Enrica, una delle sorelle, andò con loro. Il 16 ottobre, quando i tedeschi arrivarono all'appartamento della famiglia Spizzichino situato al terzo piano di via della Reginella, un vicolo tortuoso del ghetto, in casa vivevano ancora Mosè, Grazia e quattro delle loro cinque figlie (Settimia, Gentile, Giuditta e Ada, una delle sorelle sposate, con la figlioletta di due anni). Quella mattina però Ada non c'era. Su incarico del marito era uscita presto per assicurarsi un buon posto nella fila davanti alla tabaccheria del ghetto, fra i due ponti dell'isola Tiberina, dove distribuivano la razione settimanale di sigarette.

Un solo soldato tedesco era stato incaricato di stanare gli ebrei nell'edificio. Dall'appartamento Settimia udì il rumore dei suoi passi lungo le scale. (4) Gli Spizzichino, ancora nelle loro tenute da notte, pensarono di barricarsi nella stanza sul retro; Giuditta, la sorella più giovane, fu colta dal panico e fuggì dall'appartamento. Scese di corsa le scale, ma quando vide il soldato tedesco si sentì raggelare; allora risalì e si gettò fra le braccia della madre. Pochi istanti più tardi si trovarono di fronte il militare: con una lista di nomi in mano, concesse agli Spizzichino i venti minuti prestabiliti per raccogliere la loro vita nelle borse e partire. Settimia agì d'impulso:

Io per salvare almeno Gentile dissi che non era ebrea, che era la cameriera, e rivolgendomi a lei feci brusca «Ada sta a fare la fila delle sigarette, tieni, portagli la creatura». Il tedesco ci credette e fece uscire Gentile con la bambina.

Gli Spizzichino furono condotti con altri ebrei lungo via della Reginella, che attraversa il portico di Ottavia, dove furono raggiunti da un altro gruppo di prigionieri. Un'unica lunga fila di arrestati stava marciando verso il portico per attendere ai cancelli vicino alle rovine del teatro di Marcello. Erano soprattutto donne, bambini e anziani, alcuni già vestiti, altri ancora in pigiama; erano carichi di pentole, cuscini, coperte, oggetti inutili che

avevano preso con sé nell'eventualità, ingannevolmente suggerita dai tedeschi, di averne avuto bisogno una volta giunti a destinazione.

In un momento di confusione, il padre di Settimia prese un'altra direzione. «Dove vai?», gridò sua moglie. «Ti spareranno!» Le rispose che doveva tentare di avvertire il loro figlio, che viveva nel quartiere Testaccio, a sud del ghetto. «Non lasciarci» lo supplicò lei. Mosè però si allontanò di corsa. Un altro Spizzichino era libero, ma poco dopo avrebbero visto Ada e la bambina. Ecco il racconto di Settimia:

Gentile corse da Ada, le diede la creatura e le raccontò quello che succedeva. Ada si spaventò, ebbe paura per il marito, tornò a casa di corsa così all'inizio della Reginella i tedeschi la presero. Portarono via anche lei con la bambina in braccio.

I racconti di quella mattina hanno in comune una caratteristica straziante. Fra gli ebrei arrestati, quasi tre su quattro erano donne e bambini. Tutti, nell'opinione diffusa che a Roma "non poteva accadere", erano convinti che i tedeschi fossero alla ricerca solo di uomini abili al lavoro. In effetti, proprio mentre la rete si chiudeva sulla comunità ebraica, molti dei maschi più giovani erano riusciti a scappare al primo squillo di campanello, aiutati dalle mogli e dalle madri a fuggire attraverso i tetti o a nascondersi nelle cantine in attesa che l'incursione terminasse. "Far scappare gli uomini" (5) fu il primissimo allarme e salvò molte vite. Pareva che i tedeschi si fossero dati da soli la zappa sui piedi: uomini di età compresa fra i diciotto e i trentacinque anni che inizialmente erano ricercati per il lavoro obbligatorio ora venivano ricercati senza troppo riguardo per l'età. Non era dunque disdicevole che Mosè Spizzichino si allontanasse correndo per avvisare il figlio trentaduenne. Piuttosto, era disdicevole quanto stava accadendo e il silenzio di chi sapeva.

Un diplomatico dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede e una principessa italiana, Enza Pignatelli Aragona Cortes, osservavano da un'automobile ferma la scena degli ebrei catturati e costretti a rimanere in piedi sotto la pioggia nei pressi dei cancelli del portico di Ottavia. Quella mattina la principessa Pignatelli era stata svegliata da una telefonata urgente di una persona amica che viveva non lontano dal ghetto. «Principessa» sembra abbia detto, «i tedeschi stanno arrestando gli ebrei e li stanno portando via sui camion!»

La principessa, nota in taluni ambienti per le sue opere caritatevoli, era sconvolta ma anche perplessa. «Che cosa posso fare?», chiese. «Lei conosce il papa» disse questa persona. «Vada da lui. Solo il papa può salvare gli ebrei.»

La principessa Pignatelli era stata un'allieva di Pacelli quando questi insegnava religione al Cenacolo, e nelle vesti di pontefice l'aveva ricevuta più volte in Vaticano. Superando ogni riluttanza, la principessa decise di tentare. Non avendo a disposizione un mezzo di trasporto, chiamò l'unico amico la cui vettura non era stata requisita dagli occupanti, Karl Gustav Wollenweber, un diplomatico dell'ambasciata tedesca presso la Santa Sede. Mentre si dirigevano in Vaticano, la principessa e il diplomatico decisero di recarsi al ghetto, per verificare personalmente l'esattezza dell'informazione telefonica. Nonostante persino Wollenweber venisse bloccato dagli sbarramenti della polizia, i due non ebbero difficoltà a intuire quanto stava accadendo. Secondo un giornalista americano che intervistò la principessa non molto tempo dopo che il suo racconto era stato raccolto e autenticato dallo storico gesuita Robert Graham, lei e Wollenweber videro "tutte quelle persone, molte di loro ancora vestite per la notte, costrette a marciare nelle strade sotto la pioggia e gettate su camion coperti da teli neri. Videro bambini terrorizzati che si aggrappavano alle gonne delle madri e donne anziane che imploravano pietà. Udirono grida e preghiere strazianti e il suono del cuoio sul selciato quando gli ebrei cercavano di scappare". (6)

I due si precipitarono in Vaticano e la principessa, senza alcun appuntamento ma conoscendo la prassi, riuscì a farsi introdurre da qualche sbigottito funzionario minore al maestro di camera, che l'accompagnò nella cappella privata di Pio XII, dove il papa era raccolto in preghiera. «Vostra Santità» disse poco dopo la principessa quando furono soli nello studio del pontefice, «dovete agire immediatamente. I tedeschi stanno arrestando gli ebrei e li stanno portando via. Soltanto Voi potete fermarli.»

Il papa sembrava sorpreso. Disse che dopo la consegna dell'oro i tedeschi avevano promesso di non toccare gli ebrei. Quelle parole convinsero la principessa che il pontefice era all'oscuro di tutto. Pio XII sollevò allora il telefono e parlò con qualcuno (presumibilmente il cardinale Maglione); poi accompagnò la principessa alla porta.

«Farò tutto quanto posso fare» disse. (7)

Anche se il ghetto distava circa due chilometri dal Vaticano, i camion tedeschi stipati di ebrei arrestati in altre zone della città attraversavano, talvolta trattenendovisi temporaneamente, la visuale offerta dalle finestre dello studio del papa. Il punto più vicino, che pure si trovava fuori dal territorio della Santa Sede, era l'angolo nordoccidentale della piazza oggi conosciuta come piazza Pio XII, a circa duecentocinquanta metri di distanza. L'arresto di ebrei più vicino al Vaticano avvenne in un edificio a soli duecento metri dalla città-stato. (8)

Gli ebrei arrestati vennero condotti al Collegio militare, una scuola militare lungo il Tevere, a poche centinaia di metri dalla Santa Sede. Qui furono raccolti e controllati, prima di procedere alla deportazione. Che parte di quel traffico sciagurato avvenisse in prossimità degli appartamenti papali non deve sorprendere. Alcuni autisti tedeschi, infatti, non essendo pratici delle strade cittadine, usavano la basilica di San Pietro - inconfondibile punto di

riferimento - per orientarsi. Altri, verosimilmente a Roma per la prima volta, approfittavano di quell'occasione, forse l'unica della loro vita, per transitare accanto a San Pietro e ammirare il panorama. Giacomo Debenedetti scrisse in 16 ottobre 1943:

Naturalmente, la meta più ambita di quei turisti era piazza S. Pietro, dove parecchi dei camion stazionavano a lungo. Mentre i tedeschi secernevano i wunderbar da costellarne il racconto che si riservavano di fare, in patria, a qualche Lili Marlene, dal di dentro dei veicoli si alzavano grida e invocazioni al Papa, che intercedesse, che venisse in aiuto. Poi i camion ripartivano, e anche quell'ultima speranza era svanita. (9)

Sembra tuttavia improbabile che il papa guardasse e tanto più che udisse quelle invocazioni. Non ne aveva il tempo. Come promesso alla principessa Pignatelli, Pio XII avrebbe fatto tutto quanto in suo potere. La politica del silenzio era in pericolo. Come rivelano i documenti vaticani declassificati, per prima cosa il pontefice cercò di fermare gli arresti, con l'ulteriore speranza di ottenere il rilascio dei prigionieri. Il cardinale Maglione convocò l'ambasciatore von Weizsäcker e lo incontrò quello stesso giorno, presumibilmente al mattino. Oltre a cercare di impedire le persecuzioni programmate degli ebrei, Maglione e Weizsäcker in quei giorni avevano lavorato attentamente anche su altre questioni, in particolare il desiderio papale di aumentare il contingente delle forze tedesche di polizia a Roma e il testo di una dichiarazione che la Santa Sede avrebbe pubblicato su richiesta di Berlino, nella quale si riconosceva il rispetto da parte dei tedeschi per la sovranità della Città del Vaticano. Lo spirito di cooperazione era quindi forte, come sembrano attestare le note di Maglione sull'incontro. Il cardinale scrisse:

Gli ho chiesto di voler intervenire a favore di quei poveretti. Gli ho parlato come meglio ho potuto in nome dell'umanità, della carità cristiana.

L'Ambasciatore, che già sapeva degli arresti [...] mi ha detto con sincero e commosso accento: «Io mi attendo sempre che mi si domandi: «Perché mai Voi rimanete in codesto ufficio?».

Ho esclamato: «No, signor Ambasciatore, io non Le rivolgo e non Le rivolgerò simile domanda. Le dico semplicemente: Eccellenza, che ha un cuore tenero e buono, veda di salvare tanti innocenti. È doloroso per il Santo Padre, doloroso oltre ogni dire che proprio a Roma, sotto gli occhi del Padre Comune, siano fatte soffrire tante persone unicamente perché appartengono a una stirpe determinata. L'Ambasciatore, dopo alcuni istanti di riflessione, mi ha domandato: «Che farebbe la Santa Sede se le cose avessero a continuare?».

Ho risposto: «La Santa Sede non vorrebbe essere messa nella necessità di dire la sua parola di disapprovazione».

L'Ambasciatore ha osservato: «Sono più di quattro anni che seguo e ammiro l'attitudine della Santa Sede. Essa è riuscita a guidare la barca in mezzo a scogli d'ogni genere e grandezza senza urti e, se pure ha avuto maggior fiducia negli Alleati, ha saputo mantenere un perfetto equilibrio. Mi chiedo se, proprio ora che la barca è per giungere in porto, conviene metter tutto in pericolo. Io penso alle conseguenze, che provocherebbe un passo della Santa Sede [...] Le note direttive vengono da altissimo luogo [...] Vostra Eminenza mi lascia libero di non faire état di questa conversazione ufficiale?».

Ho osservato che io l'avevo pregato d'intervenire facendo appello ai suoi sentimenti d'umanità. Mi rimettevo al suo giudizio di fare o non fare menzione della nostra conversazione, che era stata tanto amichevole. (10)

In quello che appare come un correttivo al blando rimprovero di Weizsäcker per la "maggior fiducia [del Vaticano] negli Alleati", Maglione (11) scrisse che in proposito volle "ricordagli che la Santa Sede [era] stata, come egli stesso [aveva] rilevato, tanto prudente per non dare al popolo germanico l'impressione di aver fatto o voler fare contro la Germania la minima cosa durante una guerra terribile". Aggiungendo un tocco di enfasi, almeno nella sua nota, il cardinale ribadì che la Santa Sede "non deve essere messa nella necessità di protestare: qualora la Santa Sede fosse obbligata a farlo, si affiderebbe, per le conseguenze, alla divina Provvidenza". Quindi, ringraziò l'ambasciatore per aver detto "che cercherà di fare qualcosa per i poveri ebrei", e infine gli assicurò che non avrebbe rivelato nulla della loro conversazione. (12)

I difensori di Pio XII hanno messo a disposizione questo documento, mantenuto segreto negli archivi vaticani per oltre trent'anni, come prova della preoccupazione profonda del papa per il destino degli ebrei e come testimonianza della sua protesta. Alcuni critici lo hanno considerato una raffinata dimostrazione del contrario. A una lettura meno emotiva, tuttavia, sembrerebbe semplicemente una richiesta disperata di salvare gli ebrei, ma con l'intento politico di preservare la politica papale del silenzio. Salvare il silenzio - la beneamata strategia della neutralità, la pace separata con la Germania e, in breve, il desiderio di lottare contro la fluida emorragia del comunismo verso occidente - era naturalmente quello che entrambi gli uomini auspicavano. La minaccia di protesta sollevata da Maglione fu lo schiaffo in faccia di cui Berlino poteva avere bisogno per ritornare in sé. Ma l'ostile replica con cui Weizsäcker minacciava conseguenze dai "massimi livelli" bloccò temporaneamente qualsiasi protesta papale. Questo confronto può essere considerato come il primo scambio in una prova di forza storica.

Gerhard Gumpert, trentatreenne segretario della legazione di villa Wolkonsky e responsabile per l'approvvigionamento delle derrate alimentari, di norma patate e grano, quel giorno avrebbe svolto il compito più importante nello sforzo concordato di salvare gli ebrei di Roma.

Il console Möllhausen, che era stato richiamato a Berlino per giustificare i suoi telegrammi imbarazzanti al ministro degli Affari esteri Ribbentrop, aveva affidato l'incarico a Gumpert. Verso le dieci della mattina del 16 ottobre, Kessel si presentò nel suo ufficio. Gumpert era un buon amico sia di Kessel sia di Weizsäcker, ma non era pronto per assumere quel ruolo di collaboratore che ora gli si chiedeva di svolgere. Come capo della sezione economica dell'ambasciata, Gumpert era solo vagamente informato sulle attività dei colleghi, ma quando Kessel lo aggiornò sulla situazione egli acconsentì a unirsi a loro. Considerando il conflitto di Möllhausen con i suoi superiori e l'avvertimento di tenersi alla larga dagli uomini di Himmler nella Città Eterna, anche Gumpert soffriva evidentemente della "febbre di Roma" (si sarebbe stabilito in Italia per il resto della sua vita).

In breve Weizsäcker, Kessel e Gumpert idearono un'ardita manovra diplomatica e ne informarono il Vaticano. (13) Il piano prevedeva di dar corpo allo spirito dell'incontro Maglione-Weizsäcker (salvare gli ebrei e al tempo stesso la politica del silenzio), mantenendolo però saldamente sotto il controllo dell'estesa "famiglia" tedesca di stanza a Roma. Così la minaccia di una protesta papale trasmessa da Maglione sarebbe stata spedita sotto forma di lettera dal vescovo Alois Hudal, cittadino tedesco e rettore della Chiesa cattolica tedesca nella capitale. Kessel aveva suggerito che il Vaticano "presentasse una protesta ufficiale", (14) ma Hudal, conosciuto come simpatizzante nazista, era convenientemente distante dalla cerchia interna della Curia e più in armonia con lo spirito del piano.

La protesta sarebbe dunque apparsa sulla carta intestata della chiesa di Hudal, e non su quella della Santa Sede, cosicché fu facile ottenere il beneplacito del papa e di Maglione. La lettera del vescovo doveva essere indirizzata al comandante della città Stahel, un altro membro della "famiglia", oltre che cattolico praticante e buon amico di Hudal. Che Stahel avesse fornito tre compagnie di truppe, allora impegnate nel rastrellamento, era probabilmente un fatto ignorato dai cospiratori, ma in quel momento ormai sembrava avere poca importanza. La lettera di Hudal, che il rappresentante personale di Pio XII - un altro tedesco, padre Pfeiffer - avrebbe recapitato brevi manu agli occupanti, non era intesa a provocare un'azione da parte di Stahel. Gumpert avrebbe invece portato la missiva all'attenzione del ministero degli Esteri.

Ecco come Gumpert, dalla sua posizione relativamente insignificante di "uomo delle patate e del grano", venne catapultato nel ruolo, a lungo e ingiustamente attribuitogli, di ghost writer della storica lettera. (15) Mentre venivano definiti i dettagli del piano, Gumpert, con l'aiuto Kessel, dettò il genere di lettera che, a suo parere, avrebbe provocato l'effetto maggiore al ministero degli Affari esteri. La lettera, firmata dal vescovo (e con copia al Vaticano), (16) consegnata alle diciassette da padre Pfeiffer a Stahel - con alcuni tagli minori ma, secondo il documento originale, recuperati da Gumpert - e inviata come telegramma da Gumpert a Berlino quella stessa sera, recitava:

Devo parlare con Voi di una questione della massima urgenza. Un alto dignitario vaticano, vicino al Santo Padre, mi ha riferito che questa mattina ha avuto inizio una serie di arresti di ebrei di nazionalità italiana. Nell'interesse dei buoni rapporti esistiti finora tra il Vaticano e l'Alto comando delle Forze armate tedesche [...] chiedo seriamente che ordiniate la sospensione immediata di questi arresti sia a Roma sia nei dintorni. Altrimenti temo che il papa prenderà una posizione pubblica contro questa azione, una posizione che sarà indubbiamente utilizzata dalla propaganda antitedesca come arma contro noi tedeschi. (17)

Weizsäcker, di fatto l'artefice dell'intera operazione, attivò quindi la seconda fase del piano. Dopo aver lasciato trascorrere alcune ore (il tempo necessario alla riflessione o alla parvenza di questa), l'ambasciatore scrisse il seguente dispaccio indirizzato, come il telegramma di Gumpert, alla stessa scrivania della Wilhelmstrasse:

Riguardo alla lettera del vescovo Hudal (cfr. il rapporto telegrafato del 16 ottobre dall'ufficio di Rahn), posso confermare che questa rappresenta la reazione del Vaticano alla deportazione degli ebrei di Roma. La Curia è particolarmente sconvolta giacché l'azione è avvenuta, per così dire, sotto le finestre del papa. La reazione potrebbe in qualche modo essere mitigata se gli ebrei potessero essere impiegati nel servizio di lavoro qui in Italia.

Cerchie ostili a Roma stanno usando questo fatto come mezzo di pressione affinché il Vaticano lasci cadere le sue riserve. È stato riferito che quando avvenimenti analoghi si sono verificati nelle città francesi, là i vescovi presero una posizione chiara. (18) Così il papa, come guida suprema della Chiesa e vescovo di Roma, non può che fare lo stesso. Si sta inoltre paragonando il papa al suo predecessore, Pio XI, uomo dal temperamento più spontaneo.

La propaganda nemica all'estero considererà sicuramente questo avvenimento nello stesso modo, allo scopo di turbare le relazioni amichevoli fra la Curia e noi. (19)

Il telegramma di Weizsäcker partì con la posta notturna e sarebbe giunto a Berlino solo la mattina dopo, domenica. Il 16 ottobre era stato quindi il giorno della diplomazia. Per la prima volta dall'inizio della guerra, un confronto diretto era stato promosso ai più alti livelli del Vaticano e ai rapporti tedeschi. Tuttavia esisteva ancora

una possibile via d'uscita, vale a dire il recupero della vecchia idea di Weizsäcker di impiegare gli ebrei di Roma nel servizio di lavoro obbligatorio. Diversamente, tutti suggerivano che il papa si incontrasse faccia a faccia con Hitler. Restava una sola domanda: chi si sarebbe tirato indietro per primo?

Naturalmente, ogni discorso relativo alla possibilità di porre fine al rastrellamento era puramente accademico. Alle quattordici del sabato, tre ore prima che la lettera firmata da Hudal venisse consegnata al comandante Stahel, l'ultima casa della lista era già stata sgombrata, e l'ultimo degli ebrei catturati trasportato al Collegio militare.

L'unico ebreo rimasto nel proprio appartamento dopo quell'ora, a quanto pare, era Foà. Quella mattina, il presidente della comunità israelitica aveva avuto sentore dell'imminente rastrellamento del ghetto e di altre zone della città; si era quindi recato dalle autorità fasciste per segnalare quello che definì "un delitto premeditato". Gli venne prestata scarsa attenzione, e dopo poco Foà tornò a casa. Era molto scosso. Adesso era pronto ad ammettere di essersi illuso. Biasimando le vittime - anche se solo per una mancanza di "mentalità teutonica" - il presidente riconobbe la loro incapacità di prevedere che come i fratelli tedeschi e polacchi anche gli ebrei romani avrebbero sofferto "indicibili orrori" come risultato della loro "spiritualità di italiani". Nascondersi sarebbe stato quindi "più che giustificato". Foà rimase chiuso in casa per due giorni interi, immerso in cupi pensieri, forse in attesa di essere catturato. Infine si nascose in silenzio. Verso mezzanotte, Kappler presentò al quartier generale di Himmler a Berlino un lucido rapporto sul rastrellamento. Il documento è conosciuto da tempo, ma la nuova versione declassificata dalla cia e ricavata dalle intercettazioni Ultra consente di capire quanto Londra e Washington sapessero circa l'operazione. Anche se in qualche modo disturbato e solo parzialmente decodificato, il rapporto intercettato di Kappler recita (il testo fra parentesi quadre venne aggiunto dal crittografo; il testo seguito dal punto interrogativo è di fatto esatto):

L'azione contro gli ebrei è iniziata e terminata oggi stesso in conformità a un piano elaborato come meglio possibile dall'ufficio. Impiegate tutte le forze disponibili della Sicherheitspol (20) e della Ordnungspol. Partecipazione della polizia italiana non era possibile in considerazione dell'inaffidabilità al riguardo, come soltanto possibile per singoli arresti in rapida successione nei 26 distretti di azione. Circondare interi isolati, in considerazione sia del carattere [di Roma] di città aperta, sia del numero insufficiente di polizia tedesca, 365 in tutto, non praticabile. Nonostante questo, 1259 persone sono state arrestate in case ebree e tradotte in campo [i] della scuola militare qui, nel corso dell'azione durata dalle 05.30 alle 14.00. Dopo il rilascio di quelli di sangue misto, o di stranieri compreso un cittadino del Vaticano, delle famiglie di unioni miste incluso il partner ebreo, e di servi e pensionati ariani, là sono rimasti detenuti 1002 ebrei. Trasporto lunedì 18[?]/10 alle 09.00. Scortato da [30?] uomini della Ordnungspolizei[?] (21)

Nella comunicazione originale, il dato "1002 ebrei" era invece "1007 ebrei". (22) Le parti mancanti dell'intercettazione apparivano soltanto nel seguente paragrafo finale e le ho collocate fra parentesi quadre:

L'atteggiamento della popolazione italiana è stato inequivocabilmente di resistenza passiva, che in tantissimi casi diversi è diventata collaborazione attiva. In un caso, per esempio, la polizia ha incontrato sulla porta di una casa un fascista con un documento di identità e in camicia nera; aveva indubbiamente rilevato quella casa di ebrei solo un'ora prima e dichiarava che era la sua. (23) [Mentre la polizia tedesca irrompeva in alcune case, tentativi di nascondere gli ebrei] in appartamenti vicini sono stati osservati per tutto il tempo e [in molti casi si crede con successo. La parte antisemita] della popolazione non è comparsa durante l'azione, ma soltanto grandi masse, che in episodi isolati hanno addirittura tentato di trattenere singoli poliziotti lontano dagli ebrei. [In nessun caso è stato necessario l'utilizzo di armi a fuoco.] (24)

La descrizione della resistenza passiva e di una certa opposizione offerta da Kappler, a dispetto del fatto che il rastrellamento avvenne senza l'utilizzo di armi da fuoco, rivela lo stato d'animo dei romani dopo cinque settimane di occupazione. Roma aveva sperimentato l'iniziazione a un orrore mai visto, nemmeno sotto il fascismo, ed era completamente raggelata. Se persino nella città del papa gli ebrei potevano essere deportati, altrove esisteva ancora una speranza per qualcuno? Nel suo diario M. de WySS rese il momento: "Il fatto ha suscitato un'impressione profonda in città [...] Ora, osservando la procedura tedesca, tutti sono scossi e terrorizzati più che mai, poiché temono che a queste persecuzioni di ebrei ne possano seguire anche altre".

Il CLN si riunì quello stesso giorno e sollecitò le sue organizzazioni di Resistenza armata a scendere in strada per combattere, anche se ormai era troppo tardi per gli ebrei prigionieri. La stampa clandestina entrò in azione quella notte. "I tedeschi sono andati in giro per Roma tutta una notte e un giorno per strappare degli italiani ai loro focolari", avrebbe scritto Italia libera, il giornale del Partito d'azione che la mattina seguente si materializzò nelle cassette delle lettere e infilato fra le pieghe dei giornali fascisti. "I tedeschi vorrebbero convincerci che costoro ci sono estranei, che sono di un'altra razza; ma noi li sentiamo come carne nostra e sangue nostro: con noi hanno sempre vissuto, lottato e sofferto. Non solo gli uomini validi, ma vecchi, bimbi, donne e lattanti, tutti sono stati stipati in carrettoni e avviati così al loro destino. Non c'è cuore che non frema al pensiero di quel destino." (25) E dopo venne una lunga e altrettanto commovente esortazione a seppellire il nemico per sempre, ma la verità è che Roma non era ancora pronta alla lotta. Forse Kappler si riferiva al contenuto dell'articolo di Italia libera quando più

tardi, quello stesso giorno, trasmise a Berlino "un sondaggio sul morale" postrastrellamento - solo in parte intercettato da Ultra - ritenendo la pietà per gli ebrei "artificialmente gonfiata dalle insinuazioni della propaganda". Nondimeno riferì: "Popolazione eccitata e furiosa dopo l'azione contro gli ebrei. La pietà è il sentimento dominante nelle classi più basse, in modo particolare perché sono stati presi donne e bambini". C'era, notò Kappler, "crescente indignazione, in modo particolare contro la polizia tedesca". Anche i fascisti erano scontenti, osservò l'Obersturmbannführer, ma soltanto perché "la questione ebraica non è stata risolta dal fascismo". (26) Quando la mattina di domenica gli ebrei che dormivano sulle panche e le sedie dell'aula del Collegio militare si svegliarono, trovarono un nuovo prigioniero fra loro. Durante la notte, una ragazza ventitreenne, Marcella Di Tivoli Perugia, sdraiata sul pavimento del cortile, aveva dato alla luce un bambino. Solo ventiquattro ore prima era stata arrestata nel ghetto insieme agli altri due figli, mentre il marito era riuscito a fuggire. Ora la giovane donna e i suoi tre bambini stavano bene, come mai più sarebbero stati.

Se all'esterno del Collegio militare i romani tremavano all'idea del destino toccato in sorte agli ebrei, all'interno di quella temporanea prigione i tedeschi erano riusciti a persuadere quasi tutti che sarebbero stati inviati in un campo di lavoro. Lo stesso Dannecker aveva detto che tutti avrebbero avuto un lavoro, ciascuno secondo le proprie competenze, e coloro che non potevano lavorare, bambini e anziani, sarebbero stati patrocinati da ebrei ricchi che avrebbero pagato per i loro confratelli poveri. Questo era un modo di alleggerire ricchi e poveri in egual modo degli oggetti di valore che ancora avevano con sé, ma la descrizione generale del futuro campo d'internamento, benché pochi lo immaginassero meno che severo, per molti degli ebrei più poveri rappresentava un netto miglioramento nella loro lotta quotidiana per la sussistenza. Settimia Spizzichino ricorderà sempre il tocco delle dita di sua madre fra i capelli, mentre le ripeteva: «Non piangere. Non sarà affatto male. Staremo discretamente in prigione. Mangeremo bene». (27)

La domenica mattina un funzionario del Vaticano si recò al Collegio militare. La Segreteria di stato era stata informata del rilascio di circa duecentocinquanta arrestati, in parte non ebrei e in parte ebrei nati da matrimoni misti, i cosiddetti Mischlinge, catturati "per errore" dalle truppe di Dannecker; in conformità alla legge tedesca, questi erano stati rilasciati, come Kappler aveva puntualmente segnalato a Berlino, il giorno stesso del rastrellamento.

Recandosi al Collegio militare, l'emissario del Vaticano sperava di ottenere il rilascio di tutti gli ebrei battezzati; nonostante gli ebrei convertiti al cattolicesimo fossero legalmente non meno ebrei agli occhi dei nazisti, in altri paesi europei tali interventi erano talvolta andati a buon fine. Il funzionario della Santa Sede apprese che, in effetti, tra i rastrellati del ghetto vi erano alcuni ebrei battezzati, ma essi non furono rilasciati. Gli sforzi del Vaticano sono con ogni probabilità all'origine del mito, tuttora esistente, secondo cui la liberazione dei duecentocinquanta ebrei si deve all'iniziativa di Pio XII. I documenti della Santa Sede non sostengono in alcun modo questa tesi e parlano unicamente dei tentativi falliti in favore degli ebrei battezzati. (28)

Né le prove, né tanto meno la logica, possono suffragare le affermazioni di Alois Hudal, secondo il quale il comandante della città Stahel gli avrebbe detto, quella domenica, che Himmler, informato della protesta del Vaticano, aveva ordinato di porre fine agli arresti, così come richiesto dal vescovo. Poiché il rastrellamento si era concluso alcune ore prima che Stahel ricevesse la lettera di protesta e parecchio tempo prima che il Reichsführer venisse a conoscenza del suo contenuto, le asserzioni di Hudal sono frutto di fantasia. Allora, però, voci simili circolarono, e alcune circolano tuttora. La minaccia della protesta elevata da un pontefice colpito da un'offesa troppo dolorosa per poter essere espressa attendeva ancora una risposta. Per i vertici della Chiesa di Roma, che avevano appena superato i timori di un'invasione nazista e di un possibile rapimento del Santo Padre, la tensione di quei giorni influiva negativamente sulle capacità di giudizio. Come spiegare altrimenti il comportamento della Curia, tanto più strano quanto più la sfida rimaneva ignorata? Madre Mary, dal suo osservatorio privilegiato nell'Ufficio informazioni vaticane, scrisse: "Sembra che il papa abbia chiesto all'ambasciatore tedesco di fare uno sforzo e aiutare gli ebrei". È ragionevole supporre che la sua fonte fosse qualcuno inserito negli ambienti vaticani almeno quanto lei, poiché, poco dopo, aggiunge che Weizsäcker "ha avuto un certo successo, perché abbiamo saputo che donne e bambini saranno liberati". (29) Madre Mary annotò queste cose il 19 ottobre, quando donne e bambini erano già in viaggio con gli uomini, tutti stipati in vagoni merci 650 chilometri a nord di Roma, stravolti dalla sete, dalla fame e dall'aria fetida. La sua fonte era dunque ingannevole. Il 19, infatti, la minaccia della protesta papale avanzata nei telegrammi di Weizsäcker e Gumpert era ancora senza risposta. Giaceva su una scrivania della Wilhelmstrasse, dov'era approdata. Una nota, scarabocchiata da un funzionario del ministero - Eberhard von Thadden -, diceva che il ministro degli Affari esteri von Ribbentrop si sarebbe occupato degli ebrei romani non appena "avrà tempo". (30)

E il tempo, naturalmente, giocava a sfavore degli ebrei, ma anche di Pio XII. Non fu certo la fonte di madre Mary a riferire all'ambasciatore britannico Francis D'Arcy Osborne che Weizsäcker aveva preso provvedimenti immediati non appena era stata ventilata la minaccia di una protesta del papa. La fonte fu, secondo Osborne, il cardinale Maglione, il quale compì allora una mossa disastrosa aggiungendo che l'azione di Weizsäcker aveva

portato "al risultato che molti sono stati liberati". Maglione sollecitò l'ambasciatore britannico a tenere segreta la notizia di questa grande "vittoria" del papa, anche se gli consentì di informare il Foreign Office. Osborne riferì a Londra che il cardinale gli disse che "era per sua esclusiva informazione, e in nessun caso da rendere pubblica, poiché qualsiasi divulgazione di informazioni avrebbe forse portato a nuove persecuzioni". (31) Più la minaccia papale rimaneva sospesa, più diventava "efficace".

Il gioco dell'attesa sarebbe continuato per tutta la settimana. Lunedì 18 ottobre gli ebrei arrestati intrapresero il loro viaggio senza ritorno verso Auschwitz; al momento della partenza, sul vagone merci salì anche un ultimo passeggero. Si chiamava Costanza Calò Sermoneta. Quella mattina, di ritorno a Roma dopo alcuni giorni di assenza, era stata accolta dall'eco del suo appartamento vuoto nel ghetto. Solo allora seppe del rastrellamento e dell'arresto di suo marito e dei loro cinque figli. In preda all'angoscia riuscì ad arrivare, come anche un piccolo gruppo di altre persone, alla stazione Tiburtina nel quartiere di San Lorenzo; sui binari l'attendeva, immobile e pronto a partire, un convoglio di venti vagoni sprangati con dentro i prigionieri. Martellando di pugni le porte dei vagoni e gridando il nome del marito, Costanza riuscì a ritrovare i suoi, e nonostante il marito e gli altri l'avvertissero di fuggire, la donna supplicò i tedeschi di lasciarla salire con la sua famiglia, e così fecero. Alle 14.05, mentre i passeggeri lanciavano dalle fenditure e dai pertugi per l'aria biglietti indirizzati ai propri cari chiedendo a chi li trovava di spedirli, il treno scivolò su un binario in direzione nord e presto scomparve.

Se la partenza del treno della morte dalla stazione Tiburtina diminuì considerevolmente la possibilità di aiutare gli ebrei arrestati, al tempo stesso intensificò la pressione sul papa affinché attuasse la sua minaccia di protesta. Anche la tensione in Vaticano era aumentata. Un cablogramma Kappa dell'oSS svela un messaggio finora sconosciuto, telegrafato il 18 da Weizsäcker alla Wilhelmstrasse. L'argomento era la dichiarazione, che von Ribbentrop agognava, relativa al buon trattamento riservato dai nazisti al Santo Padre. L'ambasciatore tedesco si era recato, non senza trepidazione, dal cardinale Maglione portando con sé una bozza della dichiarazione approvata da von Ribbentrop. Trovò, così scrisse, il segretario di stato "sotto l'influenza dei fermi ebraici [...] e temevo che il momento non fosse favorevole". I timori di Weizsäcker si rivelarono tuttavia infondati. Era il primo giorno di una nuova settimana di lavoro e Maglione promise di sottoporre la bozza di von Ribbentrop al papa. (32)

Quello stesso giorno Pio XII ricevette Osborne. Come la sua controparte tedesca, il diplomatico britannico si domandava fino a che punto potesse arrivare la politica del silenzio del papa. Non riusciva a spiegarsi perché il pontefice aspettasse così tanto a far sentire il peso della sua autorità morale. Fino a che punto i tedeschi dovevano arrivare? Osborne chiese direttamente al papa in quali circostanze sarebbe diventato per lui impossibile rimanere a Roma senza far niente, e in quale momento sarebbe stato meglio partire. Pio XII si mostrò risoluto. Non avrebbe mai lasciato Roma, disse, a meno di essere rimosso con la forza. Inoltre, non sentiva il dovere di fare rimostranze al generale Stahel né alla polizia tedesca; stavano, disse ancora Pio XII, effettivamente rispettando la neutralità del Vaticano e avevano persino aiutato alcuni ebrei. (33) Informando Londra, Osborne scrisse di condividere l'opinione di molti riguardo al fatto che il rispetto dei nazisti poggiava sull'influenza morale esercitata dal pontefice sulla consistente parte cattolica della popolazione tedesca. Per questo aveva invitato il papa a non sottovalutare quell'autorità morale nel caso in cui "durante gli eventi futuri si presentasse l'occasione di adottare una linea dura". (34)

In seguito Pio XII tornò nuovamente sulla questione dell'"insufficienza" delle forze di polizia a Roma. Misure sorprendentemente severe come il rastrellamento avrebbero esasperato la popolazione, spingendo alcuni fra le braccia dei "comunisti". Dopo aver ricevuto conferma da parte di Weizsäcker dell'intenzione di inoltrare la questione del potenziamento delle forze di polizia nelle strade di Roma, il pontefice discusse la situazione con l'incaricato d'affari americano al Vaticano, Harold Tittmann, nel corso di un'udienza che ebbe luogo il 19. Quello stesso giorno Tittmann telegrafò a Washington: il papa, scrisse, "sembrava preoccupato che, in assenza di una protezione sufficiente da parte della polizia, elementi irresponsabili (per il pontefice era cosa nota che, in quel momento, piccole bande di comunisti stazionassero nei dintorni di Roma) avrebbero potuto commettere violenze in città". Secondo Tittmann, Pio XII sperava che a tale questione "gli Alleati avrebbero prestato la giusta considerazione, e allestito in tempo utile le misure necessarie".

Ancora una volta, il pontefice desiderava far sapere agli Alleati che i tedeschi stavano rispettando la Città del Vaticano e le sue proprietà a Roma, sebbene, concludeva l'incaricato d'affari, avvertisse "le limitazioni imposte da una 'situazione anomala". (35)

Sabato 23 ottobre, finalmente, la Wilhelmstrasse si attivò per rispondere ai telegrammi relativi alla minaccia papale. Il capogruppo von Thadden trasmise ad Eichmann un memorandum concernente la lettera del vescovo Hudal e la conferma di Weizsäcker che la minaccia di protesta rappresentava la posizione del Vaticano. Si trattava di una mossa autorizzata da von Ribbentrop e non del tutto sfavorevole alla minaccia pontificia. Adottando le stesse parole di Weizsäcker, Thadden riferì l'opinione dell'ambasciatore, secondo il quale il malcontento della Curia poteva essere mitigato solo se gli ebrei fossero stati impiegati per il servizio di lavoro in Italia. (36) Non appena ricevette il memorandum, Eichmann lo trasmise al suo superiore, il più alto funzionario della Gestapo,

l'uomo che aveva firmato l'ordine per il rastrellamento, Heinrich Müller, chiedendogli, riferì poi Eichmann, "di dirmi, come al solito, cosa bisognava fare". (37) La risposta di Müller, se mai ci fu, è sconosciuta.

Per una tragica ironia della sorte, il memorandum di von Thadden venne spedito, sembra, lo stesso giorno in cui gli ebrei di Roma giunsero ad Auschwitz. Il loro numero si era ridotto, poiché durante quel viaggio infernale alcuni anziani erano morti e un giovane era riuscito a fuggire, lanciandosi dal convoglio in movimento da qualche parte a nord di Padova. (38) Quando la mattina presto i prigionieri arrivarono a destinazione, furono ricevuti sulla banchina ferroviaria con una certa cordialità dal responsabile medico del "campo di lavoro", il dottor Mengele. Questi li fece avvicinare uno alla volta per la cosiddetta "selezione". Ben presto si crearono due gruppi, il primo composto di circa 820 uomini, donne e bambini, che Mengele giudicò fisicamente inabili al lavoro, il secondo composto di 154 uomini e 47 donne, ritenuti fisicamente sani. I due gruppi vennero separati; mentre il secondo gruppo si incamminò verso le baracche, gli inabili al lavoro salirono sui camion e furono trasferiti al "campo di riposo". Ora si trattava solo di condurli nella "zona bagno", farli spogliare e indirizzarli alle "docce", dove sarebbero stati gasati. Quello stesso giorno, i cadaveri sarebbero stati lavati con un getto d'acqua e rasati e i loro denti d'oro strappati e inviati in Germania. Infine sarebbero stati bruciati nei forni.

La sera il fumo dei loro resti si innalzava nel cielo polacco, mentre le loro ossa triturate riposavano sul fondo di un affluente della Vistola.

Quanto al gruppo di lavoro, un prigioniero morì la prima settimana, altri andarono a lavorare ad Auschwitz, alcuni a Varsavia e altri ancora nelle vicine miniere di carbone. Nessuno sopravvisse ad Auschwitz. (Dopo gli esperimenti di Mengele, Settimia Spizzichino fu trasferita nel campo della morte di Bergen-Belsen.) Quindici uomini sopravvissero ai lavori forzati.

La Segreteria di stato vaticana era stata informata della deportazione degli ebrei di Roma. (39) Nondimeno, la politica del silenzio fu ribadita lunedì 25. La minaccia della protesta pontificia non fu mai più prospettata. Il Vaticano espresse invece, come più volte ormai aveva fatto, la propria disapprovazione per la guerra che Pio XII aveva invano tentato di impedire. Quel pomeriggio L'Osservatore Romano, l'unico quotidiano non fascista legalmente pubblicato a Roma e per questo ampiamente letto, esibiva un editoriale in prima pagina che deplorava le "sofferenze di tanti infelici". Accanto, un secondo editoriale biasimava i tedeschi - con un linguaggio raffinato accessibile soltanto agli osservatori vaticani di più alto livello per quell'atto doloroso oltremisura avvenuto sotto gli occhi del Padre Comune, secondo i termini utilizzati da Maglione. "Al Santo Padre" scrisse l'editorialista del Vaticano "continua a giungere, più che mai insistente e pietosa, l'eco delle sciagure che l'attuale conflitto, con il suo prolungarsi, non cessa di accumulare. "

L'Augusto Pontefice [...] non ha desistito un solo momento dal porre in opera tutti i mezzi in suo potere per alleviare le sofferenze che in qualunque modo sono conseguenza dell'immane conflagrazione. Con l'accrescersi di tanti mali è divenuta, si direbbe, quasi più operosa la carità universalmente paterna del Sommo Pontefice, la quale non si arresta davanti ad alcun confine né di nazionalità, né di religione, né di stirpe. Questa multiforme e incessante azione di Pio XII, in questi ultimi tempi si è anche maggiormente intensificata per le aumentate sofferenze di tanti infelici. (40)

Ritagliato e tradotto, l'editoriale fu trasmesso a Berlino dall'ambasciata assieme a una lettera di Weizsäcker da cui traspare il senso di soddisfazione di un maestro della limitazione dei danni. Riferendosi al suo telegramma del 17, così scrisse l'ambasciatore:

Il papa, anche se sotto pressione da tutte le parti, non si è lasciato persuadere a una censura dimostrativa sulla deportazione degli ebrei di Roma. Nonostante debba sapere che un tal atteggiamento sarà usato contro di lui dai nostri avversari e sfruttato dagli ambienti protestanti nei territori anglosassoni a scopo di propaganda anticattolica, egli, anche in questa delicata questione, ha fatto tutto quanto possibile per non creare tensioni nei rapporti con il governo tedesco e le autorità tedesche a Roma. Poiché, apparentemente, non ci saranno qui nuove azioni tedesche in merito alla questione ebraica, si può dire che questa materia, così sgradevole per quanto riguarda i rapporti tedesco-vaticani, è stata liquidata. (41)

Come prova, Weizsäcker citò l'articolo dell'Osservatore, che definì sarcasticamente un "comunicato semiufficiale sulla benevolenza del papa", e concluse dicendo che pochi compresero quello "stile tortuoso e confuso", e ancor meno capirono che si riferiva agli ebrei. Qualcuno nella Wilhelmstrasse sottolineò le parole chiave della lettera di Weizsäcker: "Il papa [...] non si è lasciato persuadere [...] fatto tutto quanto possibile [...] materia, così sgradevole per quanto riguarda i rapporti tedesco-vaticani, è stata liquidata". (42)

La conclusione dello spiacevole intervallo nei rapporti tedescovaticani si compì meno esplicitamente all'interno della Santa Sede. Il 1° novembre, il giorno di Ognissanti, monsignor Montini, citando informazioni provenienti dal comandante della città Stahel, osservò: "Questi ebrei non torneranno mai più a casa loro". (43)

Per Pio XII, tuttavia, il problema degli ebrei di Roma era appena iniziato. Di certo i morti non sarebbero mai più tornati alle loro case, ma lo stesso era improvvisamente e drammaticamente vero per i vivi. Per ognuna delle mille persone catturate e deportate, c'erano undici ebrei sfuggiti alla cattura, e nessuno di loro sarebbe tornato là dove i

nazisti erano andati a cercarlo. Per le strade di Roma si aggirava adesso una nuova razza di ebrei, braccati uno a uno, certo, ma consapevoli del loro destino e privi di illusioni. In una città con centinaia di chiese parrocchiali, oltre un migliaio di conventi, monasteri e altre istituzioni religiose, decine di zone franche extraterritoriali o quasi e, naturalmente, il Vaticano, ben presto avrebbero bussato alle porte della Chiesa.

Capitolo 9

Primo sangue

Il caldo insolito di quell'autunno romano, a parte il cielo plumbeo e le piogge gelate del giorno del rastrellamento, era scivolato in un'estate di san Martino. Una di quelle sere, verso la fine di ottobre, Paolo, Mario Fiorentini (Giovanni) e Franco Di Lernia (Pietro) camminavano spingendo le loro biciclette appena fuori piazza Navona in vista di un duplice attentato. Sarebbe stata la prima operazione di quel genere nel centro della città occupata e si puntava molto in alto. Erano usciti per uccidere due ministri del nuovo regime fascista, Guido Buffarmi Guidi, ministro dell'Interno, e Francesco Barracu, già ministro del gabinetto Mussolini.

Il Partito fascista repubblicano (pfr), recentemente costituito, si era insediato a palazzo Braschi, un vecchio palazzo papale di una certa magnificenza situato in corso Vittorio Emanuele II. Palazzo Braschi, il Pantheon e piazza Navona formavano le tre estremità di un immaginario triangolo topografico, e quella zona del centro storico era divenuta il teatro d'azione di bande fasciste di nuova formazione. Le bande, con nomi quali Roma o morte e Onore e combattimento, si aggiravano per le vie del centro e i loro membri erano pronti a uccidere. Pistole, bombe a mano e tirapugni di ottone pendevano dai cinturoni di cuoio delle loro divise paramilitari sulle quali era cucita la parola "morte", mentre un teschio d'argento ornava i loro baschi neri.

Davano la caccia agli antifascisti, ai carabinieri, ai prigionieri di guerra evasi e, ora più che mai, agli ebrei. Chi veniva catturato raramente faceva ritorno, torturato e inghiottito dalle prigioni sotterranee da poco "accessoriate" di palazzo Braschi. Il palazzo stesso celava una forza di polizia autoproclamatasi tale, che commetteva o profittava di quasi tutti i crimini della città: dal mercato nero, i saccheggi e le perquisizioni alla violenza al servizio della repressione e alla violenza fine a se stessa, per puro divertimento. Gli stessi tedeschi, inorriditi da tale criminalità sfrenata e, peggio ancora, non autorizzata, avrebbero presto posto un freno ai suoi peggiori rappresentanti, arrestando e imprigionando il triumvirato direttivo di palazzo Braschi - i vanagloriosi capi della banda: Gino Bardi, Guglielmo Pollastrini e Carlo Franquinet - e quaranta dei loro accoliti. Per ora, i fascisti del centro di Roma erano diventati l'obiettivo dei gappisti.

Era la quarta sera consecutiva che Paolo, Giovanni e Pietro erano pronti a colpire. Buffarini Guidi e Barracu cenavano abitualmente insieme al Passetto, un noto ristorante situato in un piccolo campo fra piazza Navona e i vicoli medievali del rione che portano all'argine del Tevere. La sorveglianza aveva rivelato che i due sarebbero arrivati verso le otto di sera con una nutrita scorta di guardie del corpo; negli ultimi tre giorni non si erano visti, ma ora erano là, con un manipolo di corpulenti guardaspalle che si rovesciava fuori dalle loro automobili blu scuro e si appostava all'ingresso del ristorante mentre Buffarini Guidi e Barracu si apprestavano a entrare. L'attacco sarebbe stato condotto più tardi, all'uscita dei due ministri dal locale: i partigiani ritenevano infatti che con il passare del tempo la vigilanza delle guardie del corpo si sarebbe allentata, e inoltre, a quell'ora prossima al coprifuoco, per strada non ci sarebbe stato nessuno. I gappisti avrebbero lanciato tre potenti spezzoni di dinamite e si sarebbero dileguati in bicicletta nei vicoli alle loro spalle. Nel frattempo, per non destare sospetti, si allontanarono in direzioni diverse, stabilendo di ritornare alle loro posizioni originarie dopo circa quaranta minuti.

Dei due obiettivi, seduti senza dubbio al loro tavolo preferito, Buffarini Guidi era di gran lunga la preda più ambita, mentre Barracu era solo un vecchio cavallo da tiro fascista. Il ministro dell'Interno, un lealista di Mussolini, era stato arrestato da Badoglio all'indomani del 25 luglio; liberato da Kesselring, era stato ricompensato dal Duce, sebbene con riluttanza, con questo ministero chiave del nuovo regime. "È ancora più odiato di me" (1) disse di lui Mussolini. Tuttavia, l'amicizia di lunga data del nuovo ministro con il colonnello Dollmann e, tramite quest'ultimo, una vicinanza ben coltivata al Reichsführer Himmler, oltre al suo ruolo di confidente della moglie di Mussolini, Rachele, gli avevano fornito il biglietto da visita di cui c'era bisogno come zavorra in un governo fantoccio. Il suo compito principale era rinforzare la polizia fascista sul territorio nazionale per sopprimere il movimento partigiano. In qualche modo ricattato da Gino Bardi (2) (capo di palazzo Braschi), Buffarini Guidi era l'uomo di più alto rango tra coloro che appoggiavano la delinquenza smodata della squadra. Per i gappisti sarebbe

stato difficile trovare un obiettivo migliore. Tuttavia Paolo, che aspettava l'ora prestabilita pedalando per il lungotevere, fu colto da ripensamenti.

Era la prima volta che andavo al fuoco, rimuginavo sul gesto che stavo per compiere: valeva la pena rischiare la pelle in un modo così poco protetto? Potevo essere ucciso dalla scorta prima di accendere la miccia, o cadere dalla bicicletta con la miccia accesa e la bomba ancora in mano, o essere investito io stesso dall'esplosione. Chi me lo faceva fare? Perché proprio io? (3)

Tuttavia, come stabilito, tornò sul luogo del previsto attentato e altrettanto fecero i suoi compagni. La scorta dei ministri, assai rilassata, stava attorno alle automobili. Mentre Paolo e gli altri si tenevano pronti per dare inizio all'attacco, furono avvicinati dal comandante dell'operazione, che li avvertì di ritirarsi rapidamente. Poco dopo disse loro che la missione era stata revocata. Alcuni compagni partigiani erano appena stati arrestati e si temeva che l'assassinio di Buffarini Guidi e Barracu avrebbe potuto giustificare una ritorsione contro gli uomini caduti nelle mani dei fascisti. Il rischio di incorrere in una rappresaglia contro persone innocenti era la questione più importante che qualsiasi movimento di Resistenza doveva affrontare, e doveva essere affrontata in fretta e con decisione.

A quel tempo, il diritto internazionale pertinente all'argomento (le regole di guerra terrestre della Convenzione dell'Aia del 1907, sottoscritte da tutte le parti in causa nella Seconda guerra mondiale) prevedeva la punizione soltanto per gli esecutori di atti contro la forza di occupazione. Tuttavia i nazisti, e non soltanto loro, avevano compiuto rappresaglie contro civili innocenti, specialmente nell'Europa orientale. L'episodio più famoso ebbe luogo a Lidice, un villaggio cecoslovacco di quattrocentocinquanta anime, appena fuori Praga. Nel giugno 1942, nel corso di una rappresaglia seguita all'assassinio di Reinhard Heydrich, secondo soltanto a Himmler nei vertici delle SS e uno dei massimi organizzatori del programma di sterminio degli ebrei europei, tutti gli uomini di Lidice vennero fucilati, mentre le donne e i bambini furono deportati. Paolo in seguito avrebbe detto:

Avevamo messo nel conto che quel nemico, contro ogni regola umana, ci avrebbe torturato [...] Ma ci sembrava inaccettabile che altri, amici, compagni, o uomini, donne, bambini, vecchi sconosciuti ma pur sempre gente nostra, potesse subire la brutale vendetta del nemico colpito. Ma noi, allora, dovevamo arrenderci, sospendere ogni atto di guerra, accettare la violenza e la prevaricazione militare e politica che ci veniva imposta? (4)

Quella notte Buffarini Guidi e Barracu tornarono tranquilli e ignari alle loro case, ma i partigiani non avevano accantonato il problema, che nei giorni successivi fu oggetto di intense discussioni subito risolte dalla Giunta militare. Nelle sue memorie dalla clandestinità Giorgio Amendola scrisse:

Il problema delle rappresaglie era stato posto e risolto una volta per sempre all'inizio della guerra partigiana, in Italia come prima in Francia e negli altri paesi occupati dai nazisti. Accettare il ricatto delle rappresaglie voleva dire rinunciare in partenza alla lotta. Bisognava reagire alle rappresaglie naziste rispondendo colpo su colpo, senza fermarsi di fronte alla minaccia del nemico [...] Noi costituivamo un reparto dell'esercito combattente, anzi facevamo parte del comando di questo esercito [...] Avevamo solo un dovere: continuare la lotta. (5)

I romani che rifiutarono questo ragionamento, ed erano molti, in tutti gli strati della popolazione, non poterono fare altro che cercare conforto in qualsiasi notizia o voce che potesse favorire l'attendismo, vale a dire lo stretto corollario del "qui non può accadere".

Dal 15 ottobre, giorno dell'attraversamento del Volturno, alla fine di novembre la V Armata del generale Clark era avanzata di appena quindici o venti chilometri: il terreno conquistato giorno dopo giorno si poteva quindi misurare in metri se non addirittura in centimetri. Peggio ancora, gli Alleati dovevano ora aprirsi un varco nella seconda delle tre linee difensive che formavano la Winter Line. Gli ultimi attacchi - dodici giorni di artiglieria contro il fuoco di sbarramento proveniente dai fianchi scoscesi delle fortezze alpine di Kesselring erano falliti, e così colonne di muli carichi di morti, feriti e uomini dovettero nuovamente ripiegare nel fango.

"Le nostre truppe stanno vivendo in una miseria quasi inconcepibile" scrisse Ernie Pyle, corrispondente di guerra, che visse e morì con i soldati della V Armata. I suoi dispacci eloquenti dalle buche della campagna italiana trasformarono le sofferenze passeggere dei soldati al fronte in un documento eterno sulle miserie della guerra. Così scrisse dalla Winter Line.

Le fertili valli nere erano sprofondate nel fango. Migliaia di uomini non erano all'asciutto da settimane. Altre migliaia trascorrevano la notte all'adiaccio, in montagna, con temperature sotto zero e la neve sottile che cadeva su di loro. Scavavano fra le rocce e dormivano in piccoli anfratti. Vivevano come gli uomini primitivi e la clava si addiceva loro più di una mitragliatrice [...] I soldati al fronte che ho conosciuto hanno vissuto per mesi come animali, ed erano veterani nel mondo crudele e feroce della morte. Tutto era anormale e instabile nella loro vita. Erano ripugnanti, sporchi, mangiavano se e quando, dormivano sulla terra dura senza coperte.

I nostri uomini sarebbero giunti a Roma, accidenti. Questo era fuori discussione. Ma la strada era crudele. Chi non avesse visto quel fango, quei cieli scuri, quelle catene montuose ostili e le nubi spettrali che rivelavano e altrettanto rapidamente nascondevano il nemico, non aveva il diritto di essere impaziente per l'avanzata verso Roma. (6)

Per sfondare la seconda linea difensiva gli attacchi della V Armata miravano alle vette gemelle dei monti La Difesa e La Remetanea. La loro conquista avrebbe aperto la strada alle forze angloamericane verso la barriera finale, la linea Gustav, con centro a Cassino, porta d'accesso a Roma attraverso la strada della valle del Liri. Clark, costantemente a corto di uomini a causa dell'Operazione Overlord, era riuscito a salvaguardare la Prima forza di servizio speciale di recente formazione. Concepita come un'unità di commando, era composta di circa 1500 volontari canadesi e americani, addestrati - ma senza esperienza sul campo di battaglia - per operazioni a sorpresa, compreso il combattimento ravvicinato. Contro una difesa così ben salda fra le rocce e collegata da sentieri invisibili, sembrava che l'unico modo per sorprendere il nemico fosse aggirarlo e affrontarlo in combattimenti corpo a corpo. Quella missione era stata assegnata alla Prima forza di servizio speciale, al comando del colonnello Robert Tryon Frederick. Frederick e i suoi uomini, giunti al porto di Napoli a metà novembre, furono inviati al fronte, dove si unirono al II Corpo della V Armata di Clark. Dopo qualche giorno di ricognizione per stabilire il percorso per l'assalto, la notte del 1° dicembre si misero in viaggio verso il loro "primo sangue".

La battaglia per le vette gemelle è stata ricostruita e descritta nel pregevole studio sulla Prima forza degli storici militari Robert Adleman e George Walton, pubblicato nel 1966 e mai superato. (7) Anche se gli eventi successivi oscurarono la fama della battaglia, lo studio di Adleman e Walton consente una ricognizione iniziale di quelli che furono i numerosi e difficili ostacoli incontrati dagli Alleati lungo la strada per Roma.

A mezzanotte di quel primo giorno di dicembre quasi tutti i seicento uomini del reparto d'assalto, arrampicati, sotto una pioggia gelida, sull'ostile parete nordest del monte La Difesa (923 metri), avevano raggiunto un crepaccio vicino alla cima. Erano perfettamente a portata del nemico, e potevano persino sentire gli odori del rancio dei soldati tedeschi. Con fucili e fardelli, il cui peso avrebbe atterrato la maggior parte degli uomini, procedettero aggrappandosi alle fenditure della parete rocciosa, e uno a uno arrivarono in vetta. Erano stati raggiunti dal colonnello Frederick e dal suo stato maggiore, e ora se ne stavano rannicchiati gli uni sugli altri su una sporgenza angusta. Frederick dette il segnale. Ecco la descrizione di Walton e Adleman, basata interamente sulle interviste ai superstiti:

L'avanguardia strisciò fino alla cresta, una zona concava delle dimensioni di un campo di calcio. Lì c'erano centinaia delle migliori truppe tedesche, alcune raggruppate in postazioni sotterranee e sostenute da altre nelle buche. Gli uomini della Prima forza speciale scivolarono in avanti protetti dall'oscurità, le loro facce annerite e le uniformi macchiate li rendevano pressoché invisibili. In lontananza si sentivano il rombo e lo scoppiettio dell'artiglieria, ma l'unico suono su quella cresta era il morbido gorgoglio delle sentinelle tedesche a cui gli uomini della Prima forza speciale avevano tagliato la gola scivolando oltre nel buio.

Erano circa le quattro e mezzo di mattina, e agli uomini era stato ordinato di non sparare fino alle sei. Ma un rumore di sassi ruppe quel silenzio. I due storici proseguono:

I tedeschi avevano circondato le loro postazioni con alcune pietre proprio per questo motivo e, mentre qualche fuciliere cominciò a scivolare nei burroni, l'oscurità del cielo fu squarciata dai lampi e dal rumore dei colpi d'arma da fuoco. Un razzo verde si alzò nel cielo, seguito da uno rosso altrettanto luminoso. Dopo venne un lampo accecante, mentre due razzi di magnesio rischiararono distintamente l'intera scena. Gli uomini della Prima forza speciale, intrappolati dalla luce vivida, si stagliarono come tante statue minacciose. La battaglia era iniziata.

Il combattimento feroce continuò per due ore in un'oscurità di nebbia gelida. I tedeschi scoprirono le loro casematte rivelando cannoni e mortai, ma dalla vetta giunsero i rinforzi, una seconda ondata di uomini della Prima forza di servizio speciale. Alcuni tedeschi avanzarono sventolando la bandiera bianca in segno di resa; un ufficiale della Forza si avvicinò per riceverli e venne ucciso. I suoi uomini ammazzarono ogni tedesco che si "arrendeva". Non fare prigionieri divenne la regola.

All'alba si potevano vedere i tedeschi fuggire lungo un pendio e attraversare un ponte per raggiungere la seconda vetta del monte La Remetanea; mentre i vincitori si rallegravano della disfatta nemica sulla sommità del bacino, la luce del giorno fornì all'artiglieria tedesca un obiettivo facile. Frederick spostò allora i suoi uomini nelle casematte libere, alla ricerca di un riparo, e la Forza si sistemò. Nei giorni seguenti rimossero i cadaveri e salirono e scesero dalla montagna per rifornirsi, attaccando La Remetanea per anticipare un contrattacco lento a manifestarsi. Il valico fra le due vette fu la zona più dura da espugnare. Don McKinnon, intervistato da Walton e Adleman, ricorda così l'assalto furibondo:

Le nostre grida di battaglia non cessarono mai a partire dall'inizio fino all'attacco finale, in salita, alle posizioni nemiche. Sono sicuro che le urla e i latrati che abbiamo lanciato durante l'attacco hanno spaventato a morte i crucchi; non erano grida di battaglia, erano piuttosto urla liberatorie per emozioni represse da parecchi giorni. Mi sembra che avessimo come unico pensiero la conquista di quella collina, e niente poteva fermarci [...] Non c'era niente di abile o intelligente, l'attacco era frontale e brutale; non si doveva né chiedere né concedere la grazia. Il nemico era completamente demoralizzato e si ritirò sotto l'onda martellante che lo investiva. Raccoglievamo le bombe a mano nemiche e gliele gettavamo nuovamente contro, senza nemmeno pensare, credo, che cosa sarebbe successo se fossero esplose prima di essere lanciate. I fucilieri avevano preparato le baionette e molti le usarono.

Non fu fatto alcun prigioniero, poiché in realtà non c'era possibilità che il nemico si arrendesse, e se qualcuno l'avesse fatto sarebbe stato falciato. L'unica possibilità per i soldati nemici era scappare, e alla fine è quello che fecero. (9)

Dopo sei giorni di lotta, le vette gemelle furono conquistate e l'instancabile Frederick e i suoi uomini si unirono alle forze britanniche che avevano sgombrato il resto della via attraverso il passo. Un buon terzo della Forza, 532 uomini, era morto o ferito. Il corrispondente di guerra Clark Lee riferì che la battaglia aveva "catturato l'immaginazione di tutta la V Armata", (10) e l'impresa sembrò a tutti una garanzia dell'imminente avanzata su Roma. Frederick, ferito due volte, fu promosso generale, e il suo coraggio e la sua leadership temeraria divennero ben presto leggendari. Quando Churchill venne a conoscenza dei particolari della vittoria della Forza, definì Frederick "il più grande generale combattente di tutti i tempi". (11) La conquista delle vette gemelle era il genere di notizia - una volta ripulita, tradotta, trasmessa alla radio dal colonnello Stevens e ascoltata a Roma - per cui valeva la pena correre il rischio di ascoltare Radio Alleata.

"Porci, carogne fasciste!" era il grido di battaglia, urlato per allontanare i timori e le esitazioni, che incoraggiò Paolo a colpire per la prima volta. L'ordine della Giunta militare di sgombrare le vie di Roma dai fascisti era inequivocabile. Quasi un mese dopo il tentativo interrotto di assassinare i due ministri del nuovo regime, una domenica sera Paolo, Giovanni e Pietro, cui si era unita anche Maria, la moglie di Giovanni, lasciarono l'appartamento di Elena al Foro Traiano. Ognuno di loro nascondeva una Beretta calibro 9 a canna corta. Si incamminarono in coppia verso palazzo Braschi, mischiandosi tra la folla a passeggio. Giovanni e Maria, dietro, erano già in posizione di copertura. Era scesa la notte. La fioca luce blu dei lampioni e, di tanto in tanto, un fascio di luce proveniente dalle automobili di passaggio, creavano un effetto luminoso sulle gocce di umidità sospese nell'aria autunnale. Passarono alcuni fascisti in uniforme, ma i gappisti li ignorarono. Alla fine, un gruppo di fascisti uscì da palazzo Braschi: vestiti da malavitosi, smodati, tronfi, brandivano i loro fucili mitragliatori facendosi largo tra la folla. "Chi non li ha visti, i fascisti di allora" scrisse Paolo in seguito, "non li può certo immaginare: la violenza di cui erano capaci si manifestava nel loro abbigliamento con simboli e truculenza che suscitavano il ridicolo e la paura, il disprezzo e la commiserazione." Il gruppo era diretto verso piazza Venezia. Paolo racconta:

Seguimmo il gruppetto per un po', aspettando di trovarci a un crocicchio, comodo per garantirci una via di scampo, e dove, soprattutto, il minor numero di passanti avrebbe attenuato il pericolo di uno scontro a fuoco in mezzo alla gente. Franco, Pietro e io ci portammo avanti e urlammo contro di loro: «Porci, carogne fasciste». Si voltarono, feroci, le mani alle armi. Estraemmo le pistole, facemmo fuoco contemporaneamente. Uno, due, tre colpi. Un fascista cadde, un altro si piegò sulle ginocchia. Un terzo si avvicinò al caduto, lo chiamò per nome. Gli altri, già rivolti verso di noi, cominciarono a sparare [...] Sparammo ancora, ma, subito, ci buttammo sempre con le pistole in pugno verso via del Gesù, verso i vicoli che stanno tra il Collegio Romano e il corso Vittorio. Eravamo rimasti solo Franco e io: Giovanni e Maria, che avevano arretrato a preparare una copertura o un diversivo nel caso che fossimo rimasti agganciati al nemico, li avevamo persi di vista. Ci fermammo un momento, dietro una porta, per contenere l'emozione che ci stava facendo scoppiare il cuore e per renderci ben conto di quale fosse la strada migliore per allontanarci. I fascisti ci inseguivano, ma, a quanto pareva, ci avevano persi di vista. Quasi di faccia al portoncino dove ci eravamo nascosti si fermarono davanti a una vetrina: là, fra lo stipite e il vetro, si era rifugiato un uomo che aveva assistito allo scontro. Non gli chiesero nulla. Egli di sua iniziativa gridò loro: «Sono andati laggiù, inseguiteli!» e indicò col dito la direzione opposta al portoncino dove stavamo noi. I fascisti si misero a correre in quella direzione.

Ritornarono all'appartamento di Carla. Giovanni e Maria erano già là. Tutti e quattro erano scossi, e se ne stavano seduti in silenzio. C'erano altri compagni, ignari di quanto era accaduto. Paolo lo rivisse di nuovo più volte: "Avevo sparato a un uomo. Non riuscivo a parlare, a mescolarmi di nuovo con i miei amici. Ormai tra me e loro era avvenuta una rottura decisiva: io avevo cominciato la guerriglia". (12)

Elena frequentava René, il parrucchiere più famoso di Roma, il cui salone in via Veneto era diventato luogo di incontro per le mogli e le amanti del fior fiore dell'occupazione. Negli ultimi tre mesi, il numero dei tedeschi in città era aumentato considerevolmente. Le stanze di villa Wolkonsky non bastavano più; i nazisti avevano quindi requisito gli spazi necessari in tutti i quartieri signorili, ma soprattutto nella zona intorno a via Veneto; il quartier generale del comandante della città Stahel era l'hotel Flora, nel punto più alto di quel gentile rilievo urbano. Sebbene si stesse profilando la sconfitta, nelle sale degli hotel Bernini, Ambasciatori, Excelsior, Savoy e Flora si svolgevano ogni giorno frivoli e interminabili festeggiamenti, e alle donne dell'alta borghesia fascista, dell'aristocrazia e dell'entourage del festeggiato "nazista della settimana" serviva la magia di René. Elena lo frequentava soltanto per passargli la sua copia clandestina dell' Unità e per sapere di che cosa parlassero le signore mentre si sottoponevano al tocco famoso di René. Questi era in effetti una fonte preziosa nella rete di informazioni di Lusana: convogliava informazioni sugli arrivi, le partenze, gli spostamenti e gli indirizzi dei nazisti e degli alti funzionari fascisti. Una di queste informazioni portò a un uomo identificato soltanto come ufficiale alloggiato

all'hotel Ambasciatori, e che avrebbe guadagnato un prestigio immediato nell'intensificazione della lotta clandestina. (13)

Nei pallidi giorni d'autunno, il dibattito all'interno della Resistenza armata - almeno fra i gappisti - aveva portato alla decisione consensuale di fare dei nazisti l'obiettivo principale degli attacchi partigiani. Questa manovra, sebbene potesse spingere gli occupanti a inasprire le misure repressive, avrebbe rafforzato l'immagine della Resistenza nel mondo esterno. Infatti, per sfidare seriamente una forza di occupazione dotata di una potenza di fuoco infinitamente superiore, specialmente all'interno del perimetro dei suoi più alti posti di comando, il movimento doveva poter contare su un forte sostegno popolare, e tale sostegno, pensavano i gappisti, avrebbe rappresentato un ulteriore e serio pericolo per i tedeschi. (14)

Il primo obiettivo nazista venne selezionato la sera piovosa del 17 dicembre.

L'obiettivo era stato studiato durante le sue quotidiane e puntuali passeggiate dall'hotel Ambasciatori, in via Veneto, al vicino ministero della Guerra. Era un ufficiale della Wehrmacht e portava sempre con sé una borsa voluminosa. L'uniforme e la borsa aiutarono Elena, Paolo e Giovanni, che non lo avevano mai visto, a identificarlo. Mentre l'ufficiale percorreva il suo solito itinerario, i quattro gappisti (con loro c'era anche Maria) presero a seguirlo, fingendosi due coppie di innamorati (e lo erano davvero!). Si trovavano sul lato sudovest di via XXIII Marzo - così chiamata in memoria della nascita del fascismo (23 marzo 1919), e divenuta poi via Bissolati - e avevano deciso di attaccare al primo incrocio. Elena avrebbe guidato l'assalto. Così ricorda Elena:

Avevo la rivoltella nella tasca destra del giaccone, stretta nella mano, il cane abbassato con il colpo in canna. Era la mia prima azione ar-mata contro un uomo, poiché tale era colui che camminava davanti a noi: portava la divisa di ufficiale nazista ed era armato, ma era pur sempre un uomo a cui avrei dovuto togliere la vita per strappargli la borsa dei documenti.

Alla prima strada esitai. La superammo, allora Paolo mi disse: «Alla seconda tocca a te sparare, lo farai appena scesa dal marciapiede». Quando fummo prossimi alla fine del marciapiede, l'ufficiale non era ancora risalito sull'altro e Paolo mi disse: «Ora». Estratta la rivoltella, sparai ad altezza d'uomo contro il bersaglio, che crollò a terra gridando. Paolo aveva sparato con me. Si chinò a raccogliere la borsa caduta a lato dell'uomo, che gridava qualcosa che non compresi e che Maria ci avrebbe poi tradotto: «Mein Gott! Ich sterbe! Helft mir!» (Mio Dio! Muoio! Aiutatemi!).

Discendemmo giù per la via, verso piazza Barberini, e solo allora mi accorsi che una pioggia leggera e insistente mi bagnava il viso. Paolo aprì l'ombrello che aveva con sé. D'improvviso, non so da dove, sbucarono un gruppo di fascisti in divisa da gnr: ci chiesero spaventati che cosa fosse successo e noi rispondemmo che qualcuno aveva sparato a via XXIII Marzo. Corsero su, e Paolo mi fece notare che tenevo ancora stretta in mano la rivoltella: comprese che ero sconvolta, che avevo fatto un grande sforzo ed ero in preda all'angoscia, com'era avvenuto per lui quando aveva dovuto compiere, prima di me, azioni come quella. Non so come giungemmo alla galleria Colonna, adattata a rifugio antiaereo; nell'interno c'era molta gente, anche accampata a terra con le masserizie. Paolo mi aveva condotto lì forse perché nel chiuso di quell'immenso ambiente avrei potuto dare sfogo alle mie emozioni, parlarne almeno con lui, come feci, il viso ancora bagnato dalla pioggia che si confondeva con le lacrime. (15)

L'ufficiale della Wehrmacht morì durante il trasporto all'ospedale. (16) La sua borsa conteneva le mappe dettagliate e i piani delle reti di comunicazioni ed energia elettrica usate nelle postazioni antiaeree tedesche a Roma e dintorni. I documenti furono consegnati alla Giunta militare e il CLN ordinò la distruzione della rete; il primo obiettivo, una centralina telefonica situata nella zona Trastevere, fu fatto esplodere due settimane dopo da Paolo ed Elena. (17)

L'attacco di via XXIII Marzo segnò l'inizio di un'audace offensiva partigiana nel "fortino" del centro storico: nell'ultima fine settimana di autunno, il terrore si riversò sui tedeschi.

La sera di sabato 19 la rete centrale dei gap, diretta da Franco Calamandrei (Cola), fece esplodere una bomba in uno dei ritrovi preferiti dai nazifascisti, una trattoria nei pressi del Comando tedesco e di alcune caserme nel distretto di Prati, uccidendo otto militari tedeschi. Quasi contemporaneamente Paolo, Elena, Giovanni e Maria si trovavano di nuovo nella zona di via Veneto. Questa volta Paolo guidava un attacco diretto ai soldati tedeschi che uscivano dal cinema Barberini, dove due giorni alla settimana venivano fatte proiezioni per le sole truppe di occupazione. Questa volta rischiavano grosso.

Coperto dai compagni, Paolo, che nascondeva nella tasca del suo impermeabile uno spezzone di dinamite da un chilo con una miccia da otto secondi, partì in bicicletta e si avvicinò a un camion sul quale stavano salendo i militari per tornare alle loro caserme. Tenendo ancora in tasca l'ordigno Paolo accese la miccia, ma quando poi cercò di sfilarlo esso si impigliò nella fodera. La miccia cominciò a bruciare, e per una frazione di secondo Paolo ebbe la visione apocalittica di sé fra i tedeschi, con la dinamite, la bicicletta e tutto; finalmente riuscì a liberare lo spezzone e a lanciarlo. Poi si gettò nella corsa. Sentì il calore dell'esplosione sulla schiena e udì il crepitio delle mitragliatrici puntate contro di lui. Zigzagò nell'oscurità e scomparve mentre otto tedeschi giacevano moribondi davanti al cinema Barberini.

Allontanandosi dal luogo dell'attentato, Elena e Maria furono fermate nei pressi del cinema e interrogate da un ufficiale tedesco insospettito dalla loro presenza. Maria, che parlava tedesco, inventò prontamente di essere stata invitata con la sua amica a vedere la pellicola da due soldati tedeschi. Funzionò. (18)

La domenica, il gruppo di Cola fece il colpo più audace, un assalto all'hotel Flora. Il Flora era la sede non solo dell'Alto comando delle forze di occupazione ma anche del Tribunale militare tedesco. L'albergo era protetto da un ingente apparato di sicurezza con posti di blocco, polizia a cavallo e nidi di mitragliatrici. I partigiani dei gap centrali Giacomo (Antonello Trombadori), Cola, Piera (Maria Teresa Regard) ed Ernesto (Ernesto Borghese) riuscirono a penetrare attraverso lo sbarramento e a collocare sul davanzale delle finestre del primo piano dell'hotel tre spezzoni, solo due dei quali esplosero, devastando il pianoterra dell'albergo. I tedeschi non rivelarono il numero di morti, e ammisero soltanto danni leggeri e feriti di nazionalità non tedesca. La loro reazione immediata fu la pubblicazione di un'ordinanza punitiva che stabiliva il coprifuoco alle diciannove e proibiva l'uso delle biciclette dopo le diciassette. Alcuni giorni più tardi, le due coppie colpirono ancora. Questa volta, Giovanni avrebbe guidato un attacco in pieno giorno al corpo di guardia di Regina Coeli. Durante il regolare cambio della guardia a mezzogiorno, Giovanni partì a gran velocità sulla sua bicicletta gettando uno spezzone di dinamite sui circa venti soldati tedeschi che salivano e scendevano da un camion rimorchio. Mentre i partigiani detenuti all'interno del carcere - molti di loro erano stati fermati di recente dalle SS in risposta all'ondata di attacchi del gap centrale - accoglievano con gioia il boato dell'esplosione, circa una dozzina di guardie cadde morta o ferita. (19) Tuttavia, durante la fuga Giovanni fu preso nel fuoco incrociato. Nel tentativo di sfuggire agli spari dei tedeschi superstiti, si lanciò lungo un ponte sul Tevere finendo per puro caso in mezzo a una banda di fascisti raccolta sull'altra sponda. Paolo e gli altri erano ormai troppo lontani per essere d'aiuto. Fortunatamente i tedeschi, dall'altro lato del ponte, continuarono a sparare, costringendo i fascisti a mettersi al riparo. Sotto una pioggia di proiettili, curvo sul manubrio e pedalando a più non posso, Giovanni saettò attraverso il varco creato dai fascisti e riuscì a far perdere le sue tracce nel vicino mercato affollato. Il giorno dopo sui muri di Roma fece la sua comparsa un breve manifesto che lasciava trasparire la collera tedesca:

Il Comando germanico comunica: In seguito a un nuovo delittuoso attentato compiuto da un ciclista nella giornata di ieri nei confronti dei soldati tedeschi, viene disposto quanto segue: da questo momento è proibito senza alcuna eccezione l'uso di qualsiasi bicicletta nel territorio della città aperta di Roma. Ai trasgressori verrà sparato senza riguardo e senza preavviso. La bicicletta sarà requisita senza diritto di risarcimento. (20)

L'autorità furibonda che aveva pronunciato quest'ultima sentenza di fucilazione immediata per chiunque fosse stato sorpreso in bicicletta nella città e nei suoi dintorni era appena arrivata a Roma. Si trattava del nuovo comandante della città, il generale Kurt Mälzer, sostituto del generale Stahel. Era un uomo brutale e alcolizzato, con una propensione per le esecuzioni sommarie. I suoi connazionali lo avrebbero evitato come un bifolco, i romani lo avrebbero disprezzato e infine gli Alleati lo avrebbero condannato alla fucilazione. Gli piaceva farsi chiamare il "re di Roma". L'inverno dell'occupazione era arrivato.

Inverno

Relazione del questore di Roma per il capo della polizia, 18 dicembre 1943 Un complesso di fattori che si vanno manifestando ogni giorno con maggiore acutezza, influenzano negativamente i presupposti per il mantenimento dell'ordine pubblico nella capitale. Già in precedenza avevo avuto occasione di segnalare la situazione alimentare della città per le sue spiccate tendenze a peggiorare [...] I medicinali più importanti si esauriscono giorno per giorno, il latte condensato e altri alimenti per bambini sono introvabili. Il mercato nero aumenta in volume ed estensione, nonostante gli sforzi fatti per contenerlo e parallelamente si va sviluppando il baratto, mentre i prezzi, dopo l'istituzione dei noti posti di blocco, hanno segnato un inverosimile rialzo; per esempio l'olio ha raggiunto le 500 lire al fiasco [...] Tutti questi fattori sono causa di vivo malessere [...] Lo spirito di sopportazione di ciascuno si avvicina al limite pericoloso, oltre il quale si nasconde l'indisciplina, si rivela il disprezzo della legge e del diritto altrui, cova la ribellione.

(Dorer, doc. 778)

Ministero dell'Interno, Mattinale del 26 gennaio 1944-XXII Roma - Nella notte dal 24 al 25 andante tali Taninger Agostino e Proietti Mario penetravano nell'asilo delle suore di Alcantara in località Quarto Miglio minacciando di morte le suore stesse con pistola e perquisivano l'abitazione dichiarandosi ufficiali tedeschi in cerca di paracadutisti. Dopo aver consumato vivande e vino pretendevano congiunzione carnale con dette suore; la congiunzione avvenne con la madre suora di anni settanta. Dopo varie ore si allontanavano asportando un apparecchio radio e viveri per oltre un quintale.

(Dorer, Sez. IV, approvvigionamenti)

Mattinale della Questura di Roma, 4 febbraio 1944 Ieri mattina ha avuto luogo lungo le vie principali della città lo sfilamento di seicento prigionieri angloamericani. Molti di essi durante il percorso hanno alzato la mano destra per formare la lettera "v" sollevando l'indice e il medio. Da parte di elementi del PFR è stata consegnata all'Ufficio di PS di Trevi e ivi trattenuta in stato di fermo la nominata Michel Antonietta fu Gastone perché sorpresa in piazza Colonna mentre faceva manifestazioni di simpatia a uno dei prigionieri. A richiesta della polizia germanica è stato fermato anche un individuo originario austriaco che da un balcone della pensione sita in via Sgambati rispondeva a manifestazioni dei prigionieri facendo una "v" con le dita della mano destra.

(Dore r, doc. 1323)

Capitolo 10

Natale in cattività

<Il primo giorno d'inverno, durante un acquazzone notturno, una formazione mista di agenti fascisti e soldati della Gestapo realizzò il primo colpo preventivo contro la Resistenza. Avvenne sotto forma di un'incursione audace in tre istituzioni vaticane, note per dare asilo ad antifascisti influenti, ufficiali, renitenti e a decine di ebrei sfuggiti al rastrellamento. L'assalto venne condotto da un uomo nuovo a Roma, il venticinquenne Pietro Koch, di padre tedesco, ex ufficiale dei granatieri di Sardegna. Era giunto in città qualche giorno prima con un mandato del più alto ufficiale di polizia del nuovo regime di Mussolini e ora avrebbe cominciato a modellare quella che sarebbe divenuta la forza fascista antipartigiana più efficace e feroce nella Roma occupata. Era denominata Reparto speciale di polizia, ma sarebbe diventata tristemente famosa come la "banda Koch". (1)

Uno degli scopi dell'incursione di dicembre era sondare le reazioni del Vaticano riguardo a una chiara violazione, seppure marginale, del vantato rispetto tedesco per la sovranità della Santa Sede. Koch, agendo con il capo della Gestapo Kappler, in realtà mirava più in alto. Gli obiettivi - il Seminario lombardo, il Pontificio istituto di studi orientali e l'Istituto Russicum, un gruppo di istituti religiosi nelle immediate vicinanze della basilica di Santa Maria Maggiore - non godevano del diritto di extraterritorialità, ma erano fra le proprietà vaticane riconosciute dal trattato. Una proprietà che possedeva un tale status era, per esempio, il Seminario romano, adiacente alla basilica di San Giovanni in Laterano, nel quale si nascondeva l'élite antifascista italiana, tra cui il presidente del cln, Ivanoe Bonomi, e i capi di quattro dei sei partiti della coalizione. Il Seminario romano ospitava circa duecento potenti nemici del regime nazista, fra cui cinquantacinque ebrei eminenti o con buone conoscenze. L'impresa di Koch fu quindi la preparazione di un'epurazione importante della Resistenza romana. (2)

Poco dopo le ventidue del 21 dicembre, Koch, autoproclamatosi "dottor Koch", come di consueto vestito da damerino, con i capelli schiacciati dalla brillantina (ne usava un barattolo al giorno) più che dalla pioggia, entrò in azione. Gli edifici, come molte istituzioni ecclesiastiche della città, esponevano un cartello di avvertimento, in italiano e tedesco, reso pubblico due mesi prima dagli occupanti stessi: "Questo edificio serve a fini religiosi ed è proprietà della Città del Vaticano. Perquisizioni e sequestri sono proibiti". Gli edifici furono circondati da una cinquantina di agenti di pubblica sicurezza, poliziotti regolari come Koch. Una dozzina dei suoi uomini entrò insieme con tre o quattro SS di Kappler, tra le quali il capitano Erich Priebke.

Erano circa centodieci i clandestini nascosti negli edifici violati e la maggior parte di loro cercò immediatamente di fuggire attraverso le uscite di emergenza progettate proprio per tali evenienze. Alcuni scapparono dal quarto piano attraverso un ponte che conduceva a un altro palazzo, mentre altri si nascosero nella "stanza segreta" delle cantine. Un uomo, colto di sorpresa, finse di essere morto stendendosi sul cataletto nella camera mortuaria, mentre un altro fu nascosto dalle ampie vesti di alcune suore presenti a una messa e che, compresa la situazione, agirono prontamente. Quest'ultimo passò inosservato, ma, secondo un rapporto del Vaticano, gli uomini di Koch fecero "tornare in vita" il primo. (3) Quelli che finsero di essere seminaristi - soprattutto giovani renitenti - furono snidati da uno degli agenti di Koch, un frate benedettino toscano e rinnegato di nome Alfredo Troya, che si presentò come don Ildefonso. Per poter distinguere i religiosi veri dagli impostori, Troya chiese a tutti di recitare l'Ave Maria.

Dopo i colpi al portone del Pontificio istituto di studi orientali, i venti antifascisti ed ebrei residenti corsero in un nascondiglio predisposto al Russicum. Questa istituzione, una scuola gesuita per sacerdoti che preparava i suoi allievi perché contribuissero alla reintegrazione del cattolicesimo in Unione Sovietica, nascondeva altre dodici persone che cercarono di mettersi in salvo. La caccia, accompagnata da furti e danneggiamenti, durò fino alle sette del mattino seguente, e Koch e i suoi uomini lasciarono la zona con diciotto prigionieri. Tra gli arrestati c'era il leader sindacale Giovanni Roveda, un quadro importante del pci; c'erano inoltre alcuni antifascisti, ufficiali dell'esercito, uomini con documenti falsi e almeno quattro o cinque ebrei. Un anziano ebreo colpito da infarto mentre tentava di fuggire al Russicum fu lasciato moribondo sul luogo, ma non così il giovane studente di medicina - senza documenti - che lo assisteva. (4) Quelli che erano riusciti a sfuggire alla cattura raccolsero i loro effetti personali e nei giorni seguenti partirono alla ricerca "di un esilio più sicuro", secondo la cronaca di uno dei

seminaristi, che si chiedeva dove mai potesse trovarsi quel posto: "Dove andare? Da chi? Erano momenti terribili. Ma tutti partirono". (5) Gli ebrei che non trovarono risposta a quegli interrogativi provarono a ritornaremal seminario, ma fu detto loro che era troppo pericoloso. (6)

In Vaticano, non appena le voci dell'irruzione raggiunsero la Segreteria di stato, il cardinale Maglione e altri espressero una preoccupazione profonda. Un giorno prima dell'operazione di Koch, la Segreteria aveva ricevuto da una fonte apparentemente attendibile un'informazione secondo cui le forze di polizia delle SS a Roma avrebbero potenziato l'attuale gruppo di quattrocento uomini con altre milleseicento unità. Sempre secondo la fonte, era in atto un piano per utilizzare il nuovo contingente in un'indagine meticolosa, casa per casa, in tutta la città, dove alcuni non si stancavano di ripetere che metà della gente si nascondeva nelle case dell'altra metà. (7) Tutti i maschi sani stanati in questo modo sarebbero stati "caricati nei carri merci" e quelli che avessero cercato di resistere sarebbero stati fucilati. Per il Vaticano, l'aspetto più irritante era che conventi, monasteri e perfino proprietà della Chiesa protette dal trattato non sarebbero stati risparmiati, anche se i controlli avrebbero avuto un carattere puramente "formale". Per concludere, l'informatore riferì che Kappler, nel suo ruolo di capo della polizia delle SS a Roma, non aveva escluso la possibilità di effettuare un'incursione nella stessa Città del Vaticano. (8)

Adesso, ventiquattro ore dopo questo rapporto, non soltanto tre proprietà del Vaticano erano state "visitate", ma, lungi dall'essere sottoposte a un controllo puramente formale, erano state anche saccheggiate. Dove avrebbe colpito ancora la polizia? Si riaffacciarono tutti i recenti timori di un esilio papale come quello di Avignone. Era forse nuovamente tempo di tener pronta una valigia e nascondere le carte segrete del Santo Padre? Un capo locale della Gestapo poteva ritrattare le garanzie di sovranità estese personalmente da Hitler e formalizzate da von Ribbentrop? O la ricomparsa di questa minaccia era l'ultima perfidia della stazione radio clandestina "tedesca" Deutscher Kurzwellensender Atlantik, nota al Vaticano come propagatrice di voci, recentemente escogitata dalla guerra psicologica britannica (la stessa fonte che soltanto alcune settimane prima aveva "rivelato" il rapimento imminente del papa e il suo trasferimento nel Reich)? Maglione si rivolse a Weizsäcker. Weizsäcker si rivolse a Kappler. Kappler negò categoricamente di essere mai venuto a conoscenza di qualsiasi operazione contro la Città del Vaticano. (9) Non si poteva però smentire la violazione delle proprietà vaticane, e Maglione non fece mistero del suo malcontento. La presenza degli uomini di Kappler nell'incursione non era nota, così i tedeschi incolparono i fascisti, e poiché il Vaticano non aveva rapporti diplomatici con il regime di Salò, la faccenda finì nel nulla. Non per Pio XII, tuttavia.

Le migliaia di ebrei scampati al rastrellamento del 16 ottobre e dispersi nella città costituivano un ulteriore rischio per la sicurezza del Vaticano. Il giorno stesso del rastrellamento, infatti, conventi, monasteri e altre istituzioni religiose cattoliche - in modo particolare quelle vicine al ghetto - spalancarono spontaneamente le loro porte, e nonostante qualcuno avesse allontanato gli ebrei per motivi più o meno validi, nei giorni e nelle settimane seguenti la riluttanza venne meno. I difensori di Pio XII sostengono che il papa in persona ordinò alle istituzioni religiose di Roma di ospitare gli ebrei in cerca di rifugio. Tuttavia, uno studio nuovo ed esaustivo della storica dell'Olocausto Susan Zuccotti (10) mina seriamente quest'asserzione di vecchia data. La studiosa, infatti, non ha trovato prove a suffragio di questa tesi; ne ha trovate invece molte che la confutano, portando alla luce l'atteggiamento complesso e stizzoso all'interno della Curia. Le sue ricerche dimostrano comunque che il papa era certamente informato e che consentì di proseguire con la maggior parte degli sforzi intesi a salvare i "profughi". (11) Neppure un papa insensibile - difetto che pochi hanno attribuito a Pio XII - avrebbe trascurato di aiutare ad alleviare la tremenda pressione sui romani che cresceva giorno per giorno, specialmente nel momento in cui la Resistenza poteva invitarli a sollevarsi contro gli occupanti. Tuttavia, alcuni alti funzionari del Vaticano cercarono, in generale, di scoraggiare le richieste d'asilo. Subito dopo l'incursione di Koch, per esempio, un membro anonimo della Segreteria, notando saggiamente che il Vaticano avrebbe dovuto avvertire i rifugiati nelle zone franche extraterritoriali che non erano affatto al sicuro, suggerì addirittura che non era "opportuno" ospitare i renitenti. Soggiunse inoltre che qualsiasi genere di rifugiato in "altri edifici ecclesiastici avrebbe dovuto essere invitato a cambiare dimora". (12) Il giorno seguente il cardinale Maglione intraprese tale azione, (13) anche se nessuno incoraggiato in tal senso o ritenuto scomodo fu mai espulso.

Ma la risposta acquiescente di Pio XII all'incursione nelle proprietà vaticane avrebbe finito per incoraggiare gli autori della repressione. Con l'intensificarsi della Resistenza armata - le azioni di dicembre contro i tedeschi ne erano una prova - il papa fu costretto a interpretare qualsiasi attacco partigiano contro gli occupanti come la scintilla che avrebbe potuto innescare la tanto temuta insurrezione popolare. Fu così costretto a identificare la sicurezza dei tedeschi con quella della Santa Sede, e tollerando l'atto iniziale del Reparto speciale di polizia di Koch fece sì che il vincolo fra il Vaticano e gli occupanti diventasse più stretto.

Nonostante la pietà dimostrata da Pio XII nei confronti dei romani (all'epoca lui stesso il più nobile dei romani, come molti continueranno ad affermare), il compattamento con le forze di occupazione costrinse il pontefice a un silenzio ancora più rigoroso. Il papa dovette chiudere gli occhi di fronte alla brutalità nazifascista, non tanto per gli

ebrei romani rimasti, relativamente pochi, quanto per i cattolici romani e per i romani di qualsiasi origine, dovunque nella Città Eterna.

Il silenzio mantenuto da Pio XII fino a quel momento - focalizzato unicamente sull'idea, semplice, di una pace separata nell'Ovest suscitò negli Alleati un silenzio analogo. In che misura il netto rifiuto della posizione pontificia turbasse l'umore del papa è ravvisabile in un cablogramma Kappa di Weizsäcker alla Wilhelmstrasse recentemente declassificato. Ai primi di dicembre l'ambasciatore riferì che il papa, dopo aver esitato a lungo se trasmettere o meno l'annuale messaggio natalizio, decise che l'avrebbe fatto. Pio XII era rimasto molto deluso, disse Weizsäcker, dal risultato della conferenza di Teheran tenutasi alla fine di novembre. Il primo incontro al vertice dei Tre Grandi - Roosevelt, Churchill e Stalin - aveva riaffermato l'indivisibilità dell'alleanza occidentale e sovietica e la relativa e impietosa dottrina della resa incondizionata. Per il Vaticano questa dottrina avrebbe inevitabilmente portato alla devastazione della Germania e all'avanzata del comunismo, e molti in Occidente, sebbene in misura diversa, sembravano condividere tale preoccupazione. Teheran sembrava aver distrutto quasi tutte le speranze papali. Weizsäcker tratteggiò un pontefice scoraggiato: Il papa sta ancora considerando se può procedere con la sua opera intesa a influenzare i poteri occidentali e come farlo. È tenace, ma molto sensibile quando è in gioco il suo prestigio. La ragione politica del suo messaggio natalizio sarà di sviare i poteri occidentali dalla formula della resa incondizionata. Nel suo messaggio progetta un appello diretto alla coscienza dei popoli, ignorando i loro governi ostinati, nella speranza che il popolo americano e britannico comprenderanno quello che vuole dire. (14)

Nel primo pomeriggio del 24 dicembre Pio XII, seduto nel suo studio privato di fronte a un microfono di Radio Vaticana, pronunciò ilmsuo messaggio natalizio rivolto alla Roma occupata e al resto del mondo. Secondo madre Mary il papa "parlò chiaramente e distintamente", ma è difficile credere che i molti milioni di persone che ascoltarono in diretta la sua voce piuttosto acuta o che lessero le sue parole quando furono pubblicate comprendessero il loro significato. (15) Il papa fece appello agli Alleati per una pace basata su princìpi cristiani. Una tale pace, disse, sarebbe stata al di sopra di "ogni affermazione unilaterale di diritto e di giustizia"; avrebbe cercato non un castigo ma una riabilitazione e segnato "l'aurora di un nuovo spirito di comunanza mondiale sorta dal mondiale dolore". Lo scontento del papa per la formula di pace alleata era assai evidente alle persone dell'ambiente, e fra loro, sembra, anche a madre Mary, la quale, pur osservando come il messaggio avesse sortito effetti positivi in "sfere non previste", si chiese se queste avrebbero agito di conseguenza. (16)

Più facile, per gli interpreti delle sottigliezze papali, fu invece l'elenco delle questioni che sembravano stare particolarmente a cuore al pontefice. Il discorso di Natale rivelò infatti quali fossero i problemi che irritavano il Santo Padre: il pericolo di una guerra sempre più vicina alla Città Eterna, i danni subiti soprattutto dai poveri e provocati dagli attacchi aerei degli Alleati e infine la minaccia per la popolazione di Roma di una prossima indigenza senza precedenti. Poi, alludendo inequivocabilmente agli episodi violenti degli ultimi giorni di dicembre - gli attacchi partigiani e l'incursione nazifascista nelle proprietà vaticane - il papa sollecitò il popolo della sua diocesi a rimanere calmo e a esercitare la moderazione, astenendosi "da qualsiasi atto inconsulto che non farebbe se non provocare ancora più gravi sciagure". Inoltre, ora più che mai, disse il papa, era essenziale evitare che il buon lavoro della Santa Sede corresse "il pericolo di venir travolto ed esposto ai colpi del fuoco incrociato dei contrasti politici". (17)

A dispetto di tutto, il Natale nella Roma occupata non era privo di piccole gioie. Due regali giunsero dal nuovo comandante della città, Mälzer, che in altri tempi avrebbe potuto rivestire i panni del buon Babbo Natale. Il generale, dedito all'alcol e alla baldoria, grasso e - secondo Eugen Dollmann - "proprio ridicolo" a cinquantacinque anni, in primo luogo abbreviò con un decreto il coprifuoco di due ore nei giorni di festa; il giorno di Natale, poi, dette un pranzo sontuoso per centocinquanta ospiti, tutti soldati britannici, fatti arrivare appositamente da un vicino campo di prigionia tedesco. Dopo una funzione religiosa celebrata nella chiesa americana di via Nazionale, gli inglesi vennero condotti in un lussuoso albergo di via Veneto, dove furono serviti stufato all'irlandese, patate e mezzo litro di vino a testa. Infine, dopo un'ultima occhiata all'allegro generale, furono riportati al loro Stalag con un pacchetto di sigarette ciascuno. Il giorno dopo i romani, cui la stampa adulatoria non aveva risparmiato l'omaggio smaccato offerto dal nuovo comandante della città, lo rifiutarono prontamente come un atto di arroganza; qualcuno che non aveva perso il gusto della battuta commentò malignamente: "I britannici si vantavano che sarebbero giunti a Roma per Natale: ebbene, ci sono stati!". (18)

Carlo Trabucco annotò nel suo diario di aver vissuto il Natale del 1943 come un giorno profondamente triste, sotto un cielo nuvoloso; un "Natale in cattività", così lo definì, reso piacevole soltanto dalla compagnia di alcuni amici, che a turno quel giorno si posero "l'ennesima identica domanda: Quando arriveranno?". (19)

Winston Churchill pose con forza la stessa domanda ai generali alleati. "Lo stallo della campagna sul fronte italiano è uno scandalo" disse il primo ministro britannico ai suoi capi di stato maggiore, e durante le feste di Natale scrisse a Roosevelt manifestando il suo timore per "la rovina della campagna mediterranea nel 1944". (20) Di ritorno dalla conferenza di Teheran e dalla maratona estenuante per convincere Roosevelt e Stalin della necessità di mantenere la pressione in Italia, Churchill si ammalò di polmonite. Sebbene confinato a letto nella

bianca villa di Eisenhower a Cartagine, nel primo mese del suo settantesimo anno di vita Churchill era ancora l'indomabile statista e signore della guerra di sempre. Meditare tristemente sulle notizie scoraggianti che provenivano dal fronte italiano - la fallita offensiva di dicembre della V Armata che mirava a occupare il lato della valle del Liri dei fiumi Rapido e Garigliano - non era il modo migliore per trascorrere il Natale; per uscire da quella situazione di stallo, chiamò Eisenhower e i capi di stato maggiore riuniti per discutere il suo programma. È vero, lo scopo dichiarato della campagna d'Italia - dirottare le forze della Wehrmacht dalla prossima invasione Overlord in Francia - stava funzionando, ma il primo ministro intendeva incassare le sue vincite da Stalin e Roosevelt: voleva Roma, e la voleva subito.

Il suo piano (in codice Operazione Shingle), consisteva in un "aggiramento" anfibio intorno alla linea Gustav. Le forze alleate sarebbero sbarcate sulle spiagge delle cittadine di villeggiatura gemelle Anzio e Nettuno, a una cinquantina di chilometri dal premio da lungo tempo inafferrabile. Secondo il piano di Churchill, le forze di sbarco sarebbero state il colpo d'artiglio che avrebbe troncato la linea di rifornimenti di Kesselring verso il fronte, costringendolo a una ritirata veloce. Quindi, dopo una "battaglia che sarebbe giunta al culmine dopo una settimana o dieci giorni, Roma sarebbe caduta". (21) L'Operazione Shingle, considerata spesso un'idea di Churchill destinata al fallimento, era in realtà qualcosa di peggio. Era stata immaginata da Eisenhower e Alexander, elaborata dallo stato maggiore della V Armata e infine affossata dal generale Clark, con il concorso dei suoi ufficiali e dei suoi superiori, come militarmente impraticabile. (22) Questo accadeva il 18 dicembre, solo alcuni giorni prima che Churchill, dal suo capezzale, ne sentisse parlare e l'accogliesse con entusiasmo. Il 29 dicembre, dopo aver rimosso l'ultimo ostacolo per ottenere l'approvazione americana, Churchill scrisse a Roosevelt: "Ringrazio il cielo per la vostra magnifica decisione che ci impegna ancora una volta in una grande impresa nel più perfetto accordo [...] in questo caso "Avanti a tutto vapore!"". (23)

Churchill aveva dichiarato che il giorno dell'attacco ad Anzio doveva "essere il più possibile vicino al 20 gennaio", ma poi, come fanno abitualmente i signori della guerra, lasciò agli altri i dettagli, sotto l'ala della sua Aquila americana, Mark Clark. Se fosse possibile stabilire il momento esatto in cui il desiderio di Clark di conquistare Roma divenne un'ossessione, probabilmente cadrebbe fra Natale e il primo giorno dell'anno. Anche prima di Shingle, Clark aveva iniziato a credere che i britannici - a partire dal suo stesso superiore, il generale Alexander - stessero cospirando per farla in barba alla V Armata, arrivare per primi a Roma e rivendicare la vittoria. Sicuramente, il recente coinvolgimento di Churchill rafforzò la sua convinzione.

Il diario di guerra di Clark rivela parte dei suoi sospetti. La decisione per lo sbarco, scrisse il 4 gennaio 1944, era stata presa "a cuor leggero" e senza alcuna conoscenza delle insidie, soltanto perché il primo ministro "era stato spinto dal desiderio di conquistare Roma e aveva deciso che Shingle avrebbe avuto luogo". (24) Clark avrebbe protestato ancora più aspramente se avesse saputo che, il giorno dopo Natale, Churchill aveva confidato ad Alexander che "non gli piaceva l'idea di [porre Shingle] esclusivamente sotto la responsabilità delle forze americane". (25) Alcune settimane più tardi, il primo ministro britannico si rivolse persino a un'istanza superiore. Eisenhower aveva ricevuto il comando di Overlord e il nuovo comandante supremo nel Mediterraneo era il feldmaresciallo britannico Sir Henry Maitland Wilson, a cui Churchill inviò un cablogramma con parole di benvenuto o sollecitazione. Senza una presenza britannica nella conquista di Roma, scrisse il primo ministro, "ci saranno risentimenti in Gran Bretagna quando si proclamerà a gran voce - come sicuramente avverrà - che "gli americani hanno preso Roma"". (26)

Come tutte le ossessioni, la conquista di Roma era un demone esigente, e Clark lo ammise: "In qualche angolo della mia mente pensavo: "All'inferno! Non dovremmo neanche pensare a Roma; tutto quello cui dovremmo pensare è uccidere i tedeschi!". E invece ci pensava. Anni dopo avrebbe detto:

Devo ammettere che io e tutti i miei comandanti pensavamo in continuazione: "Se solo potessimo prendere Roma perché è una pietra miliare così grossa...". Tutto era stato così privo di spettacolarità, e qui c'era la prima capitale dominata dall'Asse da conquistare prima che Ike attraversasse [la Manica]. Non sapevo di nessuno che la pensasse diversamente. Non so, forse oggi qualcuno dice: "Chi se ne fotteva di Roma", ma allora c'era sempre la sensazione che Roma fosse senz'altro un bottino importante, e prima ci fossimo affrettati a prenderlo, prima ci saremmo trovati in una fase nuova e finale della guerra. (27)

Persino Peter Tompkins pensò di prendere Roma. Questo fu uno dei tanti pensieri che lo colpirono per la prima volta quella sera del 15 gennaio 1944, quando Donovan lo andò a trovare. Il generale, di passaggio a Napoli dopo una visita al quartier generale di Clark nei pressi di Caserta, decise di invitarsi a pranzo dal suo protetto e di farsi ospitare per la notte.

Tompkins, difendendo la sua posizione contro l'aspra opposizione all'interno dell'oSS e anche dei britannici alla sua organizzazione di agenti antifascisti, aveva requisito un vecchio palazzo in rovina in una viuzza nascosta di Napoli per stabilirvi la sua base operativa. Con le molte stanze a disposizione e la buona cucina, l'americano si scoprì presto a nutrire, ospitare e a volte nascondere ogni sorta di aspirante riformatore politico e agente segreto, da sabotatori analfabeti ad aspiranti re filosofi. Sia il generale sia Tompkins nutrivano rancori nei confronti di Clark, e

in particolare condividevano l'opposizione alle macchinazioni britanniche per contrastare i loro progetti. Ora, tuttavia, una settimana prima del giorno dello sbarco a Nettuno e ad Anzio, tutto era cambiato, e Donovan tenne per sé queste notizie fino al termine del pasto.

A un certo punto, tra le fettuccine e il digestivo, Donovan riferì a Tompkins della prossima invasione e soggiunse che i britannici avevano convenuto che tutte le operazioni dei servizi segreti a Roma sarebbero state condotte sotto il controllo esclusivo dell'oss. Si trattava di una concessione importante, considerato che proveniva dal soe (Special Operation Executive), il più autorevole e spesso condiscendente servizio di intelligence britannico. Alla fine Donovan, con il beneplacito di Clark, aveva deciso di far infiltrare un ufficiale dell'oSS a Roma poco tempo prima dello sbarco, previsto per il 22 gennaio, cioè appena una settimana dopo. Secondo Anthony Cave Brown, il biografo autorizzato di Donovan, il generale proseguì dicendo che cercava qualcuno che andasse laggiù - e lo disse senza tanti giri di parole - a mettere la Resistenza romana sotto il controllo dell'oSS e poi, in un momento favorevole alle operazioni alleate, prendere la capitale italiana in nome dell'oSS e della Grande alleanza. Tompkins osservò allora che per qualcuno poteva trattarsi di un compito interessante, ma pregava Donovan di non scegliere lui (cosa che invece avvenne puntualmente). Come se fosse la cosa più normale del mondo, Donovan chiese a Tompkins di andare a Roma e conquistarla. (28)

Tompkins non ricorda che la proposta fosse stata di tale portata, e certamente non concorda con l'allusione secondo cui non desiderava quel compito, benché quella sera, come scrive Cave Brown, egli non si fosse voluto impegnare. L'agente americano ha sempre detto che il generale gli chiese di tenere informati gli Alleati sull'attività dei tedeschi dall'altra parte delle linee e di coordinare le attività partigiane con il previsto ritiro tedesco da Roma. (29)

Fu solo mentre Tompkins e Donovan sorseggiavano il loro caffè e lo Strega che il giovane valutò l'offerta. Si chiedeva che cosa ne sarebbe stato delle squadre di agenti che aveva raccolto in modo così scrupoloso con Raimondo Craveri ma che ancora non erano diventate operative. La loro organizzazione si sarebbe forse sfaldata, se sopraffatta da "professionisti"? Gli ex agenti del sim, il vecchio servizio segreto fascista, che stavano trovando casa all'oss, erano già a Roma. Una squadra composta da tre uomini e un operatore radiofonico - reclutata dal capitano André Bourgoin del servizio segreto americano, che Tompkins considerava compromesso quanto gli agenti stessi - era stata inviata oltre le linee a metà ottobre. Il loro obiettivo era installare una radio clandestina per trasmettere le informazioni, ma fino ad allora avevano dato risultati imprecisi (se non quello di promuovere l'opposizione britannica al progetto Craveri-Tompkins di lavorare assieme al cln). Bourgoin, intrigante navigato e cittadino francese, era stato un agente del Deuxième Bureau, ma negli ultimi venticinque anni aveva rappresentato interessi petroliferi nel Nordafrica. Lui e la sua coorte, il capitano Pacatte, stavano ora operando da una base dell'oSS in Corsica, inviando e richiamando agenti dall'Italia occupata, mettendo in ombra Tompkins e Craveri. Forse era giunto il momento di Tompkins. Una missione come uomo di Donovan in territorio nemico sotto il fuoco dell'invasione - da tutti considerata una missione breve ma estremamente pericolosa e di grande prestigio - non poteva che consolidare la sua posizione.

All'alba del giorno seguente Tompkins prese la sua jeep scassata e condusse Donovan all'aeroporto napoletano di Capodichino. Non aveva ancora dato una risposta, e il generale non intendeva fare pressioni, ma mentre procedevano di gran carriera in mezzo alla foschia pungente l'agente diede finalmente il suo assenso. "Con la coda dell'occhio" scrisse Tompkins in seguito "potevo vedere il generale, avvolto strettamente nel suo soprabito, annuire con il capo." Sulla pista di decollo erbosa, mentre l'aereo riscaldava i motori, Donovan parlò ancora della missione, sollevando la questione della presa di Roma: andava da sé che se non fosse avvenuta in nome dell'oss, lo sarebbe stata in quello della V Armata di Mark Clark. Al momento degli sbarchi ci sarebbe stato un appello all'insurrezione lanciato non soltanto dai partigiani ma anche dagli Alleati. Un'insurrezione popolare - come quella di Napoli - avrebbe potuto spingere i tedeschi a una ritirata veloce, e facilitare l'avvicendamento alleato nella città, ma non - così temeva Donovan - se ci fosse stato uno scontro totale fra i partiti politici di destra e di sinistra. Su questa nota, Donovan strinse la mano a Tompkins, entrò dal portello e sorridendogli disse: «Assicurati soltanto che quando insorgeranno, non insorgano gli uni contro gli altri». (30)

Rimasto solo sulla pista, Tompkins guardò il generale decollare nel vento gelido di tramontana, lasciandolo, come annotò nel suo diario, "assorto in quel sentimento di devozione che si prova quando un essere superiore ci affida una missione importante". (31)

La Resistenza armata di destra, già trincerata a Roma e impegnata nei preparativi di quell'insurrezione politicizzata che Donovan sperava tanto di evitare, era guidata dal colonnello Montezemolo, più informato di chiunque altro dietro le linee tedesche circa le intenzioni alleate. Dopo essere sfuggito all'arresto alla fine di settembre e da allora in clandestinità, l'alto e risoluto capo del fmcr aveva sviluppato un'organizzazione ben armata e addestrata in grado di rivaleggiare con il CLN e rivendicare la supremazia come rappresentante della monarchia di Roma e del governo Badoglio. Il fmcr operava sotto la direttiva della "guerra al tedesco et tenuta ordine pubblico", quest'ultimo definito come impegno a "organizzare segretamente la forza per assumere al momento

opportuno l'ordine pubblico in Roma a favore del governo di Sua Maestà il Re". (32) Attraverso la sua radio clandestina Centro x, il fmcr era in contatto permanente con la sede del governo a Brindisi, e ormai era diventato il beneficiario principale a Roma degli sforzi di Churchill volti a frustrare le ambizioni politiche del "sinistreggiante" cln. A quello scopo, il fmcr fungeva anche da "organizzazione di copertura" per quegli stessi agenti dell'ex servizio segreto fascista che, con grande costernazione di Tompkins, erano tornati a nuova vita nell'oss. Lo stesso Montezemolo era stato un agente del sim, anche se Tompkins, con tutta la sua furia per i "professionisti", avrebbe sempre considerato il quarantaquattrenne aristocratico un "gentiluomo". (33)

Effettivamente, il colonnello e parecchi altri componenti del fmcr erano una banda di "intoccabili" nella loro lealtà al re. Il fmcr si era sviluppato considerevolmente subito dopo il rastrellamento e la deportazione dei carabinieri, sotto Kappler, all'inizio di ottobre. La maggior parte dei superstiti di quell'incursione si era unita alla Resistenza, e si sentiva più a suo agio nell'organizzazione monarchica di Montezemolo. Con il maggiore dei carabinieri Ugo De Carolis come capo di stato maggiore del fmcr, Montezemolo attirò numerosi monarchici quali, per esempio, il tenente colonnello Giovanni Frignani, il giovane capitano che aveva arrestato Mussolini sui gradini di villa Savoia, e parecchi altri che avevano fatto parte dell'unità operativa che aveva aiutato il re nel suo colpo di stato.

Lo stesso giorno in cui Donovan rivelava a Tompkins i particolari dell'invasione top secret, il fmcr iniziò a preparare la propria insurrezione, che aveva poco a che fare con una sommossa popolare. Al primo cenno di ritirata tedesca, gli uomini di Montezemolo sarebbero stati pronti a conquistare i punti strategici della città (i ponti, i ministeri, le sedi dei giornali e della radio). Per quanto riguarda il cln, l'iniziativa monarchica fece uscire allo scoperto i leader di tutti e sei i partiti, che rischiarono di essere individuati nel centro storico, dove si riunirono il 18 gennaio. Rifiutando lo scenario dell'"insurrezione" prospettato da Badoglio, essi asserirono come loro esclusivo compito quello di "promuovere e dirigere la partecipazione popolare alla battaglia per la liberazione di Roma". (34) L'insurrezione, che fosse gli uni contro gli altri oppure no, era nell'aria.

Anche se l'invasione imminente, e in modo particolare la data e la località, rimase apparentemente un segreto alleato, l'improvviso corpo a corpo a Roma era una risposta alle voci persistenti di sbarchi in luoghi diversi. Pareva che nel rinnovato bombardamento quattro volte quella settimana - dei già distrutti sobborghi di Roma ci fosse un ulteriore messaggio. M. De Wyss, almeno lei, lo annotò nel suo diario: "Qualcosa di importante si avvicina" (35) scrisse. Quando questo accadde, però, tutta Roma fu colta di sorpresa. Il "maggiore" Peter Tompkins, con un vestito blu di lana pettinata, frammenti di tabacco italiano ficcati con attenzione nelle tasche e scarpe consunte fatte a mano a Capri, aspettava su una spiaggia a sessanta miglia a nord di Roma in territorio nemico, fuori di sé per la rabbia. Il rango di maggiore gli era stato temporaneamente assegnato per la sua missione, e la tenuta, tabacco incluso, faceva parte del suo travestimento da rampollo di una vecchia famiglia politicamente irreprensibile. La rabbia, questa sì autentica invece, era diretta verso il capitano Bourgoin.

Tompkins, arrivato in aereo in Corsica quella mattina (solo trentasei ore prima dello sbarco ad Anzio), aveva nuovamente incontrato lo scaltro francese. Bourgoin aveva preso l'americano e la sua guardia del corpo italiana a bordo di una torpediniera italiana comandata da britannici, e - assieme ad altri sei agenti diretti a nord li aveva personalmente scortati sulla terraferma con un gommone giallo. La furia di Tompkins esplose non appena furono sbarcati. Nonostante gli ordini dell'oSS di Napoli a Bourgoin, sulla spiaggia non c'era nessuno della Resistenza romana pronto a riceverlo. Bourgoin smentì, con una leggera scrollata di spalle, di aver ricevuto l'ordine, e all'agente americano ciò parve sospetto.

Con l'intero reparto a non più di qualche centinaio di metri dai guardacoste tedeschi, Bourgoin non vedeva l'ora di imbarcarsi di nuovo. I dossier oSS della cia declassificati cinquantasei anni dopo rivelano come la rabbia di Tompkins fosse più che giustificata: un rapporto contemporaneo scritto dallo stesso Bourgoin e contenente informazioni false sembra indicare come Tompkins fosse stato intenzionalmente lasciato nei guai dal capitano nel tentativo di sabotarne la missione. (36)

Con una piccola fortuna di trecento sovrane d'oro (circa diecimila dollari) riposte fra i suoi effetti personali, una Beretta in tasca e un'italianità radicata come copertura (mancava solamente, dice Tompkins, "un po' di veleno impregnato nel mio risvolto", da succhiare come ultima risorsa), puntò verso sud, superando uno dopo l'altro tutti i posti di blocco tedeschi. Giunse a Roma all'alba del 21, troppo presto e troppo stanco per poter agire, e cercò qualche ora di tregua facendo rischiosamente ritorno al vecchio palazzo dove aveva vissuto prima della guerra. Il portiere dell'edificio e sua moglie avevano lavorato per i suoi genitori e, contando sul loro affetto imperituro, Tompkins scivolò cautamente nel loro alloggio al pianoterra.

Il salottino a pianterreno era buio, ma immutato rispetto ai miei ricordi: c'erano ancora perfino i due dipinti di fiori scartati da mia madre [...] Dal soppalco arrivò una voce di donna. Senza far rumore salii la scaletta di legno che conduceva alla camera da letto dal soffitto basso. La cara, vecchia Virginia era a letto, e io mi sedetti sulla trapunta accanto a lei, portando l'indice alle labbra.

«Signorino, come stai?» mormorò, prendendomi la mano con naturalezza, come se fossi stato fuori un momento a fare spese. «Ho un po' di febbre. Dio che tempi terribili.» (37)

Dopo un sonnellino sul sofà, Tompkins prese contatto con due agenti della prima squadra reclutati da Bourgoin. Il primo era un tenente italiano dell'esercito, Clemente Menicanti, nome in codice Coniglio. Com'era prevedibile si trattava di un ex agente del sim, che tuttavia aveva partecipato all'insurrezione di Napoli. Il secondo, Maurizio Giglio (Cervo), un tenente della polizia fascista in alta uniforme, lavorava per l'oSS come agente doppiogiochista. A loro si erano uniti anche Elio Gambareri, legato a Badoglio e al sim, e Franco Malfatti, un membro del Partito socialista che aveva combattuto contro Franco nella Guerra civile spagnola e aveva lavorato nel movimento clandestino francese in una Parigi occupata dai nazisti.

Sebbene si fidasse dei più giovani Giglio e Malfatti, che come lui erano poco più che ventenni, Tompkins dovette vincere i propri timori prima di rivelare ai presenti che di lì a poche ore ci sarebbe stato uno sbarco alleato. In primo luogo, dichiarò di essere agli ordini diretti del generale Donovan e, di conseguenza, di essere a capo dell'oSS a Roma. Una volta esibita la sua autorità incontestata (anche se presto sarebbe venuto a sapere che Menicanti aveva rivendicato la posizione di superiore dell'oSS dietro le linee nemiche), Tompkins parlò in termini generali dell'invasione imminente e della necessità di agire con rapidità per coordinare i loro sforzi con quelli dei parti-mgiani. Menicanti, chiaramente alla testa del suo gruppo, propose di organizzare una riunione il mattino seguente con tutti i capi della Resistenza romana.

Per il primo giorno poteva bastare. Con l'avvicinarsi del coprifuoco, e avvalendosi della teoria che il posto più sicuro a Roma per una spia americana era la casa di un tenente della polizia fascista, Tompkins acconsentì a trascorrere la notte nell'appartamento di Giglio, nei pressi del Vaticano.

La mattina dopo, il 22 gennaio, si svegliò chiedendosi se gli Alleati fossero davvero sbarcati, come previsto, durante la notte. Nessuna notizia era ancora giunta a Roma, e alla riunione mattutina organizzata da Menicanti apparve chiaro come nessuno di quei supposti capi della Resistenza ne sapesse qualcosa di più. Inoltre, il loro comportamento ermetico lasciò trasparire con chiarezza preoccupante come a loro importasse poco della cosa. Tompkins divenne sospettoso e trovò un pretesto per reclamare una seconda riunione in modo da avere il tempo di verificare le loro credenziali. "Scoprii presto" riferì in seguito a Donovan "che non si trattava di capi dei diversi gruppi della Resistenza, bensì di agenti legati a un gruppo particolare conosciuto come "Unione democratica" e del quale Coniglio e Gambareri erano membri molto attivi." (38) Si trattava di un "partito" molto piccolo, con scarso interesse sia per l'unione sia per la democrazia, e ancor meno interessato alla Resistenza. "Una camarilla di agenti" così lo descrisse Tompkins successivamente "che lavorava per un gruppo di imprenditori la cui preoccupazione principale era salvare determinati complessi industriali sia dai tedeschi sia dagli Alleati." (39)

Fidandosi del suo istinto iniziale, Tompkins chiese aiuto a Giglio e Malfatti. I due manifestarono la loro ripugnanza per il gruppo di Menicanti e decisero di unire i loro destini a quello dell'americano. Giglio, che aveva portato la radio dell'oSS - nome in codice Vittoria oltre le linee nemiche e la controllava a Roma, diede a Tompkins l'accesso esclusivo, mentre Malfatti non ebbe difficoltà a organizzare una riunione con la Giunta militare del cln, perché la Giunta aveva già sentito parlare della presenza dell'americano in città. A Roma intanto cominciò a circolare la voce di uno sbarco alleato, e le vie della capitale erano invase da convogli di paracadutisti tedeschi diretti velocemente a sud. La bbc trasmetteva rapporti di invasione alleata da qualche parte "a nord del fronte del Garigliano [alla linea Gustav] e a sud di Roma", e correva voce, giustamente, anche a Nettuno. (40) Di fatto, la Resistenza romana sapeva ben di più. Alcune ore prima della trasmissione della bbc, mentre gli Alleati attaccavano le spiagge di Anzio e Nettuno, la Resistenza aveva ricevuto il seguente messaggio in codice:

Per Roma e per tutti gli abitanti è giunta l'ora di combattere in tutti i modi possibili e con tutte le loro forze. Sabotate il nemico [...] bloccategli le vie della ritirata, distruggete le sue vie di comunicazione fino all'ultimo cavo, colpitelo dovunque, continuate a battervi instancabilmente senza pensare alle questioni politiche fino a quando saranno arrivate le nostre truppe. Informate tutte le bande e tutti i partiti. (41)

Il messaggio altro non era che l'appello alleato a organizzare immediatamente un'insurrezione. Mentre da dietro le tende dell'appartamento di Giglio osservava nella strada sottostante i dispositivi di sicurezza messi in atto per la sua riunione con la Giunta militare, Tompkins sapeva di aver a che fare con la vera Resistenza. I partigiani si erano piazzati "in corrispondenza degli incroci nevralgici" lì attorno, così riferì. Trasportavano "pacchi" confezionati con carta di giornale, in cui nascondevano mitragliatrici, bombe a mano e pistole automatiche. "Coloro che dovevano partecipare alla riunione" scrisse Tompkins "arrivavano uno dopo l'altro, disarmati e senza documenti che avrebbero potuto compromettterli, ma seguiti a distanza di sicurezza da guardie del corpo ben armate." (42)

Il 23 gennaio alla riunione, protrattasi per due ore, erano presenti Bauer per il Partito d'azione, Amendola per i comunisti e Giuliano Vassalli come sostituto del socialista Pertini, arrestato qualche settimana prima dalla Gestapo e ora prigioniero a Regina Coeli. L'argomento principale della discussione era il periodo di transizione fra la ritirata tedesca da Roma e l'arrivo degli Alleati. Ferme restando le singole prospettive politiche, l'obiettivo comune dei rappresentanti del CLN era salvare la città dalla distruzione. A parte l'inevitabile devastazione provocata dai

combattimenti strada per strada, nessuno era in grado di dire fino a che punto i tedeschi intendessero minare Roma (o se lo avevano già fatto).

Fra i presenti, Tompkins era il solo ad aver assistito agli avvenimenti di Napoli, dove i tedeschi avevano distrutto non soltanto il porto, gli edifici e i servizi pubblici, ma anche centinaia di altre costruzioni, che continuarono a esplodere anche dopo l'arrivo alleato nella città. La Giunta militare riferì di aver raggiunto un certo accordo per quanto riguardava la salvaguardia dei ponti, i servizi pubblici e altre cose fondamentali, ma c'erano forti tensioni fra i partigiani del CLN e il fmcr di Montezemolo. Tompkins, convinto che la Giunta rappresentasse "l'unico movimento clandestino realmente efficace", pur non celando le proprie simpatie antifasciste disse loro che il suo compito era puramente militare, cioè "di compiere sabotaggi contro i tedeschi [...] [mentre] quello che facevano politicamente erano cavoli loro". (43)

La riunione non si era ancora conclusa quando Giglio entrò nella stanza con un messaggio per Tompkins ricevuto via Radio Vittoria dall'oSS di Napoli. Si trattava dell'ordine di sospendere qualsiasi atto di sabotaggio, controsabotaggio o altre azioni paramilitari e concentrarsi unicamente sulla raccolta di informazioni riguardo ai movimenti tedeschi verso la testa di ponte. Sbalordito e piuttosto imbarazzato dal dover annunciare un "breve rinvio" delle azioni militari in favore della raccolta di informazioni segrete, Tompkins dissimulò il contenuto del telegramma, ma nascose la sua reazione con difficoltà. La Giunta militare reagì con diffidenza, interpretando quell'improvviso cambiamento di rotta, così pensò l'agente americano, come il desiderio di tenere la Resistenza lontana dai preparativi per la liberazione di Roma. Per Tompkins non era certo un desiderio personale, né era il pensiero prioritario degli Alleati. Tuttavia il "breve rinvio" imposto dagli Alleati proprio nel momento in cui il movimento partigiano era pienamente pronto a organizzare un'insurrezione avrebbe lasciato il segno anche parecchio tempo dopo che i belligeranti andarono a casa, e nella cultura della Resistenza del dopoguerra emerge come il mito permanente dell'insurrezione mancata", un'occasione persa, e persa intenzionalmente. In ogni caso, la riunione terminò "in modo amichevole" scrisse Tompkins, e a Donovan riferì che "tutti concordarono nel cooperare al meglio delle loro possibilità". (44)

Capitolo 10

Il gatto di Churchill

I fantasmi di Shingle giacciono ordinatamente nelle loro tombe ad Anzio e Nettuno: 2300 britannici, 7862 americani, croci o stelle portano i loro nomi. Nel marmo sono iscritti i nomi dei 3094 soldati americani dispersi negli scontri. Conquistarono le spiagge per dirigersi verso l'altopiano, ma furono sepolti o dispersi in mare. "Pensavo di aver scaraventato un gatto selvaggio nei Colli [albani]", si rammaricò Churchill con disappunto, "e invece abbiamo una balena arenata sulla spiaggia." (1)

L'orizzonte era illuminato dalle stelle, ma privo di luna. Arrivarono cinquantamila uomini, cinquemila veicoli, incrociatori, cacciatorpediniere, dragamine, sommergibili accompagnati da una massiccia copertura aerea e, naturalmente, mezzi da sbarco, ottanta lst stipati di uomini spaventati a morte. Alcuni erano stati a Salerno e sapevano che cosa voleva dire doversi gettare nel cuore della carneficina, altri ne avevano il presentimento. Ecco il ricordo di un soldato dei momenti precedenti e successivi le due di quella notte.

L'enormità di quello che stava per accadere li lasciò senza parole. Gli scherzi e le conversazioni di pochi minuti prima [...] ora erano dimenticati [...] Improvvisamente il litorale divenne convulso. Uomini, alberi, case, terra, pietre furono scagliati in cielo. Era iniziato un intenso sbarramento di missili [...] Il cielo fu squarciato da urla folli, insane e stridule. Un tuono gigante riempì gli uomini di terrore. Dal suolo si innalzavano immense fiamme arancioni [...] Quando terminò il bombardamento preliminare, dalla terra giungeva un infausto silenzio. (2)

Il silenzio era rotto solo dal rumore dell'acqua. Gli ottocento razzi scagliati dal mare in due minuti di inferno miravano a ripulire le spiagge dalle mine terrestri, dalle difese di filo spinato e da qualunque cosa viva potesse impugnare un'arma da fuoco. Il silenzio continuava; era un presagio o semplicemente non c'era nessuno? La motozattera si aprì, scesero gli uomini, i camion, le jeep, i britannici verso nord, gli americani verso sud. Era un'invasione veramente signorile, calma e dignitosa" racconta la History of the Irish Guards in the Second World War, osservando come un comandante della compagnia "con un grande ombrello nero appeso al braccio, scese sulla terraferma con l'aria di un missionario che visita un'isola dei Mari del Sud e si sorprende di non vedere cannibali". (3)

Al momento, i tedeschi erano impegnati a trascinarsi fuori dal letto e a indossare la tenuta da combattimento. Agendo sulla base di recenti informazioni del servizio segreto che dichiaravano inverosimile uno sbarco alleato prima di marzo, Kesselring aveva ridotto la sua forza difensiva ad Anzio a una semplice compagnia di alcune centinaia di uomini, molti dei quali ora erano diventati dei prigionieri dagli occhi assonnati e con addosso la sola biancheria intima.

"Abbiamo realizzato quella che è certamente una delle sorprese più complete nella storia" scrisse il generale John Lucas, il meditabondo comandante dello sbarco, nel suo diario. (4) Ora il generale, dal ponte della nave ammiraglia dell'unità operativa di invasione la Biscayne - ancorata in acque profonde e sminate nei pressi del faro di Anzio, non riceveva che notizie confortanti. Convinto che la sua forza di attacco fosse troppo piccola e mal rifornita, aveva previsto un pasticcio sanguinoso. E mentre iniziava l'operazione, Lucas riteneva che questo sarebbe stato solo uno dei due colpi che avrebbe subito. Appena qualche ora prima, infatti, l'offensiva durata tre giorni della V Armata, che mirava a spezzare la linea Gustav, si era conclusa in un fallimento colossale. Il piano prevedeva di allontanare le divisioni di riserva di Kesselring dalla zona di Anzio, spezzare la linea e congiungersi con Lucas sulla strada per Roma. Il tentativo di Clark di attraversare il fiume Rapido era brutalmente naufragato, lasciandolo a un punto morto con oltre 1600 fra morti e feriti e alle prese un crollo disastroso del morale della truppa. Lucas, scelto da Clark per l'Operazione Shingle, era stato avvertito: "John" gli aveva detto il generale Patton, "in tutto l'esercito non c'è nessuno che vedrei meno volentieri finire ammazzato, ma mi sembra proprio che tu non possa uscirne vivo." (5) Lucas aveva inteso quelle parole come uno scherzo, ma si era preoccupato dei suoi uomini come una vecchia chioccia, prevedendo "una lotta" solo per sbarcarli sulla terraferma; "ma non fui certo deluso quando quella [lotta] non ci fu" scrisse nel suo diario. (6)

Il cinquantaquattrenne generale - il Vecchio Luke per i suoi colleghi e Nonno Furbacchione per le truppe del suo VI Corpo di comando - non sarebbe sceso a terra fino al giorno seguente. Dirigendo le operazioni dal mare,

avrebbe invece affrontato la faccenda con la sua proverbiale meticolosità. Fumando la pipa di granturco, avrebbe raggiunto il primo obiettivo della missione assegnatagli da Clark, prendendo, fortificando, scavando e ampliando la testa di ponte per tutto il giorno, metro per metro, verso l'entroterra, i fianchi nord e sud, sapendo che il nemico lo avrebbe presto artigliato su ogni lato.

Così il giorno dopo si perse la prima colazione celebrativa della testa di ponte (pancetta e uova vere), servita alle dieci del mattino sul cofano della jeep del generale Lucian K. Truscott, il comandante della 3" divisione, che già aveva preso il fianco sud. A quella colazione per soli generali presero parte Wild Bill Donovan, sbarcato con il contingente dell'oSS che avrebbe comunicato attraverso le linee nemiche con Peter Tompkins, e, appena giunti con un motoscafo da Napoli, i generali Clark e Alexander, sebbene Sir Harold preferisse una passeggiata a una prima colazione all'americana. Era questo il ventaglio di scelte piacevoli per il primo giorno.

Nel corso di quella colazione accadde qualcosa di straordinario, di cui i generali non riuscirono a cogliere, così sembra, il significato. John T. Cummings, un giovane tenente americano del 36° reggimento del genio civile aggregato alla 3a divisione di Truscott, era sbarcato quella mattina con la sua unità con l'ordine di cominciare le ricognizioni. Poco dopo le nove, Cummings e il suo autista partirono su una jeep, diretti verso nord. Senza nessun tedesco nei paraggi, i due proseguirono lungo la Statale 7, vicino ai Colli albani (chiamati anche Castelli romani). "Statale 7" era il nome con cui gli Alleati facevano invariabilmente riferimento alla via Appia. Ormai in prossimità del Tevere, Cummings e il suo autista non avevano ancora avvistato il nemico, ma al primo ponte si fermarono. Veicoli tedeschi lo stavano attraversando e così i due, con i Colli albani alle spalle, erano in qualche modo all'interno o molto vicino ai confini di Roma occupata dai nazisti.

"Non c'era nessuna sensazione di panico" scrisse Cummings in una lettera allo storico militare Carlo D'Este decenni dopo. "Apparentemente la gente non sapeva dell'invasione. Restammo per circa un'ora, non incontrammo nemici o civili e quindi ritornammo alla nostra unità [ad Anzio], compilammo il nostro rapporto e continuammo con i soliti compiti del genio civile." (7)

La strada per Roma era aperta. Inoltre, la città era indifendibile. I generali alla testa di ponte non conoscevano però la valutazione fatta dal capo di stato maggiore di Kesselring, il generale Siegfried Westphal, che considerava questa "una situazione da togliere il respiro", in cui "nessuno avrebbe potuto arrestare un'audace avanguardia che si fosse spinta risolutamente verso la Città Eterna", né tanto meno sapevano che secondo il comandante di Roma Mälzer i due battaglioni di SS posti a sorveglianza della città erano "di poco valore per la battaglia e non avrebbero mai costituito un pericolo serio per le truppe da combattimento". Ignoravano anche che Mälzer avesse giudicato l'umore della città bisognoso "solo di un tocco per far intervenire la popolazione in favore degli Alleati", e neppure potevano immaginare la sorpresa del colonnello Dollmann, stupito di non vedere gli Alleati "procedere verso Roma [...] [ed entrare] in piazza San Pietro entro le dodici di quel giorno", o l'ordine impartito, molto prima di mezzogiorno, dal console Möllhausen al personale di villa Wolkonsky di imballare le proprie cose e di rifornire di benzina le automobili dell'ambasciata.

Anche se solo grazie al rapporto del tenente Cummings, i generali alleati sapevano, o avrebbero dovuto sapere, che la strada per Roma era aperta. Che la città non poteva essere difesa era l'argomento del primissimo dispaccio di Radio Vittoria inviato da Tompkins quel giorno. L'agente americano fornì una valutazione precisa e aggiornata del personale militare tedesco a Roma, postazione per postazione (dal Comando fino ai reparti di psichiatria degli ospedali). Il totale, calcolando anche gli infermi, non superava le 1500 unità. (8)

Alla mezzanotte del giorno dello sbarco, più di 36000 uomini e 3200 veicoli, il 90 percento della forza di invasione, erano ormai sulla terraferma. Ma Lucas, che aveva svolto l'operazione brillantemente, proseguì nel lavoro di rafforzare la testa di ponte (non un gatto selvatico, ma "un simpatico vecchio micione, il quale facendo le fusa ci spiega quanto si sta bene qui" come disse un giornalista). (9) Ad Anzio Kesselring - che nelle sue memorie avrebbe osservato: "gli Alleati hanno perduto un'occasione unica di conquistare Roma" (10) - doveva ancora far parlare di sé. "Gli unni sono stati fatti indietreggiare un po'", scrisse Lucas, "ma non ho visto la lotta disperata cui ho assistito negli ultimi quattro mesi senza aver imparato qualcosa. Non (ripeto non) siamo ancora a Roma." (11)

«Non mettere fuori il naso, Johnny» gli aveva detto Clark prima di gettarsi nella mischia. «Io a Salerno l'ho fatto, e mi sono cacciato nei pasticci.» (12) E aggiunse: «Dimentica questa dannata idea di Roma». (13) E fra tutti, era proprio Clark a dirlo!

Paolo ed Elena sedevano con Spartaco in un salone del Caffè Greco, le menti occupate dai nuovi sviluppi nella "faccenda" altamente competitiva della conquista di Roma. Elena riteneva che il locale fosse un luogo pericoloso per gli incontri. Quello storico caffè, punto di riferimento di via Condotti, ai piedi della scalinata che porta a piazza di Spagna, era da oltre cent'anni il ritrovo preferito degli stranieri. La sua raffinata opulenza patinata era rimasta straordinariamente immutata dai tempi in cui lo frequentavano Goethe, Stendhal, Berlioz e Mark Twain - solo per citarne alcuni -, ma ora il locale non poteva che attirare nazisti in alta uniforme in cerca di un'atmosfera d'altri tempi. Il colonnello Dollmann viveva in quella via con Cuno, il suo cane alsaziano, e Mario, l'autista italiano.

Due anni prima, in quello stesso caffè, Elena aveva detto arrivederci a un amico in partenza per la guerra di Mussolini in Grecia, e la separazione imminente aveva dato ai due il coraggio di confessare il loro amore reciproco. Dopo un paio di brevi lettere e una fotografia, arrivò la notizia della sua morte. Al Caffè Greco la mente di Elena era presa anche da questi ricordi e dalla sensazione di pericolo, mentre Spartaco impartiva a lei e a Paolo gli ordini, annunciando notevoli cambiamenti di programma.

Spartaco era stato in contatto con la Giunta militare fin dallo sbarco ad Anzio e dalla riunione con Tompkins. Il timore americano che la cooperazione con il CLN potesse in qualche modo venir meno si rivelò infondato. L'appello alleato all'insurrezione armata era stato accolto dalla Giunta militare così come dal FMCR (con Montezemolo occupato a cercare di ridurre i contrasti fra le due organizzazioni della Resistenza). Spartaco riferì a Paolo ed Elena che la Giunta aveva deciso di sciogliere il GAP centrale e reimpiegare la maggior parte delle sue forze nella periferia della città. A Spartaco era stato assegnato il comando delle operazioni nella VI e nell'VIII zona, che comprendevano le principali strade di accesso alla capitale da sud.

Spartaco nominò Paolo ed Elena, rispettivamente, comandante e vicecomandante dell'VIII zona e ordinò loro di trasferirsi a Centocelle, un quartiere operaio dell'èra fascista. I motivi per cui dovevano trasferirsi in quella borgata, aveva detto Spartaco, erano due: "primo, è la borgata più a sud di Roma ed è situata in una posizione strategica particolarmente importante. Infatti, si distende tra la via Casilina e la via Prenestina." Si prevedeva che queste due antiche strade consolari - le Statali 6 e 7 - sarebbero state utilizzate dai tedeschi per la ritirata. Inoltre, a Centocelle c'erano circa centocinquanta partigiani, male armati e quasi inattivi, che dovevano essere organizzati con urgenza.

Paolo, che raramente era stato lontano dal centro storico di Roma se non per trascorrere le estati nella casa di famiglia sulla spiaggia di Santa Severa, era stato colto di sorpresa e voleva sapere quanto tempo avrebbe dovuto rimanere là:

«Fino all'insurrezione.»

«L'insurrezione? E quando avverrà?»

«Subito.»

«E quando ci vado?»

«Domani.» Spartaco gli diede le indicazioni e le parole d'ordine per i collegamenti. (14)

Erano soltanto le dieci di mattina quando Paolo ed Elena salutarono il loro superiore fuori dal Caffè Greco. La coppia chiese a Spartaco l'autorizzazione di compiere un ultimo attacco nel centro di Roma. Il colpo era pronto da alcuni giorni, ma ora esporsi al rischio giusto prima di partire per una missione collegata all'insurrezione solo per un altro coup de main era pura follia. Ma da quando si era sparsa la notizia che gli Alleati erano ormai vicini, la follia pareva aver colpito l'intera città. Quando il vento soffiava dalla direzione giusta, si poteva sentire l'artiglieria ad Anzio. "I tedeschi che ho incontrato" osservò un prete irlandese "parevano in preda al panico.

Entro ventiquattro ore gli Alleati sarebbero stati a Roma." (15) Spartaco, sorpreso dagli eventi non meno di Paolo ed Elena, li autorizzò, ammonendoli tuttavia di non complicare il piano.

Quel pomeriggio Paolo ed Elena stavano sul parapetto in cima alla strada che aveva preso il nome dal principe Borgia. Furono raggiunti da Giovanni e Pietro. La loro posizione dirimpetto alla chiesa di San Pietro in Vincoli, costruita vicino alla prigione in cui il santo fu tenuto in catene dai romani, gli consentiva di dominare dall'alto l'ampia via Cavour. Si misero in attesa del camion tedesco che con la consueta regolarità transitava ogni mattina lungo la via, e quando giunse era, come sempre, carico di barili di benzina. Paolo lanciò una bomba tedesca con l'impugnatura di legno. Gli altri scagliarono bombe italiane e britanniche. Il camion saltò in aria e con esso i tedeschi. Sfere di fuoco illuminarono la chiesa, le tavole della legge sotto il braccio del Mosè di Michelangelo e i suoi occhi accentuandone la collera. I partigiani fuggirono illesi. Era stato così semplice!

Qualche istante più tardi, su una collina di fronte al Colosseo, Paolo ed Elena salutarono Giovanni e Pietro che, come loro, stavano per essere reimpiegati in vista dell'imminente insurrezione. Erano stati assegnati, insieme a Maria, la moglie di Giovanni, alla IV zona che comprendeva anche il centro storico. Paolo ricorda la tristezza di quei momenti: "Eravamo diventati amici fraterni, uniti da ideali comuni, letture, rischi, sofferenze. Ci conoscevamo, ci sentivamo più sicuri quando eravamo insieme. "Beh' dissi a Mario, "tanto i tedeschi dovranno passare per Centocelle, prima di arrivare al centro! Non ve ne lasceremo arrivare molti." (16) Nella Resistenza ormai era diventato più difficile dirsi addio che uccidere i tedeschi. Uccidere i tedeschi aveva fatto sudare e perfino piangere Paolo ed Elena, ma ora erano subentrate anche nuove emozioni, come Paolo avrebbe ricordato in seguito:

Tante volte siamo stati vicini, nei momenti che precedevano l'azione. I nostri corpi, vicini, si riscaldavano l'un l'altro e quel lieve contatto ci dava una gioia tanto più intensa tanto più grave era il pericolo che ci avrebbe diviso fra pochi minuti. Tal volta era lei che doveva andare al fuoco talvolta io, talvolta tutti e due insieme. Ma imparavamo sempre più a gustare e a comprendere, in quei minuti, il sapore delle cose belle che chiedevamo alla vita. Ogni fatto poteva essere l'ultimo; viverlo insieme ne accresceva l'intensità e l'importanza. Anche il sole, se c'era, poteva essere l'ultimo. E se passavamo per la strada, vicino a un fregio o a un portale, cercavamo di fissarlo bene nella memoria, come se avessimo potuto non vederlo più. A poco a poco tutti i fatti, anche i più modesti,

acquistavano nuovo valore. Nell'ansia che precedeva immediatamente l'azione, come ultimo atto cosciente della vita, c'era magari un respiro profondo che ci faceva gustare, ancora una volta, il sapore buono dell'aria. Abituandoci ogni giorno a rinunciare alla vita, l'amavamo ogni giorno di più, ce ne sentivamo ogni giorno più pieni, capivamo sempre meglio i motivi per i quali combattevamo. (17)

La storia del viaggio del tenente Cummings sulla strada libera per Roma aveva assunto tinte leggendarie, e più la si ripeteva più la si abbelliva di nuovi particolari. Il Vaticano, osservando che gli Alleati si stavano ora muovendo su due fronti, non era il solo a temere che "la Città Eterna si sarebbe trasformata in una nuova Stalingrado". (18) Ma Roma era in preda all'euforia, e ciò indusse molti membri della Resistenza a ignorare le più elementari regole di sicurezza. Le riunioni clandestine, che fino a quel momento si erano sempre tenute fra piccoli gruppi di due o tre persone, improvvisamente si allargarono e, difficili da controllare, divennero più visibili. Quando Giuliano Vassalli, rappresentante socialista nel CLN e nel comando militare della Resistenza romana, si trovò a partecipare a una grandissima riunione in cui tutti i capi della clandestinità discutevano apertamente dell'insurrezione, si chiese: "Siamo forse diventati pazzi?". I più incuranti, disse Vassalli, erano il Partito d'azione e il fmcr, a cominciare dallo stesso Montezemolo, mentre i più cauti erano i comunisti. (19) Ma Marisa Musu, figlia di uno dei fondatori del Partito d'azione (a soli diciannove anni era la più giovane delle cinque donne combattenti nel gap centrale), era ardente e devota alla causa quanto chiunque altro. In seguito, ci si riferì a questo collasso della disciplina, conseguenza dello sbarco ad Anzio, come a un "periodo nero":

La convinzione dei nostri dirigenti di allora fu che gli Alleati sarebbero arrivati a giorni. Questo ha portato, praticamente, non a uno smantellamento, ma a un'assoluta (anche da parte nostra) noncuranza delle norme di vigilanza. Ci stavamo apprestando a uscire allo scoperto e quindi anche noi gappisti non badavamo più alle regole di vigilanza [...] e questo ha portato nazisti e repubblichini ad avere la sensazione che qui a Roma c'erano molti più armati, più partigiani di quello che pensavano. La loro reazione è stata molto più feroce dopo lo sbarco di Anzio che precedentemente; da parte nostra ci sono stati invece alcuni giorni di assoluta imprudenza, che significa che ti davi gli appuntamenti attraverso il telefono, che ti incontravi senza le più elementari norme di vigilanza. (20)

Questa follia, durata circa dieci giorni, si rivelò favorevole alla Gestapo. Gli stessi eventi che l'anno prima avevano spinto i romani di ogni estrazione ad allontanarsi dalla sottomissione forzata al fascismo per avvicinarsi alla Resistenza armata avevano trasformato anche l'eremitico italofilo Kappler nel più grande avversario di chiunque resistesse. La sua unità di spionaggio privata, composta inizialmente da due soli uomini, era cresciuta fino a manifestare la sua presenza nella città occupata con settantaquattro uomini della Gestapo. Kappler, con il grado di comandante, era l'uomo più temuto in città.

Anche l'allora incontestabile numero due di Kappler, Erich Priebke, benché fosse soltanto uno dei dodici ufficiali nel comando dell'Obersturmbannführer (e di rango inferiore rispetto a due di loro), aveva subito una trasformazione analoga. Il trentenne capitano, che aveva trascorso la maggior parte dei suoi anni più preziosi in Italia imparando - sostenne successivamente - la tolleranza per il prossimo, stava acquistando notorietà come maestro nell'arte degli interrogatori. Durante l'anno trascorso dalla nascita a Roma del suo secondo figlio, e dopo l'udienza che lui e la moglie - cattolici praticanti - avevano ottenuto con Pio XII, l'ufficiale nazista si era guadagnato una certa fama nelle camere da letto di quelle che i fascisti amavano chiamare "le signore dei telefoni bianchi". Il busto eretto, gli occhi d'acciaio, impeccabile nella sua uniforme nero ebano di ss, il Lotario dei Paridi rivendicò la sua perizia nel controspionaggio e divenne l'aspirante Torquemada di via Tasso.

Ogni partigiano caduto prigioniero veniva considerato un possibile informatore per scovare gli altri ancora nascosti, se soltanto si riusciva a farlo parlare. Di recente era sorto un centro d'interrogatori a complemento delle venti celle della Gestapo nella prigione di via Tasso, l'ala nord della nuova sede di Kappler. Priebke, nei primi giorni dell'occupazione, aveva acquisito una certa esperienza nell'interrogare i sospetti in uno scantinato di villa Wolkonsky, familiarizzando con gli attrezzi del mestiere e provando piacere al tocco e alla pesantezza del pugno di ferro.

Ora che i partigiani avevano commesso "un passo falso", le celle di via Tasso si sarebbero presto riempite fino a traboccare. Priebke aveva già operato nel nuovo centro per interrogare il prigioniero della cella 14. Si trattava di un partigiano delle Brigate Matteotti, Riccardo Mancini, arrestato il 9 gennaio. Oltre mezzo secolo più tardi Mancini testimoniò contro Priebke:

Voleva sapere i nomi dei miei compagni e i posti in cui avevamo nascosto le armi. Non risposi. A un certo punto lui - [indicando l'imputato] questo essere - mi dà due schiaffoni, io mi paro istintivamente, avevo ventun anni, mi hanno legato con le mani dietro la maniglia della porta dell'ufficio. Priebke ha continuato a menarmi [a calci e pugni], mi ha rotto il naso. (21)

L'ondata di arresti successiva allo sbarco ad Anzio iniziò il 22 gennaio. Kappler dirigeva la caccia all'uomo e ritornò subito laddove aveva cominciato mesi prima: ai carabinieri e agli ufficiali italiani, ora raccolti intorno alla figura galvanizzante del colonnello Montezemolo e al suo fmcr. Fra il 22 gennaio, giorno in cui la Gestapo catturò il sessantaquattrenne generale Simone Simoni, eroe di guerra, e il 25, che vide l'arresto dello stesso Montezemolo,

circa una decina di illustri capi del Fronte militare, i cosiddetti "intoccabili", furono arrestati, incarcerati nell'Hausgefängnis di via Tasso e torturati. La loro cattura segnò la fine del fmcr come organizzazione aderente alla Resistenza (anche se si sarebbe trascinata inoperosa fino al termine del conflitto). Fra i prigionieri figuravano inoltre i carabinieri che avevano arrestato Mussolini, compreso il colonnello Frignani, al cui "interrogatorio" fu costretta ad assistere la moglie Lina. La procedura era già iniziata quando la donna venne condotta nella stanza:

Lo trovai appoggiato al muro col viso sanguinante per i pugni e le frustate ricevute; otto o dieci uomini erano ancora intorno a lui e ognuno sfogava su di lui il suo istinto bestiale. Chi aveva in mano un grosso pallone che gli batteva sullo stomaco e sul ventre; chi gli conficcava lunghissimi spilli nella carne e sotto le unghie. (22)

Il generale Simoni fu ricevuto da Kappler in persona. «Finalmente abbiamo l'onore di poterla accogliere qui» disse Kappler. Non aveva ancora catturato Montezemolo e Simoni fu invitato a rivelare il suo nascondiglio. Frustato, colpito con randelli appuntiti, le piante dei piedi bruciate, Simoni resistette, senza mai vacillare. La risposta che diede ai suoi torturatori vive negli annali della Resistenza: «Mi rincresce di non essere stato più giovane, perché avrei voluto fare ancora di più [per il mio paese]». (23)

Le torture peggiori e più prolungate furono riservate a Montezemolo, la cui forza d'animo nel resistere alla ferocia degli aguzzini di via Tasso avrebbe un giorno indotto Kappler ad ammettere: "Francamente ci commosse". (24) Colpito ripetutamente con lo spaccamascelle, il pugno d'acciaio, battuto con fruste e catene, le ossa spezzate, poi devastato dall'infezione e dalla febbre alta, il colonnello resistette, trascinato in continuazione dalla camera di tortura alla cella numero 1, una stanza priva di illuminazione e finestre, una volta adibita a cucina. Subito a Roma e in Vaticano giunse voce del trattamento disumano riservatogli. Il suo caso, come quello del generale Simoni e di parecchi altri, sarebbe stato portato all'attenzione personale di Pio XII.

Nei giorni seguenti, dopo aver disarticolato il fmcr, Kappler si dedicò con uguale zelo alla mutilazione, se non addirittura alla distruzione, della sinistra: intrappolò Armando Busi del Partito d'azione, i gappisti Guido Rattoppatore, Umberto Scattoni, Maria Teresa Regard (25) e il loro mentore, Gioacchino Gesmundo. In una categoria a parte, ma arrestato da Kappler per "attività comuniste", che comprendevano il fornire falsi documenti d'identità a partigiani e ad altri, vi era don Pietro Pappagallo, un sacerdote cinquantacinquenne. Infine, l'ultimo giorno di gennaio, una decina di partigiani del fmcr, del Partito d'azione, di Bandiera rossa, del Movimento dei comunisti cattolici e di altre formazioni meno note, dopo essere stati arrestati, torturati e giudicati colpevoli in un processo sommario, furono condotti di fronte a un plotone d'esecuzione a forte Bravetta, dove fu offerta loro un'ultima sigaretta prima della fucilazione. Subito dopo aver appreso degli sbarchi ad Anzio, madre Mary confidò nel suo diario ciò che tutta la città pensava: "Sicuramente gli Alleati prenderanno presto Roma"; e aggiunse: "Mi chiedo se loro sappiano che per noi ogni minuto è prezioso". (26)

Paolo partì da solo per Centocelle il 23 gennaio, portando con sé unicamente la parola d'ordine e il nome di una via in una vicina borgata, il Quadraro. In quella via, gli era stato detto, avrebbe trovato un calzolaio che alla parola d'ordine lo avrebbe scortato a destinazione. Elena doveva raggiungerlo qualche giorno più tardi. La parola d'ordine e il nome in codice del calzolaio erano entrambi Lupo. Per recarsi a Centocelle, Lupo e Paolo attraversarono altre due borgate, Gordiani e Quarticciolo, in una parte di Roma che Paolo non aveva mai visto prima e neppure immaginava esistesse. Zone fangose, sovraffollate ed estremamente povere, catapecchie senza impianti idrici, rigurgitanti immondizia e parassiti: questi erano i luoghi dove Mussolini aveva fatto sistemare la popolazione trasferita a seguito della fascistizzazione architettonica della sua resuscitata Roma imperiale.

C'erano tuttavia alcune differenze nel carattere delle borgate, differenze che potevano essere colte soltanto con il tempo. Quadraro, per esempio, considerata dai tedeschi come un "nido di vespe" - l'ultimo rifugio per i fuggitivi che non trovavano altro luogo dove nascondersi - era una roccaforte dei partigiani ben armati di Bandiera rossa. Quarticciolo era comparsa sulla carta geografica grazie alle imprese della figura leggendaria di un diciassettenne Robin Hood soprannominato il Gobbo di Quarticciolo. Bello ma deforme, Giuseppe Albani guidava una banda antifascista che, come molti partigiani autoproclamatisi tali, operava in una "zona grigia" dove la Resistenza spesso sconfinava nelle rapine a mano armata. Questi audaci attacchi partigiani ai nazifascisti erano intesi tanto a indebolirli quanto ad alleggerirli dei loro beni. I rifornimenti inviati al fronte per nutrire la Wehrmacht erano uno degli obiettivi favoriti, e mentre il pane tedesco rubato da Albani e dal suo clan durante le razzie era rivenduto qualche volta sul mercato nero, gli uomini del Gobbo di Quarticciolo distribuivano spesso ai poveri interi carichi di sacchi di grano sottratti ai tedeschi, in quantità, si dice, sufficienti a sfamare l'intero quartiere e anche di più.

La visione di alcuni luoghi di queste borgate evocò a Paolo le immagini di un campo di concentramento. Altre zone - specialmente il malsano Gordiani - erano terreno fertile per le malattie, e poiché tali zone confinavano con le vie di rifornimento tedesche per il fronte, i continui bombardamenti alleati non facevano che peggiorare la situazione. Eppure, visti nello splendore incomparabile di quei giorni di gennaio che i romani aspettano tutto l'anno, con i bambini che giocavano a calcio con un pallone logoro in campicelli verdi e le donne ciarliere che aspettavano il loro turno per riempire qualche fiasco di acqua alla fonte perenne, quei luoghi non potevano essere che a Roma.

Era primo pomeriggio quando i due raggiunsero piazza dei Mirti a Centocelle. Lupo presentò Paolo ai partigiani che lo aspettavano nei pressi della piazza. Il loro capo, un operaio della Breda, una fabbrica vicina, aveva il doppio dell'età di Paolo. Si chiamava Tonino e aveva le maniere ruvide tipiche dei popolani di Roma, contraddistinte da una tonalità di voce - maschile o femminile che fosse - di un'ottava più bassa rispetto alla media e da una magnifica irriverenza per tutte le cose riverite. Assai amichevole, ma sorpreso di vedere qualcuno così giovane al comando di un'insurrezione, Tonino entrò subito nei dettagli. Compresi i loro compagni a Quarticciolo, disse, potevano contare su centocinquanta uomini già organizzati in squadre e ben armati. Possedevano un arsenale di due mitragliatrici, cinque fucili mitragliatori, circa cento fucili, trenta pistole, alcune casse di bombe a mano e una quantità ingente di munizioni. Tutti i partigiani, disse Tonino, erano già riuniti in piazza in attesa di un comizio di Paolo: aspettavano da lui un discorso che infiammasse gli animi e, soggiunse, dovevano sbrigarsi. Infatti, di tanto in tanto i tedeschi e la polizia fascista passavano di là, e il coprifuoco, recentemente decretato per le diciassette, si stava avvicinando. Paolo, colto dal panico, ebbe un sussulto: non aveva mai parlato in pubblico, e ora gli si chiedeva di incoraggiare gli uomini che avrebbe comandato. Il suo disagio non era sfuggito a Tonino. «Mi avevano detto che tu non avevi paura» disse con una lieve piega ironica delle labbra.

«Ti hanno detto una sciocchezza. Ma non è un problema di paura... non mi sono preparato...» Quella scusa gli suonava falsa e anche Tonino doveva pensarla allo stesso modo, così aggiunse: «Bene, andiamo allora».

S'incamminarono verso la piazza. La gente era raccolta in piccoli gruppi che avanzarono lentamente, con circospezione (i comizi pubblici erano infatti stati vietati fin dai primi giorni dell'occupazione); poi, tutti gli occhi si puntarono addosso a Paolo:

C'era già molta gente, molta di più dei centocinquanta compagni che mi erano stati annunciati. C'erano tante donne, anche bambini piccoli. Quell'assembramento era insolito. C'erano anche alcuni soldati tedeschi ai margini della piazza, ma i compagni che mi si affollarono intorno, mi dissero di non farci caso. Mi alzai in piedi su un muretto e cominciai il comizio. Francamente, speravo nell'intervento dei tedeschi. Mi metteva molta più paura parlare in pubblico che scontrarmi con loro. Invece loro si squagliarono, si chiusero dentro una bottiglieria e abbassarono la saracinesca. Parlai della guerra che stava per finire, almeno per noi romani, della libertà, della società più giusta e più umana che volevamo costruire. La gente si entusiasmava. Quando terminai mi vennero incontro dei giovani che mi chiesero di "iscriversi" (proprio così) all'esercito clandestino, uomini e donne mi abbracciavano, mi stringevano la mano. I compagni uscirono allo scoperto. Con vernice rossa e pennelli scrissero sui muri e sull'asfalto della strada le nostre parole d'ordine. Mi rendevo conto [...] che l'insurrezione a Centocelle era quasi fatta. Il mio compito si dimostrava, d'improvviso, estremamente più facile di quanto non mi fosse stato prospettato.

A quel punto sopraggiunse una pattuglia di pubblica sicurezza che ordinò alla folla di disperdersi. Paolo si fece avanti e rifiutò. Disse all'ufficiale responsabile che ora in quella zona comandavano i partigiani, e che se volevano potevano unirsi a loro; altrimenti dovevano semplicemente lasciarli in pace. L'ufficiale parve sconcertato, ma la pattuglia se ne andò. Ritornò tuttavia il giorno dopo, e i partigiani e la polizia strinsero un patto: quando il gruppo di Paolo intendeva radunarsi la polizia sarebbe scomparsa, quando non si riuniva in un luogo pubblico avrebbe fatto il suo pattugliamento come di routine. Come contentino, l'ufficiale e i suoi uomini condussero alcuni partigiani in un poligono di tiro dove potevano esercitarsi con le pistole e i fucili.

Nel frattempo Elena li aveva raggiunti con Vittorio Ortali, un amico comune che non faceva parte del gap ma desiderava portare il suo contributo all'organizzazione. S'incontrarono nottetempo con il contingente di Centocelle in una trattoria nella piazza, nessun tedesco o fascista in vista. Una parte di Roma - seppure una parte da "brutto anatroccolo" - era stata liberata e sembrava bella. "A Centocelle" ricordò Paolo in seguito "il coprifuoco non veniva rispettato, si parlava liberamente. La borgata ospitava anche alcuni ex prigionieri alleati, neozelandesi e australiani e perfino un giovane senegalese di colore, di Dakar, studente di filosofia a Parigi. Quando i tedeschi tornarono nella borgata, dopo il fallimento dello sbarco ad Anzio, fu il primo ad essere fucilato."

La balena di Churchill arenata ad Anzio si sarebbe dibattuta ancora a lungo, ma non John Lucas. Presto venne "licenziato" da Clark, e per decenni gli sarebbe stata attribuita la colpa per il fallimento dello sbarco e dell'avanzata su Roma e, peggio ancora, per tutte quelle tombe di soldati ad Anzio e Nettuno che gli Alleati lasciarono dietro di sé. Lucas sarebbe stato riabilitato soltanto molto tempo dopo la sua morte, avvenuta nel 1949. (27)

La strada per Roma, aperta al mattino per un giro esplorativo di una jeep americana fino al Tevere, fu chiusa quella sera stessa. Una volta superata la sorpresa per lo sbarco, Kesselring decise di attivare il codice "Richard", il suo piano di emergenza elaborato per affrontare un eventuale sbarco alleato in prossimità della capitale. Elementi di una divisione di paracadutisti acquartierata a nord della città raggiunsero Anzio entro la sera e iniziarono a bloccare tutte le strade per i Colli albani e la città. Entro la mezzanotte, circa 20000 soldati tedeschi si trovavano nelle vicinanze della testa di ponte. Due giorni più tardi, il 24, il numero era raddoppiato, e il 29 le forze tedesche superavano quelle Alleate con un rapporto di quasi due a uno, 71500 contro 41000. Le forze di Kesselring erano

pronte a colpire per attuare l'ordine espresso del Führer di rigettare nuovamente in mare le forze d'invasione alleate.

Il cospicuo e rapido arrivo dei rinforzi avrebbe avuto importanti conseguenze per la Roma occupata. L'intera XIV Armata agli ordini del generale Eberhard von Mackensen era stata trasferita dall'Italia del Nord e riacquartierata nella capitale, e von Mackensen fu nominato non soltanto comandante del fronte di Anzio ma anche di tutto il territorio di guerra, che comprendeva Roma. Secondo soltanto a Kesselring, il vecchio signore della guerra prussiano sarebbe ora diventato il superiore di Mälzer, il "re" della città occupata, legando così il proprio destino a quello della Città Eterna. Von Mackensen era il discendente di una delle più illustri figure militari tedesche della Prima guerra mondiale, e suo fratello era stato ambasciatore a Roma prima di essere sostituito da Rahn. Alto, con i capelli bianchi e il vezzo del monocolo, von Mackensen apparteneva a quell'altera casta di generali che disprezzavano i rozzi nazisti (incluso il Führer), ma non c'erano dubbi circa la sua lealtà di soldato. Nel diario di guerra, annota l'obiettivo della sua missione ad Anzio prevista per il giorno 29: "annientare la testa di ponte". "Annientare" era la parola utilizzata nell'ordine impartito da Hitler il giorno precedente. Il Führer era persuaso che una vittoria tedesca ad Anzio avrebbe vaccinato l'Europa da qualsiasi altro tentativo di invasione anfibia da parte "di un nemico che conduce una guerra spietata di annientamento contro il popolo tedesco". Dalla battaglia non si aspettava nient'altro che un fortunato capovolgimento delle forze. Ogni soldato, ordinò il Führer, doveva combattere "con odio feroce [...] per far capire al nemico che il potere militare della Germania era integro e che l'invasione dell'anno 1944 [...] sarebbe stata schiacciata nel sangue dei soldati britannici".

Il contrattacco tedesco sarebbe cominciato soltanto qualche giorno dopo. Nel frattempo, mentre Lucas continuava a consolidare la testa di ponte, i suoi superiori iniziarono a metterne in discussione l'operato. Se conquistare i Colli albani era la seconda parte della sua missione, quando si sarebbe mosso? Anche gli ufficiali e i soldati sulle spiagge si ponevano e discutevano all'infinito quella stessa domanda. "Era l'unica cosa da fare negli umidi e gelidi boschi" annota un'ufficiale della Guardia irlandese. "C'era una rivoltante sensazione di delusione. Ogni uomo era pronto per un colpo audace e impressionante [...] Non c'erano tedeschi, che cosa tratteneva la divisione? Gli uomini non riuscivano a capire, e gli ufficiali trovavano difficile spiegarlo."

Lucas nel suo diario "spiega": "La tensione di cose come queste è un fardello terribile. Chi diavolo vuole essere un generale?

Il 25 Clark e Alexander fecero visita a Lucas alla testa di ponte. Non espressero alcuna lamentela e Alexander si complimentò "per il suo splendido lavoro". Ma in privato erano molto meno garbati. Alexander era "molto deluso" osservò più tardi "che Lucas non si fosse spinto fino ai Colli albani", e il 26 gennaio Cark annotò nel suo diario la preoccupazione di Alexander. Il generale era al corrente delle rimostranze di Churchill. "Il Primo [ministro]" scrisse "vuole un attacco, Roma e una vittoria". Anche Clark la voleva, e sapeva come ottenerla. Lucas doveva mettersi sulla difensiva, annotò nel suo diario dopo la visita, aggiungendo: "Poi partirò difilato e taglierò le linee di comunicazione tedesche, costringendolo [il nemico] al ritiro dalla zona di Cassino. Quindi volgerò la mia attenzione a Roma".

Quello stesso giorno Lucas, percependo chiaramente il malessere strisciante, scrisse: "Questa è la cosa più importante che ho mai tentato di fare e non voglio essere indotto a un'azione precipitosa".

Capitolo 11

Il curioso nascondiglio

Da ragazzino Tompkins aveva vissuto in un palazzo rinascimentale, uno dei principeschi palazzi Mattei che confinano con il ghetto, e non era mai riuscito a superare il timore per le statue gigantesche situate nel cortile. Ora, mentre passava accanto alla casa in cui aveva trascorso la sua infanzia, si rammentò di quella paura. Era in un'automobile civetta della polizia fascista guidata dal tenente Giglio (Cervo), diretto verso un nuovo nascondiglio. Qualche istante dopo uscì dall'automobile e Cervo lo condusse in un altro edificio patrizio, palazzo Lovatelli, dove gli fu assegnato un nuovo rifugio in una "stanza segreta". Lo ospitava Maria Salata, figlia di un noto e convinto fascista. La giovane stava dando rifugio anche a un uomo che presentò come Baldo Secco-Suardo, figlio di un conte palatino, e all'amico di Baldo, Lele Crespi, un rubicondo ufficiale italiano dell'aeronautica; entrambi si stavano nascondendo per evitare il servizio di lavoro obbligatorio. Tutti sembrarono a Tompkins persone assai gradevoli, e gli era stato assicurato che si trattava di una compagnia fidata, ma, siccome l'agente americano si spacciava per un prigioniero di guerra alleato evaso, non era facile stabilire chi mentiva a chi.

Dall'arresto del colonnello Montezemolo, avvenuto una settimana prima, Tompkins era in fuga e la paura lo seguiva ovunque, paure vecchie e nuove. La sua missione, benché non avesse mai incontrato Montezemolo, era nota fin nei dettagli al capo del fmcr grazie ai suoi legami con l'agente operativo dell'oSS Menicanti e i suoi agenti distaccati, Cervo e Malfatti. C'era un certo grado di divisione, ma la situazione rappresentava una minaccia molto seria non soltanto per Tompkins, bensì per tutta la rete dei servizi segreti che aveva incominciato a prender forma con velocità ed efficacia fin dallo sbarco ad Anzio.

Per ironia della sorte, l'arresto di Montezemolo aveva fatto saltare Centro x, la radio clandestina del fmcr; Radio Vittoria di Tompkins era dunque l'unica fonte alleata di informazioni a trasmettere da Roma. Ciò accadeva proprio nel momento in cui le forze tedesche erano state massicciamente dislocate a fronte della testa di ponte ad Anzio, e l'esattezza sorprendente delle informazioni fornite dal servizio segreto del Partito socialista di Franco Malfatti aveva convinto l'agente americano a rielaborare la propria missione. Mentre svaniva definitivamente la prospettiva dell'insurrezione, si delineava l'esigenza dello spionaggio.

Il primissimo rapporto di Malfatti a Tompkins sulla reazione tedesca allo sbarco e al movimento di truppe verso la testa di ponte conteneva informazioni vitali che, se vere, potevano provenire unicamente da una talpa ben nascosta nel quartier generale di Kesselring. Inoltre, quel rapporto identificava le unità esatte, il loro schieramento nell'area di Anzio o il loro movimento in quella direzione; informazioni, come risultò poi, che anticipavano ciò che gli Alleati avrebbero scoperto da sé soltanto qualche giorno più tardi.

La prima reazione di Tompkins fu pensare che Malfatti potesse essere un agente doppiogiochista. "Come diavolo faceva Franco" si chiese "a ottenere informazioni dal Comando tedesco di Roma?" L'americano era forse divenuto a sua insaputa un veicolo di disinformazione?

Malfatti sembrò leggere nei suoi pensieri, e sorridendogli gli disse: «Dovrai fidarti di me». Non poteva rivelare le sue fonti, soggiunse, ma spiegò che nell'Alto comando tedesco c'erano uomini che avevano combattuto l'ascesa di Hitler al potere. Erano figli di antinazisti, persino socialisti, che si erano opposti alla conquista e all'annessione del loro paese, un tempo indipendente, al Terzo Reich (Franco si riferiva evidentemente all'Austria).

Concedendo la sua fiducia a Malfatti, nelle quarantotto ore successive Tompkins dette avvio a una ragguardevole operazione di catena di montaggio, tesa a sfornare informazioni di alto livello in "tempo reale", che fin dall'inizio avrebbe superato Ultra nel servizio al fronte.

Nonostante la politica dell'oSS prevedesse che gli agenti sostenessero la Resistenza in qualsiasi luogo (sia quella politicamente corretta sia quella "inquinata"), Tompkins confessò imperturbabilmente a Donovan di aver rifiutato la pratica diffusa dell'oSS di impiegare professionisti "apolitici" a favore di dilettanti idealisti, in questo caso partigiani socialisti. "Personalmente" scrisse Tompkins "non avevo molta fiducia nelle spie professioniste, e finalmente provarono in modo piuttosto decisivo che per ragioni proprie, spesso inventavano gran parte delle loro informazioni, o le raccoglievano nelle anticamere dei loro boudoir, nei loro conventi o nei corridoi appartati del Vaticano". (1) L'agente americano riteneva che reclutare membri di un partito clandestino per il servizio segreto

garantisse un certo margine di sicurezza, poiché tutti i partigiani avevano già conquistato la fiducia dei loro compagni e, per definizione, agivano nell'interesse del gruppo anziché nel proprio.

Malfatti, pienamente d'accordo, riuscì a convincere i capi del Partito socialista a creare un reparto composto da circa cento partigiani e posto sotto il suo comando con il compito di fungere "da occhi e orecchie" - così li chiamava Tompkins - per il servizio segreto alleato a Roma. Nei due mesi successivi questo numero sarebbe aumentato di dieci volte, nonostante gli operativi, per motivi di sicurezza - non ultima la loro - sapessero solo di lavorare per il servizio informativo del partito. I particolari dell'organizzazione, che sarebbero diventati molto complessi, dovevano ancora essere definiti, ma al momento, così disse Tompkins a Donovan, c'erano occhi e orecchie socialisti in ogni ufficio, a ogni angolo di strada, nei poderi e nei villaggi fra Roma e la testa di ponte, nei carri e sui camion che procedevano lentamente lungo le strade di campagna, fra i lavoratori che avevano costruito installazioni militari per i tedeschi, fra i pescatori e i marinai; dovunque vivevano e lavoravano esseri umani e dove i tedeschi avrebbero dovuto passare. (2)

Tompkins e Malfatti avevano appena sollevato il bicchierino di Aurum per brindare alla loro nuova rete, quando Cervo irruppe nell'appartamento con la notizia dell'arresto di Montezemolo.

La mattina seguente, lasciandosi alle spalle le comodità della famiglia di Giglio con l'avvertimento affettuoso della madre di Cervo di "fare attenzione", Tompkins venne trasferito in un nuovo nascondiglio poco lontano dal Caffè Greco. Il rifugio - il retrobottega di un couturier di lusso - si rivelò un luogo solo relativamente sicuro, e in ogni caso poco adatto a diventare il centro di un'importante rete spionistica. Nell'attesa di poter essere trasferito ancora una volta, Tompkins trascorse quattro giorni in compagnia di acefali manichini imbottiti, sobbalzando a qualsiasi rumore sospetto.

Tuttavia le visite di Cervo e Malfatti fecero progredire l'impresa. Franco portava le informazioni grezze, Tompkins le traduceva, le redigeva e le riproponeva nella lingua ormai perduta del reporter, il telegrafese. Cervo, infine, raggiungeva il luogo in cui quel giorno si trovava la radio, le codificava e le trasmetteva.

Il 29 gennaio Radio Vittoria inviò il suo primo messaggio davvero importante: l'avvertimento di un contrattacco imminente alla testa di ponte. I particolari erano insolitamente precisi. Il piano tedesco prevedeva un attacco simulato proveniente dai Colli albani per colpire i reparti centrali della testa di ponte, ma la parte più importante era l'assalto del Primo corpo di paracadutisti al fianco sinistro degli Alleati nell'area di Pratica di Mare. Il posto di comando del Primo corpo di paracadutisti, da dove l'attacco sarebbe partito, fu individuato nella parte tedesca di Pratica di Mare.

A coloro che lo ricevettero, quel messaggio dovette sembrare sospetto, considerato il livello di infiltrazione indispensabile per offrire informazioni di tale qualità. "Occorse un certo tempo ai miei colleghi dell'oSS sulla testa di ponte" scrisse Tompkins in seguito "per convincere il VI Corpo [d'armata di Lucas] che le informazioni provenivano da un ufficiale americano dietro le linee; ma riuscirono a far sì che l'avvertimento fosse diramato telefonicamente, nel giro di pochi minuti, alle varie unità in pericolo." (3) Il furore però vinse ogni dubbio e condusse a un attacco aereo alleato. I bombardieri individuarono con estrema precisione il posto di comando del Primo corpo di paracadutisti e lo colpirono in pieno, mettendo fuori uso le reti di comunicazioni del reparto, compresa la capacità di guidare il fuoco di artiglieria. L'attacco fu posticipato. Alcuni anni dopo, la possibilità di consultare il diario di guerra del Primo corpo di paracadutisti rivelò l'ammontare dei danni subiti e, per di più, confermò il piano d'attacco. Ma Radio Vittoria aveva dimostrato la sua affidabilità e trovato un pubblico avido. (4)

Il rapporto di Cervo a Tompkins mitigò tuttavia le buone notizie. Rivelava infatti come il suo rivale dell'oSS a Roma, Clemente Menicanti, stesse diffondendo tra i partigiani in clandestinità la voce che il vero capo dell'oSS in Italia era lui e che Tompkins era un suo subalterno. Menicanti asseriva di essere stato nominato a Napoli dal diretto superiore di Tompkins, il colonnello Huntington, nomina di cui l'agente americano era all'oscuro e che per di più si sarebbe rivelata vera. Il titolo che Donovan gli aveva conferito era quello di "capo dell'oSS a Roma"; Menicanti tuttavia rifiutava di riconoscerlo, e anche ammettendo che quanto affermava potesse essere vero, diceva, la giurisdizione di Tompkins era esclusivamente locale e quindi sottoposta alla sua autorità. A peggiorare le cose, un terzo agente, tale Enrico Sorrentino - un altro "professionista" reclutato da Bourgoin - rivendicava la nomina assegnatagli a Napoli di "rappresentante politico a Roma del generale Clark". Per Tompkins, che a Napoli aveva licenziato Sorrentino perché indegno di fiducia, la faccenda aveva un aspetto comico. Ma con tre capi veri o presunti dell'oSS che avanzavano pretese sulla Città Eterna, come pure sul denaro del servizio segreto americano, l'autorità dell'oSS era inevitabilmente compromessa.

Tompkins disse che non desiderava "prendere parte a tali fesserie", anche se chiese a Cervo e a Malfatti di scoprire quanto potevano sui rivali. Nel frattempo, decisero di portare avanti la propria missione. Con Radio Vittoria sotto il saldo controllo di Cervo, e i suoi spostamenti noti unicamente a lui, il terzetto doveva soltanto restare unito per sfuggire agli intrighi dei professionisti (almeno così pareva a questi dilettanti).

Il trasferimento non programmato di Tompkins, condotto rapidamente lontano dai manichini, suoi compagni di stanza, verso il nuovo nascondiglio, fu più una fuga che un'azione preventiva. Quella mattina, infatti, era scattato

uno dei più massicci rastrellamenti - il sesto, se si esclude quello compiuto al ghetto ebraico - tesi a rafforzare le file dei romani destinati al lavoro obbligatorio, e l'agente americano si trovava, a sua insaputa, nel raggio d'azione delle forze di occupazione.

Le squadre di lavoro forzato, che si assottigliavano inevitabilmente, dovevano essere rifornite spesso per supplire alle necessità della "patria bisognosa"; ma quel giorno, la maggior parte degli uomini catturati fu dapprima inviata ad Anzio per costruire le fortificazioni. A dimostrazione della sua importanza, il rastrellamento fu condotto personalmente da Kappler: oltre alla Gestapo, vennero impiegati la fanteria della Wehrmacht, la Guardia nazionale repubblicana e un contingente di polizia che, fortunatamente per Tompkins, includeva il tenente Giglio. I tedeschi avevano isolato un'ampia zona del centro storico e alle dieci cominciarono ad agguantare gli uomini per la strada, negli autobus e nei tram. Era la procedura normale: uno si recava al lavoro la mattina e la sera si trovava nel Reich o al fronte occidentale a spaccare sassi come uno schiavo fino alla morte. La gente nelle case non correva grandi pericoli, ma era corsa voce che la caccia era stata estesa anche all'interno degli edifici, ragion per cui Giglio trasportò Tompkins al suo nuovo alloggio, fortunatamente senza alcun incidente. Per ironia della sorte, l'appena nominato capo della polizia di Roma trascorse agli arresti il suo primo giorno di lavoro nella città occupata (era fra i duemila soldati di leva fermati nel corso del rastrellamento e trasportati nelle caserme Macao per essere controllati). Quella mattina, il quarantaquattrenne Pietro Caruso, fascistissimo veterano della marcia su Roma, aveva prestato giuramento nella nuova Questura in via San Vitale, nel cuore della zona rastrellata. Era quindi più che naturale che uscisse a dare un'occhiata; fece tuttavia un passo di troppo, e in via Nazionale venne bloccato da una pattuglia di SS in perlustrazione che lo caricò su un camion. Liberato alcune ore più tardi con le dovute scuse, ritornò furente in Questura, dove solo un accordo concluso con Kappler placò la sua ira. E così il giorno seguente, al comando di una pattuglia di SS e con cinquanta dei suoi uomini, procedette al suo progetto di rastrellamento in due tempi, catturando altri duecento sfortunati per le squadre di lavoro naziste, (5) anche se questo non cambiò la sua reputazione di uomo rozzo e pasticcione inveterato.

Con l'arrivo di Caruso - punito, scagionato e ora alla ricerca furiosa di una preda più grande - l'intero corpo di polizia era pronto a un'azione importante contro la Resistenza, in particolare contro la sua componente di sinistra. Il giro di vite iniziò la sera del 1° febbraio. Ora che la testa di ponte ad Anzio era bloccata, quella prima settimana le tre principali forze di polizia antipartigiane - la Gestapo di Kappler, il Reparto speciale di polizia di Pietro Koch e il nuovo apparato della tradizionale polizia fascista del questore Caruso avviarono tre azioni devastanti.

Il colpo numero uno fu un'incursione di Kappler nella Santa Barbara del gap centrale, installata in un appartamento di via Giulia dove, secondo un rapporto tedesco, vennero confiscati "esplosivi sufficienti a far brillare metà Roma". La Santa Barbara - così chiamata in onore della santa patrona degli artiglieri, la vergine martire a sua volta torturata e decapitata - era stata concepita e resa operativa da tre giovani esperti in esplosivi: un fisico, un chimico e un architetto. Gli ultimi due, catturati nel corso dell'irruzione e portati in via Tasso, erano il ventisettenne Gianfranco Mattei e il ventiquattrenne Giorgio Labò. In quanto figure di spicco del gap centrale furono immediatamente torturati.

I trentacinque giorni di martirio di Labò, durante i quali le violenze fisiche gli procurarono dapprima una cancrena, poi il trasferimento a forte Bravetta e infine l'esecuzione, erano conosciuti in ogni dettaglio spaventoso dai suoi contemporanei. Una parte venne direttamente rivelata dal comandante del GAP centrale Antonello Trombadori, anche lui caduto nello stesso genere di trappola che aveva irretito Maria Teresa Regard. Trombadori, ignaro dell'irruzione, venne arrestato nell'appartamento di via Giulia, ma in qualche modo riuscì a convincere gli uomini di Kappler di non avere alcun legame con i gappisti, e così riuscì a sopravvivere. Tuttavia, trascorse parecchi giorni in una cella vicina a quella di Labò, scorgendo quell'uomo distrutto solo un paio di volte e di sfuggita; riuscì comunque a parlare con lui attraverso una presa d'aria. «Resisto ancora» gli disse Labò l'ultima volta. «Addosso tutta la colpa a Gianfranco, che è morto.»

Gianfranco Mattei si era impiccato nella sua cella, lasciando ai genitori un messaggio di addio scritto sul retro di un assegno bancario mai incassato. Si era tolto la vita, così scrisse, a causa di una "disgraziatissima circostanza". (6) Anche queste circostanze erano note all'epoca, come le torture subite e la minaccia di dover assistere allo stupro della moglie. Ma fu soltanto nel 1996, al processo di Priebke per crimini di guerra, che, grazie alla testimonianza della sorella di Gianfranco, Teresa Mattei, emerse un elemento significativo della storia. Gianfranco e Teresa Mattei provenivano da una nota famiglia di intellettuali dell'Italia del Nord, cattolici di origine ebraica. La nonna, amica di monsignor Montini, nei tre giorni intercorsi fra l'arresto di Gianfranco e la sua morte riuscì a ottenere una lettera dal Vaticano che sollecitava il rilascio del nipote. La lettera fu consegnata a Kappler da padre Pankratius, l'intermediario tra il pontefice e i tedeschi. Kappler, proseguì Teresa Mattei, stando a quanto le disse la nonna, "la prese senza aprirla e senza leggerla; la strappò e disse a padre Pfeiffer: "Questa lettera io non l'ho mai ricevuta [...] Questo comunista Mattei è terribile, terribilmente silenzioso ma ora useremo il tenente [i/c/] Priebke che saprà farlo parlare con mezzi fisici e chimici". (7) I "mezzi chimici" spiegò la testimone, consistevano

nell'iniettare una sostanza che innalzava la temperatura corporea a un livello che induceva uno stato di delirio; Gianfranco, da chimico esperto, era certo che avrebbe perso il controllo di sé. (8)

L'entità degli sforzi compiuti dal papa e da persone a lui vicine, sollecitati da amici e parenti legati in qualche modo al Vaticano, rivela un altro aspetto - in gran parte ancora da studiare - del dilemma in cui si dibatteva Pio XII: il desiderio della Santa Sede di poter fare affidamento sulla protezione degli occupanti era inconciliabile con l'oppressione messa in atto dai nazisti. Non c'era nulla di sconveniente nel prestare maggior ascolto alle richieste provenienti dalla cerchia degli intimi piuttosto che a quelle avanzate da persone sconosciute, e non ci si poteva certo aspettare, specialmente in quella situazione, che il papa intervenisse in tutti i casi riguardanti persone in difficoltà; tuttavia una richiesta d'intervento proveniente da qualcuno conosciuto per carattere e reputazione meritava di certo la considerazione del pontefice. Appelli simili erano stati rivolti al papa fin dai primi giorni dell'occupazione (ancor prima della richiesta della principessa Pignatelli di salvare gli ebrei), ma il mutamento drammatico avvenuto alla fine di gennaio nell'uso quotidiano della brutalità più cruda aveva aumentato considerevolmente le istanze di un intervento papale.

Il secondo colpo contro i partigiani fu messo a segno il giorno seguente dalla banda Koch, con un'azione che lo stesso Koch definì "celere e intelligente". (9) Essa inaugurò un giro di arresti che portò alla chiusura di Italia Libera, il giornale clandestino del Partito d'azione, e si sarebbe concluso sei settimane più tardi con l'effettiva scomparsa del partito, ormai dissanguato, dalla Resistenza e la morte della maggior parte dei suoi dirigenti. Koch doveva questo successo al reclutamento di Francesco Argentino, alias Walter Di Franco, uno di quegli agenti dell'ex servizio segreto fascista tanto deplorati da Tompkins. Argentino, che era stato assunto proprio quel giorno, si era infiltrato nel Partito d'azione divenendone una delle figure di primo piano. Da settimane, ormai, Argentino riferiva a Koch informazioni sui suoi compagni; in seguito accettò l'offerta di unirsi alla banda Koch perché, disse, "corrispondeva ai miei sentimenti". (10)

Furono individui dagli atteggiamenti e dai pensieri simili che, ventiquattro ore più tardi, unirono i loro istinti di caccia per assalire il cuore delle proprietà del Vaticano. Ancora una volta con il consenso di Kappler, a Koch si unirono il questore Caruso e un altro capobanda, il fascista Giuseppe Bernasconi, un criminale psicopatico che persino Koch definì in seguito "un brutto ceffo". (11) La nuova Questura di Caruso funse da base per questa importante operazione, poiché l'obiettivo era il venerato luogo del martirio e della sepoltura dell'apostolo Paolo, la basilica di San Paolo fuori le Mura.

Caruso fornì la maggior parte delle forze di polizia, un centinaio di uomini circa, compreso uno squadrone di polizia a cavallo; fortunatamente all'operazione prese parte anche il tenente Giglio. Il piano prevedeva che la polizia a cavallo circondasse la basilica, lasciando Giglio lontano dal gruppetto che vi avrebbe fatto irruzione con uno stratagemma concepito da Koch. Ma Giglio, a quanto pare senza informare Tompkins o chiunque altro, trovò il modo di unirsi al gruppo d'assalto e di assumere la sua vera funzione di spia dell'oss. Lo stratagemma di Koch, ideato per colpire con il massimo della sorpresa, fu messo in atto dal "prete" della banda, l'ex monaco don Ildefonso. Verso mezzanotte, questi si presentò al portone del collegio adiacente alla basilica di San Paolo e iniziò a suonare insistentemente il campanello. Quando infine una guardia pontificia gli rispose, don Ildefonso gridò affannosamente: «Aiuto, aiuto, sono un prete inseguito dai tedeschi!». Non appena il portone venne aperto, Koch e i suoi uomini si riversarono prontamente all'interno del collegio disarmando l'esiguo corpo di guardia. Seguirono altre tre squadre composte da tre o quattro persone ciascuna, con il questore Caruso, il vicesegretario del Partito neofascista Giuseppe Pizzirani e lo squilibrato Bernasconi.

Sbarrando tutte le uscite, gli assalitori cominciarono una ricerca a tappeto in ogni stanza dell'edificio, arrestando tutti quelli che incontravano sul loro percorso senza risparmiare insulti né violenze. Il tenente Giglio era con loro. Aveva con sé una Minox - una macchina fotografica miniaturizzata ultimo modello - e con una pellicola da cinquanta scatti immortalò le gesta degli assalitori. Poiché Koch aveva portato con sé uno stenografo, nel caso fosse stato necessario raccogliere le eventuali dichiarazioni delle persone fermate, si credeva che anche le fotografie scattate da Giglio fossero autorizzate, specialmente quando "catturarono" il generale italiano dell'aeronautica Adriano Monti in abiti talari. Ma Koch sapeva che Giglio non aveva alcuna autorizzazione. La Minox venne quindi confiscata da Caruso, al quale non sfuggivano le piccole cose brillanti e di valore, e Giglio, malmenato da Bernasconi, fu consegnato al comandante della sua squadra. Messo agli arresti, venne rispedito a casa in preda al panico in attesa di un'azione disciplinare. Nel frattempo Koch, come esposto in un lungo rapporto al suo superiore a Milano, il capo della polizia Tullio Tamburini, aveva proceduto all'arresto di sessantasette persone, fra cui il generale Monti; molte erano travestite da preti. Tra gli arrestati figuravano nove ufficiali, sottufficiali e soldati dell'esercito, funzionari di polizia latitanti, carabinieri e nove ebrei. Tutti, tranne gli ebrei, furono incriminati per attività legate alla Resistenza. (12) Secondo il rapporto di Koch, vennero sequestrati quattro autocarri, un'automobile e una motocicletta della Wehrmacht, seimila litri di benzina e diverso materiale militare (bombe a mano, fucili e pistole, maschere a gas, brandine dell'esercito ecc.). Infine, poco dopo le dieci di mattina,

gli assalitori uscirono da San Paolo con centinaia di prosciutti, salami e formaggi, metri e metri di stoffa e un numero non specificato di pellicce. (13)

L'indignazione della Santa Sede per l'incursione nel suo territorio sovrano superava l'imbarazzo suscitato dalle notizie riportate dalla stampa, che facevano sembrare San Paolo un magazzino del mercato nero. I tedeschi, nella persona di von Weizsäcker, che ancora una volta proclamava l'estraneità del Reich all'azione, subirono il peggio della collera del Vaticano (che si spinse al punto di trasmettere l'allarme ad altri stati neutrali, quali la Spagna, il Portogallo e la Svizzera, corteggiati dalla Germania o ad essa indispensabili per altri motivi). Nei confronti dei fascisti, cofirmatari dei Patti lateranensi, il Vaticano rese pubblico l'elenco delle violenze ed empietà commesse all'interno di San Paolo, in violazione di "un solenne Trattato [che] ha riconosciuto, davanti a tutto il mondo, il privilegio dell'extraterritorialità". (14)

La protesta vibrata e inequivocabile del Vaticano, per quanto non espressa direttamente dal papa, sortì un effetto notevole in città. Per molti versi coraggiosa, e unica fino a quel momento, produsse una nuova serie di rassicurazioni da parte di Berlino. Sebbene i tedeschi, tramite Kappler, avessero approvato le indagini di Koch sulla correttezza del Vaticano, la smentita ufficiale di aver preso parte all'irruzione o di averne avuto anticipatamente sentore lasciò isolato Koch e anche Caruso. Infatti, quando una settimana dopo o poco più, passata la tempesta, Koch propose di colpire il vero obiettivo - si sapeva che la direzione del CLN aveva trovato ricovero presso il Seminario romano in San Giovanni in Laterano - il capo del Reparto speciale di polizia non potè contare sul sostegno dei tedeschi né su quello delle autorità fasciste.

Queste furono le conseguenze immediate e positive della protesta vaticana. Essa dimostrò inoltre il valore delle prese di posizione esplicite, in particolare per come fu accolta e rielaborata dai tedeschi; infine, sembrava dar corpo alle parole di D'Arcy Osborne, il quale, in seguito al rastrellamento degli ebrei di Roma, aveva invitato Pio XII a non sottovalutare il peso della sua autorità morale.

In ogni caso, l'irruzione a San Paolo scatenò il panico fra le persone nascoste non solo nell'extraterritoriale San Giovanni in Laterano, ma anche nella Città del Vaticano. Il giorno dopo l'incursione a San Paolo Ivanoe Bonomi concluse che la condizione di extraterritorialità non garantiva più alcuna sicurezza. "Il consiglio di tutti i prelati che ci circondano" scrisse nel suo diario il 5 febbraio, "è di abbandonare il posto." (15) Con altri tre dirigenti antifascisti, Bonomi partì, seguendo il consiglio degli uomini di Chiesa secondo i quali sarebbe stato "meglio rifugiarsi in case private". (16)

Ma anche la fazione che in Vaticano era contraria a offrire rifugio agli antifascisti ne uscì rafforzata. Non più paga di aver costretto il cardinale Maglione a ordinare ai rifugiati di "cambiare sistemazione", ora chiedeva qualcosa di simile a uno sfratto. Alla fine del mese, secondo alcuni documenti del Seminario lombardo recentemente scoperti, la Santa Sede, piegandosi agli intransigenti, emanò un ordine di espulsione. Un prete del seminario, che annotò gli eventi dell'occupazione subito dopo la Liberazione, disse che le istituzioni religiose avevano ricevuto "ordini dal Vaticano di mandar via tutti quelli che non fossero preti". E prosegue:

Perché una decisione così crudele? Molti erano in condizioni disastrose: con condanne a morte pendenti sul capo perché erano ufficiali dell'esercito o disertori della repubblichina [la rsI] Dove potevano andare? [...] Non sapevamo cosa dir loro. Né comprendevamo la ragione di un ordine così crudele [...] Il rettore cercò sulle prime di avvicinare le autorità del Vicariato per rimettere a loro le questioni, i casi più gravi. Il Vicariato ribadì l'ordine categorico. E poi il rettore che aveva rischiato la sua vita per accogliere ebrei, comunisti, ufficiali e aveva fatto l'impossibile, obbedì all'ordine [...] I giovani dovettero andarsene. (17)

Il Vicariato è il servizio amministrativo del vescovo diocesano, in questo caso papa Pio XII. Il 13 febbraio monsignor Guido Anichini, a capo della Canonica - gli alloggi annessi a San Pietro - inviò una lettera al pontefice alla quale era allegata una nota redatta dall'allora ufficiale della Segreteria di stato monsignor Domenico Tardini. Si tratta di un breve ma incisivo rapporto su un disaccordo ad alto livello concernente il decreto di espulsione.

La lettera riguardava la presenza di circa cinquanta fuggiaschi che avevano trovato rifugio negli appartamenti della Canonica San Pietro, poco distante dalla basilica e quindi all'interno dei confini vaticani. Agli ospiti era stato chiesto di andarsene. La metà di loro era costituita da alti ufficiali, ex funzionari governativi e membri della nobiltà; i restanti erano ebrei, quasi tutti convertiti al cattolicesimo. La lettera del monsignore al papa rappresentava l'ultima possibilità di appello per salvarli da quello che Anichini definiva "il grave pericolo dell'arresto, della fucilazione o della deportazione". Di fatto, l'espulsione significava una condanna a morte pressoché certa per gli ebrei e forse anche per gli ufficiali. Osservando che i cinquanta rifugiati facevano parte di un gruppo più vasto, che si era ridotto quando le persone meno in pericolo lo avevano lasciato spontaneamente, Anichini si attribuì la parte di messaggero per la loro "angosciata invocazione" al Santo Padre: "Dio, salvaci, moriamo!". (18)

La nota allegata di monsignor Tardini collocava il caso nella giusta prospettiva. Tardini scriveva che Anichini, convocato con un altro monsignore dalla Commissione pontificia per lo stato della Città del Vaticano, aveva ricevuto dal cardinale Raffaello Carlo Rossi, membro della Commissione, l'invito a espellere tutti i loro ospiti. "La

cosa fece chiasso" osservava Tardini, quando, il 10 febbraio, a una riunione ufficiale dei cardinali, molti di loro "pregarono il cardinale Rossi e i colleghi della Commissione [...] di non insistere. Il cardinale Rossi rispose che aveva parlato per ordine superiore. I cardinali fecero parlare al S[anto] P[adre] dal cardinale Maglione. In realtà uscì [...] chi volle". (19)

La Commissione pontificia per lo stato della Città del Vaticano era l'ente responsabile per la sicurezza della Santa Sede, quindi l'istituzione più interessata all'attuabilità degli accordi di protezione con i tedeschi. La direzione della Commissione era affidata a tre cardinali, Raffaello Carlo Rossi, Giuseppe Pizzardo e Nicola Canali. (20) Il loro diretto e unico superiore era il papa. La risposta di Rossi a quei cardinali che pregavano lui e i colleghi della Commissione di non insistere sull'espulsione, sembrerebbe quindi un esplicito riferimento - "un ordine superiore" - alla volontà di Pio XII (soprattutto perché i cardinali che cercavano di annullare l'ordine avevano chiesto a Maglione di parlare con il pontefice). Tuttavia, in base alla dichiarazione di Tardini, secondo il quale coloro che partirono "volevano" partire, (21) non è chiaro che cosa disse il papa, se mai disse qualcosa.

Tali documenti, comunque, rivelano come il potere all'interno del Vaticano - a volte un potere di vita e di morte - fosse diviso in questo caso in due campi rivali, e come il papa scegliesse di sostenere talvolta un campo e talvolta l'altro. Un dispendio inopportuno di "autorità papale" in quei giorni sempre più grami.

La stanza segreta che Tompkins chiamava "il curioso nascondiglio" poteva essere raggiunta soltanto strisciando carponi lungo un passaggio nascosto dietro un pannello largo circa cinquanta centimetri e alto altrettanto. Tuttavia, più la stanza diventava una base attiva delle operazioni e meno sembrava curiosa. Presto fu chiamata semplicemente "il buco", e fu lì che Cervo si rifugiò in preda al panico subito dopo aver saputo dell'arresto di Giglio colto in flagrante mentre usava la sua macchina fotografica spia.

Valutando la possibilità di darsi alla macchia, Cervo avvertì Tompkins della brutta situazione. La minaccia che pendeva non soltanto su Cervo ma su tutta l'organizzazione era di fatto molto seria, e fece infuriare l'americano. Ma la fortuna bussò alla loro porta quando, sviluppando la pellicola nella Minox, Caruso e i suoi si ritrovarono soltanto con una fotografia poco lusinghiera del generale Monti. L'immagine mostrava il famoso aviatore, che con addosso gli abiti talari sembrava più un travestito che un monaco, e fu immediatamente resa pubblica, con grande piacere della stampa fascista e ulteriore imbarazzo del Vaticano. Inoltre, il questore aveva messo gli occhi sulla macchina fotografica tascabile e ciò contribuì a porre fine ai problemi di Giglio.

Nel frattempo Tompkins, accolto come ospite in quell'appartamento sotto falsa identità, fu costretto ad avvisare gli altri del pericolo mortale che correvano a causa della sua presenza. Rivelò tuttavia soltanto alcuni particolari delle sue attività. Maria non sembrò preoccuparsi e i due uomini, Lele e Baldo, desiderosi di sfuggire alla noia di mesi di inattività imposti dal "morbo di Kesselring", offrirono spontaneamente e con entusiasmo il loro aiuto, diventando in breve tempo elementi preziosi nell'attività spionistica.

Il lavoro straordinario di quella consolidata rete di spionaggio, che operò superando intrighi intestini micidiali, è stato riconosciuto solo in parte; ciò che resta, però, è il racconto di eroi invisibili, che svolsero un ruolo chiave nell'operazione di intelligence tesa a salvare la testa di ponte dal rischio della distruzione. Il rapporto della missione inviato da Tompkins a Donovan e recentemente declassificato rivela come la rete avesse tratto vigore più dallo spirito della Resistenza che dalle fonti convenzionali. Era il modello di un'organizzazione clandestina "ispirata" forse unica nella storia dello spionaggio, tanto più se si considera che faceva parte di quella che sarebbe divenuta la CIA. Il rapporto di Tompkins fu un tributo raro da parte degli Alleati ai partigiani, e soprattutto alla gente di Roma. (22)

Secondo il rapporto, il servizio informazioni del Partito socialista era stato esteso da Malfatti anche ai civili, uomini adatti al reclutamento, donne e a volte bambini, ovunque il nemico fosse o potesse essere fra Roma e la testa di ponte. Le informazioni, raccolte di solito in modo frammentario, erano trattate in un modo strettamente organizzato; si muovevano rapidamente dalle postazioni locali di raccolta e, salendo la struttura piramidale, venivano continuamente raffinate lungo il percorso per essere infine codificate e trasmesse alle sedi alleate oltre le linee.

Uno dei compiti principali era il controllo giornaliero del traffico tedesco lungo le strade più importanti di Roma. Si trattava di un lavoro faticoso e pericoloso, compiuto ventiquattro ore su ventiquattro, e il pericolo cresceva durante il coprifuoco che spesso durava oltre mezza giornata. Questa operazione, non altamente specializzata, era assegnata principalmente ai partigiani, circa cinquanta o sessanta uomini e a volte più, disse Tompkins, che "annotavano i particolari di ogni veicolo che passava, compresi il tipo, il carico, le insegne, il genere di truppe, il calibro delle pistole ecc.". I civili erano quelli che Tompkins chiamava "occhi e orecchie". Così si legge nel rapporto:

I contadini che portavano i loro prodotti al mercato nero in città descrivevano dettagliatamente le concentrazioni di tedeschi nelle loro vicinanze, campi minati, postazioni di artiglieria, depositi di benzina, il progresso [fatto nella costruzione] delle fortificazioni [...]

Negli ospedali principali, dove venivano portati i feriti [tedeschi] delle incursioni aeree alleate nei Colli albani, i medici raccoglievano con disinvoltura particolari sui loro pazienti: chi era stato colpito, dove e quali erano gli obiettivi che li circondavano. E quando gli interni si recavano nelle cittadine nelle vicinanze dei Colli albani per aiutare i civili feriti, riportavano resoconti dettagliati delle installazioni tedesche a un tiro di schioppo dalla testa di ponte.

I bambini che giocavano, lontano dal fronte, nei campi a portata delle armi a lungo raggio dei tedeschi, lo riferivano ai loro genitori, e i genitori, a loro volta, l'avrebbero riferito ai loro vicini, e le informazioni sarebbero giunte a Roma nella testa dei contadini mentre portavano i loro cestini di formaggio di capra al mercato [...]

Così le [posizioni di] decine di depositi, attentamente camuffati, di munizioni, di gas, le postazioni armate, le concentrazioni di carri armati e di altre installazioni militari sarebbero state radiotrasmesse all'oSS e al quartier generale del vi Corpo e poi bombardamenti incessanti e mitragliamenti a bassa quota li avrebbero distrutti.

Malfatti riuscì a infiltrare informatori di alto livello nel quartier generale di Kesselring e nella Gestapo di Kappler in via Tasso, nel Comando fascista della città aperta, nei servizi segreti della rsi, nell'Ufficio della censura e tra il personale degli hotel di lusso a Roma. In tal modo riuscì a creare una rete di sorveglianza e di intercettazione costante nei ritrovi dell'Alto comando tedesco. Il sistema piramidale badava al rapido trasferimento delle informazioni raccolte nelle postazioni locali alla sede centrale, che cambiava spesso ubicazione. L'informazione grezza veniva vagliata e, dopo la selezione, giungeva al quartier generale di Malfatti. Come tocco beffardo al nemico, Malfatti operava dagli uffici di un editore e di una libreria tedeschi dirimpetto all'hotel Excelsior in via Veneto, la Kurfurstendammstrasse di un'esclusiva Piccola Berlino nella Roma occupata.

Ogni mattina, dopo che i prestigiosi ospiti dell'Excelsior, compreso lo stesso generale Mälzer, erano partiti con le loro scorte per recarsi a svolgere il lavoro di occupanti, nel retrobottega del negozio di fronte (la cui insegna recava la scritta "Domus") anche Malfatti e due o tre altri iniziavano la loro giornata. Le informazioni che ricevevano venivano passate ancora una volta al setaccio e poi condensate, mentre i commessi nel negozio vendevano libri, ignari della cerchia di spie fra di loro. L'andirivieni di operai e clienti serviva da copertura per i corrieri armati che assicuravano il flusso di informazioni. Entro la tarda mattinata, Malfatti realizzava e spediva il primo dei suoi bollettini quotidiani per la consegna di mezzogiorno nella stanza segreta di Tompkins. Tompkins, assistito da Baldo e Lele, trascorreva le due ore successive a valutare le nuove informazioni e a preparare i messaggi più urgenti da trasmettere attraverso la Radio Vittoria di Cervo alla base. Il suo rapporto a Donovan descrive il melodrammatico passo finale:

I cablogrammi ultimati, scritti su carta velina sottile, venivano allora ripiegati sottilmente e trasportati da messaggeri speciali, all'interno dei loro calzini, o fatti scivolare attraverso un anello alle loro dita in modo da poterli inghiottire facilmente. Portavano i messaggi a un uomo che li attendeva a un appuntamento combinato ad alcuni isolati di distanza. Quest'uomo, che non sapeva chi ero e dove vivevo, trasportava il messaggio attraverso la città e poi a sua volta incontrava - un nuovo incontro combinato - un altro uomo che portava il messaggio là dove la stazione radiofonica era nascosta. Così il messaggero centrale non sapeva né da dove proveniva il messaggio, né dove andava. Se avessero scoperto la radio non ci sarebbe stato assolutamente modo di risalire a me, e viceversa.

Lo stesso processo veniva ripetuto nel pomeriggio per le ultime informazioni. Tompkins conclude il rapporto con l'antico lamento di un maestro dello spionaggio, in cui descrive il suo "lavoro principale" a sostegno del morale malgrado un'infinità di motivi per piegarsi. Il lavoro di Malfatti e dei suoi uomini, disse l'americano, "diveniva ogni giorno più duro, con uomini torturati, o fucilati, o fatti saltare in aria per raccogliere informazioni per gente [gli Alleati] che sembrava non mantenere mai le sue promesse." E continuò a spiegare:

Non era mai questione di denaro. Tutti, tranne i vertici, ricevevano un dollaro al giorno per il loro lavoro. Gli uomini al vertice, circa cinque o sei, ricevevano invece due dollari, e con questo dovevano vivere e sostenere le loro famiglie, perché si trattava di un lavoro a tempo pieno.

Non era facile giustificare le difficoltà che l'oSS doveva superare o spiegare perché non si poteva far arrivare l'apparecchiatura necessaria per compiere le attività di sabotaggio e di spionaggio per cui erano così pronti a sacrificare la loro vita [...]

Era difficile far fronte alla loro percezione crescente che agli Alleati importasse ben poco dei partigiani, che li avrebbero usati finché necessario, ma che altrimenti non li avrebbero trattati meglio, e a volte li avrebbero trattati molto peggio, dei loro fratelli fascisti.

Ma per fortuna, erano prima di tutto uomini che credevano profondamente in quello che facevano, [uomini] la cui fede in noi americani era ancora puerile, integra.

Perché continuarono a lavorare per noi Dio solo lo sa; ma nonostante tutto non smisero di portare sempre più spesso informazioni importanti e di ampliare ulteriormente la loro organizzazione. (23)

Come colonna portante della rete, i partigiani che ricevevano un dollaro al giorno trovarono qualche consolazione, e molta considerazione, nel loro contributo vitale per contrastare la massiccia offensiva tedesca contro la testa di ponte. La battaglia decisiva si svolse tra il 16 e il 20 febbraio. Hitler fu a un passo dal veder

realizzata la sua minaccia di respingere gli Alleati nuovamente in mare. Tompkins aveva potuto avvertire gli Alleati proprio mentre l'attacco iniziava, cosicché i tedeschi incontrarono una forte resistenza e retrocessero. Nei tre giorni successivi, Radio Vittoria trasmise le posizioni delle unità tedesche e le zone di raccolta delle truppe; i bombardieri alleati colpirono con una precisione impressionante che provocò un ulteriore rinvio dell'offensiva tedesca. Il 9 febbraio, gli uomini di Malfatti ottennero un rapporto firmato dal colonnello Dollmann e Tompkins lo radiotrasmise: "Il colonnello delle SS dice necessario ritirarsi [dalla] Russia massimo sforzo sarà fatto [in] Italia".

Quello stesso giorno Hitler approvò il piano di Kesselring per distruggere completamente la testa di ponte in tre giorni (prima fase di un'operazione più estesa che avrebbe utilizzato la vittoria di Anzio come una rampa di lancio per respingere nuovamente gli Alleati verso Napoli). Secondo documenti tedeschi confiscati, la segretezza riguardo all'attacco fu intensificata anche fra gli ufficiali della XIV Armata. Questa precauzione servì a celare la data e l'ora esatte, ma un rapporto di Tompkins diede l'allarme ventiquattro ore prima che l'attacco cominciasse. Il messaggio rilevava che la linea di difesa Spezia-Rimini a nord di Roma era stata sguarnita per fornire truppe tedesche supplementari nel "tentativo [di] schiacciare [la] testa di ponte. [I] nazisti calcolano [il] massimo sforzo nei prossimi giorni".

L'offensiva venne lanciata la mattina seguente, e il Führer in persona la diresse dal suo quartier generale nella Prussia orientale. I suoi ordini roboanti furono letti alle truppe: dovevano combattere fino a spazzare via il nemico dalla spiaggia o fino alla morte dell'ultimo soldato tedesco. A Roma Radio Vittoria, trasmettendo cinque volte al giorno le notizie raccolte dagli osservatori partigiani, cominciò a localizzare decine di obiettivi per le incursioni dei bombardieri, dando il via a centinaia di missioni sulle linee di approvvigionamento e a un supporto aereo alle forze di terra di proporzioni mai viste. Il comando tattico dell'aeronautica americana stabilì un ufficio speciale di collegamento con l'oSS per accelerare l'accesso alle informazioni di Radio Vittoria.

"Nemico meno ottimista" telegrafò Tompkins la mattina del 17, "ma spera successo con arrivo rinforzi." Difatti, un nuovo attacco sfondò le posizioni difensive alleate e diede il via a un assalto diretto a quella che veniva chiamata "l'ultima linea della testa di ponte". Quattro battaglioni americani decimati si trovarono faccia a faccia con l'equivalente di sei divisioni tedesche, approssimativamente quindici contro uno. Uno sfondamento avrebbe spezzato la testa di ponte in due; sarebbe stato il primo colpo di un'ascia che avrebbe inevitabilmente fatto a pezzi le truppe alleate. Il 18, subito dopo un tramonto coperto di nubi, "tutto era in forse" come disse Churchill. Entrambi gli eserciti, o ciò che ne rimaneva, erano disfatti ed esausti. Ma i tedeschi, incoraggiati dai loro successi o dall'ordine del Führer, al crepuscolo sferrarono un ulteriore attacco, lanciando, su un mare di fango, un convoglio di dodici carri armati contro l'ultima linea, che nessuno credeva potesse tenere. I carri armati, però, non furono in grado di superare un fiumiciattolo che doveva essere guadato, perché il ponte che vi passava sopra era stato fatto saltare da centinaia di incursioni aeree. Uno sforzo colossale si era arenato di fronte a un ostacolo tanto banale.

Ad Anzio, nell'oscurità di quella notte, tutti ormai avevano capito che la battaglia era terminata. Nei due giorni successivi, il contrattacco alleato portò i tedeschi allo sbando, fiaccando la loro forza offensiva. Il 21 Radio Vittoria, continuando a guidare i bombardieri tattici dell'aeronautica sugli obiettivi della linea di approvvigionamento, potè segnalare: "I tedeschi stimano che dopo il fallimento di questi attacchi a fondo non potranno ridurre la testa di ponte".

E fallirono, perché il combattimento terminò quel giorno. Le perdite tedesche ammontavano a 5389 fra caduti, feriti o dispersi, quelle Alleate a 3496.

Il generale Westphal, capo di stato maggiore di Kesselring, imputò il fallimento dell'assalto tanto all'efficienza del servizio segreto alleato quanto alla debolezza di quello tedesco. Donovan, sottolineando l'"efficienza", si disse d'accordo. In una lettera al presidente Roosevelt, il generale esaltò il lavoro straordinario dell'intera squadra di Tompkins a Roma. Anche se non fece nomi, mise in risalto il fatto che era stata l'azione svolta dal servizio segreto dei partigiani lungo le strade, dagli infiltrati di Malfatti e da Radio Vittoria di Cervo a salvare la testa di ponte. (24)

Indipendentemente da come lo si analizza, il fallimento dell'offensiva tedesca segnò la svolta della campagna di Anzio, e ciò che ne risultò infranse le speranze non solo del Führer e dei suoi uomini ma anche degli Alleati e - forse in modo più cocente - dei romani. Ora, e per troppo tempo ancora, Anzio sarebbe rimasta, per citare lo storico Carlo D'Este, "la situazione di stallo più sanguinosa del fronte occidentale della Seconda guerra mondiale". (25) Due giorni dopo, il 23 febbraio, il comandante del VI Corpo Lucas venne licenziato e sostituito dal generale Truscott. La sua filosofia era che i comandanti davvero bravi dovevano essere a volte dei gran figli di puttana ("Più semplice di così. [...] Niente figlio di puttana, niente comandante"). (26) Gli fu assegnato il compito di staccarsi dalla testa di ponte, ma per questo non bastava la filosofia. Axis Sally o Sally dell'Asse (alias Mildred Gillars), un'esiliata americana dell'Ohio, traditrice e propagandista radiofonica per il Terzo Reich, già si faceva beffe dei militari americani impantanati nelle loro buche, definendo la testa di ponte "il più grande e autosufficiente campo di prigionieri di guerra del mondo". (27)

Capitolo 12

Hupf, mein Mädel

La Roma a cui Paolo ed Elena fecero ritorno dopo un mese trascorso nella "zona liberata" di Centocelle era diventata una tundra urbana dove tutte le illusioni erano avvizzite e morte. La "parola d'ordine" passivista, secondo la quale gli Alleati si trovavano appena dietro l'angolo, non aveva più senso, ed era stata trasformata in feroce dileggio nel graffito di un attivista su un muro di Trastevere: "Americani, tenete duro, che presto verremo a liberarvi!". Al crollo delle illusioni seguì la paura di non resistere fino alla fine. Elena, che ritornò qualche giorno prima di Paolo, così descrisse la Roma di quell'inverno, dopo l'euforia:

Fame, freddo, malattie e gli abiti che si andavano logorando accrescevano il disagio e la paura. Per i bombardamenti la città perdeva la funzionalità dei servizi, e vivere nascosti diveniva sempre più difficile. Lavarsi era un lusso permesso a pochi privilegiati nelle residenze dei quartieri occupati dai comandi tedeschi; spesso mancava l'acqua per bere, gli insetti infestavano anche le case della borghesia, la scabbia si era diffusa per Roma, e per infestarsi era sufficiente andare in autobus [...] L'odore nauseabondo del farmaco era avvertito fra i viaggiatori, nei bagni pubblici e nelle file per la distribuzione dei generi razionati. Eravamo tutti magrissimi, pallidi, gli abiti cominciavano a caderci addosso [...]

C'era però anche chi la mattina beveva il cappuccino con la brioche, chi spalmava il burro sul pane all'ora del tè, chi beveva vini prelibati per accompagnare bistecche e arrosti di selvaggina o di abbacchio. Riconoscevi subito chi intrallazzava con i fascisti e con i tedeschi: erano i soli che giravano ancora con le auto a gas, erano donne ben vestite che si recavano impellicciate agli spettacoli dell'opera per le truppe naziste. La città aveva due categorie di cittadini: una minoranza che se la intendeva con il nemico e gli altri, la maggioranza, che soffrivano, morivano, speravano nella liberazione. (1)

Le mutate circostanze in cui si trovava la Roma occupata lasciarono la Resistenza armata priva di una possibile strategia di liberazione. Tutti gli sforzi attuati per salvare la città dagli occupanti, che avevano dato vita alla credibile minaccia di un'insurrezione popolare, si erano dissolti a causa del sostanziale fallimento militare ad Anzio, eguagliato soltanto dalla sprezzante inosservanza di ogni norma di sicurezza da parte dei partigiani. La loro negligenza aveva riempito le prigioni della Gestapo della linfa vitale della clandestinità, e la parsimoniosa stoccata inflitta ad Anzio aveva fatto cadere nel nulla l'appello all'insurrezione. Ancora peggio, la depressione che i partigiani condividevano con la popolazione spingeva molti di loro a lavorare incessantemente sotto il mito amaro dell'insurrezione mancata, vedendo in tutto questo un disegno oscuro del destino. Marisa Musu (Rosa), la diciannovenne gappista, porterà a lungo in sé questo risentimento, commentando, in un'intervista recente, lo stallo della testa di ponte:

Io mi chiedo ancora oggi come diavolo hanno fatto a impantanarsi ad [Anzio], in un posto dove non ci sono monti, non ci sono grandi fiumi, non c'è nulla, non c'è altro che una pianura. Come abbiano fatto a fermarsi più di quattro mesi non si sa. Probabilmente c'è stata una volontà [...] [Gli Alleati] sapevano che avrebbero trovato le forze della Resistenza praticamente intatte, quindi in grado di prendere in mano la città o comunque di essere una controparte. Che a un certo livello abbiano detto: "Noi andiamo piano perché non vogliamo morti, intanto qualche altro mese di terrore nazista sgomina i partigiani" non posso affermarlo perché non ho dati, ma non è che la cosa mi risulti strana. (2)

Per la Giunta militare, l'orologio strategico dell'insurrezione dovette essere azzerato, e la potenza di fuoco dei partigiani caduti o arrestati dovette essere in qualche modo recuperata. L'unico vantaggio stava in quei partigiani ancora coinvolti nella lotta. Indurito dai combattimenti intensi che si erano estesi dal centro città fino alla campagna, ogni individuo, uomo o donna che fosse, poteva confrontarsi con i migliori della Wehrmacht.

Nella Centocelle "liberata", i partigiani del comando di Paolo ed Elena operavano attacchi notturni per aumentare, durante il giorno, le incursioni aeree sulle linee di approvvigionamento e combattevano indossando sfrontatamente camicie rosse garibaldine cucite dalle loro madri o fidanzate. Nella maggior parte delle borgate, nessun tedesco aveva messo più piede dopo lo sbarco alleato, e il saluto preferito dei partigiani era quello a pugno chiuso. Ma alla fine di febbraio era chiaro che Centocelle non avrebbe potuto resistere più a lungo, anche se, quando Paolo ed Elena furono richiamati, il quartiere non era ancora nelle mani dei tedeschi. L'insurrezione era stata rimandata a tempo indeterminato. Il GAP centrale, così era stato notificato loro, si era ricostituito sotto un comando unificato (Spartaco al vertice e Cola vicecomandante). Paolo combatté fino alla fine con i suoi uomini. Elena, che a causa della sua carnagione chiara era stata soprannominata la bionda "inglesina", faceva capo a

Spartaco. La donna intrepida che ogni notte usciva a combattere contro i tedeschi era ora in lacrime: nella nuova Roma, continuare a combattere voleva dire abbandonare l'appartamento al Foro Traiano, la madre e il fratello. In quella Roma, la nuova strategia era simile alla vecchia, ma priva di false speranze, e più dura, sofisticata, sfrontata e grande. Adesso Elena avrebbe vissuto come uccel di bosco, in una nuova Santa Barbara, in una cantina accanto a un deposito di carbone, ai suoi compagni di lotta e alle bombe.

Cedendo alla collera, Elena aveva puntato la sua Beretta calibro 9 contro un tedesco che aveva appena ucciso a sangue freddo una donna incinta in un'affollata via di Roma, ma prima che potesse farne uso venne circondata e arrestata. La poveretta era Teresa Gullace, una donna della classe operaia, madre di cinque figli, che viveva al limitare di piazza San Pietro. (3) Due giorni prima, il 1° marzo, settecento uomini validi erano stati fermati durante il settimo grande rastrellamento. Trascinati via con la forza, vennero ammassati in una caserma dell'esercito di viale Giulio Cesare, in attesa di essere avviati ai campi di lavoro, al fronte o in Germania. Come di consueto ormai, la voce circa il luogo in cui erano stati raccolti si sparse rapidamente, e così le mogli e i figli di molti dei rastrellati si raccolsero davanti alla caserma. Ai familiari si erano uniti molti altri cittadini, specialmente donne, in una manifestazione spontanea di solidarietà. Spartaco e Cola compresero immediatamente che l'ampiezza del viale ben si prestava per una grande manifestazione e forse per un'incursione nella caserma per liberare gli arrestati.

I partigiani erano stati avvisati. Elena, che durante l'inverno aveva contratto una pleurite dei cui postumi soffriva ancora - un respiro affannoso che l'avrebbe afflitta per il resto della vita - decise tuttavia di uscire allo scoperto e unirsi a Rosa. Assieme ad altre donne non combattenti, contribuì a organizzare la manifestazione. La mattina del 3, centinaia di donne erano assiepate davanti alla caserma per sostenere le madri, le mogli, i bambini e i loro cari rinchiusi all'interno. I gappisti erano venuti con pacchi di volantini appena stampati e indirizzati alle "Donne di Roma".

Questi volantini potevano essere distribuiti soltanto lanciandoli in aria mentre ci si muoveva furtivamente in mezzo alla folla: si trattava infatti di un'azione pericolosamente illegale. Dopo ogni lancio, infatti, le SS e le guardie fasciste repubblicane si sforzavano di risalire al responsabile. Presto il luogo divenne un'arena esplosiva. I prigionieri si accalcavano gridando alle sbarre delle finestre per mostrarsi alle famiglie; dalla strada le donne rispondevano urlando i nomi dei loro cari imprigionati. Nel frattempo, tutti i gappisti si erano messi in posizione, pronti a cogliere ogni occasione per liberare i prigionieri e poi disperdersi.

Elena aveva appena lanciato un po' di volantini e si era persa nella folla, quando sentì un gruppo di uomini gridare insieme lo stesso nome: «Te-re-sa! Te-re-sa!». Ogni altro rumore si affievolì mentre la gente sulla via apriva un varco per lasciar passare una donna incinta che si era fatta strada fin lì. Aveva con sé un pacchetto; un ragazzino la raggiunse. All'improvviso si era fatto silenzio: tutti gli occhi erano puntati sulla donna, il cui nome era ora conosciuto da tutti. Fece una corsa e si lanciò nella falla aperta fra i militari, con il figlio ancora aggrappato a lei, mentre il marito prigioniero la guardava da uno dei finestroni del primo piano. Intuendo di avere soltanto pochi secondi a disposizione, scambiò un saluto veloce con lui e nel contempo lanciò il pacchetto, che conteneva certamente del cibo. Da dietro l'inferriata molte braccia si protesero nel tentativo di agguantarlo, ma purtroppo il pacchetto colpì il cornicione e ricadde a terra.

Elena si trovava a pochi passi di distanza:

Teresa si chinò, raccolse il pacco e si allontanò un poco dal muro della caserma per prendere di nuovo la mira. A un tratto, sulla destra, vidi un tedesco giungere in moto: si fermò e, lasciata la moto, raggiunse la donna. In una frazione di secondo pensai: "Ora l'ammazza! ". Mi spostai in avanti ponendomi tra i due militi, mentre le donne avevano ripreso a vociare e a spingere; il contatto a corpo a corpo mi toglieva il respiro, tenevo la rivoltella in tasca, stretta nella mano. Il tedesco, forse un graduato, afferrò la donna per il braccio: il pacco era caduto a terra, e lei si divincolava gridando qualcosa che si perse nel frastuono delle voci. Lui l'afferrò di nuovo per il petto e quasi la sollevò da terra: pareva così piccola in mano a quel gigante che incombeva su di lei!

Dalle finestre gridavano. Il bimbo s'era chinato a raccogliere il pacco e in quel momento ci fu l'esplosione: il tedesco aveva tratto la Luger dalla fondina e aveva colpito la donna dall'alto della sua mole. Un urlo si levò dalla strada. Avevo l'arma in pugno e mirai rapida, a braccio teso, incurante dei militi che mi trattenevano. Mi avevano afferrato il braccio, ma le donne intorno si aggrapparono a me per strapparmi dalla presa; con il braccio levato evitai di far partire il colpo per non uccidere uno dei prigionieri. I militi mi tenevano stretta, le donne mi trascinavano, avvinghiate a me, e sentii qualcuno gridarmi: «Mollami la pistola». Ebbi la lucidità di guardare chi mi chiedeva l'arma: era Rosa (Marisa Musu). Mi insinuò la testa sotto l'ascella e [...] lasciai cadere la pistola nelle sue mani. Tre militi mi strapparono alla stretta delle donne [...] Uno di loro mi mollò un calcio per spingermi a camminare più in fretta. Sentii che diceva: «Ammazziamola qui», e l'altro: «No, alla caserma».

Condotta in caserma, Elena fu rinchiusa in una stanza senza finestre, sola e convinta che presto sarebbe stata trasferita in via Tasso. Pensava a qualunque cosa reale o immaginaria che potesse in qualche modo spiegare l'inspiegabile, ma si accorse invece che in tasca aveva ancora un caricatore della pistola. Se ne liberò nascondendolo sotto la cenere fredda di un braciere spento. Quando mise in tasca le mani sporche di cenere per

ripulire le dita nella fodera, trovò un oggetto non familiare. Era la tessera d'iscrizione al gruppo fascista Onore e combattimento, e il nome scritto sulla tessera era quello di Marisa Musu. Fortunatamente, Elena sapeva che quello era il vero nome di Rosa, la quale, prima di entrare nei GAP, aveva lavorato come lei alla raccolta di informazioni per la Giunta militare. Forse a Rosa era stato ordinato di infiltrarsi nel gruppo fascista o forse la tessera era stata dimenticata: in quel momento, però, era una manna dal cielo. Elena comprese che Rosa non solo aveva avuto la prontezza di prendere la pistola, ma aveva anche approfittato del contatto fisico per farle scivolare la tessera nella tasca. Ora spettava a lei pensare con la stessa rapidità della sua giovane compagna. Poco dopo entrò nella stanza un giovane ufficiale fascista, aveva un blocchetto di appunti ed era pronto a interrogarla.

«Faccio parte del gruppo Onore e combattimento» spiegò Elena. «Siamo venute per calmare le donne, convincerle a tornarsene a casa, ché il partito avrebbe sistemato tutto.»

«Ha un documento?»

«Mi hanno rubato la borsa con tutti i soldi e i documenti, mi hanno strapazzato e persino tirato un calcio di cui ho certamente l'impronta».

L'ufficiale la fissò per qualche minuto, indeciso.

«Mia madre sarà in pena se si è sparsa la notizia che qui è morta una donna.» Si interruppe, poi finse di essersi ritrovata fra le mani la tessera di Marisa. La porse all'ufficiale. Quello la lesse. «Bene, bene. Allora la lascio andare, trattengo il tesserino.»

Elena era abbattuta. Non sapeva se menzionando la madre aveva commesso un passo falso, complicando la sua situazione. Si immusonì. L'ufficiale allora le offrì una sigaretta. Sorridendo, Elena afferrò la sua mano mentre l'ufficiale avvicinava il fiammifero. I loro occhi si incontrarono nella luce tremula della fiammella. La ragazza capì di piacergli.

«Se permette» disse l'ufficiale, «le posso riconsegnare personalmente la tessera dopo il controllo, dove lei vuole.»

«Bene» rispose Elena.

In quel momento, nel corridoio scoppiò un trambusto. L'ufficiale aprì la porta. Un prigioniero, circondato dalla polizia e da uomini in borghese, si divincolava mentre veniva trascinato lungo il corridoio. Era il marito di Teresa, portato in caserma per l'identificazione del cadavere, così disse l'ufficiale. Si rammaricava della tragedia e incolpò le donne comuniste; quindi scortò Elena ai cancelli e le augurò una buona giornata. «A più tardi» soggiunse.

Nel pomeriggio, un nuovo benché piccolo contingente del GAP centrale tornò alla caserma in viale Giulio Cesare. La voce del duplice assassinio della donna e del bambino che portava in grembo si era sparsa per la città, e ora un letto di fiori ricopriva le pozze di sangue sul marciapiede dove era stata uccisa. La strada era di nuovo occupata da una seconda manifestazione di donne, scatenate e inferocite ancor più di prima.

I gappisti erano là per impedire che un avvenimento simile si ripetesse, ma uno di loro si era assegnato una missione molto più audace: la vendetta. Guglielmo (Guglielmo Blasi) era un partigiano molto diverso dai suoi compagni. Aveva superato la quarantina - il doppio degli anni della maggior parte dei componenti del movimento di Resistenza - e non apparteneva affatto all'ambiente intellettuale degli studenti. Proveniva invece dalle borgate operaie e, proprio come il marito della donna assassinata, doveva sbarcare il lunario per sfamare la moglie e i tre figli.

Guglielmo era stato tra gli ultimi ad essere accolti nei GAP, e nonostante avesse dato prova di audacia e coraggio nell'azione - con mira infallibile, si diceva - si era sottoposto al rigoroso processo di selezione nascondendo un passato inconfessabile: delinquente incallito, scassinatore e ladro, era stato più volte condannato e imprigionato come criminale comune. Certo, tutto questo era avvenuto sotto il fascismo, ma anche adesso - all'insaputa del GAP centrale e del partito - si dedicava segretamente alla criminalità spicciola. In seguito, molti gappisti avrebbero cercato di individuare la crepa nel sistema che aveva consentito a Guglielmo di entrare nell'organizzazione, e alcuni si sarebbero schierati con Giovanni (Mario Fiorentini), che avrebbe visto l'incrinatura proprio nella loro ingenuità politica, osservando: "Per noi studenti, tutti i membri della classe operaia erano incorruttibili". (4)

Quel pomeriggio, il tedesco con la moto non c'era, e neppure la polizia tedesca era tornata. Le guardie fasciste repubblicane dovevano, da sole, tenere a bada la folla di donne infuriate. In assenza del suo obiettivo principale, il potenziale vendicatore di Teresa non manifestò alcun disappunto né qualunque altro segno delle sue reali intenzioni. Guglielmo si mosse soltanto quando un ufficiale fascista, agitato tanto quanto le donne, tentò di costringerle sotto la minaccia delle armi ad allontanarsi dalla caserma. Estrasse la pistola, sparò un colpo e uccise l'ufficiale, sorprendendo tutti, non solo i compagni. Le donne si misero al riparo. Le guardie aprirono il fuoco, mirando a Guglielmo, ma i gappisti risposero. Guglielmo colpì a morte un altro fascista. I partigiani ferirono altre guardie e poi si diedero alla fuga, disarmati.

Si ritrovarono, circa un'ora prima del coprifuoco, nella confusione del mercato pubblico di piazza Vittorio. Quella piazza popolare era il luogo in cui erano soliti riunirsi dopo un'azione; là discutevano la giornata e

progettavano la seguente. Spartaco li stava aspettando, e ora ascoltava il loro resoconto della sparatoria imprevista. Guglielmo, violando ogni disciplina, aveva agito di sua iniziativa, ma poiché era un membro autentico del proletariato - cui il dogma della loro fede aveva assegnato un destino storico - nessuno, neppure Spartaco, disse una parola.

Marzo, marzo pazzerello - come recita un detto popolare - si sarebbe rivelato il mese più crudele per Roma. Il primissimo giorno, un velivolo solitario che incrociava a bassa quota ed era invisibile nell'oscurità del crepuscolo sorvolò il Vaticano; un ronzio, seguito da una rapida successione di esplosioni: sei piccole bombe erano cadute a pochi metri di distanza da porta Cavalleggeri (dove viveva la famiglia di Teresa Gullace). Quattro di queste avevano colpito due delle tre proprietà extraterritoriali del Vaticano, mentre le altre erano esplose vicino alla terza zona franca, il palazzo del Sant'Uffizio. I detriti scaraventati in aria dalle esplosioni provocarono danni anche nella Città del Vaticano. Una persona morì. La Santa Sede accolse l'attacco come un insulto intenzionale, una manifestazione di insolenza, una risposta irriverente, scrisse L'Osservatore Romano, "ai ripetuti e ardenti appelli del Supremo Pontefice in favore della Città Eterna". (5)

La colpa ricadde naturalmente sugli Alleati, gli unici a bombardare Roma dal cielo. Tempo prima, un avvenimento simile era stato attribuito all'operato del gerarca fascista Roberto Farinacci, ma dopo la reazione infuriata dei protettori tedeschi del Vaticano, compresi Kesselring e lo stesso Hitler, (6) questa volta nessuno era disposto a credere che i fascisti o i nazisti potessero essere i responsabili di una simile azione. In effetti, un pilota britannico colto di sorpresa dal maltempo aveva perso l'orientamento sbagliando l'obiettivo; i tentativi di Londra di occultare l'accaduto non fecero che provocare danni maggiori.

Dal luglio dell'anno precedente, quando il B-17 Lucky Lady aveva lasciato cadere le prime bombe che devastarono San Lorenzo, Roma era stata bombardata più di quaranta volte. Le promesse alleate di interventi "chirurgici" per non danneggiare i tesori della città erano state sostanzialmente mantenute, sebbene i civili uccisi o mutilati fossero ormai migliaia.

Ma il 15 febbraio, lontano da Roma, sulla linea Gustav, bombardieri alleati distrussero una delle meraviglie del mondo. Oltre cinquecento tonnellate di esplosivo ridussero a un cumulo di macerie l'abbazia benedettina del VI secolo a Montecassino.

Per il Vaticano e per il mondo il bombardamento fu un atto insensato e barbarico, come in seguito avrebbero riconosciuto gli stessi Alleati. Si trattò, di fatto, di un assurdo errore da parte del Comando (7) che non portò alcun vantaggio militare e procurò invece una straordinaria vittoria alla propaganda nemica. I cinegiornali e le fotografie, realizzati in previsione del bombardamento, avevano già glorificato il soldato tedesco comune, che rischiava la sua vita non soltanto per il Führer, ma anche per l'arte e i manufatti preziosi della civiltà. Le truppe trasportavano gli oggetti insostituibili dal monastero lungo strade minacciate dai bombardamenti alleati, lontano da una possibile distruzione. Il generale Mälzer, nella sua uniforme bicolore della Luftwaffe e i torrioni di Castel Sant'Angelo sullo sfondo, posava dinnanzi alle macchine fotografiche per mostrare cerimoniosamente gli oggetti, orgoglio dei padri benedettini di Montecassino, pronti ad essere trasferiti nei più sicuri sotterranei del Vaticano.

La propaganda alleata, invece, non varcò le frontiere nazionali. L'opinione pubblica britannica e americana era assolutamente favorevole, e i cattolici di entrambi i paesi si dissero d'accordo con la giustificazione precostituita secondo la quale l'abbazia era una roccaforte nazista. Ma a Roma, madre Mary era meno "cattolica" dei suoi correligionari negli Stati Uniti; era convinta della veridicità della dichiarazione dell'abate di Montecassino, il quale negava quell'affermazione (smentita in seguito anche da minuziose ricerche storiche). Harold Tittmann, invece, difese, sebbene senza entusiasmo, il suo governo presso il Vaticano e in seguito osservò che " [il bombardamento] aveva causato considerevoli sentimenti antialleati in Vaticano e in tutta Roma". (8) Il bombardamento di Montecassino finì per gettare il papa nell'abbraccio ancora più stretto dei suoi protettori. Tuttavia, il peggio del terrore nazista doveva ancora venire.

Il giorno dopo l'episodio del bombardiere solitario, gli Alleati scatenarono una delle loro incursioni più feroci, puntando ancora una volta allo scalo ferroviario intorno a San Lorenzo, ma anche alle centrali di gas cittadine sulla via Ostiense. Oltre agli impianti civili, le bombe sfregiarono porta San Paolo, le mura Aureliane e la piramide di Caio Cestio; il vicino cimitero protestante fu centrato in pieno e la tomba del poeta Shelley venne scoperchiata. Due chiese nelle vicinanze furono distrutte e le vetrate della basilica di San Paolo fuori le Mura andarono in frantumi.

Il papa allora non poteva sapere che il bombardamento rappresentava la prima fase di un'offensiva aerea più vasta, (9) ma a quel punto i rapporti fra la Santa Sede e gli Alleati, e con Washington in particolare, erano più simili a quelli fra due avversari.

Sotto i bombardamenti quasi quotidiani delle prime tre settimane di marzo, il Vaticano raccolse - e in definitiva sprecò - tutte le energie nel tentativo di rinvigorire la proposta di fare di Roma una città aperta, ripresentando le stesse vecchie argomentazioni a cui erano già state date vecchie risposte. Ancora una volta, Roosevelt scrisse al papa che Roma era stata bombardata perché i tedeschi la usavano militarmente; se il pontefice fosse riuscito a

persuaderli ad astenersi dal farlo, i bombardamenti sarebbero cessati. Come in passato, Roosevelt esprimeva la sua posizione in termini semplicissimi, ma il Vaticano considerava il presidente americano un politico astuto. Agli esegeti della Curia sembrava infatti che i bombardieri trasportassero anche le speranze di Roosevelt di guadagnarsi il quarto mandato presidenziale (un fatto senza precedenti), identificando la vittoria a Roma con quella nelle imminenti elezioni di novembre. Un rapporto dell'arcivescovo di New York Spellmann al papa, relativo al suo incontro del 4 marzo con Roosevelt dedicato alla questione dei bombardamenti, sembra confermare questa ipotesi. Parlando del presidente, Spellmann disse al Vaticano: "Dice di essere deciso a prendere Roma". (10)

Le bombe continuavano a cadere e, secondo monsignor Giovannetti, i romani cominciavano a chiedersi perché "gli Alleati non sembra stiano facendo quello che dovrebbero fare (avanzare), mentre fanno quello che non dovrebbero (bombardare)?; (11) ciò voleva forse dire che la Città Eterna doveva fronteggiare lo stesso destino dell'abbazia benedettina di Montecassino?" Il segretario di stato Maglione - l'unico cardinale indicato dall'OSS come "filoamericano" - si rivolse ai tedeschi per sollecitare una demilitarizzazione della città che avrebbe soddisfatto la richiesta di Roosevelt. Lo sforzo produsse la "conferma" ufficiale da parte di Kesselring del rispetto tedesco per il carattere di città aperta di Roma, sebbene, riconobbe il feldmaresciallo, un certo traffico militare - "il più possibile ridotto" - dovesse necessariamente transitare per la città. Ciò era dovuto alle difficoltà di circolazione lungo le strade bombardate, che altrimenti sarebbero state utilizzate. In realtà Kesselring non aveva ancora deciso se era il caso di difendere Roma strada per strada e poi, come era successo a Napoli, distruggerla strategicamente. Dallo sbarco ad Anzio, il volume del traffico tedesco attraverso la città era triplicato. In marzo un corrispondente e testimone oculare svizzero scrisse sul New York Times:

Sul ponte Milvio, che è sempre ingorgato nelle ore notturne, lungo la via Flaminia e il Corso, nello stesso cuore di Roma, la fiumana scorre in incessanti ondate di tanks, artiglieria motorizzata e autocarri carichi di munizioni che filtrano attraverso il dedalo di strade per sparire nelle pianure pontine [verso Anzio] o verso sud ai contrafforti di Cassino [...] I posti di comando tedeschi e altri servizi delle retrovie sono stati posti praticamente sotto l'ala del Vaticano. (12)

I vantaggi derivanti dal transito sicuro attraverso il cuore della città e dalla possibilità di disporre le retrovie sotto il suo cielo protetto erano naturalmente la ragione principale per cui i tedeschi si trovavano a Roma. Ed erano precisamente i vantaggi che i partigiani avevano combattuto fin dall'inizio allo scopo di strapparli ai nazisti. Il conflitto aveva rimpolpato i ranghi delle forze antipartigiane di polizia e aveva riempito le loro prigioni, ma al tempo stesso aveva indurito la Resistenza e rafforzato l'ostilità dei romani. Ora la città aperta poteva essere tenuta in pugno soltanto dal terrore nazifascista, mentre i partigiani, ridotti dopo l'ondata di arresti ai più audaci, colpivano con la stessa regolarità e determinazione dei bombardieri alleati.

Paolo tornò al GAP centrale il giorno dopo l'assassinio di Teresa Gullace, recandosi nel nuovo nascondiglio. Era situato nella cantina di un edificio residenziale in via Marco Aurelio, una via tranquilla su un colle che sovrasta il Colosseo. Il rifugio si trovava dietro il pozzo dell'ascensore, in un magazzino adibito a carbonaia nascosto dietro una pesante porta d'acciaio. Soltanto Duilio Grigioni, l'affabile portiere cinquantacinquenne dell'edificio, vi aveva libero accesso. L'uomo, che aveva imparato a leggere e a scrivere in una galera fascista, era un componente non operativo del GAP centrale.

Quando Paolo arrivò trasportando una coperta imbottita datagli dalla madre, nel nascondiglio non c'era nessuno. Quel "materasso" disposto su alcune tavole di legno presto sarebbe diventato un letto che Paolo avrebbe diviso con Elena. Nella cantina avrebbero trovato rifugio altre due coppie sposate e qualche altro compagno. Uno di loro era un "non combattente", Giulio Cortini, un giovane fisico sfuggito all'irruzione nella Santa Barbara di via Giulia. Era diventato l'artificere principale dei GAP. L'esecuzione, ai primi di marzo, di Giorgio Labò - il maggiore esperto di esplosivi - e di altri nove partigiani a forte Bravetta aggiunse alla richiesta della collaborazione di Cortini una sete inestinguibile di vendetta. Nei giorni seguenti, con frequenza analoga a quella delle incursioni alleate sulla periferia, il GAP centrale colpì più volte il centro storico, e due delle azioni - quelle dell'8 e del 10 marzo - ebbero un esito strano.

La prima azione, condotta dalla sola Elena la mattina dell'8, fece esplodere un'autocisterna della Wehrmacht in via Claudia. L'esplosione di diecimila litri di benzina trasformò l'obiettivo in una bomba che scosse l'intero isolato, compreso il Colosseo; colonne di fumo nero ondeggiarono nel cielo per tutto il giorno. Lo spettacolo, che comprendeva l'avvistamento della giovane e leggendaria "inglesina" bionda, durò più delle fiamme e del fumo. Per una tragica ironia della sorte, in quelle stesse ore Giorgio Labò, l'esperto di esplosivi, veniva condotto davanti al plotone di esecuzione.

L'azione del 10 fu più sfrontata che pittoresca. Paolo, Giovanni, Maria e un quarto gappista, Franco Ferri, si avventarono contro un corteo della milizia Onore e combattimento. I fascisti che sfilavano appartenevano all'ala militante armata del gruppo. Si era da poco conclusa una manifestazione celebrativa e i militi marciavano nei pressi della tomba dell'imperatore Augusto, su via Tomacelli, cantando «All'arme siam fascisti, terror dei

comunisti». All'improvviso, sbucati dal nulla, i gappisti aprirono il fuoco contro il corteo, uccisero tre fascisti, ne ferirono parecchi altri e si dileguarono in un baleno senza un graffio.

La notizia dell'attacco riecheggiò come di consueto per tutta Roma, e l'audacia dell'azione sortì l'effetto di amplificare agli occhi degli occupanti le proporzioni della minaccia partigiana. Se Kappler non arretrò mai dal suo proposito di continuare a dare la caccia ai membri della Resistenza, il comandante Mälzer decise di vietare, come misura di sicurezza, marce e sfilate di qualsiasi genere da parte del Partito fascista repubblicano, limitando i futuri raduni ai luoghi chiusi.

Tale decreto preparò la scena per il dramma che si sarebbe consumato due settimane più tardi in via Rasella.

Su questo sfondo tumultuoso, il 12 marzo Pio XII si rivolse alla popolazione di Roma in un'udienza pubblica. Il divieto tedesco di tenere assemblee all'aperto non si applicava al Vaticano; tuttavia, qualche giorno prima, la Santa Sede aveva cercato l'autorizzazione degli occupanti nel corso di una riunione fra monsignor Montini e Sigismund von Braun, la sua controparte all'ambasciata tedesca. L'udienza, disse Montini, si sarebbe tenuta in piazza San Pietro per le migliaia di profughi e anche per le vittime dei bombardamenti di Roma, "molte delle quali avevano chiesto questo favore". Fra gli argomenti discussi quel giorno vi erano "il libero accesso, la durata limitata [dell'udienza], [la sua] natura religiosa e popolare ecc.".

Quella stessa mattina Weizsäcker telefonò per dire che le autorità di occupazione non avevano nulla da obiettare. (13)

Domenica 12 marzo era il quinto anniversario dell'incoronazione di Pio XII. Da molto tempo le sue udienze pubbliche regolari erano state sospese, e il grande afflusso di folla previsto aveva spinto il Vaticano a chiedere la collaborazione tedesca. L'assenza di qualsiasi forma di opposizione dal parte degli occupanti indicava inoltre una fiducia nel miglioramento dei rapporti fra la Santa Sede e Berlino. Dopo quasi duecento giorni di occupazione, durante i quali i tedeschi erano diventati il flagello dei romani, erano pochi i nazisti a mostrarsi preoccupati (diversamente da quanto era successo in occasione della deportazione degli ebrei) per le possibili parole del pontefice.

A questa conclusione, però, la Resistenza non era ancora arrivata. Una proposta avanzata dal CLN mirava a convincere il Vaticano, e in primo luogo il papa, a protestare per gli abusi commessi sui romani. Per quella domenica, inoltre, era stata prevista una manifestazione a San Pietro: sarebbe stata la prima di quel genere e, naturalmente, non era autorizzata. Negli ultimi tempi le manifestazioni stavano richiamando sempre più donne (la maggioranza tra la popolazione visibile di Roma, dato che gli uomini venivano inghiottiti dai rastrellamenti, finivano in carcere o si davano alla macchia), soprattutto fra gli studenti, i familiari dei prigionieri politici, i partigiani del Movimento dei comunisti cattolici e i gappisti (tra i quali figurava Elena, in veste di organizzatrice).

Quella domenica i profughi e i fedeli riuniti silenziosamente in piazza erano rivolti verso i capolavori del Bramante e di Michelangelo e aspettavano l'apparizione del papa, prevista per le 15.30, dal suo balcone della basilica di San Pietro. Non è chiaro quanto il Vaticano fosse al corrente dell'imminente manifestazione, ma le misure di sicurezza prevedevano la presenza armata di circa trecento guardie svizzere, la maggior parte delle quali disposta dietro una barriera sui gradini della basilica. Qualsiasi possibilità di atti violenti era stata ulteriormente ridotta dai tedeschi che, cercando di evitare ogni provocazione, avevano impedito alle loro truppe di assistere all'udienza. Da parte loro, gli Alleati avevano rigettato la richiesta avanzata dalla Santa Sede di astenersi, quel giorno, dal volare sopra Roma come atto di cortesia nei confronti del papa.

Le persone in attesa all'interno del cerchio descritto dalle colonne del Bernini si contavano a decine o forse anche a centinaia di migliaia. (14) Il loro umore rifletteva il tempo cupo, disse madre Mary, osservando che aveva piovuto tutta la mattina e il cielo era rimasto coperto per ore.

Erano rattristati dalle conseguenze inevitabili delle incursioni aeree, dall'oppressione tedesca, dal fatto che gli Alleati non erano arrivati a liberare la città, dall'ansia per i loro cari nascosti o presi dai tedeschi; la maggior parte di loro era affamata e alcuni erano senza casa, per non parlare dei profughi, tutti senza un tetto e molti disperati.

Elena, come madre Mary tra la folla raccolta in piazza, notò che "soldati tedeschi pattugliavano la linea di confine, quasi a segnare un limite tra quell'area di pace e il resto della città martoriata".

All'ora stabilita, la bianca figura di Pio XII avanzò risplendente sulla balconata in un silenzio quieto. Era solo, a eccezione di un'unica guardia e un prete, ambedue a rispettosa distanza, di fronte a quel mare di folla. Circolava voce che il Santo Padre avrebbe fatto un annuncio importante, forse, alcuni osarono suggerire, la ritirata dei tedeschi ("un'idea infantile" la definì madre Mary "nata dal disperato tentativo di sbarazzarsi di loro"). Le sue parole provocarono numerose interruzioni e applausi scroscianti. La martoriata città di Roma, esordì, è stata "dilacerata nelle vive carni dei suoi abitanti, orribilmente uccisi, mutilati o feriti", e pregò, supplicò e implorò che le loro sofferenze, moltiplicate di giorno in giorno, fossero alleviate da "quanti posseggono mezzi per venire in aiuto". Poi proseguì:

Che se ognuna delle città colpite, in quasi tutti i continenti, da una guerra aerea che non conosce leggi né freni, è già un terribile atto di accusa contro la crudeltà di simili metodi di lotta, come potremmo Noi credere che alcuno

possa mai osare di tramutare Roma - questa alma Urba, che appartiene a tutti i tempi e a tutti i popoli, e alla quale il mondo cristiano e civile tiene fisso e trepido lo sguardo - di tramutarla, diciamo, in un campo di battaglia, in un teatro di guerra, perpetrando così un atto tanto militarmente inglorioso quanto abominevole agli occhi di Dio e di una umanità cosciente dei più alti e intangibili valori spirituali e morali? Onde non possiamo non rivolgerci ancora una volta alla chiaroveggenza e alla saggezza degli uomini responsabili di ambedue le parti belligeranti, sicuri che non vorranno legare il loro nome a un fatto che nessun motivo potrebbe mai giustificare dinanzi alla storia, ma piuttosto rivolgeranno i loro pensieri, i loro intenti, le loro brame, le loro fatiche verso l'avvento di una pace liberatrice da ogni violenza interna ed esterna, affinché la loro memoria rimanga in benedizione, e non in maledizione, per i secoli, sulla faccia della terra. (15)

Il papa terminò con una preghiera; poi benedì la folla, che rispose con un grande evviva. Ma non si era ancora ritirato che esplose la protesta delle donne. La descrizione di quanto accadde offerta da madre Mary differisce soltanto leggermente da quella di Elena. Così annota la religiosa:

Mentre la moltitudine si disperdeva, si udirono grida: «Abbasso i tedeschi!», e qua e là venivano gettati manifesti comunisti [...] Il rumore si quietò per un certo tempo, ma riprese fra la gente accalcata nella viuzza che conduce a ponte Vittorio Emanuele. «Abbasso i tedeschi!» «Dateci il pane!» reclamavano a gran voce. Presto udimmo colpi di revolver, e la gente cominciò a correre [...] Uomini e donne spaventati passarono di corsa come foglie al vento. Ma non accadde altro, e arrivammo a casa sani e salvi. (16)

Ed Elena:

Appena il discorso finì la piazza esplose: le donne gridavano la loro protesta, si formarono capannelli intorno a oratrici improvvisate che chiedevano lo sgombero della città dalle truppe tedesche, causa dei bombardamenti americani. Il discorso del papa, tenuto a una folla che aveva subito, oltre ai bombardamenti, rastrellamenti, lutti, fucilazioni e deportazioni di massa, non aveva accennato neppure larvatamente alla feroce repressione compiuta dai nazisti [...] alle [...] centinaia di patrioti che venivano quotidianamente torturati e fucilati in esecuzioni sommarie a forte Bravetta. Il silenzio di riflessione che aveva preceduto il discorso si trasformò in una protesta che tenne i manifestanti ancora per qualche tempo nella piazza. Furono sventolate bandiere tricolore, fazzoletti rossi; fu gridato «Pace, pace, via i tedeschi dall'Italia» fintanto che, chiuse le finestre, il papa scomparve dietro l'impenetrabile palazzo del Vaticano. Una pattuglia di guardie svizzere cercò di far sfollare i manifestanti, e la folla si disperse oltre il colonnato. (17)

Peter Tompkins non era presente ma le sue fonti avevano orecchie fini; così annotò nel suo diario che la gente in piazza incoraggiava il papa con grida di pace e che "i partiti dell'ala sinistra erano là e gridavano [...] «Buttate fuori i tedeschi!», il che per noi era incoraggiante". (18)

Gli Alleati non sorvolarono i cieli romani per tutta la domenica, ma i bombardamenti quotidiani di marzo ripresero due giorni più tardi, e il primo della nuova serie fu uno dei più pesanti. Tompkins scrisse l'annotazione sull'udienza papale il giorno dopo, seduto sul terrazzo bruciato dal sole di palazzo Lovatelli, il suo nascondiglio. Il fuggiasco esprimeva sentimenti di orrore insieme allo stupore che accompagna l'arrivo della primavera romana. In quella stessa pagina, si chiedeva quanto ancora potesse durare la sua vita dietro le linee nemiche. La sua posizione era peggiorata seriamente negli ultimi giorni, ma il pericolo era ancora più grande di quanto potesse immaginare.

In primo luogo, l'americano non sapeva che i tecnici della Gestapo facenti capo a Kappler avevano iniziato a intercettare i segnali di Radio Vittoria utilizzando un radiogoniometro, e che, per quanto gli sforzi per individuare il trasmettitore fossero stati fino a quel momento vanificati dalla consuetudine di Cervo di trasferirne continuamente la sede, parecchi sospetti erano stati posti sotto sorveglianza. (19)

In secondo luogo, la sfida alla sua autorità da parte di Menicanti da un lato, e di Sorrentino dall'altro, e non da ultimo l'inimicizia tra i due sfidanti, aveva aperto una crisi profonda. Sorrentino, l'agente che sosteneva di essere l'uomo del generale Clark a Roma, aveva accusato Menicanti di essersi appropriato illegalmente dei fondi dell'OSS. Si trattava di quattordici milioni di lire, la metà dei quali, diceva Sorrentino, era destinata a lui; Menicanti aveva risposto con le medesime accuse, e i quattordici milioni non fecero che aggiungersi al denaro del servizio segreto americano - in totale una cifra sbalorditiva - che si diceva fosse sparito. Inoltre, due uomini di Bourgoin, sabotatori sbarcati con Tompkins, avevano minacciato di riferire tutto alla Gestapo, e come prezzo per il loro silenzio chiesero cinquecentomila lire.

Tompkins inviò all'oSS di Napoli un veemente messaggio in cui chiedeva che tutta la faccenda fosse chiarita. "Le vite dei nostri uomini" sono in pericolo, scrisse, "per ricatto, stupidità e negligenza criminale." (20) La risposta dalla base riconfermò la sua posizione di "rappresentante capo dell'OSS a Roma", e un secondo messaggio ordinò ai sabotatori e a Menicanti di trasferirsi al Nord per occuparsi delle installazioni del servizio segreto. Sorrentino sparì dalla circolazione e ricomparve qualche tempo dopo come prigioniero in via Tasso. Era stato denunciato a Kappler da alcuni sconosciuti (ma il tradimento sarebbe diventato una caratteristica dei "professionisti" all'interno dell'OSS).

Menicanti, invece, posto di fronte agli ordini dell'OSS che gli intimavano di partire, si rifiutò semplicemente di obbedire, invocando la propria "autorità" come capo dell'OSS in Italia. Tompkins, tuttavia, non aveva mezzi per far rispettare l'ordine: "lo ignorai semplicemente e me ne andai per i fatti miei" spiegò in un secondo tempo l'americano al generale Donovan. Ma Menicanti, che nell'inchiesta svolta dopo la Liberazione venne descritto dagli investigatori dell'OSS come "una specie di gangster, molto rozzo e spietato", non aveva ancora concluso le attività che, avvalendosi del suo grado, non più valido, aveva avviato con il servizio segreto. (21)

Usando il nome in codice di Menicanti, Coniglio, Tompkins riferì a Donovan: "cercò poi di impedire ai gruppi della Resistenza di darmi le informazioni, offrendo di sovvenzionarli generosamente, [tentando] di portarmi via il servizio informazioni e screditando Franco [Malfatti]". (22)

Questa era una mossa seria perché vari membri del Partito socialista si risentirono per il fatto che tanti uomini chiave nel partito erano stati "usati" e poi messi in pericolo per il lavoro molto rischioso che stavamo compiendo. Decine di loro erano già stati arrestati e più di venti già fucilati.

Tompkins ignorò comunque Menicanti e rafforzò la sua posizione grazie alla conferma dell'OSS; cercò inoltre di recuperare la sua credibilità agli occhi della Giunta militare, incontrandosi a metà marzo con Giorgio Amendola, anche se il loro rapporto non si spinse mai oltre la cordialità reciproca. Con Malfatti, Tompkins esaminò la possibilità di effettuare un'irruzione in via Tasso allo scopo di liberare gli uomini dell'organizzazione catturati dai tedeschi. Malgrado questa battuta d'arresto, ricevettero ancora più informazioni di quante ne avrebbero potute trasmettere, e Tompkins lavorò inoltre con Cervo all'installazione di una seconda radio. Il progetto era già in fase avanzata quando, il 15 marzo, ci fu un colpo che presto si sarebbe rivelato mortale.

Quel giorno, Cervo segnalò a Tompkins un fatto preoccupante. L'operatore di Radio Vittoria, Vincenzo Bonocore, era stato avvicinato da un uomo presentatogli mesi prima da un agente dell'OSS, Paolo Poletti, il quale, come Cervo, Bonocore e Menicanti, aveva fatto parte della prima squadra reclutata e inviata a Roma dal capitano Bourgoin. L'uomo aveva chiesto a Bonocore se stava ancora trasmettendo con la sua radio segreta, ma l'operatore aveva in qualche modo eluso la domanda; più tardi, però, in un bar delle vicinanze che lui era solito frequentare, gli venne consegnato un messaggio. Il barista lo aveva avvertito che l'uomo, pur proclamandosi comunista, era sospettato di collaborare con i nazisti. Il messaggio chiedeva un incontro urgente. Tompkins, allarmato, disse a Cervo di ordinare immediatamente a Bonocore di non lasciare il suo appartamento per nessun motivo fino a quando non sarebbero stati in grado di assicurare il suo trasferimento altrove.

L'uomo che puntava a Bonocore era conosciuto nell'OSS come Franco Di Walter, l'inversione di Walter Di Franco, lo pseudonimo usato dall'ex agente del SIM Franco Argentino, figura emergente nella banda Koch come migliore "flagello dei partigiani".

Koch aveva infatti appreso della scoperta della radio segreta da parte di Kappler, e Argentino, ebbro dei suoi successi di infiltrato nel Partito d'azione, aveva già fiutato del nuovo sangue. Il sistema di staffette escogitato da Tompkins, nel quale nessun contatto poteva conoscere l'origine e la destinazione dei messaggi in transito, era solido soltanto in teoria. Secondo un rapporto di Koch, rimasto insabbiato fino al 2000, l'infiltrazione di Argentino nel Partito d'azione aveva rivelato l'esistenza di una radio segreta coordinata da "un gruppo di spie [...] in collaborazione con gli antifascisti". Argentino aveva potuto osservare l'attività delle staffette in un particolare quartiere, deducendone che verosimilmente la postazione radio non doveva essere lontana. "I contatti con gli elementi che manovrano [i/c/] la radio" prosegue il rapporto "avvenivano in genere con appuntamenti su piazze e le persone si conoscevano tra loro con il solo nome di battesimo." (23) Così Argentino fu in grado di stabilire il collegamento fra le staffette partigiane di Malfatti e l'operatore radio dell'OSS.

Niente di tutto questo era noto a Tompkins o a Cervo, ma l'avvertimento dato a Bonocore di non uscire allo scoperto era ancora valido. Tuttavia nel giro di poche ore Bonocore era scomparso. Era stato visto rincasare la notte prima, disse Cervo a Tompkins la mattina seguente, ma poi si era recato al bar nei pressi della sua abitazione e non aveva più fatto ritorno. Il rapporto di Koch indica chiaramente che la mattina del 16 Bonocore incontrò Argentino in piazza di Spagna. L'urgenza del messaggio si basava sull'impressione che Bonocore era diventato sospettoso e di conseguenza si era reso necessario agire rapidamente. Bonocore, dal canto suo, sembrava aver ceduto alla curiosità, ma questa volta quando vide Argentino comprese all'istante di essere caduto in una trappola e tentò di fuggire. Argentino però lo inseguì, sparando diversi colpi di rivoltella, e infine raggiunse il suo uomo. "Si fece poi l'appostamento all'ufficiale di PS [Giglio] che si sapeva avrebbe dovuto trasportare l'apparecchio radio" (24) scrisse Koch nel suo rapporto. «Sono preoccupato per le radiotrasmittenti» disse Cervo a Tompkins quella mattina, mentre stavano uscendo. «È meglio che le porti immediatamente in un luogo più sicuro.» (25)

Radio Vittoria, assieme alla nuova radio che era stata messa in servizio per trasmettere le informazioni in eccedenza al fronte, era in quel momento ubicata su un barcone ancorato nelle vicinanze del ponte del Risorgimento sul Tevere. Il barcone era uno fra i tanti lungo il fiume, per la maggior parte club privati gestiti da vari uffici civili e militari della capitale. Quello del Risorgimento era un servizio ricreativo per gli impiegati del ministero delle Finanze e le loro famiglie, e quindi ideale per le trasmissioni clandestine. Il ministero inviava i

propri messaggi radio su diverse frequenze, che servivano da copertura per Radio Vittoria, e nei mesi invernali il barcone era solitamente deserto, se si esclude l'amichevole custode, un antifascista di nome Luigi Mastrogiacomo.

Tompkins aveva consigliato a Cervo di avvalersi di un intermediario piuttosto che tentare di recuperare lui stesso le radio, ma Mastrogiacomo, disse Cervo, aveva ricevuto l'ordine tassativo di non permettere a nessuno di aprire l'armadio in cui erano custodite. Le radio, aggiunse, erano sempre state di sua competenza e desiderava che tali restassero. La sera del giorno seguente, Tompkins non aveva ancora avuto notizie da Cervo; il quartetto - Franco, Baldo, Lele e Tompkins - aspettava preoccupato nel nascondiglio giocando nervosamente a bridge quando squillò il telefono. Maria sollevò il ricevitore, rimase in ascolto e poi riferì a Tompkins un messaggio sconcertante: «La sorella vuol sapere se le ho comprato il miele. Che devo dire?».

«Dille che glielo farai sapere» replicò Tompkins, e quando Maria riappese l'americano si rivolse agli altri dicendo: «Hanno preso Cervo».

Avevano anche Mastrogiacomo e Radio Vittoria. Per Koch si trattava di un colpo di fortuna insperato, il colpo più grande e inimmaginabile nella guerra contro la Resistenza romana. Il nuovo prigioniero poteva consegnargli Tompkins e la ventina di partigiani che avevano creato l'intera rete di informazioni dell'OSS a Roma, ma non solo: Cervo era depositario di nomi e segreti dei molti leader della Resistenza che aveva incontrato a casa sua. L'operatore radio di Cervo aveva parlato e, secondo Koch, si era offerto di continuare a lavorare per Radio Vittoria come agente doppiogiochista. Ora, mentre Tompkins e gli altri iniziarono a raccogliere, imballare e bruciare ogni traccia di una vita che era giunta al termine, per Cervo era giunto il momento della tortura.

Lontano dalla scena, un ufficiale dell'OSS che ascoltava i "professionisti" avrebbe archiviato un rapporto infondato sostenendo che il colonnello Montezemolo, anche se sotto coercizione, era "il probabile responsabile" degli arresti di Cervo e Bonocore. (26) Ma alla fine dell'inverno tutta Roma sapeva che Montezemolo, a distanza di due mesi dall'arresto e dopo essere stato sottoposto alle torture più atroci, non aveva ceduto; i segreti tanto concupiti che portava con sé rimasero irraggiungibili. La sua figura di eroe della Resistenza era ancora intatta e lui era ancora vivo e resisteva. In quel momento, il suo maggiore alleato era la cugina, la marchesa Fulvia Ripa di Meana. Questa leale madre di sei figli intraprese una battaglia quotidiana per salvare la vita del cugino, e la mattina del 19 marzo sedeva in una stanza del Vaticano in attesa di un'udienza privata con Pio XII. La marchesa non aveva risparmiato gli sforzi per salvare il colonnello dal giorno stesso in cui Beppo - così chiamava l'illustre familiare - era caduto nelle mani di Kappler. Come soltanto alla gente del suo rango era concesso, si mosse nelle sfere elevate di un certo potere romano. Era il potere della vecchia aristocrazia nera, nera come il colore degli abiti sacerdotali e vecchia perché risaliva al tempo di Garibaldi e dei suoi eredi, quando questa fazione della nobiltà si schierò lealmente a fianco di una Chiesa e di un papato spogliati ormai del loro potere temporale dagli artefici del Risorgimento. In seguito, la sua forza diminuì considerevolmente, ma la Roma aristocratica, nella sua essenza irriducibile, rimase comunque un potere. Così, per esempio, fu grazie ai buoni uffici del principe Ruspoli che la marchesa riuscì a sottoporre il suo caso al colonnello Dollmann, il nazista prediletto dalla nobiltà della capitale, e malgrado i risultati insoddisfacenti, il contatto con la parte "buona" degli occupanti non era cosa da poco.

Purtroppo si trattava di una lotta contro il tempo, e nonostante i suoi sforzi la situazione di Montezemolo non era cambiata, anzi. La cugina si era spinta al punto di organizzare con altri una possibile evasione, cucendo alcuni messaggi nel colletto di una camicia che le era stato concesso di inviare al colonnello. La sua costante presenza in via Tasso, e soprattutto la denuncia delle sofferenze inflitte in quel luogo, cominciavano a irritare Kappler. Uno dei suoi ufficiali, il maggiore Karl von Hass, le diede l'"amichevole" consiglio di desistere dalla lotta pena la possibilità di dover affrontare l'arresto.

Ma la sua tenacia era indomabile, almeno quanto i suoi tentativi di visitare il cugino eludendo le regole severe del comandante della Gestapo.

Ai primi di marzo Montezemolo era riuscito a trasmetterle un messaggio. Scritto con succo di limone, era stato contrabbandato in un thermos, insieme ad altri indirizzati alla moglie e ai figli. Alla sua devota cugina diceva: "Prova con il papa. La Chiesa dice: «Bussate e vi sarà aperto»! Va' dalla principessa Baby Colonna e chiedile di farlo. Proverò a resistere finché potrò." Stava morendo.

La marchesa Ripa di Meana conosceva il papa; come la principessa Pignatelli, anche lei era stata sua allieva quando Pacelli insegnava religione al Cenacolo, una scuola cattolica femminile privata. Il papa conosceva anche il colonnello, la moglie Juccia e i figli, che vivevano nascosti in un convento nella capitale, quindi si trattava in effetti di una cerchia di intimi. In ogni caso era opportuno passare attraverso i canali ufficiali, e così la principessa Colonna condusse la marchesa da monsignor Mario Nasalli Rocca, intermediario del pontefice presso Regina Coeli. Dopo averla consigliata, Nasalli Rocca organizzò l'udienza con il Santo Padre. Mentre attendevano con altri tre monsignori, la marchesa vide il cardinale Maglione uscire dall'ufficio del papa e dirigersi verso monsignor Montini. Sapendo che Montini sarebbe stato ricevuto dal pontefice immediatamente dopo di lei, la marchesa si sentì rincuorata "immaginando che il Santo Padre avrebbe senza dubbio parlato con lui di quanto gli avevo detto". Le loro opere buone sarebbero iniziate senza indugio. La marchesa però non sapeva di essersi unita a una fila

invisibile di persone altrettanto privilegiate. Nelle mani dei tedeschi, infatti, c'erano almeno cinquanta prigionieri di rango elevato per i quali familiari e amici avevano chiesto l'intervento del pontefice, ed esercitando tutta l'influenza di cui disponevano avevano avuto un certo successo. Tuttavia, non erano molti i richiedenti che erano riusciti a raggiungere l'anticamera papale; (27) la Segreteria di stato, a volte nella persona di Montini o addirittura dello stesso Maglione, aveva infatti selezionato solo pochi casi. Se l'esito dell'udienza fosse stato positivo padre Pankratius, l'intermediario fra il papa e le autorità di occupazione, avrebbe ricevuto le istruzioni necessarie per chiedere la grazia ai tedeschi in nome del pontefice.

La marchesa era consapevole che gran parte di questi casi era al momento in sospeso nei tribunali militari degli occupanti, e sebbene l'intervento vaticano avesse nel frattempo sollevato alcune vittime dai loro tormenti, i risultati non potevano certo definirsi soddisfacenti. Tuttavia era decisa a sfruttare al meglio quell'occasione. Si presentò all'udienza portando con sé un promemoria in cui si esponevano i vantaggi che il Vaticano avrebbe potuto trarre sostenendo la causa di Montezemolo. Il suo entusiasmo nel discuterlo fu dirompente.

Non molto tempo dopo l'udienza, la marchesa ricordò quell'esperienza con chiarezza illuminante. (28) Fu introdotta da Nasalli Rocca nello studio papale, dove "dietro alla scrivania, magro, emaciato, tutto vestito di bianco, con una splendida croce di brillanti e zaffiri che scintillava sul petto, siede Pio XII. Mi prosterno nella genuflessione e mi avvicino a lui, che mi fa cenno di sedergli di fronte e mi invita a parlare". La marchesa iniziò con una frase breve e concisa che rivela come la donna riuscisse a interpretare quelle che erano le preoccupazioni profonde del pontefice.

Padre Santo, ho osato di venire a implorare la Vostra Santità per una grazia che, se fosse accordata, non darà soltanto la salvezza a una persona e la gioia a una famiglia, ma potrà avere importanti riflessi anche per la tutela dell'ordine a Roma.

Precisò inoltre che mai prima dell'arresto del colonnello Roma era stata, come ora, bombardata regolarmente e, potenzialmente, in modo indiscriminato. Questo era successo perché Montezemolo era stato in contatto radio con gli Alleati, e aveva indicato gli obiettivi in modo tale che i bombardieri non danneggiassero la città. Il colonnello inoltre controllava i gruppi militari di tutti i partiti politici della Resistenza, i cui leader facevano capo al suo comando senza alcuna eccezione. Per concludere, se in qualche modo fosse stato liberato, sarebbe stato nella posizione di garantire una transizione regolare del potere nel momento in cui i tedeschi avessero lasciato la città. Ordine pubblico. Bombardamenti alleati. Transizione regolare del potere. Nessun vaticanista esperto a Roma o in qualsiasi altro luogo, da Berlino a Washington, avrebbe potuto riassumere meglio di lei le preoccupazioni principali di Pio XII in quella fase particolare del suo papato. La libertà di Montezemolo come soluzione alle apprensioni del Santo Padre, il papa certamente lo sapeva, era decisamente un'esagerazione, ma non fuori luogo. Non c'erano dubbi: il colonnello era un autentico leader e il suo anticomunismo poteva davvero costituire un argine contro un'eventuale insurrezione popolare, per quanto alcuni personaggi altolocati nel suo partito lo giudicassero meno risoluto di loro.

Il papa, tuttavia, si mostrò imperscrutabile; ascoltava con attenzione senza mettere in discussione nessuna parte della sua richiesta.

Quando infine parlò le chiese: «È trattenuto da Kappler, vero?».

«Sì, Santità» rispose la marchesa, «e purtroppo tutti noi sappiamo che cosa ciò significhi. Le torture sofferte da Montezemolo sono atroci.» Vide un profondo lampo di dolore attraversare la compostezza del pontefice.

«Le prometto» disse il papa «che faremo tutto il possibile, proprio tutto il possibile per Montezemolo. Non so che cosa potremo ottenere, ma non trascureremo nulla, per quanto sta in noi. Mi lasci il suo promemoria, lo leggerò attentamente. Le ripeto, faremo tutto il possibile.»

La marchesa lo ringraziò profusamente e indietreggiò piena di speranza; e la speranza crebbe ancor di più quando apprese che monsignor Montini aveva in effetti incontrato il papa dopo di lei e gli erano state date istruzioni "di occuparsi subito e con particolare interesse di Beppo." Il Vaticano aveva preso il caso a cuore, così le fu riferito da qualcuno della Segreteria di stato. Il papa si era personalmente impegnato. (29)

I documenti declassificati del Vaticano rivelano con maggiore precisione quali passi intraprese concretamente la Santa Sede. Montini, dopo il suo incontro con Pio XII, redasse le note seguenti:

Vedere se si sono già fatti passi per il colonnello Montezemolo. Tentare quello che si può. Informare poi la marchesa Fulvia Ripa di Meana nata Schanzer, via Bruxelles 47, Roma. Cfr. appunti uniti: si vorrebbe far capire ai tedeschi che anche nel loro interesse egli dovrebbe essere favorito, lavorava per l'ordine. (30)

Alcuni giorni più tardi il caso giunse sul tavolo del cardinale Maglione. Una lettura del promemoria da parte di un membro del suo staff aveva rivelato alcune difficoltà che richiedevano l'attenzione del cardinale. "La Santa Sede" annotò il lettore non identificato "non può però entrare in merito alla questione come essa è presentata [...] ciò non converrebbe nemmeno nell'interesse del Montezemolo." Il lettore poteva però elaborare un proprio promemoria o alterare alcune parti di quello originale. Un nuovo promemoria fu di fatto abbozzato, ma in ritardo, anche se all'ambasciata di Weizsäcker furono trasmessi alcuni appelli non specificati, apparentemente ad interim.

(31) Esaminando il materiale, Maglione concluse infine che "il promemoria non si può inviare e la raccomandazione deve essere molto vaga". (32) Questa direttiva era datata 29 marzo. Per allora, tuttavia, Montini aveva già aggiunto una frase alla sua nota: "Sospendere; pare che sia stato ucciso in seguito ai fatti di via Rasella".

Mantenere l'ordine pubblico nella Roma occupata, vale a dire impegnarsi nella lotta antipartigiana, era diventato un problema sempre più difficile da risolvere. L'aumento delle forze di polizia destinate a sopprimere l'audace Resistenza armata era riuscito soltanto a ottenere un nuovo equilibrio del terrore; tuttavia, il mantenimento di tale nuovo equilibrio, in circostanze sociali quanto mai difficili, richiedeva un ulteriore dispiegamento di forze di polizia. A Roma, infatti, per il cittadino comune il semplice tentativo di sopravvivere all'occupazione - figuriamoci la lotta armata - significava infrangere quotidianamente le leggi del nemico. Di conseguenza, tutti si stavano trasformando in criminali comuni che dovevano essere sorvegliati. E il semplice fatto di sorvegliare una popolazione costretta ogni giorno di più a violare la legge avrebbe probabilmente generato un disordine ancora maggiore.

Dall'inizio dell'anno, la presenza delle forze di polizia tedesche era notevolmente aumentata, rendendo a confronto addirittura irrisorio lo sviluppo attuato nello stesso periodo dal regime repubblichino con la costituzione del Reparto speciale di polizia di Koch e dal nuovo questore Pietro Caruso. I nazisti avevano trasferito in città circa cinquecento uomini della 9a, 10a e 11a compagnia del 3° battaglione SS del Polizeiregiment Bozen. Il reggimento, nato nel 1943, era composto da reclute altoatesine. In seguito all'accordo del 1939 fra Hitler e Mussolini, con la costituzione dell'Alpenvorland il Sudtirolo era stato annesso al Reich. Le reclute erano "optanti", ossia, al tempo dell'unione con la Germania, avevano scelto la cittadinanza tedesca e, di fronte all'obbligo del servizio militare, avevano compiuto l'ulteriore scelta di arruolarsi nelle SS piuttosto che nella Wehrmacht.

Il reggimento Bozen, diviso in tre battaglioni, era agli ordini del generale Karl Wolff, comandante delle SS e di tutte le squadre speciali di polizia tedesche in Italia. Wolff in seguito sarebbe diventato famoso nell'Italia del Nord per aver incendiato interi villaggi, come per altre atrocità commesse contro la popolazione civile, giustificando ogni sua missione in nome della guerra antipartigiana. (33) Allora, però, quella fama era ancora di là da venire. Il 3° battaglione giunse a Roma ai primi di febbraio, nominalmente assegnato, come polizia SS, a Kappler, ma in pratica sotto il comando di Mälzer in quanto parte della XIV Armata di von Mackensen. Interrogato dai britannici, Wolff descrisse la sua missione a Roma: "Per desiderio del feldmaresciallo Kesselring avevo messo a sua disposizione da poco tempo un battaglione di Polizia ordinaria molto giovane e formato di recente il battaglione Bolzano, costituito da tedeschi del Sud Tirolo, al fine di svolgere i compiti propri alla Polizia ordinaria e di proteggere il Vaticano". (34) Queste distinzioni circa la responsabilità, la missione e il carattere della forza furono allora appena notate, ma successivamente rivestirono grande importanza.

La 9a compagnia era schierata a sud della città; la 10a, assegnata allo sgombero dei partigiani dalla zona dei Castelli romani, era ancora in attesa di essere trasferita nella zona delle operazioni. Di conseguenza era stata impiegata nella capitale nei recenti rastrellamenti per il lavoro obbligatorio. Il motociclista che sparò e uccise Teresa Gullace apparteneva alla 10a compagnia. Tuttavia il centro di Roma, la zona operativa in cui la 10a compagnia era stata dislocata, era territorio riservato all'11a, appena giunta in città e sottoposta a un addestramento speciale supplementare.

Composta da circa centosessanta uomini, l'11a compagnia era acquartierata nelle caserme del ministero degli Interni, al Viminale, non lontano dalla Questura, e ogni mattina gli "apprendisti" si alzavano con il sole e marciavano attraverso il centro di Roma fino a un poligono di tiro situato oltre ponte Milvio. Una parte del loro addestramento riguardava il controllo e la repressione della popolazione, in particolare in caso di insurrezione. Questo compito richiedeva pratica nell'uso dei fucili, delle bombe a mano e delle mitragliatrici. L'addestramento prevedeva inoltre che le reclute imparassero una canzone in un modo assai particolare, insegnato loro dal comandante della compagnia, un certo tenente Wolgasth, deriso alle sue spalle e ribattezzato come tenente Vollgas (in tedesco: "pieno di aria"). "Pretendevano che noi sfilassimo per le strade" ricordò successivamente uno degli uomini "cantando a squarciagola, come tanti galli, petto in fuori, a urlare in continuazione un cadenzato chicchirichì." (35)

La canzone era Hupf, mein Mädel, ossia "Salta, bella mia", e doveva essere cantata ripetutamente. Poteva sembrare insensata ai militari (che di fatto la detestavano), ma non ai romani che quotidianamente vivevano quella sfilata nazista come una manifestazione degna del dottor Goebbels. La marcia attraverso il cuore della Città Eterna di un reparto di polizia delle SS, uomini armati fino ai denti, con l'elmetto di acciaio e alla cintura munizioni e bombe a mano, il rumore cadenzato dei loro stivali sull'acciottolato, voci che urlavano in una lingua straniera nello stile del Führer, era di fatto uno spettacolo invasivo, che intimoriva e non si poteva dimenticare facilmente. Di certo era ripugnante, e già di per sé un lavoro di polizia.

Dopo l'addestramento, nel primo pomeriggio, l'11a compagnia marciava nuovamente attraverso il centro storico fino agli acquartieramenti. Dalla metà di febbraio (cioè da oltre cinque settimane), tranne una breve interruzione, gli uomini eseguivano questa procedura con assoluta precisione, e ora nel gruppo stava nascendo un sentimento di

malcontento. Il tenente "pieno di aria" era in fin dei conti sopportabile, ma la disciplina ferrea, ventiquattro ore al giorno, imposta dal maggiore Hellmuth Döbbrick era tutt'altra cosa. Döbbrick era il comandante di tutto il 3° battaglione, e gli uomini dell'11a compagnia lo consideravano un leader mancato (e quindi frustrato) di un corpo di élite costretto a comandare poliziotti annoiati. Già nell'Alpenvorland erano stati rigorosamente addestrati da Döbbrick "gedrillt, senza pietà" come ricordò successivamente una recluta con questa espressione tedesca riservata all'addestramento degli animali da circo. (36) Ma la dura prova era quasi giunta al termine. Gli uomini dell'11a compagnia avrebbero completato le loro esercitazioni entro la prima settimana di primavera.

L'intimidatoria manifestazione coreografica dell'11a compagnia non era sfuggita a un membro del GAP centrale, Giovanni (Mario Fiorentini). Attratto dal suono dei passi cadenzati e dal loro canto, Giovanni poteva vedere quegli uomini avvicinarsi a piazza del Popolo e scendere il rettilineo di via del Babuino. Era una colonna di truppe armate pesantemente, disposta su un centinaio di metri e guidata da un drappello con fucili mitragliatori spianati. Accompagnando il loro canto gutturale - o così sembrava a Giovanni - con il fragoroso passo cadenzato della loro marcia, traversavano piazza di Spagna, poi scendevano lungo via Macelli, passando direttamente sotto le finestre dell'appartamento dei suoi genitori, dove il gappista si nascondeva. Chiudeva il corteo un veicolo corazzato con una mitragliatrice montata su una piattaforma, e ora, guardando a sud, Giovanni poteva vedere la testa della colonna dirigersi verso il tunnel costruito attraverso uno dei sette colli come sottopassaggio del Quirinale. Tuttavia i soldati non entravano mai in quel tunnel, che era diventato un riparo per i senzatetto dei bombardamenti. Svoltavano invece a sinistra, e scomparivano in una viuzza stretta poco prima dell'ingresso del tunnel. Dopo la seconda o la terza volta, Giovanni cominciò a osservare quelle manovre con più attenzione. Erano sempre le quattordici quando la compagnia spariva puntualmente in quella stradina, via Rasella.

Primavera

Tutti quei che a Roma stanno, / per la Patria con gran danno, / a tramare contro il Duce / che il Fascismo ognor conduce / han da far con una banda, / Piero Koch la comanda. / [...] Contro il pugno di Masè / più rimedio alcun non ve. / [...] Dalla stanza accanto s'ode/l'infelice quanto gode; /se s'ostina a non parlare / ed a nulla rivelare / farà uscire fuor dai gangheri / cosa strana, pure Zangheri. / Ma che sono questi strilli? / Qui ci sta di mezzo Brilli? / O son state le manone / che han picchiato di Pallone? / Corri, dai una mano Nuccìì / Oppur penso sia Cabrucci, / che abbia steso in terra uno / per secondi quarantino? / [...] È di Koch questa la squadra / dove tutti han testa quadra / che lavora per la gloria / dell'Italia e la vittoria, / ed io capito tra voi / grido forte "duce a noi".

MARCELLA [1944],
Inno della banda Koch, citato in sMG, pagg. 34-35

Gli edifici intorno [a palazzo Tittoni] sono ottocenteschi; però, prima ancora, l'altro edificio antico, al numero 152, fu costruito dal medico Raselli, che era l'archiatra pontificio. Ecco perché diavolo si chiama via Rasella, che nessuno capisce cosa vuol dire.

LUIGI CATEMARIO,
discendente della famiglia Tittoni, citato in sAP, pag. 92

Il sole fitto di crudele luce, / conficcava lame / nel pulviscolo di primavera / rosso. / Passavano uomini come ombre / nei trench cenere e asfalto, / volti che non afferra la memoria / [...] Sotto i colpi del tacco / risuonò cadenza sul selciato, / sappressò al cuore. / (Premeva il cervello la sola parola / rimasta intatta). / A un cenno di Franco si capì / che giunta era l'ora del giudizio. / A ogni angolo un viso era su noi / proteso come in attesa / e passò via, spazzata dalla paura, / la timidezza giovane / dei nostri vent'anni.

CARLA CAPPONI, 1944,
citato in KMAR, pag. 65

Capitolo 13

Via Rasella

Quando tornarono al nascondiglio nello scantinato, Giovanni e Maria raccontarono a Paolo ed Elena della colonna di truppe delle SS che marciava sfacciatamente per Roma. I quattro partigiani cominciarono a seguire e cronometrare la marcia. La colonna avrebbe raggiunto la fine di via Rasella, poi avrebbe girato a destra verso la strada principale, via Quattro Fontane, e proseguito diritta ancora per circa cinquecento metri fino al ministero degli Interni e alla caserma. L'angolo da svoltare era il posto adatto per un'imboscata: da lì si potevano lanciare diverse granate mentre la colonna girava, per poi fuggire approfittando della confusione. Questa tattica "mordi e fuggi" era ormai diventata usuale, una formula affidabile, con alte probabilità di successo, ma quando gliela proposero Spartaco reagì con scetticismo, ritenendo uno spreco un'azione tanto limitata su una colonna numerosa. Ecco via Rasella, uno stretto passaggio fra due strade ampie, quasi alla fine di una lunga marcia, con una salitella da superare faticosamente e una configurazione che compattava l'obiettivo, riducendone lo spazio di manovra. Era l'unica via lungo il percorso dell'11a compagnia dove sembrava attuabile un attentato. L'intera compagnia delle SS Bozen sarebbe caduta nella trappola cantando a squarciagola. Sebbene fino ad allora per nessun attacco sferrato a Roma fossero stati impiegati più di tre o quattro partigiani, Spartaco disse che avrebbe messo assieme quattro squadre del GAP centrale, circa sedici uomini e donne, se avesse potuto usarle efficacemente. (1)

L'aria primaverile induceva a pensare in grande. Un'operazione su scala ancora maggiore era già stata messa in preventivo per il 23 marzo: vi avrebbero preso parte le forze del GAP centrale e i socialisti delle Brigate Matteotti, che prendevano il nome dal leader politico che si era opposto a Mussolini e alla sua dittatura finché non venne assassinato; sarebbe stato un atto senza precedenti, poiché significava dare il benservito al pantheon fascista. Sul calendario della cosiddetta "èra fascista", infatti, il 23 marzo di ogni anno era segnato in rosso. Nel 1919, in quel medesimo giorno, il giovane Mussolini e altre centoquarantaquattro anime scontente della stessa risma avevano formato il movimento fascista riunendosi in un palazzo milanese di piazza San Sepolcro. "Non avevo nessuna particolare dottrina in mente" avrebbe scritto il Duce dieci anni dopo a proposito di quella giornata, ma nel frattempo aveva marciato su Roma e l'aveva conquistata. (Detto per inciso, viveva in un appartamento di cinque stanze a palazzo Tittoni, in via Rasella.)

Così, il 23 marzo 1944 nella Roma occupata sarebbe stato il venticinquesimo anniversario di quella storica giornata, una pietra miliare che rendeva la festa fascista ancor più significativa. In effetti, tale era l'ardore che Giuseppe Pizzirani, vicesegretario del partito, era convinto che nemmeno il divieto imposto da Mälzer alle manifestazioni pubbliche di orgoglio fascista avrebbe potuto ostacolare i suoi progetti di grande commemorazione. Aveva previsto una serie di eventi per la giornata intera in tutta la città. Una funzione religiosa mattutina per onorare gli eroici caduti del fascismo, una parata pomeridiana con i vari stendardi, bandiere, vessilli e pennoni, e una grande assemblea finale nel tradizionale auditorium fascista, il teatro Adriano. (2)

Il primo giorno di primavera, quando tutto ciò fu annunciato sulla stampa, alla radio e sui muri di Roma, i partigiani conobbero i dettagli necessari per il loro attentato, che del resto era progettato da tempo. La Giunta militare si stava preparando perlomeno con lo stesso zelo di Pizzirani per rendere memorabile l'anniversario. Per la provatissima popolazione romana, una dimostrazione eclatante della potenza e della presenza dell'antifascismo in quel giorno sacro sarebbe stata corroborante. Le Brigate Matteotti avrebbero attaccato la parata fascista e i gappisti avrebbero dovuto assaltare il teatro Adriano. (3)

I progetti di Pizzirani avevano però attirato anche l'attenzione del console Möllhausen. Nei mesi successivi alla reprimenda per aver adoperato il termine "liquidati", era riuscito a recuperare terreno evitando quella parola e tenendo un profilo basso. Tuttavia, immaginare i fascisti in festa, per qualsiasi motivo, era qualcosa che disturbava la sensibilità degli occupanti. "Una grande cerimonia fascista in quel giorno" commentò in seguito il diplomatico, "mentre la popolazione romana soffriva la fame e identificava nel fascismo le cause della sua sofferenza, sembrava inopportuna." Così decise di convocare una riunione a villa Wolkonsky per discutere della questione con Dollmann, Kappler e Mälzer. Non si sarebbero neppure disturbati a venire, Möllhausen lo sapeva bene, dato che

tutti parlavano male dei fascisti, ma il focolare del salotto bianco e rosso dell'ambasciata, il rituale scambio di sigari e il cognac invecchiato versato da uomini in guanti bianchi erano ragioni sufficienti per partecipare.

Möllhausen espose agli ospiti la sua opinione: "Far sfilare a suon di musica per la città i gagliardetti fascisti non era altro che una provocazione inutile" disse. Dollmann era d'accordo; voleva abbreviare le cerimonie. Kappler disse che la politica non era il suo campo, "se però dovessi dire qualcosa, direi che il neofascismo deve sparire per salvare gli ultimi residui del prestigio tedesco in Italia. Per questo è necessaria l'eliminazione di Mussolini, e se ne ricevessi l'incarico saprei benissimo cavarmela". L'unica sorpresa venne da Mälzer, il quale disse che non poteva vietare le cerimonie. Aveva ricevuto notizie da Berlino secondo cui il Führer, consapevole della crescente scarsa considerazione per l'alleato, insisteva affinché i fascisti fossero trattati da "veri amici". La stessa fonte berlinese, comunque, demandava la decisione finale a Mälzer. Questi cancellò la parata, spostò l'assemblea dal teatro Adriano al ben difeso ministero delle Corporazioni, in via Veneto, e diede a Pizzirani il permesso di far svolgere la messa come previsto. Pizzirani andò su tutte le furie. Protestò con Mälzer, poi con il Duce in persona, ma non ottenne nulla. (4)

Quando giunse la notizia della cancellazione della parata, la Giunta militare rimandò entrambe le azioni. Si approvò un'altra dimostrazione contro le celebrazioni fasciste del 23 marzo: il nuovo, elaborato, piano prevedeva un'azione combinata in via Rasella.

Sebbene i capi di tutti e tre i partiti che dirigevano la Giunta militare convenissero sul fatto che l'obiettivo principale dell'operazione di via Rasella, a parte la strategia generale di infliggere un colpo alle truppe di occupazione, consisteva nel dare una dimostrazione di forza galvanizzante contro il nemico comune, la Resistenza romana non fu mai più divisa come alla vigilia della sua impresa più importante. La notte del 22 Bonomi, il presidente del CLN, nascosto da suo nipote in un appartamento del quartiere Trionfale, aveva ricevuto da uno dei sei partiti che componevano il Comitato un messaggio che gli sembrava il segnale di un imminente crollo della coalizione. Come al solito, la discussione verteva sul prezzo da far pagare al re e a Badoglio per aver abbandonato Roma.

La questione, continuamente infiammata dal sostegno dato da Churchill alla monarchia nonostante la contrarietà di Roosevelt, aveva assunto nuova pregnanza dopo la recente mossa a sorpresa di Stalin. Questi, credendo di bloccare in qualche modo un nefasto progetto degli imperialisti americani e britannici, aveva riconosciuto a livello diplomatico il governo di Badoglio, rafforzando forse il re, ma indebolendo il CLN. Poco dopo, i capi del CLN si erano incontrati per decidere di rinviare la questione monarchica a dopo la liberazione di Roma dai nazisti, risoluzione che in qualche modo rabberciava la loro fragile unità.

Mentre la capitale veniva investita da uno dei più massicci bombardamenti alleati, la decisione fu messa ai voti. L'approvarono cinque dei sei partiti, dal momento che il Partito d'azione procrastinò la sua risposta per quattro giorni. Il 22 era il quarto giorno e il messaggio recato a Bonomi comunicava la risposta negativa. Tale era il risentimento popolare contro Badoglio e il re fuggiasco che condividere tale risentimento avrebbe potuto diventare un vantaggio politico. Gli azionisti, colpiti e decimati dai recenti arresti dei loro capi da parte della banda Koch, erano irremovibili: la monarchia doveva essere esclusa da ogni nuovo governo finché la questione non sarebbe stata decisa dagli italiani in libere elezioni. Inoltre, invocando il patto di unità con socialisti e comunisti, il Partito d'azione convinse i suoi partner a ritrattare il voto positivo, cosa che essi fecero. Di fronte a quello che nel suo diario definì "una mossa in verità inaspettata", Bonomi era pronto a lasciare, ammettendo di aver fallito nell'unificazione del CLN. (5)

Una notizia sensazionale riportata il 22 sul quotidiano romano Il Messaggero, allora gestito dai fascisti, suggeriva il prossimo ritiro dei tedeschi da Roma. "Bolle qualcosa in pentola" scrisse M. de WySS nel suo diario. L'articolo del Messaggero, continuava la giornalista svizzera, era fondato su un'indiscrezione dell'addetto stampa tedesco, che apparentemente "aveva parlato troppo o troppo presto". (6) Oltre a notare la rapida diffusione della notizia del ritiro e la contentezza generale per la conseguente cessazione dei bombardamenti alleati, de WySS non aveva altro da dire. Tuttavia, le trattative fra il Vaticano e gli occupanti per fare di Roma una città aperta avevano raggiunto una fase cruciale. L'arrivo del bel tempo e l'attesa controffensiva alleata erano abbastanza convincenti per indurre Kesselring ad abbandonare la testarda difesa del Sud e accorciare le linee di rifornimento, ritirandosi da Roma. Gli sforzi del Vaticano per persuadere i tedeschi a smilitarizzare la capitale, di modo che gli Alleati avrebbero cessato le incursioni aeree, assumevano una nuova logica e sembravano il primo passo per una partenza ordinata degli occupanti dalla Città Eterna, obiettivo a lungo perseguito. Alcuni mesi prima, per esempio, il cardinale Maglione aveva accettato che il trasferimento di poteri si facesse in base a considerazioni militari, e poco altro. L'unica preoccupazione del papa, disse Maglione a Osborne e Tittmann, era la possibilità di un vuoto di potere politico che avrebbe permesso ai "comunisti" di occupare Roma. Solo una transizione senza strappi fra il ritiro tedesco e l'arrivo degli Alleati avrebbe vanificato tale disegno. Il Santo Padre, però, aveva anche un preciso desiderio; Osborne lo aveva comunicato al suo ministero degli Esteri il 26 gennaio:

Oggi il cardinale segretario di stato mi ha fatto chiamare per dirmi che il papa sperava che, fra le esigue truppe alleate di stanza a Roma dopo l'occupazione, non ci fossero soldati di colore. Si è affrettato ad aggiungere che la Santa Sede non ne faceva una questione dirimente, ma che auspicava fosse possibile soddisfare la sua richiesta. (7)

La sera del 22, in un nuovo, temporaneo nascondiglio con vista sul parco di villa Borghese, Peter Tompkins ricevette le prime notizie sul destino toccato a Cervo. L'americano era stato indaffarato per quasi una settimana, impossibilitato a comunicare con il quartier generale dell'oss, e le uniche notizie su Cervo che aveva avuto erano che a tradirlo era stato Bonocore, l'operatore di Radio Vittoria. Che cos'altro sapesse e avesse svelato Bonocore era un terribile mistero, com'era un mistero la capacità di Cervo di resistere alle torture. Dormendo quasi ogni notte in un luogo diverso, Tompkins assunse il nome di Roberto Berlingieri, inesistente lontano cugino di una famiglia fascista dell'aristocrazia. Possedeva un paio di scarpe cucite a mano a Capri, e sapeva anche simulare l'accento toscano, ma così travestito ebbe l'occasione di incontrare una persona che aveva avuto rapporti con quella famiglia, il capitano della Gestapo Erich Priebke.

Tuttavia, la fortuna stava dalla sua parte più di quanto Tompkins immaginasse. Insieme a Lele era andato a un'affollata "festa di coprifuoco", tipico passatempo notturno nei circoli collaborazionisti della Roma occupata. La festa si teneva ai Parioli, nella casa di Laura Nucci, attrice cinematografica, da lui riconosciuta per il classico atteggiamento da diva. Avvolta nella sua pelliccia, era sdraiata su un divano, in un angolo della stanza, tentata dalle mani ambiziose di un azzimato ufficiale delle SS. Solo il giorno dopo, e in seguito grazie ad altre conoscenze sotto le mentite spoglie di Berlingieri, Tompkins seppe che quell'ufficiale era Priebke, il capo del controspionaggio di Kappler; quella sera, però, lo sguardo fisso di Priebke su di lui più di una volta fece innervosire l'americano. Alla fine, Priebke si limitò a stringergli la mano e battere i tacchi con un piccolo inchino prima di congedarsi, dirigendosi poi, ubriaco e barcollante, verso la porta. (8)

Ora Tompkins sapeva che Cervo non aveva avuto né questa né altre fortune. La notizia gli era pervenuta da un ragazzo che si era presentato in casa della famiglia Giglio e aveva parlato con la madre e la sorella di Cervo. Il ragazzo sosteneva di essere stato arrestato con un professore e portato con gli occhi bendati in un grande appartamento dove uomini e donne erano tenuti prigionieri. Aveva udito le grida di alcune persone; quando gli tolsero la benda, aveva visto e parlato con Cervo. Gli mancavano diversi denti, diceva il ragazzo, aveva alcuni lividi in volto e dall'uniforme gli erano state strappate le mostrine da tenente. Cervo gli aveva chiesto di andare dai suoi, sicuro che il ragazzo sarebbe stato liberato. Le strane circostanze di questa storia inducevano a dubitare della sua veridicità, ma la mattina dopo Malfatti riferì a Tompkins che le sue fonti avevano individuato l'appartamento in cui era detenuto Cervo. I suoi uomini avevano localizzato quelli che sembravano tre cadaveri fatti uscire dal palazzo, i cui inquilini si erano lamentati ogni notte delle grida strazianti e dei colpi d'arma da fuoco. Il palazzo si trovava nei pressi della stazione Termini, al numero 2 di via Principe Amedeo. In precedenza era stato la sede di un piccolo e squallido albergo, la pensione Oltremare, al momento riadattato come quartier generale del Reparto speciale di polizia di Pietro Koch.

Un altro uomo portato alla base della banda Koch con Cervo e Mastrogiacomo, il custode del barcone, era l'attendente di polizia Giovanni Scottu, che quel giorno era stato assegnato al servizio del tenente Giglio. Alla fine del conflitto, Scottu raccontò sotto giuramento le torture subite da lui e dal suo superiore. Riferì dettagliatamente, con parole adeguate all'orrore, sei distinte sedute di tortura avvenute fra il 17 e il 23 marzo: questa deposizione è senza dubbio la descrizione più citata delle torture durante l'occupazione, specie da parte dei numerosi studiosi che hanno raccontato l'eroica storia di Giglio. Tuttavia, certi documenti venuti recentemente alla luce gettano seri dubbi sulla fedeltà della testimonianza di Scottu. (9) Non sono comunque in discussione le gravi torture subite da Giglio e, sebbene esistano altri testimoni diretti che sperimentarono il repertorio delle atrocità della banda Koch, un riassunto delle accuse per cui in seguito vennero condannati i torturatori lascia poco spazio alla fantasia. Secondo la sentenza della Corte d'assise emessa nel dopoguerra, gli imputati erano colpevoli di "aver cagionato lesioni anche gravi a numerosissime persone da loro arrestate, commettendo talora i fatti mediante sevizie e con abuso di poteri loro inerenti quali funzionari di polizia". Fra gli esempi citati, vi erano pugni, schiaffi e - anche mediante bastoni di ferro e di legno [...] colpi formidabili alla regione cardiaca, o al centro dello stomaco [...] [...] colpi alla mascella diretti a svellare i denti; strappo di baffi o di capelli; semicerchio di ferro alla fronte con due punte di uguale metallo alle tempie [...] riempimento della bocca con polvere di carbone [e con] peli del pube strappati [...] elevamento orizzontale del corpo [...] e quindi caduta a terra pesantemente [...] uso di docce gelide e bollenti [...] minacce di denudare una detenuta o di introdurle un bastone nei genitali.

L'elenco completo, molto più lungo, dei dettagli termina con le parole "ed altro". (10)

Non appena venne a sapere dove si trovava Giglio, Malfatti chiese ai suoi informatori di scoprire che cosa ci fosse negli appartamenti ai piani superiore e inferiore alla pensione Oltremare. Malfatti e Tompkins erano dello stesso avviso: la prossima azione doveva essere il tentativo di liberare Cervo con un attacco alla pensione-prigione. Nell'angolo dello scantinato di via Marco Aurelio che serviva da nascondiglio e da fabbrica delle munizioni, una vera Santa Barbara, il giovane fisico Giulio Cortini (Cesare) e sua moglie Laura Garroni (Caterina) versavano il

tritolo. Dodici chili di esplosivo venivano compressi in una cassetta di acciaio. Altri sei chili venivano messi in un sacco di canapa pieno di pezzi di ferro, a loro volta riempiti di esplosivo. L'involucro, inserito in questo sacco di polveri e metallo, aveva in cima un detonatore al mercurio con una spoletta da cinquanta secondi che sporgeva dal coperchio. L'intero congegno, che pesava diciotto chili, era sufficiente a far saltare in aria l'intero palazzo in cui si trovavano, ma senza l'intervento umano il pericolo era inesistente. In realtà, il problema di come si potesse intervenire sotto agli occhi della colonna di SS in marcia per via Rasella aveva posto un interrogativo riguardo all'applicazione del piano in più fasi, che implicava un livello di difficoltà mai provato in precedenza. La soluzione, escogitata da Giovanni, fu trovata nel cortile esterno alla casa. Sulla ghiaia, vi era il carretto del netturbino municipale, rubato quello stesso giorno in un deposito dietro al Colosseo da Raoul Falcioni (Raoul), un taxista romano, più anziano dei compagni del GAP centrale, che però si era distinto per le sue azioni. Il carretto della spazzatura, tipico della Roma di quel periodo, consisteva di due cilindri di ferro argentei appoggiati su un telaio a quattro ruote. Ora il carretto era vuoto, ma uno dei due cilindri sarebbe stato riempito di spazzatura e l'altro con la bomba; l'indomani l'avrebbero parcheggiato davanti a palazzo Tittoni.

All'operazione avrebbero preso parte in tutto diciassette membri del GAP centrale, dodici dei quali in via Rasella, dieci attivamente e due come copertura e riserva. Spartaco aveva escluso la partecipazione di Maria e Giovanni dopo aver saputo che rischiavano di essere riconosciuti da uno zio di quest'ultimo, che abitava in via del Boccaccio, la strada che incrocia via Rasella.

L'attentato doveva avvenire secondo una meticolosa sequenza cronometrata, in tre fasi.

Tutte dipendevano dall'azione del partigiano travestito da netturbino. Entro le due di pomeriggio, ora stabilita dalla precisa e immutabile routine tedesca, lo spazzino si sarebbe posizionato con il suo carretto a circa un terzo dalla fine di via Rasella, sul lato settentrionale della strada, davanti a palazzo Tittoni. Nel momento in cui la colonna delle truppe avrebbe svoltato verso il fondo di via Rasella, un altro partigiano in attesa sul lato meridionale, all'incrocio con via del Boccaccio, che è situato a circa metà strada fra palazzo Tittoni e il fondo di via Rasella, avrebbe fatto un segnale allo spazzino sollevando il berretto. Il significato era duplice: che lui stesso aveva ricevuto il segnale che tutto stava procedendo come previsto e che era giunto il momento di accendere la miccia. Mentre la colonna continuava a salire la strada e la miccia bruciava in cinquanta secondi, l'uomo del segnale e il netturbino si sarebbero dileguati, il primo attraversando la strada dal lato settentrionale e scomparendo in via del Boccaccio, il secondo allontanandosi dal carretto verso la fine di via Rasella, dove un altro partigiano l'avrebbe aspettato con un impermeabile per coprire la divisa da netturbino. I due sarebbero fuggiti assieme, svoltando l'angolo sudorientale e immettendosi in via Quattro Fontane, pochi secondi prima che la miccia azionasse il detonatore. A quel punto, le prime file della colonna sarebbero state già oltre la bomba e gli effetti dell'esplosione avrebbero colpito la prima parte della fila di soldati in marcia.

Quindi scattava la seconda fase: altri tre partigiani sarebbero usciti dal lato meridionale dell'incrocio con via del Boccaccio attaccando la seconda metà della colonna con quattro bombe di mortaio da 45 mm, modificate in modo da essere attivate per mezzo di una sigaretta accesa applicata a una miccia da tre secondi. I tre partigiani sarebbero fuggiti invertendo la direzione e uscendo dalla parallela, via dei Giardini, che dà accesso alla galleria.

Nella terza fase, altri quattro partigiani provenienti dalla zona d'accesso alla galleria sarebbero arrivati per chiudere il fondo di via Rasella e impegnare la coda della colonna, ingaggiando uno scontro e respingendo i tedeschi, prima di scappare lungo la galleria. I due partigiani ausiliari avrebbero coperto la fuga di quelli che dovevano portare a termine la seconda e la terza fase del piano.

Come tutto ciò si sarebbe svolto in pratica era difficile da prevedere. Il materiale era scadente, la tecnologia obsoleta, le pistole si inceppavano, gli esplosivi rischiavano di fare fiasco e l'imprevisto era la norma. La clandestinità era un mondo in cui tutto era ribaltato: si potevano perfezionare i piani, ma più li si eseguiva e maggiori erano le probabilità di morire. Meglio pensare ad altro.

In seguito, Elena ha raccontato i pensieri che le frullavano in testa quella sera. Avrebbe fatto parte dei dodici di via Rasella; doveva stare all'erta per i segnali nella strada e nei dintorni, per poi dislocarsi in cima alla salitella, dove avrebbe coperto il netturbino, prima con la sua pistola e poi letteralmente con un impermeabile. Ci era andata con Spartaco uno o due giorni prima, loro due soli, per un sopralluogo, ma nel suo ruolo meno gradito. Le aveva chiesto di accompagnarlo, aveva detto, perché aveva bisogno di una "fidanzata" al braccio, così da ridurre i sospetti.

Ispezionando la strada da cima a fondo, Spartaco aveva scelto quasi subito palazzo Tittoni come luogo migliore per collocare la bomba nel carretto della spazzatura. La zona attorno al palazzo cinquecentesco era la più lontana dai negozi e dal passaggio dei pedoni, il che riduceva al minimo la possibilità di vittime civili. Chiedendo il parere di Elena, Spartaco disse che pensava di assegnare a Guglielmo il ruolo principale di spazzino. Elena si oppose, raccontando di quando aveva tentato di compiere una missione con Guglielmo, fallita a causa delle sue esitazioni. Quel che è peggio, con l'approssimarsi del coprifuoco lui le aveva consegnato le sue bombe e le sue rivoltelle, sostenendo che come uomo correva rischi maggiori di essere fermato; quando Elena, sapendo di dover attraversare

almeno un posto di blocco, si era detta contraria, lui aveva fatto spallucce e se n'era andato. Allora Spartaco le chiese di suggerire un altro nome. Paolo, rispose Elena immediatamente, dilungandosi sui motivi della sua scelta. Spartaco aveva sorriso dicendo: «Al lavoro, dunque, e auguriamoci buona fortuna». (11)

Adesso, nell'oscurità più totale del loro nascondiglio, Elena giaceva di fianco a Paolo. Solo il rumore lontano dei fucili, ad Anzio, spezzava il silenzio della notte. Scrisse in seguito:

Nel silenzio e nel buio, stesa a terra sull'imbottita che ormai puzzava di muffa, cominciai a riflettere sul destino degli uomini che sarebbero passati l'indomani, come ogni giorno, per quella viuzza in salita e, rotto il passo, si sarebbero messi a cantare sempre la stessa canzone, Hupf, mein Mädel, che Lucia mi aveva tradotto: "Salta, ragazza mia, salta". La canzone parlava anche della casa e del ritorno vittorioso, ma il loro domani sarebbe stato diverso: alcuni avrebbero perso la vita, chissà quanti. Avevo bisogno di ritrovare tutte le ragioni che mi portavano a compiere quell'attacco. Ripensai [...] allo strazio delle distruzioni che si vedevano ovunque e di cui avevamo notizia ogni giorno, ai nostri compagni fucilati, torturati a via Tasso [...]

Malgrado questi pensieri, il mio animo era distante, e nel pensare a quei soldati non riuscivo a provare odio. I miei sentimenti erano in quel momento come raggelati, sospesi, come se non potessi più ritrovare tutta intera la ragione della mia scelta [...]

Consideravo che in quello scontro, malgrado la potenza micidiale della bomba, ci misuravamo in modo impari: loro, centocinquantasei uomini superarmati, contro undici ragazzi con una pistola in tasca e quattro bombe a mano artigianali, delle quali esplosioni ignoravamo l'esito. Non solo: ma, cosa più grave per noi, operavamo al di fuori di ogni legge, di ogni diritto, anche quello della pietà. Eravamo Banditen [...] che chiunque avrebbe potuto ammazzare o consegnare al nemico per riscuotere la taglia. (12)

Capitolo13

Il ruggito del lupo

I romani avevano cominciato a chiamare un bel giorno come quello "una giornata da B-17": cielo azzurro, assenza di vento, il sole che illumina i bersagli, un tempo perfetto per le Fortezze volanti, i quadrimotori dell'aviazione americana. Ma il 23 di marzo era anche il secondo giorno di primavera, il più caldo dell'anno fino a quel momento (la temperatura sarebbe salita oltre i ventisei gradi) e, sebbene la periferia della capitale fosse stata bombardata tre giorni prima, dal cielo non sarebbe arrivato nulla, oggi.

Le bombe del 23 marzo le avevano Paolo ed Elena. Erano usciti dal nascondiglio vicino al Colosseo e si erano separati, lui con il suo carretto della spazzatura truccato, lei con le quattro bombe da mortaio in una borsa della spesa coperta da carote, ortaggi e prezzemolo. "Ho raccontato tante di quelle volte l'azione di via Rasella" scrive Paolo "che ormai mi mancano le parole." Ecco il suo racconto: (1)

Mi ero messo un paio di calzini vecchi e un paio di scarpe logore di coppale abbinate alla divisa blu da spazzino e al berretto azzurro con la visiera nera. Quando salutai i miei compagni e mi diressi verso il Colosseo, la bomba era già nel carretto dell'immondizia. Spingendolo rumorosamente sull'acciottolato, mi accorsi che era molto più pesante e difficile da manovrare di quanto pensassi. Iniziai a sudare e a sentire lo sforzo, non solo per il calore del sole e il peso del carretto ma anche per l'emozione.

Avvicinandomi al Quirinale, mi rivolsero la parola due spazzini veri.

«Hei, cosa fai qui?» mi chiese uno di loro. «E voi che fate?» risposi. Scoppiarono a ridere. «Dai, facci vedere. Tira fuori il prosciutto.»

Mi avevano preso per uno che faceva il mercato nero; si appressarono alzando il coperchio di uno dei bidoni. Li sgridai e si misero di nuovo a ridere. Allora, Raoul, che insieme a Guglielmo mi aveva seguito e coperto a distanza, venne verso di noi, ma a quel punto i netturbini avevano perso interesse al gioco e se ne stavano andando. Proseguii mentre perdevo di vista Raoul e Guglielmo, svoltando in via Quattro Fontane e dirigendomi verso il fondo di via Rasella. Arrivato a palazzo Tittoni, parcheggiai il carretto, non addosso all'edificio ma sulla strada, di modo che i tedeschi in marcia avrebbero dovuto girarci attorno. Poi attesi. Mancavano pochi minuti alle due.

Elena lo aveva seguito per un po', aspettando che arrivasse Guglielmo a coprire Paolo. Lo aveva guardato faticare con il carretto, spossandosi per spingerlo sulle salite o cercando di frenarlo in discesa, e si preoccupava di eventuali guai. Poi proseguì verso la zona d'accesso della galleria, in via del Traforo, per consegnare i mortai a Francesco Curreli (Francesco), uno dei tre partigiani che avrebbero dovuto attaccare nella seconda fase. Ora aveva solo l'impermeabile da portare e camminò per i tre piccoli isolati fino al palazzo de Il Messaggero a via del Tritone, un'ampia strada parallela a via Rasella. Il suo ultimo racconto è ricco di dettagli:

Nel passare, diedi un'occhiata a via Rasella e non vidi nessuno: la strada era deserta e Paolo non era ancora al suo posto. Raggiunsi il Messaggero e vidi Pasquale [Pasquale Balsamo] all'angolo del marciapiede, presso l'edicola dei giornali: mi strizzò l'occhio, forse avevo il volto teso e mi voleva dare un segno rassicurante. Sarebbe stato lui a darmi il via per muovermi e, risalendo via Rasella, avrei dato a mia volta il segnale a Paolo - "Arrivano, pronti" - suggerendoglielo con il passaggio. All'ingresso del Messaggero stavano due poliziotti in borghese, sempre ben riconoscibili in quanto tali. Mi fermai a guardare la bacheca dove il giornale era esposto sotto vetro e lessi con stupore che a Napoli c'era l'eruzione del Vesuvio: la vita che conducevamo ci aveva isolato al punto che tutto il resto sfuggiva alla nostra attenzione. Lessi tutto l'articolo di fondo e la cronaca degli avvenimenti napoletani; dal vetro vedevo riflessa la strada, il tempo passava e l'attesa mi sembrava troppo lunga.

Paolo era nella sua posizione, ma l'attesa lo inquietava. Continua lui:

Erano le 2.20,2.30,2.45. Non si vedevano tedeschi da nessuna parte. Cercai di ammazzare il tempo, camminando su e giù. Ero preoccupato dal fatto che la mia lunga permanenza desse nell'occhio. Presi la scopa e iniziai a spazzare. Era una di quelle ramazze rigide da strada, pesante, un fascio di rametti attaccati a un manico. Non avevo idea di come usarla. Mi sentivo ridicolo, come se mi tradissi. I tedeschi erano stati puntuali per settimane. Adesso nessuno, neppure i miei compagni, veniva a dirmi cosa stava succedendo. Era snervante.

Elena:

Il mio indugiare fuori della sede del Messaggero aveva cominciato a suscitare il sospetto di quegli agenti in borghese, che mi si avvicinarono. «Signorina» disse uno, «aspetta qualcuno?» Non ero preparata a questo, ma avevo già fatto scivolare la mano sulla pistola in tasca e continuai a leggere l'articolo sul disastro del vulcano [...] La cosa si stava trasformando in una specie di corteggiamento, ma poi uno di loro mi chiese brusco perché portassi un impermeabile da uomo in una bella giornata come quella. Risposi che ci avevo tolto una macchia e lo stavo riportando al mio ragazzo. Allora, vidi Pasquale venire verso di me e pensai che avesse dato il segnale. Domandai l'ora agli agenti e, quando uno di loro disse che erano le 2.47, aggiunsi che era tardi e che dovevo andare. Pasquale mi accompagnò sussurrandomi qualcosa che non udii bene, ma non potevo girarmi e continuai a procedere, con il cuore che mi batteva forte, pensando che fosse giunto il momento decisivo.

Girai in via Quattro Fontane e diedi un'occhiata giù per via Rasella [...] Vidi Paolo in mezzo alla strada che spazzava in modo così goffo da essere sicura che qualcuno lo avrebbe notato. Mi aspettavo di vedere la testa della colonna in fondo alla strada, ma non capivo perché ancora non ci fossero.

Paolo:

La vidi attraversare la fine di via Rasella e andare verso l'angolo delle Quattro Fontane, il luogo dove doveva aspettarmi. Questo poteva significare solo una cosa: era ora. Accesi la pipa e aspettai con ansia il segnale per accendere la miccia. Il tabacco stava bruciando.

Elena:

Nel giardino di palazzo Barberini alcuni bambini giocavano con un pallone, e immaginai con orrore che potessero rimanere colpiti da ciò che stava per accadere. Convinta che abitassero nel palazzo, attraversai la strada e li sgridai con piglio severo: «Non potete giocare a pallone nel giardino! Via, a casa a fare i compiti». Fui così convincente che i ragazzi, contrariamente a quanto avevo pensato, scapparono in fretta giù per via Rasella.

Verso le 3.35 Pasquale risalì via Rasella, dirigendosi verso Paolo, superandolo e mormorando: «Se non sono qui per le quattro, prendi il carretto e vattene». Un pensiero terribile. Le quattro erano un'ora prima del coprifuoco. Non ce l'avrebbe mai fatta a riportare in tempo la bomba al nascondiglio, ma non poteva nemmeno abbandonarla, se non altro senza disinnescarla. Ascoltava. Nessun canto, nessuna marcia, niente tedeschi.

Anche gli uomini dell'11a compagnia si stavano chiedendo perché fossero così in ritardo sul programma. Quello era il loro ultimo giorno di addestramento; l'indomani avrebbero dovuto assumere l'incarico loro assegnato, il cambio della guardia ai soldati della 10a, che avevano temporaneamente eseguito il loro compito di polizia a Roma. Da quanto avevano appreso durante l'addestramento, Roma era città aperta e, con il Vaticano a fungere da mediatore, erano stati inviati loro per la smilitarizzazione. Dovevano sostituire le truppe da combattimento nel tentativo di impedire che i partigiani trasformassero la città in un campo di battaglia. Ma in quella giornata aleggiava qualcos'altro, la premonizione, per alcuni di loro, di una sventura. "Quel mattino del 23" disse in seguito una delle reclute, Sylvester Putzer, "ci fecero uscire per raggiungere il campo di tiro, e ci proibirono di cantare. Di solito dovevamo sempre cantare. E invece quella mattina no. Secondo me, sapevano qualcosa." Konrad Sigmund, un'altra recluta, notava che "le strade erano vuote, contrariamente agli altri giorni. Secondo me la popolazione, i romani sapevano che sarebbe successo qualcosa". Un terzo, Franz Bertagnoll, disse: "Partimmo con i colpi in canna, e non era mai accaduto prima". (2)

Erano le tre di pomeriggio quando l'11a compagnia finì i tiri di prova. Il ritardo era deliberato, essendo stato ordinato dal comandante del battaglione, maggiore Döbbrick. Mälzer, il suo diretto superiore, aveva proibito ai fascisti la parata per la loro festa in tutta Roma, e Döbbrick non vedeva motivo per ostentare le sue truppe in quella che per il console Möllhausen era una provocazione inutile.

Spostarle nella città durante le tranquille ore della pennichella, nel pomeriggio romano, in silenzio e con le armi pronte, era sembrata una sana precauzione, tanto più che per loro era l'ultimo giorno. Elena aspettava presso il cancello del giardino di palazzo Barberini quando vide di nuovo i due agenti in borghese venire verso di lei.

«Ancora qui?», esclamò uno di loro, adesso veramente insospettito, le sembrava. Disse che il suo ragazzo era al circolo ufficiali, a palazzo Barberini, cercando di distrarli affinché non si accorgessero di Paolo, che era palesemente in vista, vicino al carretto della spazzatura. Mai e poi mai avrebbe potuto disturbarlo al circolo, doveva solo aspettare. Gli agenti in borghese decisero di aspettare con lei. Misurando i passi, temendo che tutto sarebbe andato storto, all'improvviso Elena vide un'amica di sua madre camminare dall'altra parte di via Quattro Fontane, un'anziana signora elegante, con una vistosa acconciatura, senza dubbio appena fatta da René. Corse da lei, felice di allontanarsi dagli agenti, nonché preoccupata per la sicurezza della donna. Dopo uno scambio di

complimenti, l'avvisò di allontanarsi dalla strada, al che quella, impaurita, se ne andò. Poi Elena vide di sottecchi Guglielmo che si avvicinava a Paolo.

Continua Paolo:

Guglielmo usciva da una porta più indietro rispetto a dove mi trovavo io. «Arrivano» disse «stai pronto.» Continuò per la sua strada. Accesi di nuovo la pipa e vidi Cola comparire all'angolo di via Boccaccio. Camminava lentamente verso il posto da cui doveva farmi il segnale togliendosi il cappello. Tutti gli altri erano al loro posto. Pasquale mi fece l'occhiolino. Sapevo che stavano arrivando.

La colonna si avvicinava alla galleria. Il maggiore Döbbrick era nella sua macchina, al fianco dei soldati, e si portava verso la testa. Il tenente Woltgash vide passare il maggiore e ricevette un cenno. Tutto era in ordine. Erano quasi arrivati a destinazione. Woltgash diede un comando. «Ein Lied!», urlò. «Una canzone!» La colonna svoltò in via Rasella intonando le alte note di Hupf, mein Mädel.

Paolo:

Guardai tutta la strada. In fondo, la pattuglia di avanguardia, nelle uniformi verde oliva, girava l'angolo e veniva verso di me, con i mitragliatori puntati. Come al solito, precedeva di circa cinquanta metri la colonna principale. Entrarono nella strada cantando, non nella lingua di Goethe, ma in quella di Hitler, un'offesa per il cielo limpido di Roma. Superarono Cola, che si tolse il berretto. Sollevai il coperchio del bidone armato con il TNT e applicai il fornello della pipa alla miccia. C'era molta cenere e ci volle un po' per accenderla. Poi sentii lo sfrigolio, il perfetto suono di accensione che avevo imparato a riconoscere, e dopo venne l'acre odore del fumo. Richiusi il coperchio, mi tolsi il berretto e lo misi sul carretto - il segnale per tutti gli altri che la miccia era accesa e che dopo cinquanta secondi sarebbe esplosa la bomba.

Paolo si allontanò ma, in quel momento, il portiere di palazzo Tittoni uscì in strada, forse per osservare il passaggio della colonna. Paolo gli gridò: «Vattene! Vattene subito che qui fra poco ci sarà un macello!». L'uomo non se lo fece ripetere. Rientrò, ma alcuni operai stavano scaricando un camion più su. Paolo ripetè l'avviso. Sparirono subito.

Elena si trovava vicino a un negozio di borse all'angolo sudoccidentale, fra via Rasella e via Quattro Fontane, pronta a rifugiarvisi dopo lo scoppio. Continua lei:

La colonna mi aveva quasi raggiunto quando rividi comparire Paolo, che, dopo averla superata, attraversò la strada e mi affiancò. Gli infilai l'impermeabile, ma a quel punto i poliziotti, che non mi avevano perso d'occhio, si accinsero ad attraversare la strada; tirai fuori di tasca la rivoltella e in quel momento passò un autobus [...] Quand'ecco l'esplosione: una ventata violenta ci investì e ci spinse in avanti, l'autobus sbandò sul marciapiede, i poliziotti fuggirono e noi subito a correre, in salita, sotto una fitta sparatoria mentre i colpi intorno a noi rimbalzavano sul selciato e piccole schegge di intonaco ci cadevano addosso dalle pareti dei palazzi. Erano i tedeschi alla testa della colonna che ora sparavano raffiche [...] Mentre correvamo su per la via, dietro di noi era un inferno di esplosioni, di spari.

Paolo si era voltato a guardare e gli sembrava che l'intera colonna fosse a terra. Erano rimasti uccisi sul colpo più di venti uomini. Altri trenta, morenti o comunque feriti, giacevano fra i cadaveri e i lembi umani sparpagliati. L'esplosione aveva ucciso anche due civili, un uomo di quarantotto anni e un ragazzo di tredici. (3) Via Rasella era sventrata. Il carretto dell'immondizia che stava davanti a palazzo Tittoni era scomparso. Un cratere di circa nove metri cubi aveva distrutto un muro di pietra e una voragine della stessa grandezza si era aperta a terra. Dal muro sgorgava dell'acqua, che poi scorreva giù con il sangue. Lo sbarramento dei mortai della seconda fase indusse i tedeschi sopravvissuti a credere di essere attaccati dai palazzi, cosicché volsero il fuoco contro le finestre degli appartamenti di fronte a via Rasella. Altri tedeschi cercavano di fuggire ma si scontrarono con la terza fase dell'attacco, condotta da Spartaco e diretta contro il retro, perciò poterono ritirarsi solo dopo che gli uomini di Spartaco ebbero finito le munizioni. In tutto, dal momento dell'esplosione della bomba, l'attacco era durato meno di cinque minuti. Non erano ancora le quattro che tutti i partigiani riuscirono a fuggire, illesi come previsto. L'11a compagnia del 3° battaglione SS Bozen contava il 60 percento di perdite: aveva cessato di esistere.

I diciotto chili di tritolo avevano provocato un boato enorme, che venne udito in tutto il centro di Roma. Lo sentirono certamente al ministero delle Corporazioni, a soli centottanta metri da via Rasella, dove la commemorazione fascista si stava avviando alla conclusione. L'esplosione era arrivata come uno schiaffo alla fine del "saluto al Duce", la declamazione, che fungeva da evento culminante delle cerimonie per il 23 marzo, pronunciata da Carlo Borsani, l'eroe di guerra, cieco, divenuto poeta.

Nel salone del ministero non erano riunite soltanto le autorità della gerarchia fascista romana; vi erano anche i personaggi principali dell'occupazione tedesca, che eseguivano gli ordini del Führer: trattare gli alleati sconfitti da

veri amici. Nell'arco di pochi minuti, gli ufficiali nazisti e fascisti di grado più elevato, compresi il ministro degli Interni Buffarini Guidi, il colonnello Dollmann e il console Möllhausen, appresero quel che era accaduto e una scorta dei potenti di Roma si diresse verso via Rasella.

Dalla festa fascista, il primo ad arrivare sulla scena dell'attentato fu il questore Caruso. Il pandemonio non si era ancora calmato. Il questore vide che al lato nord di via Rasella i sopravvissuti tedeschi stavano ammassando i cadaveri e i resti umani dei loro camerati, in una fila che già superava i quindici metri. Anche lui venne accolto a suon di spari. I tedeschi, raccontò poi, "stavano furiosamente sparando contro le finestre delle case". (4) Caruso rimase impietrito, non sapendo assolutamente che cosa fare.

Subito dopo arrivò il generale Mälzer con la sua scorta. Lui non era presente alle celebrazioni fasciste, avendo preferito il solito pranzo settimanale all'Excelsior con Kappler. Vedendo Caruso, Mälzer gli chiese di far venire la polizia italiana e ordinò ai suoi soldati di iniziare a rastrellare ogni uomo, donna e bambino che abitava in quella via. Arrivò Dollmann, sconvolto come tutti. C'erano pozze di sangue ovunque si girasse, riferì poi, e l'aria "era piena di gente e di grida e si continuava a sparare".

Mälzer, "gesticolando come un pazzo", andò verso di lui. «Vendetta!», esclamò il generale. «Vendetta per i miei poveri Kameraden!» Dollmann cercò di calmarlo, ma la vendetta, una terribile rappresaglia, era l'unica cosa che Mälzer aveva in mente.

Qualche poliziotto italiano si era nel frattempo unito ai tedeschi nello svuotare le case della strada, non solo di persone ma anche di oggetti. Passavano di palazzo in palazzo sfondando a calci le porte, trascinando fuori i residenti e tutto ciò che potevano prendere. Tutti venivano allineati davanti ai cancelli di palazzo Barberini, le donne e i bambini separati dagli uomini, ognuno costretto a stare in piedi con le mani sulla testa. Fra di loro vi era l'ottuagenaria Bice Tittoni, la sola a vivere ancora nel palazzo che portava il cognome del marito. Sotto i ripetuti comandi di tenere le mani sulla testa, il tormento si trasformò in breve in una specie di tortura.

Queste persone, "tremanti e disperate", furono le prime ad essere viste da un alto ufficiale del Quirinale arrivato sulla scena, che ci ha lasciato un resoconto mai pubblicato in cui fotografa il momento in cui vide via Rasella:

Tedeschi, militari della Polizia dell'Africa italiana, fascisti e poliziotti correvano senza ragione da un capo all'altro della strada, osservando tetti e finestre. Qualcuno sparava ancora verso l'alto. Tutti gridavano, tutti davano ordini. Sul selciato, davanti al palazzo dove oggi ha sede la Cassa di Risparmio delle Province Lombarde, giacevano molti cadaveri di militari germanici, posti uno accanto all'altro. Ogni tanto si vedevano tedeschi e fascisti entrare lesti nelle abitazioni e uscirne, trascinando fuori qualche uomo, fra le grida disperate di donne e bambini che si affacciavano alle finestre o che accorrevano ai portoni, cercando invano di strappare i loro cari dalle mani di quegli indemoniati. Dal davanzale di una finestra del terzo piano di palazzo Tittoni pendeva la testa di una donna e sotto, lungo il muro, si scorgeva un rivolo di sangue. Affacciatasi subito dopo la micidiale esplosione, quella sventurata era stata colta da una raffica sparata dal basso. Il cadavere di un bambino, orrendamente sfigurato, giaceva sulla strada fra i ciottoli divelti, non lontano da una grossa buca prodotta dallo scoppio di un ordigno. Un generale tedesco, in preda a un pianto convulso, si aggirava furente, come una belva ferita a morte. (5)

Möllhausen e Buffarini Guidi arrivarono insieme in auto. Il console non riusciva a credere ai propri occhi. I civili venivano prelevati dalle loro case e battuti in strada, mentre il fuoco disordinato era ancora intenso. Mälzer aveva "perso il controllo dei propri nervi" raccontò poi, "era anche sotto l'effetto dell'alcol". Conseguenza del lungo pranzo.

Möllhausen, che a Roma non era mai stato visto in pubblico (né lo si sarebbe più rivisto), iniziò un furioso scontro verbale con il generale, davanti a tutti i tedeschi, agli ufficiali italiani e a centinaia di persone comuni, inclusi i duecento abitanti di via Rasella allineati davanti a palazzo Barberini.

Nel giovane diplomatico c'era qualcosa che faceva venire a Mälzer un attacco di bile non appena lo vedeva. «Ecco il bel risultato della vostra politica!», esclamò, indicando in terra il sangue dei suoi Kameraden morti. Ma adesso tutto sarebbe cambiato, aggiunse, mentre il console lo fissava incredulo.

«Farò saltare in aria tutto questo blocco di case!», disse Mälzer. «Ho già impartito gli ordini necessari. Faccio saltare tutto, lo giuro, e voglio vedere chi potrà impedirmelo!»

In effetti, erano arrivati i genieri tedeschi. Möllhausen vide scaricare casse di esplosivi. Il console sapeva che il comandante non era né sano né millantatore. Mentre tutti i presenti lo guardavano, cercava di ragionare con il generale impazzito, dicendo che nei palazzi ci dovevano essere di sicuro ancora donne e bambini.

«Non me ne importa un bel niente» reagì Mälzer. «Qui le case vanno in aria, anche se domani la diplomazia mi silura!»

Si fece di nuovo avanti Dollmann, cercando di calmare entrambi. Gli occhi di Mälzer si riempirono di lacrime e Dollmann tentò di persuadere Möllhausen ad andarsene, ma questi continuava a litigare con il generale.

Mälzer non voleva sentire ragioni. «I miei soldati, i miei poveri soldati» gemeva. «Farò saltare tutto il quartiere con chiunque si trovi nelle case! E lei, Möllhausen [...] Io la sbatto dentro!»

Chiamò uno dei suoi ufficiali, ordinandogli di contattare con il radiotelefono Kesselring per chiedergli i pieni poteri, e, quando Möllhausen protestò di nuovo, Mälzer si allontanò da lui, lasciandolo da solo fra le macerie.

Alla fine Möllhausen si precipitò verso la sua macchina. Vide arrivare Kappler con alcuni ufficiali e si rivolse a lui. «Quel pazzo di Mälzer vuol far saltare in aria tutte le case qui attorno» disse. «Bisogna fermarlo.»

Kappler non rispose nulla, la sua presenza raggelava tutti. Dollmann ribadì l'allarme di Möllhausen con altrettanta urgenza, ma Kappler, che riteneva Dollmann un isterico, tirò dritto e andò verso Mälzer, osservando, come disse in seguito, che il generale era rosso in viso, madido di sudore.

«Guardate Kappler» disse Mälzer, indicando la fila di morti.

«Vedete che cosa hanno fatto ai miei ragazzi? Ora farò saltare queste case in aria con la dinamite!»

Kappler segnalò ai suoi uomini di prendere il comando. Rassicurò Mälzer che avrebbe fatto aprire un'inchiesta e lo invitò a tornare al suo quartier generale. Dapprima Mälzer protestò ma poi si arrese. Mentre Kappler lo aiutava a salire in macchina, Mälzer diede un ultimo sguardo ai civili allineati davanti ai cancelli di palazzo Barberini. Agitò minaccioso la mano davanti a tutti e urlò a Kappler, affinché lo udissero bene: «Bisogna fucilarli tutti». Poi se ne andò di fretta.

Alle cinque si perlustravano ancora le abitazioni e continuava il fuoco selvaggio verso le finestre dei piani superiori, (6) ma Kappler e i suoi ufficiali avevano completato l'indagine. Le uniche prove "incriminanti" trovate erano una piccola bandiera rossa e una bomba da mortaio inesplosa. L'origine italiana e il detonatore primitivo indussero Kappler a non dar credito alle prime voci, secondo cui l'attentato doveva essere attribuito agli "inglesi". I sopravvissuti dell'11a compagnia non potevano aggiungere altro; non avevano visto nulla di sospetto e inizialmente avevano creduto che la bomba venisse dal cielo, poi da uno dei tetti. Lo stesso Kappler, deducendo che la responsabilità era attribuibile alla Resistenza romana, riteneva comunque che bomba e mortaio fossero stati lanciati dalle finestre dei piani superiori.

Facendosi aiutare da Dollmann, si rivolse poi ai duecento civili che Mälzer aveva ordinato di giustiziare. Erano ancora davanti ai cancelli di palazzo Barberini, con l'ordine di tenere le mani sulla testa, temendo di essere eliminati subito. I due tedeschi, invece, li consegnarono alla polizia fascista, che li prese in custodia per interrogarli; molti sarebbero stati rilasciati dopo poco.

Dollmann e Kappler si separarono, ma per dirigersi verso lo stesso posto: il quartier generale di Mälzer nel limitrofo corso d'Italia. "La confusione era al colmo" disse in seguito Dollmann. "Ognuno aveva elaborato un suo programma di espiazione" (incluso lui). La parola Repressalie - rappresaglia - correva di bocca in bocca e a Dollmann sembrava solo una questione di quanto sangue far scorrere. Mälzer era continuamente al telefono, ormai del tutto sobrio.

Trasse da parte Dollmann. Dispiaciuto per lo scatto di nervi in via Rasella, gli chiese di fare da emissario di pace con Möllhausen per rimediare ai danni. Mälzer rispettava e temeva Dollmann, che però lo considerava "un pagliaccio, un idiota" ancora infuriato. Al pari di altri occupanti attenti alla politica, Dollmann aveva già capito che l'inaudito attacco di via Rasella era un astuto stratagemma per provocare una reazione eccessiva da parte dei tedeschi, a tutto vantaggio della Resistenza. Promettendo a Mälzer che avrebbe fatto del suo meglio, uscì subito per mettersi d'accordo con Möllhausen. Quando Mälzer aveva telefonato da via Rasella chiedendo i pieni poteri a Kesselring, gli avevano risposto che il feldmaresciallo non era raggiungibile. Si trovava sul fronte di Anzio e non sarebbe tornato prima di sera. La sconvolgente notizia di quanto era successo, però, era stata immediatamente trasmessa dal capo delle operazioni di Kesselring, colonnello Dietrich Beelitz, al quartier generale di Hitler, in Prussia orientale, Oberkommando der Werhrmacht (OKW). Verso le 16.30 di quel pomeriggio, l'OKW era di nuovo in linea con Beelitz. La notizia dell'attentato di via Rasella era stata riferita direttamente al Führer. Hitler stava riposando nella sua Wolfsschanze, la tana del lupo, godendosi una rara giornata di relativa pace. Venuto a conoscenza dei fatti di Roma, però, reagì con ordini rapidi e taglienti, pretendendo una rappresaglia che avrebbe "fatto tremare il mondo". (7) Comunicando la rabbia di Hitler a Roma, un ufficiale dello stato maggiore della Wolfsschanze disse a Beelitz: «Strepita e vuole che sia fatto saltare in aria un intero quartiere della città con tutti quelli che lo abitano [...] Per ogni poliziotto tedesco ucciso si dovrebbero fucilare da trenta a cinquanta italiani». (8)

In Italia non c'era mai stata una rappresaglia. In seguito si sarebbero fatte avanti alcune persone, qualcuno in buona fede, qualcun altro meno, per testimoniare che i romani erano stati minacciati di rappresaglia dagli occupanti, ma questi ultimi, specie Kappler, sostenevano la tesi contraria: i tedeschi non desideravano svelare le perdite dovute all'attività partigiana. Ritenevano che Roma si trovasse in uno stato di emergenza non dichiarato, condizione camuffata per motivi di sicurezza. (9) Questa volta, però, l'enormità dell'evento non poteva essere nascosta. Pochi a Roma non erano già venuti a sapere dello stupefacente colpo di via Rasella ed era chiaro, perlomeno ai tedeschi, che nessun'altra città occupata in Europa occidentale aveva subito un simile insulto alle sue forze armate. Al quartier generale di Mälzer, in corso d'Italia, lo Stadtcommandant era al telefono con il generale Mackensen, mentre Kappler ascoltava la conversazione. Saputo che Kappler era presente, Mackensen volle parlare

con lui. Il generale era stato informato da Beelitz della reazione di Hitler; il vecchio militare di scuola prussiana riteneva sproporzionate le richieste del Führer. Chiese che cosa sapesse delle rappresaglie a Kappler, il quale rispose che una volta ne aveva discusso con il suo diretto superiore in Italia, generale Wilhelm Harster, di stanza a Verona. Avevano concordato sul fatto che, se fosse stata ordinata una rappresaglia, avrebbero giustiziato le persone sotto la loro custodia già condannate a morte o all'ergastolo e, se necessario, quelle in attesa di giudizio che sarebbero state probabilmente condannate a morte. A Mackensen piaceva questa idea, anche se in seguito affermò di aver creduto che le persone da uccidere rientrassero tutte nella prima categoria, quella di coloro che erano già stati condannati a morte. In ogni caso, definendo Todeskandidaten, candidati alla morte, le potenziali vittime della ritorsione, Mackensen riduceva la proporzione di italiani su cui vendicarsi: dieci per ogni tedesco che aveva perso la vita in via Rasella. Se non ci fossero stati abbastanza prigionieri per il numero richiesto, aggiunse, sarebbe stato sufficiente eliminare i detenuti disponibili, e in seguito affermare falsamente che si era proceduto all'esecuzione del numero prestabilito. La punizione sarebbe stata il messaggio.

Stavano improvvisando. In base a piani abbozzati, cominciavano a congegnare il prototipo di una rappresaglia. Dopo aver riappeso il ricevitore, Kappler e Mälzer non sapevano bene che cosa fare, anche se entrambi concordavano sul fatto che la ritorsione richiedeva una sanzione ufficiale. Nel frattempo Màlzer, informato che il numero di tedeschi morti a via Rasella era salito a ventotto, disse a Kappler di stilare un elenco di duecentottanta italiani da uccidere, i Todeskandidaten.

Kappler si mise subito all'opera. Sapeva dall'inizio che non avrebbe avuto un numero sufficiente di "candidati". In quel momento erano suoi prigionieri politici circa duecentonovanta uomini e donne, incarcerati in via Tasso e nel terzo braccio di Regina Coeli, appositamente riservato alle necessità dei nazisti. In base al senso di cavalleria tedesco nessuno pensò mai, perlomeno a Roma, di ritenere le donne possibili "candidati"; quanto agli uomini, molti non rientravano nella categoria dei condannati a morte, compresi i cinquantasette ebrei in attesa di essere deportati ad Auschwitz. Inoltre, Kappler era sicuro che il numero delle vittime dell'attentato sarebbe salito ancora, la qual cosa significava che per avere un numero sufficiente di italiani da uccidere avrebbe dovuto chiedere aiuto alla polizia italiana, ovvero al questore Caruso e al giovane Koch, cui non mancavano mai le risorse.

Kesselring fece ritorno dal fronte alle sette di sera. Si era recato ad Anzio per ispezionare le truppe della XIV Armata di Mackensen. Il feldmaresciallo aveva già deciso che ulteriori azioni in loco erano inutili, visti il morale tedesco in ribasso e la schiacciante superiorità dell'artiglieria e dell'aviazione alleate. Aveva perfino trovato il coraggio di riferirlo a Hitler, che sembra lo avesse accettato, riconoscendo la stanchezza accumulata dai tedeschi. (10)

Ad Anzio Kesselring aveva valutato la qualità dei soldati e li aveva visti carenti, incapaci di reggere a un attacco. Convenne con l'idea di Mackensen di rimandare la prevista controffensiva, per abbandonarla del tutto pochi giorni dopo, consapevole che il tempo e la stagione erano dalla parte del nemico. Volendo, lo stallo sarebbe proseguito per mesi, ma la prossima decisione cruciale avrebbe riguardato l'opportunità di difendere Roma.

Tali erano gli sviluppi quando Kesselring, tornato al suo quartier generale sul monte Soratte, un colle solitario a pan di zucchero a nord della capitale, seppe dal generale Westphal dell'attentato di via Rasella e della richiesta di rappresaglia. Nelle due ore precedenti, Westphal e Beelitz avevano redatto un rapporto dettagliato per il feldmaresciallo. Westphal diceva che tutti i comandanti di Kesselring ritenevano eccessiva la richiesta di Hitler, ma che comunque occorreva dare una lezione ai romani "allo scopo di spaventarli". Mackensen, proseguì, aveva perciò abbassato la proporzione a dieci italiani per ogni tedesco ucciso e Kappler era stato incaricato di compilare la lista dei Todeskandidaten.

Kesselring chiamò l'OKW. Parlò con il capo delle operazioni di Hitler, generale Alfred Jodl. Il feldmaresciallo convenì che si doveva "compiere un'azione intimidatoria", ma disse che la richiesta del Führer era stata giudicata in loco impraticabile e irragionevole. Ripeteva la formula di Mackensen. Jodl chiese se fosse stato catturato qualche partigiano. Nessuno, fu la risposta. Jodl rimase presto senza domande e rimise tutto agli uomini sulla scena. Credendo, come raccontò poi, di aver appena ascoltato "un onesto sforzo umanitario", Kesselring dette il seguente ordine a Mackensen: "Uccidete dieci italiani per ogni tedesco. Esecuzione immediata". (11)

Nei suoi primi giorni a Roma il colonnello Dollmann, che si era laureato sulla politica della Controriforma magna cum laude, aveva avuto agevole accesso ai più alti gradi del Vaticano. Tutti gli uomini del papa, in particolare Montini e Tardini della Segreteria di stato, erano sempre pronti a ricevere il colto italofilo, cui non mancava il dono dell'aneddoto ben raccontato. In seguito, però, Montini e Tardini tennero una discreta distanza dagli ufficiali delle SS a Roma, preferendo rapporti più formali. Ciò nonostante, Dollmann sapeva bene come far arrivare un messaggio al papa e, se qualcuno oltre alle autorità tedesche doveva sapere della terribile vendetta che stava covando, questi era il Santo Padre.

Dollmann aveva trovato Möllhausen convinto come lui che l'attacco di via Rasella era uno stratagemma della Resistenza per provocare una rappresaglia e una recrudescenza dell'odio antitedesco. Così decisero che era imperativa e praticabile solo una soluzione politica, incruenta, della questione. Adottarono questo approccio con i

loro superiori, l'ambasciatore Rahn per il console e il generale Wolff per Dollmann, e si tennero in contatto. Tuttavia, quando lasciò l'ambasciata, Dollmann comprese che il loro maggiore alleato potenziale era il papa, l'unico nella capitale che, se non altro, con il suo solo intervento poteva guadagnare tempo prezioso per far raffreddare le teste calde. Rientrato nel suo appartamento per indossare abiti borghesi, uscì subito un'altra volta e attraversò il Tevere di prima sera, puntando dritto verso la basilica di San Pietro.

La sua destinazione era un monastero nella piazza sotto le finestre dell'appartamento papale, sede dell'ordine dei salvatoriani. L'uomo che voleva vedere era un suo vecchio amico, l'abate generale Pankratius Pfeiffer, il canuto intermediario personale di Pio XII con le forze di occupazione. Secondo monsignor Giovannetti, il diplomatico del Vaticano, "il buon padre [si acquistò] tanti meriti [...] con i suoi interventi, per mandato di Pio XII, durante l'occupazione di Roma". (12) Era soprattutto in ottimi rapporti con Kesselring e Mälzer e spesso faceva visita a Kappler per missioni di clemenza. Introdotto nello spartano ufficio dell'abate generale, Dollmann ebbe bisogno di poche parole per colmare il divario fra un uomo del Reich e un uomo di Dio: la loro comune origine bavarese formava un saldo ponte. (13) Anni dopo, in una sua testimonianza processuale, Dollmann descrisse così l'incontro:

Il frate era già a conoscenza di quanto era successo in via Rasella anche se non era informato di tutti i particolari. Dissi a padre Pfeiffer che c'erano da attendersi delle misure di rappresaglia, sebbene non mi fosse possibile indicare quali sarebbero state, dal momento che io stesso non ne ero al corrente. Espressi solo la speranza che le rappresaglie si mantenessero nell'ambito della Convenzione dell'Aia. Al frate dissi anche che il Führer era fuori di sé dalla rabbia. Inoltre dissi che nulla ancora era stato deciso, ma che certamente qualcosa sarebbe successo. Mi sembrava anche di ricordare vagamente che la Convenzione dell'Aia prevedeva indicazioni circa l'esecuzione di ostaggi. (14) È anche possibile che parlai di un "bagno di sangue", per spingere il Vaticano a muovere qualche passo e ciò naturalmente nel più breve tempo possibile. Proposi a padre Pfeiffer un piano di pace, da presentare al papa, per guadagnare tempo. Il mio piano di pace consisteva, in linea di massima, in questo: le salme dei tedeschi uccisi sarebbero state condotte in corteo per le strade della città alla presenza delle vedove e dei figli di questi. Contemporaneamente il papa e Kesselring avrebbero indirizzato alla popolazione di Roma un invito alla pace. Il papa in quella occasione avrebbe dovuto parlare soprattutto nella sua veste di vescovo di Roma. Speravo, in tal modo, di guadagnare tempo e cioè due o tre giorni e placare l'agitazione che regnava nelle file tedesche. (15)

Nel controinterrogatorio Dollmann aggiunse: "Nel corso del nostro incontro del 23 marzo 1944, Padre Pfeiffer mi disse che si sarebbe recato immediatamente in Vaticano. Non so tuttavia se effettivamente vi si recò". (16)

Altrove Dollmann affermò che dopo il suo appello e dopo che gli ebbe delineato il piano di pacificazione padre Pfeiffer esclamò: «Ottima idea! Sono sicuro che il Vaticano ne sarà entusiasta, e io andrò immediatamente a informarlo». (17) Non possiamo immaginare niente di meno. Un massacro di innocenti nella Città Eterna sarebbe stato un affronto indicibile per il Santo Padre; questa volta, infatti, ci andavano di mezzo i cristiani, i cattolici di Roma, i "figli del papa", come venivano detti i romani della diocesi.

Dollmann si congedò da padre Pancrazio. Convennero di risentirsi il giorno dopo, quando avrebbero avuto maggiori notizie dai rispettivi superiori. (18)

La fretta di Kappler di riuscire a trovare un numero sufficiente di prigionieri "degni di morire", per usare la sua libera interpretazione di un condannato a morte, aumentò poco dopo le otto di sera, allorché gli riferirono, insieme alla telefonata con l'ordine di Kesselring di eliminare dieci italiani per ogni tedesco ucciso, che la rappresaglia doveva essere eseguita entro ventiquattro ore. Il comandante della Gestapo era andato anche da Caruso, pretendendo che gli italiani offrissero ottanta nomi per la sua lista, ma, dopo una specie di contrattazione, si accordarono su cinquanta, "per il momento". Tuttavia Caruso, malgrado temesse Kappler, aveva accettato solo a condizione di ottenere l'autorizzazione del suo superiore, il ministro degli Interni Buffarini Guidi. Più di ogni altro, il questore aveva preso sul serio le continue minacce alleate di una punizione, alla fine del conflitto, per i crimini di guerra, e aveva iniziato ad accumulare oro, diamanti e moneta forte per finanziarsi l'inevitabile fuga. Ora voleva aggiungere documenti a sua discolpa.

Prima di iniziare a stendere la lista, Kappler fece numerose telefonate per tutelarsi con i superiori. Gli venne in mente il generale Harster, suo superiore di stanza a Verona. Kappler aveva messo gli occhi sui cinquantasette ebrei che, lo sapeva per esperienza recente, erano per definizione candidati alla morte: benché innocenti e già reclamati da Eichmann, essi non rientravano però nello spirito della rappresaglia. Harster sapeva certamente che cosa fare. In quanto capo della sicurezza nazista nei Paesi Bassi, aveva sovrinteso alla retata di ebrei olandesi (e gli sarebbe stata attribuita la responsabilità per la morte di Anna Frank). (19) Secondo Harster, a causa dell'urgenza dell'ordine di rappresaglia e del poco tempo a disposizione, Kappler si lamentava di non "avere altra scelta" se non usare gli ebrei sotto la sua custodia per completare l'elenco. Harster era comprensivo.

Kappler, disse in seguito, "aveva fatto il massimo per applicare i princìpi da me fissati". Perciò il generale non poteva "far altro che prendere nota dell'informazione". (20) Se ciò sembra un'autorizzazione molto vaga, la versione di Kappler è più diretta: «Ma insomma, cosa intendete fare?» chiese Harster. «Se non riuscite a

raggiungere il numero prescritto, prenda tutti gli ebrei di cui avete bisogno. L'importante è completare la lista.» (21)

Così la macchina della rappresaglia si mise in moto. Interpellato, il presidente del Tribunale militare tedesco a Roma concesse a Kappler il permesso di includere ogni condannato a morte o prigioniero in attesa di processo per un delitto capitale, ma escluse i condannati che, nei casi in cui era prevista la pena di morte, avevano ricevuto pene inferiori per circostanze attenuanti. Solo il giudice capo avrebbe potuto autorizzare questa decisione, disse. Kappler lo chiamò ed ebbe il permesso. Il giudice generale Hans Keller, interrogato in seguito dai britannici come prigioniero di guerra, disse di aver ritenuto giustificata la proporzione di dieci a uno in base alla legge tedesca di autodifesa. "Dopo tutto quello che avevamo fatto per l'Italia" aggiunse, "dovevamo ancora vedere i soldati tedeschi assassinati a sangue freddo". (22) Nel frattempo, Kappler aveva convocato i suoi ufficiali e i suoi uomini per farsi aiutare nella preparazione della lista. Priebke descrisse poi che cosa successe quella sera quando Kappler si rivolse agli ufficiali:

Ci disse dell'incidente, informandoci che sarebbe seguita la rappresaglia contro la popolazione italiana nel rapporto di dieci italiani per un tedesco, e credo che quest'ordine venisse dal generale Kesselring. Così, dovevamo sfogliare tutti i documenti dell'ufficio per trovare le persone condannate a morte dai tribunali tedeschi per reati contro le nostre truppe e che avrebbero dovuto essere uccise. (23)

Era l'inizio di un'indagine negli archivi di via Tasso che sarebbe durata tutta la notte. I documenti sui prigionieri erano grosso modo divisi in tre categorie: Spionaggio, Comunismo, Ebrei. Rileggerli non era un compito molto gravoso, ma per qualcuno significava anche interrogare la propria coscienza. Quando Möllhausen, nella vicina villa Wolkonsky, seppe che Kappler stava compilando l'elenco letale, gli fece una visita nel cuore della notte. Lo trovò curvo sulle schede d'archivio, intento a operare le scelte decisive. Quando i due uomini furono soli, Kappler lo assicurò della legalità dell'atto e del fatto che gli uomini da giustiziare erano degni di morire.

«Senta, Kappler» disse ugualmente Möllhausen, «se fossi al suo posto la mia coscienza tremerebbe. Non so come agirei, ma di sicuro sentirei di essere alla svolta decisiva della mia vita.» Quello che stava facendo, aggiunse il diplomatico, trascendeva la guerra e la patria: era un atto per cui un giorno sarebbe stato "chiamato a rendere conto al tribunale di Dio".

«Möllhausen» rispose Kappler, «io le prometto solo quello che posso, ed è questo: per ognuno dei nomi che sto scrivendo, ci penserò tre volte.» (24)

Radio Roma e Radio Londra non avevano accennato a via Rasella, ma la notizia era arrivata ugualmente in ogni angolo della città. M. de WySS fu la prima ad apprenderla. Il suo fotografo abitava in via Rasella e, quando scoppiò la bomba, gli stava portando per caso alcune pellicole da sviluppare. Aveva appena imboccato la strada, scrisse (ancora "tutta tremante"), "quando ci fu una terribile esplosione, poi urla e grida. Il fuoco selvaggio delle mitragliatrici mi fece girare i tacchi e fuggire per salvarmi, mentre con la coda dell'occhio vidi i tedeschi afferrare la gente che cercava di scappare". (25)

Peter Tompkins ricevette la notizia da Lele. Il suo primo pensiero era stato che, con la stessa audacia, sarebbe stato meglio eseguire l'attentato a via Tasso, direttamente contro Kappler "e la sua banda di macellai". Così, l'inevitabile giro di vite da parte dei tedeschi avrebbe reso più difficile il suo piano di salvataggio di Cervo dalla banda Koch. "Quello che ci rattristò di più fu l'ottima esecuzione e la precisione dell'attacco [di via Rasella], la cui organizzazione appariva vicina alla perfezione." Ma ora non sarebbe andata bene per i clandestini, pensava. (26)

Quella notte Paolo giocò a scacchi con un ragazzo ebreo di quattordici anni. Mentre insieme a Elena stava fuggendo da via Rasella, era stato preso dalle vertigini. Anziché riunirsi agli altri in piazza Vittorio, come previsto, erano andati nell'appartamento presso il Foro Traiano, dove lui crollò e svenne, riprendendosi però presto grazie a una tisana preparatagli dalla madre di Elena. Elena aveva saputo in quel momento che il posto lasciato da lei era diventato il rifugio di un'amica di sua madre, la signora Pontecorvo Pertici, vedova ebrea del celebre eroe della Prima guerra mondiale. Grazie alle esenzioni previste dalla legge fascista, la fama del marito l'aveva protetta dalle persecuzioni, ma ormai doveva cercare di sfuggire alla deportazione certa. Accettando l'offerta di trascorrere la notte nel suo appartamento, Paolo ed Elena ci erano andati con una commissione per il figlio adolescente. Non che fosse un luogo sicuro, ma la comodità di un letto e un bagno se l'erano quasi scordata. Lungo il percorso avevano incontrato Spartaco; da lui avevano saputo che tutti erano salvi e che le perdite inflitte erano di molto superiori al previsto. Le notizie di Spartaco tormentarono Elena per tutta la notte. "Mi chiedevo: dopo tutti gli spari con i quali si era concluso l'attacco, quali reazioni sarebbero seguite? Come avrebbero risposto i nazisti?" La ritorsione per l'attacco partigiano alle truppe tedesche davanti al cinema Barberini aveva portato all'estensione del coprifuoco; per l'attentato contro le guardie tedesche di Regina Coeli gli occupanti avevano messo al bando le biciclette; per l'attacco alla parata fascista in via Tomacelli avevano vietato le parate fasciste; in pratica, il più delle volte i tedeschi tacevano, assorbivano le perdite in nome dell'invincibile Razza Padrona. "Ma questa volta" pensava Elena, incapace di comprendere tutte le implicazioni, "il nostro attacco aveva inferto un colpo assai più grave a un'intera compagnia tedesca." (27)

Avevano esagerato? Mentre se la svignava dal trambusto successivo all'attentato, Cola, il partigiano che aveva fatto il segnale a Paolo con il berretto, aveva intrasentito le reazioni dei passanti in piazza Barberini. Molti erano apertamente critici, raccontò, e commentavano ironicamente: "Ora che se ne stavano andando". (28)

La gappista Marisa Musu, che aveva fatto da palo nell'attentato, osservò in seguito:

Sapevamo perfettamente che noi vivevamo se avevamo la tacita solidarietà della popolazione [...] di quello che fa finta di niente se vede la pistola, di quello che ti avverte - "guarda ci sono i fascisti" [...]

C'era indubbiamente un atteggiamento di: "diamo una mano a questi bravi ragazzi che cercano di ammazzare questi aguzzini", però certamente quando la cosa esplodeva in quel modo [in via Rasella], la gente si spaventava. (29)

"Non potevamo giubilare del fatto" disse un partigiano del Partito d'azione. "Ne capimmo il significato di lotta contro i tedeschi, ma ci preoccupammo di quelle che sarebbero state le conseguenze." (30) Ma un altro precisò: "Ma se non se fa così non se vince." (31) Molti erano d'accordo, ma avrebbero preferito l'attacco in un altro luogo. "Proprio al centro de Roma, ma aspetta no? Fallo da n'altra parte." (32) Quella notte Carlo Trabucco annotò nel suo diario: "Resta a ogni modo il gesto compiuto in un giorno significativo e quindi più significativa l'impresa". (33) Madre Mary scrisse: "Nessuno sa quali saranno le conseguenze di ciò, né quali orribili rappresaglie seguiranno". (34) In effetti nessuno, nemmeno i tedeschi, neppure Kappler, poteva immaginare quali orrori avrebbe comportato la rappresaglia.

Capitolo 15

Il Gran Rifiuto

Nella Città Eterna si potevano sentire ovunque le campane di mezzanotte da una o più delle quattrocento chiese: e quella notte, quando suonarono, Kappler sapeva che non avrebbe dormito. Nell'ultima ora il numero dei morti tedeschi era salito a trentadue. La rigida aderenza alla proporzione richiesta portava il numero dei Todeskandidaten a trecentoventi, e la cosa sembrava impossibile. "Giunse il momento" disse in seguito "in cui compresi che neppure se avessi fucilato tutti gli ebrei che si trovavano nelle celle di via Tasso, avrei raggiunto il numero necessario." (1)

Di questo si sarebbe occupato a tempo debito, comunque. La prima sorpresa venne quando scoprì che il numero dei prigionieri italiani condannati a morte - e ancora vivi - raggiungeva l'enorme cifra di tre. La seconda categoria, quella dei condannati all'ergastolo, era vuota: zero assoluto. Doveva pur cominciare da qualche parte, così mise nell'elenco le persone della prima categoria, i tre più compromessi: Manlio Bordoni, 23 anni, del problematico Partito d'azione, Carlo Lucchetti, di Bandiera rossa, e il professore di lettere di un liceo che era stato sia mentore sia membro dei gappisti, Gioacchino Gesmundo, 35 anni. Gesmundo, come già detto, era stato arrestato per il possesso di due sacchi di chiodi a quattro punte.

Nella successiva categoria "legittima", quella dei condannati per reati che avrebbero potuto comportare la pena di morte, Kappler e i suoi trovarono altri sedici nomi, anche se dovettero raschiare il fondo del barile e prenderne due che stavano scontando un anno di galera. Fra questi vi erano un architetto, due fratelli poco più che ventenni, uno studente, un falegname e un cantante d'opera.

Poi c'erano gli ebrei. Oltre a quelli in attesa del prossimo convoglio per Auschwitz, che avrebbero fatto salire il numero, aveva a disposizione anche otto antifascisti che erano pure ebrei. Siccome era meglio, spiegò poi Kappler, "includere ebrei nella lista piuttosto che gli italiani, la cui colpa è più difficile da dimostrare", li aggiunse, elevando la conta con altri sessantacinque nomi. Nel gruppo degli antifascisti c'era Marco Moscati, ebreo di Roma, membro di una squadra di partigiani all'opera nella zona dei Castelli romani. (2) Fra gli ebrei destinati alla deportazione vi erano diversi membri di tredici famiglie: per esempio, cinque Di Consiglio (due fratelli adolescenti, il padre, lo zio e il nonno), dai 15 ai 74 anni; Attilio Di Veroli, 54 anni, e il figlio Michele, 15 anni; Pacifico Sonnino, 52 anni, e il figlio Angelo, 29 anni; così furono trascritti gli ebrei.

Mentre proseguiva la febbrile ricerca dei nomi, Kappler fece una visita lampo alla caserma del Viminale, dove gli uomini di Caruso detenevano la gente rastrellata in via Rasella. Da questi uscirono altre dieci persone. Erano uomini che non rientravano in nessuna delle categorie citate, ma Kappler sembrava fidarsi della dichiarazione della polizia fascista, secondo cui si trattava di "noti comunisti". Fra i dieci di via Rasella c'erano i proprietari (artigiani) del negozio di borse in cui Elena si era fermata in attesa di Paolo, i due fratelli Pignotti, Umberto, 29 anni, e Angelo, 34 anni, Guido Volponi, 36 anni, impiegato statale apolitico, che era andato a schiacciare un pisolino nel suo appartamento di via Rasella quando esplose la bomba (era ancora in pigiama), e il barista del locale di famiglia, Romolo Gigliozzi, 35 anni. Quanto agli altri arrestati, Kappler ne ordinò il rilascio e tornò di fretta in via Tasso, sicuro di avere almeno novantaquattro nomi.

Ancora lontani dalla quota prevista, i compilatori dell'elenco si inoltrarono nella palude delle scelte arbitrarie. Possiamo spigolare la loro crescente disperazione dal racconto di Priebke:

Spulciammo i documenti per tutta la notte ma non riuscivamo a trovare un numero sufficiente di persone per raggiungere la cifra necessaria. Allora avviammo un'ulteriore ricerca fra i documenti per vedere se c'erano persone che non erano state processate, ma erano state arrestate perché implicate in un oltraggio alle truppe tedesche o trovate in possesso di armi da fuoco ed esplosivi, oppure capi di movimenti "clandestini". Aggiungemmo questi nomi alla lista. Eppure, ancora non riuscivamo ad averne a sufficienza.(3)

Quello che a Priebke sembrava un bicchiere mezzo vuoto, era però mezzo pieno per Kappler. Lavorando di penna, questi trovò e aggiunse alla lista un altro ebreo. Era Aldo Finzi, 52 anni, noto personaggio della storia fascista, già frequente visitatore di Mussolini nel suo appartamento di palazzo Tittoni. Era stato anche sottosegretario agli Interni, ma lo avevano liquidato presto, come utile capro espiatorio nell'omicidio Matteotti. Poi, con l'avvento delle leggi razziali, la riabilitazione era diventata impossibile, sicché Finzi si era ritirato in

campagna a curare le vigne e i giardini della sua villa nei Castelli romani. L'arrivo degli occupanti tedeschi aveva rinfocolato i suoi sentimenti antifascisti, al punto da indurlo a fornire una base di supporto per i partigiani dei Colli albani, specie al gruppo di Levi Cavaglione-Moscati.

Con Finzi nell'elenco, Kappler aveva esaurito le categorie previste e, se avesse mantenuto la promessa fatta a Möllhausen, ora avrebbe dovuto cominciare a pensarci tre volte. In ogni caso, il suo modo di pensare, a prescindere dai dettagli, lo indusse a inserire nella lista colui che considerava il prigioniero più pericoloso, l'affranto, ma indistruttibile, colonnello Giuseppe Cordero Lanza di Montezemolo. Inserito Montezemolo, era meno difficile aggiungere altri trentasette membri delle forze armate italiane, in gran parte appartenenti al Fronte militare clandestino del colonnello: tre generali, Simoni, Martelli Castaldi e Fenulli, i carabinieri maggiore De Carolis, 45 anni, e i capitani che avevano arrestato Mussolini, Frignani (diventato tenente colonnello), 46 anni, e Raffaele Aversa, 35 anni.

Inoltre, Kappler teneva in prigione due sacerdoti. Uno era don Giuseppe Morosini, 31 anni, cappellano del FMCR di Montezemolo, accusato di traffico d'armi e spionaggio a favore degli Alleati. L'altro era don Pietro Pappagallo, 55 anni, cappellano delle suore del convento del Bambin Gesù, in attesa di processo per "attività comuniste". Entrambi erano stati traditi in cambio di denaro: don Pappagallo da una donna che, fingendo di essere in difficoltà, chiese il suo aiuto; don Morosini e un partigiano di nome Marcello Bucchi cadendo nella trappola di un infiltrato, che aveva promesso di concludere la vendita di una mitragliatrice. Entrambi i casi erano stati portati all'attenzione del pontefice e padre Pancrazio si era adoperato per un gesto di clemenza in nome del papa. Kappler decise di inserirne uno solo nella lista: scelse il più anziano, ma non risparmiò il compagno dell'altro, Bucchi, 22 anni. Così, la lista si allungava. Verso le tre di mattina, facendo affidamento sull'impegno preso da Caruso di trovare cinquanta nomi fra quelli in Questura, il contingente di via Tasso giunse con il fiatone quasi al traguardo: la cifra di trecentodiciannove uomini "meritevoli di morire" era sotto di uno. Vi era però un altro prigioniero eliminabile, che poteva rientrare nelle categorie legittime, anche se non mancavano i problemi. Era il trentaseienne insegnante di liceo Paolo Petrucci, arrestato come antifascista sulla parola di un informatore. Era stato appena processato dal tribunale tedesco ma, con grande sorpresa, assolto. Lo si sarebbe dovuto liberare quella mattina, ma la sua fortuna era finita. Kappler aggiunse il giovane professore agli altri, completando così l'elenco: trecentoventi uomini, ricchi e poveri, medici e avvocati, operai e negozianti, artisti e artigiani, insegnanti e studenti, adulti e adolescenti di ogni classe sociale, incluso un sacerdote. Ormai la macchina della rappresaglia sembrava procedere da sola; come disse in seguito, Kappler la sentiva funzionare: "A un certo momento della notte, dissi, «Ormai le ruote girano da sé»". (4)

Alle otto di mattina, più o meno a metà delle ventiquattro ore concesse per il completamento dell'operazione, l'elenco di Kappler era pronto, ma Caruso non aveva neppure iniziato la sua parte. I tedeschi cercavano di rintracciarlo da un'ora, riuscendo solo a lasciare roventi messaggi per la consegna immediata dei cinquanta uomini promessi. Lo sfuggente questore era all'hotel Excelsior: cercava la copertura legale di Buffarini Guidi, ministro degli Interni. Ma il ministro stava ancora dormendo. Lacerato dal dubbio se rischiare le ire di Kappler o quelle di Buffarini, Caruso fece svegliare il suo superiore, che lo ricevette ancora a letto. Arrivato il momento di giustificare il senso della sua "politica", Caruso si appellò agli ordini superiori e testimoniò così:

Kappler pretende da me cinquanta prigionieri da far fucilare per rappresaglia. Cosa devo fare? Mi rimetto a voi Eccellenza. Speravo che il ministro volesse trattare direttamente con Kappler. Lui mi rispose: «Che posso fare? Sei costretto a darglieli. Altrimenti chissà cosa potrebbe succedere. Sì, sì, dateglieli!». Avendo ottenuto l'autorizzazione, o per meglio dire l'ordine, mi sentii sollevato. (5)

Alle 9.45 però, quando si presentò nell'ufficio di Kappler per discutere la questione, Caruso perse gran parte della sua baldanza. Koch era già arrivato e, a differenza del questore, collaborava molto volentieri. In una conversazione telefonica antecedente all'incontro, Kappler aveva detto a Caruso che Koch stava già formando la lista che il questore avrebbe dovuto completare. Caruso continuava a dire che aveva pochi prigionieri, più che altro delinquenti comuni. «Allora ci dia gli ebrei» aveva ribattuto il tedesco. Kappler e Koch vennero presi alla sprovvista quando Caruso dichiarò di aver un solo nome da dare, quello di un medico condannato a morte per avere stornato lo zucchero di un ospedale pediatrico, trafugandolo al mercato nero.

"Kappler" disse Koch "andò su tutte le furie e Caruso, dopo avergli scritto quel nome, se ne andò." (6) Koch lo seguì, ma solo dopo aver garantito che insieme avrebbero consegnato cinquanta uomini entro le due del pomeriggio. A lui sembrava facile: avrebbe dato il suo contributo di trenta uomini, compresa la sua preda speciale, la spia doppiogiochista dell'oss, il tenente di polizia Giglio.

Poco prima delle 10.15 la Segreteria di stato vaticana ricevette da una fonte autorevole un rapporto sull'attentato. Esso conteneva la sconvolgente notizia secondo cui, a parte altre misure da chiarire, si preparava una rappresaglia in cui sarebbero stati uccisi dieci italiani per ogni tedesco morto. Così, il Vaticano fu la prima e unica autorità al di fuori dei privilegiati quartieri dell'occupazione a venire a sapere che la prevista ritorsione avrebbe

comportato l'esorbitante pedaggio di dieci vite contro una. La notizia fu redatta nello stile solito della Segreteria, sebbene fosse particolare l'annotazione del tempo, una pratica usata per i telegrammi, mai per le note. Si leggeva:

Vaticano, 24 marzo 1944, ore 10.15

L'ing. Ferrero, del Governatorato di Roma, (7) dà i seguenti particolari circa l'incidente di ieri: il numero delle vittime tedesche è di ventisei militari; tra i civili italiani si lamentano tre o quattro morti; non è facile ricostruire la scena dato che tutti si sono dati alla fuga; alcuni appartamenti sono stati saccheggiati e la polizia tedesca ha preso l'assoluto controllo della zona senza permettere l'ingerenza di altre autorità; sembra a ogni modo che una colonna di automezzi tedeschi, attraversando via Rasella, abbia la responsabilità di aver provocato gli italiani, che poi avrebbero lanciato delle bombe dall'edificio di fianco a palazzo Tittoni; finora sono sconosciute le contromisure: si prevede però che per ogni tedesco ucciso saranno passati per le armi dieci italiani.

L'ing. Ferrero spera di dare più tardi maggiori particolari. (8)

Questo documento è rimasto sepolto negli archivi segreti del Vaticano fino al 1980, quando è stato tolto il segreto di stato ai documenti di guerra della Santa Sede relativi al periodo dell'occupazione dell'anno 1944. In precedenza, ciò che il papa sapeva della rappresaglia e il modo in cui reagì era stato dedotto da prove esterne, (9) ma con la disponibilità di questo documento, accompagnato da ulteriori informazioni di storici del Vaticano che avevano avuto accesso agli archivi e scelto i documenti, (10) emerge un quadro più dettagliato.

A questo punto della mattina del 24, il Vaticano non rimase inoperoso. L'ambasciatore Weizsäcker, su richiesta della Segreteria, era in contatto con Kesselring ("ripetutamente e drammaticamente", secondo von Kessel: parlavano della rappresaglia, anche se non sono noti i dettagli della conversazione). (11) Il Vaticano stava raccogliendo informazioni da quando, il pomeriggio precedente, aveva saputo dell'attacco e ormai ne aveva valutato il significato generale. Se l'emissario del Governatorato fu la prima persona a portare la notizia dell'eccezionale massacro progettato, si trattava solo di una conferma, benché stupefacente, di quanto la Segreteria credeva già: che l'attacco di via Rasella era stato compiuto per provocare un atto repressivo da parte degli occupanti e intensificare l'odio della popolazione per i tedeschi. Questo si era sentito dire padre Pancrazio al Vaticano, la sera precedente, presumibilmente quando ci andò per riferire la visita fattagli dal colonnello Dollmann. (12) Tale era peraltro l'opinione di Dollmann e Möllhausen, e anche dei tedeschi "buoni". Nessuno di questi sembrava credere che i partigiani (i quali non potevano avere un piano razionale per provocare la prima rappresaglia in Italia) volessero colpire i tedeschi come mai in precedenza per ampliare il sostegno popolare alla Resistenza.

Perciò sembrava che fosse interesse del Vaticano informare i tedeschi delle presunte vere intenzioni dei partigiani: in effetti, padre Pancrazio voleva farlo quella stessa mattina, con una visita personale al suo connazionale, nonché ex compagno di scuola, generale Mälzer. (13) Questo però non era l'approccio desiderato né incoraggiato dal Vaticano, per cui quel giorno padre Pancrazio non vide nessuno negli uffici degli occupanti.

Era in ballo un interesse di gran lunga più importante. Si sapeva da tempo che il papa disapprovava le azioni dei partigiani contro i tedeschi nel cuore di Roma. (14) Alcune testimonianze successive hanno chiarito che cosa Pio XII temesse come conseguenza della Resistenza armata fra le mura della Città Eterna. Cesidio Lolli, vicedirettore e redattore dell'Osservatore Romano, il quale, insieme al direttore del giornale, conte Giuseppe dalla Torre, si consultava spesso con il papa, affermò in seguito: "La maggiore preoccupazione del pontefice era che, a seguito di sparatorie o attentati, potesse scoppiare per le vie di Roma la guerra guerreggiata, cosa che egli temeva e tutti i suoi interventi erano rivolti a evitare ciò". (15)

Rendendo noto il succitato documento del 24 marzo, gli storici del Vaticano hanno scritto: "L'attentato di via Rasella fu un grave colpo per la strategia impiegata da Pio XII al fine di salvare Roma dal caos e dalla rovina. Per tutti i mesi di occupazione egli aveva insistito con le autorità tedesche affinché usassero moderazione nel cercare di calmare l'impazienza dei romani". (16)

Adesso l'impazienza e la moderazione erano state infrante. Alle dieci di quella mattina nessuno poteva dire in che modo tale situazione avrebbe influito su questo periodo critico delle delicate trattative di Pio XII per la città aperta.

A mezzogiorno Kappler fu ricevuto da Mälzer, che lo aveva convocato nel suo quartier generale affinché gli riferisse sulla lista. Più o meno contemporaneamente arrivò, pure lui convocato, il maggiore delle SS Döbbrick, comandante del 3° battaglione, sfuggito all'attacco di via Rasella. Kappler, lamentandosi delle sue difficoltà notturne, disse che dall'elenco mancavano solo i cinquanta nomi di Caruso, ma promise la consegna definitiva per l'una. Mälzer, soffermandosi brevemente sull'importanza della missione in atto, ordinata dal Führer in persona, si rivolse a Döbbrick e disse che spettava a lui e ai sopravvissuti dell'11a compagnia vendicare i compatrioti caduti. Ordinò al rigido maggiore di giustiziare immediatamente i trecentoventi uomini della lista di Kappler.

Quel che accadde nei minuti seguenti fu senza dubbio uno degli episodi più rari della guerra di Hitler: Döbbrick rifiutò di obbedire agli ordini di Mälzer. Sorprendendo Kappler non meno del generale, il maggiore delle SS blaterò una serie di pretesti poco convincenti, fra cui la presunta incapacità dei suoi uomini e le loro superstizioni

alpine. Kappler, che era il suo superiore nominale nel corpo delle SS, avrebbe presentato una denuncia ufficiale al generale Wolff, (17) ma Mälzer fu preso momentaneamente alla sprovvista. Alla fine alzò la cornetta del telefono, chiamò il quartier generale della XIV Armata e parlò con il colonnello Wolfgang Hauser, capo di stato maggiore del generale von Mackensen.

Si doveva rendere subito disponibile un distaccamento di truppe per compiere la rappresaglia, disse Mälzer, ancora scosso dall'insubordinazione di Döbbrick, ma ricevette scarsa comprensione dal suo interlocutore. In effetti, anche Hauser si era rifiutato di eseguire gli ordini di Hitler, ma, a differenza di Döbbrick, non aveva accampato scuse. Il colonnello, che avrebbe dovuto in breve tempo essere promosso generale, dichiarò semplicemente: "È la polizia che è stata colpita, ed è la polizia che deve fare la rappresaglia". (18) Stupito, Mälzer riferì a Kappler quello che aveva detto Hauser e, dopo una breve riflessione, accettò il consiglio del colonnello. Rivolgendosi al poliziotto per eccellenza, disse: «Tocca a voi, Kappler». (19)

Questi esitava. La sua sorpresa non avrebbe potuto essere maggiore. Sembra che il pensiero di chi avrebbe ucciso in pratica gli uomini da lui inseriti nella lista non gli fosse mai passato per la mente. Lui stesso non aveva mai ammazzato nessuno in vita sua, benché si fosse dimostrato determinato a morire in combattimento per la patria. Dall'inizio della guerra, si era offerto volontario cinque volte per il servizio in prima linea: richieste apprezzate ma sempre respinte. C'era bisogno di lui a Roma, gli ribadivano i superiori delle SS; allora li aveva scavalcati e si era rivolto direttamente al comando della Wehrmacht, ma aveva ricevuto una lavata di capo memorabile. Ora che gli erano sbolliti gli ardori, gli ordinavano di uccidere, non soldati armati bensì gli uomini e i ragazzi segnati sull'elenco, molti dei quali conosceva: il "pericoloso" nobile Montezemolo, il vecchio generale Simoni, il prete "comunista", don Pappagallo, per citarne solo tre su trecentoventi.

Cercò di liberarsi in qualche modo: se questi erano gli ordini di Mälzer, disse, gli avrebbe messo i suoi uomini a disposizione. Mälzer aveva idee diverse. In quanto comandante della Gestapo di Roma, spettava a Kappler dare l'esempio. Questo era il suo ordine, esclamò. Kappler non poteva che essere d'accordo. Non aveva diritto di chiedere ai suoi uomini di fare ciò che lui stesso era restio a fare.

Nelle otto ore rimanenti si dovevano risolvere numerosi problemi di sicurezza e logistica, e l'uomo chiamato a risolverli lo comprese subito. Non appena tornò a via Tasso, convocò una riunione dei dodici ufficiali ai suoi ordini.

Non la fece lunga. "Entro poche ore" disse loro "trecentoventi persone devono essere fucilate." Ogni ufficiale doveva svolgere la sua parte, era "un necessario atto simbolico" aggiunse, indispensabile per il mantenimento della disciplina. "Ognuno" ricordò poi "fu d'accordo con me". (20)

Fra gli ufficiali vi era Priebke:

Kappler [...] ci disse che il comandante del Reggimento di polizia, i cui uomini erano stati uccisi, rifiutava di eseguire la rappresaglia e che i giustizieri avrebbero dovuto essere gli uomini del quartier generale di via Tasso. Precisò che era una cosa orribile da farsi e che per dimostrare agli uomini che avevano il sostegno degli ufficiali, tutti gli ufficiali dovevano sparare un colpo all'inizio e un altro alla fine. (21)

Kappler affrontò poi altre due questioni principali, la rapidità e la sicurezza. La rappresaglia doveva essere completata entro le 20.30 di quella sera; la sicurezza sarebbe stata garantita dalla segretezza. Perciò si doveva tenere segreta la decisione fino all'ultimo. "Se la cittadinanza" raccontò Priebke "avesse appreso che un eccidio stava per essere perpetrato [...] nessuno avrebbe potuto prevedere l'intensità della sua reazione. I partigiani avrebbero potuto organizzare un attacco fulmineo. L'intera città avrebbe potuto insorgere." (22) Un attentato della gravità di quello di via Rasella avrebbe sbaragliato le forze di Kappler, che erano di molto inferiori in numero e potenza di fuoco all'11a compagnia prima dell'attentato. Contando solo gli uomini che intendeva usare per le uccisioni, quelli di nazionalità tedesca, oltre ai dodici ufficiali e a se stesso, egli aveva sessanta sottufficiali e un soldato semplice, cioè in tutto settantaquattro uomini. Il numero determinò il metodo. In un passaggio raggelante della testimonianza al suo processo del 1948, Kappler ha offerto una breve descrizione da manuale della sua metodologia per l'omicidio multiplo. Poiché il numero dei suoi uomini era di molto inferiore a quello di coloro che dovevano essere uccisi, Kappler ideò il seguente piano:

[C]alcolai quanti minuti erano necessari per la fucilazione d'ognuna delle trecentoventi vittime. Calcolai anche le armi e le munizioni necessarie. Cercai di rendermi conto di quanto tempo avessi a mia disposizione. Divisi i miei uomini in piccole squadre che dovevano alternarsi. Ordinai che ogni uomo sparasse solamente un colpo, specificando che la pallottola doveva raggiungere il cervello della vittima attraverso il cervelletto, in modo che nessun colpo andasse a vuoto e la morte fosse istantanea. (23)

L'altro problema sembrò più difficile, ma solo per un breve arco di tempo. Di solito, le esecuzioni venivano portate a termine nel cortile di forte Bravetta dalla squadra deputata. Ma le uccisioni all'aperto lasciavano i cadaveri esposti, che quindi dovevano essere bruciati ed eliminati: in questo caso, a Kappler pareva che il numero delle vittime rendesse impraticabile la procedura. Allora pensò a una fossa, come una grotta o caverna, "un'ampia camera di morte naturale", come la definì. Uno dei suoi ufficiali, il capitano Köhler, conosceva un posto simile ad

appena tre chilometri di distanza. Era una serie di gallerie in via Ardeatina, fra le catacombe cristiane. Da tempo abbandonate, erano state recentemente usate dagli uomini della Resistenza per occultare i loro veicoli, finché un informatore non svelò tutto ai tedeschi. Kappler mandò subito Köhler a indagare sulla fattibilità dell'idea. Poi assegnò il compito di dirigere le esecuzioni al pavido capitano Carl Schütz, quello che si illuminò di piacere quando un prigioniero gli disse: «Lei ha gli occhi di una iena». (24) Il capitano Priebke, cui venne assegnato un compito che lo distingueva da tutti gli altri, doveva controllare la lista, ossia assicurarsi che fossero giustiziati tutti.

Dopo altre deleghe dei compiti, Kappler aggiornò la riunione e notò che era l'una. Secondo i suoi precisi calcoli, che prevedevano uccisioni di "non più di un minuto per ogni uomo", era ancora in anticipo. Si recò alla mensa: non che potesse mangiare in un momento come quello, ma ne approfittò per informare i sottufficiali, calmo e acutamente consapevole dell'orrore e del fardello di cui li caricava. La solennità fu ulteriormente corroborata quando Schütz portò la notizia della morte di un altro soldato dell'11a compagnia, il trentatreesimo, avvenuta pochi minuti prima. Kappler si sentiva investito del dovere, spiegò in seguito, di mantenere assolutamente la proporzione stabilita dall'ordine ricevuto e, ricordandosi di una decina di ebrei arrestati poco dopo il completamento della lista, decise autonomamente di inserirli fra quelli che dovevano essere giustiziati. (25) Il capitano Köhler tornò dalla sua visita alle fosse di via Ardeatina. Lo avevano accompagnato alcuni genieri della Wehrmacht e ne avevano inferito che non sarebbe stato difficile chiuderne gli accessi usando gli esplosivi, come voleva Kappler, creando così una permanente sepoltura di massa.

Era ora di recuperare i prigionieri detenuti nelle celle di via Tasso e nel terzo braccio di Regina Coeli; era ora che Caruso presentasse i nomi delle sue vittime, incarcerate nel primo e secondo braccio, e che Koch svuotasse le stanze insanguinate della pensione Oltremare. Era ora di uccidere e di essere uccisi nelle Fosse ardeatine. In quel pomeriggio papa Pio XII aveva deciso di non intervenire in merito all'imminente rappresaglia, né in pubblico né in privato. L'alternativa propugnata da Dollmann e Möllhausen per giungere a una soluzione politica, senza spargimenti di sangue, grazie a una tattica dilatoria, non era andata oltre il discreto tentativo di padre Pancrazio. Il silenzio papale, da tempo operativo in nome di un bene maggiore, avrebbe prevalso ancora.

Ciò nonostante, la situazione richiedeva un intervento. La Santa Sede riteneva che la straordinaria sequenza di fatti iniziata a via Ra~ sella potesse provocare una crisi. Dal rapporto ufficiale del Governatorato si capiva senza ombra di dubbio che ci sarebbe stato un massacro, e i funzionari del Vaticano temevano che l'evento avrebbe devastato la Città Eterna, molto più di qualsiasi bomba sganciata dagli americani. Una calamità siffatta richiedeva una reazione sollecita, e Pio XII si era già messo all'opera.

Mancavano ancora alcune ore al primo sparo nelle Fosse ardeatine. Non è chiaro che cosa sapesse il pontefice circa il momento in cui doveva cominciare l'esecuzione. Tuttavia, le informazioni degli archivi vaticani e il documento del Governatorato rivelano che qualunque progetto di intervento papale, se mai c'era stato, si era dissolto prima di mezzogiorno del 24. In primo luogo, gli storici del Vaticano hanno scritto della totale assenza nei loro archivi di qualsivoglia riferimento all'affare di via Rasella proveniente da altri quartieri. (26) In secondo luogo, dopo aver vagliato per quindici anni milioni di altri documenti di guerra essi hanno dichiarato apertamente che "nessun documento ci permette di stabilire" che il papa o i suoi emissari sono intervenuti a difesa degli uomini che sarebbero divenuti le vittime della rappresaglia. (27) Infine, essi si chiedevano che cosa avrebbe potuto fare un emissario papale "dopo la sanguinosa sfida di via Rasella". L'attacco partigiano, secondo loro, "comprometteva gravemente la politica del papa e il suo prestigio presso le autorità tedesche". (28) Inoltre, secondo monsignor Giovannetti, "i tedeschi, collegando il destino della città aperta a questa azione «terroristica» minaccia[va]no di rivedere il loro atteggiamento". (29) Dal punto di vista della Santa Sede l'attacco di via Rasella non avrebbe potuto capitare in un momento peggiore. Oltre a mettere in pericolo le trattative per la città aperta e provocare il massacro che si stava preparando, aveva aperto la vena di ogni male e miseria tanto temuti dalla città-stato. Pertanto era necessario intervenire subito per fermare l'emorragia. A tale scopo, in Vaticano qualcuno stava preparando il testo di una dichiarazione autorevole, da pubblicare nel pomeriggio sulla prima pagina dell'Osservatore Romano. Sarebbe stata stampata con un formato speciale, senza firma, ma in bella evidenza, in corsivo. Questo carattere, il corsivo, era usato con parsimonia, soprattutto in casi come questo (il titolo era "Carità Civile"), e serviva a sottolineare non solo l'opinione editoriale ma anche quella della Segreteria di stato e, in fondo, di Pio XII. Tali articoli venivano di solito scritti dal direttore del foglio, il conte Giuseppe dalla Torre, dopo opportuna consultazione con il pontefice o con la Segreteria, o entrambi; secondo il direttore, su questi eventi si manifestò una netta divergenza fra la sua posizione e quella papale. Naturalmente, la parola finale, come sempre, spettava al Santo Padre. La versione approvata recitava:

Ci richiamiamo a ciò che abbiamo già raccontato altra volta riferendoci ai gravi momenti che il paese attraversa. Lo facciamo adesso specificatamente per Roma in queste ore sì trepide.

Il nostro appello va alla retta coscienza della popolazione, che pur ha dimostrato così ammirevole spirito di sacrificio e profondo senso di dignità. Non si infrange con impulsi violenti questo atteggiamento così degno delle

virtù della nostra gente, mentre ogni atto inconsulto non avrebbe altro risultato che di finire a danno di tanti innocenti, già troppo provati da angosce e da privazioni.

A tutti coloro ai quali comunque incombe la responsabilità dell'ordine pubblico, il compito di provvedere che esso non venga turbato da qualsiasi atteggiamento che possa essere a sua volta motivo di reazioni, dando luogo a un'indefinibile serie di dolorose contese; a coloro che possono e sanno efficacemente influire sull'animo dei cittadini, e soprattutto al clero l'alta missione del persuadere, pacificare, e confortare. (30)

Con questo consiglio Pio XII sperava di inviare le sue legioni di cuori onesti a impedire il sinistro mistero occultato in quella giornata. Il quotidiano con l'editoriale sulla "Carità Civile" sarebbe uscito verso la metà del pomeriggio.

Capitolo 16

Via Ardeatina

I primi Todeskandidaten furono strappati dalle loro celle di via Tasso poco dopo la sbobba di mezzogiorno, con i comandi urlati che erano divenuti famosi in tutta Europa: «Los, los! Raus, raus! Schnell, schnell!». Con le mani legate dietro la schiena, furono riuniti a gruppetti e lasciati deliberatamente a riflettere sul loro destino. Era stato il capitano Schütz ad aggiungere questa crudele incertezza, come suo personale contributo alla necessità della segretezza. Se i prigionieri avessero saputo che li si stava portando al macello, spiegò quando Kappler gli chiese se gli uomini erano consapevoli di quanto stava accadendo, essi avrebbero di sicuro gridato aiuto per le strade di Roma. Ciò avrebbe potuto incentivare una reazione spontanea della gente contro gli automezzi tedeschi, disse Schütz. Kappler ne convenne. "La nostra scorta era insufficiente" spiegò poi. (1)

Comunque, ci fu almeno un uomo del primo gruppo, già detenuto nella cella numero 13, a presagire ciò che stava avvenendo: era don Pietro Pappagallo, cappellano delle suore del Bambin Gesù. Aveva dormito male e aveva trascorso la mattina pregando e digiunando; chiamato dalle guardie, si era rivolto ai compagni di cella salutandoli con un definitivo Addio.

Stipati nelle camionette usate per trasportare la carne appena macellata, i prigionieri partirono da via Tasso poco prima delle due. Si dice che un giorno, a un bivio lungo la via Appia, l'apostolo Pietro si sia fermato davanti a un'apparizione di Gesù. «Domine, quo vadis?», chiese. Quel pomeriggio di marzo, giunti allo stesso bivio, i detenuti di via Tasso imboccarono la strada sulla destra, detta via Ardeatina, diretti verso l'antica città portuale di Ardea. Si sarebbero fermati appena un chilometro dopo.

Situate fra le catacombe di san Callisto e santa Domitilla, le Fosse ardeatine (allora chiamate "cave di sabbia") erano state scavate all'inizio del XX secolo e sfruttate per prelevare una sabbia di origine vulcanica, che più di recente era servita come materiale da costruzione per gli edifici della grandeur fascista. Esaurite e abbandonate, le cave avevano tre accessi, che portavano a un labirinto umido e buio di passaggi intercomunicanti, lunghi da trenta a novanta metri, alti quattro metri e mezzo e larghi circa tre.

Gli aguzzini arrivarono per primi. Schütz istruì i suoi uomini: disse che tutti dovevano partecipare alle esecuzioni e sembra abbia minacciato con poca convinzione quelli di grado inferiore (se si fossero rifiutati sarebbero stati uccisi con gli italiani). (2) Al pari di Kappler, la maggior parte degli uomini non aveva mai ucciso: si trattava infatti di personale burocratico che aveva ricevuto uno sbrigativo addestramento militare.

Cominciarono ad arrivare le camionette, che si fermarono nella radura davanti alle cave. Si aprirono gli sportelli posteriori e i predestinati, accecati dal sole, ricevettero l'ordine di scendere. Erano stati legati a coppie. Fra i primi ci fu don Pietro Pappagallo, appaiato a un giovanotto alto e biondo. Accusato di essere una spia degli Alleati, questi era stato arrestato dieci giorni prima con una carta di identità italiana, ma in realtà era un disertore dell'esercito tedesco. Il suo vero nome era Joseph Raider, un austriaco che continuava a negare le accuse e a proclamarsi italiano. Lui e il sacerdote furono messi nel gruppo di via Tasso che includeva il generale Simoni e altri ufficiali, oltre ad alcuni partigiani. Le esecuzioni non erano ancora iniziate, ma ormai era chiaro a tutti a che cosa servissero le gallerie aperte che avevano davanti. Poche settimane dopo l'unico sopravvissuto, Raider, avrebbe così descritto la scena:

Di fronte c'era un colonnello, credo un certo Montezemolo, dal volto già gonfio per le percosse e i colpi ricevuti, con un'enorme borsa sotto l'occhio destro, il cui aspetto stanco ma tuttavia marziale ed eroico non poteva nascondere le passate sofferenze. Tutti avevano i capelli irti e molti erano incanutiti nel frangente per le perdute speranze, assaliti dal terrore o colti da improvvisa pazzia. In mezzo al frastuono udii esclamare con voce mesta e supplichevole: «Padre, benediteci!». In quel momento accadde qualche cosa di sovrumano: deve avere operato la mano di Dio perché don Pietro riuscì a liberarsi dai suoi vincoli e pronunciò una preghiera, impartendo a tutti la sua paterna benedizione.(3)

Le guardie tedesche si affrettarono a restaurare l'ordine e, nella confusione, Raider, non più legato al sacerdote, scappò per mettersi in salvo. Dette la scalata alla collinetta del campo sopra le cave, ma si imbatté negli uomini che controllavano il perimetro. Riconosciuto da una guardia come disertore della loro unità ad Anzio, Raider fu fatto

risalire in una camionetta e riportato a via Tasso. Nessun cittadino del Reich poteva morire nelle Fosse ardeatine. (4)

Kappler intanto aspettava i primi carichi di prigionieri del braccio tedesco di Regina Coeli, che arrivarono poco prima delle 15.30. Era giunto il momento di ridurre il numero di italiani riuniti nella radura. Parlò di nuovo con i suoi ufficiali, incoraggiandoli brevemente per il compito brutale che li attendeva, rassicurandoli della sua legittimità e ricordando loro che dovevano dare l'esempio ai loro uomini. "Ero sconvolto" raccontò poi. Il primo plotone di cinque uomini, tutti ufficiali, scelse cinque prigionieri. Li portarono nelle fosse, dietro la galleria centrale. Le torce sollevate dai soldati illuminavano la via. Priebke, che teneva la lista, era piazzato all'incrocio finale: quando vi arrivavano, i prigionieri dovevano fermarsi e pronunciare il loro nome. Priebke li cancellava.

Una volta eliminati dalla lista, venivano eliminati dalla vita. Erano costretti a inginocchiarsi e inclinare la testa su un lato. I carnefici prendevano posto vicino alle vittime. Un soldato tedesco si affiancava al giustiziere con una torcia per intensificare la debole, tremolante, luce. Al comando del capitano Schütz, ogni tedesco sparava solo un colpo all'altezza del collo della vittima: l'angolazione faceva trapassare il cervello e il proiettile usciva dalla cima del cranio, provocando una morte istantanea, indolore. O così si riteneva. Schütz gridava: «Fuoco!».

Su un poggio sopra le Fosse ardeatine un contadino di nome Nicola D'Annibale, che stava lavorando nei campi e aveva preso a osservare l'attività nella radura davanti alle gallerie, udì la salva degli spari. Notò che erano trascorsi pochi minuti dopo le 15.30. (5) Kappler prese parte al suo turno obbligatorio nel secondo plotone. "Mi accostai a un furgone che era lì vicino" disse "e presi una vittima con me, il cui nome Priebke aveva cassato dalla sua lista. Quattro altri ufficiali fecero lo stesso. Guidammo le vittime sullo stesso posto [dove erano avvenute le prime uccisioni] e allo stesso modo, un po' arretrate rispetto ai primi cinque, anch'esse furono fucilate." (6)

Priebke partecipò al turno successivo. "Entrai [...] con il terzo plotone" confessò in seguito "e uccisi un uomo con una pistola mitagliatrice italiana." (7) Quindici uomini giacevano a terra, morti, 1,5 tedeschi vendicati.

Se i primi tre turni di uccisioni di cinque per volta funzionarono come previsto, i successivi sessantaquattro si fecero sempre più difficili. Non tutte le vittime collaboravano con i carnefici; alcune dovevano venire sottomesse. Si rinvenne anche un uomo che non era morto per un colpo di pistola ma per le percosse. Non ci volle molto perché il sistema si inceppasse, fatto questo che trasformò le Fosse ardeatine in un macello umano.

Quando la massa dei corpi iniziò a ostacolare il traffico fuori e dentro le gallerie, i tedeschi presero il tempo utile per accatastarli. Poi a qualcuno venne la macabra idea, che però faceva risparmiare il lavoro, di obbligare le vittime a salire sui cadaveri, spesso su quelli dei loro padri, figli o altri parenti. Gli uomini appena massacrati cadevano, strato su strato, sulla pila. Anche i boia dovevano arrampicarsi sul mucchio di carne umana per collocarsi nella corretta posizione di tiro. Quando il mucchio diventava troppo alto, se ne formava un secondo poco lontano. Facendosi forza con il cognac offerto da Kappler i tedeschi, sempre più ubriachi, divennero orrendamente inetti. Spesso si dovevano sparare tre o quattro colpi nella zona del collo per ogni vittima. Le teste venivano letteralmente staccate dal corpo e andavano a colpire il soffitto della galleria, spruzzandola di sangue. Alla riesumazione dei cadaveri, quelli decapitati erano trentanove. Molti tedeschi miravano male. I loro proiettili non attraversavano il cervello, ma raggiungevano la faccia, cavando gli occhi e staccando i nasi con spruzzi di sangue e cartilagini. Oppure il proiettile causava un danno minimo, uscendo dalla parte anteriore del collo senza ledere alcun organo vitale. Di conseguenza, alcuni non morivano all'istante. Giacevano moribondi nel mucchio dei cadaveri: il colpo di grazia glielo dava il peso dei morti che si accumulavano. (8)

La già incerta disciplina venne ulteriormente messa in pericolo dal tenente Wetjen, che rifiutò di sparare perché sosteneva di essere "nauseato". Kappler lo trattò con gentilezza, ricordandogli il dovere di eseguire gli ordini, "da bravo soldato".

«Non è così facile!», esclamò Wetjen.

«Vi sentireste meglio se io fossi al vostro fianco mentre sparate?» incalzò Kappler. Wetjen rispose di sì. "Gli passai un braccio attorno alla vita" raccontò poi Kappler "e ci recammo insieme alle cave", ognuno sparando alla propria vittima. (9)

Secondo Priebke, fu allora che Kappler ordinò a lui e ad altri ufficiali di sparare una seconda volta, "per ristabilire la disciplina". (10)

Senonché, esitò anche un altro ufficiale, ancor più giovane. Come i soldati per vendicare i quali veniva eseguita la rappresaglia, anche lui apparteneva all'Alpenvorland; era il sottotenente Gunther Amonn. Chiamato a fare il suo dovere nelle fosse, si allineò agli altri carnefici, circondato da quelli che stimava fossero ormai duecento cadaveri. Quando venne dato l'ordine di sparare, sollevò l'arma, ma aveva "troppa paura", era sopraffatto dall'orrore, disse in seguito. Uno dei tedeschi che gli stavano di fianco lo spinse da parte e fece il suo lavoro. (11) Amonn è stato l'unico uomo di Kappler a evitare le uccisioni.

Tutti i prigionieri della lista tedesca prelevati dalle celle di via Tasso e dal braccio tedesco di Regina Coeli erano arrivati prima delle quattro. Ma i cinquanta uomini promessi da Caruso e da Koch si trovavano tuttora nei bracci italiani di Regina Coeli, e del resto l'elenco del questore non era ancora completo. Koch aveva garantito trenta dei cinquanta uomini, compresi il tenente Giglio e Mastrogiacomo, il custode del barcone sul Tevere; Caruso invece cercava di prendere tempo, forse nella speranza di essere in qualche modo sollevato dalla necessità terribile di far scorrere sangue italiano.

Kappler, al limite della pazienza, aveva mandato due ufficiali, il tenente Tunnat e il sottotenente Kofler, alla prigione di Trastevere con l'ordine preciso di risolvere tassativamente la questione entro le 16.30. Alle 16.30 in punto, poiché la lista di Caruso non c'era ancora, Tunnat montò su tutte le furie. Mise una camionetta in posizione di partenza e cominciò a prendere i prigionieri a caso. Alcuni erano quelli scelti da Caruso, i cui nomi erano stati dati per telefono, ma non i dieci sfortunati che capitarono sotto gli occhi di Tunnat nel momento sbagliato. Si trovavano nell'ufficio della prigione per riprendere i propri effetti personali. Le accuse contro di loro erano cadute e si preparavano a uscire. Tunnat se ne andò con una trentina di uomini e disse che sarebbe tornato a prendere gli altri. La lista di Caruso arrivò alcuni minuti dopo: si aggiunsero i nomi di quelli presi indiscriminatamente e si cancellò la cifra analoga di quelli inseriti. (12) Dopo alcune ore, Tunnat e Kofler tornarono a Regina Coeli, trovarono la lista di Caruso, caricarono le ultime vittime sulle camionette e si diressero verso le cave. Ormai era buio. Insieme ai venti nuovi arrivati restavano da giustiziare solo cinque prigionieri. Quando anche l'ultimo venne liquidato, erano le otto di sera: le ventiquattro ore non erano ancora trascorse. Kappler lasciò che i suoi sottoposti tornassero a via Tasso per la tardiva cena e, come ricordò uno di loro, diede questo consiglio: "La rappresaglia è stata eseguita; so che per qualcuno di voi è stato molto difficile, ma in questi casi si devono applicare le leggi di guerra. Adesso, la cosa migliore da fare è ubriacarsi". (13)

Spettava ai soldati del genio portare a termine l'incarico successivo: cominciarono subito a minare e a far crollare gli accessi alle gallerie, non tanto per realizzare l'orrenda fantasia di Kappler ("la camera funeraria"), quanto per nascondere la scena del crimine il più a lungo possibile, forse per sempre, se le cose fossero andate come volevano gli esecutori. A qualche centinaio di metri una comunità di monaci salesiani che vendevano articoli religiosi e fungevano da guide alle catacombe udì due enormi esplosioni provenienti dalle fosse. Per tutto il pomeriggio avevano visto un insolito andirivieni, posti di blocco tedeschi e camionette che trasportavano uomini. Alcuni monaci si erano ripromessi di andare a controllare la mattina dopo.

Adesso le Fosse ardeatine contenevano due cumuli alti un metro e mezzo di resti umani, ricoperti dalla sabbia e dalla polvere portate dalle esplosioni. Almeno un uomo era ancora vivo; il suo corpo sarebbe stato trovato due mesi dopo: non aveva subito una ferita mortale. Il proiettile aveva trapassato i muscoli del collo, forse gli aveva fatto perdere conoscenza, o lui si era finto morto, tanto che si era poi alzato, liberandosi dal cumulo di cadaveri, ed era andato a morire in un angolo, da solo, dopo un incredibile tragitto.

Questi penosi aspetti del crimine sarebbero stati svelati in seguito, ma nessuno avrebbe creato sofferenze maggiori e più durature di quello che sarebbe stato denominato l'Errore Dei Cinque Uomini In Più. A scapito di tutto il lavoro di preparazione, della meticolosa aggiunta e sottrazione dei nomi dalle liste tedesca e italiana, dell'appello nominativo, della cancellazione dei nomi uno dopo l'altro, i sedicenti giustizieri avevano portato a termine la missione uccidendo non trecentotrenta uomini, ma trecentotrentacinque.

Nel processo intentato nei suoi confronti nel 1948, Kappler incolpò Priebke, allora al sicuro fra gli amici argentini, asserendo che il capitano gli aveva detto che la lista di Caruso non era numerata e che vi erano cinquantacinque nomi anziché cinquanta. Ma l'elenco italiano, a differenza di quello tedesco, ci è pervenuto ed è stato addotto come prova. Esso contiene proprio cinquanta nomi, debitamente numerati. Le voci sui cinque uomini in più non compresi in alcun elenco (oltre all'aggiunta di dieci nomi fatta da Kappler, che nessuno aveva autorizzato, dopo la morte del trentatreesimo tedesco) non avrebbero mai circolato al di fuori degli occupanti, finché rimasero a Roma. Se qualcuno, un giorno, avesse dovuto pagare per queste irregolarità, tutti, da Kesselring in giù, concordavano tacitamente che questo qualcuno sarebbe stato solo Kappler.

La copertura globale iniziò la sera stessa. Durante una riunione notturna all'hotel Excelsior (cui presero parte gli ufficiali superiori dell'occupazione, compreso il Polizeiführer Wolff, che nel pomeriggio era comparso con altre richieste punitive da parte di Himmler), Kappler riferì della "liquidazione e uccisione di trecentotrentacinque persone". (14) Ma l'Alto comando tedesco emanò un comunicato in cui si precisava che come rappresaglia per i trentadue uomini uccisi nell'attentato di via Rasella aveva ordinato ed eseguito l'eccidio di trecentoventi italiani.

(15) Sebbene a breve termine i tedeschi fossero interessati a rendere nota la cifra superiore, si era ritenuto preferibile non menzionarla. Anche Kappler avrebbe mantenuto il segreto il più a lungo possibile. Il numero esatto, ovviamente, fu rivelato dagli italiani dopo il ritiro tedesco. Ma il mistero di come sia potuto accadere l'Errore Dei Cinque Uomini In Più sarebbe stato risolto solo nel 1966. (16)

Mentre l'Alto comando tedesco elaborava il suo bollettino, Roma e il resto del mondo ignoravano l'avvenuta rappresaglia. La radio e la stampa non avevano dato la notizia nemmeno dell'attentato di via Rasella. L'unico indizio che, secondo qualcuno, tradiva l'ira degli occupanti era l'annuncio della riduzione di un terzo della razione quotidiana di pane, che scendeva a cento grammi a persona. Era il peso di un filoncino che non si poteva dire pane: un impasto di ceci, foglie di gelso, una sostanza estratta dagli olmi e una spruzzata di farina. In assenza di qualunque reazione da parte dei tedeschi, Paolo ed Elena, tornati dalla mattina nel loro nascondiglio, avevano trascorso il tempo progettando una serie di nuovi attacchi con i loro compagni. I gappisti speravano di cavalcare l'onda favorevole e di far compiere un salto di qualità alla guerriglia urbana. Quella sera Duilio, il partigiano-portiere, disse loro che Radio Roma non aveva accennato a via Rasella. Questo, a suo avviso, era un indizio certo del fatto che i tedeschi avevano deciso di tacere e incassare le perdite. (17) Altri, però, avevano opinioni meno ottimistiche. Madre Mary aveva letto il corsivo dell'Osservatore Romano, "Carità Civile", e lo aveva giudicato premonitore. Quella sera, vergò nel diario i suoi presagi. Riassumendo l'appello a tutti i romani affinché contenessero i loro "impulsi violenti", che avrebbero causato solo altre sofferenze per gli innocenti, la suora osservò che la Chiesa stava "chiedendo al clero e a coloro che sono in grado di influenzare la popolazione di persuaderla ad essere forte, paziente e padrona di sé, per il proprio bene e quello della città". Con la solita perspicacia, trasse le sue conclusioni: "L'estensore di questo breve appello (pubblicato in corsivo sulla prima pagina) deve sapere qualcosa sulle conseguenze dei fatti accaduti ieri in via Rasella. Forse lo sapremo domani". (18)

In effetti, dopo le anticipazioni sull'imminente rappresaglia, il Vaticano aveva avuto altre notizie nel corso della giornata. Nel tardo pomeriggio Dollmann era venuto a sapere che il bagno di sangue, così lo chiamava lui, era in atto e, come promesso, telefonò a padre Pfeiffer poco prima di recarsi alla riunione dell'Excelsior. Gli disse che la questione di cui avevano parlato (cercare di prevenire la rappresaglia grazie a un intervento papale) era stata superata dal temuto evento. Il rappresentante del papa rispose che poteva solo dispiacersi per non essere riuscito a inserire il Vaticano nella questione. (19) Alle undici di sera la Santa Sede sapeva praticamente tutto. Qualche minuto prima l'Alto comando tedesco aveva rilasciato il bollettino, che fu diffuso per telescrivente dall'agenzia Stefani alle sale stampa dell'Italia occupata e della Città del Vaticano.

Eccolo:

Nel pomeriggio del 23 marzo 1944, elementi criminali hanno eseguito un attentato con lancio di bombe contro una colonna tedesca di polizia in transito in Via Rasella. In seguito a questa imboscata, trentadue uomini della polizia tedesca sono stati uccisi e parecchi feriti. La vile imboscata fu eseguita da comunisti-badogliani. Sono ancora in atto le indagini per chiarire fino a che punto questo criminoso fatto è da attribuirsi a incitamento angloamericano.

Il Comando tedesco è deciso a stroncare l'attività di questi banditi scellerati. Nessuno dovrà sabotare impunemente la cooperazione italo-tedesca nuovamente affermata. Il Comando tedesco, perciò, ha ordinato che per ogni tedesco ammazzato dieci comunisti-badogliani saranno fucilati. Quest'ordine è già stato eseguito. (20)

Anche se questo comunicato fu trasmesso verso le 22.55 del 24, la notizia della peggiore atrocità mai commessa nella Città Eterna, e sul suolo italiano, viaggiò con strana lentezza, perfino per i parametri dell'epoca. Radio Roma non avrebbe mandato in onda il dispaccio fino alle sedici del giorno dopo. I quotidiani fascisti pubblicarono il dispaccio dell'agenzia Stefani senza commenti e non mutarono la regolare ora di uscita, verso mezzogiorno, ma così lasciarono una lacuna informativa di tredici ore. All'Osservatore Romano il ritardo faceva comodo poiché era intervenuta una piccola ma rarissima crisi nei rapporti fra il direttore, Giuseppe dalla Torre, e il Santo Padre. La stampa fascista poteva trattenersi dal fare commenti per misurare la reazione e trovare il modo di mostrare la giusta deferenza. Ma per il giornale del Vaticano era diverso. Si stava consumando un'altra prova del silenzio papale, forse la più ardua. A differenza delle ore precedenti alla rappresaglia, la Santa Sede non poteva fingere di ignorare; la frase finale ("l'ordine è stato già eseguito") non lasciava alcun dubbio. Il comunicato tedesco era in bella mostra nella telescrivente della Città del Vaticano. Qualcuno doveva dirlo al papa. Centinaia di cittadini romani, quasi tutti cattolici, i suoi diocesani, la maggior parte dei quali conosceva personalmente, uomini per cui aveva esercitato in un modo o nell'altro i suoi grandi poteri, cercando di salvarli, erano stati uccisi. Mai nei tempi moderni il supremo pontefice era stato così malamente negletto dal potere laico di Roma. Bisognava dirglielo.

La parte dello sgradevole messaggero spettò a Nasalli Rocca, il monsignore che aveva accompagnato la marchesa Ripa di Meana nella sua udienza dal papa per salvare Montezemolo. In quanto confessore dei prigionieri di Regina Coeli, la sera del 24 Nasalli Rocca aveva compiuto la sua visita quotidiana al carcere. Avvertendo un diffuso disagio, seppe da una guardia che i prigionieri politici del quarto braccio volevano vederlo; quando arrivò,

fu accolto da un gruppo terrorizzato di reclusi, uomini e donne. Per tutto il pomeriggio, dicevano, decine di loro compagni di cella erano stati portati via, destinazione campi di lavoro, ma avevano poi saputo che erano stati uccisi. Raccontò Nasalli Rocca:

Rimasi sbalordito e incredulo, e dagli agenti di custodia mi fu confermata la notizia della esecuzione, senza però sapermi precisare altri particolari. Rimasi in carcere fino alle sette del mattino seguente, 25 marzo, e verso le ore nove, per ragioni del mio ufficio, essendo "prelato vicino", mi recai dal pontefice Pio XII (da solo) e gli comunicai quanto avevo appreso al carcere. Il Santo Padre si portò le mani al capo, in atteggiamento di stupore e dolore, e disse: «Cosa mi dice mai!», dandomi chiaramente a manifestare di nulla sapere di quanto era avvenuto. (21)

Nasalli Rocca ebbe l'incarico di raccogliere altre informazioni, ma Pio XII aveva una scadenza. Nel frattempo, il conte dalla Torre aveva scritto l'editoriale per il quotidiano del Vaticano. Voleva riportare il testo del bollettino tedesco seguito da un commento, sempre in corsivo per segnalarne l'autorevolezza. L'articolo del direttore, però, non coincideva affatto con ciò che il papa desiderava dire. Avendo collaborato quotidianamente a stretto contatto del pontefice, per anni, il conte fu offeso da questo disguido. Il direttore conosceva ogni sfumatura della politica papale e con giri retorici debitamente codificati sapeva esprimerla sulla carta stampata. Ma questa volta aveva interpretato male la reazione di Pio XII. (22) Il conte raccontò con palese amarezza il modo in cui fu accolto il suo editoriale:

Avvenuta l'infamia delle Fosse ardeatine, protestai vibratamente contro la sanguinosa vendetta. Ma la nota fu riveduta e ridotta alla sua parte di biasimo generale contro sì tragica violenza [...] si temeva di peggiorare una situazione gravissima. (23)

Qualche minuto prima di mezzogiorno Elena si trovava nello stesso luogo vicino a via Rasella in cui due giorni prima aveva atteso l'arrivo della colonna tedesca. Era davanti alla redazione del Messaggero in attesa che affiggessero nella bacheca l'ultima edizione del quotidiano. C'era Paolo con lei, e un piccolo gruppo di passanti si era riunito per lo stesso scopo, sebbene uno di loro fosse un agente della Gestapo con il compito di sorvegliare la reazione del pubblico alla terribile notizia.

Tutte e quattro le pagine del giornale (il foglio unico del tempo di guerra) furono esposte allo scoccare delle dodici: gli articoli principali della prima pagina non avevano nulla a che vedere con Roma (gli Alleati "decimati" ad Anzio e Cassino, altre eruzioni del Vesuvio). Ma alla metà della prima pagina un riquadro senza titolo, di tre paragrafi, verso la destra, stampato in neretto, con i caratteri ancora freschi di inchiostro, saltava all'occhio curioso (lo fa ancora oggi): via Rasella nel primo paragrafo, comunisti-badogliani nel secondo, l'ordine di sparare a dieci-contro-uno nel terzo, e le parole più dure di tutte, quelle finali: "L'ordine è stato già eseguito". Per il resto della sua vita Elena cercò di spiegare come si sentì in quel momento. Quasi sempre esprimeva la sua angoscia e disperazione, il primo pensiero andava sempre ai partigiani uccisi dai tedeschi, quelli catturati di recente, i suoi amici, compagni e maestri. Alla fine della vita, raccontò di nuovo le sue sensazioni:

Era come se ci fosse caduta addosso l'intera città e piombammo in un'angoscia più lacerante di quella dell'attesa. Al comunicato non seguiva alcun commento, né si davano spiegazioni in merito alle modalità della "fucilazione". Non una parola su chi aveva fucilato: uomini scelti tra i carcerati o scelti a caso tra i rastrellati dei giorni precedenti il nostro attacco? [...] ma non pubblicarono i nomi dei fucilati né si accennava alla categoria di persone scelte per quella che a noi apparve subito non tanto una fucilazione, ma una vera strage.

Una sofferenza profonda e una palese indignazione erano le sensazioni di Paolo:

L'impulso immediato fu di fare vendetta e giustizia... insomma di reagire, di dimostrare che non ci avevano piegato, che non avevano distrutto la Resistenza. In quel momento, per la prima volta, ho capito che ci trovavamo di fronte a un nemico particolarmente feroce.

Ma per Elena la Resistenza aveva in un certo senso fallito.

Fino a quella data stragi per rappresaglia non erano seguite a nessuno degli attacchi subiti dai tedeschi, e ci chiedevamo come avessero potuto trasportare sul luogo dell'esecuzione una massa tale di uomini senza che la Resistenza, che pure era allertata e vigilava, ne avesse avuto notizia [...] Avevano assassinato in fretta gli ostaggi, occultato i cadaveri e lasciato le famiglie senza notizie, così che ciascuno potesse sperare che i propri cari non fossero nel numero dei destinati alla morte e aspettassero fiduciose.

In realtà, mentre la notizia si propagava rapidamente per tutta Roma e oltre, l'annuncio laconico di quello che avevano compiuto i nazisti, senza però dire a chi o dove, si rivelava il colpo più duro in assoluto. Per la natura stessa dell'occupazione in territorio ostile, ogni persona della città, dal papa ai più infelici nullatenenti delle borgate, conosceva qualcuno che poteva trovarsi fra gli assassinati. I tedeschi, specialmente Kappler, si avvalsero di tale incertezza per strangolare la popolazione, non diffondendo la lista, permettendo agli approfittatori di far circolare elenchi falsi o inaffidabili, che vendevano per ben 1000 lire. Circa due settimane dopo, la Gestapo iniziò a inviare alle famiglie un avviso in cui si chiedeva di andare a ritirare gli effetti personali dei prigionieri che, per motivi non precisati, erano morti il 24 marzo. Le lettere (non spedite tutte insieme, ma un po' alla volta, con esasperante lentezza) erano scritte in tedesco. L'apprendere infine la verità aggravò il dolore di tutti, anche di quelli

i cui cari erano stati risparmiati. Per uno stupefacente rimescolamento di carte del male, le vittime delle Fosse ardeatine rappresentavano uno spaccato quasi perfetto della composizione sociale della Città Eterna. (24) Ciò significa che, anche dopo la rivelazione dei nomi, quasi tutta Roma conosceva qualcuno, o perlomeno sapeva di qualcuno che giaceva in via Ardeatina. La città caduta per Elena era caduta per tutti.

L'Osservatore Romano uscì poche ore dopo Il Messaggero con lo stesso comunicato tedesco e il primo commento pubblico su ciò che nel titolo di prima pagina definiva "I fatti di via Rasella". Appena ventiquattro ore dopo l'appello ai romani affinché tenessero a freno gli "impulsi violenti" per non pagare un terribile prezzo, agli osservatori parve che il giornale del Vaticano avesse saputo qualcosa in anticipo, se non tutto. L'editoriale del conte dalla Torre, completamente riscritto, fu stampato subito sotto al dispaccio dell'agenzia Stefani. Vi si leggeva:

Di fronte a simili fatti ogni animo onesto rimane profondamente addolorato in nome dell'umanità, e dei sentimenti cristiani. Trentadue vittime da una parte: trecentoventi persone sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto dall'altra. Ieri rivolgemmo un accorato appello alla serenità e alla calma: oggi ripetiamo lo stesso invito con più ardente affetto, con più commossa insistenza.

Al di fuori, al di sopra delle contese, mossi soltanto da carità cristiana, da amor di patria, da equità [...] invochiamo dagli irresponsabili il rispetto per la vita umana che non hanno il diritto di sacrificare mai; il rispetto dell'innocenza che ne resta fatalmente vittima; dai responsabili la coscienza di questa loro responsabilità verso se stessi, verso la vita che vogliono salvaguardare, verso la storia e la civiltà.

Non era affatto una nota generica. Con queste inequivocabili parole il Vaticano esprimeva una perversa distinzione tra bene e male. Mentre il conte dalla Torre, credendo di interpretare i sentimenti del Santo Padre, voleva protestare contro l'infame atrocità nazista nella Città Eterna, il papa giudicavi "colpevoli" per le Fosse ardeatine non i tedeschi, bensì i partigiani di via Rasella. Le vittime della rappresaglia, si faceva dire all' Osservatore, erano state "sacrificate per i colpevoli sfuggiti all'arresto". Non solo questi "irresponsabili" avevano ucciso i trentadue tedeschi, ma evitando la cattura avevano causato il massacro di trecentoventi innocenti.

C'era un solo modo di interpretare questa dichiarazione, che, sebbene mirasse a colpire l'"irresponsabile" Resistenza armata e ricordare ai "responsabili" occupanti di non eccedere, ebbe ripercussioni impreviste, la più sorprendente delle quali (una reazione rabbiosa da parte di Kesselring) mise in pericolo gli interessi immediati della Santa Sede.

Kesselring, l'uomo che aveva ordinato la rappresaglia, non perse tempo a elevare una protesta contro l'editoriale dell'Osservatore Romano. Il feldmaresciallo aveva da obiettare sull'implicazione che le vittime erano tutte ostaggi innocenti, insistendo sulla loro fittizia condizione di criminali, condannati a morte. Il giorno dopo la pubblicazione dell'articolo, convocando una riunione del suo stato maggiore, chiese un rimprovero formale per il Vaticano. Riteneva che l'articolo fosse "contro i tedeschi" e fondato su un'"eccezionale distorsione dei fatti", secondo quanto riferì il capo di stato maggiore, generale Westphal. Su ordine di Kesselring, Westphal e i colonnelli Beelitz e Zolling stilarono una lettera dai toni severi, che poi presentarono alla sua firma. Weizsäcker, che aveva attirato l'attenzione di Kesselring sull'articolo, si servì della lettera per esprimere al Vaticano il disappunto del feldmaresciallo. Con le trattative per la città aperta ancora in corso, la Santa Sede si rese perfettamente conto di aver sbagliato i toni. Pur rifiutando l'interpretazione data da Kesselring all'articolo, il papa cercò soltanto di attenuare l'irritazione tedesca, offrendo un'ulteriore dimostrazione della strategia del silenzio.

"Il Vaticano" riferì poi Westphäl "non disse più nulla." (25)

«Hanno fucilato Cervo» riferì in quel tardo pomeriggio Malfatti a Tompkins. Aveva saputo che, mentre lo portavano via da Regina Coeli con altri prigionieri, Giglio non era stato in grado di reggersi sulle proprie gambe. Uccisi insieme a lui, disse Malfatti, c'erano altri dodici uomini della loro rete. (26)

Malfatti bramava vendetta, ma Tompkins, come ammise in seguito, era spaventato e "per quanto terribile possa sembrare sollevato". Era sicuro che Cervo non aveva parlato; la sua morte significava la fine della sua tortura e, per Tompkins e le sue spie, un sollievo dalla "paura incessante che non riuscisse a trattenersi dal fare i nostri nomi". Eppure concordava con Malfatti. I compagni caduti dovevano essere vendicati. L'attacco contro la pensione Oltremare doveva procedere. Nel suo diario scrisse: "Stiamo progettando una piccola sorpresa per i bruti che torturano la gente in via Principe Amedeo 2, sotto forma di quaranta chili di dinamite". (27) Mentre l'onda d'urto creata dalla notizia del massacro continuava a investire la città, Spartaco radunò i partigiani del GAP centrale.

Era necessario dimostrare ai tedeschi che la Resistenza non era spezzata, che le rappresaglie non pagavano. Accettando di essere identificati come il gruppo partigiano che aveva eseguito l'attentato, i gappisti emisero una dichiarazione nella quale affermavano di aver impegnato la colonna tedesca in un "atto di guerra" che rientrava nella campagna di Resistenza armata volta a cacciare gli occupanti. Quanto ai trecentoventi italiani, vittime innocenti, massacrati dai tedeschi, essi avevano l'intenzione di rispondere al loro grido di vendetta; la vendetta, promettevano, sarebbe stata "spietata e terribile! Lo giuriamo!". La dichiarazione si concludeva con le seguenti parole:

In risposta all'ordinamento comunicato bugiardo e intimidatorio del Comando tedesco, il comando dei GAP dichiara che le azioni di guerriglia partigiana e patriottica non cesseranno fino alla totale evacuazione da parte dei tedeschi. (28)

Per rafforzare queste parole Spartaco ordinò un attacco, preferibilmente delle proporzioni di via Rasella, da sferrare subito, se possibile. I gappisti stavano già studiando un'azione simile contro i tedeschi a guardia del braccio "tedesco" di Regina Coeli. Era un'operazione complicata, ad alto rischio. A dicembre erano riusciti ad attaccare il cambio della guardia fuori della prigione (fatto questo che portò al bando delle biciclette). Gli occupanti avevano incrementato le misure di sicurezza, ma ciò significava schierare e quindi esporre molte più guardie. Perciò i gappisti avevano concluso che attacchi analoghi sarebbero stati impossibili, ma che il contingente rafforzato era più vulnerabile se era in movimento. Seguendo un percorso prestabilito per il centro di Roma, i tedeschi venivano fatti salire sugli automezzi che si recavano due volte al giorno a Regina Coeli a dare il cambio ai soldati di guardia. Il luogo scelto come campo di battaglia era largo Tissoni, un'ampio spiazzo che dava su due ponti, sull'ansa più grande del Tevere. Spartaco si disse d'accordo. Il quartetto composto da Paolo, Elena, Giovanni e Maria sarebbe stato integrato da altri due gappisti. Per quanto meno spettacolare dell'attentato di via Rasella, i partigiani avevano deciso che l'attacco (con il suo possibile, prolungato scontro a fuoco in strada) sarebbe stato ritenuto una spietata ritorsione. Nessun tedesco doveva sopravvivere.

L'attacco era previsto per il giorno seguente, alle dodici. I gappisti erano già schierati quando, pochi minuti prima di mezzogiorno, arrivò una staffetta con il messaggio che la missione era stata differita. Dovevano disperdersi subito. Si adduceva il motivo che la Giunta militare aveva ricevuto dal CLN l'ordine di sospendere ogni operazione armata a causa di un dissidio interno sorto dopo la notizia della rappresaglia. Paolo vide in quest'ordine il segno della resa all'intimidazione nazista e il primo istinto di Elena fu di disobbedire e, con la scusa che il messaggio era arrivato troppo tardi, di dare luogo all'attacco; ma fu solo un pensiero effimero.

Ciò nonostante, i loro sospetti sull'intimidazione erano fondati. Con il comunicato dell'avvenuta rappresaglia, che aveva ormai raggiunto ogni quartiere di Roma, i nazisti erano sapientemente riusciti, come mai prima, a destabilizzare la Resistenza. L'accostamento di comunisti e badogliani, che attribuiva l'azione di via Rasella allo sforzo congiunto fra partigiani di sinistra e ala monarchica della Resistenza (i badogliani, appunto), sebbene privo di senso, si rivelò uno strumento perfetto per mettere uno contro l'altro i due gruppi, e in genere la sinistra contro la destra. Gli occupanti potevano solo immaginare quale parte avesse effettivamente colpito ma, accusandole entrambe, speravano probabilmente che si sconfessassero l'un l'altra, minando così alla base l'eventuale unità esistente fra loro. Avevano ragione.

In una riunione d'emergenza fra tutti i capi della Giunta militare e del CLN, tenutasi ventiquattro ore dopo la divulgazione del comunicato tedesco, uno dei partiti di destra sostenne che il CLN doveva rinnegare pubblicamente la responsabilità per l'attentato di via Rasella. Casualmente, il presidente del CLN Bonomi, disgustato dalle infinite liti e dall'impossibile unione tra antifascisti di destra e di sinistra, aveva rassegnato le dimissioni la mattina dei fatti di via Rasella. La sua previsione che la coalizione fosse sul punto di sbriciolarsi sembrava fondata, tanto più che un altro partito, la centrista Democrazia cristiana, spingeva per tenere sotto controllo le operazioni partigiane. Tuttavia, la maggioranza decise il sostegno ai partigiani che avevano eseguito l'attentato e l'assunzione di piena responsabilità da parte del CLN. La necessaria unanimità però sembrava di là da venire e il CLN si fece silenzioso, ancor più del papa. (29) La soluzione politica cercata da Dollmann e Möllhausen sembrava essersi rivelata fallace, mentre la strategia di deterrenza di Kesselring stava raccogliendo frutti evidenti, fra cui l'imperturbabile calma del Vaticano, l'indebolimento della Resistenza e l'ottundimento della popolazione. È vero, l'odio del popolo aveva raggiunto livelli impensati, ma la parte odiata (da Kesselring e Mälzer a Kappler e alla Gestapo) poteva accontentarsi delle intercettazioni telefoniche della polizia fascista, in cui si ascoltavano i romani che, fra loro, facevano commenti di questo tenore:

[I tedeschi] hanno fatto bene [...]

La colpa è tutta di quegli scalmanati che hanno gettato le bombe [...]

Vogliono a tutti i costi che Roma diventi un campo di battaglia [...]

Trecentoventi [di loro] che non torneranno più a dare fastidio. (30)

Poco importava a quelli cui venivano riferiti tali commenti che più del 90 percento dei romani non avesse il telefono e che l'intera popolazione, utenti telefonici o meno, fosse consapevole che ogni parola veniva spiata e poteva essere usata contro di loro.

Il giorno dopo la diffusione del comunicato, prima domenica di primavera, al bastone seguì la carota. Il Comando tedesco annunciò misure radicali "per togliere agli avversari angloamericani ogni pretesto per gli insensati bombardamenti della città di Roma". La minaccia contro i negoziati per la città aperta si dissolse in una dichiarazione degli occupanti secondo cui non ci sarebbero stati "traffici militari di sorta nella città e attraverso la città". Ciò avrebbe comportato alcune difficoltà per il proseguimento del conflitto, dicevano i tedeschi, ma la decisione era stata presa "nell'interesse della città di Roma e per il bene della popolazione civile. (31) Tuttavia,

c'era un "se": Se quindi gli elementi comunisti-badogliani, come è avvenuto il 23 marzo, cercano di trarre partito da queste larghe disposizioni per compiere vili imboscate e altri circoli equivocano su questi provvedimenti, l'Alto comando germanico si vede costretto a prendere i provvedimenti militari che crede necessari per l'interesse della condotta delle operazioni in Italia. Con ciò il destino di Roma e della sua popolazione civile, a parte la condotta degli angloamericani, è esclusivamente nelle mani della stessa popolazione romana."

In un comunicato stampa riservato ai corrispondenti esteri, i tedeschi cercarono di spiegare la loro posizione, affermando che, siccome le loro truppe e il materiale bellico non potevano più entrare o passare da Roma, gli Alleati non avevano niente da bombardare e i romani sarebbero stati considerati responsabili per ogni futuro attacco partigiano. (32) L'unico scopo degli occupanti era "salvare Roma dalla distruzione". (33) Così, la capitale poteva essere davvero città aperta, altrimenti il mondo avrebbe saputo a chi addossare la colpa per la sua distruzione.

Carlo Trabucco si meravigliava di come gli occupanti potessero trascurare ciò che i romani vedevano con i loro occhi, in tutte le strade e piazze della città, ovvero che "ovunque a Roma, c'erano tedeschi". (34) Madre Mary comprese l'illusione di tale posizione. Il ritiro tedesco, scrisse, "è sulla bocca di tutti, ricchi e poveri, saggi e stupidi, diplomatici, donne del mercato, giornalisti, conducenti di autobus, sacerdoti, commesse di negozio. Se ne andranno, dicono. Certo, non ci sono dubbi. Qualcuno rimarrà in funzione di poliziotto. Ma che cosa vuol dire questo? Be', non lo sapevano". (35)

Ciò nonostante, nelle settimane seguenti i tedeschi spostarono qualche distaccamento e gli Alleati cessarono i bombardamenti. I tedeschi si accreditarono. Il Vaticano si accreditò. La Resistenza si accreditò. Ma per i romani aumentavano i guai.

Capitolo 17

Il sorriso

Solo cinque anni dopo la battaglia per Roma Mark Clark, riflettendo sull'offensiva finale per conquistare quello che definiva "il grande bottino" scrisse nelle sue memorie che quando in Italia arrivò la primavera, dopo sei mesi di aspri combattimenti a partire dallo sbarco a Salerno, tutto ciò che poteva mostrare, a parte l'"eliminazione di numerosissimi tedeschi", era una maggiore esperienza bellica e l'apprendimento di una nuova canzone. Se la guerra fosse stata decisa per meriti musicali, sosteneva, avrebbero vinto i tedeschi con la loro Lili Marlene, l'incantevole motivo, apprezzato in tutto il mondo, irresistibile anche per i Gì (soldati semplici americani). Tuttavia, Irving Berlin aveva nel frattempo portato il suo spettacolo (This is the Army) per intrattenere le truppe impegnate in Italia e aveva scritto una canzone appositamente per la V Armata, che parlava non di Lili Marlene ma di una ragazza rimasta a casa che aspettava fedelmente il suo Joe, il soldato che è "da qualche parte, in una testa di ponte che dev'essere molto divertente".

Clark, forse più eccitato dei suoi uomini dal motivetto, non mancò però di notare che tutto questo, alla fine dell'inverno, era venuto al terribile prezzo di quasi novantamila morti fra gli Alleati, di un esercito esausto e di una situazione di stallo su due fronti che aveva capovolto la strategia di contenimento. Il piano che prevedeva l'impegno delle truppe tedesche in Italia per offrire maggiori possibilità all'Operazione Overlord aveva finito per far dirottare sempre più forze alleate, al punto che il generale Alexander si chiedeva: "Chi contiene e chi è contenuto?". (1)

Verso la fine di marzo, dopo un altro colossale fallimento alleato nel tentativo di sfondare la linea Gustav, il terzo in altrettanti mesi, i tedeschi sembravano sempre più a cavallo, e Kesselring si stava guadagnando la fama di soldato invincibile. Sul fronte di Cassino, come ad Anzio del resto, le operazioni militari degli Alleati erano ferme allo status quo, cosicché le truppe stremate e i loro comandanti avevano il tempo per riposarsi e riorganizzarsi. Per Clark, però, l'arrivo della primavera avvicinava il giorno in cui la sua armata, cioè lui, sarebbe stata davvero sulla strada per Roma. Era giusto dire, scrisse, "che l'arrivo del sole caldo su quel tetro paesaggio di montagna faceva la differenza". Il trasferimento dell'VIII Armata britannica dall'Adriatico a Cassino e il posizionamento della V Armata ancor più vicino ad Anzio (e al "grande bottino") ammassava forze maggiori per una rinnovata offensiva e, precisò Clark, "avevamo una canzone". (2)

Il generale Alexander aveva concluso che l'unico modo per sfondare la linea Gustav consisteva nell'usare la forza bruta, devastante. A tale scopo stimava che il numero di truppe necessarie dovesse essere tre volte maggiore di quelle schierate dal nemico. Una volta sfondato il fronte, secondo i suoi piani, la difesa della X Armata della Wehrmacht sarebbe stata costretta a ripiegare a nord. Allo stesso tempo, Clark doveva spostare le sue forze lungo la costa occidentale per collegarsi all'offensiva sferrata da Anzio. Infine, l'avanzata della V Armata avrebbe tagliato la strada ai tedeschi in ritirata e li avrebbe distrutti prima che potessero raggiungere la XIV Armata di Mackensen, a sud di Roma.

L'elemento essenziale del piano di Alexander consisteva nel nutrire con cura, e con il veleno dell'inganno, l'ego di Kesselring. Alexander avrebbe costruito il suo vantaggio di forze (tre e più contro uno) trasferendo di notte la sua VIII Armata per unirsi agli uomini già sul luogo. Con un totale di tredici divisioni (più del doppio di quelle stimate dallo spionaggio tedesco), Alexander avrebbe poi proceduto a sbaragliare le quattro divisioni che Kesselring riteneva sufficienti, secondo la proporzione prevalente, per reggere lo stallo di Cassino.

Al fine di modificare l'equilibrio di forze senza che nessuno se ne accorgesse, si doveva far credere al feldmaresciallo tedesco che i maggiori strateghi alleati fossero giunti alla conclusione di non poter prendere Roma da sud. Doveva sembrare che gli Alleati ricominciassero tutto da capo, questa volta con il sole negli occhi. Per scoprire se Kesselring sarebbe caduto nel mito della sua invincibilità, si escogitò una complessa operazione di copertura al fine di indurlo a credere che si stesse preparando un nuovo sbarco anfibio, questa volta a Civitavecchia, a nord di Roma. Il successo dello stratagemma sarebbe stato valutato sulla base dal numero di truppe che Kesselring avrebbe tenuto lungo la costa in attesa della fantomatica invasione.

Queste macchinazioni erano poco note e tanto meno capite a Washington, quando nei primi giorni di aprile Clark venne chiamato in patria. Viaggiò in incognito per evitare di aggiungere mistero alla commediola recitata per mettere fuori strada Kesselring. Fu spedito di nascosto al di là dell'Atlantico per essere ricevuto dal generale Marshall, sempre in segreto. Così potè rivedere anche la moglie e la madre, ma solo sul sedile posteriore di questa o quella macchina, o nei recessi di un anonimo campo di aviazione. Poi Clark trascorse alcuni giorni di riposo in un remoto villino della Virginia occidentale, venne trasferito in una tenuta isolata del South Carolina, dove informò il presidente Roosevelt (che, disse il generale, "era sollecito a dare consigli [...] per raggiungere Roma"), e ritornò in aereo a Washington. In un ristorantino (chiuso per quella giornata), su ordine di Marshall raccontò tutto a un gruppo di parlamentari, "spiegando perfino" così scrisse "il modo esatto in cui avremmo conquistato Roma". (3) Tutta l'America voleva Roma, concludeva, e la voleva prima dell'ormai imminente invasione dalla Manica; soprattutto, voleva che fosse la V Armata a entrare, da sola, per prima, anche se (come sarebbe stato ben presto costretto a rivelare ad Alexander) ciò avrebbe significato dare l'ordine alle sue truppe di "aprire il fuoco contro l'VIII Armata". (4)

Il D-Day per l'Operazione Diadem, nome in codice per l'ultima spallata verso Roma, era stabilito per l'11 maggio. Nel frattempo, la stagione piovosa del Mediterraneo aveva portato gocce di pioggia grandi come palline da ping-pong, con i canali di Anzio pieni di questi scrosci stagionali e di eterna morte. I tedeschi bombardavano e mitragliavano la testa di ponte giorno e notte: dal famoso arsenale segreto di Hitler, pieno di armi ad alta tecnologia, uscirono le bombe plananti radioguidate e le "farfalle" assassine, ordigni che si spargevano in cerca di carne umana.

Lo storico militare Carlo d'Este scrive:

Per quelli impegnati lì, Anzio era semplicemente un orrore indimenticabile. Per squallore, per pericolo, per l'incertezza fra la vita e la morte, Anzio ebbe pochi uguali. Ciò che la rendeva diversa dalle altre campagne era la grande vicinanza ai combattimenti di ogni soldato alleato e ogni pescatore. La testa di ponte era così piccola che nessuno che vi si trovava poteva ritenersi al sicuro. (5)

Una storia del reggimento offre la seguente descrizione:

La pioggia che inzuppava, apparentemente infinita, aveva gonfiato la corrente in fondo al canale, causando un'inondazione che riempiva le trincee, da ambo i lati, d'acqua che arrivava alle ginocchia e ristagnava [...] di notte, gli audaci paracadutisti nemici strisciavano fino al più vicino margine del canale e lanciavano granate nelle trincee [...] si scavavano tombe sui versanti inferiori del canale e ogni giorno le ondate sempre più gonfie lavavano e travolgevano le grossolane croci di legno fatte con pannelli di fibra, e con loro la terra sulle sepolture, svelando macabramente un braccio coperto da un tessuto color cachi. (6)

Ma la cosa peggiore era sentire la voce sensuale, invero torrida, di un'esiliata americana dell'Ohio, Mildred Gillars. Si faceva chiamare Midge e i soldati della testa di ponte, che non si facevano scrupoli, la chiamavano la "cagna di Berlino", anche se il soprannome, datole dagli americani, che le rimase appiccicato e con cui divenne famosa nel mondo era Axis Sally (Sally dell'Asse).

«Salve, ragazzi», esordiva la stella della radio nazista nel suo programma notturno da Berlino, Home Sweet Home. Poi metteva su una canzone popolare - una delle sue preferite per gli ascoltatori di Anzio era Between the Devil and the Deep Blue Sea (espressione inglese che corrisponde a "tra l'incudine e il martello") -, dopo di che iniziava a prendere "amichevolmente" in giro le truppe (che intanto rimuginavano) con frasi del tipo: «Immagino che abbiate una voglia matta di qualcun'altra, ma mi domando se, proprio in questo momento, non si stia divertendo con qualche riformato, in patria». Oppure: «Avete saputo del soldato Jones? La settimana scorsa una mina anti-uomo gli ha aperto le budella, eppure ha continuato a vivere per altre dodici ore. Un brutto affare queste mine». Se sapeva che il programma era ascoltato negli Stati Uniti, Midge identificava un soldato americano catturato, e ancora vivo, con nome, numero di matricola e città di origine, parlandone come se fosse stato ferito, "rassicurando" così la madre: «Sì, penso che se la caverà, i dottori non sembrano... Non saprei... solo il tempo darà la risposta». Buttandola poi sul sesso, la quarantatreenne controparte della Rose di Tokyo firmava il saluto: «Ho un appuntamento faticoso che mi aspetta».

Poi c'era Gusville. Era il nuovo nome del villaggio di Borgo Sabotino, sottratto ai tedeschi da un'unità della Prima forza di servizio speciale del generale Frederick. Gusville, battezzata così dal, e in onore del, comandante dell'unità, Gus Heilman, era situata a cinquecento metri dal fronte, nel territorio nemico. I nuovi occupanti avevano fatto di Gusville la loro casa e nominato sindaco Heilman. L'apprezzamento per il suo lavoro crebbe in modo vertiginoso fin dal suo primo atto ufficiale: l'apertura di un saloon. La strada principale di Gusville era Tank Street, a un tiro di schioppo da Prostitut Avenue (viale delle Prostitute), a sua volta poco distante da una rimessa di profilattici per i residenti che riuscivano a "legare" con le figlie dei contadini italiani, a volte con le loro mogli. Gusville aveva un quotidiano, funzioni religiose settimanali, non aveva il mercato nero, nessuno sciopero, niente disoccupazione, ma, come tutti i posti della terra, c'erano la morte e le tasse, soprattutto la prima. Vivendo sotto la minaccia della XIV Armata di Mackensen, Gusville soffriva di un tasso di mortalità eccezionalmente alto, sebbene

quello della circostante zona nemica non fosse inferiore. Di notte, gli uomini di Gusville si univano ai commilitoni della Prima forza di servizio per svolgere il compito che aveva fatto loro guadagnare il nomignolo di Diavoli Neri. Secondo i più minuziosi cronisti, "era qui che mettevano in atto la loro tecnica di scivolare fra le linee nemiche, con la faccia dipinta di nero, per tagliare la gola ai tedeschi che trovavano, lasciando un cartellino appiccicato sull'elmo di ciascun morto, con la scritta «Potresti essere il prossimo".» (7)

"Uccidere è il nostro mestiere" era il loro motto, non faremo prigionieri il loro credo. "Nel pericolo ci sguazzano" scrisse un giornalista canadese, trovando una nota romantica nella leggenda, "[...] compiono disperati silenziosi eccidi e rientrano all'alba quando le prime luci striano il cielo, insanguinati, sfiniti, laceri, ma torvamente soddisfatti." (8) Gli ultimi a tornare erano quelli di Gusville, che si attardavano dopo gli assassinii per eseguire un compito a favore della comunità: rubare. Vuotare i magazzini del nemico per riempire i bar e le dispense di Gusville era un lavoro interminabile: anche se i "cittadini" di Gusville erano sempre di meno, ottantanove di loro furono uccisi o catturati durante queste missioni. Poi, un giorno gli abitanti di Borgo Sabotino reclamarono Gusville. Una gloria maggiore in teatri più ampi attendeva il generale Frederick e la sua Prima forza di servizio speciale.

Nel momento in cui l'Alto comando tedesco dichiarò pubblicamente di aver eseguito la ritorsione per l'attacco di via Rasella

(dieci-contro-uno), Kesselring emanò per le sue truppe un secondo, più specifico bollettino. Alla determinazione di schiacciare gli "infami banditi" espressa nel primo comunicato si aggiungeva un modus operandi: "Ci si deve aspettare l'attività di sabotaggio degli elementi partigiani e antinazisti" diceva "in ogni parte d'Italia. La formazione dei gruppi partigiani va neutralizzata con la continua sorveglianza della popolazione civile [...] si devono riferire con i mezzi più rapidi le riunioni sediziose." Così continuava: In tali casi, agiremo con severità e senza rimorsi. I comandanti di qualsiasi grado devono contrapporsi alla cieca fede del soldato tedesco nella popolazione civile dei paesi stranieri. Si deve ficcare in testa a ogni uomo che tutti i civili sono spie o sabotatori, che sfruttano la natura fiduciosa del soldato tedesco per danneggiarlo. (9) Se il soldato tedesco era troppo generoso, anche Kesselring in seguito ammise di aver sbagliato, trattando con troppa leggerezza il movimento partigiano. Lo stesso valeva per la popolazione civile. L'uomo che confessò di aver completato la parabola dall'amore all'odio per gli italiani aveva ormai imparato che, ovunque vi fossero zone "infestate" da partigiani, si dovevano considerare "tutti i civili, di entrambi i sessi, fanatici assassini". Gli stessi partigiani, in gran parte "marmaglia che derubava, uccideva e saccheggiava", contraddicevano ogni principio di lotta militare pulita, disse. È vero, ammise, che c'erano state "irregolarità" anche da parte dei tedeschi, "forse tre o cinque casi" che non si rivelarono menzogne o esagerazioni, ma quando i guerriglieri ingaggiavano battaglia dimenticavano ogni decenza umana. "Si scatenava il loro temperamento meridionale, la loro missione 'patriottica' si abbinava ai peggiori istinti [...] devastavano senza limiti, compiendo ovunque la loro opera nefasta."

Perciò, dedusse che i partigiani rappresentavano una vera minaccia per i suoi piani di ripiegamento, sicché doveva "riparare alle omissioni". Intensificò le misure già in atto, specie le attività della Gestapo (da lui definite "osservazioni di polizia sui nuclei di resistenza"), e incoraggiò l'esistente dissenso italiano dalle azioni dei partigiani per mezzo di "ricompense politiche [di] persone influenti", attività svolta al meglio "con la collaborazione del Vaticano e dei prìncipi italiani della Chiesa". (10)

La novità erano gli ordini dati da Kesselring affinché i partigiani e i loro sostenitori civili fossero trattati con la stessa ferocia usata al fronte. Adottando la direttiva emanata da Hitler nel 1942 ai comandanti del fronte orientale per contrastare i partigiani ("usate ogni mezzo, senza riserve, perfino contro le donne e i bambini"), (11) Kesselring chiese al Führer mano libera con i guerriglieri italiani. Questo era dominio riservato del Reichsführer Himmler, delegato in Italia a Wolff, il Polizeiführer delle SS, ma nonostante la forte opposizione delle SS Kesselring l'ottenne. Al culmine dei suoi poteri, il feldmaresciallo dimostrò subito che non si sarebbe limitato alle Fosse ardeatine. Nel suo primo ordine in qualità di comandante supremo, su tutto, in Italia, dichiarò:

Proteggerò ogni comandante che eccede le abituali limitazioni nella scelta della severità dei metodi adottati contro i partigiani. In tal caso, vale ancora il vecchio principio secondo cui un errore nella scelta dei metodi di esecuzione degli ordini è meglio dell'incapacità o dell'indifferenza ad agire. (12)

Così, i responsabili per gli eccessi, eufemismo universale per crimini contro l'umanità, dovevano essere protetti, sinonimo in codice per premiati. (13)

Capitolo 18

"Roma deve soffrire la fame..."

Il segreto che Kappler sperava eterno (il luogo in cui giacevano i corpi) si stava, anche se lentamente, sgretolando. Nei mormorii dei romani circolava una parola, anche se non era compresa, che si riferiva a un posto poco noto detto "Ardeatine".

Tre frati salesiani che avevano udito le esplosioni alle cave si erano recati il giorno dopo a investigare. Trovarono gli accessi chiusi, ma gli scoppi avevano lasciato una nuova apertura, uno stretto e scabro passaggio. Seguirono la pista di un cavo elettrico situato a terra, facendosi strada a lume di candela. Non vedendo niente di strano, uno di loro, padre Giovanni Fagioli, salì su un monticello di terra coperto da cenere vulcanica, caduta da poco, e potè osservare una galleria parallela. "Vidi dall'altra parte" raccontò in seguito "un mucchio di cadaveri. Sarà stato largo due metri, due metri e mezzo, alto pressappoco lo stesso e si vedevano braccia penzoloni, gambe penzoloni, teste penzoloni, vero. Mi feci il segno della croce e poi andai giù e dissi agli altri di andare a vedere." (1)

I frati riferirono subito tutto al loro superiore, che con pari urgenza diede ordine che ne fosse informato il Vaticano. (2) Nei giorni successivi, i salesiani tornarono sul sito, insieme ad alcuni romani spinti dalla disperazione e da quelle che ormai non erano solo voci. L'unico segreto ancora intatto riguardava chi fosse stato ucciso. Nel frattempo, qualcuno che viveva nei pressi della via Ardeatina aveva chiamato la polizia a causa del cattivo odore che si spargeva nel poco popoloso quartiere. La notizia giunse agli orecchi del questore Caruso, che la comunicò a Kappler. Questi gli disse che avrebbe "eliminato l'inconveniente". (3) Diede l'ordine di scaricare la spazzatura cittadina all'entrata delle cave, sperando di camuffare un odore nauseabondo con un altro, e, come misura preventiva, fece affiggere un cartello che proibiva l'accesso, pena la morte. Tuttavia, vincendo l'insopprimibile olezzo e la minaccia della pena di morte, sempre più romani continuavano ad affluire, sebbene il corridoio fosse ormai ricoperto da sciami di mosche gigantesche, e nessuno li disturbava. Arrivavano con i fiori, che erano costretti a deporre sui cumuli di immondizia, finché l'indicibile empietà li indusse ad accantonare la sporcizia e santificare il terreno con le preghiere. Scrisse Trabucco:

Ancora la strage delle catacombe di Domitilla. La gente ne parla ogni giorno e anche ad alta voce [...] Così, vicino ai morti delle catacombe che da oltre duemila anni dormono in pace, vi sono ora trecentoventi patrioti i quali riposano senza sepoltura, senza un segno di pietà, senza un nome [...] Quando i trecentoventi martiri - ancora non individuati perché nessuna comunicazione ufficiale finora è stata data alle famiglie - si potranno onorare, le Fosse ardeatine saranno mèta di un un pellegrinaggio senza fine. (4)

Apparentemente incerto sul nome da dare alla rappresaglia, quando iniziò a mettere per iscritto gli appunti, datati 31 marzo, il giornalista decise di ribattezzarla "Fosse ardeatine", prima registrazione con cui il massacro delle cave sarebbe stato da allora conosciuto in Italia, dato che la parola "fossa" non evoca solo una buca ma anche la sepoltura dei morti.

Nello stesso giorno, il venerdì della domenica delle Palme, il Vaticano inviò due alti funzionari al Governatorato di Roma, l'amministrazione municipale incaricata, fra le altre cose, di gestire i rifiuti urbani e inumare i cadaveri non rivendicati. I prelati chiesero alle autorità cittadine che le vittime fossero degnamente sepolte. Ricevettero solo un'alzata di spalle, che non sorprese nessuno, dal momento che tutti sapevano chi avrebbe dovuto prendere tale decisione, a Roma. (5) Quel giorno, più tardi, non si sa se per coincidenza, i tedeschi che avevano il potere di decidere mandarono una camionetta di soldati alle Fosse ardeatine per chiudere il corridoio. Una serie di violente esplosioni scosse la zona, sigillando l'apertura, cacciando le mosche, riducendo l'odore fetido dei cadaveri e facendo franare alcune gallerie fra la sabbia, l'immondizia e lo sporco. Sotto tutto questo, le vittime erano effettivamente sepolte. Finché i tedeschi rimasero in sella non ci sarebbe più stata alcuna violazione di quelle tombe.

I monarchici e i capi del CLN appartenenti ai partiti di destra cominciarono a preoccuparsi di essere isolati solo quando a Roma si udì la voce del più famoso annunciatore britannico in lingua italiana della BBC, che si faceva chiamare "colonnello Stevens", esprimersi favorevolmente sull'attentato di via Rasella. Altre trasmissioni

radiofoniche alleate rincararono la dose, alludendo ai partigiani di via Rasella come "patrioti italiani" e condannando l'atrocità della rappresaglia. Ci erano voluti parecchi giorni perché i notiziari degli Alleati distinguessero le voci dai fatti (esponendosi così alle beffe del nemico), ma il colonnello Stevens, molto popolare fra gli italiani a causa del suo divertente accento inglese, diede una versione esatta e fece ricredere la destra, specie gli esponenti che volevano sconfessare l'operazione di via Rasella.

In breve, questi decisero insieme agli altri partiti di elevare una protesta, scritta dall'ex presidente Bonomi e firmata dal CLN. Retrodatata per nascondere le esitazioni e i dissensi intestini, e probabilmente nemmeno redatta da Bonomi, essa faceva appello all'unità e all'azione, cosa insolita per la pedanteria del CLN:

Italiani e italiane, un delitto senza nome è stato commesso nella vostra capitale. Sotto il pretesto di una rappresaglia per un atto di guerra di patrioti italiani, in cui esso aveva perso trentadue dei suoi SS, il nemico ha massacrato trecentoventi innocenti, strappandoli dal carcere dove languivano da mesi. Uomini di non altro colpevoli che di amare la patria - ma nessuno dei quali aveva parte alcuna né diretta né indiretta in quell'atto - sono stati uccisi il 24 marzo 1944 senza forma alcuna di processo, senza assistenza religiosa né conforto di familiari: non giustiziati ma assassinati.

Roma è inorridita per questa strage senza esempio. Essa insorge in nome dell'umanità e condanna all'esecrazione gli assassini come i loro complici e alleati. Ma Roma sarà vendicata. L'eccidio che si è consumato nelle sue mura è l'estrema reazione della belva ferita che si sente vicina a cadere. Le forze armate di tutti i popoli liberi sono in marcia da tutti i continenti per darle l'ultimo colpo. Quando il mostro sarà abbattuto e Roma sarà al sicuro da ogni ritorno barbarico essa celebrerà sulle tombe dei suoi martiri la sua liberazione.

Italiani e italiane, il sangue dei martiri non può scorrere invano. Dalla fossa ove i corpi di trecentoventi - di ogni classe sociale, di ogni credo politico - giacciono affratellati per sempre nel sacrificio si leva un incitamento solenne a ciascuno di voi.

Tutto per la liberazione della patria dall'invasione nazista!

Tutto per la ricostruzione di un'Italia degna dei suoi figli caduti!(6)

I dissidenti non si sarebbero uniti se non fosse stato per uno straordinario evento, ancor più unificante, che si verificò quasi contemporaneamente: un'epocale inversione di rotta nella politica comunista. Il segretario del partito, Palmiro Togliatti, che aveva trascorso gli ultimi diciotto anni d'esilio in Unione Sovietica, si fece vivo all'inizio di aprile nel Regno del Sud, controllato dagli Alleati, con un annuncio che lasciò tutti senza parole. Usando ancora il nome in codice Ercole Ercoli, disse che i comunisti erano pronti a stringere la mano ai monarchici (inclusi il re screditato, Badoglio e ogni altro partito antifascista), collaborando in un governo di unità nazionale. La "svolta" di Togliatti, che dissolse ogni dissenso a destra e venne giudicata "meravigliosa" da Bonomi, fece davvero meraviglie. In rapida successione, Bonomi ritirò le sue dimissioni, il re annunciò l'abdicazione (accettando libere elezioni nel dopoguerra che avrebbero deciso il destino della monarchia) e Badoglio fu nominato capo del governo, approvato dagli Alleati, comprendente sei partiti, saldando così la spaccatura fra Churchill e Roosevelt. A curare le ferite della delusione rimanevano i più stretti alleati dei comunisti e i comunisti stessi. Se la maggior parte degli antifascisti di sinistra, specie quelli della Resistenza armata, credeva di combattere per un'Italia radicata in una democrazia nutrita di ideali, l'impresa erculea di Togliatti fece loro capire quale sarebbe stato il futuro più probabile: una democrazia di compromessi.

La scrittrice Elsa Morante ricorda così i giorni crepuscolari della Roma occupata, che allora sembravano eterni:

Negli ultimi mesi dell'occupazione tedesca, Roma prese l'aspetto di certe metropoli indiane dove solo gli avvoltoi si nutrono a sazietà e non esiste nessun censimento dei vivi e dei morti [...] La popolazione era ammutolita. Le notizie quotidiane delle retate, delle sevizie e dei macelli circolavano per i rioni come echi rantolanti senza risposta possibile [...] E anche il famoso miraggio detto Liberazione si andava riducendo a un punto fatuo, materia di sarcasmo e canzonatura. Del resto, si diceva che i tedeschi, prima di abbandonare la città, l'avrebbero fatta saltare tutta intera dalle fondamenta e che già, per chilometri sottoterra, le fogne erano un deposito di mine [...] Ma, alla fine, dentro la città isolata, saccheggiata e stretta d'assedio, la vera padrona era la fame. (7)

Benché la drastica riduzione della razione di pane annunciata il giorno dopo l'attentato di via Rasella fosse vista come una punizione per tutti, le autorità occupanti avevano agito per necessità. Le scorte di cibo in città, aveva allora fatto sapere l'ambasciatore Rahn a Berlino, erano sufficienti "solo per altri due o tre giorni", e il problema maggiore erano i rifornimenti. (8) I bombardamenti alleati sulle linee ferroviarie avevano obbligato i tedeschi a trasportare i viveri su gomma, ma questi automezzi servivano sempre più al fronte, cosicché anch'essi erano diventati il bersaglio preferito delle bombe alleate. Per aumentare le razioni alimentari, gli occupanti avevano deciso, diceva Rahn, di "rimuovere" una parte dei consumatori (un numero imprecisato di rifugiati, studenti e disoccupati), il che avrebbe significato altri rastrellamenti e deportazioni. (9)

I famosi gatti randagi di Roma, che popolavano le antiche rovine del Palatino e i cortili di Trastevere, erano spariti. I pochi altri commestibili rimasti, più o meno legalmente etichettati, si potevano trovare solo al mercato nero, dove la crescita vertiginosa dei prezzi avvicinava ogni giorno lo spettro della sopravvivenza, limitata ai più

ricchi. Così, ai primi di aprile, quando il prezzo di un fiasco di olio di oliva raggiunse le 1000 lire (più di un mese di stipendio di un impiegato), la città ne fu colpita come da una forza maggiore che spingeva i romani verso le infime regioni della disperazione.

Alla fine, l'esasperazione colmò la misura. Alcune donne erano in coda in una panetteria per la nuova, scarsa, razione dell'odiato pane nero succedaneo; erano passate alcune ore e nessuna era stata servita, allorché scoppiò una violenta protesta verbale. Travolgendo una guardia fascista, le donne fecero irruzione nel forno e sottrassero i sacchi di farina bianca riservati ai pochi privilegiati, colmando le loro sporte e i loro grembiuli. Quando nei giorni seguenti scoppiarono rivolte di questo tipo anche in altri quartieri (compresi i borghi all'ombra di San Pietro), le donne della Resistenza cominciarono deliberatamente a organizzarle, facendo appello alle loro sorelle, ovunque si trovavano, affinché scendessero in strada e "rivendicassero il diritto a vivere"!. Gli "assalti ai forni" da parte delle donne, come furono subito chiamate queste ribellioni, proseguirono per tutto aprile, portando a scontri sempre più frequenti con la polizia fascista e poi con i tedeschi stessi. Allora iniziarono le sparatorie. Nel quartiere Ostiense, a sud della piramide, un gruppo di donne e bambini saccheggiò una panetteria che serviva le truppe tedesche di stanza a Roma. Le SS catturarono dieci donne, le trascinarono sul vicino ponte sul Tevere, il ponte di Ferro, le fecero affacciare sul fiume e le uccisero con una scarica di fucili mitragliatori.

Il piano per ridurre i consumatori di cibo con altri mezzi fu avviato da Kappler e gestito con tipica economia di movimento. Gran parte degli assalitori ai forni era formata da donne che vivevano nel popoloso quartiere operaio del Quadraro, a sudest di Roma. Per Kappler, però, esse erano l'ultima preoccupazione in una zona che gli occupanti definivano un vero "nido di vespe", pieno di partigiani e altri pericolosi elementi antitedeschi. Il console Möllhausen riteneva che la zona fosse l'ultimo rifugio di tutti quelli che erano stati cacciati da ogni altro nascondiglio romano. A cavallo della via Tuscolana, antica strada consolare, il Quadraro era la porta verso Anzio e Cassino. Vi erano almeno tre gruppi armati della Resistenza che attaccavano i traffici della Wehrmacht dal, e verso il, fronte: i combattenti del Partito d'azione e i gappisti della cosiddetta VIII zona, appartenenti al CLN, e i partigiani indipendenti di Bandiera rossa. Era una specie di foresta "urbana" di Sherwood per il populista, apolitico, ma antinazista, Gobbo di Quarticciolo e la sua banda.

Il Lunedì di Pasqua il ragazzo-bandito si era unito per ignoti motivi ad alcuni partigiani in un attacco sferrato in via Tuscolana in cui rimasero uccisi tre soldati tedeschi. Con il pretesto che i romani non avevano imparato la lezione della "dura risposta" data dall'Alto comando per l'attentato di via Rasella, per reagire all'attacco gli occupanti attivarono il piano di rimozione. Una settimana dopo, prima dell'alba del 17 aprile, Kappler, al comando dei suoi uomini, di altre forze della Wehrmacht e dei paracadutisti, circondò completamente il Quadraro e realizzò la più grande retata di tutto il periodo dell'occupazione. I tedeschi perquisirono accuratamente ogni casa, arrestarono circa duemila uomini e ragazzi, li ammassarono nel cinema del quartiere e li sottoposero a selezione per reclutare i più robusti. Circa settecentocinquanta, fra i quindici e i cinquantacinque anni, vennero rapidamente spediti al Nord, tolti dalla loro tavola romana e, secondo l'ultimo manifesto rosa affisso ai muri la sera stessa, "assegnati a un'occupazione produttiva nello sforzo bellico tedesco diretto contro il bolscevismo". Metà di loro non fece più ritorno. (10)

Ancora il 22 aprile il Vaticano implorava l'ambasciata tedesca di alleviare l'angoscia delle famiglie che temevano che i loro cari si trovassero fra le persone uccise alle Ardeatine, divulgando la lista delle vittime. (11) Erano già parecchi giorni che la Gestapo aveva iniziato a mandare gli avvisi ai parenti, poco alla volta, e non importava che il cupo messaggio fosse vergato solo in tedesco. Il solo fatto di ricevere una lettera con mittente in via Tasso 45, e la data del 24 marzo affiancata al nome della vittima, cancellava subito ogni speranza. Le famiglie altolocate (i Montezemolo, i Simoni e parecchi altri) ricevettero la notizia da fonti alternative molto prima della notifica tedesca, ma nessuno più direttamente e precocemente dei Giglio. Il padre di Cervo, Armando, non appena aveva saputo dell'arresto del figlio era andato dal questore Caruso. In quanto alto ufficiale dell'OVRA, Giglio padre sperava almeno di aiutare il figlio e, in ogni caso, se avesse saputo che Cervo rischiava la fucilazione si sarebbe dato da fare per sospenderla, in attesa di un processo. Ma era arrivato troppo tardi, gli disse Caruso, senza probabilmente rivelargli che il figlio non era sulla lista di Kappler, ma sulla sua. Né Koch né Caruso si erano resi conto della posizione di rilievo ricoperta da Armando Giglio nel regime fascista, la qual cosa significa che Cervo, seppur torturato atrocemente, era morto proteggendo non solo Tompkins e tutto quello che sapeva sulle operazioni dell'oss, ma soprattutto suo padre. Rinunciando alla salvezza, Cervo aveva sacrificato la sua vita per salvare il padre da ogni minimo sospetto. Qualche settimana prima di ricevere la lettera da via Tasso, la famiglia Giglio fece pubblicare la notizia della morte sull'edizione del 31 marzo de Il Giornale d'Italia. Il tenente Maurizio Giglio, si diceva, di appena ventitré anni, "è morto il 24 scorso, all'improvviso". Non si poteva escogitare indizio migliore per far capire a quelli che avevano bisogno di saperlo che Cervo non aveva parlato.

Nonostante l'eccezionale abnegazione di Cervo e la sua fedeltà alla rete Tompkins-Malfatti, Tompkins stesso si trovava in una posizione più precaria che mai. Gran parte dei guai dipendeva dai suoi collaboratori. Circondato da spie sospette e da tradimenti, l'americano cominciò a temere sempre più che l'uomo che era diventato il suo più

grande rivale, Menicanti, fosse anche una minaccia per la sua vita. Cercando di ristabilire il contatto radiofonico con la base, Tompkins si trovò in una feroce, ma unilaterale, lotta spia-controspia con Menicanti per il controllo di un unico radiotrasmettitore, due radio operatori dal nome in codice Siria e Iris e un solo apparecchio di radio cristalli, la tecnologia che dava accesso alla frequenza esatta per la trasmissione al quartier generale. Poiché Tompkins aveva la radio ma non i cristalli, mentre Menicanti si trovava nella situazione inversa, entrambi erano in competizione per i servizi degli operatori (che si erano legati al disperso Sorrentino, sedicente rappresentante del generale Clark).

I piani di un attacco alla pensione Oltremare erano ormai stati abbandonati, mentre Tompkins tentava faticosamente di tenersi a galla nella palude delle circostanze, drammaticamente mutate. Grazie all'aiuto dell'ingegnoso Malfatti, potè nascondersi dietro la nuova identità di caporale della PAI, riuscendo a fatica a non farsi prendere per un ebreo impostore, inventando nelle procedure di reclutamento l'anamnesi di una malattia venerea per spiegare la sua circoncisione. Nel frattempo, proseguì il tentativo di installare la radio. Uno dei suoi agenti era riuscito a infiltrarsi nel quartier generale di Kesselring, per cui non sarebbero mancate le notizie da trasmettere con tempestività. Il tentativo però fallì verso metà aprile, quando il suo protettore all'interno della PAI (un ufficiale che racimolava credenziali antifasciste in vista dell'inevitabile arrivo degli Alleati) fu arrestato dalle SS e Menicanti provò a rapire Siria, Iris e la loro radio. Chiedendo un incontro di pacificazione, Tompkins temette una trappola allorché Menicanti fece circolare la voce che avrebbe accettato l'incontro solo se avesse potuto stabilirne tempo e luogo. Come riferì a Donovan, l'americano accettò a malincuore ma, all'arrivo, fu sconvolto dal trovarsi "circondato da una banda di delinquenti" disse, sebbene fossero disarmati. Continuò: [Menicanti] cercò di riaffermare che era lui il vero capo. Ma quando gli rammentai che gli Alleati sarebbero prima o poi arrivati e che avrebbe dovuto dar conto delle sue azioni, accettò di consegnare il materiale necessario agli agenti di Sorrentino. (12)

Solo due mesi dopo, presentando il suo rapporto all'oss, Menicanti diede la sua versione della vicenda:

In quel periodo Tompkins, per motivi che mi sono del tutto ignoti, cercava in ogni maniera di intralciare i miei sforzi per trovare questo radio operatore. Diceva a tutti che ero un individuo ambiguo, probabilmente un agente doppiogiochista, un traditore al servizio delle SS. Tali voci mi hanno creato una miriade di difficoltà e hanno perfino destato sospetti fra i miei amici e agenti, facendomi perdere moltissimo tempo, impedendomi così di lavorare con maggiore efficienza. Non credo sia interessante per l'oSS che spieghi in dettaglio tutte le seccature e le difficoltà causate dal comportamento di Tompkins nei miei confronti. (13)

Due giorni dopo, Menicanti cambiò idea sull'accordo e si alleò con un altro agente italiano del SIM, reclutato nell'oSS dal capitano Bourgoin. Questi era un nobile siciliano, Raimondo Lanza di Trabia, conosciuto anche come dottor Antonio Lima, recentemente arrivato a Roma e nell'Italia occupata dai tedeschi con il suo radio operatore. Un mese prima, Lanza di Trabia era stato arrestato nella Palermo occupata dagli Alleati con una divisa dell'esercito americano, benché autorizzato dall'oSS a indossarla. Interrogato dal controspionaggio statunitense, venne descritto come "fascista notorio" che aveva vissuto con il genero di Mussolini, il conte Galeazzo Ciano, era stato uno degli amanti della moglie di questi, Edda Mussolini, e un "emissario segreto di Mussolini [...] e altri fascisti". (14) Ciò nonostante, Menicanti diede il benvenuto al dottor Lima, come lo chiamava lui. Da parte sua, l'americano decise che Roma non era abbastanza grande per contenerli tutti e, lasciandosi dietro un'organizzazione ridotta all'osso, partì con cinque dei suoi uomini e attraversò di nuovo le linee, puntando verso il quartier generale dell'OSS, per "risistemare l'intera questione". (15)

Paolo, Elena e gli altri gappisti stavano preparando azioni non meno imponenti di quella di via Rasella, forse perdendo di vista il sano principio della guerriglia partigiana, adottato fin dall'inizio, che consisteva nell'evitare piani complicati, di vasta portata. Il quartetto composto da Paolo, Elena, Giovanni e Maria, per esempio, aveva ideato un piano siffatto che prevedeva un'incursione in via Tasso, da eseguire insieme ai combattenti socialisti e azionisti. Occupando segretamente i tetti e le terrazze adiacenti, essi avevano trovato il modo di penetrare nel quartier generale della Gestapo e lanciare un attacco in cui avrebbero liberato e armato i prigionieri, che avrebbero poi sopraffatto Kappler e i suoi uomini. Mentre aspettavano l'approvazione della Giunta militare, un'altra complicata operazione, che doveva iniziare sotto forma di banale furto per terminare con l'uccisione del questore Caruso, fu messa in atto nella prima settimana di aprile, ma venne sventata dalla polizia. La sparatoria finì con la cattura di tre gappisti (Rosa, Pasquale e Ferdinando), che furono accusati di violazione di domicilio e poi rilasciati dal capo della Squadra mobile, segreto collaboratore del CLN.

Forse il vero ladro fra loro (Guglielmo, il partigiano del GAP centrale, nonché operaio idealizzato) avrebbe potuto far riuscire il piano, ma non aveva partecipato all'azione. Per converso, il vuoto creato dalle operazioni sospese, cancellate e abortite lo aveva fatto ricadere nei suoi peggiori difetti. Inoperoso dall'attacco di via Rasella, Guglielmo, ben dopo l'ora del coprifuoco del 23 aprile, stava rovistando nei cassetti di un appartamento, ove aveva fatto irruzione con un complice. Avevano già intascato 7000 lire e stavano ancora frugando quando furono interrotti dai proprietari, dal portiere e poco dopo anche da alcuni vicini. Il complice, di cui Guglielmo non ha mai

rivelato il nome, era il solo ad avere una pistola e riuscì a fuggire con tutti i soldi, mentre Guglielmo, "armato" soltanto di un caricatore e un piede di porco, fu immobilizzato e condotto al più vicino posto di polizia, nel quartiere Appio, nella zona sud di Roma.

In tasca aveva un documento che gli consentiva libertà di movimento durante il coprifuoco. Era firmato dalle SS, ma si trattava di un falso, come scoprirono subito, il che voleva dire essere spediti direttamente a via Tasso. Qui Guglielmo chiese di parlare con Caruso: ci vollero poco più di un paio d'ore e qualche rivelazione per ottenere l'incontro.

Di fronte al questore, gli chiesero di fornire qualche prova che le sue informazioni erano autentiche. Guglielmo svelò il piano per assassinare Caruso, spifferando i più piccoli dettagli sullo stesso questore, compresi i ristoranti che frequentava e l'indirizzo di un appartamento che segretamente possedeva a Roma. Caruso si convinse ma, incerto sulla qualità e l'importanza del repertorio del traditore, lo consegnò a Koch, che si sarebbe preso tutti i meriti per la cattura. Guglielmo, che faticava a mantenere la sua famiglia con le 750 lire al mese che gli passavano i GAP centrali, più i proventi dei suoi occasionali furti, valeva improvvisamente molti milioni di lire. Aveva in pugno la fortuna delle taglie, per incassare le quali però rischiava la morte, che i suoi ex compagni avrebbero sicuramente cercato di dargli. La soluzione del dilemma era chiara. Tanto per cominciare, svelò la precisa dinamica dell'attentato di via Rasella (permettendo a Koch di confutare le teorie, ben costruite ma del tutto sbagliate, avanzate da Kappler), ma non rivelò tutto quel che sapeva sui gappisti, cosa che gli avrebbe fatto esaurire in breve il suo valore per il nemico. Perfino spifferare i nomi che conosceva, quelli veri e non in codice, sarebbe stato di scarso aiuto, dal momento che quasi tutti erano nascosti. Così, chiese di tornare fra i clandestini come spia.

A Koch l'idea piacque. Guglielmo tornò in strada. L'unico compagno gappista che sapeva dove trovare era Raoul, suo vecchio e fidato amico. Nei giorni seguenti, a partire da Raoul, che inconsapevolmente lo condusse dagli altri compagni dell'organizzazione, Guglielmo e la banda Koch smantellarono i GAP centrali e l'organizzazione della VI zona, dove il traditore aveva operato nei primi tempi dell'occupazione. In una serie di arresti furono catturati i comandanti GAP Spartaco e Cola, e fra i tanti altri anche Duilio, il partigiano-portiere del nascondiglio di via Marco Aurelio, anche se quando arrivarono il posto era vuoto. Gli arresti furono un motivo sufficiente per abbandonare tutti i nascondigli. Nello stesso tempo ormai si era saputo del tradimento di Guglielmo, cosicché Koch aveva trasferito la sua banda in un nuovo quartier generale, la più comoda pensione Iaccarino, e sembra che una falla nei dispositivi di sicurezza abbia permesso a Cola di scappare dalla finestra di un bagno.

Koch capì giustamente che Spartaco, in quanto comandante, e Duilio, come custode dei nascondigli, ne sapevano più degli altri e lo potevano condurre a Paolo. Sia Paolo sia Elena avevano affidato a Duilio le lettere da consegnare alle rispettive madri in caso di morte, ma anche Spartaco ne era al corrente. Perciò, le torture peggiori vennero applicate contro di loro. Legato mani e piedi, immobilizzato, Duilio veniva gettato a terra, calpestato con scarpe munite di tacchetti di metallo, che gli spezzavano una a una le costole, scalciato e picchiato fino a fargli perdere conoscenza, poi ridestato con secchi di acqua gelata in faccia, mentre i torturatori lo bombardavano di domande: «Chi è Paolo?», «Dov'è Paolo?».

Spartaco, che sapeva molte più cose ma era più forte fisicamente, se possibile era trattato perfino peggio, specie dopo che ebbe sdegnosamente rifiutato il denaro offertogli da Koch (un milione di lire come prima rata) se avesse rivelato la vera identità di Paolo. Spartaco gli sputò in faccia.

Dopo la prima ondata di arresti, la maggior parte dei prigionieri venne trasferita in via Tasso, in attesa di un processo che, siccome nessuno aveva ceduto alla tortura, sarebbe obbligatoriamente terminato con la condanna a morte. La caccia a Paolo e agli altri che erano riusciti a eludere la decimazione del GAP centrale fu intensificata ed ebbe quasi successo allorché gli uomini di Koch fecero irruzione in un appartamento sospetto di piazza Bologna. Trovarono solo una finestra aperta, ma un momento prima Paolo ed Elena erano lì. Raccontò poi Paolo:

La nostra vita era diventata un inferno. Eravamo braccati come lupi, cambiavamo continuamente rifugio, rimanevamo giorni interi senza mangiare perché talvolta si interrompevano i contatti con il Comando. Fallito il piano di eliminare Koch e dimostratasi inattuabile l'azione per attaccare via Tasso, che era ormai munita come una fortezza inespugnabile, arrivò l'ordine di andare in montagna.

In attesa del trasferimento, fu ordinato loro di rimanere rinchiusi nell'ultimo nascondiglio. Un ordine che ritennero non eseguibile. Continua Paolo: Eravamo profondamente scossi per quel lungo periodo di lotta. La fame, i disagi, la rabbia contro il nemico e contro il tradimento, il dolore che provavamo al pensiero dei nostri compagni che stavano per essere uccisi, erano tutti motivi validi a spingerci alla disobbedienza. Ci fu impossibile, insomma, separare con una saracinesca la nostra vita dal nostro recente passato. L'esigenza di uscire per le vie della nostra città per sentirci ancora partecipi, in quell'atmosfera, di quella lotta cui non volevamo rinunciare. Soprattutto a due obiettivi sentivamo di non poter rinunciare: punire Guglielmo e liberare i nostri compagni. Giravamo, per le strade di Roma, affamati e mal vestiti, con le pistole nelle tasche, con le mani serrate intorno alle pistole senza sicura pronte a far fuoco.

Nel frattempo Antonello Trombadori, il partigiano che aveva fondato il GAP centrale ed era stato arrestato da Kappler, era tornato al suo posto di comando. Essendo sfuggito a una squadra di lavori forzati ad Anzio, stava riorganizzando i GAP. Se la Resistenza romana voleva essere degna del suo nome, il desiderio di vendetta doveva essere represso e incanalato in modo più produttivo.

Le mucche e le pecore affamate, arrivate dai Colli albani con i profughi, potevano pascolare la nuova erba primaverile di villa Borghese e degli altri parchi cittadini, ma i romani, all'inizio di aprile, cominciavano a morire di fame. (16) La riduzione delle bocche da sfamare per mezzo di "rappresaglie" o "deportazioni" non poteva frenare l'avvicinarsi della carestia nella Città Eterna. Né a qualcosa servì il piano tedesco di usare le navi veneziane, invece degli automezzi tedeschi, per trasportare i viveri a Roma sotto la bandiera vaticana. Kesselring e il papa avevano dato il loro assenso, ma i tedeschi si preoccupavano che la Santa Sede avrebbe "capitalizzato il fatto con la propaganda", (17) e il precario sistema non fu attuato. Il Vaticano veniva lasciato a "propagandare" il suo programma di "minestre a buon mercato", cioè sottocosto per qualcuno e gratis per i poveri. Ma il re della propaganda era il generale Mälzer. Questo ghiottone era il cordiale comandante nazista che nei cinegiornali o nelle foto di agenzia appariva in primo piano mentre distribuiva gratuitamente i viveri in questa o quella piazza romana. Meno pubblicizzato era lo spettacolo dei tanti pacchi alimentari strappati dalle mani dei destinatari non appena le macchine fotografiche e le cineprese se n'erano andate.

Da parte loro, gli Alleati continuavano a bombardare e mitragliare i veicoli tedeschi, senza preoccuparsi di che cosa contenessero e perfino se fossero davvero germanici. Molti veicoli che trasportavano il cibo per le strade di Roma, in realtà, erano di proprietà del Vaticano, come dimostravano chiaramente le insegne, che però erano quasi impossibili da vedere ad altezza di bombardamento. Quanto ai mitragliamenti, si sapeva che i tedeschi si abbassavano a dipingere i loro automezzi con le insegne della Croce rossa e degli ospedali. La posizione degli Alleati, come il loro atteggiamento nei confronti del riconoscimento della condizione di città aperta, era questa: gli occupanti dovevano considerarsi responsabili del destino dei romani. (18) Nel caso dei viveri per la popolazione, se gli Alleati avessero alleggerito tale fardello spettante ai tedeschi, ciò avrebbe significato liberare risorse che il nemico avrebbe rivolto militarmente contro di loro. Lo stesso valeva per qualunque progetto di far arrivare cibo via mare.

L'idea che gli interessi militari superassero di gran lunga le considerazioni umanitarie venne messa alla prova il 29 aprile. Un convoglio di più di cinquanta automezzi con le insegne regolari del Vaticano, che trasportavano i viveri a Roma, fu attaccato dagli aerei alleati e gravemente danneggiato. La protesta della Santa Sede venne subito trasmessa da Osborne, l'ambasciatore britannico, a Londra. Alcuni giorni prima lo stesso ambasciatore aveva avvisato il suo ministro degli Esteri che, se non si permetteva al Vaticano di distribuire adeguati rifornimenti di farina, o se non lo facevano gli stessi Alleati, "[rischieremo di] provocare una catastrofe". (19) La campana d'allarme che segnalava la minaccia di un tumulto popolare, che il Vaticano suonava ormai da più di un anno, si faceva infine sentire. Citando le parole del cardinal Maglione, Osborne scriveva: "La carestia, con tutte le sue terribili e imprevedibili conseguenze, sta sospesa sulla città di Roma". L'uso dei camion era l'unico modo per mantenere costante il rifornimento alimentare. "La gente non riesce a persuadersi che gli Alleati vogliano sottrarre ai romani questo estremo mezzo di sopravvivenza." (20)

Ora gli inglesi, che su tale questione erano stati più inflessibili degli americani, tentennavano. Anthony Eden, il ministro degli Esteri, rimise la decisione a Churchill. Roma, disse, non era una qualsiasi città occupata, era anche la capitale del mondo cattolico che, si sperava, avrebbe presto ospitato gli Alleati. È "davvero nel nostro interesse" chiedeva al primo ministro "rischiare di ridurre la popolazione di Roma alla fame per inedia, con tutte le inevitabili conseguenze politiche e sociali di cui saremo soprattutto noi a soffrire quando occuperemo la città?". (21) Churchill rispose: "Al ministro degli Esteri. È con dolore che scrivo queste parole. Roma deve soffrire la fame fino a quando non sarà liberata". (22)

Capitolo 19

La città luccicante

L'Operazione Diadem, il regale nome in codice affibbiato alla strategia di sfondamento di Alexander, iniziò nella notte stellata dell'11 maggio. L'ingannevole incoraggiamento era continuato fino all'ultimo momento. Dopo il crepuscolo, si mantennero le normali attività alleate lungo la linea Gustav: le pattuglie uscivano come sempre; le granate venivano lanciate come la notte precedente. Nel frattempo, le truppe dietro le linee della V e dell'VIII Armata continuavano ad ammassarsi con il favore delle tenebre. Poi venne l'ora prima di mezzanotte. Clark, al comando del suo II Corpo d'armata, stilò in seguito una vivida descrizione di quello che vedeva:

Alle 11, da Cassino al mare circa mille cannoni spararono quasi nello stesso momento [...] La dorsale davanti alla V Armata sembrava stagliarsi momentaneamente in una fiammata di luce, per poi scomparire nel buio e tremolare di nuovo sotto la scarica successiva. È stato forse il più efficace bombardamento di artiglieria di tutta la campagna. Ha semplicemente ridotto in polvere numerose batterie e numerosi centri vitali del nemico. (1)

Osservando la demolizione della linea Gustav, Eric Sevareid, l'inviato di guerra della CBS, la raccontò a modo suo:

La luna piena, alta in cielo, illuminava in modo imparziale entrambi i fronti, benedicendo e tradendo sia i difensori sia gli attaccanti. Faceva luce per gli uomini che strisciando sulla pancia risalivano il ponte mobile italiano verso la Fortezza Europa; li esponeva ai carcerieri dell'Europa, facendo brillare di iridescenza le fibbie delle giacche, le bottiglie d'acqua, i manici dei fucili e i giovani occhi spalancati. Da Cassino al mare, sul fronte centrale, il tenero suolo primaverile tremava e si sollevava con dolorose convulsioni; scoppiavano i tronchi dei venerabili ulivi, si piegavano sotto gli spostamenti d'aria e poi, dimezzati, esibivano alla luna i loro arti sfrondati, magri e nudi come le braccia di un'oscena strega.

Il primo colpo per la liberazione dell'Europa era caduto nella notte. (2) All'alba si alzarono i bombardieri, che polverizzarono il quartier generale di Kesselring, oltre a seppellire la linea Gustav sotto le sue macerie. Sebbene le truppe della Wehrmacht inscenassero un'accanita resistenza nella valle del Liri, alla fine gli Alleati superarono i fiumi Garigliano e Rapido e non furono più respinti. I mille carri armati che, potendo far presa sul terreno asciutto, seguivano e travolgevano tutti gli ostacoli cominciavano a far vacillare l'invincibilità di Kesselring. Mai era stato più sorpreso, il feldmaresciallo tedesco. Trascorse gli anni che gli rimanevano a incolpare qualcun altro, ma a quarantotto ore dall'inizio della Diadem si era infranto lo stallo e il 16 dovette trasmettere al comandante della X Armata, von Vietinghoff, l'inevitabile ordine di "abbandonare Cassino". (3)

Il rapido sfondamento, sigillato dalla stupefacente avanzata dei corpi di spedizione francesi della V Armata, fu un trionfo tanto per Clark e il capo francese, maresciallo Alphonse Juin, quanto per Alexander e il suo capo di stato maggiore, generale John Harding. Harding aveva autorizzato il piano ma Clark aveva proposto la mossa meno attesa dai tedeschi: il tentativo di metterli in fuga dalle montagne che dominavano la vallata; controllare tali alture significava controllare le strade per Roma.

In questa operazione, Juin diede a Kesselring una lezione di invincibilità. Delle quattro divisioni francesi, tre erano truppe coloniali addestrate per gli scontri di montagna, ma i più abili di tutti erano i temuti Goumiers, ottomila irregolari marocchini. Soldati la cui divisa era il burnus (mantello di lana con cappuccio), che preferivano usare il coltello e correre sull'infido terreno, riuscendo così nella sorpresa delle sorprese. Furono i primi a penetrare fra le difese nemiche, muovendosi con grande rapidità, sciamando fra le linee ritenute dai tedeschi (e dal grosso degli Alleati) quasi impenetrabili, travolgendo le posizioni; schiacciavano ogni resistenza, eliminavano i punti di vantaggio di Kesselring, rendendo così irreversibile la breccia nella linea Gustav.

Tranne rare eccezioni, qui finiscono i resoconti degli storici, perfino quelli più particolareggiati, sul valore militare dei Goumiers nella campagna italiana. (4) Ma un amaro e traumatico episodio degli ultimi giorni della battaglia per Roma è stato raccontato da Alberto Moravia nel romanzo La Ciociara, da cui è stato poi tratto anche un film. Una prima sommaria indagine, condotta dal governo romano del dopo occupazione, registrava più di

settecento casi di "violenza carnale" commessi dai Goumiers di Juin nella provincia di Frosinone. (5) Poche famiglie di contadini che popolavano la zona sono state risparmiate. Erano quasi tutti analfabeti, ottenebrati dalla bigotteria fascista, ma capaci di raccontare la famelica discesa dei marocchini.

Una donna di Esperia, paese in provincia di Frosinone, identificata solo come Giovannina M., raccontò agli investigatori:

Noi aspettavamo i liberatori, arrivarono quelli di un'altra razza. Com'erano brutti. Sembravano degli indemoniati. Ci rubarono quel poco che ci era rimasto e fecero tanto scempio della popolazione. Avevano carta bianca al fronte e fecero tutte quelle sporcizie agli uomini e alle donne. Fecero un macello [...] Una montagna in piena, sbucavano da tutte le parti, prendevano tutte le donne che incontravano e se le portavano nella boscaglia [...] che vuoi scappare? [...] C'erano i graduati che erano bianchi, francesi, e non dicevano nulla. Andammo a fare commedia al comando [...] ci dissero che per fare andare avanti i marocchini li avevano dovuti lasciar fare. (6)

Ha detto Concetta C.:

Li portarono qua a migliaia. Si videro scendere dalla montagna, da lontano erano come formiche. Ma fu un passaggio, in tre giorni, fecero l'inferno. Erano una razzaccia brutta e sporca. Avevano gli orecchini al naso, vesti lunghe, gli occhi usciti fuori. Per tutta la montagna c'erano strilli e lamenti [...] Arrivarono dove stavamo noi e con loro c'erano anche i francesi, quelli che li comandavano. E fecero stragi [...] Io avevo le mie cose, quando se ne accorsero i due che mi avevano buttata a terra si allontanarono [...] Sai quante vecchie sono morte per il dolore [...] Nessun altro soldato ha fatto quello. Il colore della pelle non c'entra niente. Erano bestie per come si comportavano. I tedeschi al loro confronto si comportarono meglio, anche se alla ritirata ci presero le bestie e distrussero tutto. Loro, i marocchini, erano pure i liberatori. Ma come? Ci mandate a liberare, ci venite ad aiutare e combinate tanto schifo? [...] Gli toglievano i figli e facevano il comodo loro, quelle cercavano di difendersi, ma che volevi fare? Quelli erano sempre in tre o quattro contro una. I mariti, i fratelli, i padri che si mettevano in mezzo per scansarle venivano bastonati o ammazzati. (7)

Quando in seguito Clark, che poteva avere solo una vaga nozione della lussuria marocchina, definì le imprese dei Goumiers "la chiave per il successo" nella conquista di Roma, si riferiva ovviamente alle loro operazioni militari. (8) La conquista della capitale era sempre stata una sua priorità, il varcare per primo le porte della città il suo obiettivo principale. Ora che le barriere stavano crollando la visione della V Armata che precedeva tutti nel trionfo entro le mura della Città Eterna era il traguardo supremo.

Lo sfondamento della linea Gustav, che aveva appassionato la vita di quelli che l'avevano progettato, si rivelò anche l'inizio della resa dei conti fra Clark e Alexander. L'Operazione Diadem, concepita da Alexander e accettata da tutti, era una specie di colpo duplice per abbattere il nemico ancor prima di raggiungere Roma. L'offensiva di Anzio, seconda fase della Diadem, sarebbe stata sincronizzata per unire le forze che si riversavano dalla testa di ponte con quelle della V e VIII Armata che risalivano la valle del Liri. La strategia di Alexander, espressa nel piano del generale Harding, prevedeva il collegamento come unica opportunità per impedire che la X Armata di von Vietinghoff in ritirata si unisse alla XIV Armata di Mackensen. Tale operazione avrebbe permesso a tutte le forze alleate di circondare e distruggere i due eserciti nemici, ponendo forse fine all'intera guerra in Italia. A tale scopo, Harding aveva proposto l'Operazione Buffalo, secondo cui le truppe che attaccavano ad Anzio dovevano spostarsi a est, oltre i Colli albani, per bloccare i tedeschi lungo la Statale 6, nei pressi di Valmontone. Se la manovra fosse riuscita, una classica tenaglia avrebbe racchiuso la X Armata tra le forze alleate di Cassino che l'inseguivano e quelle di Anzio che le tagliavano la strada.

Ma l'Operazione Buffalo non convinceva Clark. A parte ogni altra considerazione, il generale scrisse: "Noi volevamo Roma prima dell'inizio dell'invasione della Francia da parte di Eisenhower, che si stava approssimando". (9) Con "noi", oltre a se stesso, alludeva al generale Marshall e al presidente Roosevelt. In compenso Churchill, che aveva cominciato per primo l'attacco al "ventre molle" d'Europa, sosteneva Alexander per la battaglia decisiva di Valmontone, da combattere "sino allo spasimo". (10)

Così Clark, che da tempo non si fidava più di Churchill, accolse con scarso entusiasmo la decisione di attaccare Valmontone, vedendone i difetti e affermando che i tedeschi avrebbero potuto scegliere altre strade per la ritirata. Inoltre, il piano di Alexander gli pareva adombrare una tattica di stallo, il che confermava i suoi timori, come scrisse chiaramente nel suo diario il 5 maggio, giorno in cui apprese le intenzioni del generale inglese: "So di interessi fattuali e macchinazioni affinché sia l'VIII Armata a prendere Roma e potrei informare benissimo Alexander che, se solo prova a fare una cosa del genere, avrà per le mani un'altra battaglia campale: contro di me". (11)

Secondo Clark, il fine recondito dell'Operazione Buffalo consisteva nell'aprire la via all'VIII Armata, che così lo avrebbe battuto nella corsa verso Roma. Agli occhi di Clark, il comandante dell'VIII Armata, generale Oliver Leese, che stava manovrando per far guadagnare spazio alle sue truppe a spese della V Armata, era un nemico

come qualsiasi soldato di Kesselring. Secondo la storia ufficiale americana della campagna, Clark era persuaso che la Diadem, così com'era stata progettata da Harding e Alexander, mettesse Leese in posizione di vantaggio nella corsa verso Roma, per cui l'unica speranza che la V Armata aveva di vincere, specie prima della Overlord, dipendeva dal fatto di muoversi da Anzio direttamente verso la capitale. (12) Scrisse Clark:

Avevamo raccolto tutte le nostre forze per espugnare Roma. Eravamo in grande agitazione [...] Non solo desideravamo l'onore di prendere la città, ma ritenevamo di meritarlo, che in un certo senso la cosa ci ricompensasse dei colpi e delle frustrazioni ricevuti nel respingere le pressioni invernali dei tedeschi. La mia sensazione era che nulla avrebbe fermato la nostra avanzata verso la capitale italiana. Non solo volevamo diventare il primo esercito, dopo quindici secoli, a prendere Roma da sud, ma volevamo che la gente del posto sapesse che era stata la V Armata a compiere l'impresa, e a quale prezzo. (13)

Ci si era ridotti a questo: la scelta fra il piano per porre fine alla guerra in Italia e quello di Clark per vincere la marcia su Roma, reclamando il trofeo per gli Stati Uniti. L'esito dipendeva da una svolta: raggiunta la Statale 6, la V Armata avrebbe girato a destra o a sinistra? A dire il vero, entrambi i piani erano imperfetti e la scelta non competeva a Clark, ma ad Alexander. Mentre quasi tutti cercavano di intromettersi, come si esprimeva Clark, nei giorni seguenti ci sarebbero state alcune discussioni. A prescindere dalla decisione, nessuno voleva rinunciare a un posto sulla griglia di partenza per lanciarsi verso Roma, e il campo dei partenti era nutrito. A parte i contendenti americani (il VI Corpo della v Armata, ad Anzio, e il II Corpo a Cassino) e inglesi, c'erano i formidabili neozelandesi, i veloci Liberi francesi di Juin, i Liberi polacchi, i brasiliani e un assortimento di altre truppe delle Nazioni unite che sognavano di partecipare al fotofinish, se non di vincere. "Ero servito" scrisse Clark. (14)

Benché la probabilità di un'insurrezione generale da parte degli elementi "irresponsabili" che assumevano il controllo della Città Eterna sembrasse affievolita a causa della recente repressione, della fame e delle sofferenze, l'ansia del Vaticano per l'imminente cambio degli occupanti non era mai stata così acuta. Gli assalti organizzati ai forni anticiparono altre rivolte per gli aiuti alimentari e uno sciopero generale indetto dal CLN per il 3 maggio, che ebbe scarso successo, anche se ci furono rallentamenti del lavoro in vari luoghi, specie nelle tipografie dove si stampava Il Messaggero, il quotidiano controllato dai fascisti, oltre a un minaccioso sfoggio di bandiere rosse. (15)

Eppure, molti romani e perfino alcuni personaggi dell'occupazione sarebbero stati sorpresi nello scoprire che il 10 maggio il Santo Padre, appena qualche settimana dopo il massacro delle Ardeatine, aveva concesso un'udienza segreta a Wolff, il Polizeiführer delle SS. Vero è che Wolff era il responsabile per la sicurezza della Città del Vaticano, del papa stesso, e per l'ordine nella capitale, ma dipendeva anche da Himmler, suo ex capo di stato maggiore, diventato comandante in capo dell'intero apparato di polizia e persecuzione nell'Italia occupata. Ormai erano anni che le SS venivano reputate dalla Curia come l'istituzione più sgradevole del regime hitleriano, sicché in genere i suoi ufficiali non erano ben accolti in Vaticano, quantunque fosse necessario mantenere alcuni contatti per dar corso agli aiuti umanitari.

Il pupillo di Wolff, il colonnello Dollmann, aveva agito da intermediario per l'udienza papale del 10 maggio. Che a far trapelare la notizia sia stato Dollmann, incapace di tenere segreti, o qualcun altro, l'incontro divenne subito di dominio pubblico, e celebre negli annali di Roma sotto l'occupazione. Ma ciò che si dissero Wolff e il pontefice a porte chiuse è venuto alla luce da poco.

Wolff aveva chiesto l'udienza, testimoniò lui stesso in un verbale ancora segreto, (16) perché riteneva che la politica estera del Terzo Reich fosse scaduta nella confusione totale e che il papa "volesse fare da intermediario, e fosse particolarmente adatto, per porre fine alla guerra con l'Occidente, che era ormai diventata insensata". Secondo Wolff, l'incontro con il papa era stato facilitato dalla principessa Virginia Agnelli, appartenente alla famiglia dei produttori di automobili FIAT. La strana serie di circostanze aveva preso avvio con l'arresto di donna Virginia, intercettata dalla polizia mentre commetteva quello che per i fascisti era un reato, parlare in inglese al telefono. Affrettandosi a salvarla, come avrebbe fatto per qualsiasi principessa in pericolo, Dollmann chiese a Wolff di liberarla, il che fu fatto senza por tempo in mezzo. Per dimostrare la sua gratitudine, la principessa domandò a Wolff, secondo la sua testimonianza, come ripagare la gentilezza; il tedesco, consapevole delle entrature della nobildonna nell'aristocrazia nera, le rivelò il suo desiderio di un'udienza con il papa, che non aveva mai incontrato.

«Domani a mezzogiorno. Il papa vuole parlare con il generale», telefonò donna Virginia a Dollmann il giorno prima che Wolff tornasse a Roma, mostrando la sua influenza, o l'entusiasmo del pontefice, o entrambe le cose. Dovendo mantenere il segreto, chiese che Wolff si recasse in Vaticano in abiti civili; senonché, il generale aveva viaggiato solo con le sue divise e dovette mutuare vestito, camicia e cravatta da Dollmann, che soleva essere elegante ma era più basso di lui di una testa. "Gli stava male, naturalmente" disse Dollmann.

"Era famoso per la sua bellezza, molto alto, un vero Sigfrido."

Accompagnato nell'anticamera papale da padre Pankratius Pfeiffer, Wolff ricevette un'improvvisata lezione di protocollo vaticano e, a un certo punto, Pfeiffer gli disse che, anche se non gliel'avrebbe mai chiesto, Sua Santità sperava che il generale gli facesse un favore. Il figlio di un vecchio amico del defunto fratello del pontefice era

stato arrestato, ed era prigioniero in via Tasso, disse Pfeiffer, "a causa delle sue tendenze radicali, di estrema sinistra", e rischiava la pena di morte. Il prigioniero era Giuliano Vassalli, catturato un mese prima dagli uomini di Kappler. Wolff sapeva che Vassalli era un eminente partigiano, ma non era al corrente dei suoi rapporti con l'oSS di Tompkins e gli agenti segreti socialisti della rete spionistica Tompkins-Malfatti. Inoltre, il generale e, ironicamente, ancor meno il papa, non sapevano nulla della posizione di Vassalli in quanto importante membro socialista della Giunta militare (composta da tre partiti), né che tale giunta aveva autorizzato gran parte delle operazioni di guerriglia urbana a Roma, incluso l'attentato di via Rasella. Quindi, Wolff assicurò Pfeiffer che avrebbe fatto il possibile per onorare il desiderio papale, pur avvisandolo che il pontefice avrebbe potuto pentirsi di tale richiesta.

Pfeiffer lo presentò al papa e li lasciò soli; dopo di che fu Pio XII, raccontò Wolff, a rompere il ghiaccio chiedendogli che cosa pensasse della situazione in Germania. "Dalle parole del papa sentivo la sincerità della sua simpatia e fino a che punto amasse il popolo tedesco." Continuò:

Poi gli dissi che, a mio parere, la forza politica e militare della Germania e delle potenze occidentali si sarebbe logorata in questa guerra insensata, e la Germania sarebbe sprofondata nel caos mentre sarebbe proseguito il conflitto a Est, lasciandoci in uno stato di completo esaurimento. Espressi la mia convinzione che lui, il papa, era la persona giusta per indurre le potenze occidentali a cercare di mettere precocemente fine alla guerra, sebbene a condizioni onorevoli, poiché non volevo passare per traditore. Dissi di essere fermamente impegnato a eseguire fino in fondo la missione affidatami [...]

Il pontefice rispose che era felice di udire una valutazione così onesta e spregiudicata della situazione, che corrispondeva alla realtà in Germania e in genere in Occidente. Allora rivelai a Sua Santità che, per conseguire gli scopi appena manifestati, cioè la precoce fine delle ostilità a Ovest, sarei stato pronto a rischiare la mia vita, ma, a causa del pericolo che correvo se i miei sforzi fossero stati fraintesi, avrei anche messo a rischio la vita della mia famiglia [...]

Il papa mi disse che, naturalmente, non era facile sondare le acque in rapporto alle possibilità di una pace di compromesso. La maggiore difficoltà era che parte degli Alleati aveva un atteggiamento non solo antinazista ma, in certa misura, anche antitedesco, nel senso di un pregiudizio da eliminare, per la qual cosa ci sarebbe voluto tempo [...] Il papa disse che avrebbe fatto tutto il possibile per sostenere i miei sforzi, dato che su tale questione le mie idee corrispondevano alle sue, e che mi avrebbe tenuto informato mediante padre Pfeiffer su un eventuale nostro nuovo incontro.

Quando riapparve Pfeiffer, Wolff si congedò dal pontefice, il quale, nel suo commiato, gli ricordò che si era incamminato su una strada molto difficile, colma di pericoli per la sua vita. Fu allora che Wolff fece per distrazione un passo falso:

Congedandomi, ero a una certa distanza dal papa e istintivamente alzai il braccio nel saluto nazista. Mi era venuto spontaneo perché nel corso degli anni avevo perso l'abitudine alle forme civili, ma volevo esprimere un segno di deferenza. In quell'attimo padre Pfeiffer mi prese per un braccio; uscendo, mi disse che il Santo Padre avrebbe capito e l'avrebbe presa nel modo giusto.

Wolff non rivide più Pio XII, ma sarebbero comunque proseguiti i tentativi per la bramata pace separata (il Santo Graal della Seconda guerra mondiale, che perse sempre più valore con l'avanzata verso ovest dell'Armata rossa), la "pace di compromesso" per la quale il pontefice aveva sperperato tanta parte del suo capitale morale, ottenendo pochissimo in cambio. In effetti, ormai era l'improbabile terzetto composto da Dollmann e Wolff in primo piano e Pio XII come socio spirituale, (17) a condurre la ricerca del Graal, che assunse un ritmo spedito solo l'anno dopo, quando i due tedeschi avrebbero contattato Alien Dulles, capo dell'oSS in Svizzera. Entrati nel finale di partita, essi firmarono una "pace di compromesso" con gli Alleati che non avrebbe fatto onore a nessuno degli interessati e avrebbe portato alla resa senza condizioni di Kesselring in Italia solo una settimana prima della fine delle ostilità in Europa.

Quando Giuliano Vassalli, poco dopo il massacro delle Fosse ardeatine, cadde prigioniero di Kappler, il suo compagno socialista, il capo-spia Franco Malfatti, prese la normale precauzione di sparire dalla circolazione. Si unì al gruppo di Tompkins che si stava dirigendo in territorio alleato, ma i tentativi di attraversare le linee li misero fuori strada. Nella seconda settimana di maggio, dopo aver provato ogni direzione, per terra e per mare, i fuggitivi dovettero fare marcia indietro e tornare a Roma. La situazione che Tompkins aveva sperato di risolvere aveva preso una pessima piega.

La cosiddetta "organizzazione scheletrica" che aveva lasciato a Roma era stata ridotta da altri arresti, e gli sforzi per stabilire un contatto radio con la base dell'OSS dietro le linee sembravano inutili. Nel frattempo Sorrentino, il finto uomo di Clark a Roma, era ricomparso per un attimo, sufficiente però perché Kappler lo catturasse. I suoi non ne avrebbero certo sentito la mancanza, ma dopo una notte in via Tasso egli tradì uno degli agenti più fidati di Tompkins, il partigiano romano Arrigo Paladini.

Il nuovo gruppo di Menicanti e del dottor Lima stava lavorando senza difficoltà. Avevano trovato la maniera di trasformare in denaro contante le operazioni dell'OSS a Roma. In cambio di 1000 lire, un documento con il sigillo degli Stati Uniti attestava l'antifascismo di sempre dei beneficiari, gran parte dei quali era stata fascista della prima ora.

Con Tompkins diventato de facto un reietto, l'OSS di Roma era ormai una tana per ladri e tagliagole, parodia dell'organizzazione gestita dall'americano. Le informazioni delle settimane seguenti agli sbarchi di Anzio erano naufragate perché alla rete spionistica mancava una radio. L'ultima, e forse peggiore, frustrazione di Tompkins era stata l'incapacità di trasmettere il flusso di informazioni segrete a cui, leggendo i bollettini quotidiani, aveva accesso il suo agente nel quartier generale di Kesselring. In uno di tali bollettini si diceva che il controspionaggio tedesco si era infiltrato in sei stazioni radiofoniche clandestine fra le linee della V Armata e stava comunicando notizie false agli Alleati. Il tentativo finale di raggiungere il quartier generale dell'OSS con gli strumenti radiofonici in possesso di un agente inglese che Tompkins aveva usato in passato portò la notizia del suo arresto. "Sembrava che l'acqua si stesse alzando ovunque" riferì poi a Donovan. "Io e Franco decidemmo [...] di provare ad arrivare in Svizzera, dal momento che i nostri giorni erano contati e non avevamo speranza di stabilire un contatto con la base."

Tuttavia, la decisione fu cambiata l'indomani: la mattina del 12 maggio la BBC annunciò il massiccio attacco alleato contro la linea Gustav. Tompkins aveva appena ricevuto notizia dal suo uomo infiltrato nel quartier generale di Kesselring di quanto fossero stati sorpresi i tedeschi. Si aspettavano una seconda offensiva, uno sbarco anfibio a nord di Roma, ma, sebbene potessero solo immaginare che cosa stavano preparando gli Alleati, qualcosa dovevano pur sapere. Era stato chiaramente lanciato il decisivo attacco di primavera e ci sarebbero state continuamente preziose informazioni da raccogliere. Ci doveva essere un modo per trasmetterle. Tompkins sarebbe rimasto a Roma per trovarlo.

Adesso anche chi possedeva il telefono cominciava a soffrire la fame. Quegli stessi telefoni ai Parioli o negli alberghi di lusso attorno a via Veneto che avevano fatto passare nei fili la voce di chi lodava i nazisti per il loro modo di applicare la legge e l'ordine a Roma veicolavano ora solo lamentele. L'insoddisfazione è palese nelle registrazioni intercettate. Qui una contessa romana riceve una chiamata da una signora non identificata:

Signora: «Come va?».

Contessa: «Come vuoi che vada... E da te c'è nessuna novità?».

Signora: «Niente. Si muore di fame! C'è una fame terribile! Stasera non mi reggo in piedi. Non ho mangiato che mezz'etto di pane in tutto! Qui ci lasciano morire di fame!».

Contessa: «Non gliela facciamo proprio più!».

Dal telefono di proprietà di un duca della celebre famiglia Pignatelli, una donna di nome Maria parla con una signora non identificata:

Maria: «Come va?».

Signora: «Muoio di fame! Non ci sono rimasti che i carciofi!».

Maria: «Chi non muore di fame muore per i bombardamenti».

Conversazione tra due donne, una delle quali moglie di un generale dell'esercito: Moglie: «Pare che ci sia un'altra riduzione di sale».

Signora: «Non si campa più. A furia di ridurre continuamente ci stiamo riducendo noi».

Moglie: «Che ci vuoi fare...».

Signora: «A Roma la posizione sta diventando insostenibile. Di aria non si è mai potuto vivere».

Moglie: «Speriamo, cara mia!».

Roma era diventata una città in cui i ricchi avevano cominciato a invidiare i poveri. Le telefonate all'Ufficio razionamento del Governatorato seguono un tema ricorrente. Una signora chiama l'Ufficio reclami:

Signora: «Ho i supplementi per ammalati di zucchero, pasta, olio, e non ho ricevuto nulla né per aprile né per questo mese».

Impiegato: «Non c'è nessuna disposizione per la distribuzione».

Signora: «Non è giusto quello che fanno i vostri uffici, perché agli operai [...] danno tutta questa roba e ai poveri ammalati, che muoiono di fame e neanche possono curarsi per mancanza di medicinali, non danno niente».

Una "cittadina rispettosa della legge" riesce a parlare con un ispettore dello stesso ufficio:

Signora: «C'è nulla per i malati?».

Ispettore: «Non ancora».

Signora: «Quando si decideranno? Quando saremo morti? Ad aprile non ci avete dato nulla, maggio altrettanto...».

Ispettore: «Signora, non è colpa mia».

Signora: «Voi pensate solo ai lavoratori, perché avete paura di loro, perché strillano e si ribellano... Le persone perbene devono morire, questa è la realtà! Poi tutte bugie, tutto bluff, tutti inganni [...] Che vita! Che croce! Si deve morire così!».

Infine, un signore innominato, residente al Grand Hotel, uno dei migliori della capitale, chiama una certa signorina Brandi per raccontarle di aver fatto esperienza di un brutto "risveglio":

Residente: «Ieri mi è capitato un caso curioso. Verso le dieci stavo andando a messa a Santa Maria degli Angeli; avevo avvolto in un pezzo di carta mezzo sfilatino e me lo stavo mangiando; ero all'ultimo boccone quando mi si avvicina un giovanotto vestito abbastanza decentemente e mi domanda: "State facendo colazione?". Io abbozzai un sorriso e lui soggiunse: "Non avreste un altro pezzettino di pane anche per me?". Restai mortificatissimo perché non avevo altro. Lui mi chiese scusa e tutto acceso in viso se ne andò».

Signorina: «Poveraccio. Si vede che aveva della fame arretrata. Certo che è terrificante, tanto più che come dici era una personcina per bene». (18)

Nella seconda metà di maggio fascisti e tedeschi aumentarono le distribuzioni alimentari nelle piazze dei quartieri più bisognosi ed esplosivi, dispensando farina o riso a Trastevere, alla Garbatella, al Testaccio. Con gli Alleati all'attacco, le incursioni aeree sugli obiettivi tedeschi si erano di nuovo intensificate e, sebbene le bombe americane continuassero a fare vittime civili, la presenza tedesca diventava sempre più malvista. La paura di un'insurrezione dei romani tornava a farsi viva e la distribuzione gratuita dei viveri per "riempire la pancia" alla masse era diventato l'ultimo fossato attorno alla cittadella del potere. Un diarista registrò fino a che punto era salito il livello dell'ansia. "Il generale Mälzer" scrisse il sacerdote irlandese Carroll-Abbing, "non poteva fare a meno nemmeno adesso di portarsi dietro i fotografi, ma questa volta non c'erano i suoi soldati a riprendersi i viveri dopo che erano state scattate le foto. Quel pazzo che aveva governato Roma come Nerone si stava avvicinando alla fine del suo regno di terrore." (19)

Eppure, il terrore continuava a regnare. Il 3 aprile, giorno in cui fu arrestato il socialista Vassalli, comandante partigiano, don Giuseppe Morosini, il sacerdote che, fra i due che furono imprigionati a via Tasso, non venne scelto da Kappler per morire alle Ardeatine, fu portato davanti al plotone di esecuzione a forte Bravetta. Dal massacro erano passati dieci giorni e questa era la prima uccisione; ben presto il ritmo fu accelerato, poiché nelle due settimane seguenti furono programmate nello stesso luogo le esecuzioni di altri diciotto uomini, fra cui il cugino di Vassalli, Fabrizio Vassalli, delle Brigate Matteotti. Nel periodo successivo alle Fosse ardeatine si colpirono in modo particolare i socialisti, specialmente i capi, con l'arresto dell'eminente sindacalista Bruno Buozzi e l'assassinio di Eugenio Colorni, redattore dell'Avanti!, quotidiano clandestino del partito.

Kappler, il fustigatore della Resistenza romana, era passato dai metodi di polizia più innocui a quelli barbari di un tipico aguzzino della Gestapo. Tuttavia, Pietro Koch lo superava sempre: nei suoi quattro mesi di permanenza a Roma eseguì 435 arresti. Collaborarono raramente, ma ciascuno per proprio conto riuscirono quasi a demolire la parte più robusta della clandestinità romana, malgrado gli straordinari atti di abnegazione di molti prigionieri sottoposti a tortura.

Kappler avrebbe sempre negato di aver torturato personalmente i prigionieri e Koch ammise di aver condotto interrogatori secondo quello che definiva "il III grado americano". (20) Alla fine del conflitto, sarebbe stato arduo stabilire chi fece cosa a chi, eccezion fatta per il capitano Erich Priebke. Gli anni di pedissequo servizio a Kappler lo avevano fatto salire al grado di "grande inquisitore" di via Tasso, il più sottile ed efficace. Le sue successive smentite avrebbero avuto più successo se non fosse stato per l'arresto di Arrigo Paladini, l'agente di Tompkins.

Paladini era stato ufficiale di artiglieria e aveva combattuto alla piramide, poi aveva attraversato le linee per unirsi all'OSS, reclutato dal capitano Bourgoin. Il suo nome in codice era Eugenio; a novembre venne messo agli ordini del capitano Pacatte e doveva collaborare con i partigiani a nord di Roma. Poi era stato riassegnato alle operazioni di Menicanti e Sorrentino, che però lo delusero con le loro trappole. Dopo la cattura di Cervo, cercò di unirsi a Tompkins, soprattutto per ristabilire le comunicazioni radio con la base. Ora, consegnato da Sorrentino, era nelle mani di Priebke. Paladini ci ha lasciato una rara registrazione di Priebke come torturatore autodidatta che apponeva la sua firma particolare all'atto. "Ricordo perfettamente i metodi inquisitori del capitano Priebke" scrisse Paladini. "Mi colpì al petto e ai testicoli con il tirapugni che usava sui prigionieri." Avendo subito tre interrogatori di Priebke e diversi condotti da altri carcerieri, Paladini notava le differenze:

Il linguaggio di Priebke non era offensivo e volgare e lui non perdeva la calma. La sua frase ricorrente era: «Mi dispiace, ma lei con me deve parlare; sarà comunque fucilato, ma potrà evitare tante sofferenze inutili». Ripeteva continuamente anche un'altra minaccia: «Se non parla saremo costretti a fucilare suo padre». Nel terzo interrogatorio, con voce tagliente e fredda, mi comunicò che l'esecuzione di mio padre era avvenuta [...] In realtà ciò non era vero, in quanto mio padre era morto in campo di concentramento già da vari mesi, ma io in quel momento non lo sapevo. (21)

Paladini l'avrebbe saputo solo due anni dopo. Fino ad allora si sarebbe sentito responsabile per la morte del padre, credendo che davvero Priebke avesse fatto sparare al vecchio Paladini a causa del suo rifiuto di parlare. Per

il resto della vita, raccontò poi la vedova, Arrigo si sarebbe spesso svegliato urlando nel mezzo della notte. (22) Elena era malata e affamata, sputava sangue per l'affezione polmonare che l'aveva colpita e si piegava in due per i crampi che le venivano mentre cercava di bere un po' acqua dopo cinque giorni di digiuno. Così la trovò Paolo allorché tornò a Roma dai colli di Palestrina per riportarla alla macchia, il tipico ambiente dei partigiani, dove ormai si stavano spostando gli scontri. La decisione rabbiosa di uccidere il traditore Guglielmo Blasi, divenuto agente della banda Koch, era stata cambiata nel piano, meno emotivo, di assassinare lo stesso Koch. Ma anche questo piano ebbe un traditore.

Mentre Elena, vessata dalla malattia, cercava di riposare per riprendere le forze, Paolo era partito. Era stato nominato dal CLN comandante militare di tutti i gruppi partigiani fra i Colli albani e Cassino, inclusi quelli degli altri partiti politici nella zona (socialisti, democristiani e i nuovi alleati del CLN, il Fronte militare di Badoglio). Avendo stabilito i contatti, era ritornato da Elena, trovandola in condizioni se possibile peggiori. Ma la mattina dopo (era il giorno dello sfondamento della linea Gustav) uscirono insieme per dare battaglia sulla via degli eserciti di Kesselring.

Sarebbe stato un lungo viaggio, che avrebbero sempre ricordato. Prendendo la via Casilina, Statale 6, con lo zaino in spalla, pedalavano in pianura e proseguivano a piedi in salita. "Mettevo Carla sulla canna" raccontò poi Paolo. "Era così leggera che l'avrei potuta portare anche in salita, se le mie condizioni fisiche fossero state migliori. Ma anch'io ero stanco, affamato e deperito." Il cielo di metà maggio era limpido, splendente per il sole primaverile, pattugliato da aerei alleati che cercavano qualsiasi cosa tedesca si muovesse a terra, gettandosi in picchiata per attaccare l'occasionale veicolo militare di passaggio. L'asfalto era butterato di crateri aperti da bombe antiche e recenti, mentre i fossi di drenaggio di fianco alle strade erano pieni di automezzi bruciati, gettati lì da dove erano stati colpiti. A volte vi erano i cadaveri in decomposizione dei soldati tedeschi.

Verso mezzogiorno un lontano rombo dietro di loro divenne il frastuono spacca-orecchi di una formazione di aerei da combattimento che volano bassi e si lanciano in picchiata per colpire. Paolo ed Elena credevano di essere il bersaglio, ma poco più avanti c'erano una ferrovia e un edificio già mezzo distrutto. L'apparecchio aprì il fuoco mentre era sopra di loro. La coppia si buttò in un fosso sotto i colpi della mitragliatrice, finendo all'ombra di un albero a cespugli, uno nelle braccia dell'altra, aggrappandosi alla vita. All'improvviso, una raffica di proiettili colpì l'albero come una sega, tagliandolo in due. La cima della pianta, con la fioritura e le nuove foglie primaverili, cadde nel fosso, seppellendoli. Erano totalmente coperti ma illesi. Così Elena ricorda quel momento:

Restammo fermi in attesa che l'aereo, virando su se stesso, tornasse a mitragliare. Con fragore assordante volò basso sopra di noi, spostando in aria foglie e polvere, ma non mitragliò; riprese quota e scomparve tra i cirri bassi. Per qualche minuto restammo a terra, vicini, ancora pieni di paura; poi d'improvviso Paolo prese a baciarmi. Mi alzai sorpresa: eravamo entrambi spaventati e allora ci abbracciammo pensando che forse quel viaggio ci avrebbe separato per sempre. (23)

Paolo non ricorda l'albero caduto, solo il fosso per ripararsi dai colpi di mitraglia, per tenersi stretti all'ombra e nella fragranza delle piantine di rosa. La loro figlia sarebbe nata in febbraio: l'avrebbero chiamata Elena.

Raggiunsero Palestrina al crepuscolo, sfiniti ma soprattutto morti di fame. Un contadino offrì loro un po' latte, che sorseggiarono fino ad addormentarsi e giudicarono "la cosa migliore del mondo". Nei giorni seguenti Paolo assunse il comando di una brigata eterogenea di braccianti, renitenti alla leva e prigionieri di guerra russi fuggiti da un campo tedesco. Attaccavano di notte i tedeschi andando al fronte e tornando subito indietro, dato che questo si avvicinava sempre più percettibilmente. I loro ranghi si ingrossavano. Elena iniziava a guarire. Paolo recuperava le forze. "In poco tempo" ricorda "la nostra situazione si era profondamente trasformata: l'aiuto che ci veniva dato dai contadini, la vita all'aria aperta, un senso meno imminente del pericolo di quel tipo di guerriglia rispetto alla guerriglia che avevamo condotto a Roma e, soprattutto, la sensazione precisa che stavamo arrivando alla fine, ci avevano ridato il vigore necessario per condurre quell'ultima battaglia."

Una mattina, Paolo ed Elena videro movimenti irregolari sui sentieri delle colline sopra Palestrina. Grappoli di soldati tedeschi vacillanti, che arrancavano, alcuni verso nordovest, altri verso nordest. Sbandati e sporchi, erano gli uomini battuti che cercavano di arrivare a Roma. Era iniziata l'ultima battaglia.

Alle sei del 23 maggio, era una mattina nebbiosa ad Anzio, i tedeschi furono di nuovo colti di sorpresa quando gli Alleati fecero ancora ricorso ai cannoni. Nell'arco di poche ore, il VI Corpo d'armata del generale Truscott, quattro mesi e un giorno dopo lo sbarco, si riversò dalla testa di ponte, lasciando dietro di sé, sulla sabbia, parecchio sangue giovane. Sebbene vi fossero anche due divisioni inglesi, si trattava di forze annesse alla V Armata, il che fece dello sfondamento un'impresa tutta americana, distinzione che stava assumendo un'importanza sempre maggiore.

Schiacciando rapidamente la confusa resistenza del nemico, Truscott avanzava deciso, seppur ancora perplesso dal fuoco incrociato degli ordini ricevuti: doveva obbedire ad Alexander e dirigersi a est, verso Valmontone, o cogliere la sfida di Clark e guidare la V Armata a nordovest, verso i Colli albani, in linea retta fino a Roma? Truscott rimaneva perplesso, ma la provocazione di Clark era ben meditata, non meno di quella inglese. A

settembre, quando la V Armata aveva combattuto da sola una feroce battaglia per difendere la testa di ponte a Salerno, aveva scoperto Alexander mentre ordinava ai suoi addetti stampa di attribuire gran parte del merito alle forze britanniche. Soffocando il suo risentimento, Clark aveva chiesto consiglio a Montgomery. Era il loro primo incontro, l'inizio di una lunga amicizia. Separandosi, il generale britannico gli disse queste parole su Alexander: "Di tanto in tanto le darà istruzioni incomprensibili. In tal caso, gli dica di andare all'inferno". (24)

La prova di forza si era svolta alla vigilia dell'offensiva, quando Clark si era messo a fianco di Truscott, sulla testa di ponte. Clark era rimasto sconvolto nell'apprendere la perentoria direttiva di Alexander a Truscott: benché fosse l'ordine di un suo superiore, lo considerava il "tentativo di comandare la mia armata", o peggio un'altra prova delle macchinazioni britanniche per precederlo a Roma. Aveva perciò affrontato Alexander, sostenendo di nuovo che l'Operazione Buffalo per sbaragliare la X Armata tedesca intercettandola sulla Statale 6, a Valmontone, "non poteva essere eseguita". (25) Ma non era riuscito a influenzare il superiore e aveva ammorbidito la sua posizione. Optò allora per un atteggiamento "elastico", a seconda degli sviluppi, tenendosi pronto a sfruttare gli eventi. Alexander, sempre molto educato, non vide in ciò alcuna minaccia alla sua autorità e la questione venne accantonata. Ma Clark vi diede una diversa interpretazione: nel nome della flessibilità, si dirigeva verso Roma.

Il problema però divenne enorme nei due giorni successivi grazie allo spettacolare successo della V Armata. Il II Corpo, che aveva sfondato la linea Gustav e, come previsto da Diadem, era avanzato a nord lungo la costa occidentale, si unì al VI Corpo di Truscott mentre le difese tedesche su entrambi i fronti (la XIV Armata di Mackensen ad Anzio e la X Armata di Vietinghoff a sud) iniziarono a cedere prima del previsto. Secondo la storia ufficiale della V Armata, la mattina del 25 "vide la scena di una ritirata precipitosa [da parte dei tedeschi]". La resistenza nemica sulla strada per Valmontone era crollata e "i primi obiettivi dell'Operazione Buffalo erano nelle nostre mani prima che calasse la sera del 25 maggio. Sul fronte meridionale la nostra vittoria era stata più rapida, meno costosa e maggiormente devastante per il nemico di quanto si sperava [...] Fino a tal punto il nostro attacco si è rivelato un superbo successo". Le conseguenze inevitabili di tale successo, mentre Valmontone non chiedeva altro che essere presa, implicavano senza possibilità di scampo il blocco della Statale 6 e l'intrappolamento della X Armata. Il piano di Alexander sembrava perfetto, quasi fosse stato previsto in una sfera di cristallo, mentre la posizione attendista di Clark appariva del tutto obsoleta. Fu allora che l'americano prese una decisione audace.

Lo storico Carlo D'Este, che ha avuto accesso a importanti documenti mai consultati da altri studiosi, e ha scritto il più dettagliato studio militare della battaglia per Roma, ha così valutato il significato di quella "memorabile giornata" del 25 maggio:

Nel pomeriggio, Mark Clark, il comandante che aveva fatto della presa di Roma la sua raison d'être, aveva commesso deliberatamente ciò che dobbiamo ritenere uno degli errori più marchiani compiuti da un comandante alleato durante la Seconda guerra mondiale. Sul punto di ottenere una strabiliante vittoria che non solo gli avrebbe permesso di cogliere il luccicante bottino di Roma, quasi senza combattere, ma gli avrebbe anche fatto guadagnare l'immortalità in quanto grande condottiero, mandò improvvisamente a monte l'Operazione Buffalo e così facendo diede la stura a una controversia che continua ancora. (26)

D'Este prosegue giudicando la decisione del generale americano come un atto calcolato, "militarmente altrettanto stupido quanto insubordinato".(27) In effetti Clark, invece di scegliere se dirigersi a sinistra, verso Roma, o a destra, verso Valmontone, andò a destra e a sinistra. La principale offensiva del VI Corpo si svolgeva a nordovest, sui Colli albani, mentre un piccolo contingente proseguiva per la Statale 6, così Clark evitava di disobbedire agli ordini di Alexander.

Analizzando la parte dei diari di Clark tenuta segreta per quasi mezzo secolo, D'Este chiarisce che il generale si servì di tattiche ingannevoli per evitare di essere sconfessato dai superiori. Tuttavia, nessuna analisi approfondita potrà mai prevedere l'esito di una battaglia mai combattuta. La risposta alla domanda sull'eventuale efficacia della minaccia alla X Armata tedesca da parte di tutti gli effettivi del VI Corpo rimane fra le speculazioni storiche del "che cosa sarebbe successo se...". La forza degli ordini hitleriani e della determinazione di Kesselring nel tenere aperta alla X Armata la via di fuga a ogni costo non sono state messe alla prova, per cui appaiono incalcolabili. La battaglia che si svolse realmente sulla Statale 6 non arrestò la ritirata dei tedeschi, ma la stessa ritirata avrebbe fatto parte della fuga tedesca da Roma.

Inoltre, nessuna contraddizione potrà mai annullare il lato positivo della decisione di Clark. Alexander non avrebbe mai parlato di insubordinazione, riservando la sua stizza per false espressioni di sdegno. "Conversando, avevo sempre rassicurato Clark" scrisse in seguito "che sarebbe entrato a Roma con la sua armata, e posso solo presumere che la tentazione per la pubblicità dall'immediata presa della città lo abbia convinto a cambiare la direzione della sua avanzata." Le rassicurazioni di Alexander sono meno che credibili. (28) E i sospetti di Clark appaiono fondati. Roma, non Valmontone, era il bottino, ma non per una "pubblicità" da quattro soldi, bensì, come riconobbero Roosevelt, Stalin e perfino Churchill, per l'intangibile effetto psicologico della sua caduta, infinitamente maggiore di quello dello sbarramento sulla Statale 6. Prendere la direzione della capitale infondeva energia ai soldati. Ma il bottino si sarebbe svalutato se Eisenhower avesse occupato prima le spiagge normanne

con l'Operazione Overlord. "Sapete" disse un ufficiale della V Armata a Walton e Adleman, "venivamo dal duro inverno a Cassino [...] Ora, la prospettiva di prendere Roma era luminosa, un'alba dopo quattro mesi chiusi in una specie di prigione. Ancor prima di espugnare la città, l'ordine di attaccare ci dava un tremendo sollievo psicologico. Anche l'ultimo soldato semplice avvertiva una specie di rinascita spirituale. Ricordo i sentimenti degli ufficiali, i miei pari grado: per Dio, non avremmo permesso che gli inglesi arrivassero prima di noi!" (29)

A Roma, ascoltando Radio Londra, madre Mary, con la sua infallibile perspicacia, non si fece ingannare dall'arroganza e dall'ipocrisia. Gli Alleati si stavano avvicinando, osservava, ma si trovavano ancora nella zona più lontana dei Colli albani, l'ultima linea difensiva tedesca. Scrisse:

Un commentatore della BBC dice con disinvoltura: «Naturalmente, Roma è un bottino, ma quanto sarebbe meglio per il generale Alexander circondare Kesselring e rompergli le uova nel paniere prima di entrare in città». Ma davvero? Proprio così? Noi non siamo strateghi, più o meno teorici, ma abbiamo una conoscenza pratica dell'urgente necessità di liberare Roma". (30)

Così nel suo diario, al primo di giugno. Il giorno precedente, Fred Walker, generale della V Armata, comandante della 36a divisione Texas, aveva scoperto una falla nella linea Cesare, ultimo ostacolo prima di Roma. Era sui pendii sotto Velletri, fortezza sulle alture del perimetro di difesa, sui Colli albani, tenuta dalla XIV Armata di Mackensen. Non sarebbe stata la battaglia definitiva. Gli uomini che, dagli sbarchi sulle rive italiane, avevano sopportato tutto non erano ancora a casa e altri sarebbero ancora morti. Ma il corrispondente Eric Sevareid, che era con i soldati a Velletri, a venti chilometri dalla Città Eterna, con l'ultimo ostacolo da abbattere, ci fa rivivere quel momento:

Velletri [...] è un paese antico; una volta, Nerone ci aveva mandato in esilio la sua amante preferita, ma gli uomini della 36a divisione americana, sporchi e stanchi, non lo sapevano e non gliene sarebbe importato. Per parecchi giorni erano rimasti nelle trincee dei vigneti, davanti al paese, molestati dai cecchini, attaccati dalle mitragliatrici e dai cannoni da 88 mm delle batterie tedesche sopra Velletri. In qualche modo dovevano prendere il paese, spezzando la cintura difensiva fra statale e ferrovia, perché questi declivi formavano l'ultimo parapetto tedesco a protezione di Roma.

In un'incursione compiuta prima dell'alba del 31, due reggimenti della 36" oltrepassarono le linee nemiche, catturando l'unico posto di guardia tedesco senza sparare un colpo. Qualche ora dopo, quando Mackensen seppe dell'incursione, era già tardi. Il suo contrattacco fu velocemente respinto e il giorno dopo le sue forze cedettero Velletri ai texani. Sevareid parla di un momento di incertezza alla fine degli spari:

Un italiano entrò in una casa, ma uscì immediatamente preso dal panico e urlando: «Tedeschi!», volendo dire che dentro ce n'erano ancora. Gli americani fecero irruzione e, nella stanza poco illuminata, trovarono solo un grande specchio, nient'altro. L'italiano, assai agitato, aveva visto se stesso. La conquista fu completata in pochi minuti. Gli inviati camminavano per le vie, piene di pericolosi shrapnel, fino a una casa ai margini. Dentro c'erano quattro Gì, con i fucili ancora caldi, che in maniche di camicia giocavano a poker mentre due ragazze italiane riscaldavano la loro razione di calorie sulla stufa. Alcune ore prima avevano cucinato sulla stessa stufa per i tedeschi. Conquistata Velletri, la linea difensiva sui Colli albani era irreparabilmente sfondata e le nostre divisioni piombavano sui disordinati tedeschi a sinistra, lungo la Statale 6, e a destra, mentre Roma si trovava, luccicante e indifendibile, avanti dritto. Molti gruppi hanno i loro meriti per l'intera operazione, ma chi di noi era presente ricorderà sempre gli uomini della 36a che inseguirono silenziosamente il nemico, di notte, armati soltanto della loro perizia americana e della fiducia personale nel loro tranquillo, schivo, generale, che non li aveva mai delusi. Se i generali Clark e Alexander hanno ricevuto la chiave per la città di Roma, è stato il generale Walker a girarla e a consegnargliela. (31)

Walker e la 36a, sfuggendo alla cattiva fama di divisione sfortunata che lo accompagnava dopo la serie di battute d'arresto sulla strada per Salerno, si erano guadagnati una nuova reputazione. Ormai sarebbero stati salutati come quelli che avevano aperto la via per Roma. Sul diario di Clark compare la dichiarazione del suo capo di stato maggiore, secondo cui la notizia della caduta di Velletri "fece fare a tutti un salto di gioia", (32) compreso probabilmente il comandante della V Armata.

Capitolo 20

Roma eterna

Roma sarebbe bruciata? E sarebbe crollato il Colosseo, avverando così l'antica profezia: "Quando cadrà il Colosseo, cadrà Roma / E quando cadrà Roma, finirà il mondo"? (1) Pochi credevano che Hitler avrebbe perdonato la capitale della nazione traditrice, che si era ripromesso di punire, ma certo non mentre la propria capitale stava bruciando e crollando, bombardata quasi ogni notte dalle forze aeree nemiche.

I romani, che avevano saputo del furore hitleriano, credevano a ciò che vedevano e udivano, i boati che facevano tremare le finestre e lampeggiavano nel cielo limpido, o i lontani fuochi che già circondavano la città. "I tedeschi intendevano resistere a oltranza" correvano le voci citate da Elsa Morante, "e comunque prima farebbero saltare tutte quelle famose mine; e pure il papa si preparava a fuggire con la 'flotta vaticana' su un aereo blindato, verso l'ignoto." (2)

In realtà, si diceva che il papa avesse detto al Polizeiführer Wolff, durante la loro udienza privata, che non avrebbe mai lasciato Roma di sua spontanea volontà, aggiungendo: "Il mio posto è qui, e qui lotterò all'ultimo per i comandamenti cristiani". (3) Ma fino all'ultimo momento Pio XII e il grande apparato di raccolta delle informazioni del Vaticano non ebbero alcun indizio circa l'eventuale intenzione dei tedeschi di difendersi dall'offensiva alleata. La verità è che nessuno sapeva con certezza che cosa avrebbero fatto, neppure gli Alleati, tanto meno la Resistenza, e forse nemmeno i tedeschi stessi. Alla fine, Mussolini espresse il desiderio di vedere Roma rasa al suolo, come le macerie dell'abbazia di Montecassino, mentre solamente il papa alzò la voce per condannare: "Chiunque osasse levare la mano contro Roma sarebbe reo di matricidio dinanzi al mondo civile e nel giudizio eterno di Dio". (4) Gli altri, belligeranti o alleati, avrebbero di concerto adottato un approccio più pragmatico: Roma andava salvata, a meno che non fosse stato necessario distruggerla.

Gli stanchi espedienti per la città aperta erano duri a morire, ma sembrarono definitivamente sepolti il 27 maggio, quando von Weizsäcker chiese a monsignor Tardini se il Vaticano avesse un piano per salvare la città. La risposta era negativa ma, come spiegò Tardini, la Santa Sede avrebbe mosso da questa premessa: agli Alleati avrebbe consigliato di non attaccare e ai tedeschi di non difendersi. Riferendo l'incontro, Tardini scrisse:

A quel punto, dico che personalmente non soltanto sono sicuro delle buone disposizioni del governo tedesco, ma sono altresì persuaso che la tattica del maresciallo Kesserling tende alla salvezza di Roma [...] Per me è chiaro che il maresciallo si propone, a un dato momento, di abbandonare Roma. Questa conclusione enunciata all'improvviso e con accento di [...] sicurezza ottiene dal mio interlocutore una reazione immediata e spontanea. Egli dopo aver scosso il capo in segno di diniego, dice subito: «No, io non ho questa impressione». E aggiunge che, a suo credere, Kesserling non intende abbandonare la plaine de Rome. Subito obietto: «Ma se rimane a Roma, ne provoca l'assalto e la rovina!». L'ambasciatore - sorridendo intenzionalmente - risponde: «L'assalto e l'attacco dipenderanno dalla prossima elezione di Roosevelt». (5)

Un'osservazione criptica che, nonostante le verbose analisi degli eruditi vaticani, non sarà mai spiegata in modo soddisfacente per tutti. Il Vaticano temeva che Kesselring, difendendosi, avrebbe costretto gli americani a danneggiare Roma, alienandosi così i cattolici americani, che avrebbero votato contro Roosevelt, il che avrebbe in qualche modo aiutato la causa nazista. Il timore che gli interessi politici dell'uno o dell'altro contendente sarebbero diventati un fattore importante per la salvaguardia di Roma scatenò le gerarchie cattoliche negli Stati Uniti che, guidate dagli arcivescovi di New York, Chicago e Philadelphia, elevarono il monito a non trasformare la città in un campo di battaglia. I cattolici americani, dissero, erano solidali con Pio XII nell'infaticabile opera per salvare la sua diocesi, "la Chiesa Madre della Cristianità". (6) Il Santo Padre era senz'altro grato per queste parole, ma un sondaggio della Gallup svolto in quel periodo mostrava che tre americani su quattro, inclusi i cattolici, approvavano i bombardamenti su qualsiasi obiettivo, storico o religioso, o entrambi, qualora fossero una necessità militare, potente conferma della famosa posizione tenuta da Roosevelt. (7) Il Colosseo, quindi, poteva finire in macerie.

A Clark poco importava di salvare Roma, quanto di arrivarci. Dopo aver oltrepassato la linea Cesare, diresse l'assalto della V Armata su Valmontone e la Statale 6. Era troppo tardi per cercare di tagliare la strada alla X

Armata tedesca, ma non per ordinare ai suoi uomini "di distruggere, scoraggiare, scompigliare, disorganizzare, o quant'altro si può pensare di male, le forze nemiche"; ciò faceva parte della nuova missione: accerchiare Valmontone e svoltare a sinistra sulla Statale 6, uccidendo quanti più tedeschi possibile sulla via per Roma. Concedendogli infine ciò che gli spettava, Alexander spostò l'VIII Armata dal percorso di Clark. Gli inglesi sarebbero passati a est della città. Roma sarebbe stata tutta per l'americano. "L'accordo mi riempì di soddisfazione" scrisse Clark. "Ora non restava che andare a prendere la città." (8)

Come tutti, Clark non sapeva se i tedeschi si sarebbero ritirati senza combattere. "Non so se i crucchi si difenderanno" scrisse nel telegramma ai suoi uomini che si preparavano all'assalto finale. "A Roma, consigliamo caldamente di non danneggiare la proprietà pubblica e privata. In città, il fuoco dipende dai crucchi. In caso di opposizione, i comandanti superiori e quelli dei battaglioni hanno la facoltà di schiacciarla con il fuoco e con il movimento." (9)

Con sua grande costernazione, avrebbe dovuto scansare alcuni tentativi di altri contingenti che, insinuandosi fra le sue linee, volevano precederlo. Ci provò fugacemente perfino un contingente inglese, malgrado gli ordini di stare alla larga, poi fu il turno dei francesi, dei polacchi e addirittura di una manciata di jugoslavi. Ma era cambiata la natura della corsa. La V Armata si stava ormai preoccupando di quale unità americana avrebbe tagliato per prima il traguardo, se il VI Corpo che veniva dai Colli albani o il II Corpo dalla Statale 6, quasi fosse una gara sportiva, anche se la realtà era tremendamente seria. Per Clark, comunque, si trattava di una corsa contro il tempo. Il D-Day dell'Operazione Overlord era imminente: benché il generale non fosse al corrente della data esatta, sapeva che era questione di ore e di essere l'unico fra gli ufficiali a immaginare che gli eventi avrebbero potuto sovrapporsi. I tedeschi ripiegavano, ma l'accanita resistenza della loro retroguardia per rallentare l'avanzata degli Alleati stava avendo successo. "Preghi intensamente stanotte" consigliò Clark al suo capo di stato maggiore alla vigilia della spallata finale. (10)

L'azione della retroguardia tedesca per ostruire il passaggio alla V Armata sui Colli albani era a sua volta sotto l'attacco dei partigiani agli ordini di Paolo. Paolo ed Elena stavano agendo secondo il piano che avrebbe dovuto culminare nella tanto discussa insurrezione. Si era alla stretta finale, adesso o mai più. A Palestrina la V Armata era nel cortile di casa, le palle di cannone fischiavano sopra la testa. L'intenzione dei partigiani era scendere dalle colline con gli americani della V Armata e scortarli a Roma. Nel contempo, avrebbero distribuito le armi ai civili lungo la strada, organizzando una clamorosa ribellione. Ancorché tale obiettivo fosse lontano dai desideri di Clark, la Giunta militare si era accordata con il Comando alleato, il quale si era impegnato a fornire le armi. Radio Londra doveva segnalare il momento in cui entrare in azione mandando in onda la frase: "La neve è caduta sui monti". (11)

All'inizio di giugno Paolo ed Elena erano tornati a Roma per avere ulteriori istruzioni. Avevano saputo che i loro compagni gappisti, Giovanni e Maria, si erano uniti al maresciallo Juin, dei Liberi francesi, sui monti a sudest di Roma. Paolo ed Elena vennero poi inviati a prendere contatti con la coppia per preparare un luogo adatto in cui calare armi e munizioni con il paracadute. (12) Quanto all'insurrezione, il via libera finale dipendeva dal messaggio di Radio Londra. Nel frattempo, dovevano continuare a seguire le direttive degli Alleati rivolte a tutti i partigiani: contribuire a liberare la strada per la loro marcia su Roma. Tutto ciò al 3 di giugno, ma adesso Paolo ed Elena, oltre alla persona che teneva i contatti con loro e li informava, lavoravano all'oscuro di tutto. Nessuno aveva ancora detto loro che il giorno prima, il 2, il CLN e la Giunta militare (destra, sinistra e centro), insieme a Badoglio e al re, si erano finalmente accordati fra loro e con gli Alleati: la neve dell'insurrezione non sarebbe caduta; la dottrina di Togliatti (trovare un terreno comune in cui avrebbero potuto convivere Stalin e il papa) aveva prevalso. Nella Città Eterna non ci sarebbe stata alcuna insurrezione.

Il 3 giugno Kesselring ricevette ordini da Hitler a proposito di Roma, anche se ciò che ordinava il Führer non era mai chiaro. All'uomo che aveva sempre insistito per la lotta a oltranza e aveva già distrutto intere città si attribuisce il merito di aver salvato la capitale. Ma Kesselring, un altro cui piaceva radere al suolo le zone abitate, fatte le debite proporzioni, aveva bisogno di quel merito più del suo incorreggibile capo e, nel momento in cui non rischiava più nulla, avrebbe avocato a sé ogni benemerenza. "Tenni duro nella mia determinazione di tenere la battaglia al di fuori di Roma" scrisse in seguito, lasciando immaginare ai lettori chi avesse tentato di fargli cambiare idea. (13) Uno scenario più plausibile di quello in cui appaiono un Führer sentimentale o un Kesselring cavalleresco prevede che Hitler abbia delegato al suo comandante locale la decisione sul destino di Roma più o meno come fecero gli Alleati, cioè in base alle necessità militari.

La strategia adottata da Kesselring per trovare una via di fuga suffraga questo approccio pragmatico. Il momento in cui decise di partire fu lo stesso in cui si intensificavano le indiscrezioni sulla sua volontà di difendersi. Per tutta la giornata del 3, mentre molti fascisti bruciavano i documenti, raccogliendo i risparmi e scivolando fuori le mura, il feldmaresciallo continuò a spostare uomini e materiali verso il fronte. Dovevano sembrare normali operazioni di occupazione, e anche di divertimento: quella sera il generale Mälzer, su invito di

Kesselring, guidò il suo vistoso seguito all'Opera per ascoltare la performance (Un ballo in maschera) del celebre tenore Beniamino Gigli, noto simpatizzante nazista.

Nel frattempo, verso le 22.30, Weizsäcker, facendo la sua parte, si incontrò in Vaticano con i monsignori Montini e Tardini. Circa un'ora prima, i due prelati erano stati informati che il ritiro tedesco non sarebbe stato imminente. Adesso, l'ambasciatore disse loro di aver appena conferito con Kesselring, il cui maggiore desiderio era salvare Roma, e che aveva una sua proposta da sottoporgli. Gli serviva solo l'aiuto del Vaticano affinché acconsentissero anche gli Alleati. Secondo la proposta il centro storico di Roma, con tutti i suoi tesori più preziosi, avrebbe dovuto essere riconosciuto come città aperta da entrambi i belligeranti. I prelati si accorsero subito del trucco. Sembrava il tentativo di creare un corridoio da cui la Wehrmacht si sarebbe ritirata con agio, mentre il resto di Roma sarebbe divenuto zona di combattimenti. Esternando una rimostranza a lungo repressa, gli uomini del papa accusarono apertamente i tedeschi di imbrogliare: non rispettavano la città, la occupavano per rifornire il fronte. Erano nove mesi che continuavano le violazioni, dissero; avevano visto che l'artiglieria si spostava di notte nel centro storico. Dubitavano che gli Alleati accettassero di non mettere piede dove i tedeschi erano già passati. Ciò nonostante, avrebbero riferito la proposta di Kesselring per vedere se ci sarebbe stata una controfferta. (14)

Weizsäcker, per nulla turbato dalla reprimenda papale, si attenne al copione e disse che non c'era fretta: Kesselring era calmo, impassibile. Quando l'ambasciatore lasciò il Vaticano era quasi mezzanotte. Nello stesso momento, come notò monsignor Giovannetti nel suo resoconto dell'incontro, vicino a piazza San Pietro, alla confluenza con via della Conciliazione, i carri armati tedeschi rimbombavano sul selciato, ulteriore violazione della città smilitarizzata. Ma, per la prima volta in tutti quei mesi di traffico verso il fronte, c'era una differenza: andavano in direzione opposta.

Quella sera madre Mary interrogò il suo diario:

State emulando il ragazzino che fischia in un vicolo buio per far finta che tutto va bene? Che i tedeschi [...] spariscano da Roma silenziosamente, che ripieghino le tende come gli arabi, o come si esprimono i poeti [?]. Sì, credo sia confortevole farlo, perfino pensarlo. Ma, di nuovo: non penso che i tedeschi renderanno Roma un campo di battaglia. (Ma stanotte i combattimenti sono molto vicini.) (15)

Elefante! Il nome in codice per il primo giorno della liberazione era stato diffuso da Radio Londra il 2, ma ora era il 4 giugno, duecentosettantesimo giorno di occupazione. Dalle prime ore di quella domenica, il 4, fino all'aurora, Carlo Trabucco, che non riusciva a dormire a causa dei rumori e dell'agitazione, osservava alla luce della luna piena migliaia di automezzi tedeschi convergere e allinearsi verso ponte Milvio per attraversare il Tevere. (16) Proseguirono per la Cassia e la Flaminia, le vie consolari che avevano guidato gli antichi romani verso i trionfi nelle terre in cui non vedevano l'ora di tornare questi soldati, magari sconfitti.

"Gli unni si stanno ritirando! ", registrò de WySS con entusiasmo poco giornalistico. "Gli unni stanno lasciando la città!" Aveva ascoltato un servizio radiofonico alleato in cui si diceva che erano state sfondate le linee tedesche sui Colli albani e che si era aperta la strada per Roma. "Corsi di sopra, sul terrazzo, da cui, con il binocolo, godevo di una vista eccellente. Non c'è dubbio, si stanno ritirando! Il mio cuore batte. Finalmente se ne vanno! Si stanno ritirando!" (17)

In Vaticano, l'ufficio della Segreteria stava espletando le formalità di trasmissione dell'ultima proposta di Kesselring agli Alleati per la condizione di città aperta. Nel contempo, monsignor Giovannetti non perdeva d'occhio quel che succedeva fuori:

I soldati si ritirano con ordine, ma appaiono stanchi e avviliti [...] Hanno requisito tutti i mezzi possibili: automobili private, carrozzelle da piazza con il vetturino, perfino carri con i buoi. Una sequenza interminabile. Alcuni marciano con lo zaino tremendamente affardellato, armi in mano. La popolazione guarda e non dice nulla. Qualche ragazzo offre da bere. Soldati che si sono battuti valorosamente per nove mesi a sud di Roma in condizioni di inferiorità [...] passano segnati dalla tremenda lotta. Quanti di essi credono ancora nella promessa hitleriana del Reich millenario? (18)

Elsa Morante avrebbe scritto di una fila interminabile di camion da piazza Venezia a via del Corso: "Una processione sterminata di camioni stracarichi di soldati germani, tutti neri di fuliggine e sporchi di sangue. La gente li guardava e non diceva niente. Loro non guardavano nessuno". (19)

De WySS osò per la prima volta tirar fuori la sua macchina fotografica e scattò alcune foto:

Finalmente vedevo l'esercito tedesco, sconfitto, che si ritirava. C'erano camion e vagoni talmente carichi che i soldati si addossavano a grappoli; carri con soldati, militi a cavallo, veicoli agricoli stipati di uomini stanchi morti. Poi c'erano i soldati a cavallo dei buoi e infine la fila infinita di quelli a piedi. Avevano la faccia spenta dalla fatica, gli occhi fuori dalle orbite, le bocche spalancate, zoppicavano a piedi nudi, trascinandosi i fucili. Ricordo lo stesso esercito quando entrò in Francia: sprezzante, onnipotente, calpestava i deboli. Ricordo di essere stata gettata in un fosso da loro. Adesso vedevo la loro sconfitta. Strinsi le labbra. (20)

Guardando il centro storico madre Mary, a differenza di monsignor Giovannetti, vide confusione; "gli unni sconfitti stavano fuggendo in disordine", e poi:

Passavano i tedeschi, con lo sguardo allucinato, non rasati, trasandati, a piedi, su macchine rubate, su veicoli trainati da cavalli, perfino su carri appartenenti agli spazzini. Nessun tentativo di formazione militare. Alcuni trascinavano piccole ambulanze con i feriti sopra. Se ne andavano, taluni con le pistole in mano, altri con i fucili puntati in alto [...] Lo scorso settembre erano arrivati con i mitragliatori puntati contro i romani, ma ora era diverso. Erano spaventati. Avevano una chiara idea della forza del movimento clandestino, del potere dei patrioti armati e della loro determinazione ad agire, se e quando fosse stato necessario. (21)

In questo giorno di vittoria, Paolo ed Elena si erano spogliati dei loro noms de guerre, una pelle abbandonata al sole, per riemergere come Carla Capponi e Rosario Sasà Bentivegna, benché fossero cambiati per sempre. La nuova assegnazione (controllare la ritirata tedesca) li aveva riportati fra le macerie di San Lorenzo, dove l'estate precedente erano cadute le bombe dei venti aerei amici. Ora la coppia portava il bracciale dei partigiani romani, il verde, bianco e rosso della bandiera italiana, con la circolare dicitura CLN. Si trovavano fra i tanti partigiani, tutti armati, in prima fila, davanti alla gente che, lungo la strada, guardava la ritirata tedesca. Non ci sarebbe stata insurrezione, ma il giorno prima era stato dato un nuovo ruolo ai partigiani, e gli ordini erano chiari.

Quella stessa mattina, di buon'ora, gli Alleati avevano fatto cadere dal cielo volantini recanti il messaggio del generale Alexander al popolo romano. La liberazione era vicina e si chiedeva agli abitanti della Città Eterna di rimanere "uniti" per la causa comune. "Fate tutto quanto in vostro potere" dicevano i liberatori "per impedire la distruzione della città." Nella lunga lista di attività di controsabotaggio, figuravano il blocco della detonazione dei ponti e degli edifici governativi minati, la protezione delle linee e degli impianti di comunicazione, della rete elettrica e dei servizi pubblici, dei trasporti ferroviari e motorizzati; inoltre, per assicurare il libero passaggio degli Alleati che inseguivano il nemico i romani dovevano rimuovere ogni ostacolo o altro impedimento per le vie e sulle strade. Il messaggio, ripetuto per la giornata intera su Radio Alleata, concludeva: "Cittadini di Roma, questo non è tempo di dimostrazioni. Obbedite alle direttive e continuate il vostro normale lavoro. Roma è vostra! Spetta a voi salvare la città, il nostro compito è distruggere il nemico".

Era un ordine esigente per una popolazione provatissima e affamata. L'unica frase del messaggio che riguardava la situazione alimentare ("nascondete i vostri viveri") rivela le vere condizioni della città ed è stata probabilmente l'istruzione più rispettata. Tuttavia, i combattenti della Resistenza avevano già ricevuto le medesime istruzioni sotto forma di ordini tassativi da parte dei loro comandanti. Nonostante i dissidi intestini e la cocente delusione per l'insurrezione mancata, il braccio militare della Resistenza era in quel momento la forza più potente, disciplinata e pronta alla battaglia, tanto più di fronte all'avvilita ritirata della Wehrmacht. Accettando la responsabilità di fare da garanti per un pacifico ripiegamento tedesco, i partigiani avrebbero de facto preso possesso della città, occupando il vuoto fra la partenza tedesca e l'arrivo degli Alleati. La situazione tanto temuta dalla destra politica, e soprattutto dal papa (Roma nelle mani degli "irresponsabili"), stava per verificarsi, anche se avrebbe avuto vita breve (due ore), una paura colossale che si riduceva a una puntura di spillo, più piacevole che dolorosa.

Per quanto concerne gli elementi "responsabili", esisteva già un vuoto di potere fin dall'inizio di quella giornata. I diplomatici delle due ambasciate tedesche a Roma, villa Wolkonsky e villa Napoleone, erano già partiti, compreso il console Möllhausen, oppure, come nel caso di Kessel e Weizsäcker, si sarebbero semplicemente trasferiti negli alloggi messi a disposizione dal Vaticano, sostituendo i rappresentanti degli Alleati, Tittmann e Osborne. Quanto a Mälzer, quella mattina era ancora a Roma, benché innocuo, essendo stato visto da uno degli agenti di Tompkins, "ubriaco fradicio, [mentre] blaterava in pessimo francese, era in stato di depressione". Dollmann, com'era nel suo stile, fece una malinconica passeggiata per la città salutando le sue opere preferite (Bernini e Bramante), poi, su ordine di Kesselring, partì per Firenze. Kappler stava ancora bruciando i documenti di via Tasso, ma Priebke, che aveva già spedito la moglie e i due figli, nati a Roma, verso la nuova destinazione, il quartier generale delle SS a Verona, viaggiava solo nella sua FIAT a due posti. La prima fermata era l'ultimo appuntamento con la diva del cinema fascista, Laura Nucci. Molto tempo dopo, da vecchio imprigionato a Roma in attesa del processo, avrebbe rievocato quell'addio dal gusto agrodolce:

Provavo quel giorno tanta tristezza. Eravamo venuti a Roma da alleati, ripartivamo sconfitti con le truppe americane alle calcagna. Nelle prime ore del mattino mi diressi con la mia Topolino in via Ruggero Fauro, una strada stretta piuttosto tranquilla nel quartiere Parioli di Roma. Volevo salutare Laura e vederla per l'ultima volta. Mentre guidavo mi ricordavo di tutte le volte in cui avevo percorso quella strada: sempre di sera e in abiti civili. Avevo portato con me la mia fedele Mauser, infilata nello stivale. Ora mi presentavo a lei con la mia uniforme e armato fino ai denti [...] I saluti furono molto brevi. Dovevamo andare via da Roma alla svelta. Scesi le scale senza voltarmi. Ma Laura mi rincorse fino alla macchina dicendomi: «Aspettami, aspettami, vengo con te...». Quasi mi implorava. Girai la macchina e andai a raggiungere i miei compagni. (22)

Più o meno alla stessa ora la banda Koch fuggiva in una colonna di automobili dirette a Milano e verso ulteriori infamie, mentre il questore Caruso, pure lui insieme a una scorta di tirapiedi, aveva preso la direzione contraria. Sgommando via su una potente Alfa Romeo con una piccola fortuna, fra cui una misteriosa collezione di gioielli femminili, finì la corsa appena fuori Roma. Fu colpito dalle mitragliatrici alleate vicino al lago di Bracciano, uscì

di strada e si schiantò contro un albero. Lo sbadato capo della polizia, gravemente ferito, fu portato di corsa in un ospedale in territorio ancora tedesco, ma quest'ultimo colpo di fortuna sarebbe svanito pochi giorni dopo, quando i partigiani locali lo consegnarono agli Alleati.

Poco prima di mezzogiorno di quella domenica Kappler, passando per l'ultima volta dall'atrio, sotto il ritratto a grandezza naturale del Führer, lasciò finalmente via Tasso. Soli e abbandonati, i prigionieri sopravvissuti rimasero chiusi nelle celle, a digiuno e inconsapevoli del loro destino. Tre giorni prima, il 1° giugno, le autorità fasciste avevano informato il Vaticano che erano disposte a rilasciare non solo i cinque prigionieri politici di Regina Coeli, per i quali era intervenuto il papa, ma tutti quelli che custodivano. Tuttavia, avevano espresso il timore che i tedeschi si sarebbero opposti, per cui chiedevano aiuto alla Santa Sede. Monsignor Montini scrisse di averne parlato con Weizsäcker, ma non svelò l'esito del colloquio. (23)

Un esito fu forse la convocazione di Giuliano Vassalli, comandante partigiano, fatto uscire dalla sua cella di via Tasso, da parte di Kappler, il 2 di giugno, che coincideva con l'onomastico di Pio XII (sant'Eugenio sul calendario). «Ha da ringraziare esclusivamente il Santo Padre» gli disse Kappler «se lei nei prossimi giorni non viene messo al muro, come ha meritato. Non è forse vero che lo ha meritato, signor Vassalli?» Vassalli, che si aspettava l'esecuzione, non sapeva nulla dell'intercessione papale, ma non perse tempo a chiedere spiegazioni; all'improvviso apparve padre Pfeiffer, a cui venne consegnato da Kappler con queste parole: «Non si faccia più rivedere». (24) L'indomani, però, altri sei partigiani prigionieri, membri del FMCR, furono messi al muro: prelevati da Regina Coeli vennero portati a forte Bravetta davanti al plotone di esecuzione. La stessa sera del 3, con l'inizio del ripiegamento generale degli occupanti, quattordici prigionieri di via Tasso, con le mani legate dietro la schiena, furono messi su una camionetta diretta a nord. Erano una strana mescolanza di uomini che comprendeva il sindacalista Bruno Buozzi e tre spie italiane dell'OSS: Edmondo Di Pillo, l'agente alle dipendenze di Tompkins, Vincenzo Bonocore, il radio operatore che aveva tradito Cervo, ed Enrico Sorrentino, il rappresentante autonominato della V Armata che aveva venduto un altro uomo di Tompkins, Arrigo Paladini. Quest'ultimo, con due costole rotte, figurava tra quelli caricati su un altro camion, più grande, stipato con un totale di trenta prigionieri. Prima partì la camionetta con Buozzi e gli altri, che si confuse nella processione lungo la Cassia, e che a pochi chilometri fuori Roma si fermò nei pressi del sobborgo de La Storta. I prigionieri furono fatti scendere dietro gli alberi, costretti a inginocchiarsi e poi uccisi uno a uno con una pallottola nel collo, a ricordo del metodo usato da Kappler per il massacro delle Ardeatine. (25)

Nel secondo camion, Paladini era in compagnia dei gappisti traditi da Guglielmo Blasi, compresi Spartaco, Raoul e Duilio, tutti condannati a morte e fisicamente stravolti. Questo camion, però, forse a causa di un guasto o di un sabotaggio, non era riuscito a partire, per cui gli uomini erano tornati in cella, chiusi ma incustoditi, miracolosamente risparmiati, a un passo dalla libertà (bastava un giro di chiave o un colpo d'ariete). Non dovettero aspettare a lungo: furono liberati dopo poche ore dalla folla romana, ubriaca di liberazione.

La strategia finale di Kesselring (resistenza della retroguardia per rallentare l'avanzata degli Alleati fino a che le sue truppe in ritirata non fossero state al sicuro) aveva soffocato per tutto il giorno il traffico a senso unico nelle strade di Roma. La corsa per il bottino si sviluppava lungo le Statali 6 e 7, e per altre arterie, salutata dalla gente ai lati delle strade, anche se a volte si giungeva a un punto morto. Eric Sevareid, che stava preparando un servizio dal vivo sul grande evento da trasmettere in patria, riferì poi la scena dalla posizione in cui si trovava a mezzogiorno:

Roma era davanti a noi, ma in realtà l'intera città era oscurata dal fumo e dalla foschia. Vicino, rombavano i cannoni, e da qualche posto della città proveniva il sordo rumore delle esplosioni [...] C'era una strana sensazione nell'aria, un'atmosfera mista di battaglia e vacanza. Gli inviati, seduti, battevano sulle loro macchine da scrivere appoggiate sulle ginocchia [...] La gente si affacciava a tutte le finestre e si raccoglieva davanti a ogni porta. Le ragazze e i bambini lanciavano fiori alle due file di soldati americani che avanzavano lentamente, e ormai sulle torrette dei nostri carri armati campeggiavano i bouquet. Mentre battevo a macchina, mi si avvicinarono due donne attempate. Volevano assolutamente stringermi la mano. Una mi allungava un frugoletto biondo per farmelo baciare [...] Per la strada si cantava; ci imbattemmo nel corteo di un matrimonio, che camminava in mezzo alla statale, fra le due linee delle truppe. La sposa era vestita di grigio, con cappello di colore abbinato, e reggeva dei fiori sul braccio, come se incedesse per la navata di una chiesa. Uno o due soldati le mandarono un bacio, e alcuni urlarono consigli non richiesti. (26)

Roma stava cadendo e tutto il mondo aspettava, osservava. Era un giorno miracoloso, definitivo, una giornata storica.

Su ordine di Clark, si era formato un certo numero di unità operative che dovevano fungere da apripista, a loro volta guidate dai reparti di avanguardia. Se incontravano la resistenza tedesca su una strada si spostavano, ma ciò non faceva altro che aumentare la confusione. A capo della squadriglia, perlomeno quasi sempre, vi era la Prima forza di servizio speciale del generale Robert Frederick, i Diavoli Neri di Anzio o, come li avevano ribattezzati i tedeschi, la Brigata del Diavolo. A loro era stata affidata la missione di occupare i ponti per assicurare l'inseguimento del nemico in ritirata. Una delle pattuglie d'avanguardia di Frederick, sessanta uomini con diciotto

jeep, era effettivamente entrata a Roma fin dal 3. Attaccati dai cecchini e dalle postazioni delle mitragliatrici, erano riusciti comunque a raggiungere Cinecittà, sulla Tuscolana, dove avevano passato la notte, per essere ricacciati la mattina dopo oltre i confini urbani in seguito a un tentativo fallito di avanzare ancora.

Oltre agli sporadici scontri con il nemico, vi era il pericolo del fuoco amico, sebbene piuttosto scarso. In un teso confronto, l'avanzata britannica sulla Statale 6 per soffiare il primo posto agli americani venne bloccata da un imbottigliamento di traffico creato da un americano dai rapidi riflessi mentali. Inoltre, scoppiarono diversi scontri a fuoco fra la V Armata e altre unità alleate, nonché una "piccola scaramuccia" come disse il comandante americano, fra i suoi uomini e la Forza di Frederick, "dovuta a un'incomprensione fra le due unità". (27)

Di conseguenza, uno o l'altro dei vari contingenti della V Armata avrebbe reclamato di essere stato il primo a entrare in città. L'onore, benché ufficioso, sarebbe spettato alla Prima forza di servizio speciale di Frederick, che entrò nel cuore di Roma a prima sera. Lo stesso Frederick, quel giorno ferito due volte, avrebbe così aggiunto due medaglie alle sue decorazioni militari, stabilendo il primato assoluto per la campagna italiana con un totale di nove medaglie (il primato consiste nell'essere il generale che nella storia americana è stato più volte preso di mira e colpito). Uno dei suoi uomini, Thomas Garcia, si sarebbe inoltre guadagnato la fama eterna delle citazioni per aver detto, vedendo il Colosseo per la prima volta: "Santo Cielo, hanno bombardato anche questo!". (28)

Ma il pomeriggio del 4 il generale Frederick, come tutto il resto, era bloccato sulla Statale 6. Una jeep che trasportava Clark e il comandante del II Corpo, generale Geoffrey Keyes, lo affiancò e si fermò. Clark, appena arrivato dai Colli albani, essendo il bottino a portata di mano, voleva sapere che cosa stesse ritardando l'avanzata. Poi si verificò la piacevole distrazione del fotografo al seguito di Clark che attirò l'attenzione sul segnale blu con i montanti catarifrangenti. C'era scritto ROMA. In effetti, si trattava della segnaletica stradale che delimitava il confine comunale sulla Casilina, certo approssimato, ma chi lo leggeva non poteva dirsi ancora arrivato, a differenza di chi vedeva il bianco del retro. In ogni caso, incuteva rispetto e, in un lampo, se così si può dire, fu scattata la foto. Allora Clark si rivolse a Frederick ed esclamò: «Caspita Bob, mi piacerebbe avere quel segnale nel mio posto di comando!».

Lo stesso Frederick si adoperò per recuperare quello che era ormai un articolo da museo, ma in quel momento un franco tiratore tedesco, con tre generali nel mirino, premette il grilletto. Il primo proiettile sfondò il segnale e il resto della raffica passò sopra le loro teste mentre si tuffavano in un fosso. La sparatoria continuò per parecchi minuti; i generali strisciarono a quattro zampe per mettersi in salvo e Frederick trovò infine la risposta all'insistente domanda di Clark: «Ecco che cosa trattiene la Prima forza di servizio speciale». (29)

Clark li lasciò, non senza prima aver ribadito la sua sollecitazione: «Dobbiamo penetrare lì dentro», mentre Frederick chiedeva a Keyes perché Clark fosse tanto impaziente: «Be'» replicò Keyes, «dopodomani la Francia sarà invasa dall'Inghilterra e dobbiamo far pubblicare sui giornali la conquista di Roma prima di allora». (30) All'interno della città un ordine impartito non si sa da chi aveva stabilito il coprifuoco per le diciotto. Pochi romani vi davano retta, ma a quell'ora, sebbene il sole fosse ancora alto nel cielo di ponente, le strade erano misteriosamente vuote. Il ripiegamento tedesco si era assottigliato negli ultimi sbandati, fra cui i cecchini e i mitraglieri che rinunciavano, con esasperante lentezza, a combattere. Carla e Sasà, insieme ad altri compagni, erano stati di servizio a porta San Lorenzo, fuori piazzale Tiburtino, con l'incarico di impedire i colpi di coda del nemico. Ma i tedeschi se n'erano già andati, senza incidenti, e gli uomini, le donne e i bambini del quartiere uscivano tutti sulla porta di casa, lungo le mura del cimitero del Verano e fuori della basilica di San Lorenzo, in attesa degli americani.

Quando infine un automezzo americano entrò nel piazzale Tiburtino la gente quasi non si mosse, guardava con sospetto, non essendo sicura se i nuovi arrivati fossero amici o nemici. Sasà e altri partigiani andarono loro incontro. I soldati avevano gli elmetti mimetizzati e le divise coperte da uno strato di polvere che nascondeva i contrassegni. Sembravano stravolti dalla fatica, ricorda Sasà, e alquanto diffidenti essi stessi sotto lo sguardo della folla:

Si cercò di scambiare qualche parola con loro, il loro inglese-americano non era familiare neppure a quelli di noi che conoscevano l'inglese per averlo studiato a scuola, e il loro "yes", che veniva pronunciato "jea" ricordava troppo lo strascicato "ja" dei nazisti, per sciogliere definitivamente il gelo della paura. Poi vennero fuori le sigarette - le Carnei - e non ci furono dubbi, e la gente corse impazzita intorno, nelle strade, a urlare che erano arrivati gli americani.

Gli americani continuavano ad arrivare e le grida non cessavano. Il sergente Jack Raymond, aspirante giornalista, scrisse e trasmise per telegrafo il suo pezzo quella stessa sera, a Roma. Benché oscuro, è sopravvissuto fresco e ingenuo come quando fu trasmesso:

Roma, 4 giugno - Le potenti colonne blindate dell'ultima divisione corazzata, che per tutto il giorno hanno calcato la Statale 7 e sbaragliato ogni tentativo dei crucchi di ritardare la nostra avanzata, sono state infine fermate per le strade di Roma dalla popolazione pazza di gioia. I carri armati che hanno resistito all'artiglieria nemica, i

Mark VI e i cannoni semoventi sono stati obbligati ad arrestarsi sulla via Appia per tema di mettere in pericolo la vita dei civili che berciavano attorno, urlando, gridando, piangendo, ridendo in un delirio di eccitazione.

Erano le 19.30. Una donna ha detto in inglese, ad alta voce, che ci stava aspettando dalla mattina. Un soldato ha risposto: «Abbiamo aspettato di più noi».

Due isolati più avanti il primo carro armato, comandato dal tenente Henry Schoberth (Versailles, Kentucky), era una montagna di braccia, gambe e corpi umani. Bambini e vecchi (perfino una signora anziana, di almeno sessantacinque anni) si arrampicavano a bordo, dimentichi del pericolo dei cingoli in movimento [...]

Gli inevitabili bambini saltavano su a chiedere le caramelle. Le ragazze baciavano ogni soldato su cui potevano mettere le mani e una biondina è riuscita a salire sulla torretta di un piccolo carro armato. La folla festante si allineava in ogni transito. (31)

Nel tardo pomeriggio era andata via l'elettricità e quando fece notte la luna era velata di foschia; sebbene le celebrazioni continuassero, talora nel buio più totale, fu solo all'alba che la città esplose nella pienezza della sua gioia.

Il 5 giugno 1944, lunedì, l'esercito che aveva sganciato migliaia di bombe su Roma sarebbe stato bombardato da tutti i fiori di primavera, salutato da due milioni di persone che ricominciavano a vivere. "Ovunque entrassero" scrisse madre Mary "le truppe venivano festeggiate, applaudite e ricoperte di fiori. Una pioggia di rose cadde sugli uomini, sui cannoni, sui carri armati e sulle jeep. " La prima volta che vide i liberatori, dopo una notte in ascolto dei clamori e degli applausi, nel buio, al di là del convento, fu di prima mattina, "drammatica nella sua semplicità".

Aprendo la finestra verso le sei, vidi una piccola jeep con quattro soldati americani che procedeva in strada lentamente, senza far rumore. Non c'era nessun altro nei dintorni. Sembrava una cosa solitaria, eppure così significativa nella fredda immobilità dell'alba. Per pochi secondi fu tutta per me. Era così piccola, eppure tanto sicura; uno schizzo in una pagina di storia; un punto fermo alla fine di un capitolo di paura e oppressione. (32)

A San Lorenzo, Sasà si svegliò all'alba di fianco a Carla e uscì che lei ancora dormiva. C'era la minaccia dei sabotaggi e dovevano tuttora eseguire gli ordini, ma gli era stata assegnata anche la missione di guidare una squadra di partigiani per sorprendere e arrestare un certo numero di fascisti che erano notoriamente nel distretto. Tuttavia, ancor prima di passare dal primo nome sulla lista si era accorto che gli avevano assegnato un incarico per eccesso di zelo. Si trattava di povera gente, vittime dell'occupazione nazista e della guerra come tutti gli abitanti di San Lorenzo, famiglie che si piegavano, tremavano e imploravano pietà alla vista delle bande armate partigiane, pagando per il "fascismo" che avevano abbracciato per paura. Dopo tre visite di questo tipo, Sasà rinunciò e tornò al posto di comando. Se vi era altro lavoro da fare per i partigiani nella città liberata, disse, avrebbe dovuto essere più dignitoso di qualcosa che aveva il cattivo odore del passato che avevano tanto combattuto. Ma in quella giornata il lavoro non era in cima ai suoi pensieri. La guerra era finita da un'ora all'altra. D'improvviso Roma, fin allora deserta, si era riempita di folla. Gli uomini che erano stati nascosti per tanti mesi, erano venuti fuori e affollavano le strade. Parlavano, discutevano animati, quasi felici.

Dal levar del sole in poi ci fu la grande entrata, come la definì Sevareid, il grosso della V Armata di Clark che prendeva possesso di Roma. "Molte grandi città sono state liberate dopo Roma" scrisse, "e lo spettacolo è quasi sempre stato uguale. Ma per me quest'entrata era una cosa nuova e mi accorsi di dover trattenere le emozioni."

Tutti erano in strada, migliaia di migliaia dalle zone periferiche che camminavano verso il centro città. Un diffuso mormorio di voci umane inondava ogni luogo e saliva in un gioioso crescendo a ogni grande viale che incrociavamo. C'era felicità negli occhi di tutti e di tanto in tanto, come quando un cecchino tedesco con la mantellina imbrattata di verde venne portato via dal Colosseo, i ricordi facevano stravolgere i visi, perfino i bambini emettevano urla selvagge e i pugni che avevano stretto i mazzi di fiori si serravano di nuovo per la rabbia.

Piazza Venezia era strapiena di una folla enorme e la nostra jeep procedeva a passo di lumaca, mentre i fiori ci piovevano in testa, gli uomini ci afferravano le mani e ce le baciavano, le donne anziane scoppiavano in lacrime, le ragazze e i ragazzi volevano salire di fianco a noi. Cercavo di ricordare che fino a ieri erano stati nostri nemici, che erano contenti perché la guerra era finita e perché avevamo cacciato i tedeschi, che i non combattenti come me non avevano diritto all'adulazione. Ma invano. Mi sentivo meravigliosamente bene, generoso e importante. Ero un rappresentante della forza, della decenza e del successo. (33)

Era ancora mattina presto quando Clark fece il suo ingresso trionfale a Roma. Tutti i piani più o meno elaborati per consegnare la città agli americani scomparvero davanti alla situazione urbana, dal momento che il capo della V Armata, come ogni conquistatore dai tempi di Annibale, aveva solo bisogno di allungare la mano per prendere il bottino. Nel quinto decennio del XX secolo era arrivato il giorno in cui tutto ciò che si doveva fare per proclamare la realtà era, come disse il generale Keyes, "metterla su carta". Tuttavia, una cosa era marciare sulla città un'altra sapere dove andare, a Roma.

Clark non lo sapeva di sicuro, e lo disse apertamente, ma afferrò la logica del suggerimento di un suo generale, che predispose un incontro con i comandanti delle truppe nel "municipio". La scelta non poteva essere migliore, dato che il municipio di questa città era il venerato Campidoglio, sito dell'antico Senato del popolo romano, in

cima al colle omonimo. Qui, a "capo del mondo", come si diceva una volta, Bruto aveva tenuto la sua allocuzione ai romani dopo l'uccisione di Cesare.

Senza nessuno sfoggio, Clark e i suoi ufficiali entrarono nella città in giubilo su un piccolo convoglio di jeep, trasportati corpo e anima. Non riconoscibili in mezzo all'infinita parata, essi si attardarono in un dedalo di strade secondarie, "allungando il collo per dare un'occhiata ai monumenti" scrisse Clark, visibilmente divertito, specie quando persero l'orientamento; siccome i generali sono gli ultimi a chiedere informazioni, si ritrovarono in piazza San Pietro, dove si fermarono a bocca aperta.

Sorpreso nell'atto, Clark si sentì dire «Benvenuto a Roma» in inglese, e quando si guardò attorno vide un religioso, che gli chiese: «Posso aiutarvi in qualche modo?».

«In effetti» replicò Clark «volevamo andare al Campidoglio.» Il religioso fu felice di indicare loro la strada giusta, li ringraziò per aver salvato Roma e si presentò, dicendo di essere originario di Detroit. «È un grande piacere» aggiunse Clark, «il mio nome è Clark.»

Il religioso sorrise e riprese il suo cammino, ma dopo due o tre passi si voltò ed esclamò: «Il generale Clark?».

Nel frattempo si era radunata una folla di romani, altrettanto rispettosa del religioso, e un ragazzo in bicicletta si offrì di accompagnarli al Campidoglio. "Lo fece" raccontò poi Clark "pedalando davanti alla nostra jeep e urlando a tutti quelli che erano in strada di farsi da parte perché il generale Clark cercava di raggiungere il Campidoglio; [...] quando giungemmo davanti al balcone da cui si affacciava Mussolini per tenere i suoi discorsi più importanti, la strada era bloccata da gente curiosa e festante." (34)

Con "davanti al balcone" si intendono i magnifici gradini dell'Aracoeli, la scalinata verso il cielo, su cui, in cima alla cordonata di Michelangelo, il percorso degli imperatori, è situato il Campidoglio. Nelle sue memorie Clark racconta poi una specie di doccia fredda: arrivando nel grande palazzo, lo trovò chiuso, dovette bussare e attendere alla porta, "come se non fossi il conquistatore di Roma", ma un personaggio evanescente che si consolava di "questa giornata storica [...] stranamente movimentata" solo con il pensiero che "comunque [...] siamo arrivati a Roma prima che Ike attraversasse la Manica e invadesse la Normandia". (35)

Alcuni però ci videro qualcos'altro, il momento finale, tipico di Clark, nella battaglia delle vanità.

Avvisati dal capo delle pubbliche relazioni che il generale avrebbe tenuto una conferenza stampa, tutti i corrispondenti di guerra si precipitarono al Campidoglio. Trovarono Clark che esponeva il suo "profilo migliore" a un gruppo di fotografi e cineoperatori, ricevendo i suoi comandanti, fra cui Truscott, Keyes e il maresciallo Juin, stringendo loro cordialmente la mano nella piazza sovrastante la città.

«Signori» disse il generale rivolto agli inviati, «non avevo previsto di tenere una conferenza stampa in questo luogo, mi ero limitato a convocare i comandanti dei corpi d'armata per analizzare la situazione. Tuttavia, sarò felice di rispondere ai vostri quesiti. Questa è una grande giornata per la V Armata, per le sue truppe francesi, britanniche e americane, che hanno reso possibile la vittoria.» (36)

Pronunciando le cose più ovvie, Clark aveva omesso qualsiasi riferimento ad Alexander e all'VIII Armata inglese, cosa per cui si sarebbe esposto al ridicolo per sempre. Fra i cronisti presenti, l'implacabile Eric Sevareid fu il più aspro: "Quella era l'immortale annotazione del moderno conquistatore di Roma. Non era, apparentemente, una grande giornata per il mondo, per gli Alleati e tutte le persone sofferenti, che non vedevano l'ora di ritrovare la pace." Clark non si scusò mai, né allora né in seguito. Sevareid, descrivendo tutti i cronisti che abbandonarono la scena davanti ai fotografi e alle facce rosse di vergogna dei comandanti di Clark, immortalò il momento con la frase pronunciata da un suo collega: "In questa storica giornata, ho voglia di vomitare". (37)

Quel giorno, uno con dispiaceri più concreti era Peter Tompkins. Dopo quasi tre mesi di isolamento dietro le linee nemiche, con le mani legate a causa dei tradimenti dei suoi rivali, l'americano si trovava adesso in un'altra situazione poco piacevole. Non conosceva nessuno degli ufficiali dell'oSS arrivati con la V Armata. Erano nuovi perché l'organizzazione era stata ristrutturata; i colleghi che lo stimavano, e che in seguito attestarono l'importanza del lavoro da lui svolto a Roma, erano stati trasferiti a Londra per l'Operazione Overlord. I nuovi agenti gli erano quindi estranei; inoltre, il gruppo di Menicanti era riuscito a mettersi in bella mostra a spese di Tompkins e, nei giorni successivi, quando l'americano li avrebbe accusati di attività criminali e di sabotare le sue operazioni, essi avrebbero reagito facendolo passare per "matto". (38)

Perciò, tutto il suo lavoro delle ultime settimane passava in secondo piano. Aveva scoperto e messo in moto un sistema per individuare gli "stay-behind", espressione gergale dell'OSS per le spie naziste che erano rimaste a Roma in veste clandestina. Inoltre, i suoi sforzi per trovare spazi, alloggi e trasporti per gli agenti del controspionaggio sarebbero stati fraintesi fin dal primo giorno. Mentre gli ufficiali anziani giunti a Roma si contendevano gli alloggi migliori, Tompkins veniva trasformato in un loro punto d'appoggio, a cui si rivolgevano non come agente segreto ma come agente immobiliare. "Il primo servizio che mi chiedevano erano le donne" ricorda Tompkins.

Avevo finalmente trovato un appartamento tutto per me e quella sera, quando rientro, questo giovane generale di brigata esce dalla mia doccia, si piazza nel mio salotto, mi domanda cosa diavolo io faccia in quel posto. Poi

viene fuori il suo aiutante in bretelle e stivaloni da cavallerizzo, a braccetto con due ragazze, pronto per la festa. Sono uscito di corsa e andato al nuovo quartier generale di Clark per dirgli che nessun dannato generale di brigata mi avrebbe preso la casa. Ha sloggiato, ma è rimasta l'atmosfera da "conquista del West" dei primi giorni della Roma liberata.

Alle 2.30 di quel pomeriggio Carla e Sasà uscirono dall'edificio che fino ad allora aveva ospitato la redazione del quotidiano Il lavoro fascista. Il chiasso delle stampatrici era ancora forte; si preparava a uscire la prima edizione non clandestina del giornale del Partito comunista, l'Unità. Nelle ore precedenti, la coppia aveva provveduto a installare un sistema di sicurezza per proteggere le stampatrici e i nuovi occupanti. Oltre ai nazisti clandestini, di cui si preoccupava Tompkins, si sapeva che il regime fascista aveva lasciato nella capitale squadre di terroristi e sabotatori. Stava cominciando, sulla scia del ripiegamento di Kesselring, una nuova guerra, più lunga e sanguinosa di quella appena finita, perlomeno a Roma.

Il palazzo requisito si trovava in cima al colle che sorge su piazza Venezia, proprio sopra al Foro Traiano e all'appartamento della famiglia di Carla. Erano mesi che Carla non vedeva la madre e il fratello minore, mentre Sasà era separato dai suoi da più tempo ancora. Adesso si stavano dirigendo verso le rispettive famiglie, ma si fermarono un attimo nell'attigua via delle Tre Cannelle, alla fontana omonima, prima di separarsi. Il ritorno sarebbe stato una forte emozione, tanto più per Sasà: la madre e il patrigno, infatti, erano completamente all'oscuro della sua attività clandestina; credevano che si stesse nascondendo per sfuggire ai lavori forzati, al sicuro fra le mura del Vaticano.

Carla e Sasà si erano fermati nella tranquilla viuzza semicircolare per bere dalle fontane e riposarsi un po'. Stavano per separarsi quando videro due uomini in abiti militari, benché irregolari, che strappavano con rabbia i manifesti e gli striscioni da un muro dell'edificio, dove erano stati appesi quello stesso giorno. Recavano le scritte del momento: "Viva gli eserciti alleati!", "Viva Roma libera!", "Viva l'Italia libera!". Entrambi avevano armi nella fondina e cartuccere piene di munizioni; in assenza di contrassegni sulle loro divise, Carla e Sasà pensarono che potevano essere gli agenti nazisti clandestini di cui erano stati avvisati. Inoltre, mentre era ancora nel palazzo del giornale, la coppia aveva sentito dire delle schermaglie avvenute a nord di Roma.

Siccome gli uomini continuavano a stracciare i manifesti, Sasà si diresse verso di loro ordinandogli di smettere. I due si voltarono verso di lui e lo fissarono.

«Perché lo fate?», chiese loro.

«Io faccio quello che mi pare» ribatté uno con tono ostile.

«No, amico, ti sbagli!», esclamò Sasà. «Quello che ti pare è quello che facevi fino a poche ore fa. Ora sei in arresto» aggiunse indicando il bracciale del CLN, che aveva autorità di polizia.

Carla, che lo aveva affiancato, gridò: «Attento! Attento!».

Con la coda dell'occhio Sasà scorse l'altro uomo, che si era scostato, estrarre la pistola e puntargliela contro. Sapeva che Carla era disarmata, dato che aveva lasciato la pistola nel palazzo. Fece un balzo indietro mentre l'uomo sparò due colpi, e il movimento lo salvò. Nel frattempo, il primo uomo aveva estratto la pistola dalla fondina mentre Sasà stava prendendo la sua arma dalla tasca destra dei pantaloni: ormai era questione di chi premeva per primo il grilletto. Sasà lo freddò con il primo colpo senza lasciargli il tempo di sparare. Ancora in posizione di sparo, si girò su se stesso verso il secondo uomo e vide che se la dava a gambe. Lo inseguì ma lo perse di vista.

Quando ritornò sul luogo, vide a terra l'uomo che aveva colpito a morte, mentre già si era radunata una piccola folla. Nel mezzo vi era un partigiano con la fascia del Fronte militare. Sasà gli riferì ciò che era successo. Quindi arrivò la pattuglia della polizia militare della V Armata: avevano la jeep parcheggiata in fondo alla strada, e uno dei poliziotti, che asseriva di aver visto tutta la scena, strinse la mano a Sasà. Nessuno dubitò che si trattasse di un caso di legittima difesa, cosicché Carla e Sasà ripresero il loro cammino, aggiungendo il peso di una morte al primo pomeriggio di libertà che portavano a casa. (39)

Nella Roma liberata di quel giorno nessuno più di Pio XII era stato alleggerito di un peso. Era così sicuro di non aver più nulla da temere dagli elementi responsabili, o irresponsabili, che per la prima volta nella contorta storia della città aperta elevò una sonora protesta contro le violazioni commesse. Alle dieci di mattina si era affacciato alla finestra del suo studio per benedire un gruppetto di romani dei quartieri limitrofi, riunitisi nella piazza sottostante per acclamarlo. Aveva fatto la stessa cosa tre ore prima, ma aveva visto un carro armato americano parcheggiato davanti al colonnato del Bernini. Non poteva sopportare che gli Alleati si servissero di Roma per dislocare truppe e materiali. Secondo monsignor Giovannetti, il papa telefonò tre volte alla Segreteria di stato vaticana per far rimuovere il carro. "È questa la prima manifestazione dei fermi e perseveranti interventi della Santa Sede perché Roma conservasse il carattere di città aperta anche dopo l'arrivo delle truppe alleate" osservò Giovannetti. (40) Ma le continue denunce delle "trasgressioni" alleate non lo avrebbero portato da nessuna parte, per il momento. Forse avrebbero potuto avere maggiore forza di persuasione morale se si fosse comportato così anche con i tedeschi, fin dal settembre precedente.

Al suono rallegrante delle campane che ripulivano l'aria romana dal rumore lugubre delle bombe e dei mortai che si durava fatica a scordare, decine di migliaia di romani si stavano raccogliendo in piazza San Pietro per le cinque di quel pomeriggio. Da mezzogiorno gruppi di ragazze e ragazzi avevano percorso in camionetta la città, ripetendo con gli altoparlanti il messaggio scritto in fretta sui volantini, distribuiti porta a porta e appiccicati ai muri: "Alle sei, tutti a San Pietro per ringraziare il papa".

Quando arrivò madre Mary, un po' prima delle sei, la piazza era piena e, secondo i suoi calcoli, ciò significava che c'erano non meno di centomila anime. Come al solito, rievocò la scena con pochi tratti essenziali:

Il sole pomeridiano colpiva obliquamente il tetto della basilica, versando torrenti di luce dorata sul mare di colori sottostante. Con le bandiere e i vessilli, sembrava un'aiuola di erbe in pieno rigoglio. I soldati con le uniformi da combattimento formavano lo sfondo grigioverde. (41)

Sebbene avessero la faccia stanca e fossero tutti impolverati, i Gì nella piazza osservavano la scena con infinita meraviglia. "Non sapevo che esistesse una cosa tanto bella" avrebbe commentato un fante al giornalista di Stars and Stripes.

Altrettanto estasiato era Carlo Trabucco, che avrebbe desiderato perversamente che l'innominabile "uomo di piazza Venezia", il Duce, potesse vedere che cosa fosse il vero entusiasmo dei romani, non quello montato dai suoi scagnozzi: secondo lui, la folla in San Pietro era la dimostrazione di ciò che le persone di ogni tendenza politica sentivano per il pontefice. "Numerose le bandiere rosse dei comunisti" scrisse, "numerosi i socialisti, senza numero gli aderenti alla democrazia cristiana, immensa la folla anonima." (42) E quando il papa apparve sul balcone centrale vestito di bianco ("il Bianco Padre", lo chiamava Trabucco), l'acclamazione della moltitudine salì più volte al cielo mentre parlava.

In uno dei suoi discorsi più brevi e semplici, il papa disse che i timori passati erano stati rimpiazzati dalle odierne speranze, perché "per misericordia divina ispirante ad ambedue le parti belligeranti intenti di pace e non di afflizione, l'Eterna Città è stata preservata da incommensurabile pericolo". Ringraziò Dio, la Trinità e Maria, Madre di Dio, per aver risparmiato i romani, e si inchinò davanti agli apostoli Pietro e Paolo per aver difeso la città, di cui anche loro avevano impregnato il terreno con il sangue e con il sudore del loro martirio. Infine, fece appello ai romani affinché dimenticassero la sete di vendetta e lottassero per l'amore fraterno. "Sursum corda! In alto i cuori!", esclamò. Poi benedisse la folla inginocchiata e lasciò il balcone, mentre la gente lo acclamava ancora e sventolava i fazzoletti bianchi. (43)

Fra gli americani nella piazza perfino Sevareid, un duro incallito, non potè fare a meno di commuoversi. Benché sostenesse ancora di essere libero da ogni sentimento di deferenza per il Vaticano, che riteneva "filofascista", la pompa e lo splendore, il senso del teatro e dello spettacolo, lo turbarono profondamente. Nel pontefice che ringraziava solo la sua "parte", lodando parimenti sia i tedeschi sia gli Alleati, il cronista non vedeva alcuna analogia con gli autoelogi di Clark. Ma a parte il senso dello spettacolo, Sevareid era impressionato dal "genio politico del papa". In effetti, Pio XII era riuscito a trovare il giusto amalgama fra le due qualità. "Di conseguenza" sembrava a Sevareid, "egli si prese il merito per il fatto che la città era stata risparmiata." (44)

Il Vaticano avrebbe definito questo papa defensor civitatis, il difensore della città nel periodo della terribile occupazione nazista, corona di gloria che si sarebbe rivelata troppo pesante da portare. Quella sera Sasà tornò all'amore e al calore familiare, ma non come aveva immaginato. La gioia dei genitori era fuori di dubbio, però il giovane non potè neppure raccontare l'inizio di tutta la storia. Infatti poco dopo dovette uscire di nuovo per ricongiungersi con i compagni dell' Unità e con Carla.

Lei era arrivata nell'androne del suo palazzo e aveva visto la madre e il fratello che stavano uscendo. Si era fermata davanti a loro, che però avevano continuato a camminare, senza notare la smilza figura di donna, quasi superandola del tutto, quando suo fratello gridò: «Carla!». Si abbracciarono, si baciarono e piansero. «Sei pelle e ossa, tesoro!», esclamò la madre. Il cuore le batteva forte, ricorda Carla.

Tutta la notte Carla e Sasà lavorarono al giornale, aiutando gli operai per far uscire l'edizione del giorno dopo, ammiccando fra un gesto e l'altro, come ai tempi della clandestinità. Qui, fra i compagni feriti, alcuni provenienti da via Tasso o da Regina Coeli, altri che non vedevano da mesi, sopravvissuti a questa o quella esperienza straziante, c'era un'aria di festa, il gran bisogno di rimettersi in pari, forse perfino il gusto della felicità che non trovavano altrove. "Nel clima di ritrovata libertà" ricorda Sasà "ci sentivamo più sereni e distesi. Comunque eravamo già preparati ad affrontare le altre prove: la guerra continuava e sapevamo ancora bene quale sarebbe stato il nostro nuovo fronte di lotta.". (45)

Scrisse Carla:

Sapevo che cosa ci aspettava, ancora una vita difficile, forse ancora miseria, eppure c'era finalmente una certezza: l'avvenire non era un muro contro cui imprecare, una prigione dello spirito e della carne, ma una finestra che, finalmente aperta, spaziava sul mondo, e tutto era in quello spazio immenso ad attendere che ricominciassimo a volare. Come nei sogni di bambina, quando volavo sopra il giardino, sopra i cavoli dell'orto, sopra le rose e i glicini. (46)

Quella sera Roosevelt diffuse un messaggio radiofonico. I titoli a caratteri cubitali di tutti i giornali del mondo avevano già raccontato la storia, ma gli accenti di trionfo nella sua voce non erano per questo diminuiti mentre dichiarava la conquista della prima capitale dell'Asse, presagio della sicura vittoria finale. Tuttavia, occorreva ancora combattere duramente. "Prima uno e poi l'altro" disse, puntando su Berlino e su Tokyo. Nella capitale caduta, era già mattina quando parlava il presidente americano, la mattina in cui tutti gli occhi (e i titoli dei giornali) fissarono il bersaglio con lui: era il D-Day sulle spiagge di Normandia. Le forze di Eisenhower avevano attraversato la Manica, dando avvio alla vera e propria invasione della Fortezza Europa. Sul fronte meridionale, il grosso degli eserciti alleati stava già impegnando i tedeschi a nord di Roma.

Seppur sotto l'amministrazione temporanea dei militi alleati, la Roma liberata era stata restituita ai romani. Mancavano ancora alcuni tasselli, soprattutto le persone (le vittime, deportate o eliminate), ma il più era rimasto intatto. Il Colosseo non era caduto, era stata salvaguardata la civiltà, poiché si era visto che, messa alla prova, Roma aveva di nuovo dimostrato di essere eterna. Ma le ferite erano profonde e ci sarebbe voluto molto prima che un poeta di San Lorenzo, scrivendo in romanesco nel posto in cui tutto era iniziato, potesse comporre questa canzone:

Nel millenovecentoventidue
Ce fu 'n governo - 'n m'aricordo più
Ce fu 'na marcia - 'n m'aricordo dove
Che fu chiamata - 'n m'aricordo più.
E per vent'anni fummo sistemati
Da tante guère - 'n m'aricordo più
Però un ber giorno fummo liberati
Però da chi - num me lo ricordo più... (47)

Epilogo

Diciamo, per ricordarlo, che quel 25 aprile era una splendida giornata e che la nostra montagna di Dronero era fiorita. La radio trasmetteva l'ordine di insurrezione generale e noi scendevamo di corsa dalla Margherita, in valle Maira verso la pianura e le città insieme ad altre cento, mille bande di giovani per cui in quel giorno si aprivano la vita e la libertà.

E oggi cinquantasette anni dopo, quel 25 aprile del '45 è ancora la data di fondazione della democrazia italiana, la data del superamento della società di classe, dell'eurocentrismo colonialistico, delle guerre mondiali, delle ecatombi che affossarono l'Europa delle nazioni e delle razze. Non come è stato detto la giornata delle vendette e delle fazioni, ma del grande ritorno alla vita civile, alle luci e ai balli che fino a metà maggio fiorirono nella bella Italia sopravvissuta ai massacri. La nascita e non la fine della nazione, la prima volta di una società di pari, se non di denaro di diritti.

In questi cinquantasette anni i vizi millenari degli italiani non sono scomparsi, la voglia di continuità nei vizi e la restaurazione dei privilegi non sono stati rimossi, eppure qualcosa è cambiato da quel giorno, e comunque non c'è altro giorno della nostra storia a cui possiamo riandare come all'inizio di un nuovo corso.

GIORGIO BOCCA

La Resistenza è scritta nel nostro DNA.

ANTONIO INTELISANO,
Procuratore capo
del Tribunale militare di Roma

Capitolo 1

La giustizia differita

La Roma liberata erano le sigarette Carnei, il pane di farina bianca e l'olio di oliva a un trentesimo del prezzo sul mercato nero, ma i romani non dimenticarono quelli che mancavano alla loro tavola. Nel novembre 1943 gli Alleati avevano fatto una promessa solenne: incontrandosi a Mosca, Roosevelt, Churchill e Stalin avevano dichiarato che i criminali di guerra non l'avrebbero fatta franca, che sarebbero stati inseguiti fino "ai confini della terra [...] riportati sulla scena dei loro delitti e giudicati sul posto dalla gente che avevano oltraggiato". (1) A Roma, fu una promessa che avrebbe tardato a realizzarsi.

Di tutti i crimini commessi dai nazisti durante l'occupazione, solo uno fu perseguito, tranne un altro delitto, di minor rilievo. In compenso, a prescindere dal reato, i colpevoli erano identici e i confusi desideri di punizione si focalizzarono nella richiesta di giustizia per le vittime delle Fosse ardeatine. La previsione di Carlo Trabucco, secondo cui quando i romani fossero stati liberi ci sarebbe stato "un pellegrinaggio senza fine" alle Fosse ardeatine, si realizzò subito. Iniziò nei primissimi giorni dopo la liberazione: dalla mattina alla sera lungo i due chilometri che separano l'antica via Appia, oltre la chiesa del Quo Vadis e la biforcazione di via Ardeatina fino alle cave, le strade erano piene di intere famiglie che si recavano con i fiori alle fosse, dove il cattivo odore era tuttora pervasivo.

Allo stesso tempo, il colonnello della V Armata Charles Poletti, commissario regionale alleato per Roma, nominava una commissione di ufficiali italiani e americani per condurre un'inchiesta sul crimine delle Ardeatine. A un gruppo di esperti venne affidato il compito speciale di riesumare i corpi per cercare di identificarli. Il gruppo era guidato dal miglior medico legale della capitale, Attilio Ascarelli, docente presso l'Università di Roma e direttore della Scuola superiore di polizia. Ascarelli, un ebreo romano che durante l'occupazione aveva dovuto nascondersi, era lo zio di due persone uccise nelle cave e intraprese il lavoro con "fervore religioso", come disse, non solo per salvare le vittime dal limbo di un'identità incerta, ma anche per vanificare ogni speranza tedesca che non fosse scoperto l'orrore dell'atrocità. (2) Il suo gruppo di medici altamente specializzati, soprattutto in identificazione dei corpi e igiene dell'esumazione, aiutati da paramedici, vigili del fuoco e operai, assommava a centodieci unità: perché avesse bisogno di tante persone lo si capì verso la fine di giugno, quando si eseguì la prima ispezione del sito. Facendosi strada con il piccone, a lume di torcia, per penetrare fra le macerie delle frane causate dalle esplosioni, essi poterono a malapena scorgere i cadaveri, nei recessi di una delle gallerie, strisciando in una galleria parallela e salendo su una scala. Nel suo rapporto finale, Ascarelli scrisse che quanto videro era al di là di ogni espressione o immaginazione:

Due informi cumuli di cadaveri, dai quali esalava un insopportabile lezzo di putridume, di grasso rancido e decomposto, che penetrava e permeava gli indumenti, tanto che era necessario premunirsi indossando speciali vesti, calzando guanti e speciali stivali, proteggere le vie respiratorie con mascherine di garza imbevute di deodorante e ciò talvolta non bastava! [...] I corpi poco si vedevano, ma dal terriccio e dalla pozzolana intrisa dalla decomposizione del grasso cadaverico, che amalgamava le salme, emergeva qua un piede, là un paio di scarpe, là un teschio intero o frantumato, ora un arto, un brandello di vestito. Tra le misere sparse membra brulicavano insetti, miriadi di larve si nutrivano delle maciullate carni, circolavano grossi e numerosi topi, che fuoriuscivano tra le insepolte e incustodite spoglie e dai frantumati crani! (3)

L'orrido tentativo di ricostruire forme umane da carni in liquefazione o comunque in decomposizione biologica, ristabilendo l'identità individuale, proseguì per sei mesi. L'identificazione visiva dei resti da parte dei familiari delle vittime si rivelò quasi del tutto fallimentare. Ciò nonostante Ascarelli e i suoi colleghi, molto prima dell'èra dell'esame del DNA, servendosi degli oggetti trovati sui cadaveri (orologi da polso, anelli e articoli di abbigliamento) raggiunsero risultati notevoli. Intanto, stabilirono che il numero delle vittime era trecentotrentacinque e non trecentoventi, potendo identificarne con sicurezza trecentoventidue. (4) Ad altre due vittime si diede un nome ma non fu possibile collegarle ai tredici corpi rimanenti. Gli esperti riuscirono anche a svelare i segreti degli assassini, come abbiamo descritto nel capitolo 16, ovvero il risparmio di fatica nelle uccisioni conseguito facendo salire le vittime sui corpi dei compagni già morti, le decapitazioni, le imprecisioni e

l'ubriachezza delle squadre di esecuzione. Questo comportamento crudele e fuori da ogni norma sarebbe diventato una parte essenziale dei successivi casi processuali. (5)

Ascarelli non aveva ancora pubblicato il suo rapporto, ma la sete di vendetta non avrebbe potuto essere maggiore, e mai lo sarebbe stata, del 18 settembre 1944, quando fu riportato a Roma il primo imputato che doveva rispondere delle accuse per il ruolo svolto nel crimine. L'ex questore Caruso, consegnato dai partigiani di Viterbo, era stato imprigionato per tutta l'estate a Regina Coeli, lo stesso carcere romano da cui aveva inviato cinquanta reclusi a morire nelle Fosse ardeatine. Era quella l'accusa principale contro di lui, ma ormai, fotografato in cella mentre leggeva la Bibbia, Caruso si era pentito. Si chiamò un vescovo per testimoniare in questo senso. La folla raccolta fuori del palazzo di Giustizia, fra cui vi erano alcuni parenti delle vittime, non ne voleva sapere, incurante perfino delle istituzioni. Assetati di sangue, fecero irruzione nell'aula del tribunale e, quando videro che Caruso non era ancora arrivato, si accontentarono di un "male" minore. Qualcuno, fra gli eccitati vendicatori, aveva riconosciuto Donato Carretta, l'uomo che aveva fatto da secondino a Regina Coeli durante l'occupazione, che fu quindi catturato e trascinato via dall'aula. In realtà, Carretta aveva segretamente aiutato i prigionieri antifascisti e il giorno del massacro aveva cercato di resistere al trasferimento degli uomini sulla lista di Caruso. Avrebbe dovuto essere il principale testimone d'accusa ma fu trasformato in un'altra vittima innocente dalla folla che, inarrestabile, voleva il linciaggio.

Picchiato, Carretta perse i sensi e fu gettato nel Tevere; risvegliatosi per lo choc, gli fu impedito di uscire dalle acque, perché bastonato con i remi di una barca finché non affogò. (6)

Due giorni dopo, allorché Caruso venne portato alla sbarra il demone che si era impossessato della folla era altrove. Il processo finì prima di sera. L'ex questore fu ritenuto colpevole e condannato a morte la mattina dopo; nel pomeriggio venne trasferito a forte Bravetta, dove un plotone di venti carabinieri avrebbe eseguito la sentenza. «Mirate bene!», urlò ai suoi uccisori. Lo fecero. Secondo testimoni oculari americani, "sembrava ci fosse stato un solo sparo". (7)

Il 4 giugno 1945, primo anniversario della liberazione, Pietro Koch fu processato in un'aula improvvisata dell'Università di Roma da un'Alta corte di giustizia italiana, formata per punire i crimini fascisti. Anche lui era pentito e chiedeva perdono, abbandonando il suo precedente ateismo incrollabile per abbracciare la fede in Dio. Al pari di Caruso, aveva un prelato pronto a garantire per lui, insieme a quattro uomini del Partito d'azione che avrebbero dovuto dire di non essere stati torturati; tuttavia, quando il primo a salire sul banco dei testimoni, il regista Luchino Visconti, ammise di essere stato intimidito con la minaccia di morte, la difesa non chiamò neppure gli altri. (8) Lo stesso giorno Koch fu dichiarato colpevole per una serie di gravi crimini contro la Resistenza, incluse la tortura, le deportazioni e la consegna alle SS tedesche di "numerosissimi patrioti [...] per essere massacrati alle Fosse ardeatine". (9) La sentenza prevedeva la fucilazione mediante plotone di esecuzione.

Negli ultimi due giorni di vita, Koch trascorse il tempo fumando, chiacchierando e addirittura scherzando, ma soprattutto spiegando i motivi dei suoi "errori". Non era mai stato fascista, disse in un'intervista nella sua cella di Regina Coeli, era mosso solo dallo "spirito dell'avventura". Ora non gli restava altro che chiedere "perdono a Dio, perdono a tutti coloro che ho fatto soffrire, perdono a tutti gli italiani". (10) A monsignor Nasalli Rocca confessò che il successo gli aveva dato alla testa, obnubilata dall'ambizione e dalla sete di potere. Chiese al religioso di pregare per lui, perché "su di me pesano le lacrime di tante madri". (11)

La mattina dell'esecuzione, dopo l'ultimo addio a Koch, Nasalli Rocca fu convocato con urgenza da Pio XII. «Svelto» disse il papa, mettendo un rosario nelle mani del monsignore, «vada dal tenente Koch e gli porti il mio perdono, la mia benedizione e questo rosario.» Il Santo Padre aveva ricevuto le scuse scritte di Koch per aver violato il santuario della basilica di San Paolo e, mentre congedava Nasalli Rocca, teneva ancora la lettera in mano. Al condannato salirono le lacrime agli occhi quando il futuro cardinale gli consegnò il rosario con la benedizione del papa. «Padre» disse Koch con voce rotta, «io con queste mani di sangue non sono degno, non posso toccare la corona del Santo Padre»; allora chiese al prelato di metterglielo sul capo, cosa che Nasalli fece, promettendo inoltre di trasmettere al papa la sua ultima richiesta, la benedizione per la madre. (12)

Nel primo pomeriggio, inginocchiato sull'erba di forte Bravetta, Koch ricevette l'estrema unzione, poi si alzò e prese con calma il suo posto davanti al plotone di esecuzione. Rifiutò la benda. Lo trapassarono diciassette proiettili di fucile, che fecero volar via la calotta cranica al di là del muro di protezione. Non aveva compiuto i ventisette anni.

Nonostante la liberazione e l'immediata abrogazione delle leggi fasciste antiebraiche, gli ebrei romani stavano subendo altre sofferenze, causate inconsapevolmente dagli Alleati, che crearono ulteriore confusione. Una delle prime misure prese dal colonnello Poletti, il commissario regionale, nell'ambito del processo di defascistizzazione, era la dissoluzione dei due principali organismi ebraici, i consigli presieduti da Foà e Almansi. Li si riteneva organizzazioni controllate dai fascisti, per cui si procedette alla nomina di un "commissario straordinario" che indicesse la libera elezione di un nuovo consiglio. Nel frattempo, il rabbino capo Zolli, umiliato e ostracizzato da Foà e Almansi, era stato reintegrato al suo posto, anche se la vecchia guardia continuava a opporsi. Sorse poi una

corrosiva controversia sulla non distruzione, da parte di Foà, degli elenchi dei nomi e degli indirizzi della comunità ebraica romana. Nessuno dubitava che essi fossero caduti nelle mani dei tedeschi, ma l'ex presidente sosteneva che non erano stati usati per il rastrellamento del 16 ottobre, cosa che si rivelò falsa, e comunque la sua difesa era indegna, come i tentativi che avrebbe fatto in seguito per emendare documenti compromettenti. (13)

Il subbuglio contagiò il rabbino Zolli. Non furono sufficienti l'aperto sostegno che gli davano gli Alleati e la simpatia di numerosi ebrei di primo piano. Il 13 febbraio 1945 il capo spirituale della comunità ebraica stupì tutta Roma e il mondo intero facendosi battezzare dalla Chiesa cattolica romana. Come nome di battesimo scelse Eugenio, lo stesso del papa. Gli fu dato un posto nella Biblioteca vaticana. Persone di ogni fede, alcune con gioia, altre con rancore, cercarono di spiegare la sua apostasia, raggiungendo una specie di consenso sull'idea che si era convertito per esprimere gratitudine nei confronti del pontefice che aveva tentato di salvare gli ebrei di Roma. Lo stesso Zolli, però, smentì tale interpretazione. Stimava il papa, disse, ma preferiva sottolineare l'epifania ricevuta nella sinagoga principale della Roma liberata, mentre nell'autunno del 1944 officiava le cerimonie dello Yom Kippur. Il tempio pullulava di ebrei romani, oltre che di soldati ebraici, inglesi e americani, quando la sua mente trascese la congregazione e fu portata a "scorgere un prato scosceso [dove] vidi Gesù Cristo avvolto in un mantello bianco", così che nel suo cuore si formarono le parole: "Sei qui per l'ultima volta". (14)

La mistica scomparsa del vecchio rabbino diede l'occasione per un compromesso fra lo spodestato Vecchio Ordine e la democratizzazione alleata. Si tennero le elezioni per formare un consiglio libero dai "leccapiedi fascisti" come disse il rappresentante del colonnello Poletti. In effetti, si proibì a Foà e Almansi di detenere qualsiasi carica nella comunità, ma i nuovi capi mostrarono presto a chi fossero fedeli riabilitando quelli vecchi, e, non appena gli Alleati attenuarono le pressioni, gli ex presidenti furono eletti a cariche onorarie.

Non molto tempo dopo la liberazione dei campi di morte nazisti e la fine della guerra in Europa, cominciarono a tornare a Roma i pochi penosamente sopravvissuti alla deportazione. Dei 1023 caricati il 18 ottobre 1943 sul vagone bestiame diretto ad Auschwitz dalla stazione Tiburtina, solo Settimia Spizzichino e quindici uomini erano ancora vivi, benché nel frattempo avessero perso la metà del loro peso corporeo. I dettagli delle loro pene collettive in una ventina di campi di concentramento furono messi per iscritto dai vari funzionari che li intervistarono; nell'estate e autunno del 1945, dopo che gli venne dato un biglietto ferroviario di seconda classe e un pezzo di sapone per il viaggio (agli uomini anche un pacchetto di lamette per radersi), essi tornarono a casa uno dopo l'altro. Anche se il "martirio" di quelli che erano stati catturati nella retata romana sarebbe stato inciso per sempre sul marmo, doverosamente commemorato ogni anno, i sopravvissuti, che avevano visto con i loro occhi ciò che sarà consegnato alla memoria, che avevano respirato le particelle di fumo di quei "martiri" e che avevano il marchio e la prova indelebile dei numeri impressi con l'inchiostro sul braccio, furono rapidamente dimenticati.

Nel novembre del 1946, Roma fu la sede del processo ai generali Eberhard von Mackensen e Kurt Mälzer. Erano stati portati dall'Inghilterra, dove erano tenuti e interrogati come prigionieri di guerra. Ai sensi delle decisioni del Tribunale militare internazionale creato nel dopoguerra dagli Alleati, che eclissò la Dichiarazione di Mosca, Mackensen e Mälzer, invece di essere giudicati dagli italiani, dovevano affrontare un tribunale inglese installato a Roma. Con loro avevano viaggiato due testimoni: il feldmaresciallo Kesselring, che avrebbe testimoniato per la difesa, e il colonnello Kappler, principale testimone d'accusa. Comunque, anche questi due sarebbero stati processati. I tre ufficiali della Wehrmacht, protestando indignati la loro innocenza, speravano di addossare tutta la colpa alle SS, in particolare a Kappler.

Rispondendo ai suoi accusatori in Inghilterra, Mackensen sosteneva di aver reso un servizio agli italiani favorendo la decisione di ucciderne solo dieci contro un tedesco, mentre gli ordini precedenti prevedevano una proporzione superiore. "Ho certamente salvato la vita di molte persone" disse. (15) Mälzer affermava di non aver molto a che vedere con l'evento in questione, anche se ammetteva che in via Rasella si era "assai agitato", sentendosi offeso personalmente perché "avevo fatto tutto quanto potevo a favore della popolazione". Così, poteva aver minacciato di far saltare qualche palazzo, ma non ne aveva l'effettiva possibilità, né era in grado di controllare Kappler, tanto meno sapeva come e dove furono eseguite le uccisioni. Il suo unico ruolo fu quello di trasmettere gli ordini della rappresaglia da Mackensen a Kappler. (16) Inoltre, entrambi gli imputati dissero che Kappler aveva loro rivelato che le vittime erano già dei condannati a morte o prigionieri che sarebbero comunque stati "liquidati" dalle SS, a prescindere da quella rappresaglia.

Quest'ultima posizione divenne il punto cruciale della loro difesa: Kappler li aveva messi fuori strada. L'accusa, citando Kappler, sostenne il contrario: questi aveva detto ai due accusati di non avere abbastanza condannati a morte e che avrebbe dovuto compilare un elenco di persone "degne di morire". Gli avvocati della difesa replicarono che i loro clienti non avevano trasgredito nessuna legge. La rappresaglia era giustificata in quanto rimedio legale, sanzionato dal diritto internazionale, vale a dire dalla Convenzione dell'Aia del 1907 sulle regole di guerra terrestre, di cui erano firmatari sia gli Alleati sia la Germania. (17)

Dodici giorni dopo l'inizio del processo Mackensen e Mälzer furono giudicati colpevoli e condannati "alla pena di morte per fucilazione". Il collo di Mälzer si fece rosso fuoco. Mackensen si tolse lentamente il monocolo e lo

rimise nel taschino della giacca. Gli uomini e le donne di Roma scoppiarono a piangere. Il pubblico ministero, colonnello R.C. Halse, fu sommerso dalle donne in lutto, come se fosse un eroe. Gli baciavano le mani e lo ringraziavano di cuore, esprimendo la loro eterna gratitudine. (18)

Le condanne non vennero però eseguite. Esse furono per due volte ridotte e infine cancellate, anche se Mälzer non visse abbastanza a lungo per godersi la libertà. Mackensen fu liberato nel 1952 e morì a ottant'anni, nel 1969.

"Se il generale von Mackensen sarà giudicato colpevole, allora lo sono anch'io" aveva dichiarato Kesselring, e, nel febbraio 1947, la sua affermazione venne messa alla prova. (19) Anche l'insolente comandante supremo fu processato da una corte marziale britannica, questa volta con sede a Venezia. A parte l'accusa per la responsabilità delle uccisioni alle Ardeatine, una seconda imputazione lo riteneva responsabile di aver "ordinato" ai suoi uomini di eliminare i civili italiani, in particolare 1078 persone disarmate, fra cui neonati e scolari. (20)

Per il primo capo d'accusa, Kesselring adottò lo stile di difesa di Mackensen, addossando la colpa a Kappler, dichiarando che il comandante della Gestapo gli aveva assicurato personalmente che c'erano abbastanza prigionieri con cui completare la lista. Perciò, dissero i suoi avvocati, lui si era comportato in modo umano, dato che aveva voluto essere sicuro che le vittime fossero già state condannate alla pena capitale. Inoltre, fu addotta la legalità della rappresaglia ai sensi del diritto internazionale, ma la difesa introdusse un nuovo elemento: il "secondo ordine" proveniente dal quartier generale di Hitler, che lo esentava da qualsiasi ruolo nelle uccisioni, se non la trasmissione del primo ordine del Führer, come un semplice messaggero. Né l'uno né l'altro ordine esistevano in forma scritta, ma uno degli ufficiali di Kesselring attestò che il "secondo ordine" delegava tassativamente le esecuzioni alle forze di sicurezza delle SS, ossia a Kappler.

Il pubblico ministero, consigliere neutrale del tribunale, disse che se la corte credeva che il "secondo ordine" o qualsivoglia altra prova facesse ricadere la responsabilità su Kappler, "si deve prosciogliere l'imputato". (21) Ma Kesselring fu giudicato colpevole. La corte decise altresì che le esecuzioni delle Fosse ardeatine non trovavano giustificazione in nessuna legge, per cui costituivano un crimine di guerra. Ritenuto colpevole anche per la seconda imputazione, Kesselring fu condannato a "morte per fucilazione". (22)

Era stupefatto. Era incomprensibile, disse, che non fosse creduta la testimonianza dei suoi ufficiali. A suo parere, gli sforzi da lui compiuti per far sì che la rappresaglia fosse eseguita nei termini di legge avrebbe dovuto essere considerata dalla corte "un onesto atto di umanità". Il suo sconcerto per la sentenza non rovinò la soddisfazione degli italiani e il suo tremendo ghigno su una foto scattata mentre era in prigione, in attesa dell'esecuzione, fu un semplice anticipo di chi avrebbe riso per ultimo. Tuttavia, la situazione del vecchio guerriero e le sue lamentele per la "persecuzione totalmente ingiustificabile" giunsero agli orecchi del vecchio guerriero Churchill e, se è per questo, anche a quelli del suo ex nemico Alexander. Entrambi, ormai in pensione, espressero la loro costernazione al nuovo primo ministro britannico, Clement Atdee, mentre l'ex generale inglese aggiungeva che Kesselring era stato un nemico valoroso che combatteva "duro ma pulito", il che, detto per inciso, era un giudizio migliore di quello che avrebbe dato nelle sue memorie su Clark. Otto settimane dopo la fine del processo, la sentenza di Kesselring fu commutata in ergastolo. Poi, mentre lavorava nella fabbrica della prigione (produceva sporte di carta) e subiva l'ulteriore insulto, diceva, della vicinanza fisica con "delinquenti di professione [e] i peggiori criminali", la condanna fu ancora ridotta, finché non venne liberato nel 1952.

In Italia le proteste e le dimostrazioni continuarono per diversi giorni, ma Kesselring ritrovò l'onore nel proprio paese, in un periodo in cui si apprezzavano i pochi tedeschi "buoni" della generazione hitleriana. L'uomo che aveva fatto seguire alle atrocità delle Ardeatine ordini senza precedenti di impiccagioni pubbliche ed esecuzioni sommarie di civili, oltre a far bruciare interi villaggi, incoraggiando eccessi fra cui la proporzione delle uccisioni, cento-contro-uno, ("Proteggerò personalmente ogni comandante che supera la normale moderazione nella scelta della severità dei metodi che adotta contro i partigiani"), (23) e che si dispiaceva della propria "normale moderazione" poiché aveva imparato che "in futuro tali scrupoli vanno accantonati", (24) dopo la liberazione fu riabilitato dalla sua condizione di criminale di guerra. "Oggi i tedeschi possono legittimamente ammirare [Kesselring]", scrisse Shelford Bidwell in un saggio del 1989 che, oltre a elogiare il feldmaresciallo per le sue operazioni belliche, considerava addirittura la sua condanna come un errore giudiziario. (25) Carlo D'Este riteneva "sbagliata" la sua fedeltà a Hitler e al nazismo, ma la "storia giudicherà certamente Kesselring come soldato capace e onorevole". (26) Tale giudizio confligge però con la sua natura di impenitente Soldat bis zum letzten Tag, soldato fino all'ultimo giorno, titolo delle sue memorie, sull'ultima pagina delle quali Kesselring respinge l'idea che ci fosse qualcosa di sbagliato nell'esercito tedesco del tempo di Hitler, o di qualsiasi altro momento storico, "più di quanto possa addossarmene". (27) È morto nel 1960.

Dopo dieci mesi a Regina Coeli, Kappler venne processato nel maggio del 1948. Fu il primo e unico processo tenutosi a Roma in base alla Dichiarazione di Mosca, per cui il comandante delle SS dovette affrontare il giudizio della gente che aveva offeso. La stessa gente che aveva da poco varato la Costituzione della Repubblica e che, giudicando Kappler, sarebbe stata rappresentata da un tribunale militare italiano con sede a Roma.

Con lui, dovevano subire il processo due suoi ufficiali e tre sottufficiali. Avrebbe dovuto esserci anche un altro ufficiale, a lungo braccio destro di Kappler, il capitano Priebke, ma era svanito nel nulla. Era fuggito da un campo di prigionieri di guerra a Rimini, fuga che passò apparentemente inosservata per mesi.

Gli imputati erano accusati delle uccisioni alle Fosse ardeatine, ma Kappler era citato anche per aver "promosso, organizzato [...] e diretto" il crimine. (28) Una seconda imputazione, esclusivamente per Kappler, lo accusava di aver estorto cinquanta chili d'oro agli ebrei di Roma. Questo delitto relativamente lieve (abuso d'ufficio per ricavare un "ingiusto profitto con danno patrimoniale di rilevante entità per la comunità israelitica di Roma") era il minimo che si potesse fare per ottenere giustizia dei mostruosi rastrellamenti, deportazioni e stermini degli ebrei catturati nella razzia del 16 ottobre. (29) L'uomo direttamente responsabile per la retata degli ebrei, il capitano Dannecker, era stato catturato in Germania dalle forze americane e nel dicembre 1945 si era impiccato in cella. (30)

Kappler sarebbe stato giudicato colpevole dell'accusa di estorsione, se non altro perché aveva "agito senza il permesso dell'autorità competente". (31) Quanto agli ebrei di Roma, un giorno sarebbe stata appesa una targhetta commemorativa sulla facciata del Collegio militare.

Passando al crimine delle Ardeatine, Kappler prese la parola a propria difesa. Parlò per otto giorni interi. Fatta eccezione per il tentativo di nascondere gli atti più mostruosi ed esecrabili, per i quali non era possibile una difesa legale, lui stesso apparve come il testimone più attendibile per la realizzazione del massacro, dato che descrisse ogni ingranaggio di ciò che doveva funzionare come un perfetto orologio e, invece, prese una direzione aberrante. Al contempo, nessun altro avrebbe potuto danneggiare di più se stesso. La sua precisa rievocazione dei particolari dell'omicidio di massa suscitò le grida d'angoscia del pubblico presente in aula. Molti erano i parenti delle vittime di Kappler, ma il disgusto era visibile anche nel viso dei giudici. (32)

La difesa cercò di vanificare la reazione emotiva adducendo cavilli legali. Illegale era stato l'attentato di via Rasella, mentre la rappresaglia era un atto di legittima "repressione collettiva". Kappler e i suoi uomini avevano obbedito a un ordine lecito. L'immortale cavallo di battaglia del militare che si schermisce dietro la scelta obbligata (obbedienza agli ordini superiori) era stato messo alla prova nel primo processo di Norimberga contro le gerarchie naziste. Con la sentenza del 1946, la corte di Norimberga si era distinta per aver negato la nozione della cieca obbedienza al dovere. Tuttavia, alla medesima nozione si sarebbe fatto continuamente appello nei successivi processi per crimini bellici, essendo tornata in auge perché con il passare del tempo i giudici diventavano sempre meno rigidi.

Nel processo a Kappler l'argomento dell'obbedienza agli ordini fu approfondito come mai in precedenza. Tutti e cinque i coimputati vennero assolti, soprattutto perché "avevano agito nella esecuzione di un ordine". Kappler però fu ritenuto colpevole per tutti i capi d'accusa. (33)

Nonostante la condanna, le decisioni della corte sulla legalità dell'attacco di via Rasella e sulla rappresaglia avrebbero avuto ripercussioni durevoli. Pur ritenendo che l'attentato fosse stato un'azione compiuta da una formazione militare riconosciuta dal legittimo governo italiano, i giudici militari dichiararono che, allora, il movimento partigiano doveva per necessità agire "nell'orbita dell'illegalità". Così, sebbene fosse un coraggioso atto di eroismo, l'attentato era illegale e forniva per definizione un pretesto per la rappresaglia. Ciò nonostante, la corte precisò che l'eccidio delle Ardeatine, lungi dall'essere legittimo, doveva considerarsi un crimine di guerra. (34)

Kappler fu condannato all'ergastolo, senza possibilità di sconti o libertà provvisoria, la pena maggiore prevista dalla Costituzione italiana, e ad altri quindici anni di galera per estorsione. Rinchiuso nel penitenziario militare di Gaeta, fra Roma e Napoli, divenne un prigioniero modello, accettando il battesimo cattolico, chiedendo perdono alle famiglie delle vittime. In un profluvio di lettere agli amici, parlava delle sue credenze religiose, del sogno di rivedere la Germania e delle sue fantasie erotiche. (35) Ciò portò a quattro anni di corrispondenza con la donna che nel 1972 sarebbe divenuta la signora Annelise Kappler, quando lui era uno dei due criminali di guerra nazisti ancora incarcerati in Italia (36) e uno dei pochi ancora al fresco in qualsiasi posto del mondo.

In nome dell'amicizia italo-tedesca, la signora Kappler condusse un'implacabile campagna per la liberazione del marito, guadagnandosi preziosi appoggi in entrambi i governi. Ma quello italiano aveva le mani legate dalle massicce dimostrazioni pubbliche contro la possibilità del perdono. Annelise, tipica donna materna dal seno prorompente, probabile incarnazione delle fantasie erotiche di Kappler, attese il momento giusto e quando il suo Herbert, come solo lei lo chiamava, fu ricoverato all'ospedale militare del Celio, a Roma, per un ciclo di cure del tumore maligno che gli era stato diagnosticato, passò all'azione.

Il giorno di Ferragosto del 1977, verso sera, quando la città era vuota e i romani erano andati in cerca del refrigerio dalla calura estiva, Herbert e Annelise erano soli nella stanza d'ospedale, mentre due carabinieri facevano la guardia nell'atrio esterno. A sentire il racconto di Annelise, Kappler, messo a dieta o dimagrito a causa della sua malattia, o entrambe le cose, si fece chiudere in una valigia; lei legò con una fune il suo prezioso involucro, lo appoggiò al davanzale della finestra e lo calò in strada, due piani sotto, dove attendeva un'automobile in sosta. Poi si calò lei stessa, facendo oscillare i suoi quasi novanta chili attorno alla corda, caricò la valigia in

macchina e prese la via del nord. Prima dell'alba Annelise e il suo Herbert, fuori dal guscio, avevano già attraversato il confine ed erano tornati nella Vaterland.

Nessuno, occorre dirlo, ha creduto alla storia di Annelise, raccontata a molti giornali e poi ripetuta nel suo libro Ti porterò a casa, (37) ma la versione ufficiale accreditata dal governo italiano, che cercava di apparire offeso, è ancor meno credibile. Non avendo trovato traccia della corda, le autorità italiane hanno detto che la signora Kappler, salutando le guardie, si era limitata a uscire dall'ospedale con la valigia in mano (e il marito dentro). L'unica "certezza", disse il governo, toccando il punto più basso della credibilità, era l'assenza di complici. Lo scandalo pubblico fu enorme, come poche volte in precedenza. Roma avanzò richieste assai poco convinte al governo tedesco, che promise di attivarsi, ma al termine delle vacanze estive il chiasso sull'affare Kappler era già di molto attenuato. Il settantenne comandante della Gestapo, tornato a casa, aveva visto avverarsi il suo sogno. Poteva rivedere la Germania, anche se ormai in cattiva salute e solo dalla finestra della sua camera. È morto a Stoccarda pochi mesi dopo, libero come il giorno in cui vi nacque.

Dal giorno seguente alla rappresaglia delle Ardeatine, quando L'Osservatore Romano scrisse che le vittime erano state "sacrificate a causa dei colpevoli che erano sfuggiti all'arresto", uno dopo l'altro cominciarono ad essere alterati negativamente i fatti inerenti alla Resistenza. Nell'Italia settentrionale, il trionfo del movimento resistenziale era stato superiore a ogni aspettativa. Gli straordinari ma difficoltosi inizi romani si erano trasformati in un forte esercito partigiano, centocinquantamila uomini riconosciuti dagli Alleati. Città dopo città, i civili si sollevavano per espellere i tedeschi prima degli Alleati: le forze della Resistenza proclamarono il 25 aprile 1945 giorno della Liberazione, oggi diventato festa nazionale e simbolo dell'orgoglio popolare.

Un anno dopo, nelle prime elezioni libere dai tempi antecedenti al fascismo, e le prime in cui votavano le donne, la maggioranza degli elettori, pur non particolarmente ampia, optò per la Repubblica e adottò una Costituzione democratica fortemente influenzata dai partiti di sinistra della Resistenza, marcatamente antifascisti. In un paese dove erano stati soggiogati, spesso in modo duro e talora ingiusto, milioni di fascisti ancora in vita, dove gli eredi della Casa Reale erano stati espulsi, fisicamente e politicamente (anche se sopravvivevano i monarchici), e dove il Partito comunista era diventato il più forte di tutto il mondo occidentale, la politica del dopoguerra divenne un affare pericolosamente polarizzato, mentre la Costituzione non veniva ritenuta rappresentativa da un ampio settore della popolazione.

Si era quindi preparata la scena per una vecchia battaglia culturale, con la sua eterna strategia per la restaurazione del potere e del prestigio perduti mediante la riscrittura della storia. La retorica revisionistica, sprezzante della verità, marciava a ranghi serrati con ricorrenti episodi di violenza, dai tentati colpi di stato al terrorismo (di destra, di sinistra e sponsorizzato dai servizi segreti dello stato), e con la rinascita del neofascismo, che aveva adottato come simbolo la nostalgica fiamma che sempre risorge dalle ceneri.

Nel frattempo, a maggiore scorno dei revisionisti c'erano gli onori attribuiti ai partigiani dai capi della nazione. Nell'immediato dopoguerra, le autorità della nuova Repubblica avevano definito "combattenti partigiani" coloro che avevano servito il paese (più di seicento solo a Roma), riconoscendone il valore militare e premiando le loro operazioni contro gli occupanti come atti di patriottismo. Molti furono ricompensati con onorificenze militari e qualcuno, come Carla Capponi, ha ricevuto la più alta decorazione nazionale, la Medaglia d'oro al valor militare. Sasà e Franco Calamandrei, che avevano comandato l'attentato di via Rasella, possono fregiarsi della Medaglia d'argento al valor militare.(38)

Nondimeno, la rete delle distorsioni dei fatti di via Rasella, alimentata dai gruppi di interesse particolare, ha continuato a estendersi nel tempo, assumendo infiorettature ancor più sinistre. L'insinuazione più maliziosa, la più difficile da eliminare ma anche la più semplice da confutare, era che i tedeschi, prima di uccidere i trecentotrentacinque uomini alle Ardeatine, avevano chiesto ai partigiani responsabili dell'attentato di consegnarsi, cosicché le vittime innocenti sarebbero state risparmiate. Questo luogo comune veniva ampiamente accreditato in tutto il paese. Nei tempi recenti se ne è fatto divulgatore anche il defunto giornalista, nonché storico di grande successo, Indro Montanelli, che nel 1996, al tempo del processo contro Priebke, disse categoricamente che "ci fu la rappresaglia perché i responsabili di via Rasella non si consegnarono". (39)

Lungi dal chiedere la resa, Kappler, come è stato già rilevato, decise la rappresaglia in tutta segretezza per prevenire qualsiasi interferenza partigiana. Durante il processo, il comandante delle SS, rispondendo alla domanda della corte se fosse stato fatto uno "specifico appello" ai partigiani, disse: "Non avevo l'autorità per fare appelli di questo genere". (40) Inoltre, quando la corte del processo contro Mälzer e Mackensen chiese a bruciapelo a Kesselring, il comandante supremo che possedeva tale autorità, se avesse emanato un ultimatum agli attentatori affinché si arrendessero, a pena di rappresaglia, il feldmaresciallo replicò: "No, non l'ho fatto". (41)

Né lo fece qualcun altro. Ma quelli che in seguito attestarono, in gran parte in buona fede, di aver udito alla radio tale appello sono legioni. Altrettanto numerose di quelli che continuano a sostenere di aver visto, o di aver ascoltato direttamente da chi aveva visto, i manifesti in tutta la Roma occupata che avvisavano i partigiani dell'imminente, sproporzionata, rappresaglia. Roma è diventata la Roswell di tali avvistamenti e testimonianze per

sentito dire, sicché l'assenza di prove sarebbe diventata la prova stessa della nuova Italia, creatura della Resistenza che copre i suoi piccoli, sporchi, segreti.

Nel 1994, però, mentre i romani erano quasi soli a commemorare il cinquantesimo anniversario del loro cimento bellico, i revisionisti ebbero apparentemente la loro opportunità. Alcuni di loro, i più colti ed eruditi, differenziandosi dai volgari propagandisti, sollevavano questioni legittime. La Resistenza era stata solo un'insurrezione contro l'invasore, o anche una guerra civile che oppose le due parti di una nazione divisa su princìpi fondamentali? Dopo la fuga vigliacca del re e di Badoglio molti fascisti, in particolare quelli delle generazioni più giovani, che avevano combattuto e dato la vita per l'onore dell'Italia, non si erano collocati, a livello morale, alla pari dei partigiani? E infine, i partigiani avevano unito o diviso il paese?

Nel contempo, almeno a partire dalla metà degli anni ottanta, si stavano spegnendo le più rozze invenzioni su via Rasella: una delle maggiori controversie relative alla storia della Seconda guerra mondiale in Italia appariva ormai poco interessante, mentre si raffreddavano le passioni e i protagonisti se ne stavano andando. All'improvviso, però, una trasmissione americana, apparentemente indipendente, riportò di nuovo l'attenzione su quegli eventi. Nel programma si vedeva un ottantenne uomo lindo, dall'aspetto di un nonno benevolo, che saliva in macchina in una tranquilla viuzza argentina: l'inviato della tv gli rivolgeva la parola e gli tendeva il microfono per porgli la domanda fatale: «Señor... [sono] Sam Donaldson della televisione americana. Possiamo parlare per un attimo?». L'uomo, un rispettato cittadino di un paese pittoresco ai piedi delle Ande, dove viveva da quasi cinquant'anni e per tutti gli amici e vicini era don Erico, non vedeva alcun motivo per non dire "sì". (42) Dall'intervista, però, emerse che don Erico era stato men che prudente: davanti a milioni di spettatori di tutto il mondo, fu abilmente smascherato dall'inviato Donaldson come l'ex capitano delle SS Erich Priebke, criminale di guerra fuggiasco dal 1947. (43)

Priebke fu messo agli arresti domiciliari e, dopo due anni di battaglie legali, come conveniva ai governi italiano e argentino, divenne uno dei rari nazisti fuggiti in America meridionale ad essere estradati. Per il ruolo che svolse nel massacro delle Fosse ardeatine, sarebbe stato processato a Roma.

Si seppe subito che Priebke, con il suo vero nome, era riuscito a vivere in libertà, senza alcun timore, come allegro proprietario delle Vienna Delicatessen di Bariloche. Essendosi qui arricchito, aveva viaggiato spesso con passaporto tedesco; insieme all'amore adolescenziale della sua vita, la moglie Alice, si era recato a New York, Parigi e per due volte perfino in Italia, facendo una specie di seconda luna di miele in Alto Adige e, nel 1978, tornando per tre giorni a Roma, "per rivedere i posti dei vecchi tempi", come disse a un giornalista. Siccome diventava sempre più loquace, non ci volle molto per rimettere insieme le tessere dei suoi viaggi da nazista fuggiasco. Innanzitutto, era scappato da un campo di prigionia britannico a Rimini e poi, nascosto in un monastero, aveva atteso il suo turno, facendo la scandalosa fila dietro i Mengele e gli Eichmann, prima di essere fatto sparire dall'Europa. Come altri suoi commilitoni, era stato aiutato a prendere il largo da ciò che il controspionaggio americano ha denominato la Rat Line (Strada del ratto), un'organizzazione clandestina gestita da alti prelati del Vaticano simpatizzanti del nazismo che si proponeva di espatriare i tedeschi, fatto che Priebke ammise esplicitamente al tempo della sua seconda cattura. "Desidero ringraziare la Chiesa cattolica per il suo aiuto" disse al Clarin, quotidiano di Buenos Aires, nel 1994. (44)

John Loftus, l'ex cacciatore di nazisti del ministero della Giustizia statunitense, ha calcolato che nel dopoguerra, grazie alla Rat Line, "la più grande via di contrabbando per i criminali di guerra nazisti", sono scomparsi in Argentina circa sessantamila colpevoli. Un altro abitante di Bariloche, vicino di casa di Priebke e come lui ex ufficiale nazista, Reinhard Kopps, aveva svolto un ruolo di primo piano nell'organizzazione. Kopps aveva aiutato il vescovo Hudal (il prelato tedesco che esternò la minaccia di protesta vaticana durante i rastrellamenti degli ebrei romani) a fornire un'identità falsa ai numerosissimi fuggiaschi. Kopps ammise di aver avuto un ufficio in Vaticano. La Rat Line di Hudal era una rete clericale equivalente a un ufficio di comando. Verso la fine del 1946, scrissero Loftus e Mark Aarons, "la ressa dei nazisti in fuga si fece così grande che l'agente principale di tale rete, padre [Krunoslav] Draganovic", (45) venne impiegato a tempo pieno per la preparazione di documenti e mezzi di trasporto in Argentina e altri paesi sudamericani. (46)

Il caso di Priebke era tipico. Viaggiò con la moglie e due figli piccoli grazie a un passaporto della Croce rossa fornitogli dalla Santa Sede, potendo così partire da Genova. Attraversò l'Atlantico sulla nave di linea San Giorgio e arrivò a Buenos Aires con "pochi dollari", a suo dire. (47) Da cameriere in birrerie di stile germanico al commercio di salsicce e würstel, fece la sua fortuna fino a quando non si imbatté nelle domande di Donaldson e altri cronisti. Nel novembre 1995, dopo diciotto mesi di resistenza ai tentativi di estradizione, l'ottantaduenne Priebke, preoccupato per la moglie in cattiva salute, indossò impermeabile e cappello, si fece forza e si lasciò alle spalle Bariloche.

Priebke era stato riportato a Roma da pochi giorni che, di notte, iniziarono a comparire sui muri della città centinaia di scritte, fra cui il motto delle SS, "Il tuo onore si chiama fedeltà", e altre che chiedevano "Libertà per

Priebke". Erano il frutto dell'attività di un gruppo italiano neonazista dalle scarse risorse finanziarie, ma il cui tentativo di evitare il processo a Priebke trovava eco in certi settori dei mezzi di comunicazione, anche importanti.

La classica collezione di bugie e distorsioni dei fatti, di cui si era perso il ricordo, venne rispolverata, ammodernata e di nuovo strombazzata. I più attivi in questo campo furono il quotidiano romano Il Tempo, notoriamente conservatore, l'anziano prolifico giornalista Indro Montanelli, che scriveva sul Corriere della Sera, di tendenze liberali, e un nuovo, potente, intimidatore della cricca revisionista, Vittorio Feltri, direttore de Il Giornale. Il loro obiettivo, neanche tanto nascosto e perseguito a favore di una concezione sofisticata della giustizia, consisteva nello svilire la Resistenza, degradandola a vera sventura per la Repubblica italiana, un progetto frusto e logoro. Tuttavia, a ciò si aggiungevano nuovi fatti.

Approssimandosi l'8 maggio, data di inizio del processo a Priebke, il 24 aprile Il Tempo pubblicò per la prima volta la fotografia di una testa mozzata, sostenendo che fosse quella del tredicenne ucciso in via Rasella. Si diceva che, subito dopo l'esplosione, si era vista la testa rotolare in strada.

La macabra foto presentava un cranio umano attaccato al busto decapitato di un ragazzino, che si diceva fosse Pietro Zuccheretti. Il giornale non adduceva altre prove o documenti che autenticassero la foto, se non il triste e laconico ricordo del fratello gemello, Giovanni Zuccheretti, macellaio sessantacinquenne in pensione. Nel titolo si citavano le parole di quest'ultimo: "Era seduto sopra quei diciotto chili di tritolo. I partigiani lo videro, non fecero niente per salvarlo". (48) A suo dire, aveva ricevuto la fotografia "alcuni anni prima" dal marito di una signora, amica di sua moglie.

La cosa più straordinaria, e mai spiegata, di questo documento sono la testa e il busto che giacciono sul selciato vicino al cordolo di un marciapiede, senonché, nel 1944, non esistevano marciapiedi in via Rasella. La possibilità che questa provocatoria foto fosse un montaggio non venne neppure presa in esame. (49) Per contro, si dava assoluto rilievo all'affermazione di Zuccheretti: aveva visto, con i suoi occhi, i manifesti in cui si diceva "che per ogni tedesco sarebbero stati fucilati dieci italiani. Io me lo ricordo".

Due settimane dopo, lo stesso giorno della prima udienza del processo Priebke, diffusa in tutto il mondo, la povera testa mozzata di ragazzo fu riprodotta, più ingrandita che mai, sulla prima pagina de Il Giornale di Feltri. Inoltre, si esagerava anche il racconto: ora la testa non rotolava, ma volava. "I partigiani" scriveva un cronista "videro qualche istante prima un ragazzino sulla carretta della spazzatura dove avevano nascosto l'ordigno. Ciò nonostante non desistettero, non spensero la miccia. Probabilmente, mentre fuggivano lo videro anche saltare in aria [...] la testa staccata dal tronco." (50) Dopo le prime udienze del processo, in un'aula romana anche troppo piccola, si comprese la linea difensiva ribadita da Priebke. "Abbiamo fatto ciò che ci avevano ordinato, questo non è un crimine" aveva detto a Sam Donaldson nell'intervista originale, e lo stratagemma dell'obbedienza avrebbe dovuto bastare.

Tre mesi dopo, il Tribunale militare di Roma lo giudicò "colpevole ma non punibile"; aveva obbedito a ordini superiori. La corte ne disponeva l'immediato rilascio. (51)

La sentenza fu criticata, in Italia e nel mondo intero. "Norimberga all'amatriciana" la definì la rivista l'Espresso in un articolo dai toni sconsolati, anche perché il caso era stato subito caratterizzato dall'imbarazzo e dall'incapacità istituzionale, aggravati dall'indifferenza. La pensava così anche il resto del mondo: da Oslo e Buenos Aires, la parola "vergogna" riecheggiava con insistenza. Il Times di Londra definiva la sentenza "grottesca" e il tribunale romano degno di una "farsa". Il New York Times disse di non aver più fiducia nella capacità dell'Italia di amministrare la giustizia.

Ma ci fu un'altra possibilità qualche mese dopo, quando la Corte di Cassazione annullò la sentenza in base alle prove presentate dal procuratore capo Antonio Intelisano, secondo cui Priebke era stato prosciolto da una corte sfacciatamente parziale, che aveva intenzione di assolvere l'imputato ancor prima che iniziasse il processo.

il secondo processo si tenne l'estate seguente, con una sorprendente differenza: alla sbarra vi era un altro nazista catturato. Era più anziano, era stato un ufficiale di grado superiore delle SS e in seguito aveva condotto una vita più vivace rispetto al cameriere delle Vienna Delicatessen di Bariloche. Karl Hass, ex maggiore delle SS, robusto ottantacinquenne, era stato a capo del servizio informazioni cui faceva riferimento Priebke e aveva ucciso due uomini alle Fosse ardeatine. Ufficialmente morto, lo si era rintracciato perché il pubblico ministero era stato messo in allerta da una frase che Priebke si era lasciato sfuggire con i giornalisti. Dopo essere scappato dalla prigione degli Alleati, HaSS era rimasto a Roma, occultato in vari monasteri per aiutare la fuga dei camerati nazisti lungo la Rat Line. Fra l'altro, era rimasto in Italia anche perché, mentre era in convento, aveva avuto la possibilità di continuare il lavoro di spionaggio, durante la Guerra fredda, prima per gli Stati Uniti, poi per i servizi segreti italiani.

Tutt'altro che amico del coimputato che si era fatto sfuggire il suo nome, HaSS era stato un importante testimone d'accusa nel primo processo Priebke. Nel procedimento legale del 1948 contro Kappler, la corte aveva scritto che i cinque uomini uccisi alle Ardeatine, i cui nomi non erano compresi in nessuna lista, erano il risultato

di un errore di calcolo in cui era implicato Priebke. Adesso però HaSS svelava il segreto celato in tutti quegli anni: l'Errore Dei Cinque Uomini In Più.

[Alle Ardeatine] c'era Priebke con la copia o il doppione della lista; faceva scendere [dalle camionette] la gente e cancellava quelli che erano scesi [...] Alla fine erano addirittura cinque in più [...] Così Kappler diede la disposizione con la spiegazione: «Che cosa faccio di questi cinque che hanno visto tutto?». E così Kappler stesso o Priebke o chi [...] Kappler non credo, non lo so, non lo so chi ha ucciso queste cinque persone che non risultano nell'elenco di Priebke. (52)

Ecco qui una soluzione semplice, ma abbastanza plausibile. Prima ce n'era uno, poi due e così via. Uno dopo l'altro, venivano messi da parte, spettatori di quelli che entravano nelle gallerie; avevano sentito gli spari, più volte, cadenzati; avevano atteso per ore chiedendosi quale sarebbe stato il loro destino dopo tutto quello spargimento di sangue. In fondo, se c'era un uomo in più, poi due, gli assassini non potevano sapere quanti ce ne sarebbero stati alla fine. Avrebbero deciso poi che cosa fare di questi inopinati intrusi, assenti dalla lista. Alla fine, se ne contarono cinque, condannati solo perché avevano "visto tutto".

Il 22 luglio 1997 il Tribunale militare di Roma non accettò la discolpa degli ordini superiori cui obbedire e giudicò Priebke e HaSS colpevoli di omicidio plurimo, solo il primo avendo agito con premeditazione. (53) Ai sensi del diritto internazionale, la giuria definì inoltre le esecuzioni delle Ardeatine un crimine di guerra e contro l'umanità, punibile con l'ergastolo, senza possibilità di sconti e libertà provvisoria. Tuttavia, la sentenza fu ridotta per entrambi gli imputati in considerazione della loro età e di altre circostanze attenuanti. Priebke avrebbe dovuto rimanere quindici anni agli arresti domiciliari mentre HaSS fu rilasciato il giorno stesso. Nonostante le proteste per tanta clemenza, e altre perché ce n'era stata troppo poca, il pubblico ministero e le famiglie delle vittime reagirono con soddisfazione. "Va bene anche la pena di un solo giorno" disse il procuratore capo Antonio Intelisano, "per non dimenticare." (54)

Oggi Priebke sta scontando il suo sesto anno di condanna e ha superato i novantanni, avendo perso l'ultimo, probabilmente definitivo, appello per un'ulteriore clemenza. È ancora agli arresti domiciliari in una località italiana tenuta strettamente segreta, nella stessa Italia in cui aveva messo piede per la prima volta da giovane poco più che ventenne e dove, come disse alla corte amica del 1996, aveva imparato ad amare gli italiani, trascorrendo i suoi anni "più belli e preziosi", apprendendo "la tolleranza per il prossimo, l'uguaglianza con le persone".(55)

Capitolo 2

Il defensor civitatis, la storia non finita

Mark Clark ricevette per un giorno la corona onorifica di conquistatore di Roma, ma Pio XII fu l'incontestabile defensor civitatis, onorificenza speciale accordata al Vicario di Cristo dalla mantellina bianca che si diceva avesse salvato la capitale italiana.

Sarebbero passati vent'anni prima che qualcuno osasse criticare apertamente ciò che aveva fatto il pontefice: nell'estate del 1944, Pio XII raggiunse il vertice del suo prestigio personale. In un'epoca di dittature e culto della personalità, il papa si stringeva sempre più al potere ecclesiastico. Nell'agosto di quell'anno, alla morte di Maglione avocò a sé anche la Segreteria di stato: "Non voglio consiglieri" disse al cardinale Tardini,"voglio gente che faccia come dico io." (1) Libera da ogni costrizione imposta dai suoi obliqui rapporti con gli occupanti germanici, la voce della protesta papale non era mai stata così stentorea, eppure il silenzio, quel silenzio, continuava. E, per essere precisi, aveva successo. Ancor prima della fine del conflitto, le critiche per il silenzio erano state sostituite da un profluvio di elogi per aver salvato ciò che restava degli ebrei europei. In quello che retrospettivamente appare come un caso di prematura beatificazione, i capi della comunità ebraica internazionale non riuscivano a esimersi dal desiderio di omaggiare Pio XII, dal ringraziamento del 1945 di Aryeh Kobovy, funzionario del World Jewish CongreSS (con conseguente donazione alle opere pie papali), al tributo di Golda Meir che, nel 1958, alla morte del pontefice, lo ringraziò per aver "levato alta la voce in favore degli ebrei". (2) Per quanto attiene ai suoi ebrei, quelli rastrellati sotto i suoi occhi, i posteri di Pio XII dovettero ascoltare il rabbino capo di Roma, Elio Toaff, spiegare ciò che aveva significato per gli ebrei romani provare "la grande bontà compassionevole e la magnanimità del papa durante gli infausti anni della persecuzione e del terrore, quando sembrava che per noi non ci fosse più scampo". (3) Un decennio dopo, nel 1967, un diplomatico israeliano, Pinchas Lapide, avrebbe scoperto con aritmetica approssimata, e un'analoga mentalità da calcolo con il pallottoliere, che Pio XII aveva salvato "ben 860.000 ebrei". (4) Nel frattempo, però, il giudizio sugli sforzi papali per mettere in salvo gli ebrei durante il periodo nazista aveva subito una drastica revisione. Nel 1963, dopo la prima berlinese del lavoro teatrale di Rolf Hochhuth Il vicario (Der Stellverträter, rappresentato a Londra con il titolo di The Representative e a New York con quello di The Deputy), era scoppiato un appassionante dibattito. (5) Il dramma, raramente rappresentato nell'interezza dei suoi cinque atti, è una censura diretta e implacabile del silenzio di Pio XII. Naturalmente, ci fu chi lo sostenne e chi lo attaccò. Il dibattito raggiunse il punto culminante in una lettera al direttore della rivista cattolica Tablet scritta dal sostituto del pontefice, monsignor Montini, che, nel tempo intercorso fra quando l'aveva inviata e quando fu ricevuta, era stato eletto papa con il nome di Paolo VI. Il nuovo pontefice spiegò che le proteste pubbliche di Pio XII sarebbero state "non solo futili ma dannose"; egli si sarebbe reso responsabile di "calamità perfino peggiori per numerose vittime innocenti, compreso se stesso". (6) Questa perorazione sarebbe stata assecondata da quasi tutti i difensori del papa e si sarebbe attirata le repliche unanimi dei critici, i quali sostenevano che era quasi impossibile concepire qualcosa di peggio dell'Olocausto verificatosi.

Lo scontro fra le due posizioni spinse Paolo VI ad assumere due audaci misure. In primo luogo, fece un'eccezione alla regola che impone di attendere settantacinque anni prima di togliere la qualifica di segreto di stato ai documenti d'archivio, autorizzando la pubblicazione di quelli relativi alla Seconda guerra mondiale; in secondo luogo, impegnando i suoi eredi sulla sua fede nelle buone opere del predecessore, diede avvio al processo di canonizzazione di Pio XII. Pubblicata a singhiozzo, la serie degli undici volumi dei documenti di guerra è apparsa completa solo nei primi anni ottanta, e perfino il Vaticano ammise che si trattava di un campione del corpus intero, "curato e compilato secondo i correnti parametri scientifici" disse un portavoce. (7) Gli storici stavano ancora discutendo sul ruolo svolto da Pio XII quando, negli anni novanta, la controversia si infiammò di nuovo. Papa Giovanni Paolo II cominciò a presentare una serie di scuse per il fatto che c'erano stati "troppo pochi" cattolici a opporsi ai nazisti, ma rincarò la dose della difesa di Pio XII facendo avanzare la procedura per la sua canonizzazione. In effetti, aveva già programmato la beatificazione di Pio XII (penultimo gradino verso la santità) come evento centrale del 2000, l'Anno Santo, ma il nuovo scalpore suscitato lo convinse a rimandare l'ultimo gradino, in attesa di un momento migliore, che si deve tuttora materializzare.

Una tempesta simile a quella sollevata da Hochhuth si scatenò nell'autunno del 1999 con la pubblicazione del bestseller internazionale di John Cornwell, Il papa di Hitler. La storia segreta di Pio XII. Noto ricercatore e scrittore di questioni ecclesiastiche, professore al Jesus College di Cambridge, Cornwell si era messo al lavoro per preservare e riscattare la reputazione di Pio XII raccontando "tutta la storia"; così, accolto in Vaticano come un paladino, ebbe accesso a materiale d'archivio ancora segreto. Sgomento dalle sue scoperte, Cornwell cadde in una condizione di "grande shock morale", che emerge da ogni pagina del suo libro. Oltre ai silenzi papali, trovò le prove che lo convinsero che il papa era "un essere con profonde debolezze", antisemita e con "una duratura diffidenza per gli ebrei [...] il papa ideale per l'innominabile piano di Hitler". (8)

Mentre infuriavano le controversie sull'opera di Cornwell, il Vaticano accettò di partecipare a una commissione internazionale composta da studiosi cattolici ed ebrei - cosa mai vista in precedenza per analizzare ancor più a fondo il silenzio. Tre storici erano nominati dalla Santa Sede e altri tre da un comitato internazionale che rappresentava le organizzazioni ebraiche, fra cui la Anti-Defamation League, B'nai B'rith e il World Jewish Congress. I sei studiosi avevano l'autorizzazione a eseguire un esame critico degli undici volumi dei documenti di guerra del Vaticano "per sollevare importanti questioni e istanze che, secondo noi, non sono state risolte in modo adeguato, o soddisfacente, con la documentazione disponibile". (9) Un anno dopo, la commissione sottopose la sua relazione postulando quarantasette domande e, nel luglio 2001, in seguito al rifiuto del Vaticano (per "motivi tecnici") di permettere l'accesso ai documenti che potevano fornire le risposte, la commissione si è sciolta. (10) Il grande dibattito, ormai quarantennale, non appare nemmeno più tale, ma una specie di battibecco in cui i difensori del papa non possono far altro che citare ricerche obsolete, dalla credibilità pari a zero, mentre i critici, tenuti lontano dagli archivi vaticani, sono indotti a cercare documenti che avvalorino generiche e irrilevanti condanne della gerarchia cattolica, da san Paolo a Giovanni Paolo II.

Il guaio è l'enigma centrale: cercare di capire il silenzio di fronte all'Olocausto. Da Hochhuth in avanti, quasi ogni ricercatore, prima o poi, si sente obbligato a mettere gli occhi sulla Roma occupata dai tedeschi ed esaminare la reazione papale ai rastrellamenti e alla deportazione dei suoi ebrei, sotto le sue finestre, come telegrafò notoriamente Weizsäcker a Berlino. La politica papale del silenzio, tuttavia, affiora sempre nella sua immutabilità: la si può attaccare o giustificare, ma non mettere seriamente in dubbio." Questo è il "dato", il punto d'avvio del "grande dibattito". Senonché, la storia dei nove mesi di occupazione tedesca a Roma, come cerco di dimostrare in questo libro, rivela un papa dai molti silenzi, con variazioni plurime. Il suo silenzio autunnale sugli ebrei romani si estese al silenzio invernale per la repressione nazista in città. Egli tacque in primavera per l'eccidio delle Fosse ardeatine, in cui furono massacrati i suoi figli cattolici. Rimase silenzioso in estate durante la liberazione, periodo in cui il suo silenzio era stato privato di ogni significato. Inoltre, ci sono stati i silenzi antecedenti all'Olocausto, quando il fascismo faceva lega con la Chiesa, e quelli del dopoguerra, di fronte alle decine di migliaia di fuggiaschi nazisti, protetti sommessamente dalla Rat Line. In realtà, l'atteggiamento non settario del papa, al servizio della "neutralità" vaticana, è stato da tempo riconosciuto sia per giustificare, fra le altre cose, il silenzio sull'Olocausto sia come elemento tattico di una strategia "più ampia" per favorire una pace separata a Occidente. Più o meno fallita, alla luce del totalitarismo stalinista, la posizione di Pio XII era sostenibile, ne convengono perfino i suoi critici. Molto meno sostenibile è il suo silenzio nella Roma occupata. Il fallimento morale di questa strategia, basata su uno dei fraintendimenti più macroscopici della storia, è provato dal rapporto fra la Santa Sede e gli occupanti tedeschi, patto faustiano per definizione. L'ossessione di Pio XII per la protezione dell'integrità fisica della Città del Vaticano con ogni mezzo, contro nemici più immaginari che reali, si realizzò a costo del suo silenzio, non uno soltanto, ma uno dopo l'altro, una serie di silenzi per l'intera gamma delle efferatezze naziste e fasciste a Roma.

Molto tempo fa, nella prima polemica sul silenzio papale, uno dei critici più sottili di Pio XII, lo storico Leon Poliakov, a cui si sarebbero uniti in seguito molti studiosi cattolici, disse chiaramente che il papa avrebbe dovuto far sentire la sua voce semplicemente perché era la cosa moralmente giusta da fare, quali che fossero le conseguenze. Ancora oggi, sembra che tale sia il giudizio della storia.

La ricerca storica su Pio XII è più importante che mai. Nel settembre 2000, quando Giovanni Paolo II ha beatificato "il papa buono", Giovanni XXIII, davanti a centomila pellegrini giubilanti, un altro papa ha ricevuto lo stesso riconoscimento. Avrebbe dovuto essere Pio XII ma, per evitare la rinascita dell'antica controversia, lo si è sostituito con Pio IX, il tirannico pontefice ottocentesco, antisemita, ancora dileggiato dagli ebrei di tutto il mondo. La sua beatificazione ha suscitato prevedibili proteste, di notevoli proporzioni, a livello internazionale: essendo questo caso sopravvissuto al furore, ne risulta corroborata anche la causa del suo successore. È pertanto pronto l'apparato per l'elevazione agli altari di Pio XII. (11)

La santificazione di Pio XII, moderno modello degno di emulazione per un miliardo di cattolici, chiuderebbe il caso per sempre, causando ripercussioni immediate per cattolici e non, specie gli ebrei, ma anche i seguaci di altre fedi. La Chiesa Universale sanzionerebbe l'opera di Pio XII in quanto utile e saggia. Le sue azioni spiccherebbero e sarebbero degne di imitazione e adorazione; la virtù si ritroverebbe equiparata a una passività a volte difficile da

distinguere dalla complicità negli atti dei responsabili dei delitti contro l'umanità; la prudenza si identificherebbe nella conversione del silenzio in moneta corrente, usata per comprare la protezione di un posto al sole, preservato ma esanime; infine, al di sopra di tutto svetterebbe il silenzio dei silenzi per aver impedito maggiori calamità proprio mentre stava per essere sistematicamente distrutto l'ebraismo europeo. Gli si attribuirebbe, come vogliono i suoi difensori e come sostengono che non meriti i suoi censori, la salvezza di migliaia di ebrei, di Roma e dei romani.

Ci sarebbe un Santo del Silenzio, ma la grazia divina che dovrebbe splendere da un tale servitore di Dio non illuminerebbe nulla sul suo cammino.

Appendice

PACELLI CONTRO KATZ ET AL.

Nel 1974 iniziò a Roma la prima delle cinque azioni penali nei miei confronti in quanto autore di Morte a Roma e della sceneggiatura del film (Rappresaglia) tratto da quel libro. Io e i miei due coimputati, Carlo Ponti e George P. Cosmatos, rispettivamente produttore e regista del film, eravamo accusati di "diffamare la memoria" di papa Pio XII, morto nel 1958. Le accuse erano presentate dalla nipote del pontefice, contessa Elena Pacelli Rossignani. In Morte a Roma, anche se non era stato ancora tolto il segreto a nessun documento vaticano relativo alla guerra, avevo addotto prove circostanziali per dimostrare che il pontefice sapeva dell'imminente massacro e che non fece alcun tentativo evidente per evitarlo. Per giungere a tale deduzione, mi ero basato su sei fonti diverse, nessuna delle quali conclusiva in sé. (1) I miei sforzi per ottenere altre informazioni dalla Santa Sede come fonte principale non diedero esito positivo. (2) Tuttavia, mi sentivo giustificato se, fondandomi su quanto era noto allora, inferivo che, in questo caso come in altri, Pio XII si era comportato in ossequio alla sua abituale e ben elaborata politica del silenzio, da lui ritenuto il minore dei mali. Alla fine, lasciavo aperta la questione, in attesa che mi dessero l'occasione di accedere agli archivi vaticani.

L'unica cosa sostanziale in discussione era se avessi scritto un libro e un film che costituivano un reato di grave oltraggio alla Città Eterna o se avessi esercitato la libertà di parola, diritto garantito dalla Costituzione italiana, ma la lungaggine dei procedimenti giudiziari e una certa quantità di attenzione pubblica hanno fornito terreno fertile ai revisionisti. Si era inoltre creata una qualche incertezza poiché il Vaticano, reagendo alla mia affermazione (nel libro) secondo cui il papa aveva saputo in anticipo della rappresaglia, si era messo in una posizione rischiosa. Ancor prima della pubblicazione di Morte a Roma, un portavoce della Santa Sede aveva detto che "sarà facile confutare [la mia accusa] perché è una spudorata menzogna". (3) Questo avveniva nel 1967 e la promessa pubblica della confutazione, da circostanziare sull'Osservatore Romano "dopo la pubblicazione del libro", (4) rimase lettera morta per sette anni, il che faceva apparire l'azione penale come naturale conseguenza. In effetti, la confutazione del concetto per cui il papa aveva avuto conoscenza delle intenzioni tedesche fu l'obiettivo che nel primo processo il pubblico ministero cercò di raggiungere, e la corte, il Tribunale di Roma, non risparmiò sforzi né spese per la ricerca della verità. A parte le sedute, quasi biennali, nella capitale, essa viaggiò e si riunì nella prigione-fortezza di Gaeta per ascoltare la testimonianza di Kappler, che ancora scontava l'ergastolo; viaggiò oltre il confine italiano, riunendosi in Germania per sentire il colonnello Dollmann, e nello straniero stato del Vaticano per sollecitare i ricordi del cardinale Nasalli Rocca. Alla fine, ascoltati tutti, compresa la processione di testimoni meno noti che asserivano di aver sentito il fantomatico appello radiofonico ai partigiani e visto i manifesti che annunciavano la rappresaglia (entrambi inesistenti, come scoprì la corte), (5) il Tribunale giunse a quella che definì "un'unica verità". Dichiarò che "il pontefice nulla sapeva nelle ore che precedevano il Calvario delle Ardeatine dell'ordine di rappresaglia e delle sue modalità di esecuzione". (6) Giudicati colpevoli, noi, gli imputati, fummo condannati a un totale di ventotto mesi di carcere.

All'appello, la corte capovolse questa sentenza. La ricostruzione degli eventi raccontati in Morte a Roma, opera definita "un contributo alla ricerca sugli avvenimenti del periodo esaminato", dimostrava che avevo esercitato correttamente il diritto di ricerca storica, garantito dalla Costituzione italiana, "quindi Katz deve essere assolto [dalle accuse]". (7) Analogamente, il 1° luglio 1978, la corte prosciolse tutti gli imputati per la trasposizione cinematografica. (8) Contro questa sentenza, però, come prevedono le leggi italiane, è stato presentato appello da parte dell'accusa, senonché nel frattempo è emerso dagli archivi vaticani il documento del Governatorato (vedi supra pag. 278), cosicché deve ritenersi chiarita la questione. Questo documento prova al di là di ogni dubbio che, almeno cinque ore e quindici minuti prima che fosse ucciso il primo uomo alle Fosse ardeatine, la Segreteria di stato di Sua Santità era stata autorevolmente informata che "si prevedeva l'uccisione di dieci italiani per ogni tedesco morto".

Privato dell'"unica verità", il caso continuò tuttavia a trascinarsi nelle corti superiori. L'azione giudiziaria d'appello terminata con il proscioglimento è stata annullata per vizio di procedura, ma il caso riguardante il film è stato escluso dal processo. Nel nuovo processo, in cui l'imputazione originaria (la conoscenza anticipata della rappresaglia da parte del papa) non poteva essere più valida in virtù del documento del Governatorato emerso dagli archivi del Vaticano, il pubblico ministero attaccò il "tono" del libro (letto solo nella traduzione di terzi) perché

"diffamatorio". Ciò bastava alla corte come prova per giudicarmi colpevole dell'"intenzione di denigrare" il pontefice. (9)

In seguito al mio appello, il supremo tribunale italiano, la Corte di cassazione, ha posto fine alla questione, esattamente dieci anni dopo il suo inizio. Ha annullato la sentenza del secondo processo e ha accantonato il caso facendo valere un'amnistia risalente al 1970. (10) Ciò significa che nessuna azione giudiziaria precedente ha mai avuto rilievo penale, dal momento che il reato contestato era già "estinto" anteriormente al primo atto d'accusa. Infine, la corte ha lasciato aperta la possibilità di un'azione legale per danni civili, che la famiglia di Pio XII ha deciso di non intraprendere. (11)

Cronologia

Roma, estate 1943-primavera 1944

Luglio

19 Roma viene bombardata per la prima volta; gli Alleati prendono di mira gli scali ferroviari sudorientali ma fanno numerose vittime civili. Papa Pio XII visita spontaneamente il luogo per portare conforto alla popolazione. 25 Re Vittorio Emanuele III fa arrestare Mussolini e nomina il maresciallo Pietro Badoglio a capo di un governo militare. Badoglio conferma l'impegno italiano a fianco di Hitler, ma tutti gli italiani scendono in strada e festeggiano per due giorni. 27 I partiti politici antifascisti formano un Comitato di opposizione, chiedendo lo scioglimento del Partito fascista, la libertà di stampa e la liberazione di tutti i prigionieri politici.

Agosto

4 Badoglio tenta segretamente di trattare la richiesta alleata di una resa senza condizioni. Nel frattempo Hitler invia altre truppe in Italia.
14 In seguito a un secondo bombardamento alleato, Badoglio dichiara Roma "città aperta" (cioè zona smilitarizzata) ma non fa nulla per smilitarizzarla effettivamente; gli Alleati si rifiutano di riconoscere alla capitale lo status di "città aperta".
30 Tre partiti antifascisti di sinistra istituiscono una Giunta militare, preparandosi alla resistenza civile e collaborando con le forze armate italiane.

Settembre

3 Badoglio firma finalmente l'"armistizio" di resa incondizionata, da tenere segreto fino all'imminente invasione della penisola.
8 Eisenhower diffonde la notizia della capitolazione italiana, mentre la V Armata del generale Clark inizia le operazioni di sbarco dei mezzi anfibi a Salerno. Badoglio ordina la cessazione delle ostilità contro gli Alleati. Per un momento, i tedeschi sono presi alla sprovvista, ma le forze del comandante supremo Kesselring muovono verso Roma. Le formazioni dell'esercito italiano cominciano a resistere.
9 Il re, Badoglio e i principali ministri scappano da Roma di notte, prima dell'alba, lasciando il paese senza un governo. Le truppe di Kesselring avanzano verso la capitale, incontrando una resistenza disordinata, ma significativa, da parte dell'esercito italiano. I patrioti civili si uniscono alla difesa di Roma. Il Comitato di opposizione si ricostituisce con il nome di CLN, Comitato di liberazione nazionale, chiamando alla resistenza tutti gli italiani.
10 Alla piramide di Caio Cestio, presso porta San Paolo, la storica ultima postazione di civili e soldati cede alle forze superiori dei carri armati tedeschi, i Tigre, che occupano il cuore di Roma. La Resistenza armata, nata come fenice romana, simbolo della Città Eterna, diventa sotterranea.
11 Kesselring proclama Roma territorio di guerra e mette la cittadinanza sotto il suo comando. Sono previste esecuzioni sommarie per quasi tutte le infrazioni.
12 I paracadutisti tedeschi liberano Mussolini dalla sua prigione e lo portano a Monaco, dove lo aspetta l'abbraccio di Hitler. Dopo pochi giorni, sotto l'egida tedesca, il Duce forma a Salò la neofascista Repubblica sociale italiana (RSI).
13 Le truppe della Wehrmacht prendono posizione al confine con il Vaticano. È lo stesso Hitler a garantire la sovranità del papa: afferma che "proteggerà la Città del Vaticano dai combattimenti".
25 Kappler, tenente colonnello delle SS, nominato comandante della Gestapo nella città occupata, viene informato da Himmler che deve subito iniziare la deportazione degli ebrei italiani, a partire da quelli di Roma. Kappler ritiene che ciò sia una minaccia per la sicurezza interna e si oppone al piano.
26 Kappler convoca i leader ebraici di Roma, pretendendo cinquanta chili d'oro contro minaccia di deportazione.
28 Una delegazione di ebrei romani consegna ai tedeschi cinquanta chili d'oro, quasi interamente donato dagli ebrei più poveri del ghetto. Gli sprovveduti capi della delegazione, pur avvisati che tale riscatto non servirà a nulla, non hanno prestato ascolto.

Ottobre

6 Il capo supplente dell'ambasciata tedesca a Roma, console Möllhausen, trent'anni, invia uno storico telegramma a Berlino, proponendo un'alternativa alla "liquidazione" degli ebrei romani. Alcuni occupanti cercano di salvarli, non tanto per evitare loro la morte quanto per impedire una potenziale crisi nelle relazioni fra Germania e Vaticano. In ballo vi è la già controversa politica del silenzio di Pio XII, che si è astenuto dal condannare pubblicamente l'Olocausto; tuttavia, con i tedeschi che stanno per seminare il terrore davanti alle sue porte, la protesta papale sarebbe inevitabile.

9 Il telegramma di Möllhausen riceve un netto rifiuto da von Ribbentrop, il ministro degli Affari esteri, soprattutto perché per la prima volta in un documento ufficiale di tale ministero compare il termine "liquidazione" riferito agli ebrei. La notizia di questo passo falso giunge al Vaticano (e, intercettata dallo spionaggio britannico, arriva a Londra e Washington). Tuttavia, gli ebrei non vengono a conoscenza delle intenzioni del Reich.

16 Una retata nel ghetto e in altre case romane porta alla cattura di oltre mille ebrei, molti presi sotto le finestre del papa. Sollecitato da oppositori tedeschi, il Vaticano accetta di stilare un programma in cui il vescovo tedesco residente, Alois Hudal, minaccia Berlino con la protesta papale. L'ambasciatore tedesco presso la Santa Sede, von Weizsäcker, consiglia di placare il papa proponendo di usare gli ebrei di Roma solo in campi di lavoro all'interno dell'Italia. Lo scontro fra il papa e il Führer non è mai stato così acuto.

18 Mentre Pio XII aspetta la risposta di Berlino alla sua minaccia, i 1023 uomini, donne e bambini arrestati nel rastrellamento vengono fatti salire su un vagone merci della stazione Tiburtina e partono per un viaggio di cinque giorni verso un "campo di lavoro" chiamato Auschwitz.

28 Stimando le priorità del Vaticano, von Weizsäcker riferisce al ministero degli Esteri che "sebbene sia messo sotto pressione da ogni parte, il papa non si è fatto convincere a censurare la deportazione degli ebrei di Roma". Afferma che la minaccia della protesta papale è "liquidata". Tranne poche eccezioni, anche i deportati sono ormai stati liquidati: ottocentocinquanta gasati all'arrivo ad Auschwitz; degli altri, sopravviveranno solo in sedici.

Novembre

15 Costretto a una situazione di stallo a nord di Napoli, il generale Clark ordina una pausa delle operazioni: i comandanti americani riconsiderano la campagna italiana. A questo punto sembra che la presa di Roma metta a repentaglio la strategia fondamentale per la vittoria in Europa, ossia l'imminente invasione della Francia attraverso la Manica, detta Operazione Overlord.

22 Roosevelt e Churchill incontrano Stalin a Teheran e confermano l'Operazione Overlord per la metà del 1944, relegando la campagna italiana in posizione subordinata. Tuttavia, Churchill persuade il presidente americano circa l'enorme valore politico e psicologico della presa di Roma.

Dicembre

17 La Resistenza armata romana, finora rivolta solo contro i fascisti, colpisce direttamente le forze tedesche, assassinando un corriere della Luftwaffe nel cuore della città. Prendere di mira i tedeschi, benché approvato dalla Giunta militare del CLN come mezzo per ampliare il sostegno popolare a un'insurrezione, acuisce i dissensi da parte dei partiti di destra del movimento di Resistenza.

18 Applicando la nuova strategia, il gap centrale, il braccio armato del disciplinatissimo Partito comunista, attacca due raduni di soldati tedeschi, di nuovo nel centro storico, e ne uccide sedici.

19 Nel più coraggioso colpo tentato fino a questo momento, i gappisti penetrano in una zona ad alta sicurezza e lanciano un devastante attacco a base di bombe contro il lussuoso hotel Flora, in via Veneto, quartier generale dell'Alto comando di occupazione e del Tribunale di guerra tedesco.

21 Il dilagare della guerriglia urbana viene contrastato da un gruppo di agenti fascisti e della Gestapo, che compiono il primo attacco collettivo contro la Resistenza. Vengono presi di mira tre edifici di proprietà del Vaticano in cui si nascondono influenti antifascisti, evasori dai lavori forzati ed ebrei sfuggiti ai rastrellamenti. L'attacco è guidato dal venticinquenne Pietro Koch, un italiano di origini tedesche messo al comando del nuovo Reparto speciale di polizia, tristemente noto come banda Koch, la forza fascista più spietata contro i partigiani nella Roma occupata. Il Vaticano protesta contro l'incursione ma i tedeschi negano di avervi partecipato. Per converso, alcuni alti prelati cominciano a vedere con favore una politica che scoraggi la protezione per quanti cercano di sfuggire ai nazisti, o che perfino porti a una loro espulsione dai rifugi di proprietà del Vaticano. 23 I gappisti sferrano un attacco in pieno giorno contro il cambio della guardia dei tedeschi davanti a Regina Coeli.

L'Alto comando censura le notizie sulle attività dei partigiani e sulle proprie perdite; una spettacolare fuga di partigiani in bicicletta lo porta a bandire l'uso delle biciclette in tutta Roma. "Ai trasgressori verrà sparato senza riguardo", proclama il bando.

Gennaio

1° Con il sostegno di Roosevelt, Churchill procede "a tutto vapore" con l'Operazione Shingle, suo piano di battaglia per la conquista di Roma. Si prevede che le forze alleate sbarchino dietro le linee nemiche, ad Anzio e Nettuno, a meno di cinquanta chilometri dalla meta a lungo agognata. Roma, secondo le stime del primo ministro inglese, cadrà "in una settimana o dieci giorni".

20 Gli sbarchi sono previsti per il 22, ma in questa giornata Peter Tompkins viene inviato in territorio nemico con una missione assegnatagli personalmente dal capo dell'oss, generale Donovan. La ventitreenne spia americana deve compattare le fazioni del movimento partigiano nella Roma occupata. Al momento dello sbarco ad Anzio, gli Alleati faranno appello all'insurrezione per indurre i tedeschi a ritirarsi dalla capitale, ma Donovan teme il fallimento a causa di complotti da parte sia della destra che della sinistra italiane.

22 L'Operazione Shingle è una vera sorpresa: gli Alleati sbarcano sulle spiagge di Anzio quasi senza incontrare resistenza. Una pattuglia di avanguardia americana trova la via per Roma del tutto sgombra, ma i piani vanno a monte sul fronte meridionale, dove i tentativi di Mark Clark di attraversare il fiume Rapido, ben difeso, falliscono miseramente. Per contro, la forza d'invasione penetra e prepara un contrattacco.

23 Tompkins incontra a Roma la Giunta militare del cln, ma viene fermato dagli ordini ricevuti via radio dal fronte: l'insurrezione è differita a causa di un "piccolo ritardo". I capi della Resistenza cominciano a diffidare delle intenzioni degli Alleati. Nel frattempo la notizia dello sbarco ad Anzio genera uno stato di euforia fra i romani, inducendo a un disastroso allentamento nelle misure di sicurezza adottate dai partigiani. Nei seguenti dieci giorni, la Gestapo arresta i principali personaggi della Resistenza, di destra e di sinistra. La tortura, applicata finché tutti, tranne rare eccezioni, non svelano i loro segreti, diventa lo strumento di elezione per stanare i partigiani ancora nascosti.

Febbraio

1° Condotto dallo stesso Kappler, uno dei maggiori rastrellamenti fra i romani fisicamente idonei ai lavori forzati porta alla cattura di duemila uomini. Fra i prigionieri vi è il nuovo questore, Pietro Caruso, preso nella rete subito dopo il suo giuramento. Rilasciato parecchie ore più tardi, cerca di vendicarsi ordinando spietate azioni contro i partigiani.

3 Caruso e la sua polizia fascista operano congiuntamente alla banda Koch e alla Gestapo di Kappler, eseguendo una delle più audaci violazioni dei santuari vaticani fino a questo momento: entrano nella basilica extraterritoriale di San Paolo fuori le Mura. Arrestano sessantasette uomini, fra cui un generale e nove ufficiali dell'esercito, poliziotti in fuga, carabinieri e nove ebrei. Il Vaticano protesta clamorosamente contro la violazione, ma anche in questo caso i tedeschi negano di esservi coinvolti. Ciò nonostante i capi della Resistenza, molti dei quali rifugiati a San Giovanni in Laterano, ascoltano il monito vaticano che li invita a "sloggiare".

15 I bombardamenti aerei degli Alleati distruggono una delle meraviglie del mondo: l'abbazia del VI secolo fatta costruire da san Benedetto a Montecassino, che viene ridotta a un cumulo di macerie. Il mondo condanna l'atto, definendolo barbarico e insensato, come ammetteranno in seguito anche gli stessi Alleati.

Marzo

3 Centinaia di dimostranti si riuniscono in viale Giulio Cesare, dove gli uomini catturati in un altro rastrellamento per i lavori forzati attendono la deportazione. Teresa Gullace, trentasette anni, incinta, madre di cinque figli, viene uccisa da un ufficiale delle SS per aver lanciato un pacco di cibo al marito prigioniero. L'uccisione diventa un grido di richiamo, galvanizzando il nascente movimento femminile, ma, nel frattempo, disattendendo la disciplina partigiana, un membro del gap centrale, Guglielmo Blasi, agisce di sua iniziativa e apre il fuoco contro le guardie fasciste, uccidendone due.

12 Pio XII tiene un'udienza pubblica in piazza San Pietro per le migliaia di profughi che hanno subito i bombardamenti. Tra la folla dei centomila vi sono attiviste femminili che dimostrano contro le brutalità dei nazisti a Roma. Tuttavia, Pio XII concentra la sua disapprovazione sui bombardamenti alleati. Il suo silenzio sulle deportazioni di massa, gli arresti, le torture, le esecuzioni e l'uso militare della città da parte dei tedeschi

come causa fondamentale dei bombardamenti scatena la protesta delle donne. Il pontefice si ritira nelle sue stanze mentre si grida: «Pace», e «Abbasso i tedeschi!».

17 Maurizio Giglio, la spia doppiogiochista dell'oss, tenente della polizia fascista ma collaboratore di Peter Tompkins, viene arrestato dalla banda Koch, il che interrompe l'attività di una delle migliori reti spionistiche di tutta la guerra. Tompkins aveva fornito preziose informazioni alla V Armata da Radio Vittoria, l'emittente clandestina di Giglio. L'americano era inoltre entrato in contrasto con alcuni agenti segreti italiani che, pur provvisti di credenziali dell'oss, conducevano operazioni illecite. Ora, mentre Giglio, che è al corrente di ogni dettaglio della rete, è nelle mani del nemico, Tompkins deve eclissarsi.

23 Il giorno del venticinquesimo "sacro" anniversario della fondazione del fascismo, il gap centrale lancia il suo più ardito attacco, che non ha avuto l'uguale in nessun'altra capitale europea occupata dai tedeschi. I gappisti eseguono un attentato in tre fasi e tre punti contro una colonna armata di centosessanta militi delle SS in marcia in via Rasella, nel centro di Roma. Si tratta di una nuova formazione che ha il preciso obiettivo di contrastare i partigiani. La feroce battaglia di strada, iniziata con una grande esplosione, finisce con trentadue tedeschi morti e la riuscita fuga dei partigiani. Avvisato nel giro di pochi minuti, Hitler ordina una rappresaglia che "farà tremare il mondo". Il Führer pretende che si giustizino dai trenta ai cinquanta italiani per ogni soldato tedesco morto, ma tutti giudicano eccessiva la rappresaglia e Kesselring convince il capo delle operazioni ad abbassare la proporzione a dieci contro uno. Il colonnello delle SS Eugen Dollmann, ritenendo che gli occupanti stiano per compiere un marchiano errore politico, incontra privatamente l'intermediario personale del papa con gli occupanti, il connazionale padre Pankratius Pfeiffer. Lo mette al corrente del probabile bagno di sangue e lo invita a informare subito il pontefice che, a suo parere, può "evitare o ritardare" la rappresaglia. Pfeiffer si dice pronto ad andare subito in Vaticano.

24 Poco prima delle 10.15, alla Segreteria di stato perviene un rapporto sui fatti di via Rasella stilato da un ufficiale italiano vicino all'Alto comando tedesco; benché non siano note tutte le contromisure, si prevede che saranno giustiziati dieci italiani per ogni tedesco. Nel frattempo, Kappler e i suoi ufficiali hanno preparato un elenco di trecentoventi uomini, fra cui i personaggi della Resistenza da poco catturati (compreso Giglio, l'agente dell'oss), ma la maggioranza è composta da civili di ogni classe sociale, tra i quali parecchi adolescenti, i maschi di intere famiglie, settantacinque ebrei e un sacerdote cattolico. A mezzogiorno Kappler consegna la lista allo Stadtcommandant Mälzer ed è presente quando il comandante della compagnia decimata a via Rasella rifiuta di eseguire la rappresaglia. Anche un colonnello della Wehrmacht ricusa. L'ordine viene quindi passato allo stesso Kappler, che ottempera al suo senso del dovere. Dovendo eseguire la rappresaglia sotto pressione, entro ventiquattro ore dall'attentato, Kappler agisce in gran segreto, sventando ogni tentativo dei partigiani di liberare le vittime. Così organizza la prima grande atrocità nazista in Italia, prototipo delle tante che seguiranno nel Nord. Il massacro avviene in un labirinto di grotte abbandonate in via Ardeatina, che daranno il nome a questo crimine di guerra: le Fosse ardeatine.

Le prime metodiche esecuzioni a sangue freddo si trasformano rapidamente in una macellazione umana, mentre gli uomini di Kappler, inebriati dall'alcol per farsi coraggio, perdono orrendamente precisione. Il massacro continua fin dopo il calar del sole. Poi gli ingegneri tedeschi minano l'entrata alle fosse nel tentativo di occultare e seppellire i corpi. Ma i due mucchi di cadaveri verranno scoperti subito dopo la liberazione di Roma, svelando un ulteriore segreto. I tedeschi non hanno ucciso trecentoventi persone, ma trecentotrentacinque: gli ultimi dieci aggiunti da Kappler alla morte del trentatreesimo soldato tedesco e altri cinque che non figuravano in alcun elenco ma furono semplicemente presi nelle frettolose operazioni. Questo mistero sarebbe rimasto irrisolto per cinquant'anni.

25 La notizia del massacro viene annunciata a mezzogiorno sulle prime pagine dei quotidiani romani. Il testo di un comunicato tedesco parla di un'imboscata in via Rasella in cui hanno perso la vita trentadue soldati. Per ogni tedesco ucciso si è ordinato di eliminare dieci "criminali comunisti-badogliani". "L'ordine" termina la breve nota, "è stato già eseguito." Alcune ore dopo L'Osservatore Romano pubblica lo stesso testo, ma, a differenza dei giornali controllati dai fascisti, vi aggiunge un commento. Senza esprimere una parola di condanna per l'atroce atto nazista nella Città Eterna, l'Osservatore giudica i partigiani responsabili dei fatti di via Rasella che hanno provocato il sacrificio di trecento vittime innocenti.

30 Roma è sconvolta. I tedeschi non rivelano l'identità degli assassinati, una crudeltà nei confronti di tutta la popolazione, dal momento che ogni romano ha (o conosce qualcuno con) un familiare fra le vittime. Il gap centrale cerca di riprendere l'iniziativa organizzando un nuovo attacco. Pochi minuti prima di colpire un convoglio tedesco, l'operazione viene rimandata dalla Giunta militare, differimento imposto dalle differenze di opinione fra i partiti della Resistenza sulle conseguenze di via Rasella.

Aprile

1° A Roma iniziano le rivolte per il pane. Le donne in attesa per ore davanti ai forni e alle panetterie per la razione quotidiana di pane nero ersatz travolgono la polizia fascista e sottraggono i sacchi di farina bianca riservati a pochi privilegiati. Nei giorni seguenti, dopo diverse sollevazioni analoghe, le partigiane fanno appello a tutte le donne affinché scendano in strada. L'"assalto ai forni" continua per tutto il mese, provocando scontri con la polizia fascista e alla fine con gli stessi tedeschi.

7 Nel distretto di Ostia, un gruppo di donne e bambini saccheggia una panetteria che serve le truppe tedesche di stanza a Roma. Le SS catturano dieci donne, trascinandole verso un ponte limitrofo. Le allineano davanti al fiume e le uccidono con scariche di mitragliatore.

17 A Roma ora impera la fame, dato che i rifornimenti di cibo sono resi quasi impossibili dai continui bombardamenti alleati. Contemporaneamente, Kappler conduce la più grande retata dell'occupazione, razziando il popoloso quartiere del Quadraro. I tedeschi rastrellano circa duemila uomini e ragazzi del quartiere, settecentocinquanta dei quali, fra i quindici e i cinquantacinque anni, vengono subito spediti verso nord. Metà di loro non tornerà mai.

23 Il partigiano Blasi del gap centrale viene catturato mentre svolge il suo vero mestiere. Incorreggibile criminale comune, viene trovato con falsi documenti delle ss. Accetta un milione di lire come ricompensa per tradire i partigiani più ricercati. Blasi rivela la precisa dinamica dell'attentato di via Rasella, in cui aveva svolto un ruolo di primo piano, poi si unisce alla banda Koch, rendendosi complice della cattura di quasi tutti i suoi compagni. Si salvano i pochi che si sono attenuti alla regola basilare di usare esclusivamente il nome in codice. Ciò nonostante, il gap centrale è sgominato: i sopravvissuti vengono trasferiti in quartieri lontani.

Maggio

3 Lo sciopero generale indetto dal CLN ottiene un'adesione parziale ma rianima chi spera in un'insurrezione popolare, e anche chi la teme. La rivolta appare tuttora improbabile, ma il CLN accantona le differenze con i badogliani nel nome dell'unità nazionale.

10 Il comandante in capo dell'intera polizia nazista e dell'apparato di persecuzione di tutta l'Italia occupata viene invitato a un'udienza segreta con Pio XII. Il Polizeiführer Karl Wolff è l'uomo responsabile per il mantenimento dell'ordine a Roma, per la sicurezza della Città del Vaticano e del papa in persona: è arrivato il momento di esercitare tutti questi incarichi. Solo con il pontefice, Wolff offre i suoi servizi affinché sia soddisfatto il desiderio papale di una pace di compromesso.

11 L'artiglieria alleata lancia l'Operazione Diadem, il piano del generale Alexander per sbaragliare la linea Gustav. Kesselring viene indotto erroneamente a credere che la linea sia impenetrabile e non riesce a vedere che le forze alleate sono tre volte più numerose delle sue. I bombardieri alleati riducono in polvere il quartier generale di Kesselring, le truppe attraversano il Rapido e il Garigliano e portano un migliaio di carri armati in fondo alla valle del Liri.

La rapida penetrazione è condotta dal corpo di spedizione francese della V Armata, che comprende ottomila guerrieri di montagna, i Goumiers marocchini, i quali offrono il loro contributo all'Operazione Diadem di Clark cacciando i tedeschi dalle alture che dominano le strade per Roma. In breve, gli invasori travolgono il nemico, ma le brutalità dei Goumiers (abusi sessuali su uomini, donne e bambini incontrati sul loro cammino) sono una macchia indelebile per gli Alleati.

23 La seconda fase della Diadem, un'offensiva dalla valle del Liri verso Anzio per congiungersi alla V e all'VIII Armata, sorprende di nuovo i tedeschi. Le truppe alleate che si riversano dalla testa di ponte sono agli ordini di Alexander e devono tagliare la strada alla ritirata tedesca, intrappolando la X Armata di Kesselring tra le forze alleate di Cassino e quelle di Anzio. La rotta della X Armata potrebbe mettere fine alla guerra in Italia, almeno per il momento.

Clark ritiene invece che questa manovra sia uno stratagemma inglese per permettere all'VIII Armata di precederlo a Roma.

25 Perdendo tempo a contrastare il piano di Alexander, Clark è anticipato dagli eventi. Mentre la resistenza del nemico crolla, sembra che Alexander sia destinato al successo. Allora Clark assume una decisione al limite dell'insubordinazione, ordinando al grosso delle sue truppe di cambiare direzione e procedere verso i ben difesi Colli albani, ultimo ostacolo prima di Roma.

Giugno

1° Fred Walker, generale della V Armata, comandante della 36a divisione Texas, scorge un varco nella linea difensiva tedesca a Velletri, piazzaforte sui Colli albani. Un'incursione prima dell'alba espugna un posto di guardia tedesco senza sparare un colpo e un contrattacco viene rapidamente respinto. Cade Velletri e si apre la strada per Roma. Alexander rinuncia alle speranze di dare alla Gran Bretagna l'onore di arrivare per prima nella città. Cedendo a Clark, disloca l'VIII Armata dal percorso: i britannici dovranno girare attorno alla città. Roma spetta a Clark; è sua, se riuscirà a prenderla.

2 Sulla Città Eterna aleggia un ultimo grande interrogativo: davanti alla feroce distruzione della sua capitale, Hitler abbandonerà Roma senza combattere? Pio XII pronuncia un messaggio. "Chiunque alzi la mano contro Roma" proclama da Radio Vaticana "sarà colpevole di matricidio al cospetto del mondo civile e del giudizio universale di Dio". Clark, avvicinandosi alla città, telegrafa così ai suoi comandanti: "Non so se i crucchi la difenderanno".

3 I partigiani, alcuni dei quali già al fianco della V Armata sui Colli albani, attendono il segnale in codice dagli Alleati per armare la popolazione in vista dell'insurrezione generale. Ma il cln e la Giunta militare, insieme a Badoglio e al re, si sono accordati con gli Alleati: nella Città Eterna non ci sarà nessuna insurrezione.
Kesselring riceve ordini da Hitler sul da farsi, ma non svela le sue intenzioni. Tuttavia, a mezzanotte i romani che possono vedere i ponti notano un cambiamento del traffico militare: sono cessati i movimenti verso il fronte, le truppe tedesche muovono verso nord.

4 Mentre le truppe di Kesselring si ritirano dalla città, i cecchini tedeschi obbligano i veicoli della V Armata che percorrono le Statali 5 e 6 a fermarsi. Nel tardo pomeriggio una delle unità di avanguardia formate da Clark per proteggere la V Armata attraversa le porte delle mura di Adriano.

5 Clark, l'uomo che ha superato Annibale, entra a Roma senza suoni di fanfara, giungendo nel mezzo di feste ininterrotte. Mentre i romani danno il benvenuto a tutti, il generale, che viaggia insieme ai suoi ufficiali in un piccolo convoglio di jeep, non viene riconosciuto.
Nel frattempo, più di centomila soldati e cittadini si riversano in piazza San Pietro per ringraziare il papa. Pio XII elogia tedeschi e Alleati per aver ispirato la grazia divina a risparmiare la città dalla distruzione. Fa appello ai romani affinché rinuncino al desiderio di vendetta, benedice la folla inginocchiata e si ritira dai festeggiamenti, salutato dal Vaticano come defensor civitatis, difensore della città.

6 Gli Alleati attraversano la Manica e sbarcano sulle spiagge di Normandia. A ovest, inizia a cadere la Fortezza Europa di Hitler. L'Operazione Overlord cancella il pensiero di Roma dal fronte principale della guerra, relegandolo nei più tortuosi meandri della storia.

Fonti e note

Questo libro si basa in gran parte su fonti resesi disponibili nelle circostanze eccezionali che hanno riaperto il capitolo della battaglia per Roma nella Seconda guerra mondiale. Proprio come la controversia internazionale su Il vicario ha convinto il Vaticano a sospendere leggi e abitudini pluriennali relative al suo segreto di stato, rendendo disponibile una considerevole quantità di documenti relativi al periodo bellico, così è stata necessaria una legge del parlamento statunitense (Nazi War Crimes Disclosure Act, 1998) per poter accedere alle innumerevoli pagine in cui sono occultati i delicati segreti dell'OSS, ora CIA. Nel mio caso, le azioni giudiziarie descritte nell'Appendice mi hanno permesso di accedere a materiali importantissimi inerenti all'occupazione di Roma, per lo più verbali di processi non ancora resi pubblici. Il mio stesso processo ha portato alla produzione di nuovo materiale e, nel corso degli anni, ho potuto intrecciare durevoli rapporti con numerosi personaggi della storia, alcuni dei quali ho intervistato a più riprese. Verso la metà degli anni Novanta, nuove fonti rilevanti per la conoscenza dell'occupazione nazista di Roma sono emerse dall' affaire Priebke.

Anche gli archivi italiani più refrattari hanno ormai abbassato l'impenetrabile soglia di accesso. Nella primavera del 2000, quando iniziai le ricerche romane per scrivere questo libro, potevo solo immaginare l'ampiezza e la natura dei nuovi materiali italiani, ma il momento non avrebbe potuto essere più favorevole. Infatti, scoprii che nei cinque anni precedenti un gruppo di ricercatori volontari e professionisti aveva passato al vaglio i documenti appena (o comunque di recente) divenuti accessibili in venti archivi situati non solo a Roma, ma anche in Germania, Gran Bretagna e Stati Uniti. I ricercatori, sostenuti dal comune di Roma, avevano raccolto documenti attinenti ai nove mesi di occupazione tedesca. Il progetto era stato promosso da una società di studi storici, l'IRSIFAR (Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza), e i documenti accumulati, nell'ordine delle decine di migliaia, si riferivano a ogni aspetto dell'epoca, dagli eventi che portarono alla caduta del fascismo alla liberazione di Roma da parte degli Alleati fino al periodo successivo.

Da tale insieme sono stati scelti 1370 documenti ritenuti rappresentativi del tutto, sebbene includessero alcune fonti classiche ben note, come la narrazione di Giacomo Debenedetti sul rastrellamento degli ebrei romani. Una versione debitamente curata di questi 1370 documenti è stata poi inserita in un CD-ROM distribuito insieme a un piccolo volume di saggi (Documenti della Resistenza a Roma e nel Lazio, Biblink Editori, Roma 2001), mentre la raccolta completa e inedita, detta Archivio Dorer, è trattenuta dall'IRSIFAR, che la sta catalogando e la renderà disponibile agli studiosi. Per mia fortuna, sono arrivato all'IRSIFAR nel momento in cui si selezionavano i documenti da inserire nel CD e si stava procedendo alla chiusura a tempo indeterminato dell'Archivio Dorer per la catalogazione. Così, per alcune settimane, essendomi imbattuto nel tempo giusto, sono rimasto solo con i documenti, servendomi dei miei polpastrelli e godendo i frutti di una ricerca secolare.

Alla fine, comunque, anche la raccolta completa non era che una scelta da un insieme più ampio. Dovevo rintracciare gli originali, perlomeno quelli che avrei citato, non solo per verificarli ma anche per sapere che cosa non era stato selezionato. Il compito mi è stato reso più agevole dalla diligenza dei ricercatori dell'Archivio Dorer, che avevano registrato la provenienza esatta di ogni documento.

Infine, un cenno sulle fonti meno recenti. Per le fonti primarie e secondarie qui citate non sono necessarie ulteriori precisazioni, salvo una circa l'uso che ho fatto dei miei archivi. Questa raccolta non ancora catalogata di ricerche su documenti scritti e audiovisivi inerenti all'occupazione tedesca di Roma e al mio processo, risalente al 1964, si trova presso la Biblioteca comunale di Pergine Valdarno, ed è accessibile agli studiosi su richiesta scritta al direttore della biblioteca. L'archivio contiene inoltre gli appunti che ho preso nel corso delle conversazioni con le persone che ho intervistato per i miei libri Morte a Roma, Sabato nero e Il dossier Priebke. Ci sono altresì le note delle interviste per gli articoli, le recensioni di volumi ecc., con le persone menzionate in questo libro. Quando le cito direttamente, in particolare Carla Capponi e Rosario Bentivegna, spesso segnalo la pagina delle loro memorie che corrisponde alla citazione; tuttavia, vi sono alcune differenze, seppur piccole, dovute ai miei appunti. Carla Capponi è deceduta prima che completassi il manoscritto, ma ho avuto l'occasione di rivedere con Rosario Bentivegna ogni fatto e citazione a lui attribuiti. Lo stesso dicasi per Peter Tompkins.

ABBREVIAZIONI USATE

ARCHIVI E DOCUMENTI

ACS Archivio Centrale dello Stato, Roma.
ADSS Actes et Documents du Saint Siège relatifs à la seconde guerre mondiale, Città del Vaticano 1965-1982.
ASC Archivio Storico Capitolino, Roma.
ASL Archivio del Seminario lombardo, Roma.
Dorer Documenti della Resistenza romana.
FO Foreign Office (Regno Unito).
FRUS Foreign Relations ofthe United States, 1943, vol. II: Europe.
IRSIFAR Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Roma.
NARA National Archives and Records Administration, Washington (D.C.).
OSS Office of Strategic Services (raccolta NARA dei documenti divulgati dalla CIA, 2000-2002).
PRO Public Records Office, Londra.
RG Record Group (denominazione negli archivi NARA).
UNWCC United Nations War Crimes Commission, Law Report of Trials of
War Criminàis.
WO War Office (Regno Unito).
TAK Trial of Albert Kesselring (processo di Kesselring).
TEP Trial of Erich Priebke (processo di Priebke).
TEPH Trial of Erich Priebke and Karl HaSS (processo di Priebke e Hass).
THK Trial of Herbert Kappler et al. (processo di Kappler et al.).
TMM Trial of Eberhard von Mackensen and Kurt Mälzer (processo di Mackensen e Mälzer).
TPC Trial of Pietro Caruso (processo di Pietro Caruso).
TPK Trial of Pietro Koch (processo di Pietro Koch).
Dollmann ms. : manoscritto non pubblicato redatto da Dollmann nel 1948 e siglato a mano nel 1965, quando me lo diede.
EP Afragola: dichiarazione giurata in inglese di Priebke in qualità di prigioniero di guerra, 29 agosto 1946 (Dorer, pag. 633), rilasciata ad Afragola, in provincia di Napoli.
Foà-Almansi reports: tre resoconti della comunità ebraica di Roma e dell'Unione delle comunità israelitiche con sede a Roma relativi alle persecuzioni naziste contro gli ebrei nella città occupata. I primi due sono opera di Foà, datati 15 novembre 1943 e 20 giugno 1944. Quello di Almansi risale al 15 agosto 1944.
INQ: inchiesta della Commissione sulle Fosse ardeatine. Il rapporto principale del gruppo incaricato dell'esumazione e dell'identificazione, guidato dal medico legale Attilio Ascarelli, è stato edito originariamente in A. Ascarelli, Le Fosse Ardeatine, Palombi, Roma 1945. Un'edizione ampliata e riveduta, la sesta, è stata pubblicata dall'ANFIM nel 2001.
KT: trascrizione della testimonianza resa da Kappler nel 1961 al processo contro Eichmann, nel cosiddetto "capitolo italiano". Sentenza Kappler. trascrizione della sentenza finale del THK emessa il 10 gennaio 1954 dal Tribunale militare di Roma dopo vari appelli. Il testo di trentamila parole è pubblicato integralmente in Le Fosse Ardeatine, Roma, ANFIM 2001.
Sentenza Priebke-Hass: trascrizione della sentenza in centoventi pagine del TEPH, emessa dal Tribunale militare di Roma e archiviata il 13 settembre 1997.
Tompkins papers: collezione dei documenti e dei manoscritti inediti di Tompkins relativi alla sua carriera nell'OSS.
Tompkins report: rapporto di Tompkins al generale William Donovan, 5 marzo 1945.
RK ARC: archivi di Robert Katz.
TRK: processo di Robert Katz et al. (poi solo Katz). Le trascrizioni di tutte e cinque le azioni giudiziarie sono depositate a Roma presso le seguenti corti, elencate in base all'anno della sentenza:
1. Tribunale di Roma, Sezione Quarta Penale, 1975.
2. Corte d'Appello di Roma, Sezione Prima Penale, 1978.
3. Corte Suprema di Cassazione, Sezione Sesta Penale, 1979.
4. Corte d'Appello di Roma, Sezione Terza Penale, 1981.
5. Corte Suprema di Cassazione, Sezione Quinta Penale, 1983.

RK sentenza tribunale-, trascrizione della sentenza di prima istanza in TRK emessa dal Tribunale di Roma, 27 novembre 1975.

RK appello: "Corte di Appello di Roma: Motivi di appello": sunto di ottantotto pagine sulla motivazione per l'appello contro la decisione di prima istanza.
RK sentenza appello: trascrizione della sentenza di proscioglimento in TRK emessa dalla Corte d'Appello di Roma, 1° luglio 1981.
RK sentenza corte suprema-, trascrizione della sentenza finale in TRK emessa dalla Corte Suprema di Cassazione, 20 settembre 1983 (depositata ufficialmente il 4 gennaio 1984).
Opere di Robert Katz citate frequentemente (k) bs Black Sabbath: A journey Through a Crime Against Humanity, Macmillan, New York 1969 (trad. it. Sabato nero, Rizzoli, Milano 1973).
dp Dossier Priebke. Anatomia di un processo, Rizzoli, Milano 1997.
fds La fine dei Savoia, Editori Riuniti, Roma 1975.
mar Morte a Roma. Il massacro delle Fosse Ardeatine, Editori Riuniti, Roma 1996.

PERSONE CITATE SPESSO O A CUI SI FA RIFERIMENTO, INTERVISTATE DA ROBERT KATZ

ak Albrecht von Kessel, 1967 *
CC Carla Capponi, 1965-2001*
CS Carlo Salinari, 1965*
dg Duilio Grigioni, 1965*
ed Eugen Dollmann, 1965-1975*
efm Eitel Friedrich Möllhausen, 1967-1981*
ga Giorgio Amendola, 1965*
gg Gerhard Gumpert, 1968-1975*
hk Herbert Kappler, 1974*
mf Mario Fiorentini, 1965
mnr cardinale Mario Nasalli Rocca, 1975*
mt Michael Tagliacozzo, 1967-1968*
pb Pasquale Balsamo, 1965-1990*
pt Peter Tompkins, 1965-2002*
rb Rosario Bentivegna, 1965-2002*
rl Renzo Levi, 1967*
SS Settimia Spizzichino, 1967-2000*
SSo Settimio Sorani, 1967

* = deceduto

Diari (d) e memorie (m) citati frequentemente
ag A. glovannettl, Roma, città aperta, Ancora, Milano 1962 (formato diaristico, ma scritto anni dopo i fatti narrati).
ak A. Kesselring, A Soldier's Record, William Morrow, New York 1954.
cc c. capponi, Con cuore di donna, il Saggiatore, Milano 2000.
ct c. Trabucco, La prigionia di Roma, sell, Roma 1945.
ed-1 E. Dollmann, Roma nazista, Longanesi, Milano 1949.
ED-2 Id., The Interpreter: Memoirs of Doktor Eugen Dollmann, Hutchinson, London 1967.
efm E.F. möllhausen, La carta perdente, Sestante, Roma 1948.
es E. Sevaeeid, Not So Wild a Dream, Atheneum, New York 1978.
ez E. Zolli, Before the Dawn, Sheed & Ward, New York 1954.
gdb G. Debenedetti, 16 ottobre 1943, Einaudi, Torino 2001 (contiene il saggio Otto ebrei).
js J. scrivener (pseudonimo), Inside Rome With the Germans, Macmillan, New York 1945.
mc M.W. Clark, Calculated Risk, Harper, New York 1950.
mdw M. wyss, de, Rome Under the Terror, Robert Hale, London 1945.
pt-1 P. Tompkins, Una spia a Roma, il Saggiatore, Milano 2002.
pt-2 Id., Italy Betrayed, Simon & Schuster, New York 1965.
pt-3 Id., L'altra Resistenza, Rizzoli, Milano 1995.
rb-1 R. Bentivegna, Achtung Banditen! Roma 1944, Mursia, Milano 1983,1994.

rb-2 R. Bentivegna e C. Mazzantini, C'eravamo tanto odiati, a cura di D. Messina, Baldini & Castoldi, Milano 1997.
RB-3 R. Bentivegna e C. De Simone, operazione via Rasella, Editori Riuniti, Roma 1996.
wsc W.S. Churchill, The Second World War, 6 voll., Houghton Mifflin, Boston 1950-1953 (trad. it. Storia della Seconda guerra mondiale, Mondadori, Milano 1948).

OPERE CITATE FREQUENTEMENTE (S)

acb A. Cave Brown, The Last Hero: Wild Bill Donovan, Vintage Books, New York 1984.
a&w-l R. Adleman, G. Walton, The Devil's Brigade, Bantam Books, New York 1967 (trad. it. La brigata del diavolo, Casini, Roma 1987).
a&w-2 Id., Rome Fell Today, Bantam Books, New York 1970 (trad. it.
Oggi è caduta Roma, Mondadori, Milano 1971).
ap A. portelli, L'ordine è già stato eseguito. Roma, Le Fosse Ardeatine, la memoria, ediz. riv., Donzelli, Roma 2001.
CD'e C. D'Este, Fatal Decision: Anzio and the Battle for Rome, Harper, New York 1991.
cds-1 C. De Simone, Venti angeli sopra Roma, Mursia, Milano 1993.
cds-2 Id., Roma città prigioniera, Mursia, Milano 1994.
jc J. Cornwell, Hitler's Pope: the Secret History of Pius XII, Viking, New York 1999 (trad. it. Il papa di Hitler, Rizzoli, Milano 2000).
mg M. Griner, La "Banda Koch". Il Reparto speciale di polizia 1943-1944, Bollati Boringhieri, Torino 2000.
msd M. Davis, Who Defends Rome?, Dial Press, New York 1972 (trad. it. Chi difende Roma?, Rizzoli, Milano 1979).
oc O. Chadwick, Britain and the Vatican during the Second World War, Cambridge University Press, Cambridge 1998.
rdf R. De Felice, Mussolini, 8 voll., Einaudi, Torino 1965-1998.
rpc R.P. Capano, La Resistenza in Roma, 2 voll., Macchiatoli, Napoli 1963.
rt R. Trevelyan, Roma '44, Rizzoli, Milano 1983.
sz S. Zuccotti, Under His Very Windows: the Vatican and the Holocaust in Italy, Yale University Press, New Haven 2000 (trad. it. Il Vaticano e l'Olocausto in Italia, Bruno Mondadori, Milano 2001).

PREFAZIONE

1 Bruno Frasca, residente in via Rasella, citato in SAP, pag. 91.
2 MEFM, pag. 229.
3 Nell'interesse di una divulgazione completa, segnalo che il Vaticano ha sollevato una sfida tenace al mio libro sul massacro delle Fosse ardeatine, Morte a Roma, in cui osservai come Papa Pio XII sapesse in anticipo che a breve sarebbe avvenuta una rappresaglia nazista per l'attacco di via Rasella e, coerentemente con la sua politica di neutralità, non intraprese alcun tentativo manifesto per prevenirla. Una battaglia giudiziaria iniziata nel 1974 e durata dieci anni generò, oltre a un documento esplicito proveniente dagli archivi vaticani che dimostrò l'incontrovertibilità della mia tesi (vedi Appendice "Pacelli contro Katz et al."), volumi di testimonianze importanti di alcune delle figure principali del periodo dell'occupazione. Ho intervistato molti di loro per il mio libro, ma come conseguenza del processo ho continuato a interagire con alcuni anche anni dopo la pubblicazione. Nonostante molti siano ora scomparsi, possiedo ancora i miei appunti originali e la corrispondenza e loro avranno ancora altro da dire qui.

1. VENTI ANGELI SOPRA ROMA

1 La frase è un riferimento al "Discorso dell'Impero" di Mussolini del 1936, che fece seguito alla brutale conquista dell'Etiopia. Il Duce dichiarò l'Italia un potere imperiale con queste parole solenni: "Levate in alto, o legionari,

le insegne [...] il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma" (citato in kFDS, pag. 357).

2 mRB-1, pag. 44.

3 Ivi, pag. 45.

4 MRB-2, pag. 138.

5 Dorer, doc. 38.

6 In Il Corriere della Sera, 19 luglio 1943 (citato in sCDS-1, pag. 108).

7 Dorer, doc. 41.

8 I dati ufficiali messi in circolazione dai fascisti parlano di 717 morti e 1599 feriti, ma le cifre erano state modificate per nascondere l'estrema vulnerabilità di Roma. La valutazione dell'esercito e dei carabinieri di circa 2000 morti e 2220 feriti riportava cifre note anche al regime. Un documento ufficiale rinvenuto di recente nell'Archivio Centrale dello Stato di Roma elenca l'identità di 941 morti (Dorer, doc. 61), ma è chiaramente incompleto.

9 Cfr. mRB-1, pagg. 13-14; mRB-2, pag. 143.

10 Gli Alleati avevano sollecitato, senza successo, un intervento del Vaticano per denunciare lo sterminio sistematico, ogni giorno sempre più evidente, degli ebrei europei. Nelle prime pagine del suo diario di guerra, Osborne manifestò apertamente la sua esasperazione. Parlando con Maglione, sollecitò il Vaticano "a non pensare solo al bombardamento di Roma, ma a considerare il suo dovere alla luce del crimine senza precedenti [commesso] contro l'umanità: la campagna di sterminio di Hitler verso gli ebrei" (citato in SOC, pag. 216).

11 Vedi comunicazioni del 1° marzo e del 15, 28, 29 giugno 1943, FRUS, pagg. 915, 918, 923, 925.

12 sCDS-1, pagg. 252-253.

13 Anselmo Ricci, imbianchino pensionato di San Lorenzo, citato in ivi, pag. 254.

14 Carteggio in FRUS, pagg. 926 e 931.

15 FRUS, Tittmann a Hull, 26 luglio 1943.

16 sCDS-1, pag. 246.

17 P. Puntoni, Vittorio Emanuele III, Palazzi, Milano 1958, pagg. 139-140 (voce del diario 19 luglio 1943).

18 Fatto singolare: uno degli aeroplani che quel giorno bombardarono Ciampino era un B-24 soprannominato Delta Rebel n. 2, e a bordo vi era il famoso mitragliere Clark Gable.

19 P. Puntoni, op. cit., pag. 126 (voce del diario 16 marzo 1943).

20 B. Mussolini, Il tempo del bastone e della carota, Edizioni FPE, Milano 1966, pag. 47.

21 Per l'incontro al vertice e l'incontro di Ambrosio con il re, vedi F.W. Deakin, The Brutal Friendship, Harper & Row, New York 1966, pagg. 411-425.

22 Documento in sCDS-1, pag. 279.

23 Ivi, pag. 182.

24 P. Monelli, Roma 1943, Longanesi, Milano 1963, pag. 244.

25 F.W. Deakin, op. cit., pag. 444.

26. I. Kirkpatrick, Mussolini: a Study in Power, Avon, New York 1964, pag. 534.

27 Per la versione di Mussolini, vedi Il tempo del bastone e della carota, cit.,
pagg. 64-65; per il resoconto del re vedi D. Battoli, La fine della monarchia,
Mondadori, Milano 1947, pag. 234; cfr. P. Puntoni, op. cit., pagg. 144-145.

28 mRB-1, pag. 18; mRB-2, pag. 149.

29 Il diario (qui citato come dMDW) venne pubblicato in Gran Bretagna nel 1945, a guerra ancora in corso. In molte bibliografie compaiono numerosi riferimenti a questa pubblicazione, ma all'epoca l'attenzione prestatagli fu scarsa. Per quel giorno, la data riportata nel diario è il 26 luglio 1943 (dMDW, pag. 48).

30 OSS RG 226, CIA, Box 6, doc. D 987, pag. 6.

31 mED-2, pag. 232.

32 A. Bullock, Hitler: a Study in Tyranny, ediz. riv, Harper & Row, New York 1960, pag. 637.

33 sJC, pag. 313.

34 Citato in mWSC, vol. V, pagg. 99-100.

35 Il secondo bombardamento, il 13 agosto, aveva come obiettivo le stesse zone sventurate del primo. Il giorno seguente il nuovo governo, tallonato dal Vaticano, dichiarò unilateralmente Roma "città aperta" con grande approvazione dell'opinione pubblica. Un documento emerso recentemente a firma di Badoglio rivela tuttavia come il capo del governo fece poco più che ordinare uno studio sulla demilitarizzazione per rendere l'autoproclamato status di "città aperta" accettabile per i belligeranti (Dorer, doc. 104).

36 Diario di Montgomery, citato in sCD'E, pag. 35.

37 Anche se Badoglio agitava lo spettro della minaccia rossa, l'opposizione rappresentava il quadro politico completo: dai monarchici e democratici cristiani ai socialisti e comunisti. Il gruppo si sarebbe presto sviluppato nel Comitato di liberazione nazionale (CLN), base del movimento di Resistenza italiano.
38 Dorer, doc. 94.
39 A. Garland, H.M. Smyth, Sicily and the Surrender of Italy, Government Printing Office, Washington 1965, pag. 509.
40 Citato in sCD'E, pag. 38.
41 OSS RG 226, CIA, Box 6, doc. D 987, pag. 14; cfr. mED-2, pagg. 258-260.
42 kFDS, pag. 427.
43 Ibid.
44 Ivi, pag. 428.
45 Ivi, pag. 430.

2. La piramide

1 La rivoluzionaria comunista spagnola Dolores Ibárruri Gómez, detta la Pasionaria, divenne celebre per la sua militanza antifascista durante la Guerra civile spagnola. I suoi nemici dissero che una volta la Pasionaria tagliò la gola a un prete con i soli denti; era apprezzata dalla destra e considerata una sorta di Che Guevara al femminile. Vedi MCC, pagg. 96-97.
2 Ivi, pag. 33.
3 SAP, pag. 119.
4 MRB-2, pag. 158.
5 Sulle tortuose capitolazioni, vedi A. Garland, H.M. Smyth, op. cit., pag. 526; SMSD, pag. 438.
6 L. Lochner (a cura di), The Goebbels Diaries, Doubleday, Garden City (N.Y.) 1948, pag. 492.
7 MED-2, pagg. 262-263.
8 SMSD, pag. 438.
9 A quell'ora il re e il resto del partito latitante, dopo un'avventurosa fuga attraverso gli Appennini, durante la quale erano stati tormentati dal timore di venire impiccati sul ciglio della strada se fossero stati catturati dai tedeschi, erano a bordo di una nave da guerra italiana, la corvetta Baionetta, diretti a sud ma ancora incerti sulla meta finale. Più tardi, quello stesso giorno, sarebbero sbarcati con circospezione al porto di Brindisi. Qui, dove gli antichi romani avevano definito la conquista del mondo, il re, sotto l'egida degli Alleati, avrebbe instaurato la capitale del suo effimero "Regno del Sud".
10 DMDW, pag. 106.
11 Madre Mary, nata Jessica Lynch a Brooklyn (New York), è meritamente uno dei diaristi più consultati sull'occupazione ma è citata quasi esclusivamente, ancora oggi, con il suo nom de plume Jane Scrivener (qui come djs). Il suo anonimato volontario, conservato per ben trentasei anni, fu rivelato dopo la sua morte dallo studioso britannico Raleigh Trevelyan in sRT, che la descrive come una "donna piena di spirito e di allegria, un tempo [...] campionessa di squash tennis" (sRT, pagg. 27-28).
12 DJS, pagg. 4-6.
13 D. Alvarez, R. Graham, Nothing Sacred: Nazi Espionage Against the Vatican 1939-1945, F. Cass, London 1997, pag. 84.
14 ADSS, vol. VII, pag. 611.
15 Lo storico del Vaticano padre Robert Graham (coautore con David Alvarez del citato volume) crede che il papa abbia cercato di evitare il ripetersi del massacro avvenuto durante il sacco di Roma del 1527 quando, durante la fuga di Clemente VII, centoquarantasette guardie svizzere morirono sotto i colpi feroci delle truppe tedesche e spagnole del duca di Borbone (D. Alvarez, R. Graham, op. cit., pag. 84).
16 Ricco materiale su Persichetti specialmente in mMSD.
17 A. Ossicini, Un'isola sul Tevere, Editori Riuniti, Roma 1999, pagg. 197-198.
18 MCC, pagg. 100-101.
19 A. Garland, H.M. Smyth, op. cit., pagg. 531-532.
20 DJS, pagg. 6-7.
21 DMDW, pag. 106.
22 MCC, pag. 103.
23 DJS, pag. 9.
24 Uno dei manifesti originali è esposto al Museo storico della Liberazione a Roma.

25 DJS, pag. 10.
26 Citato in F. Watts, N. Ausubel (a cura di), Voices of History, New York 1944, pag. 343.

3. La febbre di Roma

1 Che quasi certamente comportò perlomeno un tentativo di suicidio. Mussolini temeva di essere consegnato agli Alleati per una procedura legale (che era, infatti, condizione di quella parte dell'armistizio - i cosiddetti "lunghi termini" - tenuta segreta per anni anche dopo la guerra). Hitler condivideva lo stesso timore, e fu questa una delle ragioni che lo indussero a salvare la controparte italiana (vedi il primo capitolo del volume finale del più attento biografo di Mussolini, Renzo De Felice: sRDF, vol. VIII, pagg. 16-20).
2 L. Lochner (a cura di), op. cit., pagg. 512-515.
3 Di fatto ottenne l'effetto opposto. Le forze tedesche di stanza a Salerno reagirono con furia alla defezione dell'Italia, mentre le forze d'invasione di Clark, ascoltando l'annuncio mentre si dirigevano verso il luogo previsto per lo sbarco - secondo lo storico ufficiale della marina Samuel Morison - "iniziarono a rilassarsi, mentalmente e in altro modo" (S. Morison, Sicilia-Salerno-Anzio, January 1943-June 1944, Little, Brown, Boston 1954, pag. 252).
4 SCD'E, pag. 39.
5 Ivi, pag. 40.
6 H. Pond, Salerno, Little, Brown, Boston 1961, pag. 204.
7 Tompkins pubblicò in seguito una raccolta di lettere di Shaw a Molly Tompkins, intitolata To a Young ActreSS (Potter, New York 1960), e Shaw and Molly Tompkins in Their Own Words (Blond, London 1961).
8 IPT; cfr. PT-3, pagg. 7-17.
9 MEFM, pag. 71.
10 Ufficialmente Kappler era nell'SD (Sicherheitsdienst, o Servizio di sicurezza), ma in pratica lavorava per un ufficio che svolgeva compiti sovrapposti alle mansioni dell'SD. Si trattava della polizia segreta di stato, la cosiddetta "Gestapo".
11 KMAR, pag. 27.
12 THK, testimonianza del 31 maggio 1948.
13 Come rivelato da documenti dell'OSS recentemente declassificati, Kappler aveva anche un'amante olandese, Helen Louise Brouewer, addestrata allo spionaggio nella scuola dell'SD all'Aia (OSS RG 226, Entry 210, Box 9).
14 MEFM, pag. 114.
15 Ivi, pag. 56.
16 Telegramma di Ribbentrop a Weizsäcker, 4 ottobre 1943, in S. Friedländer, Pius XII and the Third Reich, Alfred A. Knopf, New York 1964, pag. 182 (trad. it. Pio XII e il Terzo Reich, Feltrinelli, Milano 1965).
17 R. Graham, "Voleva Hitler allontanare da Roma Pio XII?", in Civiltà Cattolica, marzo 1972, pag. 454.
18 lCMAR, pag. 16, nota 1.
19 DJS, pag. 21.
20 Telegramma al segretario di stato Hull, 25 ottobre 1943, in FRUS, pag. 951.
21 Vedi il memorandum della Delegazione apostolica a Washington al Dipartimento di stato, 18 e 20 agosto 1943, in frus, pagg. 944-946.
22 Una delle intercettazioni dell'OSS delle comunicazioni telefoniche fra Roma e Berlino (OSS RG 226, Entry 226, Box 534, 1576-Kappa) recentemente declassificate rievoca i ben noti rapporti di Weizsäcker sulla posizione del papa a quell'epoca. Spesso i difensori di Pio XII contestano i rapporti di Weizsäcker sostenendo che dovevano servire agli scopi del loro estensore, ma questa intercettazione ha uno sviluppo curioso. "Il sogno del papa" scrisse "è un'unione dei vecchi paesi occidentali civilizzati con l'isolamento del bolscevismo verso l'Est, così come papa Innocenzo XI unificò il continente contro i musulmani." Innocenzo XI, che promosse la guerra cristiana del XVII secolo contro i turchi conclusasi vittoriosamente grazie al suo sostegno del patto fra il re di Polonia e l'imperatore del Sacro romano impero, fu beatificato nel 1956 da Pio XII.
23 R. Leiber, Pius XII, in E. Bendey (a cura di), The Story Over the Deputy, Grove Press, New York 1964, pagg. 174-175.
24 Staatssekretär: Vatikan, ministero degli Esteri del Reich, Memorandum del 3 marzo 1939; citato in S. Friedländer, op. cit., pag. 21.
25 SJC, pag. 273.
26 SSZ, pagg. 150-151.

27 IAK.
28 ÌAK; vedi anche kBS, pag. 27 (trad. it. pag. 41).
29 ÌAK. Gli importanti ebrei di Fahrener erano lontani dalla leadership ebraica locale. La "colonia" cui fa riferimento Kessel era un piccolo gruppo di ebrei stranieri che lavoravano per organizzazioni internazionali non governative con sede a Roma. Inoltre, fra quelli convertiti al cattolicesimo, alcuni erano impiegati al Vaticano. Gli avvertimenti di Fahrener e dello stesso Kessel indussero però alcuni di questi a nascondersi (vedi kBS pagg. 44-45, trad. it. pag. 56).
30 MCC, pag. 109.
31 MRB-1, pagg. 39-40.

4. IL GIOCO DI KAPPLER

1 Cinquant'anni dopo, a Roma, al processo di Priebke per crimini di guerra, sarebbe emersa la prova che egli aveva ricevuto la medaglia con una falsa motivazione (l'essere stato colpito e ferito durante la ricerca di Mussolini). Infatti, un collega ufficiale testimoniò che Priebke si era arrampicato sopra una recinzione, mentre era ubriaco: dalla sua pistola partì un colpo, che gli scalfì il dito (vedi kDP, pag. 125).
2 KT; vedi anche kBS, pag. 48.
3 KT.
4 La sera del 9 settembre, in un incidente finora sconosciuto, un'armeria nel centro di Roma fu presa d'assalto da un gruppo di ebrei guidati da una donna, Elena Di Porto, e furono rubati settanta fucili da caccia e munizioni. La Di Porto venne arrestata poco tempo dopo mentre tentava un'irruzione simile (Dorer, docc. 139-140).
5 Il 70 percento dei capifamiglia ebrei erano venditori ambulanti o commercianti (kBS, pag. 13).
6 L'antisemitismo fascista era stato codificato nel novembre del 1938 nelle cosiddette "Misure per la Difesa della Razza Italiana", modellate sulle leggi naziste di Norimberga. Gli ebrei italiani erano banditi dai servizi pubblici, dalle scuole e dalle università, era loro vietato sposarsi con "ariani" e partecipare alla maggior parte delle attività economiche; inoltre erano esclusi dalla società italiana non ebrea.
7 Vedi le memorie di Israele Zolli (mEZ). Per la lunga vicenda Zolli vedi anche KBS.
8 I suoi informatori erano alti prelati del Vaticano, i monsignori Angelo Dell'Acqua, Cipico e Umberto Dionisi, e il rappresentante a Roma della Croce rossa internazionale, il conte De Salis. Strania aveva anche ricevuto rapporti sulle atrocità naziste da Tittmann, l'incaricato d'affari americano presso il Vaticano (isso).
9 ISSO; IRL.
10 Foà-Almansi reports.
11 DJS, pag. 26.
12 SCD'E, pagg. 43-45.
13 Citato in SCD'E, pag. 45.
14 MPT-3, pagg. 32-33.
15 Vedi Dorer, docc. 312-320.
16 SCDS-2, pag. 26
17 F. Ripa di Meana, Roma clandestina, Vincenzo Ramella Editore, Torino 1946, pag. 79.
18 DEFM, pag. 235.
19 Foà-Almansi reports.
20 Sentenza Kappler.
21 I documenti suggeriscono anche una ragione per cui furono tenuti così a lungo segreti: offrono risposte a domande imbarazzanti di vecchia data su quanto i governi alleati sapessero dell'Olocausto e che cosa avrebbero potuto fare in base a quelle conoscenze.
22 OSS RG 226, CIA, doc. 7244, Kappler a Berlino, 6 ottobre 1943.
23 R. Hilberg, The Destruction of the European Jews, Quadrangle Books, Chicago 1967, pag. 412 (trad. it. La distruzione degli ebrei d'Europa, Einaudi, Torino 1995); iEFM.
24 IEFM.
25 Foà-Almansi reports.
26 Ibid.
27 Montezemolo lavorava con il generale Calvi di Bergolo nel Comando della città aperta quando il 23 settembre - giorno dell'insediamento formale dei regime neofascista di Mussolini a Salò - il comandante della città Stahel ordinò a entrambi di giurare fedeltà al nuovo governo. Essi rifiutarono e fu quindi dato l'ordine di arresto immediato. Montezemolo riuscì a fuggire prima dell'arresto, mentre il generale Calvi, salvato dalla deportazione

in Germania grazie a Dollmann, venne posto agli arresti domiciliari nella sua tenuta in Piemonte; alla fine riuscì a raggiungere la principessa Jolanda in Svizzera. Montezemolo morì, come vedremo, nel massacro delle Fosse ardeatine.

28 F. Onofri, "Gap di zona: Roma, settembre '43-giugno '44", in Rinascita, aprile 1945, pagg. 117-119.
29 DAG, pag. 177.
30 Ibid.
31 Telegramma indirizzato a Berlino, 14 ottobre 1943, in S. Friedländer, op. cit., pag. 178.
32 DJS, pag. 35 (voce del 10 ottobre 1943).
33 Vedi OSS RG 226, CIA, doc. 7185, Kappler a Berlino, 5 ottobre 1943.
34 IRL; cfr. DAG, pag. 171.
35 Dopo la guerra, i difensori di Pio XII avrebbero adottato e promulgato quest'ultima versione nonostante la prova disponibile allora. La polemica si concluse tuttavia con la pubblicazione nel 1975 da parte del Vaticano di alcuni documenti del periodo di occupazione che chiariscono come l'offerta fosse stata effettivamente un prestito mai utilizzato (ADSS, vol. IX, docc. 494-353, Nogara a Maglione, 29 settembre 1943).
36 KBS, pag. 93; cfr. R. De Felice, Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, Einaudi, Torino 1961, pag. 527.
37 KBS, pag. 95.
38 MGDB, pag. 14.
39 KT.
40 IAK.
41 OSS RG 226, CIA, doc. 7184, Kappler a Berlino, 5 ottobre 1943.
42 Il destino dei carabinieri di Roma è cosa da tempo nota, così come il fatto che un grandissimo numero di coloro che sfuggirono alla retata – la maggior parte con le armi - si unì e si distinse nella Resistenza; ma non sono noti il ruolo svolto da Kappler e le sue connessioni con gli ebrei di Roma. Vedi in particolare F. Caruso, L'Arma dei carabinieri in Roma durante l'occupazione tedesca, Istituto Poligrafico dello Stato, Roma 1949.
43 KT.
44 Lettera di Kappler a Kaltenbrunner, citata in Sentenza Kappler.
45 OSS RG 226, CIA, doc. 7244, Kappler a Berlino, 6 ottobre 1943.
46 OSS RG 226, CIA, doc. 7459, Kaltenbrunner a Kappler, 11 ottobre 1943.
47 Sentenza Kappler.

5. IL TELEGRAMMA DI MÖLLHAUSEN

1 Iak.
2 MEFM, pag. 111.
3 Ivi, pagg. 112-113.
4 IAK.
5 IEFM.
6 Fortunatamente per Möllhausen i pericoli della sua "febbre di Roma" furono controbilanciati da quello di Kappler. Il capo della Gestapo e grande investigatore sapeva della liaison dangereuse del console e non la rivelò a nessuno (KT; kBS, pag. 59; vedi anche S. Bertoldi, I tedeschi in Italia, Rizzoli, Milano 1964, pag. 222).
7 MEFM, pag. 112-113.
8 KBS, pag. 54.
9 NARA, Inland Il Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 1920-1945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, doc. E421525.
10 RK ARC, Lettera di Möllhausen indirizzata a Robert Katz, 16 gennaio 1968; cfr. kBS, pag. 136.
11 NARA, Inland Il Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 1920-1945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, doc. E421524.
12 IEFM.
13 MEFM, pag. 117.
14 Telegrammi di Thadden a Möllhausen, 9 ottobre 1943, NARA, Inland .Il Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 1920-1945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, doc. E421521.
15 IEFM; cfr. sSZ, pag. 157 (vedi anche ivi, pag. 166, nota 30).
16 Per un aggiornamento autorevole sulla storia di Kolbe, vedi la serie, in corso, di articoli di Greg Bradsher sulla pubblicazione trimestrale online dei NARA: il titolo del Prologo è: "A Time to Act pag. The Beginning of the Fritz Kolbe Story, 1900-1943".

17 La frase "in base alle istruzioni del Führer" è una citazione diretta dal telegramma e finora non era sembrata nulla più che un sinonimo per il più alto livello di comando, poiché nessun altro documento collegava direttamente Hitler all'ordine di deportare degli ebrei romani. Tuttavia, nel cablogramma Kappa 19, Kolbe sottolinea che la dicitura sul telegramma di Möllhausen del 6 ottobre indica che lo stesso era indirizzato non soltanto a von Ribbentrop ma in primo luogo "Personale. Per il Führer [...]" (messaggio 1494-95 dell'OSS RG 226, Entry 210, Box 534, di Kappa). Poiché l'originale microfilmato dal ministero degli Affari esteri tedesco riporta "Personale. Per il Signor Ministro del Reich", il cablogramma Kappa suggerisce che la dicitura fu aggiunta a Berlino dopo l'invio da Roma. Se Hitler sapeva dello sterminio degli ebrei, è purtroppo ancora materia di indagine. Vedi FAQ www.nizkor.org, sito specializzato nel combattere la negazione dell'Olocausto.

18 Roosevelt ricevette queste copie solo a gennaio, quasi tre mesi dopo il rastrellamento, e non è riportata la data di quando le informazioni di Kolbe giunsero all'oss. Tuttavia la portata della minaccia contro gli ebrei era chiara dalla decifrazione di Kappler. La trasmissione a e da Berlino fu intercettata in tempo reale, rapidamente decifrata, tradotta da Ultra e resa immediatamente disponibile (vedi F.H. Hinsley et al., British Intelligence in the Second World War. Its Influence on Strategy and Operations, Cambridge-New York 1984, vol. III, pag. 487). Così Washington e Londra, oltre a sapere del rastrellamento prima che avvenisse, erano informate sul numero di arresti, sul luogo di detenzione dei prigionieri, sulla data e l'ora della loro partenza, sul numero di ogni convoglio e relativo itinerario, come pure sul numero inadeguato della scorta.

19 KBS, pagg. 113-118.

20 Dorer, doc. 497. Le parole furono un avvertimento gridato dalla suocera di Angelo Di Veroli, trent'anni, che stava fuggendo con il figlio. Come molte famiglie, credevano che i tedeschi desiderassero unicamente i maschi. Anche la suocera e la moglie di Di Veroli furono catturate.

21 KT.

22 THK (kBS, pag. 127, trad. it. pag. 131). Questa non era una vanteria. Durante il suo periodo a Roma, Kappler chiese ben cinque volte di essere trasferito al fronte, guadagnandosi un rimprovero per insubordinazione quando infine scavalcò i suoi superiori nelle SS per rivolgersi direttamente alla Wehrmacht.

23 ADSS, vol. IX, pag. 501, doc. 363, nota del segretario di stato.

24 DMDW, pag. 144.

25 DJS, pag. 31.

26 KBS, pagg. 105-109.

27 Foà-Almansi reports.

28 KBS, pagg. 147-151.

29 MGDB, pagg. 18-19 (corsivo nel testo). L'articolo fu pubblicato per la prima volta nel 1944 sulla rivista letteraria Mercurio; successivamente fu ripreso sotto forma di libro e tradotto in molte lingue. È possibile consultare una versione elettronica del testo in Dorer, doc. 430.

6. PAOLO INCONTRA ELENA

1 Citato in SRPC, vol. II, pag. 179.

2 Il Giornale d'Italia, 16 ottobre 1943.

3 Citato in sAP, pag. 153.

4 KMAR, pag. 10.

5 Citato in SCDS-2, pag. 38.

6 Citato in ivi, pagg. 36-37.

7 Dorer, doc. 1026.

8 MRB-1, pagg. 57-58; mRB-2, pag. 180.

9 MCC, pagg. 125-126.

10 Citato in sCD'E, pagg. 46-47.

11 Montogomery in una lettera a Lord Mountbatten, citato in SCD'e, pag. 68.

12 M. Blumenson, Salerno to Cassino, Government Printing Office, Washington 1969, pag. 180.

13 Dalla parte tedesca della Winter Line, Kesselring aveva ora modificato il rapporto delle sue forze rispetto a quelle alleate: venti divisioni di prim'ordine contro le undici degli Alleati. Inoltre, i pianificatori angloamericani stavano muovendo le truppe dall'Italia per sostenere l'Operazione Overlord e le sostituivano con uomini inesperti.

14 MWSC, vol. V, pag. 356.

15 Sulla teoria del "ventre molle" vedi per esempio SA&W-2, pag. 98, e sCD'e, pagg. 32-33.

16 MMC, pagg. 1-2.
17 Telegramma di Roosevelt a Churchill, 13 marzo 1944, testo in mWSC, vol. V, pag. 504.
18 MWSC, vol. V, pag. 188.
19 OSS RG 226, Entry 210, Box 436, "Report Covering the Activities of OSS Special Detachment G-2 5,h Army in Italy".
20 MPT-3, pagg. 42-43.
21 Tompkins al capo, SI, "Report on Field Conditions," 1° dicembre 1944, pag. 12, in Tompkins papers.
22 MPT-3, pag. 45.
23 MRB-1, pagg. 64-66.
24 MCC, pag. 135.
25 Ivi, pag. 136; cfr. MRB-1, pag. 67.

7. PROPRIO SOTTO I SUOI OCCHI

1 SAP, pag. 104.
2 Ivi, pag. 16.
3 KBS, pag. 293; iSS.
4 Uno strano destino perseguitò quella vecchia casa cadente. A un piano inferiore furono arrestati il gioielliere Angelo Anticoli, sua moglie e i loro due figli in giovane età. Anticoli aveva avuto il compito di pesare l'oro da consegnare ai nazisti. Per grande sfortuna dei molti ebrei che sopravvissero al rastrellamento, Celeste Di Porto, la ragazza diciottenne dagli occhi scuri che occupava l'appartamento sotto quello di Settimia, riuscì a scappare. Durante l'occupazione sarebbe diventata l'infame Pantera Nera, una perfida spia dei fascisti.
5 Dorer, doc. 495.
6 D. Kurzman, The Race for Rome, Doubleday, New York 1975, pagg. XXX-XXXI. Le citazioni della Pignatelli sono tratte dall'intervista di Kurzman. Per la descrizione di Graham vedi R. Graham, "La strana condotta di E. von Weizsäcker ambasciatore del Reich in Vaticano", in La Civiltà Cattolica, 6 giugno 1970, pagg. 455-471.
7 Ibid. (corsivo nel testo).
8 Questa è la distanza approssimativa dal numero 223 di viale Giulio Cesare, l'indirizzo di Augusto Piperno, la vittima sessantanovenne che sembra vivesse più vicino alla zona franca.
9 MGDB, pag. 44.
10 ADSS, vol. IX, pagg. 505-506, doc. 368, note del cardinale Maglione, 16 ottobre 1943. Una copia del documento originale rivela come il cardinale usi segni ellittici per separare alcuni pensieri, ma li ho sostituiti con i trattini per evitare confusione. La punteggiatura è altrimenti immutata.
11 Weizsäcker può aver saputo di che cosa parlava. I documenti dell'OSS recentemente declassificati contengono un giudizio del 1942 sulle inclinazioni del Sacro collegio dei cardinali; Maglione viene valutato "estremamente ben disposto nei confronti dell'America", anche se la sua influenza è considerata in declino perché "lui e papa Pio XII non hanno le stesse vedute politiche". Inoltre quasi tutti gli altri prelati principali, compreso il cardinale, che si dicono molto vicini al papa, sono qualificati come "profascisti" e "reazionari" (OSS RG 226, Entry 217, Box 2).
12 Ibid.
13 KBS, pagg. 198-203.
14 IGG (kBS, pag. 202, trad. it. 198).
15 IGG; cfr. sSZ, pag. 162.
16 La copia del Vaticano è in ADSS, vol. XI, pagg. 509-510, doc. 373.
17 Telegramma di Gumpert a Berlino, 16 ottobre 1943, in NARA, Inland II Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 1920-1945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, doc. E421514.
18 Il riferimento è alla protesta vigorosa presentata da parecchi vescovi e arcivescovi nel mese di agosto del 1942, quando ebrei stranieri nella zona libera furono consegnati ai" tedeschi per la deportazione.
19 Telegramma di Weizsäcker a Berlino, 17 ottobre 1943, in NARA, Inland II Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 19201945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, doc. E421512.
20 Per ragioni sconosciute Foà, il cui indirizzo era nella lista della Gestapo, fu uno dei capi ebrei non braccati in quel rastrellamento. Tuttavia, fra i prigionieri c'era un numero considerevole di ebrei importanti, e fra loro anche due familiari di fisici premi Nobel: Amelia Segrè Treves, madre del futuro Nobel Emilio Segrè, e l'ammiraglio Augusto Capon, suocero di Enrico Fermi.
21 Foà relation; kBS, pagg. 188-189, 238.

22 Anche questo è errato. Un lavoro scrupoloso, durato molti anni, del Centro di documentazione ebraica contemporanea di Milano ha identificato 1023 persone realmente deportate (cifra pubblicata in L. Picciotto Fargion, Il libro della memoria, Mursia, Milano 2002); tuttavia anche quel numero potrebbe essere anche troppo esiguo. Picciotto Fargion, nel corso di una nostra conversazione sull'argomento nell'ottobre del 2002, ha concluso, dopo aver consultato il proprio lavoro, che i superstiti della deportazione del 16 ottobre erano sedici, portando così a una revisione sia della cifra (diciassette) che aveva pubblicato, e della quale era stata a lungo convinta, sia della cifra (quindici) che avevo riportato in kBS (Appendice II); Fausto Coen è stato il primo a segnalare, in 16 ottobre 1943. La grande razzia degli ebrei di Roma, Giuntina, Firenze 1993, che i sopravvissuti non potevano essere diciassette.

23 Il significato di questa frase si è perso nella decodificazione o nella traduzione. L'originale è chiaro: "In un caso, per esempio, la polizia attaccò la casa di un fascista in camicia nera e con documenti d'identità che, senza dubbio, erano stati già usati un'ora prima in una casa di ebrei da qualcuno che la reclamava come propria" (citato in kBS, pag. 223).

24 OSS RG 226, CIA, Box 4, decodificazione 7668. Cfr. la mia traduzione dell'originale in kBS, pagg. 222-223.

25 Italia libera, 17 ottobre 1943, citato in sRPC, vol. II, pagg. 134-135.

26 OSS RG 226, CIA, Box 4, decodificazione 7672. Il messaggio intercettato si interrompe prima della firma, ma è attribuibile unicamente a Kappler.

27 ISS.

28 ADSS, vol. IX, docc. 370 e 374, note della Segreteria di stato, 17 ottobre 1943 (il doc. 370 è datato soltanto "Ottobre 1943", ma si riferisce agli eventi del giorno 17).

29 DJS, pag.39.

30 Note di Thadden, 19 ottobre 1943, in NARA, Inland II Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 1920-1945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, docc. E421511 ed E421513.

31 FO, 371/3725/19; cfr. ADSS, vol. IX, pag. 506 nota.

32 OSS RG 226, Entry 210, Box 534, #1576-9 Kappa (#152, da Weizsäcker a Grand, 18 ottobre 1943).

33 SOC, pagg. 288-289.

34 Osborne a Londra (via Berna) 18 ottobre 1944; FO, 371/37571/R10995; citato in SOC, pag. 289.

35 Telegramma di Tittmann al segretario di stato Hull, 19 ottobre 1943, in FRUS, pag. 950. Il gesuita padre Peter Gumpel, oggi il più celebre difensore di Pio XII nonché lo studioso incaricato di perorare la causa della santificazione del papa, mette in discussione la data dell'udienza di Tittmann. Anche se Tittmann dichiarò specificamente che avvenne "oggi", cioè il 19, Gumpel cita le annotazioni "molto accurate" del Vaticano che la fanno risalire al 14, due giorni prima del rastrellamento degli ebrei romani. Perciò, sostiene Gumpel, suggerire che il papa fosse così poco preoccupato per gli ebrei da non menzionarli neppure è fuori luogo. Gumpel, tuttavia, non ha alcuna difficoltà con la data dell'udienza di Osborne del 18, durante la quale gli ebrei non furono neppure menzionati.

36 Memorandum di Thadden ad Eichmann, 23 ottobre 1943, in NARA, Inland II Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 1920-1945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, docc. E421509-E421510.

37 Testimonianza di Eichmann al suo processo per crimini di guerra, 3 luglio 1961, citato in kBS, pag. 279.

38 Si chiamava Lazzaro Sonnino. La sua sorte è sconosciuta. Vedi KBS, pag. 255.

39 Vedi ADSS, vol. IX, pagg. 511-525.

40 Un paragrafo finale scritto nel linguaggio magniloquente di rigore al Vaticano per la chiusura di un discorso, è una conclusione solitamente ignorata quando viene citata; ma una lettura attenta delinea i contorni della strategia papale per una pace separata nell'Ovest. Caratterizza il lavoro di Pio XII come "benefica attività" che può "affrettare il giorno in cui sulla terra tornerà a splendere l'iride della pace, e gli uomini, deposte le armi, estinta ogni discordia e rancore, ritrovatisi fratelli collaboreranno finalmente con lealtà per il comune benessere" (L'Osservatore Romano, 25-26 ottobre 1943). Tali parole avevano un significato soltanto per gli iniziati, ai quali segnalavano che la crisi nei rapporti tra il Vaticano e il Reich era superata: le rotaie l'avevano portata lontano da Roma.

41 Weizsäcker al ministero degli Affari esteri, 28 ottobre 1943, in NARA, Inland II Geheim, Documenti del ministero degli Affari esteri tedesco, 1920-1945, copia microfilmata T-120, bobina 4353, docc. E421515-E421517.

42 Ibid. Il documento sottolineato è TE421515.

43 DSS, vol. IX, pagg. 538-539, doc. 405, note di Montini, 1° novembre 1943.

8. PRIMO SANGUE

1 Citato in KMAR, pag. 55.
2 SRDF, vol. VIII, pag. 123 nota.
3 MRB-2, pag. 174.
4 Ivi, pag. 175; cfr. mRB-1, pagg. 24-25.
5 G. Amendola, Lettere a Milano, 1939-1945, Editori Riuniti, Roma 1976, pagg. 293-294.
6 E. Pyle, Brave Men, Holt, New York 1943, pag. 98.
7 SA&W-l.
8 Ivi, pag. 118.
9 Ivi, pagg. 131-132.
10 Ivi, pag. 134.
11 Ivi, pag. 18.
12 MRB-1, pagg. 81-83. La sparatoria è schedata in un rapporto di polizia in Dorer, doc. 1035; la vittima, Renato Cesaroni, era membro della guardia armata di palazzo Braschi.
13 MCC, pag. 133.
14 Per il dibattito, condotto solitamente da Gesmundo alle riunioni nell'appartamento di Carla, vedi mRB-1, pagg. 92-93, e mCC, pag. 134.
15 mCC, pagg. 144-145.
16 Un rapporto recentemente scoperto del Comando di polizia della città aperta fornisce l'identificazione inequivocabile dell'uomo ucciso, di fatto un sottufficiale. Si trattava del trentaduenne Georg Von Iohasen Schmidt, sergente della Wehrmacht, attivo nella Ordnungspolizei. Quando giunse alle 18.15 del 17 dicembre 1943 all'ospedale della Croce rossa italiana in piazza Indipendenza era ormai morto. Schmidt era stato colpito due volte mentre camminava sul lato sudovest di via XXIII Marzo all'angolo della seconda intersezione (via san Nicola Tolentino), dove la polizia trovò bossoli calibro 9 e una pallottola inesplosa dello stesso calibro. Al fatto aggiunse un tocco di mistero la figura di un ufficiale della Wehrmacht, il maggiore Paul Empelmann, alloggiato all'hotel Bernini (in fondo a via Veneto), il quale corse prontamente verso Schmidt subito dopo gli spari mentre questi era ancora vivo. In quel momento, le diciotto, Empelmann stava camminando sul lato nordest di via XXIII Marzo (Dorer, doc. 1047, datato 18 dicembre 1943).
17 mRB-1, pagg. 104-105; MCC, pag. 152.
18 mRB-1, pagg. 98-99; MCC, pag. 147.
19 I prigionieri non furono i soli a gioire. Quel giorno la diarista de Wyss annota la visita di un testimone oculare dell'attacco, un funzionario della Chiesa da lei identificato soltanto come "monsignor T.", e che vide tre tedeschi uccisi. Scrive: "Alzando piamente gli occhi al cielo, [lui] disse: "Tre tedeschi in meno, che piacere... Ne servono di più'".
20 MCC, pag. 151.

9. NATALE IN CATTIVITÀ

1 Per Koch e la sua unità speciale, vedi sMG. Questo studio originale, il primo del suo genere in termini di documentazione, rende quasi tutta l'imponente letteratura su Koch - di solito basata su dicerie - virtualmente obsoleta. Vedi inoltre il sito web dell'autore: www.fabula.it/mgriner/koch.html
2 Ospitando questa élite antifascista e non comunista, il Vaticano rischiava di incorrere nell'ira tedesca, ma ciò controbilanciava la paura di una "presa comunista del potere". Era chiaro che gli uomini che trovavano rifugio in queste istituzioni avrebbero assunto la leadership ai massimi livelli nell'Italia del dopoguerra, e quindi anche nei suoi rapporti con la Chiesa.
3 ADDS, vol. IX, pag. 617, doc. 482. La citazione è tratta da SMG.
4 SSZ, pagg. 220-222; cfr. sMG, pagg. 92-95.
5 Il suo Diario in ASL è citato in sSZ, pag. 221.
6 Ibid.
7 Naturalmente è impossibile calcolare il numero reale delle persone che si nascondevano, ma esso fu certo di molto inferiore al milione che sarebbe stato necessario per poter dire che la metà della popolazione romana si nascondeva nelle case dell'altra metà. Valutazioni informate stimano questo numero fra 200 e 400 mila unità. La cifra toccò il picco fra il 16, giorno del rastrellamento, e la fine dell'anno, ma nascondersi diventò sempre più difficile. Un'ordinanza promulgata appena prima di Natale dal nuovo comandante, il generale Mälzer, impose,

per esempio, che la lista dei nomi di tutti i residenti di ogni edificio fosse affissa all'ingresso. Chiunque avesse offerto protezione a chi non figurava sulla lista incorreva in una punizione severa, che comprendeva anche la confisca della tessera annonaria.

8 ADSS, vol. IX, pag. 612, doc. 74, note della Segreteria di stato, 20 dicembre 1943.

9 D. Alvarez, R. Graham, op. cit., pagg. 86-87.

10 SSZ, vedi in particolare i capp. 13-15, pagg. 189-232.

11 Tuttavia il lavoro di Zuccotti mette in discussione le statistiche più diffusamente accettate riguardanti il numero di ebrei a cui la Chiesa aveva offerto rifugio: 4447 fuggitivi nascosti in 155 istituzioni religiose (conventi, monasteri, scuole, ospedali, chiese parrocchiali e proprietà del Vaticano). La fonte citata per queste cifre è quasi sempre il famoso lavoro del 1961 di Renzo De Felice (Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo, cit.), ma Zuccotti ha documentato che i dati provengono da fonti vaticane vicine a Pio XII. Da testimonianze relative al fatto che in alcuni casi significativi gli stessi rifugiati sono stati compresi due volte nel computo totale, la studiosa conclude che le cifre sono esagerate, anche quando compensate da omissioni note (sSZ, pagg. 199-201).

12 ADSS, vol. IX, pag. 626, nota della Segreteria di stato, 22 dicembre 1943, allegato al doc. 482.

13 ADSS, vol. IX, pag. 626, nota del cardinale Maglione, 23 dicembre 1943, allegato al doc. 482.

14 OSS RG 226, Entry 210, Box 534, #1576-9 Kappa (#314, da Weizsäcker a Grand, 13 dicembre 1943).

15 L'ancora dibattuto Natale del 1942 di Pio XII, citato spesso dai suoi difensori come prova che il pontefice aveva protestato per il massacro nazista degli ebrei d'Europa, non fu compreso come tale da quasi nessuno. La difficoltà deriva dal fatto che il papa non accennò mai ai nazisti, al massacro o agli ebrei. In un breve passaggio, fece riferimento unicamente alle vite innocenti perse in guerra, comprese le "centinaia di migliaia di persone le quali, senza veruna colpa propria, sono condannate a morte o a un progressivo deterioramento della loro condizione, talora solo per ragione di nazionalità o di stirpe" (citato in SSZ, pag. 1).

16 DJS, pag. 77. Vedi il testo del messaggio del papa in dAG, pag. 192.

17 Testo in DAG, pag. 191-192.

18 Citato in DFS, pag. 78.

19 DCT, pag. 137.

20 Churchill ai capi di stato maggiore, 19 dicembre 1943, citato in SCD'e, pag. 75; Churchill a Roosevelt, 26 dicembre 1943, citato in ivi, pag. 77.

21 Churchill ai capi di stato maggiore britannici, 26 dicembre 1943, citato in ivi, pag. 77.

22 Semplicemente, non c'erano forze di sbarco sufficienti, perché tutte coinvolte nell'Operazione Overlord.

23 Churchill a Roosevelt, citato in sCD'e, pag. 78.

24 Diario di Clark, citato in ivi, pag. 97.

25 Cablogramma, Churchill ad Alexander, 26 dicembre 1943, citato in ivi, pag. 95.

26 Cablogramma, Churchill a Wilson, 18 gennaio 1944, citato in ivi, pag. 96.

27 Clark a Adleman e Walton, novembre 1966, citato in sa&w-2, pagg. 205-206 (corsivi nel testo).

28 SACB, pag. 485.

29 Nel suo rapporto ufficiale di missione all'oss, Tompkins scrisse che Donovan gli aveva assegnato il compito "di procedere con una missione a Roma, fungere da ufficiale dei servizi segreti per la v Armata e coordinare le attività di sabotaggio e controsabotaggio con i movimenti della Resistenza" (Tompkins al maggiore Frank L. Ball, "Report on Mission to Rome", 1° marzo 1945, in Tompkins papers, pag. 1).

30 Dpt.

31 DPT-1, pag. 30.

32 G. Lombardi, Montezemolo e il Fronte militare clandestino di Roma, Le Edizioni del Lavoro, Roma 1947, pagg. 35, 43.

33 IPT.

34 Dorer, Cronologia.

35 DMDW, pag. 185 (voce nel diario 21 gennaio 1944).

36 Bourgoin scrisse che in effetti il suo superiore l'aveva informato che Tompkins era stato nominato da Donovan capo dell'OSS nell'Italia occupata, e in una ricostruzione falsa sostenne che si erano incontrati sulla spiaggia, dove lui disse agli agenti di Roma che Tompkins era il loro superiore e che un'automobile guidata da un agente dell'OSS lo aspettava per portarlo alla Capitale. Rapporto 226, RG 226, Entry 210, Box 80, Bourgoin report, pag. 53.

37 MPT-1, pag. 55.

38 Tompkins report, pag. 2, in Tompkins papers.

39 MPT-2, pag. 298. Nella sua versione di quella stessa riunione, Menicanti afferma falsamente che "tutti i capi dei partiti politici" erano presenti (Menicanti report, pag. 3, in Tompkins papers).

40 dMDW, pag. 186 (voce nel diario 22 gennaio 1944).
41 Dorer, doc. 1256.
42 MPT-1, pag. 88.
43 Tompkins report, pag. 7, in Tompkins papers.
44 Ibid.

10. Il gatto di Churchill

1 MWSC, vol. V, pag. 488.
2 W. Woodruff, Vessel of Sadness, Carbondale (111.) 1978, pagg. 44-45, citato in sCD'e, pag. 120.
3 A. Fitzgerald, History of the Irish Guards in the Second World War, pag. 217, citato in sCD'e, pag. 120.
4 Diario di Lucas, 22 gennaio 1943, citato in sCD'e, pag. 119.
5 Citato in sa&w-2, pag. 120.
6 Diario di Lucas, 22 gennaio 1943, citato in sCD'e, pag. 119.
7 Quel primo giorno nella testa di ponte circolò subito, con abbellimenti vari, la storia dell'americano che aveva raggiunto Roma con la sua jeep. La lettera del tenente Cummings a D'Este, datata 20 giugno 1988, sembra essere la prima documentazione del caso. Ma più importante è la verità incontestabile di una strada indifesa e della stessa città indifendibile in quel momento.
8 MPT-1, pag. 65.
9 Il corrispondente della BBC Wynford Vaughn-Thomas, citato in SRT, pag. 71.
10 MAK, pag. 233.
11 Diario di Lucas, citato in sa&w-2, pag. 129.
12 Diario di Lucas, 22 gennaio 1943, citato in SCD'e, pag. 133.
13 Intervista a Lucas, 24 maggio 1948, citato in ivi, pag. 113.
14 IRB; cfr. mRB-1, pag. 116; MRB-2, pag. 195; MCC, pag. 161.
15 J.P. Carroll-Abbing, But For the Grace of God, Delacorte, New York 1965, pag. 52.
16 MRB-1, pag. 117.
17 IRB; cfr. mRB-1, pag. 97.
18 DAG, pag. 196.
19 Dorer, doc. 1260.
20 Dorer, doc. 1263.
21 Testimonianza del 10 maggio 1996, in TEP, citata in kDP, pag. 113.
22 F. Caruso, op. cit., pag. 26, citato in sAP, pag. 179.
23 SAP, pag. 178.
24 Ibid.
25 Maria Teresa Regard (Piera), recandosi all'appuntamento con Gesmundo, era caduta in una trappola della Gestapo. Gesmundo, arrestato nel suo appartamento, era stato trattenuto là per vedere chi lo avrebbe chiamato o cercato. Regard affermò di aver suonato al campanello sbagliato. Era appena stata preceduta da un'altra donna, che non aveva saputo spiegare perché stesse trasportando una borsa contenente alcuni chiodi a quattro punte. Entrambe furono arrestate e portate in via Tasso, dove furono giudicate. La pena per la prima donna fu di quindici anni da scontare in Germania, mentre Regard riuscì in qualche modo a convincerli della veridicità della sua storia, e, cosa rara, fu rilasciata dopo otto giorni. Non appena liberata, si gettò nuovamente nella lotta. Fu una dei primissimi testimoni delle torture subite da Montezemolo, da Gesmundo e dagli altri.
26 DJS, pag. 95, voce del diario 24 gennaio 1944.
27 Il limite impostogli di due divisioni fu considerato "semplicemente troppo poco per costruire e sostenere una testa di ponte difendibile e per conquistare, allo stesso tempo, i Colli romani". Vedi SCD'e, pag. 135.

11. Il curioso nascondiglio

1 Tompkins report, pagg. 13-14, in Tompkins papers.
2 Ivi, pag. 14.
3 Tompkins, Monografia di Anzio, pag. 21, in Tompkins papers; vedi anche "Memo to Chief of Staff [del VI Corpo, dal capo del G-2], 29 gennaio 1944, in Tompkins papers. Firmato da "J.L.L.", questo convalidò

l'affidabilità di un'altra trasmissione di Radio Vittoria del giorno precedente, "ottenuta da un ufficiale americano al lavoro dietro le linee, l'informazione riguardante il movimento di truppe tedesche si è rivelata esatta".

4 Tompkins, Monografia di Anzio, pag. 21, in Tompkins papers.
5 La Nazione del Popolo (Firenze), 31 gennaio 1945.
6 Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana, Mondadori, Milano 1968, pag. 193.
7 Se Kappler davvero chiamò Priebke "tenente", non deve sorprendere. Priebke era stato nominato capitano solo di recente, e per tutta l'occupazione fu conosciuto nella prigione di via Tasso come "il tenente".
8 Quando la famiglia seppe del suicidio chiese di riavere il corpo, ma la Gestapo rifiutò. I suoi resti furono recuperati nel 1945, in una fossa comune a nord di Roma. Dalle dita della mano destra furono strappati tre chiodi (vedi KDP, pag. 117).
9 Rapporto di Koch al generale Mälzer, non datato, citato in sMG, pag. 103.
10 Interrogatorio di Argentino del 15 novembre 1944, citato in ivi, pag. 74.
11 Interrogatorio di Koch del 23 maggio 1945, citato in ivi, pag. 97.
12 Si ha notizia di solo cinque di loro, ebrei romani che furono poi deportati ad Auschwitz e non fecero più ritorno (vedi sSZ, pag. 224).
13 Z. Algardi, Processo ai fascisti, Parenti, Firenze 1968, pagg. 30-33.
14 Civiltà Cattolica, 4 marzo 1944, pag. 324, citato in sMG, pag. 101.
15 I. Bonomi, Diario di un anno: 10 giugno 1943-10 giugno 1944, Garzanti, Milano 1947, pagg. 146-147, voce del 5 febbraio 1944.
16 Ivi, pag. 147, voce del 9 febbraio 1944.
17 ASL, Diario "Appendice", pagg. 17-18, citato in sSZ, pag. 225.
18 ADSS, vol. X, pagg. 127-129, doc. 53, Anichini a Pio XII, 13 febbraio 1944. La lettera era in italiano ma "l'invocazione" finale era in latino, "Salva nos, perimus! " (un riferimento a Matteo 8, 25).
19 Ivi, pag. 129; nota di Tardini allegata al doc. 53.
20 Non è nota la posizione del cardinale Pizzardo riguardo a questo caso, ma il cardinale Canali, presidente della Commissione, era da lungo tempo profascista e desideroso di evitare qualsiasi conflitto con le autorità di occupazione. Si diceva che molti suoi colleghi l'avessero in antipatia, compreso Montini, ma Canali godeva della confidenza e del facile accesso al papa (vedi sSZ, pag. 229).
21 Per quanto riguarda l'élite rifugiatasi nella zona franca di San Giovanni, Zuccotti non ha trovato prove che qualcuno sia stato espulso, anche quando venne "suggerito" di partire. Coloro che partirono volontariamente furono in seguito riammessi, anche se nel frattempo erano state imposte limitazioni più rigorose. D'altra parte, più di cinquanta "ospiti", molti di loro ebrei, al Pontificio collegio dei sacerdoti, subirono quella che il direttore del collegio, monsignor Erminio Vigano, qualificò in una lamentela al Vaticano come "una partenza forzata" (sSZ, pagg. 226-228).
22 In seguito, un Comitato investigativo speciale dell'OSS nella Roma liberata dagli Alleati condusse un'inchiesta sul conflitto fra Tompkins e gli altri due rivendicatori del comando del servizio segreto americano a Roma, che alla fine dell'occupazione era diventato un fallimento. Il lavoro di Tompkins a Roma fu esaminato a fondo e "non ci furono dubbi [...] sul grande coraggio e la sincerità di Tompkins" (Crockett report, citato in sACB, pag. 496).
23 Tompkins report, pagg. 23-24, in Tompkinspapers.
24 Citato in Tompkins, Monografia di Anzio, pag. 32, in Tompkins papers. Donovan trasmise un messaggio simile ai capi di stato maggiore statunitensi.
25 SCD'E, pag. 251.
26 Consiglio di Truscott a suo figlio, citato in ivi, pag. 271.
27 SA&W-2, pag. 138.

12. "HUPF MEIN MÄDEL"

1 MCC, pag. 184.
2 Dorer, doc. 1263. Non tutti i gappisti concordarono. Intervistato lo stesso giorno di Marisa Musu, Bentivegna dichiarò: "[Gli Americani] se si mettevano in marcia su Roma la prendevano in dodici ore, però dovevano partire subito [...] Gli Alleati hanno fatto molti errori di questo genere, anche perché la loro tecnica di guerra era ben precisa: non dobbiamo perdere uomini. Ecco perché non sono d'accordo sul fatto che lo abbiano fatto apposta per scoprire la Resistenza" (Dorer, doc. 1261).

3 Come simbolo della condizione difficile delle donne a Roma sotto l'occupazione, Teresa Gullace diventerà il primo martire di un movimento che stava per nascere. Il suo assassinio a sangue freddo è un episodio della Resistenza molto famoso, ripreso nel film di Roberto Rossellini Roma Città aperta, con la grande Anna Magnani nella parte di Teresa. Per quanto riguarda Elena, solo nel 2000 raccontò la parte da lei avuta nell'incidente che spronò le donne di Roma ad assumere un ruolo eroico che avrebbero sostenuto negli ultimi e più duri giorni dell'occupazione.
4 KMAR, pag. 197.
5 L'Osservatore Romano, 3 marzo 1944, citato in dAG, pag. 229.
6 MEFM, pagg. 152-153. Möllhausen descrive Kesselring come "adirato", mentre Hitler liquida il gesto di Farinacci come "stupido" (entrambe le reazioni sottolineano l'importanza attribuita dai tedeschi alle loro garanzie di protezione della sovranità vaticana).
7 Il bombardamento era il trionfo perverso della volontà di un singolo generale, il pomposo neozelandese Sir Bernard Freyberg. Anche se Clark era il suo superiore nominale, Freyberg era responsabile soltanto verso il proprio governo. L'opposizione di Clark al bombardamento è ben documentata e la sua protesta per essere stato costretto a cedere alle richieste di Freyberg a causa dello status politico speciale della Nuova Zelanda fu accolta con comprensione e, nel contempo, disprezzo; ma non altera la validità della sua convinzione che l'abbazia non era un obiettivo legittimo.
8 Tittmann in un'intervista del 1966 con gli autori di SA&W-2, pag. 149.
9 Si tratta dell'Operazione Strangle, tesa a strangolare, come dice appunto la parola, le forze tedesche e costringerle a una ritirata da Roma e da tutta l'Italia centrale. Doveva essere l'offensiva aerea più feroce della guerra mediterranea, con quasi diecimila missioni che avevano come bersaglio tutte le linee di rifornimento al fronte, da sud degli Appennini fino alle Alpi.
10 DAG, pag. 230. Il corsivo nel testo sembra indicare una parafrasi dell'osservazione di Spellmann.
11 Ivi, pag. 236.
12 The New York Times, 2 aprile 1944, pag. 19.
13 ADSS, vol. X, pag. 167, doc. 89, note di monsignor Montini, 4 marzo 1944.
14 Le valutazioni variano da 50000 a 300000. La stima di madre Mary (200.000), secondo una valutazione effettuata dalla sua posizione dall'interno della piazza, è la più convincente: "la sua capienza è di 300.000 e indubbiamente i due terzi erano occupati" (DJS, pag. 133).
15 Testo in DAG, pagg. 240-241.
16 DJS, pagg. 132-133.
17 MCC, pag. 214.
18 MPT-1, pag. 159.
19 SMG, pag. 105.
20 Testo in mPT-3, pag. 149.
21 Questo fu soltanto uno degli aspetti minori della sua vera attività di mediatore di potere. L'inchiesta rilevò che la maggior parte dei fondi dell'OSS a Roma era usata da Menicanti "in modo non connesso alle nostre attività". Questo fece di lui "una figura politicamente potente grazie ai milioni che aveva a disposizione, e con i quali poteva sostenere, in nome dell'OSS, un gruppo piuttosto che un altro, o un gruppo contro un altro, come meglio credeva" ("2nJ Interim Report of Activities of SIC", 14 luglio 1944 [Crockett Report], in sACB, pag. 491).
22 Tompkins report, pag. 29, in Tompkins papers.
23 "Relazione sul rintraccio di una radio clandestina", s.d. ma probabilmente maggio 1944, in sMG, pag. 105.
24 Ibid.
25 MPT-1, pag. 197.
26 OSS RG 226, Entry 210, Box 436: Pacatte report, pag. 26.
27 Una tale udienza era stata accordata alla moglie e alle figlie del generale Simoni, compagno di prigionia di Montezemolo e membro del gruppo di resistenti del FMCR. L'intervento papale consentì che a Simoni fosse garantito il privilegio raro di visite periodiche della sua famiglia. L'anziano generale resisteva alle stesse torture altrettanto stoicamente di Montezemolo. Durante una visita in via Tasso, sua figlia lo aveva abbracciato con amorevolezza ed egli gridò dal dolore (sRT, pag. 116).
28 L'udienza è narrata in F. Ripa di Meana, op. cit., pagg. 228-231.
29 Ibid.
30 ADSS, vol. X, pag. 183, doc. 106, note di monsignor Montini, 19-20 marzo 1944.
31 Ivi, pag. 190, doc. 116, nota della Segreteria di stato, 25 marzo 1944.
32 Ibid., doc. 116, fn. 3.
33 C. Franceschini, "Il trauma di Roma", in Sutirol Profil, 14 marzo 1994, pag. 8.
34 Dorer, doc. 627 (PRO WO 311/359, interrogatorio del 17 settembre 1946).

35 Franz Bertagnoll intervistato in U. Gandini, "Quelli di via Rasella", in Alto Adige, 1979, i, pag. 10.
36 Josef Prader intervistato in ivi, pag. 11.

13. VIA RASELLA

1 KMAR, pagg. 21-22.
2 Ivi, pagg. 23-24.
3 Ivi, pag. 28.
4 Ivi, pag. 27; MEFM, pagg. 213-215.
5 I. Bonomi, op. cit., pag. 161.
6 DMDW, pag. 204.
7 FO, 371/43869/21; citato in sOC, pag. 290. Secondo padre Peter Gumpel, il gesuita incaricato delle lunghe procedure di indagine per la santificazione di Pio XII, il papa riteneva che le truppe di colore fossero più suscettibili; rispetto a quelle composte da soli bianchi, di commettere stupri (Gumpel a Cornwell, in un'intervista del 1998, SJC, pag. 320).
8 IPT; cfr. mPT-1, pagg. 211-216. Una versione abbreviata e leggermente diversa compare in mPT-3, pag. 154, anche se non si fa mai il nome dell'attrice.
9 Nessuno di questi autori, compresi quelli di lingua inglese come Tompkins, Trevelyan, Cave Brown e me stesso, ha preso nota di un'eccezione del 1946 alla testimonianza di Scottu avanzata dal giudice del processo contro Koch per crimini di guerra. La corte, sospettando che il testimone soffrisse di disturbi mentali, ordinò una perizia psichiatrica, che però non giunse a capo di nulla. Tuttavia, lo studio di M. Griner sul Reparto speciale di polizia di Koch ha scoperto documenti sigillati i quali dimostrano che Scottu, benché imprigionato, non venne mai messo agli arresti. Lo stesso Koch, interrogato, dichiarò che Scottu aggredì fisicamente e denunciò Giglio per averlo messo nei guai a proposito di un affare di cui non sapeva nulla, e che Giglio confermò il fatto. In ogni caso, Koch ritenne che Scottu non avesse alcun ruolo nelle attività dell'OSS di Giglio e lo rilasciò. I riferimenti di Griner alla versione originale della deposizione di Scottu sono un'ulteriore prova che tutti i precedenti studiosi si erano serviti di una copia corrotta, da cui erano stati espunti certi improbabili brani erotici. (SMG, pagg. 218-220, 320-321).
10 Citato in sMG, pagg. 225-226.
11 MCC, pagg. 222-223.
12 Ivi, pagg. 229-230.

14. IL RUGGITO DEL LUPO

1 La ricostruzione che segue dell'attacco di via Rasella è basata sui libri di memorie e sulle mie interviste ai protagonisti. Per quanto riguarda Bentivegna e Capponi, vedi in particolare: MRB-1, pagg. 158-166; MRB-2, pagg. 212 213; mCC, pagg. 230-234; vedi anche kMAR, pagg. 56-69.
2 U. Gandini, op. cit., pagg. 12-13.
3 Entrambi i casi restano avvolti nel mistero. La loro identità è venuta a galla solo negli anni novanta in questioni controverse e separate. Il ragazzo era Pietro Zuccheretti (vedisupra, pag. 385) e l'adulto era un partigiano di Bandiera rossa, tale Antonio Chiaretti. Si dice che fosse in via Rasella con altri due partigiani del suo gruppo, pronti a eseguire un loro attentato contro i tedeschi (vedi sMG, pag. 133).
4 I tiratori fecero inoltre sbagliare Caruso peggio di quando fu arrestato, nel suo primo giorno da questore, durante il rastrellamento tedesco. Uscendo dalla macchina con l'autista, Erminio Rossetti, un poliziotto ventenne, Caruso gli permise di muoversi con la pistola spianata e il giovane agente in borghese venne subito freddato da un tedesco, che credeva di aver pizzicato un partigiano.
5 M. Mureddu, "23 Marzo 1944", pag. 9. Questo vivace resoconto, inedito, fu scritto da un capitano dei carabinieri e, durante l'occupazione, da un membro dell'FMCR di Montezemolo. Il manoscritto di ventidue pagine appare in RK ARC.
6 Questa sparatoria sfrenata aggiunse undici feriti tra i civili, di cui due morirono: un passante e la donna alla finestra di palazzo Tittoni che sembrava già senza vita; la donna morì qualche giorno dopo (vedisCDS-1, pag. 113).
7 Citato in mEFM, pag. 229.

8 Citato in MED-1, pag. 228. Il ruggito pomeridiano di Hitler dalla sua tana del lupo sarebbe diventato la base per ogni successiva difesa legale. Tuttavia, il Führer non menzionò più la questione e tutte le allusioni a ordini superiori fatte da fascisti e nazisti durante i processi del dopoguerra sono indimostrabili.
9 Dorer, doc. 633 (PRO, WO 310/137, EP Afragola).
10 KMAR, pag. 89.
11 TAK in UNWCC, pagg. 8-9.
12 DAG, pag. 256, nota.
13 Dollmann rivelò con vent'anni di ritardo la sua autonoma missione per avvisare il papa dell'imminente rappresaglia. Quando il suo racconto della visita urgente a padre Pfeiffer fu reso noto con la pubblicazione del mio libro, Morte a Roma, la cosa fu accolta con scetticismo nonostante la conferma di due fonti indipendenti - un prelato del Vaticano, lo schietto monsignor Ludwig Kaas, e Max Husmann, l'agente svizzero di Alien Dulles, che ebbe prolungati rapporti con Dollmann durante le trattative segrete per la resa tra le forze tedesche in Italia e l'OSS. La spiegazione di Dollmann sul perché avesse raccontato una parte della storia e omesso la visita nelle sue memorie del 1949, Roma nazista, era fondata sul desiderio di non mettere in imbarazzo l'intermediario papale. Allora disse di non sapere che Pfeiffer era morto. Questo dubbio sulla credibilità di Dollmann, alimentato per anni da chi sosteneva che né il papa né alcun altro del Vaticano sapevano di un'imminente rappresaglia, è stato superato dagli eventi e definitivamente chiarito dalla documentazione resa pubblica nel 1980 dal Vaticano (vedi Appendice "Pacelli contro Katz et al"). Perciò non esistono più ragioni per mettere in dubbio la testimonianza giurata e non pubblicata di Dollmann del 1975, successiva ai suoi precedenti racconti, soprattutto perché era stato convocato come testimone in un tentativo di confutare la precisione del materiale originario (vedi anche LCMAR, pag. 224).
14 I riferimenti di Dollmann alla Convenzione dell'Aia alludono all'accordo internazionale del 1907 sulle regole degli scontri di terra. L'accordo non parla di rappresaglie né di esecuzione degli ostaggi, ma concede alle forze di occupazione mano libera nel ripristinare e preservare l'ordine pubblico. L'unico limite è la punizione da infliggere solo a chi è colpevole del reato, a meno che non si dimostri che altri ne condividono la responsabilità. Si tratta pertanto di un'interpretazione lasciata all'occupante, almeno finché detiene il potere come giudice e giurato. In un territorio nemico quale Roma, ciò equivaleva in pratica alla licenza di uccidere.
15 Testimonianza di Dollmann in TRK, pagg. 6-7.
16 Ivi, pag. 13.
17 KMAR, pag. 95.
18 Ibid. Le circostanze di questa intesa di risentirsi finiranno in una controversia all'interno della controversia. Vedi pag. 446, nota 19.
19 The New York Times, 14 gennaio 1966, pag. 9.
20 Dichiarazione spontanea del generale Harster al tenente colonnello A.P. Scotland, 22 febbraio 1946, in PRO, WO 311/350. In quel momento Harster era prigioniero di guerra.
21 Testimonianza di Kappler, 4 giugno 1948, in THK; vedi kMAR, pag. 99.
22 Dorer, doc. 629 (PRO, WO 311/359, interrogatorio del 1° novembre 1946).
23 Dorer, doc. 633 (PRO, WO 310/137, EP Afragola).
24 KMAR, pag. 102.
25 DMDW, pag. 294.
26 MPT-1, pag. 237.
27 MCC, pag. 236.
28 F. Calamandrei, La vita indivisibile, Editori Riuniti, Roma 1998, pag. 195.
29 Intervistata in SAP, pag. 224.
30 Vittorio Gabrieli intervistato in ibid.
31 Mario Menichetti intervistato in ivi, pag. 223.
32 Silvio Gigliozzi intervistato in ivi, pag. 225.
33 DCT, pag. 191.
34 DJS, pag. 143.

15. Il Gran Rifiuto

1 Testimonianza di Kappler, 7 giugno 1948, in THK; citato in KMAR, pag. 110.
2 Si era unito a un altro partigiano ebreo, il genovese Pino Levi Cavaglione, le cui memorie delle loro imprese sono un classico della letteratura sulla Resistenza italiana: Guerriglia nei Castelli Romani, Einaudi, Roma 1945.
3 Dorer, doc. 633 (PRO, WO 310/137, EP Afragola).

4 KMAR, pag. 110.
5 TPC, pag. 136; testimonianza di Caruso del 20 settembre 1944.
6 Interrogatorio di Koch, 16 maggio 1945, in sMG, pag. 139.
7 Il Governatorato era l'amministrazione municipale di Roma, istituita nel 1871, quando la città divenne capitale d'Italia; durante l'occupazione tedesca fu nelle mani del regime neofascista. Non è mai stato identificato meglio chi fosse Ferrero, ma il suo superiore era Giovanni Orgera, il governatore, una specie di sindaco, nominato da Mussolini. Orgera intratteneva stretti rapporti con il generale Mälzer e con il Vaticano, oltre che con le SS e la polizia fascista. Alla festa del 23 marzo presso il ministero delle Corporazioni, era stato ospite d'onore (vedi sRPC, vol. II, pag. 35; Dorer, doc. 918). Nella mia ricerca sull'ASC Rubrica Gabinetto, il registro delle attività quotidiane del Governatorato, al giorno dell'attacco di via Rasella ho trovato il messaggio di condoglianze personali di Orgera a Mälzer (n. di protocollo 1209).
8 ADSS, vol. X, doc. 115, pagg. 189-190.
9 Lo stesso Vaticano, fino alla pubblicazione del documento nell'agosto 1980, negava decisamente una qualsiasi conoscenza dell'imminente rappresaglia. Vedi Appendice "Pacelli contro Katz et al.". 10 Sono i padri Pierre Blet, Robert A. Graham, Angelo Martini e Burkhart Schneider; tutti deceduti tranne Blet.
11 Testimonianza dello storico del Vaticano padre Robert A. Graham in TRK (RK appello, pag. 53).
12 Testimonianza di Ottone Vinatzer (ivi, pag. 35). Vinatzer era uno degli avvocati di maggiore spicco cui era permesso di rappresentare i prigionieri politici al Tribunale militare tedesco di Roma. La sera del 23, dopo una conversazione con padre Pankratius sui fatti di via Rasella, unì le sue forze con quelle dell'avvocato di Montezemolo, Bruno Cassinelli; entrambi erano preoccupati per la vita dei loro clienti e insieme stilarono un promemoria in cui presentavano la loro opinione sulla strategia dei partigiani all'Alto comando tedesco.
13 Ibid.
14 KMAR, pag. 129.
15 Testimonianza di Cesidio Lolli in TRK (RK appeal, pag. 48).
16 ADSS, vol. IX, pag. 12.
17 La denuncia si fermò alla scrivania di Wolff. Döbbrick rimase al suo posto, trasferendo poi le due restanti compagnie del suo 3° battaglione nell'Italia del Nord, dove continuarono le attività antipartigiane, compiendo oltre che operazioni militari, anche atrocità contro i civili.
18 Sentenza Kappler, pag. 127; KMAR, pag. 116.
19 KMAR, pag. 116.
20 Ibid.
21 Dorer, doc. 633 (PRO, WO 310/137, EP Afragola).
22 Testimonianza di Kappler in THK, 7 giugno 1948; KMAR, pag. 117.
23 Ibid.
24 SRT, pag. 308. Un disegno degli occhi di Schütz è riprodotto nell'ed. orig. a pag. 251.
25 In una delle azioni più sordide di questa giornata di orrori infiniti, un ebreo il cui nome era già sulla lista venne tranquillamente rilasciato da qualcuno della Gestapo. Fu sostituito dall'ebreo romano Lazzaro Anticoli, 26 anni, pugile professionista che, prima delle leggi razziali, aveva combattuto con il soprannome di Bucefalo. Anticoli era fra gli arrestati della mattina e adesso veniva inserito nell'elenco. Era stata la famigerata Pantera Nera (Celeste Di Porto) a rivelare il suo nascondiglio. Fu lei inoltre a consegnare più di un terzo dei settantacinque ebrei della lista di Kappler, compreso il partigiano Marco Moscati, per una ricompensa di 5000 lire a persona. L'ex pugile lasciò questo biglietto nella sua cella: "Sono Lazzaro Anticoli, detto Bucefalo, il pugilatore. Se non vedrò più la mia famiglia, è a causa di una denuncia di Celeste Di Porto. Vendicatemi". L'uomo liberato nel diabolico scambio era Angelo Di Porto, fratello della Pantera Nera (kBS, pag. 296, nota 97).
26 Esistono due piccole eccezioni: una nota al fratello del papa, principe Carlo Pacelli, datata 19 aprile, comprendente una lista parziale e non ufficiale delle vittime (ADSS, vol. X, doc. 154) e una richiesta formale della Segreteria di stato (22 aprile) affinché i tedeschi fornissero l'elenco completo (doc. 160).
27 Ciò nonostante, essi hanno ipotizzato che Pio XII possa aver agito in maniera occulta, senza lasciare tracce. Per contro, potrebbe non essere intervenuto, dicono, perché il funzionario del Governatorato "non diede la notizia essenziale che l'esecuzione degli ostaggi doveva avere luogo entro ventiquattro ore" (ADSS, vol. X, pag. 12).
28 Ibid.
29 DAG, pag. 255.
30 L'Osservatore Romano, 25 marzo 1944, pag. 1 (di solito, i quotidiani del pomeriggio erano datati al giorno dopo). Un ultimo paragrafo, vago nella sua elaborazione, si rivolgeva apparentemente agli occupanti affinché usassero moderazione, aggiungendo che chiunque aveva a cuore il destino di Roma e dei romani doveva fidarsi della saggezza e della responsabilità della cittadinanza.

16. VIA ARDEATINA

1 KMAR, pag. 123.
2 Alla vigilia del suo processo, nel 1948, Kappler disse a uno dei cinque coimputati che avrebbe confermato la loro testimonianza se avessero detto che anche loro erano stati minacciati di esecuzione sommaria in caso di disobbedienza; tuttavia, nel 1974 ammise che era uno stratagemma per discolparli. In effetti, furono prosciolti.
3 Raider raccontò la sua esperienza di disertore in una dichiarazione fatta poco dopo la liberazione di Roma, pubblicata per esteso in L. Morpurgo, Caccia all'uomo!, Dalmatia, Roma 1946, pagg. 294-296.
4 È improbabile che il nome di Petrucci fosse nella lista di Kappler, ma la sua presenza alle cave non è sorprendente. Come già visto, c'erano altri estranei all'elenco.
5 Dorer, doc. 631 (PRO, WO 310/137, interrogatorio di D'Annibale del 9 settembre 1945).
6 Sentenza Kappler, citato in KMAR, pag. 139.
7 Dorer, doc. 633 (PRO, WO 310/137, EP Afragola).
8 Comprensibilmente, Kappler e gli altri tedeschi presenti al massacro fornirono scarsi particolari su questo orrore, ma la ricostruzione di ciò che avvenne, e su cui si basa la mia narrazione, è indiscutibile. È opera di un gruppo di specialisti di medicina legale guidato dal dottor Attilio Ascarelli, che riesumò e identificò i cadaveri dopo il ritiro tedesco da Roma. Vedi A. Ascarelli, Le Fosse Ardeatine, ANFIM, Roma 2001 6 (1a ediz. 1945).
9 KMAR, pag. 141.
10 Dorer, doc. 633 (PRO, WO 310/137, EP Afragola).
11 PRO, WO 310/137, dichiarazione di Amonn del 13 ottobre 1945; cfr. KMAR, pag. 151.
12 Nove uomini, dal numero 41 al 49 della lista, avevano nomi tipicamente italo-ebraici e risultarono fra i risparmiati perché gli ufficiali della prigione che li sostituirono credettero a ragione che fossero stati scelti solo perché ebrei, aggiunti per raggiungere la cifra necessaria (vedi KMAR, pagg. 146-147; cfr. Crowley report, pag. 3, PRO, WO 310/137).
13 Crowley report, pag. 7, PRO, WO 310/137.
14 MED-1, pag. 249.
15 Un altro punto in discussione durante la riunione dell'Excelsior era un'ulteriore richiesta di Himmler, una contromisura ancor più mostruosa della rappresaglia. Himmler aveva ordinato a Wolff di assegnare a Kappler il compito di rastrellare e deportare praticamente tutta la popolazione maschile di Roma. Non solo Kappler, ma quasi tutti gli ufficiali superiori dell'occupazione, compreso Kesselring, si opposero. Si fecero macchinazioni, in parte basate sul pretesto di risparmiare ulteriori offese al papa, per guadagnare tempo, un differimento "temporaneo". In ciò riuscirono bene Dollmann e Möllhausen e, una volta placata l'ira per l'attacco di via Rasella, l'idea di un esodo forzato da Roma venne semplicemente dimenticata (vedikMAR, pagg. 165-166).
16 Vedi pag. 385.
17 MCC, pag. 238.
18 DJS, pag. 144.
19 KMAR, pagg. 160-161. In seguito Dollmann, per motivi da lui mai chiariti, negò più volte questa parte della nostra intervista del 1965, cioè la telefonata a Pfeiffer del 24 marzo. Non avevo messo su nastro l'intervista, ma mi sono sempre fidato della precisione dei miei appunti, soprattutto perché Dollmann segnò con la sua calligrafia una copia di un suo manoscritto, che mi diede, per indicare il punto in cui fece la telefonata (sia le note sia il manoscritto - Dollmann ms. - sono in RK ARC). Il fatto che il Vaticano abbia saputo dell'imminente rappresaglia prima da Pfeiffer, la sera del 23, o da Ferrero, il funzionario del Governatorato, la mattina dopo, sembra oggi marginale, ma, come già rilevato, fino alla divulgazione nel 1980 del documento vaticano in cui la si informava della previsione di una rappresaglia dieci-contro-uno la Santa Sede sostenne di non aver avuto nessuna conoscenza di un piano di ritorsione tedesco. In tale contesto, la telefonata di Dollmann appariva più dannosa per la posizione vaticana del suo precedente contatto con il solo Pfeiffer. Per inciso, Dollmann non negò mai la telefonata finché non divenne una questione controversa.
20 Il Messaggero, 25 marzo 1944, pag. 1.
21 Nasalli Rocca lo ha rivelato in una vivace dichiarazione davanti al Tribunale di Roma. Diventato cardinale, era stato chiamato per sostanziare la sua posizione anteriore al 1980 secondo cui nessuno in Vaticano sapeva alcunché dell'imminente rappresaglia, neppure, come sosteneva lui, la Segreteria di stato, che invece aveva redatto lo straordinario documento del Governatorato. Tuttavia, la sua descrizione dell'animata reazione papale sembra confermare che si trattasse della prima notizia ricevuta personalmente da Pio XII sulla rappresaglia come fait accompli. A proposito di tale reazione, ero presente alla testimonianza di Nasalli Rocca, resa comodamente nella sua sede extraterritoriale nella Città del Vaticano, ma la trascrizione ufficiale non riporta tutta l'esposizione dell'evento da parte del testimone. Egli disse che il papa prima sollevò le braccia in aria, poi

portò le mani alla testa, lamentandosi a voce alta, angosciato, con la frase qui citata, non una ma più volte, in italiano (testimonianza del 6 maggio 1975, in TRK, RK sentenza tribunale, pag. 174).

22 Pio XII svolgeva un ruolo insolitamente attivo nelle decisioni editoriali dell'Osservatore, che era stato fondato da suo nonno, Marcantonio Pacelli. Solo lui e i funzionari superiori della Segreteria di stato potevano modificare gli scritti di dalla Torre, e in effetti correggevano le bozze prima che fossero stampate, comunicando telefonicamente le correzioni al direttore e talvolta al suo vice, Lolli (questi, quando riceveva tali telefonate, si inginocchiava con la cornetta in mano mentre il papa dettava le sue istruzioni; vedi P. Hofmann, Anatomy of the Vatican, Hale, London 1985, pag. 19).

23 G. dalla Torre, Memoriale, Mondadori, Milano 1967, citato in RK appello, pagg. 44-45.

24 Il padre di una delle vittime compilò in seguito queste statistiche, purtroppo mai completate: Età dai 15 ai 75 anni. Cattolici 257. Ebrei 75. Contabili, avvocati 14; amministratori, uomini d'affari, industriali 7; architetti, ingegneri, ispettori 5; forze armate 38; artisti, disegnatori 5; banchieri 1; macellai 5; falegnami 11; impiegati statali 4; domestici e camerieri 2; elettricisti 5; contadini, piccoli proprietari 10; tecnici cinematografici 2; assicuratori 1; meccanici 13; commercianti, negozianti 42; musicisti 1; impiegati d'ufficio 40; ambulanti 16; farmacisti, medici 4; poliziotti 1; postelegrafonici e addetti alla telefonia 6; sacerdoti 1; tipografi, stampatori 2; docenti, insegnanti 6; personale ferroviario 3; calzolai 5; magazzinieri 7; studenti 9; operai di vario genere 28 (vedikMAR, pag. 153).

25 La testimonianza di Westphal del 26 marzo 1947 appare in TAK, pagg. 237-310. La questione delle proteste tedesche per l'articolo dell'Osservatore occupò tredici giorni di testimonianze (Westphal, Beelitz e Zolling). Una copia della trascrizione fu introdotta come documento giudiziale in THK e poi TRK.

26 Gli uomini, classificati dall'OSS come "informatori e sabotatori" (doc. dell'OSS del 31 luglio 1944, riportato in mPT-1, pag. 239), avevano un'età dai 23 ai 59 anni. La metà proveniva dal Partito socialista, tutti tranne uno partigiani delle Brigate Matteotti. Cinque erano del Partito d'azione e uno di Bandiera rossa. Parecchi erano affiliati a più di un partito, specie a Bandiera rossa e ai comunisti.

27 MPT-1, pag. 198.

28 L'Unità, 30 marzo 1944.

29 Alcuni partiti espressero la loro posizione sulla stampa clandestina. Italia libera del Partito d'azione, sotto il titolo "Non ci piegheremo al terrore nazista", incitò a prendere le armi, mentre il giornale comunista l'Unità promise guerra contro i tedeschi "fino alla morte", dicendo che i romani non si sarebbero fatti "ingannare, né ricattare, né intimidire" dai nazisti (citato in KMAR, pag. 183).

30 A. Lepre, Via Rasella. Leggenda e realtà della Resistenza a Roma, Laterza, Roma-Bari 1996, pagg. 64-68.

31 Il Messaggero, 26 marzo 1944, pag. 1 (corsivo nel testo).

32 Gli occupanti avrebbero sempre considerato la popolazione complice della Resistenza. Durante una conferenza stampa tenuta alcuni giorni dopo, Kappler riferì lo stato delle sue indagini sull'attentato di via Rasella e insistè sulla complicità dei residenti del quartiere. Il giorno dei fatti, disse, le donne che appendevano i panni al sole pomeridiano, prima dell'attacco, dovevano aver notato, nelle strade di sotto, i partigiani che si preparavano, ma avevano taciuto. "Questo atteggiamento", asserì Kappler, "autorizza a prelevare ostaggi" (vedi KMAR pag. 187).

33 The New York Times, 29 marzo 1944.

34 DCT, pag. 192.

35 DJS, pag. 146.

17. IL SORRISO

1 Citato in SMSD, pag. 462.

2 MMC, pag. 334.

3 Ivi, pag. 337.

4 Così Clark nelle interviste del 1948 concesse a Sidney T. Matthews, però smentite da Alexander; citato in SCD'e, pag. 338.

5 Ivi, pag. 299.

6 Citato in ivi, pag. 300.

7 SA&W-2, pag. 142.

8 Citato in SRT, pag. 240.

9 Rapporto della 5a divisione di montagna, documento tedesco citato in SA&W-2, pag. 157.

10 mAK, pagg. 271-275.

11 "Combattere i partigiani", ordine del Führer firmato da Keitel, testo che compare in Report of British War Crimes Section of Allied Force Headquarters on German Reprisals for Partisan Activities in Italy, Appendice A, www.ess.uwe.a.uk/genocide.html

12 "In riferimento alle nuove misure da prendere nelle operazioni contro i partigiani", Ordine 4968/44 firmato da Kesselring, 10 maggio 1944 (corsivo nel testo), citato in ivi, Appendice B.

13 Kesselring e le sue truppe saranno per sempre associati agli innumerevoli crimini di guerra seguiti all'atrocità delle Ardeatine. A Cuneo una lastra di marmo commemora la sconfitta finale del feldmaresciallo, il 25 aprile 1945; su di essa sono incise queste appassionate parole: "Lo avrai, camerata Kesselring, il monumento che pretendi da noi italiani. Ma con che pietra si costruirà a deciderlo tocca noi. Non coi sassi affumicati dei borghi inermi straziati dal tuo sterminio; non colla terra dei cimiteri dove i nostri compagni giovinetti riposano in serenità; non colla neve inviolata delle montagne che per due inverni ti sfidarono; non colla primavera di queste valli che ti vide fuggire. Ma soltanto col silenzio dei torturati più duro d'ogni macigno; soltanto con la roccia di questo patto giurato fra uomini liberi, che volontari si adunarono per dignità non per odio decisi a riscattare la vergogna e il terrore del mondo. Su queste strade, se vorrai tornare, ai nostri posti ci ritroverai morti e vivi collo stesso impegno, popolo serrato intorno al monumento che si chiama ora e sempre Resistenza".

18. "ROMA DEVE SOFFRIRE LA FAME..."

1 Il Tempo, 28 ottobre 1975.

2 Una piccola controversia, e una lite intestina, si scatenarono molti anni dopo a proposito del giorno in cui il papa venne a sapere del luogo del massacro. Lo seppe fin dall'indomani delle uccisioni grazie all'avvistamento riferito da padre Fagioli e dal suo gruppo, o sette giorni dopo, come sostenuto dal loro confratello salesiano, padre Michele Valentini? La dettagliata dichiarazione di quest'ultimo (1944) era stata ritenuta il documento più autentico sul ruolo svolto dai salesiani (vedi kMAR, pagg. 188-189), ma il resoconto di padre Fagioli (pubblicato il 28 ottobre 1975 sul quotidiano romano Il Tempo) l'ha smentita. Con gran dispiacere di Valentini, la versione di Fagioli è stata corroborata da alcuni testimoni oculari e da altri salesiani, i quali hanno sostenuto di essere stati citati in modo poco accurato da Valentini. Don Francesco Motto, uno storico della Chiesa, pur riservandosi il giudizio finale fino all'apertura degli archivi vaticani, ritiene "incredibile" l'affermazione di Valentini secondo cui la scoperta di Fagioli non fu comunicata al Vaticano per tutti quei giorni (F. Motto, "Gli sfollati e i rifugiati nelle catacombe di S. Callisto durante l'occupazione nazifascista di Roma", in Ricerche storiche salesiane, 1, 1984, pagg. 122-133).

3 Interrogatorio preprocessuale di Caruso, 9 agosto 1944, citato in KMAR, pag. 185.

4 DCT, pag. 196.

5 Ibid.

6 L'Unità, 13 aprile 1944. L'appello, datato 28 marzo, fu scritto all'inizio di aprile.

7 E. Morante, La Storia, Einaudi, Torino 1974, pagg. 324-326.

8 OSS RG 226, Entry 210, Box 534, cartella 8, KAPPA #722, Da Rahn a Grand, 28 marzo 1944.

9 Ibid.

10 Vedi SCDS-2, pagg. 141-148.

11 ADSS, vol. X, Segreteria di stato all'ambasciata tedesca, 22 aprile 1944, doc. 160, pag. 234.

12 Tompkins report, pag. 41, in Tompkins papers.

13 Menicanti report, 14 giugno 1944, pag. 1, in OSS Agents in Rome, CIA Release, Tompkins papers.

14 "Sommario informativo: Raimondo Lanza di Trabia", Rapporto del capitano Mario E. Brod, caso n. 553-554, 12 marzo 1944, in Tompkins papers.

15 Tompkins report, pag. 42, in Tompkins papers.

16 Una rassegna dei registri clinici di guerra di quattro dei maggiori ospedali romani nella primavera del 1944 ha trovato sorprendentemente un numero elevato di casi di arrivi di moribondi, la cui autopsia ha poi svelato la malnutrizione come causa del decesso. Le vittime, come ci si doveva aspettare, erano per lo più giovani (neonati da un mese a diciotto mesi di età) e vecchi (oltre la settantina), ma c'era anche un insolito incremento di adulti morti per avvelenamento dovuto a ingestione di cibo avariato (vedi SCDS-2, pagg. 132-133).

17 OSS RG 226, Entry 210, Box 444, Boston Series 1054.

18 Vennero respinte anche le ultime promesse tedesche per la città aperta e l'effettiva smilitarizzazione di Roma. I bombardieri alleati avrebbero seguito il nemico ovunque, insistevano a dire Londra e Washington. Se le vie di rifornimento tedesco al fronte escludevano la città, lo stesso avrebbero fatto gli inseguitori. In ogni caso, siccome appariva sempre più probabile che gli Alleati avrebbero sostituito i tedeschi a Roma, era insincero per

chiunque parlare di città aperta, dato che anche i nuovi occupanti avrebbero avuto bisogno di usare Roma militarmente.
19 Citato in SRT, pag. 306.
20 Citato in ivi, pag. 324.
21 Ibid.
22 Ibid.

19. La città luccicante

1 MMC, pag. 346.
2 MES, pag. 317.
3 Citato in SCD'E, pag. 349.
4 Per una delle eccezioni, vedi SRT, pag. 327.
5 Il direttore generale dell'Amministrazione civile del ministero degli Interni al capo di gabinetto, 8 febbraio 1945; Dorer, doc. 1317.
6 Intervista per la tesi di C. Venditti, Università di Roma, a.a. 1976-1977; Dorer, doc. 1307.
7 Dorer, doc. 1306.
8 MMC, pag. 348.
9 Ivi, pag. 357.
10 Churchill ad Alexander, telegramma dell'11 maggio 1944, citato in SRT, pag. 324.
11 Diario di Clark citato in SCD'e, pag. 338.
12 E.F. Fisher Jr, Cassino to the Alps, CMH Publications, Washington (D.C.) 1977, pag. 104.
13 MMC, pag. 352.
14 Ivi, pag. 357.
15 All'insaputa del Vaticano, anche nel suo quotidiano, L'Osservatore Romano, vi erano tipografi che collaboravano segretamente con la Resistenza armata di estrema sinistra (la formazione Bandiera rossa) e usavano le macchine per pubblicare il giornale clandestino di tale formazione (risultati di una ricerca non pubblicata del professor Antonio Parisella, Università di Parma, riferiti in un'intervista con l'autore, maggio 2001).
16 La sua deposizione, datata 24 marzo 1972, attesta in parte i continui sforzi del Vaticano per la canonizzazione di Pio XII. Il documento di Wolff è stato reso noto da fonti vaticane a Giorgio Angelozzi Gariboldi, il legale che rappresentava la nipote del pontefice nel caso contro Morte a Roma (TRK). In seguito, l'ha pubblicato nel suo Pio XII, Hitler e Mussolini, Mursia, Milano 1995, pagg. 251-253.
17 Il collegamento con il papa, come disse Wolff nella sua testimonianza, fu mantenuto attraverso il cardinal Ildefonso Schuster, arcivescovo di Milano, che ebbe una parte nelle trattative.
18 Queste sei intercettazioni sono una piccola parte di quelle comprese in ACS, RSI, Segreteria del capo della polizia, 1943-1944, busta 39, fascicolo 14.
19 J.P. Carroll-Abbing, op. cit., pag. 94.
20 Memoriale di autodifesa di Koch, in SMG, pag. 239.
21 Citato in kDP, pag. 38.
22 Testimonianza di Elvira Paladini Sabatini in TEP; citata in KDP, pag. 111.
23 MCC, pagg. 269-270; cfr. mrb-1, pag. 203.
24 MMC, pag. 211.
25 Ivi, pág. 351.
26 SsCD'e, pag. 365.
27 Ivi, pag. 266.
28 Anche Alexander provò sempre la medesima tentazione. Verso la fine, quando la corsa verso Roma era iniziata davvero e le forze di Clark si trovavano bloccate sui Colli albani, fece un tentativo per prendere il bottino, dicendo a Clark, che chiamava sempre con il secondo nome: "Wayne, se non ce la fa, o se ritiene di rimanere impastoiato qui, posso guidare l'VIII Armata a Roma", al che Clark rispose: "Può aspettare finché non chiedo aiuto, perché la prenderemo noi!" (citato in SA&W-2, pag. 194).
29 Ufficiale addetto alle informazioni del II Corpo d'armata, colonnello Robert van de Velde, in SA&W-2, pag. 185.
30 DJS, pag. 191.
31 Sito della 36a divisione: www.kwanah.com/milmus/36division.htm.

32 SCD'E, pag. 389.

20. ROMA ETERNA

1 Citato da Beda il Venerabile (673-735), citato in E. Gibbon, Declino e caduta dell'impero romano, cap. LXXI.
2 E. Morante, op. cit., pag. 344.
3 G. Angelozzi Gariboldi, op. cit., pag. 253; secondo l'autore Dollmann, citando quello che aveva confidato Wolff dopo l'udienza, disse a lui, Gariboldi, che Pio aveva fatto tale affermazione mentre discutevano del ritiro dei tedeschi da Roma, cosa però non menzionata nella testimonianza di Wolff durante il processo di canonizzazione.
4 Pio XII a Radio Vaticana, 2 giugno 1944; citato in dAG, pagg. 287-288.
5 Ivi, pag. 282 (corsivo nel testo).
6 Ivi, pagg. 285-286.
7 Newsweek, 12 giugno 1944, pag. 70.
8 MCM, pag. 361.
9 Citato in SA&W-2, pag. 200.
10 Citato in SCD'E, pag. 392.
11 La frase in codice sarebbe stata in lingua italiana ("La neve è caduta sui monti"), come quella diffusa da Londra alcuni giorni prima ("Anna Maria è stata promossa") per segnalare ai partigiani che avrebbero dovuto fornire il loro aiuto nell'aprire la strada attraverso i Colli albani. Una sola parola in codice avrebbe segnalato l'entrata degli Alleati nella città di Roma: "Elefante".
12 MRB-1, pagg. 218-223.
13 MAK, pag. 204.
14 DAG, pagg. 291-292.
15 DJS, pagg. 193-194 (corsivo nel testo).
16 DCT, pag. 268.
17 DMDW, pag. 215.
18 DAG, pag. 295.
19 E. Morante, op. cit., pag. 344 (corsivo nel testo).
20 DMDW, pag. 215.
21 DJS, pag. 195.
22 La Nucci era la donna che alla festa notturna Tompkins aveva visto in un angolo con Priebke. L'americano, conosciuta dopo la festa l'identità di Priebke, si ritenne fortunato che il fascino di lei avesse talmente assorbito l'attenzione dell'ufficiale della Gestapo, e ancor più fortunato cinquantotto anni dopo, quando seppe della Mauser che Priebke teneva negli stivali. Vedi kDP, pag. 63.
23 ADSS, vol. X, nota della Segreteria di stato, 1° giugno 1944, doc. 218.
24 Giuliano Vassalli, citato in G. Angelozzi Gariboldi, op. cit., pagg. 248-250.
25 A La Storta, un monumento commemora le quattordici vittime, fra cui vi è un prigioniero di guerra britannico mai identificato. I documenti dell'OSS relativi al tradimento di Sorrentino e Bonocore (a La Storta soprannominato Conversi) sembrano però indiscutibili.
26 MES, pag. 410.
27 Generale John Sloan, comandante dell'88a divisione, citato in SA&W-2, pag. 210.
28 Ivi, pag. 219. Cfr. la versione di Mark Clark in MMC, pag. 365.
29 L'aneddoto ha numerose versioni. Adleman e Walton (SA&W-2, pag. 211) lo hanno ascoltato direttamente da Frederick; Clark (mMC, pag. 364) riferisce qualcosa di simile ma sostituisce la battuta che inizia con "Caspita", con "Devo dire che quel segnale ha un grande fascino per me" (cfr. SCD'E, pag. 396).
30 SA&W-2, pag. 211.
31 L'articolo apparve sul primo numero di Stars and Stripes pubblicato a Roma. Questo "supplemento romano" del giornale dell'esercito americano, datato 5 giugno 1944, venne stampato dal Messaggero, il quotidiano controllato dai fascisti fino al 4 giugno, quando il direttore Bruno Spampinato fuggì. I tipografi, che avevano preso possesso delle stampatrici, cooperarono con gli americani "con altrettanto entusiasmo [...] della gente di Roma che aveva dato il benvenuto alla V Armata", diceva il giornale, soggiungendo che "essi sono orgogliosi, come lo siamo noi".
32 DJS, pag. 200.
33 MES, pag. 412.

34 MMC, pagg. 365-366. Una versione ampliata del momento in cui si smarrirono appare in SA&W-2, pag. 226.
35 MMC, pag. 366.
36 Citato in MES, pag. 414; tuttavia, come in gran parte dei testi critici su Clark, la seconda parte della frase finale che inizia con "per le sue truppe francesi..." non è citata. La frase completa compare in SA&W-2, pag. 226 e in SRT, pag. 387.
37 MES, pag. 414.
38 Le affermazioni di Tompkins sarebbero state confermate da un'indagine interna condotta dopo la Liberazione, ma solo con i documenti messi a disposizione dalla CIA nel 2000 egli sarebbe stato completamente riscattato.
39 La questione non finisce qui. L'uomo morto era un ufficiale della Finanza, una specie di polizia fascista, che però quella mattina era incorporata nel governo militare alleato. Sasà sarebbe stato processato da una Corte militare alleata durante l'estate e prosciolto per aver agito per legittima difesa, anche se il caso l'avrebbe ossessionato per decenni. La sequenza di eventi da me descritta è tratta dal verbale processuale: NARA, AMG/ACG, Italia, Regione IV, Lazio, Caso n. 7762, Sezione Legale.
40 DAG, pag. 296, nota 23.
41 DJS, pag. 202.
42 DCT, pag. 255.
43 Il testo del discorso di Pio XII è in DAG, pag. 297.
44 MES, pag. 415.
45 MRB-1, pag. 230.
46 MCC, pag. 306.
47 Giulio Farnesi (1975), citato in SAP, pag. 303.

EPILOGO

1. LA GIUSTIZIA DIFFERITA

1 Dichiarazione di Mosca sulle atrocità tedesche, 1° novembre 1943, testo in World War II International Agreements, www.yale.edu/lawweb/avalon/wwii/moscow.htm
2 INQ, pag. 17; vedi anche l'affidavit di Ascarelli all'Ufficio di investigazioni speciali, Polizia militare britannica, 26 settembre 1945, in PRO, WO 310/317 (Dorer, doc. 625).
3 INQ, pagg. 40-41.
4 Uno di questi si rivelò però un errore quando, anni dopo, la persona, un russo arrestato nella Roma occupata, risultò ancora viva. Altri due però si aggiunsero all'elenco delle identificazioni riuscite, portando il totale a trecentoventitré; dei restanti dodici si sarebbero conosciuti nove nomi, così che ci restano solo tre vittime di cui non sappiamo nulla.
5 Le prove fornite da Ascarelli per l'orrida procedura di uccidere sopra il mucchio dei corpi accantonati eliminavano ogni possibilità di confutazione, anche se c'è chi tenta sempre di negare: i bossoli usati si trovavano fra gli strati dei cadaveri, indicando dove erano stati sparati i proiettili, e i corpi erano ammucchiati con le ginocchia piegate, posizione di esecuzione che non sarebbe stata mantenuta se la vittima fosse stata trascinata nella pila da un altro luogo.
6 Z. Algardi, Processo ai fascisti, Parenti, Firenze 1968, pagg. 103-111 (questo libro contiene una copia di TPC). Vedi anche il racconto di un testimone oculare sul New York Times, 19 settembre 1944, pag. 1.
7 Il testimone oculare era il famoso corrispondente del The New York Times, Herbert Matthews (The Education of a Correspondent, Harcourt Brace, New York 1946, pag. 476). Un altro celebre autore americano, allora al seguito della V Armata a Roma, Alfred Hayes, scrisse del rimorso di cui si vantava Caruso: "[sono stato] un po' lento [...] le descrizioni della sua umiltà mi lasciano stranamente indifferente. Eppure, eppure, con il caldo vento dell'estate, al bivio di via delle Sette Chiese, mi giunge quel terribile odore..." (All They Conquest, Howell, Soskin, New York 1946, pag. 109).
8 SMG, pag. 305. Al processo, Visconti era presente anche per girare un film per il dipartimento della Guerra psicologica statunitense. Il lungometraggio, con scene aggiuntive filmate al processo, all'esecuzione di Caruso e al linciaggio di Carretta, non fu mai proiettato, anche se una sua parte compare in Giorni di gloria, documentario del 1947 (vedi sMG, pagg. 312-313).
9 Verdetto in Dorer, doc. 1365.
10 Citato in SMG, pagg. 308-309.
11 M. Nasalli Rocca, Accanto ai condannati a morte, pag. 63.

12 Ivi, pagg. 65-66.
13 Vedi KBS, pagg. 287-288.
14 MEZ, pag. 182; cfr. kBS, pag. 289.
15 Dichiarazione di Mackensen del 27 giugno 1946, PRO, WO 310/317, in Dorer, doc. 634.
16 Dichiarazione di Mälzer del 9 ottobre 1946, PRO, WO 310/317, in Dorer, doc. 635.
17 UNWCC, voi. VIII, pagg. 1-8.
18 The New York Times, 1° dicembre 1946, pag. 1.
19 Citato in SCD E, pag. 427.
20 UNWCC, vol. VIII, pag. 9.
21 Ivi, pag. 13.
22 Ivi, pag. 12.
21 "In riferimento alle nuove misure da prendere nelle operazioni contro i partigiani", Ordine 4968/44 firmato da Kesselring, 10 maggio 1944 (corsivo nel testo), testo in Report of British War Crimes Section of Allied Force Headquarters on German Reprisals for Partisan Activities in Italy, Appendice B. www.ess.uwe.ac.ik/genocide.html.
24 MAK, pag. 276.
25 C. Barnett (a cura di), Hitler's Generals, Grove Weidenfeld, New York 1989, pagg. 265-289 (trad. it. I generali di Hitler, Rizzoli, Milano 1991).
26 SCD'E, pag. 426.
27 MAK, pag. 376.
28 Sentenza Kappler, pag. 114.
29 L'unico altro procedimento legale relativo agli ebrei di Roma compare nel processo di Norimberga contro l'ambasciatore Weizsäcker. Era stato accusato di complicità, ancor prima di arrivare nella capitale italiana, nella deportazione e nello sterminio degli ebrei di tutta Europa, anche se la difesa produsse una lettera di Pio XII che elogiava la buona volontà dell'ambasciatore e chiamò varie persone che attestarono i suoi sforzi per salvare gli ebrei di Roma (vedi kBS, pagg. 294-295).
30 Scheda Dannecker in Counter Intelligence Corps Collection Investigative Repository Records, RG 319, XE 009228.
31 Ivi, pag. 154-155.
32 Vedi KMAR, pag. 213.
33 Sentenza Kappler, pag. 152.
34 Ivi, pagg. 138-142. Il giudizio della corte marziale secondo cui l'attentato era illegittimo fu rovesciato da altre corti, fra cui il Tribunale militare supremo che, nel 1952, respinse l'appello di Kappler. In un processo civile del 1957, la Corte di Cassazione stabilì che l'attacco era stato un "atto di guerra", ma fu solo nel 1999, quando un pubblico ministero romano cercò di far processare i partigiani di via Rasella ancora in vita per la morte del ragazzo Zuccheretti, che il caso giunse alla sezione penale del più alto tribunale italiano. La giuria emanò la sentenza definitiva sulla questione, dichiarando l'immunità dei partigiani, che eseguirono un "legittimo atto di guerra" (testo della sentenza: Corte Suprema di Cassazione - Sezione Prima penale sent. n. 1560/99, in www.romacivica.net/anpiroma/resistenza3c.htm).
35 Pubblicate postume e in parte in Lettere dal carcere 1948-1950, Maurizio, Roma 1997.
36 L'altro prigioniero era l'ex maggiore delle SS Walter Reder, condannato all'ergastolo per l'infame atrocità di Marzabotto, un eccidio cinque volte peggiore di quello delle Ardeatine. Nell'autunno 1944, eseguendo gli ordini di Kesselring contro i partigiani, Reder e i suoi uomini evacuarono e razziarono furiosamente alcuni villaggi in provincia di Bologna, uccidendo più di milleottocento civili, fra cui duecentocinquanta bambini.
37 Ardini, Roma 1988.
38 Carla e Sasà si erano sposati nell'autunno del 1944. Al termine della guerra lui completò gli studi di medicina è iniziò a esercitare la professione, che non ha ancora smesso. Carla è stata eletta al parlamento e poi anche nel Consiglio comunale di Roma. Detto per inciso, Calamandrei si è sposato con Maria Teresa Regard, la partigiana del GAP centrale.
39 L'Espresso, 10 maggio 1996.
40 Testimonianza del 6 giugno 1948, citata in kMAR, pag. 217.
41 Testimonianza del 25 novembre 1946, in unwcc, vol. VIII, pag. 8.
42 Trascrizione di ABC News, Prime Time Live, trasmissione del 5 maggio 1994.
43 Priebke fu scoperto da Harry Phillips, direttore di Prime Time Live. Facendo un'indagine sul fenomeno dei nazisti rifugiatisi in Argentina, il giornalista ricevette vaghe informazioni da una fonte dello spionaggio navale americano su un ricercato "2-i-C" (vicecomandante) del "Centro degli interrogatori" della Gestapo a via Tasso.

Mentre era a Bariloche sulle tracce di un altro ex nazista, Phillips seguì un indizio che lo portò a Priebke. La storia del colpo giornalistico, in cui ho svolto un ruolo di consulenza, è raccontata in kDP, pagg. 20-24.

44 Tuttavia, siccome la discrezione non è uno dei suoi punti di forza, Priebke confessò a un cronista di Bariloche andato a intervistarlo durante il processo del 1996 di essere stato "orientato" solo dal capo della Rat Line, il vescovo Hudal. Il cronista era Italo Pisani del Rio Negro (vedi ivi, pag. 100).

45 Alla scheda della CIA su padre Draganovic è stato tolto il segreto nel maggio 2002: da essa si evince che lo spionaggio dell'esercito americano lo ha usato nei primi anni della Guerra fredda in operazioni contro la Jugoslavia. Croato, simpatizzante nazista, Draganovic diresse una linea "riservata" dalla Chiesa slovena di san Girolamo a Roma fino a Buenos Aires per i criminali di guerra croati. In quanto spia americana, però, si rivelò inaffidabile e fu licenziato (vedi NARA 02-52 in RG 263 CIA Name Files, www.archives.gov/iwg).

46 J. Loftus, M. Aarons, The Secret War Against the Jews: How Western Espionage Betrayed the Jewish People, St. Martin's Press, New York 1994.

47 KDP, pag. 78.

48 Nel testo dell'articolo, scritto da Pierangelo Maurizio, la notizia del ragazzo seduto sul carretto dello spazzino che conteneva la bomba si rivela una congettura di Zuccheretti.

49 In relazione alla denuncia per diffamazione contro due articoli de Il Giornale che accusavano Bentivegna di aver ucciso lo Zuccheretti e altri civili, gli avvocati di Bentivegna fecero analizzare la fotografia da un celebre esperto di Colonia, Carlo Gentile. Questi, spulciando il Bundesarchiv di Coblenza, deposito delle trentuno foto rimaste fra quelle scattate a via Rasella dalle milizie tedesche subito dopo l'attentato, notò che la fotografia del busto non era compresa nella serie. Perciò espresse "forti dubbi" sul fatto che fosse stata scattata nello stesso luogo e tempo delle altre; inoltre, tenuto conto che le foto autentiche documentano l'assenza di marciapiedi, per lui era "del tutto improbabile che tale immagine [fosse stata] scattata in via Rasella il 23 marzo 1944" (Rapporto Gentile, 6 aprile 2000, in RK ARC). Il direttore Feltri e altri tre coimputati, compreso il cronista del Giornale Chiocci (vedi nota successiva), sono stati condannati (Sentenza n. 1404/01, Tribunale di Monza, 6 giugno 2001, in RK ARC).

50 Solo più avanti nell'articolo il giornalista, Francobaldo Chiocci, svela che questa parte del racconto non si riferiva a fatti appurati ma era basata sulle supposizioni di Zuccheretti esposte dal collega Maurizio nella storia originale pubblicata su Il Tempo. Tuttavia, Chiocci è l'unico inventore della scena hollywoodiana in cui i partigiani vedono volare i pezzi del corpo e la testa mentre se ne stacca (Il Giornale, 8 maggio 1996, pag. 1).

51 KDP, pagg. 8-9.

52 Trascrizione del processo contro Priebke, 12 giugno 1996, citato in ivi, pag. 136; vedi anche pag. 173, nota 17.

53 Sentenza Priebke-Hass, pag. 51.

54 Il Corriere della Sera, 23 luglio 1997, pag. 5.

55 Dichiarazione di Priebke al Tribunale militare di Roma, 1° giugno 1996, citata in kDP, pag. 29.

2. IL "DEFENSOR CIVITATIS", LA STORIA NON FINITA

1 D. Tardini, Pio XII, Tipografia Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano 1960, pag. 79.

2 Citata in SSZ, pag. 301.

3 R. Leiber, "Pio XII e gli ebrei di Roma, 1943-1944", in La Civiltà Cattolica, 4 marzo 1961, pagg. 449-458.

4 Il famoso calcolo di Lapide, incorporato nella letteratura dei difensori di Pio XII, ma del tutto screditato, sconfessato da studiosi cattolici e usato solo dai sostenitori più zelanti, si basava solo su ipotesi. Dai circa 8,3 milioni di ebrei esistenti nell'Europa caduta sotto il controllo nazista, spiegava Lapide, si sottraggano i 6 milioni morti nell'Olocausto, un altro milione che fuggì di sua iniziativa e ne resteranno circa la metà, attribuendo la porzione minore all'opera di protestanti e di una categoria onnicomprensiva di non cristiani che salvarono gli ebrei. Così, gli rimanevano circa settecentomila da assegnare ai cattolici, anche se secondo lui il numero era probabilmente più alto; di qui gli ottocentosessantamila. Lapide, il rappresentante israeliano presso la Santa Sede con la missione di ottenere il riconoscimento diplomatico per lo stato di Israele, attribuì i meriti della salvezza ai cattolici in genere, ma quando i critici del papa vennero a sapere questa cifra, oltre alla fonte e alla sua affiliazione religiosa, la considerarono come l'esito di un intervento, diretto o indiretto, di Pio XII (vedi P. Lapide, The Last Three Popes and the Jews, Souvenir, London 1967).

5 Presentato a Roma con il titolo Il vicario, fu subito censurato per intervento del Vaticano, che riteneva la rappresentazione teatrale nella città del salvatore gravemente offensiva, attestante "ingratitudine verso [Pio XII], a cui molti degli odierni denigratori [...] devono la loro salvezza" (The New York Times, 15 febbraio 1964, pag. 14).

6 Testo in The Tablet, giugno 1963; cfr. Bentley, con una risposta di Hochhuth, pagg. 66-71.

7 Padre Peter Gumpel, Zenit, 16 settembre 1999.
8 SJC, pagg. 384, 296-297.
9 International Catholic-Jewish Historical Commission, The Vatican and the Holocaust: A Preliminary Report, ottobre 2000, in bbi.koz.com/servelt/bbi_ProcServ.
10 Apparentemente colpito, all'inizio del 2003 il Vaticano ha aperto gli archivi segreti, dando così libero accesso a milioni di documenti. Ma ha stabilito un limite nello scoppio della Seconda guerra mondiale, il 1939, anno che coincide con l'elezione di Pio XII. Un coordinatore della commissione di studiosi ha definito questo "un passo nella direzione giusta", osservando che quattro delle quarantasette domande trattavano la carriera anteguerra del cardinale Pacelli, allora diplomatico vaticano nella Germania hitleriana. Il direttore dell'archivio vaticano, però, disse cautamente che non ci si doveva aspettare "rivelazioni sconvolgenti" (vedi The New York Times, 13 febbraio 2003).
11 Ciò nonostante, la parola "silenzio" usata dai difensori è sempre messa tra virgolette, in segno di rispetto per le generiche proteste di Pio XII contro la guerra. Lo stesso pontefice, però, mostrava di essere acutamente consapevole della differenza qualitativa fra la vaghezza e la precisione. Dopo l'udienza dell'ottobre 1941 concessa a monsignor Angelo Giuseppe Roncalli, il futuro Giovanni XXIII scrisse nel suo diario: "Mi chiese se il suo silenzio circa il contegno sul nazismo non è giudicato male". Questa recente rivelazione ha indotto la Commissione storica ebraico-cattolica a porre la quarantasettesima e ultima domanda: il papa aveva dubbi sulla "saggezza o correttezza" di tale silenzio, e ci sono documenti negli archivi vaticani che possano illuminare la questione? (vedi il rapporto della International Catholic-Tewish Historical Commission, op. cit., questione 47 e note 57, 58).

APPENDICE

Pacelli contro Katz "et al."

1 Una era allora del tutto nuova: il racconto fattomi da Dollmann del suo incontro con padre Pancrazio per avvisare il papa dell'imminente bagno di sangue. Poco dopo, trovai una conferma a tale rivelazione. Vedi supra, cap. 14, nota 13.

2 KMAR, pagg. 226-228. Il lettore che faccia riferimento a tali pagine deve sapere che il funzionario vaticano da me incontrato, Carlo Croce, ha testimoniato al processo che "non gli [avevo] mai chiesto chiarimenti e notizie sulla posizione assunta dalla Santa Sede circa gli eventi del 23 e 24 marzo 1944" (RK sentenza tribunale, pag. 185).

3 Vedi The New York Times, 22 gennaio 1967; vedi anche 24, 25 e 29 gennaio 1967.
4 The New York Times, 23 gennaio 1967.
5 RK sentenza tribunale, pag. 142.
6 Ivi, pag. 127.
7 RK sentenza appello, pagg. 22-28.
8 Ivi, pagg. 31-32.
9 RK sentenza corte suprema, pag. 20
10 Ivi, pagg. 9 e 21.
11 Ivi, pag. 21.

Bibliografia

La prima bibliografia dedicata unicamente all'anno di Roma che, come questo libro, comincia con il bombardamento del giugno 1943 e finisce con la liberazione nel luglio seguente, è stata pubblicata mezzo secolo dopo ed elenca circa cinquecento opere, la maggior parte delle quali, anche le più rare, è consultabile. Essa faceva parte di uno studio ancor più ampio, un fitto manuale intitolato Roma e Lazio 1930-1950. Guida per le ricerche: Fascismo, antifascismo, guerra, resistenza, dopoguerra (Franco Angeli, Milano 1994), ma resta un utilissimo strumento per sviscerare l'occupazione tedesca di Roma, la sua storia recondita e le conseguenze. Nata dalla collaborazione di quindici archivisti e bibliotecari diretti dallo storico Antonio Parisella, (*) la Guida offre una panoramica di ogni archivio e biblioteca della regione con fondi relativi al periodo, anche quelli inaccessibili. Sono passati quasi dieci anni dalla pubblicazione, tempo più che sufficiente per rendere obsoleto qualsiasi manuale, ma il lungo saggio scritto da Parisella per la Dorer CD-ROM (vedi Fonti e note") aggiorna ottimamente la sua bibliografia su Roma. Chiunque possieda queste due pubblicazioni può godere di un'incomparabile rassegna della letteratura sull'occupazione, sotto ogni punto di vista, in forma di libro, di periodico e, in misura minore, di film. Si

tratta di opere che, emergendo dalle origini romantiche del dopo-liberazione ("la storia secondo i vincitori"), raccontano gli eventi anche dal punto di vista degli sconfitti, li rimodellano nell'ottica degli osservatori disinteressati, li distorcono e li mutilano con le baruffe politiche, li rivedono e li restaurano, aspettando solo nuove revisioni e rielaborazioni che i tempi mutevoli non ci faranno mancare.

Benché sia apparso nel 2001, l'aggiornamento di Parisella, essendo stato scritto l'anno prima, è anteriore ai documenti divulgati dalla CIA e

* Antonio Parisella è professore di Storia contemporanea all'Università di Parma e presidente del Museo della Liberazione di Roma (via Tasso).

allo scoppio della controversia su Pio XII in seguito alla pubblicazione di Il papa di Hitler di John Cornwell. Insieme ad altri studi successivi, questi ultimi hanno avuto ripercussioni sulla materia qui narrata. Sono opere che, unite ai diversi libri degni di nota editi dopo l'affarie Priebke, hanno dato la stura alle più basse forme di revisionismo e prodotto reazioni fortemente sfavorevoli. Alcuni li ho citati, perfino spesso, come le memorie da lungo attese di Carla Capponi, la smitizzante ricerca di Massimiliano Griner, il parimenti originale Il Vaticano e l'Olocausto in Italia di Susan Zuccotti e l'innovativa storia orale del massacro delle Fosse ardeatine (con la sua spettrale presenza nella coscienza collettiva della Roma odierna) compilata da Alessandro Portelli. Ma anche altre opere, che pure non ho citato, si sono rivelate utili. Le elenco qui di seguito. Ho aggiunto una breve spiegazione dopo i titoli che lasciano spazio all'immaginazione.

DIARI E MEMORIE

G. caputo, La speranza ardente. Storia e memoria del movimento studentesco antifascista romano. Il diario di Orlando (Lallo) Orlandi dal carcere di via Tasso, Roma 1998.

E. Carandini Albertini, Dal terrazzo. Diario 1943-1944, il Mulino, Bologna 1997. Il diario di una donna dell'aristocrazia romana nella cerchia di Bonomi, presidente del cln.

G. chilanti, Bandiera rossa e borsa nera. La Resistenza di una adolescente, Mursia, Milano 1998. Le avventure di una quattordicenne che fa commissioni per i partigiani.

M. Musu, La ragazza di via Orazio. Vita di una comunista irrequieta, Mursia, Milano 1997. La più giovane gappista offre il contributo del suo racconto.

A. ossicini, Un'isola sul Tevere. Il fascismo al di là del ponte, Editori Riuniti, Roma 1999. Un altro partigiano con il suo tardivo punto di vista. L. Raganella, Senza sapere da che parte stanno. Ricordi dell'infanzia e "diario" di Roma in guerra (1943-1944), Bulzoni, Roma 1999. Molti anni dopo, un sacerdote del quartiere San Lorenzo ricostruisce il periodo in forma di diario, con episodi anche divertenti.

E. Sabatini Paladini, Arrigo Paladini. Il lungo cammino della libertà, Edizioni fivl, Roma 2001. La moglie di un agente dell'oSS al servizio di Tompkins, oggi direttrice del museo di via Tasso, ricorda il fervore degli eventi fino alla cattura di Paladini da parte di Kappler.

I PARTIGIANI E LA RESISTENZA ROMANA

M. Avagliano, Il partigiano Tevere. Il generale Sabato Martelli Castaldi dalle vie dell'aria alle Fosse Ardeatine, Avagliano, Cava dei Tirreni 1996.

Id. (a cura di), Roma alla macchia. Personaggi e vicende della Resistenza, Avagliano, Cava dei Tirreni 1997. Gli interventi di una conferenza antirevisionista; include un tributo, ricco di fatti, da parte di Carla Capponi alle donne della Resistenza romana.

M. avagliano, G. Le Moli (a cura di), Muoio innocente. Lettere di caduti della Resistenza a Roma, Mursia, Milano 1999. Le ultime parole, alcune inedite, degli antifascisti nel "braccio della morte" dell'occupazione; un'aggiunta alla raccolta del 1954 curata da P. Malvezzi e G. Pirelli.

R. Gremmo, I partigiani di Bandiera Rossa. Il Movimento comunista d'Italia nella Resistenza romana, Edizioni Elf, Biella 1996. La storia vista dall'estrema sinistra, tenendo nel mirino i gappisti, scopre misteri irrisolti nell'attentato di via Rasella.

F. Grimaldi, L. Soda e S. Garasi (a cura di), Partigiani a Roma, manifestolibri, Roma 1996. A. Parisella, Soppravvivere liberi. Riflessioni sulla storia della Resistenza a cinquantanni dalla Liberazione, Gangemi, Roma 1997.

P. Tompkins, Una spia a Roma, il Saggiatore, Milano 2002. Versione aggiornata dell'edizione del 1962, A Spy in Rome (con i nomi veri in precedenza sottaciuti).

L'OLOCAUSTO IN ITALIA

R. Breitman, "New Sources on the Holocaust in Italy", in Holocaust and Genocide Studies, inverno 2002.

R. Katz, The Möllhausen Telegram. The Kappler Decodes, and The Deportation of Roman Jewry: The New CIA-OSS Documents, 2000-2002 (di prossima pubblicazione in The Jews of Italy Under Fascist and Nazi Rule, 1922-1945: The Proceedings of an International Holocaust Conference, October 6-8, 2002,Yeshiva University, New York.

M. Impagliazzo (a cura di), La Resistenza silenziosa. Leggi razziali e occupazione nazista nella memoria degli ebrei di Roma, Guerini, Milano 1997.

R. Loy, Parola ebreo, Einaudi, Torino 2001. I ricordi d'infanzia di una ragazza ebrea nella Roma occupata.

L. Picciotto Fargion, Il libro della memoria: Gli ebrei deportati dall'Italia 1942-1945, Mursia, Milano 2002.

M. Sarfatti, Gli ebrei nell'Italia fascista, Einaudi, Torino 2000.

I TEDESCHI IN RITIRATA

M. Battini, P. Pezzino, Guerra ai civili. Occupazione tedesca e politica del massacro: Toscana 1944, Marsilio, Venezia 1997.

R. Breitman, Official Secrets: What the Nazis Planned, What the British and Americans Knew, Hill and Wang, New York 1998. Un estremista comprensivo.

L. Klinkhammer, Stragi naziste in Italia. La guerra contro i civili, Donzelli, Roma 1997.

P. Pezzino, Anatomia di un massacro. Controversia sopra una strage nazista, il Mulino, Bologna 1997.

Id., Storie di guerra civile. Il massacro di Noccioleta, il Mulino, Bologna 2001.

Id., "Sui mancati processi ai criminali di guerra tedeschi", in Storia e memoria, 2002, n. 1.

C. Pavone, "Note sulla Resistenza armata, la rappresaglia nazista e alcune attuali confusioni", in Priebke e il massacro delle Ardeatine, supplemento a l'Unità, 1996.

G. Schreiber, La vendetta tedesca, Mondadori, Milano 2000.

PIO XII: LE CRITICHE

J. Carroll, Constantine's Sword: The Church and the Jews, Houghton Mifflin, Boston 2001. Carroll, ex sacerdote, ritiene fuorviante la ricerca del primato del potere papale.

Dj. Goldhagen, A Moral Reckoning: The Role of the Catholic Church During the Holocaust and Its Unfulfilled Duty of Repair, Knopf, New York 2002 (trad. it. Una questione morale. La Chiesa cattolica e l'Olocausto, Mondadori, Milano 2003). L'autore di I volonterosi carnefici di Hitler si rivela un severo critico di Pio XII, e anche un censore delle altre critiche.

D.I. Kertzer, The Popes Against the Jews: The Vatican's Role in the Rise of Modern Anti-Semitism, Knopf, New York 2001.

G. Miccoli, I dilemmi e i silenzi di Pio XII. Vaticano, Seconda guerra mondiale e Shoah, Rizzoli, Milano 2000.

M. Phayer, The Catholic Church and the Holocaust, 1930-1965, Indiana University Press, Bloomington 2000. Phayer si spinge oltre la liberazione di Roma e si occupa della Rat Line, un argomento poco studiato; Pio XII, scrive l'autore, ha lasciato che il Vaticano "si impelagasse nel fornire rifugio a chi aveva perpetrato l'Olocausto".

G. Wills, Papal Sin: Structures of Deceit, Doubleday, New York 2000. Ex seminarista che giudica insincera l'ammissione della Chiesa del suo fallimento morale nell'Olocausto.

PIO XII: I DIFENSORI

P. Blet, Pius XII and the Second World War (trad. ingl. di L.J. Johnson), Paulist Press, New York 1999. L'unico sopravvissuto dei quattro storici del Vaticano che avevano curato gli undici volumi dei documenti di guerra della Santa Sede (adss) ne riassume il contenuto.

E. Forcella, La Resistenza in convento, Einaudi, Torino 1999.

M. marchione, Yours Is a Precious Witness: Memoirs of Jews and Catholics in Wartime Italy, Paulist Press, Mahwah (N.J.) 1997.

Id., Pope Pius XII. Architect for Peace, Paulist Press, Mahwah (N.J.) 2000.

L'autrice, una monaca americana, raccoglie il testimone lasciato da madre Pascalina.

465

R. Mclnerny, The Defamation of Pius XII, St. Augustine's Press, South Bend (Ind.) 2001.

R.J. Rychlak, Hitler, the War, and the Pope, Genesis Press, Columbus 2000. Un avvocato e professore non cattolico della University of Mississippi School of Law, oggi il maggior sostenitore di Pio XII, include un'appendice di ventisette pagine per attaccare il libro di Cornwell, adottando lo stile di un'arringa per rispondere a tutte le critiche.

J.M. Sanchez, Pius XII and the Holocaust: Understanding the Controversy, Catholic University of America Press, Washington (D.C.) 2002.

Articoli

P. Gumpel, "Pius XII As He Really Was", in The Tablet, 13 febbraio 1999. Questa difesa di Pio XII, antecedente al libro di Cornwell, scritta dal gesuita tedesco nominato da papa Giovanni Paolo II come "giudice indipendente" - il cosiddetto relator - nella valutazione delle prove per la santità di Pio XII (pronunciò un inequivocabile "sì"), è diventata il manuale per tutti i difensori successivi.

D. Dalin, "Pius XII and the Jews", in Weekly Standard, 26 febbraio 2001. Un rabbino si unisce ai difensori cercando di confutare le migliori prove dei critici con le argomentazioni ortodosse del "manuale Gumpel".

K. Madigan, "What the Vatican Knew About the Holocaust, and When", in Commentary, ottobre 2001. Il professore della Harvard Divinity School cerca di svelare l'approccio demolitorio e difensivo di Dalin, provocando roventi risposte dei lettori.

R. Katz, "Pius XII Protests the Holocaust", in What If?, vol. II: Eminent Historians Imagine What Might Have Been, a cura di Robert Cowley-Putnam, New York 2001 (trad. it. Se Lenin non avesse fatto la rivoluzione, Rizzoli, Milano 2002).

D.J. Goldhagen, "What Would Jesus Have Done?: Pius XII, the Catholic Church, and the Holocaust", in The New Republic, 21 gennaio 2002. Una lunga rassegna dei libri più recenti su Pio XII, con un'anticipazione del suo libro.

RINGRAZIAMENTI

Desidero ringraziare tutti coloro che in un modo o in un altro, e spesso in più modi, hanno contribuito alla realizzazione di questo libro: Anna Baldinotti, Martina Ballotti, Greg Bradsher, Richard Breitman, Agostino Cardelli, Mauro Clementi, Saskia Comes, Marika Cuccaro, Ian Drury, Vincenzo Frustaci, Wayne Furman, Annabella Gioia, Massimiliano Griner, David Hapgood, Alan Katz, Howard Katz, Jonathan Katz, Ninfa Colasanto Katz, Stephen Katz, Lutz Klinkhammer, Johanna Li, Gemma Luzzi, Susan Colgan Matson, Giuseppe Mogavero, Margaret Mushinski Ochs, Oscar Ochs, Massimo Palazzeschi, Antonio Parisella, Daniela Petracco, Michael Phayer, Augusto Pompeo, Antonio Portelli, Elvira Sabbatini Paladini, Alex Rosenberg, Carole Rosenberg, Margherita Ruggiero, Dario Scatolini, Francesco Sinatti, Michael Sissons, Judd Tully, Romina Zamponi, Annalisa Zanuttini, Susan Zuccotti.

Ringrazio inoltre le seguenti istituzioni: Archivio Centrale dello Stato, Archivio di Stato di Roma, Archivio Storico Capitolino, Biblioteca della Camera dei Deputati, Biblioteca di storia moderna e contemporanea di Roma, Biblioteca nazionale centrale Vittorio Emanuele II, Centro documentazione de Il Messaggero, Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla Resistenza, Museo storico della liberazione di Roma, Biblioteca comunale di Pergine Valdarno, New York Public Library, Frederick Lewis Alien Memorial Room e National Archives and Records Administration, Washington (D.C.).

Una nota speciale di gratitudine va a Peter Matson, mio amico e agente fin dal primo libro, che ha avuto l'idea per questo; Bob Bender presso la Simon & Schuster, che aveva una speciale predilezione per la storia, cosa che ha

reso possibile la narrazione, e poco dopo ha scoperto questa rara qualità anche in Ion Trewin della Weidenfeld & Nicolson in Inghilterra.

Devo inoltre moltissimo ai due uomini straordinari che hanno svolto ruoli molto diversi, ma nondimeno considerevoli, nella Roma di quei giorni e alla fine della guerra, resistendo sempre alla tirannia e all'oppressione.

Anche ora, entrambi ultraottantenni, sono vitali. Ringrazio Rosario Bentivegna e Peter Tompkins. Infine, certo che nessun futuro racconto dei travagli della Roma all'epoca della guerra possa essere completato senza ricordare le straordinarie imprese di Carla Capponi - che è mancata durante la stesura di questo libro - concludo con queste parole di gratitudine in memoria della vita che condusse.

Indice dei nomi

Aarons, Mark, 384, 456
Adleman, Robert, 153-155, 340,
434,453
Agnelli, Virginia, 15, 328
Albani, Giuseppe, 192, 193
Alessandro I, zar, 75
Alexander, Harold R.L.G., 12, 50, 172,173,184,196,303-305,323-
325, 327,338-342,345,350, 360, 377,408,409, 434,448, 451
Algardi, Z,, 436,454
Almansi, Dante, 14, 89, 90, 95-98, 101-103,114,373,374
Alvarez, David, 420, 433
Ambrosio, Vittorio, 41,418
Amendola, Giorgio, 12, 99, 152, 180,233,431
Amendola, Giovanni, 12, 99
Amonn, Gunther, 290, 445
Angelozzi Gariboldi, Giorgio, 451-453
Anichini, Guido, 208, 209,437
Anticoli, Angelo, 428
Anticoli, Lazzaro, 444
Argentino, Francesco (Walter di Franco), 10, 205, 233, 234, 436
Ascarelli, Attilio, 370, 371, 445, 454
Attlee, Clement, 377
Ausubel, N.,421
Aversa, Raffaele, 276
Avico, Celestino, 127, 128
Axis, Sally (Mildred Gillars), 215, 306
Badoglio, Pietro, 45, 46, 48-53, 55, 56, 58, 63 , 75 , 98, 113, 123-126,
150,176-178,248,313,336,346, 382,399, 400,410,419
Ball, Frank L,, 434
Balsamo, Pasquale (Pasquale), 11, 256
Bardi, Gino, 150
Barnett, C., 455
Barracu, Francesco, 149-152
Bartoli, D., 419
Bauer, Riccardo, 12, 99, 180
Beelitz, Dietrich, 265, 267, 268, 447
Bei, Adele, 83
Bentivegna, Rosario (Paolo), 11, 31-35, 44-46, 51, 52, 61, 62, 83,84,
98, 115-129, 149, 161, 186-188, 192-195, 217-219, 227, 228, 245-
260, 272, 275, 292, 295, 296, 299, 300,303-309,320,336,337,
346,349, 350, 355-358,361,362, 364, 365, 381, 412, 437, 440,
454, 456,457
Bentley, E., 422, 458 470
Berlin, Irving, 303
Berlioz, Hector, 186
Bernasconi, Giuseppe, 205, 206
Bertagnoll, Franz, 258, 439
Bertoldi, S., 425
Bidwell, Shelford, 377
Blasi, Guglielmo (Guglielmo), 12, 222,336, 353,405,408
Blet, Pierre, 443

Blumenson, M., 427
Bocca, Giorgio, 367
Boccanera, Lindoro, 116,117
Bonocore, Vincenzo, 233-235, 249, 352,453
Bonomi, Ivanoe, 12, 51, 165, 208, 247,248,300,312,313,437,440
Bordoni, Arnaldo, 42
Bordoni, Manlio, 274
Borghese, Ernesto (Ernesto), 160
Borgia, capitano, 61
Borsani, Carlo, 261
Bourgoin, André, 175, 178, 202, 232,233,317,335,434
Bradsher, Greg, 426
Braun, Sigismund von, 228
Brod, Mario E., 450
Brouewer, Helen Louise, 422
Bucchi, Marcello, 276
Buffarini Guidi, Guido, 10, 149-152,261,262,269,277
Bullock, A., 419
Buozzi, Bruno, 334, 352, 353
Busi, Armando, 191
Calamandrei, Franco (Cola), 13,159, 160, 219, 259, 272, 319,
320,381,442,456
Calò Sermoneta, Costanza, 143
Calvi di Bergolo, Carlo, 62, 63, 67, 69
Canali, Nicola, 209, 437
Capon, Augusto, 429
Capponi, Carla (Elena), 11, 58-62, 66, 68, 82, 83, 98, 115-129, 156-
160, 186-188, 192, 195, 217-222, 227, 229-231, 245, 253-260, 272,
275, 292, 295-297, 299, 300, 318, 320, 336, 337,346,349,355,
357, 361, 362,364,365,381, 412,431,438,440,456,462
Carboni, generale, 52, 61, 67
Carretta, Donato, 371, 455
Carroll-Abbing, J.P., 334, 435, 451
Caruso, F., 425, 435
Caruso, Pietro, 10, 203, 205-207, 210, 240, 261, 266, 269, 275-278,
280, 290, 291, 310, 316, 318, 319, 351, 371, 372, 404, 441,
443, 449, 455
Cassinelli, Bruno, 443
Catemario, Luigi, 243
Cave Brown, Anthony, 174, 440
Caviglia, Enrico, 63, 64, 67
Cesaroni, Renato, 431
Chiaretti, Antonio, 441
Chiocci, Francobaldo, 457,458
Churchill, Winston, 24, 43, 49, 50, 72, 92, 122-124, 126, 156, 169,
171-173,176,182,195, 196,214, 248, 313, 322, 326, 340, 369,
377, 402, 403, 427, 433-435, 451
Ciano, Galeazzo, 318
Cipico, monsignor, 423
Clark, Mark, 12, 72, 73, 91, 92, 120, 123, 152, 153,172-175, 183, 184,
186, 195-197, 202, 232, 303-305, 316, 322, 324,326,327,331,
338-340, 342,346,354, 355,357-361, 364, 377, 389, 400, 402,
403, 409, 410, 421,434,438, 448,451,453
Clemente VII (Giulio De' Medici), papa, 420
Coen, Fausto, 429
Colorni, Eugenio, 334
Cornwell, John, 391, 440, 462

Cortini, Giulio (Cesare), 227,251
Cosmatos, George P., 395
Craveri, Raimondo, 124-126, 174, 175
Crespi, Lele, 198, 210, 212, 235, 249, 271
Croce, Benedetto, 124-126
Croce, Carlo, 459
Cummings, John T,, 184, 185, 188, 435
Curreli, Francesco (Francesco), 256
d'Acquarone, Pietro, 40
dalla Torre, Giuseppe, 11, 279,285, 294,297,447
D'Ambrosio, tenente colonnello, 61
Dannecker, Theodor, 9, 111, 112, 130, 141, 142,378, 456
D'Annibale, Nicola, 288, 445
Deakin, F.W., 418
Debenedetti, Giacomo, 113, 134, 412
De Carolis, Ugo, 176, 276
De Felice, Renzo, 421,424, 433
Dell'Acqua, Angelo, 423
De Salis, conte, 423
D'Este, Carlo, 184, 215, 305, 339, 377,435
de Velde, Robert van, 451
Di Consiglio, famiglia, 275
Di Lernia, Franco (Pietro), 149
Dionisi, Umberto, 423
Di Pillo, Edmondo, 352
Di Porto, Angelo, 444
Di Porto, Celeste, 428,444
Di Porto, Elena, 423
Di Tivoli Perugia, Marcella, 141
Di Veroli, Angelo, 426
Di Veroli, Attilio, 275
Di Veroli, Michele, 275
Dobbrick, Hellmuth, 9, 242, 258, 259, 280, 444
Dollmann, Eugen, 9, 47, 48, 55, 63, 150, 171, 185, 186, 214, 236,
247, 261, 263, 264, 267-269, 279, 283, 293, 300, 328-330,
351, 396, 406, 424, 441,442, 446, 452, 459
Donaldson, Sam, 383, 384, 386
Donovan, William J,, 13, 74, 124-126,173-176,179,181,184,199-
201, 210, 212, 215,232,233, 317,332,403,434,437
Draganovic, Krunoslav, 384, 457
Dulles, Alien, 109,331,441
Eden, Anthony, 322
Edoardo VIII, principe di Galles, 62
Eichmann, Karl Adolf, 111, 145, 270,383,414,430
Eisenhower, Dwight D., 12, 24, 52-54,72,73,122,171-173,326,340,
365,400
Empelmann, Paul, 432
Fagioli, Giovanni, 149, 310
Fahrener, Alfred, 82, 422
Falcioni, Raoul (Raoul), 12, 252, 256,319,353
Farinacci, Roberto, 42, 48, 224, 438
Farnesi, Giulio, 454
Feltri, Vittorio, 385, 457
Fenulli, generale, 276
Fermi, Enrico, 429
Ferola, Enrico, 117
Ferrero, ingegnere, 278, 443, 446

Ferri, Franco, 228
Finzi, Aldo, 276
Fiorentini, Mario (Giovanni), 11, 115,148, 150,156-161,187, 188,
223, 228, 242, 245, 252,299, 318,346
Fisher, E.F.,451
Fitzgerald, A., 435
Foà, Ugo, 14, 89-91, 95-98,101-103, 112-114,139,373,374,429
Franceschini, C., 439
Frank, Anna, 270
Franquinet, Carlo, 150
Frasca, Bruno, 417
Frederick, Robert T,, 13, 153-156, 307,354,355,453
Freyberg, Bernard, 50, 438
Friedländer, S., 422, 424
Frignani, Giovanni, 12, 176, 191, 276
Frignani, Lina, 191
Gable, Clark, 418
Gabrieli, Vittorio, 442
Gambareri, Elio, 178,179
Gandini, U,, 439, 441
Garda, Thomas, 354
Gardiner, William, 53
Garibaldi, Giuseppe, 32,236
Garland, A., 419-421
Garroni, Laura (Caterina), 251
Gentile, Carlo, 457
Gesmundo, Gioacchino, 60, 83, 192,275,431,435,436
Gibbon, Edward, 452
Gigli, Beniamino, 347
Giglio, Armando, 316
Giglio, Maurizio (Cervo), 13, 178-181,200-203,205, 206, 210, 212,
215, 232-235, 249-251, 271, 278, 290, 298, 316,335,352,405, 406,440
Gigliozzi, Romolo, 275
Gigliozzi, Silvio, 442
Giovannetti, Alberto, 11, 100, 226. 268,284,348, 349,363
Giovanni Paolo II (Karol Wojtyla), papa, 390,391,393
Giovanni XXIII (Angelo Giuseppe Roncalli), papa, 393,459,465
Goebbels, Joseph Paul, 63, 71, 72, 241
Goethe, Johann Wolfgang, 186
Graham, Robert, 133, 420, 422, 428,433,443
Gramsci, Antonio, 52
Grigioni, Duilio, 12, 227, 292, 319, 320,253
Griner, Massimiliano, 440,462
Gualdi, Egle, 82
Guevara de la Serna, Ernesto (detto Che), 420
Guidi Mussolini, Rachele, 42,71
Gullace, Teresa, 219, 224, 227, 241, 438
Gumpel, Peter, 430,440, 458
Gumpert, Gerhard, 10, 136-138, 143,429
Halse, R.C., 375
Harding, John, 324, 326, 327
Harster, Wilhelm, 265, 270, 442
Hass, Karl von, 236,386,387
Hauser, Wolfgang, 280, 281
Hayes, Alfred, 455
Heilman, Gus, 307
Heydrich, Reinhard, 151

Hilberg, Raul, 424
Himmler, Heinrich, 9, 47, 77, 87, 96, 97, 104, 105, 108, 111, 136, 139, 142, 150, 151, 292, 309, 328, 400,445
Hinsley, F.H., 426
Hitler, Adolf, 23, 25, 26, 31, 33, 36, 41, 48-50, 52, 54, 62, 63, 65, 68, 70-72, 76, 78, 80, 81, 88, 91, 94, 110,122,123,138,167,196, 199, 213, 214, 224, 240, 259, 265-267, 280, 305,308, 343, 346,347,376, 377,391,399,400,405,409,410, 418,421,426,438,441,
Hochhuth, Rolf, 390-392,458
Hofmann, P., 447
Hudal, Alois, 11,107,137-139, 142, 145,384,401,457
Huntington, Ellery, 126, 201
Husmann, Max, 441
Ibàrruri Gómez, Dolores, 419
Innocenzo XI (Benedetto Odescalchi), papa, 422
Intelisano, Antonio, 367, 386, 388
Iohasen Schmidt, Georg von, 431
Jodl, Alfred, 267
Jolanda di Savoia, 62, 424
Juan, radio operatore, 75
Juin, Alphonse, 324, 325, 327, 346, 359
Kaas, Ludwig, 441
Kaltenbrunner, Ernst, 104, 105, 112,425
Kappler, Annelise, 379, 380
Kappler, Herbert, 9, 71, 77, 87, 90, 95-97, 101-108, 111-113, 139-142, 165-168, 176, 189-192, 202-205,207,211,228, 232,234,236, 238, 240, 247, 250, 261, 263-271, 273-278, 280-283, 286-292, 296, 300,310,315,316,318,319,329, 331, 334, 335, 351-353, 375, 376, 378-380, 382, 387, 396, 400, 404, 406, 408, 421-426, 430, 436, 442-446,448, 456
Kappler, Wolfgang, 77
Keitel, Wilhelm, 448
Keller, Hans, 270
Kessel, Albrecht von, 10, 77-79, 82, 103, 106-108, 137,279, 351,422
Kesselring, Albert, 9, 25, 50, 54, 55, 61, 62-65, 67, 69, 70, 72, 73, 75, 83,84,88,91,92,94,95,97,103, 105, 106-108, 121, 150, 152, 172, 183, 185, 195, 199, 210, 212, 214, 215, 224, 226, 240, 249, 263-270, 279, 292, 298, 300, 304, 305, 308, 309, 317, 321,324, 327,331,332,336, 340,341, 344,346-348,351, 353, 361, 374, 376,377,382,400,406, 408-410, 427, 438, 446, 448, 455, 456
Keyes, Geofrey T., 13, 355, 358, 359
Kirkpatrick, I., 418
Kobovy, Aryeh, 389
Koch, Pietro, 10,165-169, 203, 205-207, 233-235, 240,248, 250, 251, 266, 271, 277, 278, 283,290, 316,319,320,334-336,351,372, 373, 403-405, 408, 432, 436, 440, 443,451
Kofier, Wilhelm, 240
Köhler, capitano, 283
Kolbe, Fritz, 109, 426
Kopps, Reinhard, 384
Kurzman, D., 428
Labò, Giorgio, 203,204,227
Lady Chamberlain, 43
Lanza di Trabia, Raimondo, 317, 318,450
Lapide, Pichas, 390, 458
Lee, Clark, 156
Leese, Oliver, 121, 327

Leiber, Robert, 80, 422, 458
Levi, Renzo, 14, 90, 101
Levi Caviglione, Pino, 276,443
Lochner, L., 420
Loftus, John, 384, 457
Lolli, Cesadio, 379, 443,447
Lombardi, G., 434
Lucas John P., 13, 120, 183, 195-
197, 201,215,435
Lucchetti, Carlo, 274
Lusana, Luciano. 83, 98, 118, 120, 157
Mackensen, Eberhard von, 10, 195, 196, 240, 265-267, 280, 304, 307,
326,339, 341, 375,376,382,455
Madre Mary Saint Luke (Jessica Lynch), Ì4, 64, 68-70, 79, 91,
100, 101, 112, 142, 143, 170, 192, 225, 229, 230, 273, 292,
302, 340, 348, 349, 357,363, 420,438
Maglione, Luigi, 11, 36, 39, 65, 100, 112, 133-137, 143, 144,146, 167-
169, 208, 209, 226, 237,239, 249, 322, 388, 418, 424, 428, 433
Magnani, Anna, 438
Malfatti, Franco, 13, 178, 179, 198-202, 211-213,215, 233, 234, 250,
251,298,316,317,329, 331
Mälzer, Kurt, 10, 161, 171, 185, 196, 212, 224, 228, 240, 246,
247, 258, 261-266, 268, 279-281, 300, 321,334,347,351,374,
375, 382, 406, 432, 436,443, 455
Mancini, Riccardo, 190
Marcella (Marcella Stopponi), 243
Marshall, George C., 122, 305, 326
Martelli Castaldi, generale, 276
Martini, Angelo, 443
Mastrogiacomo, Luigi, 235, 250, 290
Mattei, Gianfranco, 203,204
Mattei, Teresa, 204
Matthews, Herbert, 455
Matthews, Sidney T,, 448
Maurizio, Pierangelo, 457
McKinnon, Don, 155
Meir, Golda, 389
Mengele, Josef, 130, 146, 383
Menicanti, Clemente (Coniglio), 13, 178, 179, 198, 201, 232, 233,
316-318, 331, 335, 360, 434,439
Menichetti, Mario, 442
Möllhausen, Eitel Friedrich, 10, 76-78, 97, 103, 106-111, 136, 186,
246, 247, 258, 261-264, 268, 271, 276, 279, 283, 300, 315, 351,
401,425,426, 438,446
Monelli, P., 418
Montale, Eugenio, 121
Montanelli, Indro, 382, 385
Montezemolo Cordero Lanza, Giuseppe, 12, 15, 99, 126, 176, 177,
181, 186, 189-191, 198-200, 235-239, 276, 281, 287, 294,316,
424,436,439,441,443
Montgomery, Bernard L., 50, 51, 121, 122,338,419
Monti, Adriano, 206, 210
Montini, Giovanni Battista, 11, 36-38, 40, 80, 147, 204, 228, 237,
239, 267, 347, 352, 390, 431, 437-439
Morante, Elsa, 313, 343, 349, 449, 452
Moravia, Alberto, 325
Morison, Samuel, 421

Morosini, Giuseppe, 276, 334
Morpurgo, Luciano, 445
Moscati, Marco, 275, 276, 444
Motto, Francesco, 449
Mountbatten, Lord, 427
Müller, Heinrich, 145
Mureddu, M.,441
Mussolini, Benito, 12, 14, 25, 26, 33, 34, 36, 38, 40-49, 51, 52, 59,
62, 71-77, 79, 87, 89, 97, 99, 124, 145, 150, 165, 176, 186, 191,
192, 240, 246, 247, 276, 318, 343, 359, 399, 400,417,418,
421,423,424,443
Mussolini, Edda, 318
Musu, Marina, 11, 189, 218, 221, 272,437
Nasalli Rocca, Mario, 11, 237, 294, 372,396,446,455
Nenni, Pietro, 52
Nucci, Laura, 250, 351,452
Onofri, Fabrizio, 99,424
Orgera, Giovanni, 443
Ortali, Vittorio, 195
Osborne, Francis D'Arcy, 13, 36, 74, 143, 144,207,249, 322,351,
418, 430
Ossicini, A., 420
Ottobrini, Lucia (Maria), 11, 115, 156-160, 188, 228, 235, 245, 252,
299,318,346
Pacane, André, 92, 93, 124, 125, 175,335
Pacelli, Carlo, 444
Pacelli, Marcantonio, 447
Pacelli Rossignani, Elena, 395
Paladini, Arrigo, 13, 335, 352, 353
Paladini Sabatini, Elvira, 451
Paolo IV (Gian Pietro Carafa), papa, 88
Paolo VI, papa, vedi Giovanni Battista Montini
Pappagallo, Pietro, 192, 276, 281, 286, 287
Parisella, Antonio, 451, 461
Patton, George Smith, 183
Persichetti, Raffaele, 65, 66, 420
Pertini, Sandro, 12, 99, 180
Petrucci, Paolo, 277, 445
Pfeiffer, Pankratius (padre Pancrazio), 11, 107, 137,204, 237,268,
269, 276, 279, 284, 293, 329-331, 352,406, 441,443,446, 459
Phillips, Harry, 456, 457
Picciotto Fargion, L., 429
Pignatelli Aragona Cortes, Enza, 14,132-134,205,237,428
Pignotti, Angelo, 275
Pignotti, Umberto, 275
Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), papa, 32, 393
Pio XI (Achille Ratti), papa, 43, 138
Pio XII (Eugenio Pacelli), papa, 10, 11, 15, 25, 35-39, 65, 78-81, 100,
107, 133, 134, 136, 137, 204, 207-209,228, 230, 236, 238,239,
268, 279, 280, 283-285, 294, 295, 329, 330, 343, 344, 352, 362,
364, 372, 389-393, 395-397, 399, 401, 405, 408-410, 417, 422, 428,
430, 433, 437, 440, 444, 446, 451, 452, 454, 456, 458, 459, 462
Piperno, Augusto, 428
Pisani, Italo, 457
Pizzardo, Giuseppe, 209, 437
Pizzirani, Giuseppe, 10, 206, 246, 247
Poletti, Charles, 369, 373, 374

Poletti, Paolo, 233
Poliakov, Léon, 392
Pollastrini, Guglielmo, 150
Pond, H., 421
Pontecorvo Pertici, signora, 272
Ponti, Carlo, 395
Prader, Josef, 439
Priebke, Alice, 383
Priebke, Erich, 9, 24, 87, 166, 190, 204, 249, 250, 270, 275,276,
281-283, 288, 289, 291, 335, 351, 378, 382, 383-388, 411, 423, 436,
452,453,456, 458, 462
Puntoni, Paolo, 40, 44, 56, 418, 419
Putzer, Sylvester, 258
Pyle, Ernie, 152,431
Rahn, Rudolf, 55,75,75,78,97,106-108, 138, 196,268,314,449
Raider, Joseph, 287,288,445
Rattoppatore, Guido, 118, 192
Raymond, Jack, 356
Reder, Walter, 456
Regard, Maria Teresa (Piera), 160, 204,435,436,456
Ribbentrop, Joachim von, 78, 107-110, 136, 143-145, 167,401,422,
Ricci, Anselmo, 418
Ringling Noth, Henry, 93
Ripa di Meana, Fulvia, 45,236,237, 239, 294, 424,439
Roatta, Mario, 55, 56
Roncalli, Angelo Giuseppe, vedi Giovanni XXIII
Roosevelt, Franklin Delano, 38, 39, 49, 109, 110, 122-124, 169, 171,
172, 215, 225, 226, 248,305, 313, 326, 340, 344, 345,365,
369, 402, 403, 426, 427, 433, 434
Rossellini, Roberto, 438
Rossetti, Erminio, 441
Rossi, Raffaello Carlo, 209
Roveda, Giovanni, 166
Ruspoli, principe, 236
Salata, Maria, 199,210
Salinari, Carlo (Spartaco), 11, 115, 186, 187, 219, 223, 245, 252-254,
260, 272, 298, 299, 319, 320, 353
Scattoni, Umberto, 192
Schneider, Burkhart, 443
Schoberth, Henry, 356
Schuster, Ildefonse», 451
Schütz, Carl, 283,286-288, 444
Scorza, Carlo, 34, 43
Scotland, A.P., 442
Scottu, Giovanni, 250, 251, 440
Secco-Suardo, Baldo, 198, 210, 212
Segrè, Emilio, 429
Segrè Treves, Amelia, 429
Sevareid, Eric, 323, 341, 353, 357, 360,364
Shaw, George Bernard, 74, 421
Shelley, Percy Bysshe, 225
Sigmund, Konrad, 258
Simoni, Simone, 12, 191, 276, 281, 287,316, 439
Sloan, Joan, 453
Smyth, H.M., 419-421
Sonnino, Angelo, 275
Sonnino, Lazzaro, 430

Sonnino, Pacifico, 275
Sorani, Settimio, 14, 90
Sorrentino, Enrico, 13, 202, 232, 316,317,331,335,352,453
Spampinato, Bruno, 453
Spellmann, arcivescovo di New York, 226, 438
Spizzichino, Ada, 131,132
Spizzichino, Enrica, 131
Spizzichino, Gentile, 131,132
Spizzichino, Giuditta, 131
Spizzichino, Grazia, 131
Spizzichino, Mosè, 131,132
Spizzichino, Settimia, 14, 130-132, 142, 146, 374, 428
Stahel, Rainer, 9, 10, 75-77, 95, 97, 106, 107, 112, 137, 139, 142, 144, 147,157, 161,424
Stalin (Josif Vissarionovic Dzugasvili), 25, 37, 51, 80, 122, 123, 169, 171, 172, 248, 340, 346, 369, 402
Stendhal (Henry Beyle), 186
Tamburini, Tullio, 206
Tardini, Domenico, 11, 208, 209, 267,344,347,389,437,458
Taylor, Maxwell, 53, 55
Thadden, Eberhard von, 143, 145, 425,430
Tittmann, Harold, 13, 37, 39, 79, 145, 225, 249, 351, 418,423, 430, 438
Tittoni, Bice, 262
Toaff, Elio, 389
Togliatti, Palmiro, 53, 313,346
Tompkins, Molly, 421
Tompkins, Peter, 13, 74, 92-94, 124-126, 173-181, 184-186, 199-203, 205, 206, 210-215, 231-235, 249-251,271,298, 316,317,329, 331, 332, 335, 351,352,360, 361, 403, 404, 405,412,421, 428, 434, 436, 437, 440, 452, 453
Trabucco, Carlo, 14, 171, 273, 302, 311,348,363,364,369
Trevelyan, Raleigh, 420,440
Trombadori, Antonello (Giacomo), 98,160,204,321
Trotzkij, Lev Davidovic (L.D. Bronstein), 51
Troya, Alfredo (don Ildefonso), 166, 206
Truscott, Lucian K., 13, 184, 215, 338, 359,437
Tunnat, tenente, 290
Twain, Mark, 186
Umberto II, 57
Ungaretti, Giuseppe, 36
Valentini, Michele, 449
Vassalli, Fabrizio, 334
Vassalli, Giuliano, 12, 180, 189, 329,331,334,352,453
Vaughn-Thomas, Wynford, 435
Velia, Luciano, 32
Vietinghoff, Heinrich G. von, 121, 324,326,339
Vigano, Erminio, 437
Vinatzer, Ottone, 443
Visconti, Luchino, 372, 455
Vittorio Emanuele III, 12, 39-44, 62, 79, 123, 124, 144,231,399
Volponi, Guido, 275
Walker, Fred, 341,342,409
Walton, George, 154, 155, 340, 434,453
Watts, F., 421
Weizsäcker, Ernst von, 10, 65, 78, 81, 82, 106, 108, 134-138, 143-145, 147, 168, 169, 228, 239, 344, 392, 401, 422, 428-431, 433

Westphal, Siegfried, 185, 215, 267, 298,361,447
Wetjen, tenente, 289
Wolff, Karl, 9, 240, 268, 280, 292, 309, 328-330, 343, 408, 444, 445, 451,452
Wolgasth, tenente, 241
Wollenweber, Karl Gustav, 133
Woodruff, W., 435
Woolf, Virginia, 59
Wyss, M. de, 14, 46, 64, 68, 112, 140, 177,248, 271,348, 349, 432
Zolli, Israele, 14, 89, 90, 373, 423
Zolling, colonnello, 298, 447
Zuccheretti, Giovanni, 385
Zuccheretti, Pietro, 385, 441, 456, 457
Zuccotti, Susan, 168, 433, 437, 462